

smp

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Bussate e (forse) vi sarà aperto.
I migranti e le sfide
per il riconoscimento dei diritti

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Bussate e (forse) vi sarà aperto.
I migranti e le sfide per il
riconoscimento dei diritti



REDAZIONE

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)	Barbara Pentimalli
Lorenzo Grifone Baglioni	Andrea Pirni
Pierluca Birindelli	Stefano Poli
Carlo Colloca	Luca Raffini
Simona Gozzo	Andrea Spreafico
Elisa Lombardo	Lorenzo Viviani (caporedattore)
Stella Milani	

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid
Enzo Campelli, Università di Roma “La Sapienza”
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris
M’hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies
Paolo Turi, Università di Firenze
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Immagine nella pagina precedente: Raffaello Gambogi, *Emigranti* (1894 circa); Livorno, Museo civico “Giovanni Fattori”
<https://www.museofattori.livorno.it/le-opere/catalogo/emigranti/>

Copyright © 2020 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy
Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy
<http://www.fupress.com/smp>

Bussate e (forse) vi sarà aperto.

I migranti e le sfide per il riconoscimento dei diritti

A cura di Carlo Colloca

Indice

- 5 Per introdurre
Carlo Colloca
- 9 Integrazione in Europa. Un'esplorazione empirica tra vincoli strutturali e reazioni contestuali
Simona Gozzo, Elisa Lombardo
- 21 Multicultural urban spaces and the right to the city: the Italian local policies on immigration
Carlo Colloca
- 29 Accogliere senza integrare: le distorsioni delle politiche sull'immigrazione nel Mezzogiorno d'Italia
Marco La Bella
- 39 Un'Isola dal fragile equilibrio: Lampedusa fra l'impatto dei flussi di popolazioni e l'accoglienza sostenibile
Adriano Cancellieri, Carlo Colloca, Licia Lipari, Elisa Lombardo, Antonietta Mazzette, Silvia Mugnano, Sara Spanu, Sara Zizzari
- 57 Contro i "taxi del mare". La contronarrazione delle ONG e il caso SeaWatch3
Rossana Sampugnaro
- 71 Migranti, categorie normative ed esternalizzazione delle frontiere
Fulvio Vassallo Paleologo
- 81 I migranti e la logica del mercato
Edoardo Greblo
- 91 Grande Distribuzione Organizzata e agromafie: lo sfruttamento degli immigrati regolari e la funzione dei *criminal hubs*
Fiammetta Fanizza
- 101 La condizione dei Rom (RSC) in Italia tra processi di discriminazione, esclusione e segregazione lavorativa
Marco Omizzolo, Pina Sodano
- 113 I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso
Emanuela Abbatecola, Mariella Popolla
- 123 Migrazione, inclusione, sicurezza: un profilo di rischio per il nostro paese
Stefania Tusini
- 139 I Mille Piani delle migrazioni: Nomadismo, Barbarismo, Democrazia Molecolare
Stefania Mazzone
- 147 Estraneo uguale a straniero. La giustizia riparativa per i minorenni come potenziale strumento di inclusione
Deborah De Felice, Leandro Oliveira, Ellen Rodrigues
- Le interviste**
- 161 Le istituzioni europee: i processi decisionali e le "fragilità" della politica in tema di accoglienza dei migranti. Intervista a Pietro Bartolo
a cura di Agata Parisi
- 165 Intervista a Maurizio Ambrosini a partire dal volume *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni* (Laterza 2020)
a cura di Carlo Colloca
- Focus - Popolazioni e territori**
a cura di Elisa Lombardo
- 173 Popolazioni, economie e stili di vita urbani. La città "storta"
Elisa Lombardo
- 177 Gli effetti del vivere urbano. Riflessioni sul contributo di Richard Sennett
Simona Totaforti
- 187 Academics are back in town: The city-university relationship in the field of social innovation
Maurizio Busacca

- 203 **Gli anziani e la domanda di città**
Letizia Carrera
- 213 **Strategie urbane e rafforzamento identitario nelle nuove periferie al margine della città di Parigi. Il caso studio d'Ivry-sur-Seine.**
Tommaso Bartoloni, Vito Martelliano
- Passim**
- 221 **Alcune riflessioni preliminari per una sociologia del riso come fenomeno d'ordine**
Andrea Spreafico
- Symposium**
- 233 **Introduzione. Per un'immaginazione sociologica oltre il lockdown: i contributi e le prospettive di ricerca**
a cura di Lorenzo Viviani
- 237 **Qualche lezione dal coronavirus**
Vittorio Cotesta
- 241 **Noi, nuovi ed incerti flâneur**
Giandomenico Amendola
- 245 **La democrazia tra Scilla e Cariddi**
Roberto Segatori
- 251 **Un-Masking the Mask: Developing the Sociology of Facial Politics in Pandemic Times and After**
David Inglis, Anna-Mari Almila
- 259 **La sfida del Covid-19 alla sociologia. Rileggere Elias ai tempi del coronavirus**
Adele Bianco
- 265 **Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze**
Marco Caselli
- 271 **Invecchiamento e Coronavirus: la costruzione sociale del rischio e la marginalizzazione degli anziani oltre il lockdown**
Stefano Poli
- 281 **Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo**
Lorenzo Viviani
- La sociologia di Luciano Pellicani**
- 297 **Ricordo di Luciano Pellicani: un grande amico, un grande studioso, un grande sociologo**
Umberto Melotti
- 303 **Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato**
Andrea Millefiorini
- 313 **Luciano Pellicani: un sociologo difensore della libertà**
Gianfranco Bettin Lattes
- 323 **Appendice bio-bibliografica sugli autori**

Questo numero di SMP raccoglie alcuni dei risultati del progetto di ricerca "GRIDAVI - Gestione del Rischio, Incertezza Decisionale e Vulnerabilità sociali", finanziato dall'Università degli Studi di Catania nell'ambito del programma di ricerca PIACERI (PIANO di inCENTivi per la RICerca di Ateneo 2020-2022) - Linea di intervento 2.



Citation: C. Colloca (2020) Per introdurre. *Società Mutamento Politica* 11(21): 5-8. doi: 10.13128/smp-11938

Copyright: © 2020 C. Colloca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Per introdurre

CARLO COLLOCA

Bussate e vi sarà aperto è un insegnamento evangelico sul quale è interessante soffermarsi brevemente. Non soltanto esorta ad avere fiducia nell'altro (che sia al di qua o al di là della "porta"), ma sembra suggerire un comportamento da tenere, da fare proprio. È un monito ad insistere, a non darsi per vinti, a coltivare la speranza che un ostacolo si possa superare, un viaggio si possa concludere nel migliore dei modi.

Indipendentemente dall'aver una fede religiosa, c'è da supporre che questo stato d'animo caratterizzi gli esseri umani in condizioni di solitudine, di incertezza, di paura o di disperazione, ma anche quanti vogliono lasciarsi alle spalle un passato difficile o sono alla ricerca di un significato da dare alla propria esistenza, immaginando di trovarlo dopo "quella porta". Se la "porta" si dischiuderà probabilmente sarà l'inizio di una nuova vita o, almeno, l'occasione per avere qualche risposta. La storia ci insegna, però, che nonostante il "bussare", anche con insistenza, la "porta" è rimasta spesso chiusa per una molteplicità di ragioni.

Da qui l'idea di prendere a prestito il passo evangelico per intitolare questo numero della rivista in tema di migranti e di sfide per il riconoscimento dei diritti, prendendoci la licenza di inserire un *forse*, quale segno di una consapevolezza che verso il migrante (perfino se si tratta di un bambino) si nutre sempre poca fiducia, dunque, a volte, "bussare" può rivelarsi inutile. Tutto sembra più complesso quando si hanno aspettative, si avanzano bisogni, si domandano diritti e ci si trova nella condizione di straniero immigrato che "bussa alle porte" delle società occidentali. Nonostante queste ultime abbiano combattuto per secoli affinché si affermasse la cultura dei diritti (e dei doveri), oggi sembrano risentire di una grave ipoacusia alle richieste di quanti sono alla "porta". Un timore per l'alterità che induce a rinchiudersi e ad allontanare il migrante e, più in generale, l'estraneo, il diverso e il povero.

Chi scrive non fa tali considerazioni perché animato da un paternalismo che induce ad immaginare il migrante destinatario di azioni di carità o di filantropia, dunque meritevole, in nome di principi religiosi o laici, di compassione e di aiuto, ma perché crede che il *forse* raccolga tutto un bagaglio di legittime aspirazioni per quanti immaginano un'esistenza migliore per sé e per i propri figli (lo ricorda anche la riproduzione in copertina del quadro di fine Ottocento di Raffaello Gambogi, *Emigranti*, quando a migrare eravamo noi, quando era il popolo italiano in partenza per destinazioni lontane); al contempo il sottoscritto trova nel *forse* sia l'atteggiamento di autoctoni che



Sergio Staino, 5 agosto 2005, *l'Unità* - <https://www.sergiostaino.it/blog/>

vogliono proteggersi da persone ‘indesiderate’, mantenendo vivo ed escludente un confine, sia l’impegno di attori sociali e di istituzioni (nazionali e sovranazionali) che si prodigano per il riconoscimento dell’*altro* straniero quale essere umano che può trovarsi nelle condizioni di dover essere salvato da morte certa o quale cittadino titolare di diritti e di doveri.

Anche in Italia, quanti sono al di qua della “porta” (nell’incertezza se aprire o meno) non necessariamente sono animati da logiche di secessione spaziale dalle quali derivano proclami ‘pro’ respingimenti e ‘pro’ chiusura dei porti, ma di frequente sono persone bersagliate da prime pagine di quotidiani, da telegiornali e talk-show, da notifiche sui social (magari di *fake news*) che con toni catastrofisti, evocano il pericolo di essere assediati da immigrati che islamizzeranno il Paese e ci sostituiranno etnicamente e, non ultimo, sono anche untori del Coronavirus (basti pensare alle reazioni ‘scomposte’ dell’estrema destra italiana dopo che sulle coste ioniche della Calabria, il 12 luglio 2020, sono sbarcati 70 pakistani di cui 28 risultati positivi al Covid-19). L’effetto di un certo ‘tsunami mediatico’ sul tema immigrazione, fa sì che quanti sono al di qua della “porta”, guardino alla finestra – un po’ come facevano i protagonisti dei dipinti di Edward Hopper – sgomenti, intimoriti, preoccupati di cosa potrà accadere, anche ai loro beni (materiali e immateriali), se quanto si racconta sullo *straniero-invasore* fosse vero. Ne consegue un certo disinteresse per quanto accade, ad esempio, nelle campagne italiane dove

molti stranieri immigrati lavorano per pochi euro al giorno e muoiono quando si ribellano ai caporali. Salvo “scoprire” che esiste tale fenomeno, proprio a seguito del Covid-19, perché il decreto rilancio, e il decreto interministeriale del 29 maggio 2020, disciplinano la procedura per regolarizzare alcune categorie di stranieri irregolari, tra cui i braccianti. Da anni stenta a decollare un dibattito nell’opinione pubblica e una presa di posizione delle forze politiche che mostrino consapevolezza e volontà di rimozione di una forma postmoderna di feudalesimo che vede il capitalismo in agricoltura (salvo la presenza di un’imprenditoria del settore ancora rispettosa dei diritti dei lavoratori) fare profitti soltanto ricorrendo a “nuovi servi della gleba”, i migranti, appunto.

Si resta a guardare (non soltanto da parte italiana) anche se nei campi di detenzione in Libia si registrano atroci torture nei confronti dei migranti (documentate da Unhcr, da Medici Senza Frontiere, da Amnesty, da Iom, da Oxfam e da numerosi video amatoriali di quanti sono spettatori/vittime di tali crudeltà).

E si resta ancora a guardare se a morire in mare sono uomini, donne e persino bambini. Dal 2013 al 30 di settembre 2019 sono stati oltre 19.000 i migranti morti e dispersi nelle acque del Mar Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l’Europa. Lo ricorda la Fondazione ISMU, in occasione della Giornata nazionale in memoria delle Vittime dell’Immigrazione, che si celebra il 3 ottobre, in memoria della strage del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, dove persero la vita in mare 366 persone. Nonostante il considerevole calo degli sbarchi di migranti sulle coste europee nel corso dell’ultimo biennio – dovuto soprattutto agli accordi con la Turchia prima e con la Libia poi – resta alto il tasso di mortalità in mare. Più di 1.000 persone hanno perso la vita nel tentativo di attraversare il Mediterraneo nei primi nove mesi del 2019, 13 ogni mille sbarcati. In particolare il viaggio verso l’Italia è il più pericoloso: due terzi dei morti e dispersi nel Mediterraneo è partito dal Nord Africa ed era diretto in Italia. Tra i morti e dispersi ci sono anche numerosi bambini: il rapporto Iom, *Fatal Journeys. Missing Migrant Children*, affronta il tema dei minorenni che intraprendono viaggi spesso fatali e che risultano sempre più numerosi. Secondo il *Missing Migrants Project* dell’Iom, tra il 2014 e il 2018, sono stati segnalati quasi 1.600 bambini morti o dispersi in tutto il mondo durante la migrazione. I dati disponibili indicano che la maggior parte dei bambini è morta nel Mediterraneo, con 678 decessi documentati tra il 2014 e il 2018. Tuttavia sono tutte cifre sottostimate, poiché le informazioni sull’età sono disponibili soltanto per il 14% degli incidenti registrati nel Mediterraneo. Alla vigilia della Giornata mondiale del Rifugiato del 20 giugno 2020, sono

stati diffusi i dati del Rapporto Oxfam sugli aiuti economici dell'Italia alla Libia e sulle morti in mare¹. Emerge il dato drammatico di 230 persone morte lungo la rotta del Mediterraneo centrale dall'inizio del 2020; complessivamente 5.500 da quando è stato firmato il controverso accordo tra Italia e Libia nel febbraio 2017. Con l'Italia che continua a finanziare la guardia costiera libica: 3 milioni in più quest'anno rispetto al 2019, per uno stanziamento complessivo di 58,28 milioni di euro per il 2020 e di 213 milioni per i prossimi tre anni, nonostante le indicibili violazioni dei diritti umani inflitte a migliaia di disperati sia per mare che nei centri di raccolta libici.

L'esperienza di oltre due anni – durante la XVII Legislatura – quale consulente, presso la Camera dei Deputati, della *Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate*, mi ha insegnato (attraverso audizioni e ispezioni nelle strutture del sistema di accoglienza italiano) che al momento dell'arrivo i migranti (tutti, senza alcuna eccezione) riversano in condizioni di salute fisica e mentale assai compromesse. Certo talune/i ravvisano patologie più acute, ma dopo viaggi logoranti attraverso il deserto e il mare e le numerose torture, anche prima di arrivare in Libia, tutti possono considerarsi dei “vulnerati”. Il sistema di accoglienza è un sistema complesso e delicato che dovrebbe essere in grado di restituire almeno una condizione minima di benessere ad adulti e bambini. Le ispezioni mi hanno permesso di comprendere che occorrerebbero, in primis, interventi di psicoterapia e di etnopsichiatria per consentire a questi esseri umani di elaborare i tanti lutti vissuti sulla propria pelle. Senza questo tipo di attenzione alla persona, gli sforzi di straordinari professionisti e volontari nel settore socio-sanitario dell'accoglienza, rischiano di essere vani.

Se il riferimento, invece, è ai migranti regolarmente residenti in Italia, ossia poco meno del 9% della popolazione della penisola, innanzitutto assistiamo ad una confusione terminologica (sia nei mezzi di informazione che nel dibattito politico) per cui non sembra esserci alcuna differenza fra costoro e quanti sono sbarcati da poche ore a Lampedusa. Sono tutti immigrati. Un'assenza di stratificazione delle popolazioni migranti e delle problematiche ad esse connesse ch'è l'indicatore di un Paese, l'Italia, che – nonostante sia meta di immigrazione da quasi trent'anni (tanti saranno nell'agosto del 2021, ossia quando ricor-

reranno i sei lustri dall'arrivo al Porto di Bari di circa 20.000 albanesi) – non ha ancora elaborato un modello di inclusione socio-culturale e politica dei cittadini stranieri immigrati, lasciando soprattutto allo spontaneismo e alla cultura civica dei territori, delle singole città, dei governi locali – in sinergia con il mondo del volontariato e delle associazioni di categoria – di proporsi, ‘dal basso’, come attori disponibili ad avviare pratiche di riconoscimento culturale e modelli di integrazione per interazione. Basti pensare all'attuale procedura per la concessione della cittadinanza che si potrebbe definire *familista*, dal momento che per avere riconosciuto il diritto ad essere italiani occorre essere figli, discendenti o coniugi di italiani. I “nuovi italiani” operano una de-spazializzazione di alcuni tratti del contesto di provenienza e, in seguito, sono “produttori di spazio” (direbbe Henri Lefebvre) nel nuovo contesto laddove si vanno ad insediare. Prende forma così un *nuovo territorio* dove culture di mondi lontani si localizzano in altri luoghi. Una parte significativa della società italiana sembra, però, riluttante rispetto a tali trasformazioni in senso multiculturale.

L'immigrazione sta modificando strutturalmente l'Italia e, più in generale, le società occidentali. Mutano la composizione demografica, l'economia e le identità socio-culturali. Non si può, quindi, pensare di parlare di questo fenomeno appellandosi a velleitarie pratiche di multiculturalismo del tempo libero che propongono *festival del cous cous* per favorire una cultura dell'accoglienza/inclusione o enfatizzando retoriche sovraniste (spesso intrise da derive xenofobe) che concepiscono uno Stato repubblicano come una “casa privata”, da governare secondo logiche legittimanti la superiorità di un popolo su un altro. Del resto come ci insegna il sociologo della politica Luciano Pellicani – deceduto a Roma l'11 aprile 2020 e ricordato in una sezione in sua memoria che questo numero di SMP ha voluto riservargli – ne *I difensori della libertà* (Rubbettino, 2018), anche società dove sembrano ormai radicati i principi liberali, possono emergere, a seguito di mutamenti inattesi e molto rapidi, quali sono quelli innescati dall'immigrazione, oltranzismi ed intolleranze. Stesso dicasi per le questioni razziali, mai davvero risolte nella società statunitense e che – a seguito dell'uccisione, il 25 maggio 2020, di George Floyd, cittadino afroamericano, per mano di un poliziotto di Minneapolis – sono esplose, trasformandosi in rivolte che stanno sconvolgendo il Paese. Una condizione di conflittualità sociale che è resa ancora più difficile dai livelli di disoccupazione molto alti e dall'impatto della pandemia di Covid-19 che sui neri americani si stanno facendo sentire in modo più drammatico.

Dunque occorre un sapere critico, ma anche equilibrio e competenze per problematizzare la “questione

¹ Per i dati sul numero di vittime nel Mediterraneo, tratti dalle statistiche stilate dall'Iom, cfr. https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean?migrant_route%5B%5D=1376; per i dati sulle detenzioni e sui migranti riportati in Libia, redatti da Unhcr, cfr. <https://reliefweb.int/report/libya/unhcr-update-libya-12-june-2020-enar>.

migratoria". È da tali presupposti che ha preso forma questo numero di *SMP*, con una particolare attenzione alla caleidoscopicità del tema in questione (per questo affrontato dialogando anche con altre discipline non sociologiche), sapendo di poter contare su una solida tradizione di studi in materia di *sociologia dello straniero e delle migrazioni* – che annovera studiosi quali Simmel, Schütz, Sombart, Thomas, Park, Elias, Parsons, Bauman – ed avendo cura per la dimensione socio-territoriale dei processi migratori (con riferimento all'Italia e non soltanto). Del resto l'attenzione sociologicamente orientata al tema trattato da questo numero di *SMP* vuole anche evidenziare la responsabilità e il rilievo pubblico, politico, intellettuale e civile della sociologia rispetto a taluni processi, come già ricordava Robert Lynd, nel 1939, in *Knowledge for What? The Place of Social Sciences in American Culture*.

Questo fascicolo si snoda, dunque, attraverso quattro momenti tematici: il primo è attento a dinamiche di *government* e di *governance*, dal livello sovranazionale a quello urbano, in tema di accoglienza e di inclusione degli stranieri immigrati; il secondo è rivolto al ruolo e alla comunicazione delle organizzazioni non governative nell'attività di *Search and Rescue* nel Mar Mediterraneo e alla questione dell'esternalizzazione delle frontiere e dei connessi problemi di negazione del diritto di asilo; il terzo evidenzia quanto le logiche di mercato possano determinare condizioni di sfruttamento e di negazione dei diritti in popolazioni già fragili, quali sono i migranti; il quarto si concentra sul complesso legame fra inclusione, sicurezza, deterritorializzazione e marginalità.

Seguono due interviste per l'amichevole disponibilità di Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia delle migrazioni presso l'Università degli Studi di Milano, fra i massimi esperti a livello internazionale in tema di immigrazione, e del *medico di Lampedusa*, Pietro Bartolo, oggi parlamentare europeo, ma per trent'anni in prima linea, per terra e per mare, affinché fosse garantito il diritto alle cure sanitarie per quanti arrivavano (e arrivano) sfiniti dalla navigazione e vittimizzati durante il viaggio.

Intervallano i saggi le vignette di Mauro Biani, i pastelli di Francesco Piobbichi e le fotografie degli architetti-fotografi del Collettivo *Urban Reports*.

Alla parte monografica seguono ancora quattro rubriche calate su temi di straordinaria attualità: *Focus*, dove si integrano le riflessioni della sociologia del territorio con quelle dell'urbanistica per tematizzare alcune problematiche che interessano gli stili di vita urbana; *Passim*; *Symposium*, che dedica un approfondimento agli effetti del Coronavirus sulla politica, sulla società globale, sulla concettualizzazione del rischio e sulle nuove

incertezze della vita quotidiana. Il fascicolo si chiude con una sezione di saggi dedicati alla sociologia del compianto Luciano Pellicani.

Mi sia concesso conclusivamente un ringraziamento sincero alle Colleghe ed ai Colleghi che hanno permesso che questo numero di «Società *Mutamento* Politica» prendesse forma; in particolare un affettuoso ringraziamento desidero rivolgerlo al Direttore di *SMP*, Gianfranco Bettin Lattes, per i preziosi consigli e le sagge esortazioni, e alla dottoressa Elisa Lombardo, segretaria della Redazione di *SMP*, per la generosa presenza e il costante supporto nelle varie fasi di revisione e messa a punto redazionale. Infine un pensiero al mio piccolo Marcello Tancredi, con l'auspicio che possa crescere in una società dove le differenze culturali siano vissute più serenamente e le sfide per il riconoscimento dei diritti non si protraggano a lungo, con il rischio di accrescere discriminazioni e disuguaglianze.



Citation: S. Gozzo, E. Lombardo (2020) Integrazione in Europa. Un'esplorazione empirica tra vincoli strutturali e reazioni contestuali. *Società Mutamento Politica* 11(21): 9-19. doi: 10.13128/smp-11939

Copyright: © 2020 S. Gozzo, E. Lombardo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Integrazione in Europa. Un'esplorazione empirica tra vincoli strutturali e reazioni contestuali

SIMONA GOZZO, ELISA LOMBARDO¹

Abstract. The paper highlights the dynamics related to the problem of the integration of immigrants in Europe, focusing on the spread of prejudices and on the multiple conditions of exclusion. The main aim refers to the effectiveness of integration policies implemented in Europe. For this purpose, data from different sources are analysed to measure the degree of hostility *versus* tolerance towards foreign immigrants, both through official data and with the analysis of online comments published on Twitter during the period of European elections.

Keywords. Models of integration, European Social Survey, Migration Policy Index, web-crawling, public opinion.

INTRODUZIONE

A partire da alcune domande, relative alle dinamiche sottese alla questione dell'integrazione di migranti e immigrati nei differenti contesti nazionali europei, al problema della diffusione dei pregiudizi e alle molteplici condizioni di esclusione sociale ed economica, l'obiettivo del lavoro è anche quello di contribuire al dibattito sull'orientamento e sull'efficacia dei sistemi e delle politiche di integrazione in Europa. In particolare: Qual è l'andamento delle politiche di inclusione in Europa e quali ipotesi possono essere avanzate rispetto ai fattori che ne guidano la direzione? Quali Stati riescono a garantire migliori performance in termini di garanzia dei diritti individuali e di marginalizzazione delle esternazioni di intolleranza? Dove, al contrario, si registrano tendenze ostili nei confronti della diversità culturale e politiche i cui esiti appaiono potenzialmente discriminatori?

Per rispondere a tali interrogativi, si analizzano alcuni dati utili a misurare il grado di ostilità o tolleranza nei confronti degli immigrati stranieri nei differenti Stati europei, sia attraverso le opinioni rilevate tramite survey, sia attraverso l'analisi del contenuto dei commenti online postati su Twitter nei due mesi contigui alle ultime elezioni europee e contenenti il lemma «#immigrati» nelle rispettive lingue.

¹ Il saggio è frutto di una riflessione condivisa tra le autrici ma, qualora occorresse, il paragrafo introduttivo e quello conclusivo sono da attribuire ad Elisa Lombardo e i restanti paragrafi a Simona Gozzo.

Pur tralasciando il complesso dibattito riconducibile al tradizionale contrasto tra posizioni filosofico-politiche più o meno comunitariste o liberali e muovendoci entro la pluralità dei modelli, dei criteri di classificazione e degli indici elaborati per la valutazione delle politiche adottate dai differenti Stati nazionali, il contributo entra nel dibattito sui cosiddetti «modelli nazionali di integrazione». Questi ultimi si configurano come un tentativo di modellizzare le politiche adottate dagli Stati nazionali, spiegandole alla luce di una combinazione di condizioni causali che vengono astratte dalla singolare storia dei diversi contesti. Strumenti di classificazione, appunto assimilabili a «tipi ideali», la cui formulazione è feconda proprio in quanto utile all'elaborazione di ipotesi relative ai fattori che potrebbero contribuire a spiegare similarità, deviazioni e mutamenti (Weber 1917 [1958]) e che qui si tenta di specificare facendo ricorso all'analisi multidimensionale.

I lunghi processi di costruzione del senso di identità nazionale, direzione e tipo di flussi migratori che hanno caratterizzato i differenti paesi, le tradizioni nella gestione della diversità culturale e religiosa o i differenti sistemi di welfare motivano l'elaborazione, negli anni Novanta, di specifici modelli di inclusione delle popolazioni immigrate e di gestione della diversità culturale (Zincone 2011). Seppure con diverse sfumature, nella loro più comune sistematizzazione, in letteratura si distinguono modelli di tipo funzionalista, assimilazionista e pluralista (Castles 1995).

Il modello funzionalista – del lavoratore-ospite o di «esclusione differenziale» – si caratterizza per l'assenza di politiche di integrazione, essendo la presenza dei migranti avvertita come temporanea e finalizzata esclusivamente al rapporto *do ut des* di prestazione lavorativa dietro compenso. Ne sono un esempio i paesi dell'Europa centrale (Germania, Austria, Belgio, Svizzera) la cui immigrazione, almeno dal dopoguerra agli anni Novanta, fu trainata principalmente dalla domanda di manodopera. Sarebbe, invece, la Francia l'esempio paradigmatico del modello assimilazionista, il quale indica una situazione in cui le differenze etniche e culturali sono ignorate e occultate nello spazio pubblico, a favore di un'idea di integrazione basata sull'adesione ai valori laici della repubblica e sul riconoscimento universalistico dei diritti individuali. Infine, il modello pluralista o multiculturalista, in Europa, ha trovato esemplificazione nelle esperienze britanniche, olandesi e scandinave, le cui politiche di integrazione si sono proposte di conciliare lo status egualitario e universale della cittadinanza, i diritti individuali e le libertà fondamentali con il riconoscimento delle differenze e dei diritti culturali dei gruppi di minoranza.

Accanto ai modelli costruiti sulle esperienze dei paesi di «vecchia immigrazione», più recentemente si è parlato anche di un «modello mediterraneo» che accomunerebbe i paesi del sud Europa. Essendo caratterizzato da un appiattimento sulla prima accoglienza e da ampie difficoltà nella programmazione di politiche di integrazione, esso è apparso più spesso come un «non-modello» di fatto, oscillante tra «esclusione» e «inclusione informale» nel mercato del lavoro e in reti relazionali di tipo comunitario (Baldwin-Edwards 1999; King 2000; Baganha 2009). Infine, vi sono i paesi dell'Europa orientale, entrati nell'Unione tra il 2004 e il 2007. Tali paesi, nati già quali Stati multietnici e plurilingue, sembrano adattarsi ad un modello molto simile a quello mediterraneo, se non altro in quanto divenuti paesi di immigrazione in tempi di informalizzazione e precarietà del mercato del lavoro e per l'ancora incerto bilancio tra flussi migratori in uscita e in entrata (Arango 2012). Il Sud e l'Est europeo potrebbero, in estrema sintesi, essere ricondotti entro un unico modello di esclusione differenziale, che però non deriverebbe tanto da esplicite politiche di reclutamento lavorativo, quanto da un vuoto di regolamentazione.

In ottica diacronica, altrettanto interessante è la possibilità di delineare punti di svolta e tendenze storicamente determinate nelle politiche di inclusione. Se il secondo dopoguerra ha visto prevalere un paradigma assimilazionista; gli anni Ottanta e Novanta si sono caratterizzati per l'affermarsi di politiche pluraliste; mentre, alla fine degli anni Novanta, sarebbe iniziata una nuova fase caratterizzata da una convergenza dei paesi europei verso politiche di «integrazione civica». La nuova enfasi sulla coesione sociale e l'adesione ai principi costituzionali, evidente nell'introduzione di test obbligatori di lingua e cultura civica, è giunta come risultato di una critica serrata al multiculturalismo, considerato foriero di separatismo e ghettizzazione. Le critiche, d'altra parte, non sono mancate nemmeno nei confronti di questo nuovo modello di politiche «neo-assimilazioniste» (Brubaker 2001), considerate potenzialmente illiberali in quanto, invece che essere strumentali all'inclusione sociale, sarebbero mirate a selezionare i candidati più facilmente «integrabili», con più alti livelli di istruzione e con una maggiore occupabilità.

Alcuni studiosi hanno messo in discussione le semplificazioni operate dai modelli nazionali, i quali avrebbero finito con l'oscurare l'effettiva similarità degli approcci all'integrazione in tutti gli Stati liberali e avrebbero contribuito a supportare l'idea errata di istituzioni nazionali internamente coerenti e immutabili (Joppke 2007; 2016). Invece che mettere a sistema similarità e differenze tra Stati, può evidenziarsi il fatto che diverse

pratiche, riconducibili a differenti modelli di integrazione, di fatto coesistono. Le diffuse politiche degli ingressi stagionali o l'idea della «rotazione» dei flussi si riflettono senza dubbio nel modello del *gastarbeiter* (lavoratore-ospite); oppure, l'introduzione di «corsi» e «contratti» di integrazione obbligatori per gli immigrati può considerarsi una forma, pur velata, di assimilazionismo; come pure la piena applicazione dei principi di non discriminazione e di protezione dei diritti di libertà individuali può essere letta come espressione di un certo grado di multiculturalismo, anche quando non dichiarato (Joppke, Morawska 2003). Al fine di monitorare l'andamento delle politiche di inclusione e le eventuali divergenze o convergenze tra Stati, sono stati, quindi, elaborati diversi indicatori, ranking e tipologie (Goodman 2010; Koopmans 2013; Banting, Kymlicka 2013) di cui si terrà pure conto nell'interpretazione dei nostri risultati d'analisi.

LE DINAMICHE DELL'INTEGRAZIONE IN EUROPA

Confrontando i rilievi emersi dai dati MIPEX 2016, relativi all'efficienza e presenza delle differenti politiche di integrazione, con quelli dell'*European Social Survey*,

che si riferiscono alla diffusione di atteggiamenti di tolleranza e accoglienza tra i cittadini, è possibile osservare alcune peculiarità.

I dati MIPEX (tab. 1) mostrano una maggiore presenza di politiche per l'integrazione nelle aree scandinave e nel centro Europa, seguite dalla più problematica area dei paesi del Mediterraneo (ad eccezione del Portogallo) e, infine, dall'area dell'Europa orientale.

I dati dell'*European Social Survey* (ESS) permettono, invece, di avere informazioni sul clima di opinione diffuso nei diversi contesti. Se le politiche garantiscono, infatti, una migliore gestione del fenomeno migratorio, quali sono le reazioni dei cittadini alla presenza di differenti identità, culture, soggettività nel contesto di riferimento? Molti sono i fattori e le diverse dinamiche che possono incidere su questo ambito. L'impatto delle notizie sui media, la gestione politica delle stesse, la significativa o limitata presenza di flussi migratori e i connotati del preesistente contesto in cui questa si innesta, sono tutti elementi che incidono sulla diffusione di pregiudizi e intolleranze.

Tenendo conto di queste dinamiche, il confronto tra analisi fattoriali su dati ESS e MIPEX (fig. 1A e 1B) permette di rilevare alcune specificità. Sono state sele-

Tab. 1. Orientamento dell'integrazione: dati MIPEX per nazione (2016).

	M	Mobilità per lavoro	Ricongiungimento familiare	Istruzione	Salute	Partecipazione politica	Residenza lungo periodo	Accesso cittadinanza	Anti-discriminazione
Svezia	77,88	98	78	77	62	71	79	73	85
Portogallo	75,00	91	88	62	43	74	68	86	88
Finlandia	68,75	80	68	60	53	79	70	63	77
Norvegia	68,50	90	63	65	67	82	70	52	59
Belgio	67,50	64	72	61	53	57	86	69	78
Germania	60,75	86	57	47	43	63	60	72	58
Olanda	60,00	73	56	50	55	52	55	66	73
Spagna	59,63	72	90	37	53	54	74	48	49
Italia	58,88	66	72	34	65	58	65	50	61
Danimarca	58,63	79	42	49	53	64	74	58	50
Regno Unito	57,13	56	33	57	64	51	51	60	85
Francia	53,75	54	51	36	50	53	48	61	77
Irlanda	51,63	38	40	30	58	73	49	59	66
Austria	50,25	64	50	47	63	38	57	26	57
Svizzera	48,75	59	48	42	70	58	51	31	31
Estonia	45,88	73	67	58	27	21	71	18	32
Ungheria	45,13	40	61	15	40	23	68	31	83
Islanda	45,00	51	59	23	40	67	62	53	5
Rep.Ceca	45,00	52	57	38	44	21	51	49	48
Slovenia	44,25	38	80	26	18	23	61	41	67
Polonia	41,13	38	65	20	26	6	66	56	52
Lituania	36,88	40	59	17	26	16	59	35	43

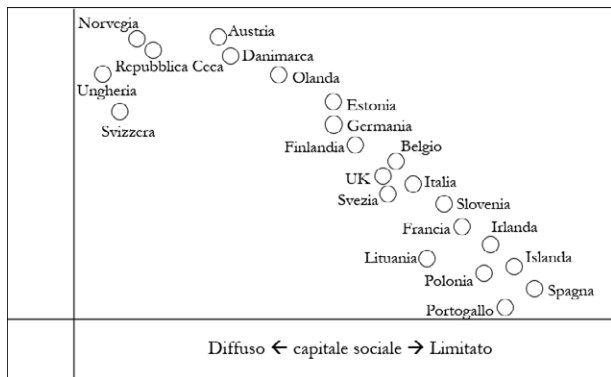


Fig. 1A. ACP su dati MIPEX (politiche 2016).

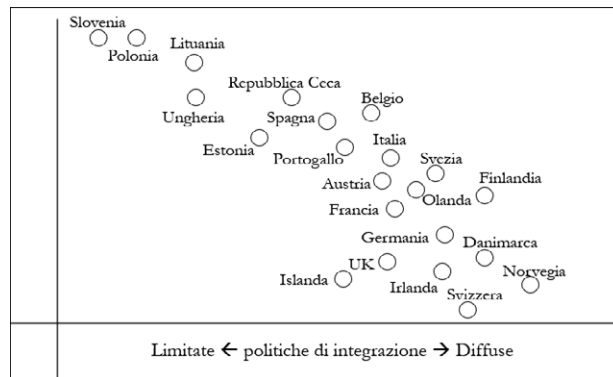


Fig. 1B. ACP su dati European Social Survey 2016.

zionate le informazioni relative a fiducia generalizzata, fiducia verso le istituzioni nazionali, locali e internazionali, soddisfazione personale, soddisfazione per attività del governo, efficienza della democrazia e personale soddisfazione economica: tutti considerabili indicatori di maggiore o minore diffusione di capitale sociale (Coleman 1990; Cartocci 2008).

Nel dettaglio, rispetto ai dati MIPEX, i dati ESS presentano:

1. un incremento nella polarizzazione delle aree con alto capitale sociale;
2. una maggiore eterogeneità delle aree dell'ex blocco sovietico, che a seguito dell'analisi dei dati MIPEX si collocano tra gli Stati dal profilo poco inclusivo. Considerando i dati ESS, Slovenia, Polonia e Lituania mantengono limitati livelli di capitale sociale e alta intolleranza, mentre Ungheria, Estonia e Repubblica Ceca si riorientano verso il polo opposto;
3. le aree del Mediterraneo si orientano verso il profilo sociale meno tollerante, sebbene, guardando ai dati MIPEX, si collocano al centro e vicino alle nazioni con politiche multiculturali esclusive.

Cosa accade selezionando le sole variabili riferite ad atteggiamenti di intolleranza? Posto che si fa riferimento a variabili quasi cardinali i cui punteggi variano, per costruzione, di soli 10 punti, è possibile distinguere alcune dinamiche di base. La tabella 2 ordina i paesi europei secondo il loro atteggiamento nei confronti degli immigrati, laddove ad opinioni tendenzialmente sfavorevoli corrispondono punteggi più bassi – e, viceversa, punteggi più alti ad opinioni favorevoli – rispetto a tre principali aree di problematizzazione.

Si riscontra, innanzitutto, un più diffuso atteggiamento di intolleranza nelle aree dell'Europa centro-orientale e del Mediterraneo, mentre l'area centro-settentrionale mostra atteggiamenti di maggiore accoglien-

Tab. 2. Orientamento all'accoglienza degli immigrati (dati ESS 2016).

	Problemi economici	Problemi culturali	Problemi territorio	Media
Polonia	4,1	4,9	3,8	4,27
Portogallo	4	5	4	4,33
Italia	4,6	4,8	4,2	4,53
Ungheria	4,5	4,8	4,7	4,67
Slovenia	4,4	5	5,2	4,87
Spagna	5	5,4	4,4	4,93
Francia	4,6	5,9	4,8	5,10
Rep. Ceca	5,1	5,4	4,8	5,10
Lituania	5,2	5,6	4,8	5,20
Belgio	5,3	5,9	4,7	5,30
Germania	5,3	6,1	5,4	5,60
UK	5,3	5,7	5,8	5,60
Austria	5,4	6	5,5	5,63
Estonia	5,7	6	5,3	5,67
Irlanda	5,5	6,1	6	5,87
Svizzera	6	6,4	5,8	6,07
Olanda	6	6,5	5,8	6,10
Svezia	6,2	6,7	6,1	6,33
Finlandia	6,8	6,9	6,1	6,60
Islanda	6,4	7	6,6	6,67
Danimarca	7	7	6	6,70
Norvegia	6,8	7,1	7,1	7,00

za, con l'eccezione dell'Estonia, che si situa a distanza dai paesi che compongono l'area di riferimento, così pure della Francia che si omologa ai livelli di intolleranza registrati nei paesi mediterranei e dell'est europeo. Sebbene le tre dimensioni siano strettamente intrecciate tra loro nella determinazione del punteggio medio, merita anche attenzione il fatto che il pregiudizio si

riferisca, in modo particolare, alla percezione di incuria del territorio in Italia, Portogallo e Polonia e a quella di minaccia economica in Slovenia e Ungheria. Un dato che rimane invariato è quello della maggiore tolleranza registrata nel contesto scandinavo. Sebbene, infatti, anche qui si registrino delle differenze, queste sono tutte relative a punteggi elevati e ben al di sopra di quelli dei contesti mediterranei ed est-europei. A cosa attribuire tale eterogeneità? Una prima risposta si riferisce, come accennato, al piano strutturale e dunque alle differenti condizioni sociali ed economiche, ma anche alla diversa pressione esercitata dai flussi migratori. Altra risposta si riferisce, invece, alla capacità di reagire positivamente sia sul piano politico, evitando derive populiste e allarmismo, sia sul piano della capacità di gestione e progettazione delle politiche sociali.

Dall'ordinamento dei Paesi rispetto alla minore/maggiore accoglienza, sembra potersi avanzare innanzitutto l'ipotesi che la diffusione di benessere economico e/o la qualità della vita influisca nell'analisi descritta fino a travalicare i tradizionali confini definiti dai modelli di integrazione noti in letteratura (Zincone 2009). Rispetto al piano strutturale, è possibile analizzare alcuni dati Eurostat che mostrano la centralità delle problematiche

di natura sociale ed economica per le diverse aree monitorate (tab. 3).

I dati mostrano una evidente scissione tra le condizioni particolarmente problematiche dei paesi dell'Europa orientale e mediterranea e il diffuso benessere e elevato tenore di vita del nord Europa. Interessante notare che le differenze sono da registrare sul piano dei disagi strutturali più che della pressione migratoria, ovunque tra lo 0 e il 2 per cento rispetto al totale della popolazione, con le quote più basse nelle aree, con una densità della popolazione complessivamente elevata, di Portogallo e Italia. La densità della popolazione potrebbe influire sul livello di intolleranza più del differente e sempre limitato peso della componente migrante, ma nessuna delle aree meno orientate all'accoglienza mostra una proporzione di immigrati sulla popolazione particolarmente elevata né, escludendo l'Italia, si tratta di aree complessivamente più popolate. Quali sono, quindi, le variabili con un maggior impatto su pregiudizi e intolleranza? Le condizioni che accomunano le aree con più basso capitale sociale (le meno tolleranti) sembrano legate a problematiche sociali ed economiche: si tratta, infatti, di aree che registrano un più basso reddito medio e minori livelli di occupazione (tab. 3).

Tab. 3. Condizioni contestuali: dati Eurostat (2016, %).

	Rischio povertà	Deprivazione materiale grave	Disoccupati	Immigrati/ popolazione	Densità della popolazione (km ²)
Austria	18,0	3,0	6,0	1,49	106,0
Belgio	20,7	5,5	7,8	1,09	373,7
Danimarca	16,8	2,6	6,0	1,30	136,4
Estonia	24,4	4,7	6,8	1,13	30,3
Finlandia	16,6	2,2	8,8	0,64	18,1
Francia	18,2	4,4	10,1	0,57	105,3
Germania	19,7	3,7	4,1	1,25	233,1
Irlanda	24,4	6,7	8,4	1,80	69,3
Islanda	12,2	1,9	3	2,62	3,3
Italia	30	12,1	11,7	0,50	205,4
Lituania	30,1	13,5	7,9	0,70	45,8
Norvegia	15,3	2,0	4,8	1,18	16,9
Olanda	16,7	2,6	6	1,11	498,1
Polonia	21,9	6,7	6,2	0,55	123,6
Portogallo	25,1	8,4	11,2	0,29	113,5
UK	22,2	5,2	4,8	0,90	270,6
Rep ceca	13,3	4,8	4	0,61	136,8
Slovenia	18,4	5,4	8	0,81	102,5
Spagna	27,9	5,8	19,6	0,89	92,5
Svezia	18,3	0,8	6,9	1,65	24,4
Svizzera	17,8	1,5	NP	1,79	210,1
Ungheria	26,3	16,2	5,1	0,55	107,6

Viene quindi confermata la tesi secondo cui il minor benessere e la condizione di deprivazione relativa comportano minor tolleranza e maggior pregiudizio verso gli stranieri o, più in generale, verso chi è percepito come “differente” (Friedman 2005, Pascale 2009). Questo dato, d'altra parte, potrebbe dipendere da diverse dinamiche e derivare dal diffuso malcontento generale ma anche da una minor capacità gestionale.

UNA CONDIZIONE MULTI-FATTORIALE

Cosa incide, dunque, sull'efficacia dei processi di integrazione nei singoli territori? È evidente la concausa di diverse dinamiche e condizioni. Sono stati incrociati, a seguire, i dati dell'ESS, quelli Mipex e i rilievi Eurostat, al fine di operare una valutazione congiunta. Si è proceduto tenendo conto dei risultati delle precedenti fattoriali (fig. 1A e 1B), ottenendo indici sintetici. La soluzione finale è simile a quella descritta ma mostra in modo più chiaro le relative specificità rispetto alla gestione politica, al clima di opinione diffuso e ai vincoli strutturali (fig. 2).

L'analisi fattoriale che esita spiega – selezionando i primi due fattori – il 60% della varianza complessiva. Il peso maggiore sulla soluzione è attribuibile ad atteggiamenti di fiducia verso le istituzioni e di fiducia generalizzata (ESS), associati al medesimo fattore che registra alti livelli di reddito, soddisfazione economica, presenza di alti tassi di occupazione (Eurostat) e di integrazione politica degli immigrati (MIPEX). Si registra, quindi, una correlazione significativa tra dinamiche strutturali, gestione politica e atteggiamenti orientati alla tolleranza. Sembrerebbe esserci una relazione positiva e circolare tra

benessere economico, capacità gestionale e relativa resilienza anche sul piano degli atteggiamenti.

Se da una parte questo risultato sembra comportare la banale considerazione che l'integrazione sia più efficace in contesti in cui è anche più semplice da realizzare (per i più alti livelli di reddito e le maggiori opportunità di inserimento lavorativo), un rilievo importante riguarda le relative condizioni dell'integrazione politica, rilevate attraverso fonti MIPEX. Le dinamiche sottese all'integrazione sembrano, infatti, differire rispetto alle condizioni sociali e strutturali del contesto. Si rileva, in particolare, quel che si potrebbe delineare come la caratterizzazione di un contesto deprivato (con più alte quote di popolazione a rischio di povertà e dove più alto è il tasso di disoccupazione), dove sono anche più diffusi gli atteggiamenti di intolleranza. In queste aree la sola integrazione possibile è quella dei profili di immigrati di fatto già inclusi su tutti i piani. Si tratta infatti di un'integrazione che si realizza principalmente nella forma della sola garanzia di ricongiungimento familiare (solitamente riservata, in questi contesti, ai cittadini stranieri lungoresidenti e limitata alla famiglia nucleare). Queste sono anche le aree in cui si registra un maggior peso dell'indice anti-discriminazione². Si tratta di ambiti fortemente problematici in cui gli altri indici MIPEX sono, comparativamente, molto più bassi.

Il primo fattore discrimina tra aree orientate all'integrazione versus esclusione sociale, mentre il secondo fa specifico riferimento alla condizione di centralità e perifericità sul piano economico. È quindi possibile distinguere Stati caratterizzati da alta propensione all'integrazione che mostrano diffusa tolleranza, fiducia verso gli altri e verso le istituzioni e/o la cui capacità di integrazione è veicolata dal generale benessere, da altri Stati più orientati all'esclusione o che mancano, già internamente per cause strutturali, di coesione (tab. 4).

Nel primo caso si registrano valori degli indici MIPEX particolarmente elevati rispetto all'integrazione socio-politica (incluso il riconoscimento della cittadinanza). I punteggi fattoriali mostrano come la condizione di integrazione effettiva pesi soprattutto sugli Stati scandinavi (oltre che la Svizzera), a cui si contrappongono alcune aree orientate all'integrazione per assimilazione, derivante da un lungo periodo di residenza sul territorio.

Il secondo fattore, invece, individua gli Stati che presentano una minore capacità di integrazione connessa

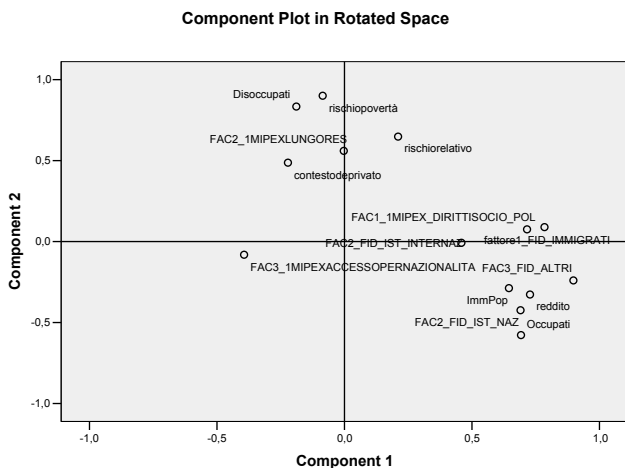


Fig. 2. ACP su indici MIPEX, Eurostat e pesi di tre soluzioni fattoriali su dati ESS.

² Bisogna sottolineare che l'indice MIPEX denominato *anti-discriminazione* si riferisce alla presenza di norme contro la discriminazione. Il valore dell'indice diminuisce nel caso in cui non sia evidente alcuna azione governativa tesa a promuovere l'uguaglianza e laddove si richieda continuamente l'onere della prova per dimostrare l'esistenza di discriminazione o quando le procedure sono talmente lunghe e capziose da scoraggiare l'azione.

Tab. 4. ACP - Pesi fattoriali per singole Nazioni.

FATTORE 1: DIMENSIONE SOCIO-POLITICA			
Inclusione	CORR	Esclusione	CORR
Danimarca	0,88	Portogallo	-0,88
Finlandia	0,75	Francia	-0,62
Norvegia	1,43	Lituania	-0,43
Svezia	1,40	Polonia	-1,07
Svizzera	1,41	Slovenia	-1,10
		Ungheria	-1,81
FATTORE 2: DIMENSIONE ECONOMICA			
Con disagi economici	CORR	Del benessere economico	CORR
Austria	0,37	Germania	-0,44
Belgio	0,33	Islanda	-0,42
Estonia	0,78	Irlanda	-0,26
Italia	1,63	Olanda	-0,52
Spagna	2,92	Regno Unito	-1,12

ad una difficile condizione economica complessiva, che rischia di erodere finanche la stessa coesione interna. Appartengono a quest'ambito Spagna e Italia ma anche (sebbene la correlazione con il fattore sia decisamente più bassa) Estonia, Austria e Belgio. Si contrappongono gli Stati caratterizzati da un generale benessere economico, sebbene non specificamente da una particolare propensione all'integrazione e all'accoglienza. Fanno parte di questo cluster Germania, Islanda, Irlanda, Olanda e Regno Unito. Non è possibile ignorare che le diverse soluzioni dipendono fortemente da contesti, risorse e vincoli di natura sociale, oltre che politica e culturale.

LA COMUNICAZIONE IN RETE

Le analisi condotte finora si riferiscono a dati ufficiali, estratti da fonti istituzionali e/o rilevati attraverso la somministrazione di questionari. Questi rilievi sono, adesso, messi a confronto con quanto emerge dall'analisi del contenuto e delle relazioni tra *tweets* estratti attraverso processi di *web-crawling* e riferiti al tema dell'immigrazione. Entrambe le analisi sono esplorazioni empiriche e si possono considerare complementari sotto diversi punti di vista. È evidente, ad esempio, che gli intervistati sono ben consapevoli del contesto in cui forniscono le risposte e delle potenziali finalità, con le relative distorsioni documentate dalla letteratura specialistica. Gli *users* dei *social* postano, invece, i loro commenti con gli obiettivi più disparati: influenzare gli altri utenti (politico); comunicare una propria idea (sociale);

veicolare informazioni (informativo); esprimere stati d'animo (emotivo); suscitare, accogliere o rigettare reazioni. Al contempo, non c'è modo di indirizzare le risposte o imporre alcun controllo sul contenuto. L'analisi dei messaggi veicolati dal web ha, quindi, pro e contro speculari rispetto a quelli dell'analisi su dati di *survey*. Il principale vantaggio è quello di poter rilevare reazioni effettive, non influenzate da atteggiamenti o comportamenti del ricercatore. Altro vantaggio è dato dalla possibilità di estrarre una gran quantità di dati, rappresentativa della totalità dei *tweets* postati nell'intervallo di tempo considerato (anche tenendo conto della specificità del lemma considerato e della lingua selezionata).

L'ultima sezione del lavoro riguarda, infatti, un'indagine esplorativa realizzata analizzando il contenuto di commenti postati su Twitter nei due mesi contigui alle ultime elezioni europee (maggio 2019), estratti in quanto contenenti il lemma "#immigrati" nelle diverse lingue nazionali. Si è scelto di estrarre solo i tweet che includessero questo lemma, al fine di valutare come venga rappresentata la specifica categoria (lavoratori-ospiti, indesiderati, rifugiati, criminali, ecc.) e se e in che modo i rilievi emersi, attraverso l'analisi di dati strutturali e di *survey*, trovino un riscontro nei messaggi veicolati attraverso la comunicazione sul *social*. L'ipotesi è che si registri solo una parziale sovrapposizione tra condizioni definite dall'analisi dei dati ufficiali e tematizzazione del dibattito in rete. Sarà però possibile ricostruire una logica in quanto le dichiarazioni e le opinioni degli utenti in rete non prescindono dalle dinamiche individuate, connesse alla gestione e alla definizione del fenomeno, sebbene il focus sia qui riferito, più che alle condizioni effettive, alla percezione individuale. La selezione di questa specifica piattaforma di social network deriva dalla volontà di individuare uno strumento orientato a forme di comunicazione specifiche e proprie di una categoria di soggetti con un interesse per la politica e/o coinvolgimento medio-alto. L'obiettivo è, infatti, proprio quello di rilevare quali messaggi vengano veicolati non soltanto per esprimere il proprio parere, ma anche per influenzare l'opinione pubblica rispetto alla questione dell'integrazione.

Un limite del lavoro è legato all'esclusione, in questa sezione, di Francia e Inghilterra. L'attribuzione ad un'area di riferimento, infatti, avviene necessariamente sulla base della lingua utilizzata (rari i tweet geo-localizzabili), per cui le lingue particolarmente diffuse non permettono di discriminare rispetto al contesto di riferimento. Le altre lingue sono state selezionate in modo da avere almeno due esempi differenti per l'area scandinava, per il centro Europa, per il contesto mediterraneo e per l'Europa orientale (tab. 5).

Tab. 5. Numero di utenti in rete (nodi) complessivi e per i tweets con elevato *page-rank*.

	Modello multiculturale				Modello mediterraneo				Corporativo		Est-Europa	
	Danimarca		Norvegia		Italia		Portogallo		Olanda		Polonia	
	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets
15-22 aprile	528	18	358	19	9636	334	n.d.	n.d.	1472	46	15	2
23-29 aprile	492	18	318	7	11736	483	n.d.	n.d.	1397	32	26	2
30 aprile-6 maggio	512	15	262	6	9139	276	4176	155	1832	66	42	2
7-13 maggio	422	8	245	7	10348	341	3606	76	3093	153	81	2
14-19 maggio	371	8	312	7	11009	279	3189	46	2732	129	61	3
20-26 maggio	739	36	220	4	10330	301	4724	219	1744	52	57	2
27 maggio-3 giugno	442	13	232	5	10797	409	3925	140	2105	86	n.d.	n.d.
	Finlandia		Svezia		Spagna		Germania		Slovenia			
	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets		
	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets	N. users	M su top tweets		
15-22 aprile	525	21	2583	135	17023	995			985	42	24	2
23-29 aprile	210	6	2157	90	18457	571			755	8	21	2
30 aprile-6 maggio	302	8	2552	83	14392	678			860	16	38	2
7-13 maggio	279	9	2347	99	17788	830			1129	45	n.d.	n.d.
14-19 maggio	239	7	2719	103	n.d.	n.d.			845	26	42	2
20-26 maggio	323	15	3108	116	18189	419			1172	50	13	1
27 maggio-3 giugno	204	8	3322	104	17628	657			879	12	29	1

Il periodo per il quale la comunicazione *on-line* è stata monitorata settimanalmente è quello prossimo alle ultime consultazioni europee e va dal 15 aprile fino ai primi giorni di giugno, in modo da includere eventuali effetti di mobilitazione su specifici items e/o intensità nelle comunicazioni tra il 23 e il 26 maggio. Quel che emerge immediatamente, considerando semplicemente il numero di nodi coinvolti, per ciascuna settimana, è che le aree post-sovietiche presentano una limitatissima propensione alla comunicazione via Twitter. La comunicazione in polacco e sloveno, infatti, ha coinvolto poche decine di contatti a settimana, diventando più frequente e diffusa nel periodo immediatamente precedente alle elezioni.

La tendenza opposta, ovvero quella di una comunicazione particolarmente diffusa e pervasiva, si registra principalmente nell'Europa mediterranea di Portogallo, Italia e, soprattutto, Spagna), seguita da Svezia, Olanda e Germania, mentre è inferiore, ma comunque rilevante, la comunicazione in finlandese, danese e norvegese.

Le informazioni a disposizione riguardano, infine, migliaia di commenti. Ne consegue che, volendo appro-

fondire l'analisi con riflessioni sul contenuto degli stessi, è stato necessario trovare strumenti in grado di sintetizzare le informazioni. Si è deciso di limitare il numero dei tweet selezionando i primi 10 con maggiore *page-rank* (e cioè di riferimento per la rete) su ogni settimana. Si è così ottenuto un totale di 70 commenti per ciascuna lingua. Il numero medio di nodi riconducibili a questi, comparato con il numero complessivo di utenti in rete, permette di rilevare quanto la comunicazione confluisca sui principali tweet o quanto si disperda.

Al fine di procedere con l'analisi, dopo una prima scrematura, disambiguazione e aggregazione di parole simili, il corpus dei testi più spesso visualizzati è stato sottoposto ad un'analisi tematica dei contesti elementari utilizzando il software di statistica testuale T-LAB. L'analisi dei testi tramite software comporta due tipi di trasformazioni: «dalle parole ai numeri», costruendo matrici di dati (adiacenza, similarità) a partire dai testi, e «dai numeri alle icone», rappresentando graficamente i risultati tabellari (Lancia 2004: 40). La procedura di *clustering* successivamente realizzata ha permesso di identificare i principali nuclei tematici sottesi, producendo tre

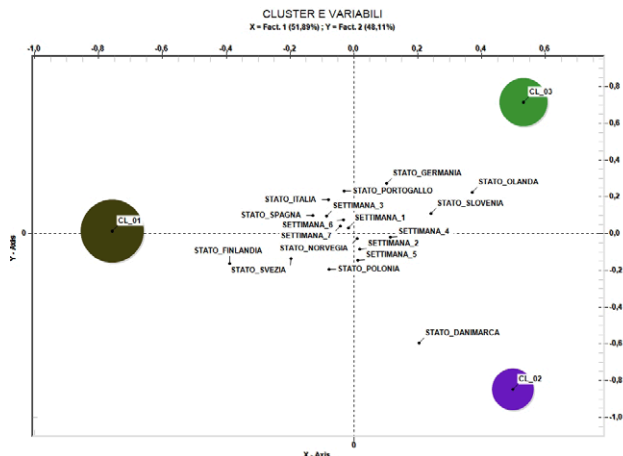


Fig. 3. Rappresentazione dei cluster tematici sul piano fattoriale.

diversi cluster. L'interpretazione del risultato è facilitata dalla presenza di tabelle riportanti il valore del χ^2 e della frequenza di ciascun lemma entro i cluster, nonché dalla presenza di un documento che riporta i singoli lemmi selezionati entro i loro contesti elementari, evidenziati con colori diversi sulla base della loro appartenenza ai diversi cluster. Questi strumenti hanno permesso di denominare e definire i diversi cluster individuati.

Il primo cluster (minaccia culturale) è anche quello in cui confluisce un maggior numero di commenti e comprende i tweet tesi a mettere in discussione l'accoglienza e il multiculturalismo. Sono associati a questo cluster tematico i commenti delle ultime settimane di rilevazione (quelle in cui si intensifica la campagna) e provenienti da Finlandia e Svezia. Frequenti i riferimenti alle difficoltà di integrazione, in particolare rispetto alla necessità di apprendere la lingua e di adeguarsi alla cultura scandinava. Emergono, soprattutto, i recenti limiti contestati alle politiche multiculturali (Donati 2008; Condorelli 2018). Si leggono commenti come: «gli immigrati che non conoscono lo svedese dovrebbero essere in grado di evitare sanzioni perché le leggi sono scritte in svedese», oppure «basta dare la cittadinanza svedese finché gli immigrati non parleranno, leggeranno e comprenderanno lo svedese» (entrambi in svedese), o ancora «una scarsa o nulla conoscenza del finlandese è uno dei principali motivi per cui molti immigrati non sono integrati nella società» (in finlandese). Sono riconducibili a questo cluster anche commenti in tedesco e portoghese anti-razzisti e contro l'estremismo di destra, come: «articolo 23: I rifugiati che sono legalmente residenti in uno Stato ricevono le stesse cure dei locali» (in tedesco), oppure «figlio di immigrati nigeriani minacciato di espulsione nel suo paese...senza alcuna protezione sociale...: il mondo è tuo ragazzo» (in portoghese).

Il secondo cluster (minaccia sociale-sussidi) è quello numericamente meno consistente e include molti commenti, soprattutto in lingua danese ma anche in polacco, raggruppando le frasi che utilizzano il lemma «lavoro» e/o «persone». Si distinguono alcune specifiche affermazioni più diffuse e che riguardano, per ordine di ricorrenze, Danimarca, Spagna, Slovenia e Polonia. I commenti in danese sono associati a frequenti critiche ai sussidi per gli immigrati disoccupati e relative alla maggior propensione degli immigrati a commettere crimini, così pure commenti sulla necessità di proteggere l'identità danese. Le critiche in spagnolo sono principalmente rivolte alle politiche di altri paesi, poco attente ai diritti umani. Diversi commenti in sloveno e polacco, infine, sottolineano la preoccupazione che la presenza di immigrati in Slovenia e Polonia riduca eccessivamente la domanda di lavoro nelle relative aree, mentre gli stessi immigrati non troveranno qui lavoro.

Il terzo cluster (minaccia economica) si riferisce, infine, a quei commenti che includono lemmi come «euro», «Europa», «europei», «clandestini» e «stranieri». Questo cluster è il meno specifico in quanto associato a commenti provenienti da tutti gli Stati (sebbene l'associazione sia più forte con il centro Europa). I contenuti si riferiscono a problematiche di carattere economico, con commenti come: «Ecco come l'Europa si suicida [...] gli immigrati clandestini [...] riceveranno [...] un sussidio di 650 euro al mese» (in olandese), oppure «550 milioni di euro a 2 milioni di immigrati illegali» (in spagnolo). Frequenti sono, però, anche frasi che veicolano messaggi di carattere identitario quali: «Tremendo. Volete porre fine all'Europa dentro la stessa Europa» (in spagnolo), oppure: «Il metodo giusto è ovunque lo stesso: le reti di estrema destra hanno diffuso 533 milioni di fake-news in Europa» (in spagnolo).

Complessivamente, è possibile ipotizzare una relazione tra risorse per l'integrazione nei diversi territori e messaggi veicolati sui social. Le aree scandinave, infatti, sono definite come fortemente caratterizzate da un'integrazione «inclusiva», ma si presentano particolarmente critiche proprio verso la presenza di immigrati che non conoscono la lingua del paese e/o non ne condividono la cultura egalitaria e tollerante (cluster 1). La Finlandia appare, tra queste, come il paese più tollerante mentre la Danimarca è particolarmente critica verso la concessione di sussidi per gli immigrati disoccupati e l'orientamento all'accoglienza, tanto da caratterizzare un cluster a sé, definendo gli stranieri come una potenziale minaccia fisica ed economica (cluster 2). Il cluster presenta anche molti commenti in sloveno e polacco, riconducibili ad aree con forti problemi economici e sociali, tese a vedere gli immigrati come una minaccia per i cittadini disoc-

cupati o sotto-occupati. Si tratta di Stati caratterizzati da politiche orientate all'esclusione. Il terzo cluster, infine, è più eterogeneo ma presenta due tratti peculiari: le aree caratterizzate da un generale benessere economico mostrano commenti particolarmente critici verso le politiche di accoglienza, riferiti agli eccessivi investimenti pubblici (Germania e Olanda); mentre nelle aree in una condizione di depressione economica e dove prevalgono posizioni politiche autoritarie e intolleranti, forse per reazione, si registrano commenti critici nei confronti delle politiche xenofobe, con sfumature ciniche e/o ironiche, tesi a ridestare l'opinione pubblica (Spagna e Italia). Si delinea, quindi, in questo senso una reazione agli eccessi politici razzisti e intolleranti (a tutela di una più generale identità europea).

CONCLUSIONI

I dati disponibili segnalano uno scenario articolato, ma nel quale emerge con chiarezza il peso delle politiche nel favorire l'eguaglianza tra cittadini e residenti stranieri. Adottando questa prospettiva, Goodman (2010) classifica come *enabling* Portogallo, Finlandia, Svezia, Norvegia, Irlanda e Belgio, definendoli come paesi in cui i diritti di cittadinanza sono strumento di integrazione e non un «premio da guadagnare». Il contrario accade, invece, nei paesi che hanno introdotto più stringenti requisiti come condizione necessaria all'acquisizione dei diritti di cittadinanza. Le analisi qui proposte mostrano che i paesi ricondotti alla prima categoria sono maggiormente orientati all'integrazione, come evidenziato dai dati MIPEX. Gli stessi contesti sono, inoltre, caratterizzati da una maggiore apertura nei confronti delle diversità culturali, come emerge dai dati ESS che, tuttavia, mostrano alcune specificità nel caso di Portogallo, Irlanda e Belgio. Non stupisce, infatti, che i paesi scandinavi continuino a mostrarsi omogenei nei loro caratteri fondamentali: una più alta capacità di inclusione può essere spiegata, ad esempio, facendo ricorso alla tradizione socialdemocratica di welfare (Esping-Andersen 1990) e anche alla maggiore apertura nei confronti del riconoscimento dei diritti religiosi delle minoranze, dovuta allo storico e stretto rapporto tra Chiesa e Stato (Koopmans 2013). I dati strutturali relativi alla situazione economica potrebbero, invece, contribuire a spiegare opinioni tendenzialmente sfavorevoli nei confronti degli stranieri immigrati rilevate in Portogallo, Belgio e Irlanda. Questi paesi, infatti, mostrano percentuali di disoccupazione, deprivazione materiale e rischio di povertà tra le più elevate (nel caso del Portogallo) o, comunque, oltre la media (nel caso di Belgio e Irlanda).

Interessante anche il quadro composto dai paesi del Sud Europa, accompagnati dai paesi *latecomers* dell'Europa orientale: accomunati per essere divenuti nell'ultimo decennio le due principali «porte d'ingresso» d'Europa (con l'eccezione geografica del Portogallo e dei paesi baltici). In tali aree, l'inasprimento dell'opinione pubblica contro l'accoglienza è stato trainato dal tema degli ingressi, più che da quello dell'integrazione – come accade nei paesi europei con una più lunga tradizione di immigrazione – e ha trovato un importante fattore di rafforzamento nel montare dei discorsi xenofobi da parte dei leader dei partiti di estrema destra, seguiti in alcuni casi da azioni drammatiche come la costruzione in Ungheria del muro al confine sud.

Merita infine una considerazione anche l'analisi dei commenti via Twitter, i cui risultati suggeriscono la condensazione del dibattito pubblico sull'immigrazione attorno a pochi temi fortemente divisivi e polarizzanti: il timore di un possibile imbarbarimento culturale, l'aumento della criminalità e la competizione per il lavoro e le risorse pubbliche di welfare. Complessivamente, l'ultimo decennio sembrerebbe preludere ad una perdita di fiducia nella capacità integrativa delle istituzioni nazionali e ad un crescente timore nei confronti delle diversità culturali: i partiti xenofobi hanno accresciuto la propria attrattività pressoché in tutti i paesi europei e il dibattito mediatico, come anche quello scientifico, ha registrato un aumento di atteggiamenti e dichiarazioni sfavorevoli all'immigrazione e all'accoglienza (Molteni 2019; Lucchesi 2019). Le elezioni europee del maggio 2019 hanno, infatti, sortito risultati elettorali simili nei vari paesi dell'Unione, avendo i partiti nazionalisti ed euroscettici ottenuto un successo finora sconosciuto (si pensi, ad esempio, al Regno Unito della Brexit, ai paesi del gruppo di Visegrád e all'importante spostamento a destra di Italia e Francia). Da tale angolatura, il *leitmotiv* emergente nell'approccio all'integrazione dei paesi europei potrebbe essere quello della xenofobia, derivante dalla percezione dell'«estraneo» come minaccia per l'ordine e la sicurezza nazionali. L'orientamento diffuso sembra premere, quindi, verso un'«esclusione ai margini» dell'«estraneo», segnalando un completo superamento sia della volontà di offuscare le diversità culturali di cui è portatore il «con-cittadino», come nel modello assimilazionista, sia del rapporto puramente utilitaristico con lo «straniero» del modello del *guest-worker*.

BIBLIOGRAFIA

Arango J. (2012), *Early starters and latecomers. Comparing countries of immigration and immigration regimes in Europe*, in Okólski M. (a cura di), *European Immi-*

- gration. *Trends, Structures and Policy Implication*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Baganha M. I. B. (2009), *Il modello migratorio dell'Europa meridionale*, in Consoli M. T. (a cura di), *Il fenomeno migratorio nell'Europa del Sud. Il caso siciliano tra stanzialità e transizione*, FrancoAngeli, Milano.
- Baldwin-Edwards M. (1999), *Where Free Markets Reign: Aliens in the Twilight Zone*, in Baldwin-Edwards M., Arango J. (a cura di), *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, Routledge, London-New York.
- Banting K., Kymlicka W. (2013), *Is there really a retreat from multiculturalism policies? New evidence from the multiculturalism policy index*, in «Comparative European Politics», 11(5): 577-598.
- Brubaker R. (2001), *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States*, in «Ethnic and Racial Studies», 24(4): 531-548.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro - Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Castles S. (1995), *How nation-states respond to immigration and ethnic diversity*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 21(3): 293-308.
- Coleman J. S. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- Condorelli R. (2018), *Cultural Differentiation and Social Integration in Complex Modern Societies Reflections on Cultural Diversity Management Strategies from a Sociological Point of View*, in «Sociological Mind», 8(4): 249-303.
- Donati P. (2008), *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton.
- Friedman B.M. (2005), *The Moral Consequences of Economic Growth*, Alfred Knopf, New York.
- Goodman S. W. (2010), *Integration Requirements for Integration's Sake? Identifying, Categorizing and Comparing Civic Integration Policies*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36(5): 753-772.
- Guolo R. (2009), *Modelli di integrazione culturale in Europa*, Paper presentato al Convegno di Asolo, Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità, del 16-17 ottobre 2009, www.italianieuropei.it.
- Joppke C., Morawska E. (2003), *Integrating Immigrants in Liberal Nation-States: Policies and Practices*, in Joppke C., Morawska E. (a cura di), *Toward Assimilation and Citizenship: Immigrants in Liberal Nation-States*, Palgrave Mcmillan, London.
- Joppke C. (2007), *Beyond national models: Civic integration policies for immigrants in Western Europe*, in «West European Politics», 30(1): 1-22.
- Joppke C. (2016), *After Multiculturalism: Neo-Assimilationist Policies in Europe?*, in Ambrosini M. (a cura di), *Europe: No Migrant's Land?*, ISPI, Milano.
- King R. (2000), *Southern Europe in the Changing Global Map of Migration*, in King R., Lazaridis G., Tsardanidis C. (a cura di), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Koopmans R. (2013), *Multiculturalism and Immigration: A Contested Field in Cross-National Comparison*, in «Annual Review of Sociology», 39: 147-69.
- Lancia F. (2004), *Strumenti per l'analisi dei testi. Introduzione all'uso di T-Lab*, FrancoAngeli, Milano.
- Lucchesi D. (2019), *(de)Legittimare la crisi migratoria su Facebook: le strategie discorsive nei commenti degli utenti*, in «Mondi Migranti», 2: 81-99.
- Molteni F. (2019), *Anti-immigration attitudes in Europe, 2002-2016: A Longitudinal Test of the Group Conflict Theory*, in «Polis», 2: 215-240.
- Pascale A. (2009), *Qui dobbiamo fare qualcosa. Sì, ma cosa?*, Laterza, Roma-Bari.
- Weber M. (1917 [1958]), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- Zincone G. (2009), *Modelli di integrazione*, in Id. (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, il Mulino, Bologna.
- Zincone G. (2011), *Conclusion: Comparing the making of migration policies*, in Zincone G., Penninx R., Borkert M. (a cura di), *Migration Policymaking in Europe: The Dynamics of Actors and Context in Past and Present*, Amsterdam University Press, Amsterdam.



Mauro Biani, 11 gennaio 2020, *La Repubblica* - <http://maurobiani.it/>



Citation: C. Colloca (2020) Multicultural urban spaces and the right to the city: the Italian local policies on immigration. *Società Mutamento Politica* 11(21): 21-28. doi: 10.13128/smp-11940

Copyright: © 2020 C. Colloca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Multicultural urban spaces and the right to the city: the Italian local policies on immigration

CARLO COLLOCA

Abstract. The paper proposes a reflection on the issue of the ‘production of localities’, activities regarding the making up of an individual self. This aspect helps to determine collective identities and memories shared by migrants and natives, as far as hybrid dynamics belonging to different cultures situated in the same urban milieu, are concerned. Central to the concept of multiculturalism is the notion of difference. All models of multicultural cities require categorization of difference at some level. In the Italian society different experiences of local multicultural welfare highlight how local policies on immigration can give effect to the recognition of cultural differences in a given territory, although they can not affect the legal issues as vital as access to citizenship or the right to vote. Local authorities play a significant role in promoting forms of social inclusion of migrants and generative welfare.

Keywords. Migration, multiculturalism, urban milieu, local policies, citizenship.

THE MULTIETHNIC URBAN SETTINGS AND REUSE PRACTICES

The immigrant presence legitimizes the idea of consolidation of a “metropolis of fourth generation”, an analytical category proposed by Guido Martinotti (1993). This where foreigners live, work and consume, while in the previous three generations of the metropolis, the ideal-typical figures that reside in the city were the commuter, the city user and businessmen (and of course the inhabitant). For the immigrants, reproduction; where they spend their daily lives; work; family bonds, through reunions and mixed marriages; educating their children; feed ratios and neighbourhood all promote cultures of origin. This in turn, provides legitimate claims for new citizenship rights. In the sprawling city, many of them are now “immigrants in settling”, or groups of foreign origin by a better socio-economic and family. They would leave the degraded areas of the city, areas of first settlement, and find it more convenient to settle in or peri-urban localities in the bands (Mela 2009: 41; Urbanit 2016: 74-76).

The response of Western cities, not only Italian, is to ask yourself frequently. As spaces that relegate postcolonial cultures, identities and rights of these populations in the otherness, fueling a state of suspension and insecurity (Sassen 2008: 112-122; Zanfrini 2019).

Immigrants, perhaps more than any native, “make local mind” in the sense that one’s mind settles in the place of residence (La Cecla 1993: 50),

try to focus on it and look around to understand it (Bergamaschi, Piro 2018). Sociologists, lawyers, architects, politicians, and actors volunteering might argue in more detail the questions of the city that foreigners possess. They will highlight the specific nature of these questions, not neglecting to stratify this population and, therefore, to dwell on the rights that second-generation immigrants and women of foreign origin claiming the city. A reflection put in these terms could contribute to a problematization of the «Mediterranean Model» of immigration (King, Lazaridis, Tsardanidis 2000; Fonseca *et alii* 2002; Cebolla, Finotelli 2011; La Spina 2017). Not forgetting to consider the profound differences between Italian cities, and their individual areas, in response to the presence of migrants, as evident in recent decades of scientific debates (Gentileschi 2004; Consoli 2015).

Foreign presence is a very important element of the urban dynamics. Foreigners are carriers of new ways of living in the streets, squares and meeting places. Multiculturalism has changed the urban landscape that takes on different connotations depending on the districts. Central to the concept of multiculturalism is the notion of difference. All models of multicultural cities require a categorization of difference at some level. The demographic meaning of multiculturalism posits difference along a problematic continuum spanning from heterogeneity towards homogeneity (Marotta 2007). Problems of degradation have been compared with the revitalization of public spaces in contrast to their respective historical centers. Cities show their multiethnic profile and make those visible in places that constitute the result of the dialectic between social actors that give them a different meaning. As a result of different cultures communicating, negotiating, assigning projects, measuring their cosmopolitan spirit and occasionally conflict. We are able to witness the process of re-appropriation or re-signification of said places.

It is important to analyze how migrants take areas themselves and how they can build a town on major and give life to “urban bricolage”. Researchers wish to find out if immigrants run the risk of being trapped in the areas more than natives. The dialectic concerning this material forces giving room and creates individual research capable of transforming it. It is necessary to reflect ‘production of localities’. This is the making up of an individual self, which helps to determinate collective identities and memories shared by migrants and natives, belonging to different cultures situated in the same urban milieu are concerned. Ethnic characterization of urban areas is strictly in contact with a typology of cultural traits. The suggestion of these traits is due to negotiation process determined by immigrants’ ability to give

‘colour’ to the street area where immigrants live, and the native’s capacity to perceive such traits. Natives interpret them according to their cultural codes, to their tradition and positions emerging from media debate.

There are three spheres of analysis typical of immigrated presences. In order to know how structuring dynamics, concerning areas of inter-ethnic and co-living work, we must examine the needs of the towns under consideration. Specifically, we focus on labour areas, residential areas and those specific public areas mainly in historical centers. In these considerations we must also factor in how urban reuse can make foreigners physically and socially near to natives, particularly in Southern Italy. They are not separate spheres and are often superimposed, meaning their limits appear soft.

Every sphere needs to be analyzed at various levels: one being the material and structural conditions (house market, common areas access, control and regulations politics) and one being the social relationships (idea and construction of home concept, symbolic use of areas, neighbouring relationships with natives).

Anyway, the process is often concealed behind the idea places are naturally that way. They should have a unique identity immediately recognizable. On the contrary, the very presence of migrants makes the urban area hybrid unstable and contingent. Places become privileged territories where to experiment difference, meeting, change, and mediation. Meaning of places and legends about them cannot be analyzed any longer leaving out of consideration a “space in between”. It inspires you to access new subjects belonging to immigration. Migrants’ situation can show a paradigmatic link of identification, compared to socio-economic resources, social capital, and self-determination chances (Sciortino 2017).

Labelling a city is also ultimately an urban narrative. It involves capturing a snapshot representation of any given urban space, at any given point in time, and describing it, interpreting it, and attaching values to it. Immigrants contribute to the dynamics of labelling urban spaces and, therefore, urban narratives.

It is somewhat delicate dynamics to draw a comparison with the new phenomena of internationalization which engage in urban fabrics for certain aspects still traditional. The scenario of the multiethnic city is an Italian contemporary record. Also, a microcosm of interactions addressed informally or through the mediation of local institutions, ethnic networks and voluntary. It is crucial to analyze the role of cultural mediation in supporting a “local governance” of immigration, identifying and diffusing good practices whose aim must be to make urban areas public. Individuals with different languages,

tradition, ethnic races, social status and religions must be put in the condition to meet, recognize, confront, and understand anybody is a part of the same place. They must understand they are collaborating to realize shared *urban milieu*. They must know they are subjects of the same culture and identity «amalgam» indicated by Lewis Mumford as the element capable of characterizing a town since its origin.

On a practical level, integration as a mechanism of building multicultural spaces is a very complex process. Measures must carefully address social, political, and economic needs of residents, as well as compensate for, and respond to, social-spatial and temporal urban transformations. Therefore, it will remain a project for residents of multicultural cities to keep up with social changes and to promote and encourage social diversity, inclusion, and equality.

DIFFERENT PATHS OF LOCAL MULTICULTURAL WELFARE

Before envisaging experiences of *generative welfare*, the Italian company will outline different paths of *local multicultural welfare*. This highlights how local policies on immigration (although they can not affect the legal issues as vital as access to citizenship or right to vote) can effectively make the recognition of cultural differences in a specific territory. Local governments are expected to play a significant role in shaping forms of inclusion of migrants and to promote constructive relations between foreigners and natives. The issue of the recognition of cultural rights is difficult to be implemented at the level of national regulations. You can find more evidence of receipt by the local government because it is at this level that has important decisions, such as the issuing of building permits for places of worship and the necessary permits to open schools or community centers. It should not be overlooked, however, the risk of spreading a «localism rights» following a differentiated leadership of local institutions in implementing Italian immigrant policies (Zincone 2006), calls into question the role of the central government. They would be urged to support policies of equal recognition of different cultures avoiding the formation of the territorial areas of the 'first, second or third class' in the policies of inclusion and anti-discrimination.

The process of inclusion of immigrants has a multi-dimensional nature. In this regard it is possible to identify at least four areas of action policies that promote the inclusion of foreigners in the local communities of residence: a) the socio-economic development, with ref-

erence to measures relating to the inclusion in the labor market, services education and training and social services; b) the political sphere, with particular attention in taking action to facilitate the representation of aliens; c) the cultural-religious, in policy for the support of cultural and religious diversity, as well as interventions in favor of public awareness of such diversity; d) the space sector, with reference to housing policies and the granting of urban areas for the construction of buildings for purposes of a religious and cultural. To understand the importance assumed by the governance in local policies for immigrants (Alexander 2003), we must consider new challenges that these areas pose to the welfare systems. The progressive increase of the foreign presence puts the municipalities in comparison with a new audience and a new demand for services. In this regard, it is possible to identify at least two aspects that make up a complex for local systems of social protection (Campomori 2006).

Firstly, there is the problem of identification of the new user that policies for immigrants contribute to structure the very concept of the word 'foreign', by introducing a significant distinction between those who are considered the successors of the measures put in place and those who are not. The cognitive framing of migration on the part of local decision-makers is therefore, of paramount importance. One possible type of cognitive frame is adopted from three different visions of the foreigner who corresponds to three different settings of local immigration policies. Firstly, the vision of immigrants as 'potentially misleading' is a result of a security-oriented policy vision to the protection of society and characterized by greater participation of law enforcement. Secondly, labelling the immigrant as 'poor' follows a type of policy which displays care and paternalistic, not free from the risk of segregation of foreigners. Lastly, classifying immigrants as 'regular' because they entered the labour market with appropriate contracting and residence. This corresponds to the tendency to develop promotional policies, oriented to the emancipation of the recipients and which is in turn associated with a meaning inclusion understood as universal access to services for the community.

Secondly, there is the problem of management models of ethnic and cultural diversity from local authorities. The social protection system can direct their interventions following a method based on providing standardized performance for all users. Conversely, if adopting the model of the multicultural type, the local welfare tends to deal with the user by activating the linguistic and cultural mediation in health and social services as well as education. Thus, building different routes to inclusion, which is also based on specific characteristics

related to the national origin. Another aspect concerns the complexity and versatility of skills related to different institutions. The issue of immigration implies the need to operate in a network perspective of services and institutions, as well as between public, private and social informal networks of immigrants. Globally it presents the phenomenon, therefore, requires integrated policies rather than sectoral and fragmented. A significant factor is made also by the characteristics of the migratory phenomenon. If it were an 'emergency', the institutions should respond with extraordinary measures. However, there is a risk that local governments are limited to a pure welfare in later stages of that emergency.

THE ACTORS OF LOCAL GOVERNANCE OF IMMIGRATION

At the local level, it is detected, as well as anticipated, as an attempt to promote welfare for the government of the ethnic and cultural differences that seem tied to the gradual emergence of a horizontal governance. The principle of subsidiarity is reflected substantially in recognition of the crucial role assumed by the actors closest to the problems raised daily by the immigration issue. Local governance of immigration calls into question many public and private actors. The existing law provides for two main instruments of coordination between these different actors the one-stop shops and territorial councils for immigration. In the first case, different agencies are called to work together to speed up the processing of authorization issued: a) recruitment for employment, temporary or permanent and seasonal non-EU foreign nationals living abroad, according to the quotas provided for in 'Decree-flows'; b) recruitment for work in special cases (Art. 27, 27a, 27b and 27c of Legislative Decree 286 of 1998, the Consolidated Immigration); c) the entry of foreign nationals to family reunification; d) the conversion of residence permits for study or training and for seasonal work in a dependent work permit. In the second case, however, the territorial councils should form organizations of needs analysis and promotion of measures to be implemented locally. However, the absence of a specific budget to which the council may territorially input, to help implement specific initiatives, have made these organizations have little influence in terms of concrete policy decisions. It follows «the need to recognize more directly the actual importance of local governments in immigration policies, not an actor among others, but center ring of a system of integrated governance, which can aggregate other public and private stakeholders on concrete projects, not only in

an advisory capacity, which seems to be essentially the case of the territorial councils» (Caponio 2004: 9). The configuration assumed by the local government changes significantly depending on local contexts examined. Although it is possible to identify a set of actors who are involved albeit with different intensity and mode as appropriate. Among them are the commissioners, operators of services for foreigners, the subjects of the third sector and the representative bodies of foreigners.

In Italy, the responsibility of local political actors tends to worsen because of national policy choices. Since 2002, the financial resources provided by the central government for inclusion has decreased. Alternatively, the funding measures to combat illegal immigration has increased which has contributed to an increasing liability. As part of the National Conference on Immigration organized by the Ministry of Interior and ANCI, in Florence 2007. Local authorities denounced – perhaps for the first time with some determination – the need for a greater commitment from the central government in the management of migration. They assumed that the phenomenon in question is global, but the effects resulted in the social flock impacting the local environment in a much faster way, where it is more evident the link between citizenship and political representation. We have already talked about the public perception of migration on the part of policymakers and the importance that the issue of classification cognitive takes in politics. Beyond the characteristics that have been taken by the foreign presence on territories. It is of interest to investigate the processes of '*naming*' and '*framing*' which consist in defining the issues arising from the migration processes to identify the political intervention to be implemented (Campomori 2005; Ambrosini 2020). The interpretive schemes that are found in political discourse, although they contribute to structure the public perception of migration, do not have a necessary impact on policy actions. They involved many elements of context, not by breaking the availability of resources and the policy choices made previously. It seems appropriate to assess, therefore, the divergence between stated policies and policies in use. «It may be that certain political pronouncements do not follow congruent choices, or that changes in government majority of the city, despite the statements do not correspond profound changes in policies for immigrant populations, since the size and organizational dependence on intervention models well-established binding policies in use» (Ambrosini 2006a: 41). The immigration issue arises, therefore, as transverse to many policy areas and reducing the scope of social policies, they do not realize the complexity of the interventions. In this sense, it is relevant that the abil-

ity of the various departments to integrate each other's competence to give rise to a set of policies characterized by a common orientation. It is important to underline the awareness of the transversal nature of this issue. Some local governments have resulted in the creation of 'thematic groups' immigration intended to establish coordination from both inside the different sectors of the local authority and that among these subjects active in the territory.

Only 2005, the scientific debate has highlighted the role played by workers employed in services for the immigrant population. For the first time, this aspect was the subject of research conducted as part of the regional integration and the multi-ethnicity of the Lombardy Region (Ambrosini 2006b). According to which, these contributed significantly to the configuration of the inclusion processes that take place at local level. Among the noteworthy aspects, it is worth noting that often the operators are having to mediate between those who have the institutional arrangements and the needs of the immigrant population. In many cases, the need to have to specific situations result in an interpretative function of the rules, in the search of 'spaces of derogation' to be able to provide users with the service requested. The interpretative discretion of bureaucracy's street level, and in other situations has a restrictive impact and pejorative of laws through the use of discretionary powers for classifying cases, application choices of general and abstract than the concrete situations and individual, here it tends to take on the meaning of an effort of opening and widening of the opportunities for inclusion (Ambrosini 2006a: 46). It is primarily active in ATM (information, guidance, and counselling, etc.) where the use of that discretion can be revealed beneficial for users counselling and generates likewise innovative practices. The service provider as a policy-maker. It should be noted that the proximity between the public and third sector acquires importance in the services of immigrants. Frequently services that cater to the foreign population are outsourced by local governments with a broad appeal to workers coming from the private capital. Rarely it comes to employees of the administration itself. The continuity between voluntary, third sector and public operators who deal with immigrants is confirmed also by the high number of operators who also voluntarily participate in the field of immigration or who have performed in the past. In a context of strong politicization of the immigration issue, operators of services for immigrants are among the most significant representatives. They can provide a realistic representation of the phenomenon in question, so much so that when these figures take on a character of relative sta-

bility, they are a valuable source of information for the policy makers themselves.

In general terms, it cannot be ignored that by detecting the significant contribution played by associations of the third sector in Italy and the subject, of voluntary religious and secular beliefs, in bridging an institutional intervention late and incomplete in terms of reception and inclusion of foreigners. It is particularly in those areas of intervention that is left uncovered by the public institutions that the ethnic networks that have developed voluntary initiatives promoted by local social actors. At an early stage, the development of interventions for immigrants took place by the contribution of civil society and, specifically through a strong mobilization of solidarity. This aspect distinguishes the Italian experience, especially in the local communities of South Italy, and there are other national cases where such intervention has acquired a character so popular.

The change from models of governance centred on the leadership of the public meant that the 'immigration issue' constituted a field of tensions and a test-bed for experimenting with new relationships between local and expressions solidarity organized. The subjects of the third sector, similarly to what has been shown about the operators of services for foreigners, became useful interlocutors for local policy makers, due to the experiences accumulated in the field of interventions in favour of the immigrant population. The relationships between entities of private, social and local administration are variable and have varying degrees of formalization. Frequently, the boundaries between the public and the private sector have social characters anything but final. There may be different ways of approaching these relations that are established between governments and stakeholders of the third sector. These reports can be analyzed based on the networking capabilities of the parties involved and in relation to the action taken. There is a tendency according to which approaches, and varying degrees of public intervention would produce different effects regarding the features and lines of development of associations. We can deduce, therefore, that the part of action in favour of foreigners is not necessarily to be a coordination center that regulates the relationship between public and private social services. In the absence of a real dialogue between the different actors, it tends to be the case of overlapping and duplication of effort; as well as the widespread tendency of local public actors to agree with the private social issues harshest immigration at the time of landing, the issue of housing, work and health care. The direct management is maintained in relation to themes less confrontational and problematic as, for example, the school insertion of

minors. However, it is to be highlighted that reliance on those associations and the management of policy areas in which the status of the migrant is still uncertain or that cater mainly to foreigners without documents, can take advantage of room for discretion higher than they would be permitted under a direct management by the territorial administration. This generates 'cracks' that favor the fit of organized crime that controls parts of voluntary associations and institutions equipment diverted to make money on taking charge of the immigrant (Martone 2017). In relation to the 'organized solidarity', it is to be noted that the associations formed by only organizationally immigrants are still quite weak and little inserted in the networking processes following a certain volatility than that of a poor visibility. This substantially limits the recognition of a partnership role in these associations by the local institutions which tend to favour relations with associations for immigrants more solid in terms of institutionalization of their presence on the ground and consist mainly or exclusively by natives.

The question of the need for forms of political representation of foreign long-residents is the focus of much debate in society and in Italian politics. Briefly, among the reasons contrary to the offer of such an opportunity, they find themselves as "arguments of ethnic character" as well as «arguments of democratic republican mold» (Zincone 2005: 4-7). The first would be associated with the model of the 'guest worker', with a commitment to the preservation of language and cultural practices of the country of origin with a view to a subsequent return. In this sense, the foreign component is not recognized as an integral part of the population and, therefore, refuses the idea of granting the right to vote and be elected at the local level. In the second case, the arguments of the mould Republican refer to the need for the adaptation of foreigners to the rules of the host country and make the acquisition of voting rights that citizenship upholds as an act of loyalty to the nation. In favour of voting rights are, however, reasons that support the need to adapt the political system to the company and its transformations. It should be noted that, as observed generally to forms of social inclusion, the forms of political integration of foreigners often find their declination more effective locally.

CONCLUSIONS

In the European context, the Maastricht Treaty, ratified in February 1992, establishing the local political participation of citizens belonging to the member states. Many European countries, primarily those that

have oriented their policies for inclusion according to the paradigm of multiculturalism, have regulated access of third-country nationals' electoral rights. In the Italian context the question of granting voting rights to immigrants has acquired interest in the political debate since the late nineties and with the parliamentary confrontation that led to the approval of Law 40/1998, also known as Turco-Napolitano. To realize the extent of this debate simply highlight that during the XIV legislature there were eight projects of constitutional law aimed at introducing the right to vote for foreigners presented. In almost all cases it was required to grant the right to vote in local elections. At present, however, there is still no law regulating political participation of foreigners. In this context, many local governments have provided for the preparation of new forms of political integration clashing, in the case of more ambitious initiatives, with the constitutional law. According to the rulings of the Constitutional Court, the granting of voting rights on the part of local authorities is currently considered as an unlawful decision. However, there is increasingly the spread of organizations representing immigrants on the part of local governments, counting among these experiences and the Consultative Councils set up at regional, provincial and municipal levels. There are also cases in which local governments will have the figure of foreign councillor added. Although these are instrumental in the political will of local authorities to facilitate the political participation of foreigners and the forms of representation of interests, it cannot be ignored in highlighting the limits of these new bodies scope. The powers provided in these institutions are purely consultative and the lack of adequate financial support has inevitable repercussions on the margins of action of those organizations and the scope of the commitment required of those who participate. As part of the collective bodies (Committees and Councils), local governments can set up different criteria in relation to the mechanisms that regulate elections. Providing, for example, ethnic and national ties to the nomination and for the exercise of voting or introducing corrective for gender representation. In most local contexts, however, the variety of the origins of the immigrant population, the issue of representativeness of these organizations often appears highly controversial. Ethnic, cultural and linguistic minorities tend to overlap with those relating to the nationality of origin, making it difficult to identify than the plurality of parties representing the interests of immigrants in the territory. Councils have certainly a strong symbolic value because they enshrine the recognition of the legitimacy of the communities of foreigners living permanently as citizens who can participate actively in public life.

In the absence of policy instruments incisors, however, there is the risk of adopting a paternalistic approach towards the subjects' immigrants, from the consideration of the position of weakness and marginalization that they play in the socio-political local. As part of the scientific debate, the social science evidence, «in a situation where the possibility of a real impact on the decisions of local institutions are almost non-existent is very likely to redefine the strategies of action in an attempt to use the consult as a tool rather than as personalistic an institutional representation» (Borghi 2007: 99). The establishment of such bodies by the local government and the actual function would require that they play, probably, of empirical tests, as they seem to be rather the expression of the rhetoric of welcome (Amendola 2016).

Considering the above date, it becomes central to analyze and promote the role they may have in the experiences of *generative welfare* to respond to requests for recognition of the rights of citizenship by migrants and at the same time to promote inclusive processes considered even by the locals. We need to imagine that the scenario of *generative welfare* provides a meeting between rights and duties. The existing forms of protection are 'in collecting individual': the person, compared to a situation of need, benefits from social benefits that attenuate, but without entailing positive effects beyond the individual benefit. It is legitimate to ask whether it was possible in the face of such individual rights to match, in the hands of the same beneficiaries, the duties of solidarity. If so individual rights would become social rights in return. What the person receives for help and to enable it to help others. This will get a positive impact for the beneficiary and for the community. It is asking the natives and immigrants, especially if residents were active in the labour market, to take responsibility, enhancing their skills and avoiding dependence on welfare. This way you could overcome an ethnicization of personal services would have incentives solidarity and social responsibility, with a view to setting up a pact of citizenship as the basis for a multicultural civil society. Of course, a well thought process needs the activity of cultural mediation in support among the beneficiaries. The primacy of the value generated from the value consumed has always inspired the redistributive welfare and support local governance of immigration. Thus, identifying and disseminating those 'good practices' that suggest the goal of making truly 'public' spaces of the city.

It is a welfare conceptualization that in addition to 'collect and redistribute', regenerated resources, making them make by accountability related to a new way of understanding social rights and duties (Fondazione Zancan 2014). Through *generative welfare* people can

differ in language, tradition, ethnicity, social status, religion, but they can come together to, recognize, confront, and understand that each is part of the same place and that together they can contribute to the realization of the problems shared in a urban society.

REFERENCES

- Alexander M. (2003), *Local Policies toward Migrants as an Expression of Host-Stranger Relations: A Proposed Typology*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 29(3): 411-430.
- Ambrosini M. (2006a), *In prima linea. Integrazione degli immigrati, politiche locali e ruolo degli operatori*, in Ambrosini M. (ed.), *Costruttori di integrazione. Gli operatori dei servizi per gli immigrati*, Fondazione ISMU, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Ambrosini M. (ed.), (2006b), *Costruttori di integrazione. Gli operatori dei servizi per gli immigrati*, Fondazione ISMU, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Amendola G. (2016), *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti*, Dedalo, Bari.
- Bergamaschi M., Piro V. (2018), *Processi di territorializzazione e flussi migratori. Pensare le migrazioni in prospettiva territoriale*, in «Sociologia urbana e rurale», 117: 7-18.
- Borghi P. (2007), *Immigrazione e partecipazione sociopolitica nei contesti locali. Dalla 'voice' alla rappresentanza*, in Grandi F., Tanzi E. (eds.), *La città meticciosa. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Campomori F. (2005), *Come integrare l'immigrato? Modelli locali di intervento a Prato, Vicenza e Caserta*, in Caponio T., Colombo A. (eds.), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna.
- Campomori F. (2006), *Gli operatori dei servizi per gli immigrati: attori del policymaking locale?*, in Ambrosini M. (ed.), *Costruttori di integrazione. Gli operatori dei servizi per gli immigrati*, Fondazione ISMU, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Caponio T. (2004), *Governo locale e gestione dei flussi migratori in Italia. Verso un modello di governance multilivello*, Centro Studi di Politica Internazionale, Roma, <http://www.cespi.it/anci/anci-flussi.pdf>
- Cebolla H., Finotelli C. (2011), *Integration beyond Mod-*

- els: An Empirical Outlook to the Impact of Integration Models*. Working Papers - Instituto Juan March de Estudios e Investigaciones, Centro de Estudios Avanzados en Ciencias Sociales, Madrid.
- Consoli M. T. (ed.) (2015), *Migration towards Southern Europe. The case of Sicily and the separated children*, FrancoAngeli, Milano.
- Gentileschi M. L. (2004), *Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni*, in «Geotema», 23: 28-56.
- Fondazione E. Zancan (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà*, Rapporto 2014, il Mulino, Bologna.
- Fonseca M. L. et alii (2002), *Immigration and Place in Mediterranean Metropolises*, Luso-American Foundation & Metropolis Portugal, Lisbon.
- King R., Lazaridis G., Tsardanidis C. (eds.) (2000), *Eldorado Or Fortress? Migration in Southern Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- La Cecla F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- La Spina E. (2017), *Controlling Immigrant Integration in the Euro-Mediterranean Region: A Compelling Turnaround in Times of Economic Crisis*, in «Revista Crítica de Ciências Sociais», 114: 5-26.
- Marotta V. (2007), *Multicultural and Multiethnic Cities in Australia*, in Hutchison R., Krase J. (eds.), *Ethnic Landscapes in an Urban World*, Elsevier, Amsterdam.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna.
- Martone V. (2017), *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli, Roma.
- Mela A. (2009), *Lo sprawl urbano: Una sfida per la sociologia*, in Nuvolati G., Piselli F. (ed.), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Sciortino G. (2017), *Rebus immigrazione*, il Mulino, Bologna.
- Urbanit (2016), *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, Centro nazionale di studi per le politiche urbane, il Mulino, Bologna.
- Zanfrini L. (2019), *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- Zincone G. (2005), *Un'offerta di integrazione*, in Asgieri F., *La partecipazione politica degli stranieri a livello locale*, Provincia di Torino, Torino.
- Zincone, G. (ed.) (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Roma-Bari.



Citation: M. La Bella (2020) Accogliere senza integrare: le distorsioni delle politiche sull'immigrazione nel Mezzogiorno d'Italia. *Società Mutamento Politica* 11(21): 29-37. doi: 10.13128/smp-11941

Copyright: © 2020 M. La Bella. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Accogliere senza integrare: le distorsioni delle politiche sull'immigrazione nel Mezzogiorno d'Italia

MARCO LA BELLA

Abstract. The essay focuses on the integrated System of Protection of Asylum Seekers and Refugees (SPRAR) as a key feature of immigration policies in Italy. This system, beyond the most recent constraining norms on security, currently shows experiences of excellence, as in the case of Sprar/Siproimi nets. However, the reception system as a whole present still some critical weakness on the ground of immigrants' integration, and particularly in the South of the country, since a "complete" integration have to deal with mechanisms of job placement and the structural characteristics of the labor market.

Keyword. Immigration policies, integration, implementation, labour market.

LA GESTIONE DEL FENOMENO MIGRATORIO E L'OCCASIONE "MANCATA" SUL TERRENO DELL'INTEGRAZIONE

Nel dibattito sul fenomeno migratorio in Italia degli ultimi anni molti hanno sottolineato i diversi profili che legano il tema dell'immigrazione irregolare alla dimensione del consenso sul quale poggia la forza dei partiti e dei movimenti politici, e alle evidenti conseguenze sulle diverse compagini di Governo. Sappiamo bene, del resto, quanto ampio sia lo spazio dedicato dalla letteratura politologica al legame tra implementazione di alcune policy e successo elettorale.

Nel nostro Paese, il caso delle politiche per l'immigrazione è fra quelli che si mostrano sicuramente più adatti e convincenti in questo tipo di analisi. È ben nota, ad esempio, quella vera e propria dicotomia che vede il tema dell'immigrazione affrontato, da una parte, in chiave di politica della multiculturalità, dell'integrazione e del lavoro, e, dalla parte opposta, in chiave di politica della sicurezza e dell'ordine pubblico. Il primo fronte è stato sostanzialmente rappresentato dal sistema della cosiddetta «seconda accoglienza», e, in particolare, attraverso i progetti dell'«accoglienza integrata» posti in essere dalla Rete SPRAR/ SIPROIMI; il secondo fronte, invece, è quello che ha trovato la sua concreta espressione nei cosiddetti «decreti sicurezza» voluti dall'ex Ministro dell'Interno Matteo Salvini.

Le numerose critiche e i molti "limiti" – a cominciare dalle raccomandazioni del Presidente della Repubblica – che hanno accompagnato questi

ultimi decreti (rafforzati dal cambio della compagine, a partire dall'estate del 2019, attualmente al Governo del Paese) non hanno tuttavia del tutto ancora modificato l'orientamento prevalente della politica italiana sull'immigrazione. Né sembra che in tale direzione abbia concretamente funzionato – al di là del suo sicuro valore che le ha fatto meritare la definizione di *best practice* europea – l'esperienza della Rete SPRAR/SIPROIMI. Tra mille difficoltà, infatti, essa è riuscita a garantire le condizioni essenziali dell'accoglienza e ad assicurare una qualità della permanenza degli immigrati, dopo la prima accoglienza. Lo stesso non può dirsi, però, al proposito della piena efficacia del processo di integrazione.

Il tema che affrontiamo in queste pagine è quello dell'integrazione degli immigrati, con particolare riferimento al Mezzogiorno d'Italia. In particolare, proveremo ad analizzare le criticità interne al processo di integrazione così come governato dalla rete di attori istituzionali e del Terzo Settore impegnati sul territorio, nonché gli ostacoli strutturali che le caratteristiche dei contesti locali hanno posto (e, presumibilmente, continuano a porre) alla piena definizione del processo stesso. Prima di procedere con l'analisi, una precisazione è tuttavia necessaria.

Unanime è la considerazione circa il fatto che alla base del concetto di «integrazione» stanno le condizioni di «autosufficienza» dell'individuo. Sarebbe però riduttivo guardare a queste condizioni riferendosi, a parte gli aspetti formali, solo alla conoscenza della lingua italiana o alla disponibilità di un alloggio o al godimento di assistenza sanitaria. La principale condizione, piuttosto, che permetta di parlare di piena integrazione è senza dubbio il lavoro. Da esso derivano le risorse materiali e relazionali che permettono all'individuo di «essere e sentirsi» integrato, sul duplice versante di come egli si pone nei confronti della comunità locale, e di come la comunità locale si pone nei suoi confronti.

LE CARATTERISTICHE DELLE POLITICHE SULL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Le politiche sull'immigrazione in Italia, a differenza di altre esperienze in Europa – dove sappiamo peraltro quanto sia difficile registrare l'esistenza di un vero modello di integrazione prevalente –, risentono di alcuni aspetti caratteristici del cosiddetto «modello mediterraneo» (Calavita 2015). I suoi tratti caratteristici sono da ricercare nell'essere spesso indefinito e sfuocato, non pianificato, e con impianto normativo spesso inadeguato.

L'esperienza della gestione della massiccia «migrazione non impiegata» che ha investito il Sud Europa in que-

sti ultimi anni è stata l'occasione per osservare alcune di queste caratteristiche dell'approccio italiano (La Palombara 1987; Dente 1990; Diamandouros 1983; Mouzelis 1986) a partire dalla continua oscillazione, negli interventi messi in campo, tra preoccupazione per la sicurezza e rivendicazione umanitaria, da un lato, e gestione affidata ad una pluralità di attori sociali e politici pro-business, dall'altro (Zincone 2011).

Sembra quasi che l'idea di fondo sia quella di considerare i migranti come «temporanei». Con la conseguenza di concepire e adottare le politiche migratorie come «regolarizzatorie» (o «micro-regolazione»), tutte concentrate, cioè, sulle procedure amministrative di regolarizzazione degli irregolari, senza troppo curarsi né della variabilità territoriale del fenomeno né del profilo sostanziale dell'integrazione. Negli anni, tra l'altro, questo stato di cose ha prodotto un accumulo di immigrati irregolari la cui posizione è stata sanata di volta in volta tramite provvedimenti eccezionali. A partire dagli anni Settanta, infatti, sono circa undici gli interventi orientati in questa direzione, tra «sanatorie», «regolarizzazioni» o «emersioni» (Colombo 2012). Tutto ciò ha provocato, inevitabilmente, gravi contraccolpi sullo Stato sociale, sul mercato del lavoro e sui diritti di cittadinanza (Kazepov 2010; Bertolani e Perocco 2013).

Quanto, in particolare, al tema specifico di queste pagine, le politiche dell'immigrazione hanno generato in Italia un processo di integrazione frammentato dove lo Stato ha spesso lasciato sole le autorità locali nell'affrontare le sfide legate all'immigrazione, e consentito (più o meno intenzionalmente) che le reti di politica locale acquisissero un ruolo rilevante, nonostante i loro limiti di funzionamento (Campomori e Caponio 2013). Una sorta di «esperimento», dunque, di ciò che le attuali tendenze migratorie possono provocare in un contesto istituzionale, come quello italiano, privo di una chiara politica e dell'eredità professionale dei vecchi Paesi di immigrazione.

È su queste condizioni di criticità che sono intervenute le recenti disposizioni volte a trasformare il sistema di accoglienza in un sistema diffuso e trasparente – sotto la regia dell'ex Ministro dell'Interno Minniti – prima della svolta radicale con i decreti sicurezza del Ministro Matteo Salvini nel 2018.

Ciò nonostante il sistema in Italia si presenta ancora oggi come gestito da una pluralità di attori, sia pubblici sia privati, con lo specifico compito dell'ospitalità degli immigrati durante l'intero periodo della loro permanenza «controllata».

Il sistema continua ad essere articolato in due fasi: la «prima» accoglienza, che comprende Hotspot e Centri di prima accoglienza; e la «seconda accoglienza», che com-

prende il SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) – che con il decreto Salvini ha sostituito lo SPRAR. A questi vanno aggiunti, a partire dal 2014, i Centri di accoglienza straordinaria (CAS) quali strutture per fronteggiare situazioni di emergenza, come arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti asilo che il sistema ordinario non è in grado di assorbire¹.

Se andiamo oltre il disegno astratto del sistema, i numeri dell'accoglienza in Italia (dati del Ministero degli Interni) ci dicono che al 31 dicembre 2019 i migranti ospitati erano 91.424, di cui più del 73% in Centri di accoglienza ordinaria e CAS. Al di là del netto calo delle presenze rispetto alla stessa data del 2018 – quando si registrava la presenza 182.537 stranieri – il valore così elevato della percentuale delle presenze nei Centri di accoglienza ordinaria e CAS, rispetto al totale delle presenze complessive, conferma la caratteristica di fondo del sistema italiano basato sulla prima accoglienza.

Se da un lato, dunque, diminuiscono progressivamente negli anni le presenze complessive, dall'altro lato, questi dati dimostrano l'altrettanto significativa riduzione costante del numero dei beneficiari dei progetti SPRAR/SIPROIMI, attestata nel 2018 sul 26% del totale (rilevazione dell'ultimo Rapporto SPRAR/SIPROIMI). Lontano è il 2015 quando la percentuale dei richiedenti asilo presenti negli SPRAR era del 58%. Così come lontani sono il 2016, quando quella presenza era pari al 47%, e lo stesso 2017 (con il 36%). Da non sottovalutare, inoltre, il fatto che solo il 71% delle presenze riguarda immigrati titolari di una forma di protezione: 28,8% di protezione internazionale e 42,5% di protezione umanitaria. Questi ultimi si trovano oggi in una situazione di precarietà estrema, a seguito dei decreti sicurezza di Salvini.

Nel loro insieme questi dati assumono una valenza strategica rispetto al tema di queste pagine – l'integrazione degli stranieri – se si tiene conto del fatto che *solo* ai progetti SPRAR/SIPROIMI è sostanzialmente attribuito il compito, accanto a quello della mera ospitalità dell'immigrato – tipico dei Centri di accoglienza ordinaria e dei CAS –, di assicurare lo svolgimento di alcune attività prodromiche all'integrazione attraverso i corsi di lingua italiana e, soprattutto, la costituzione di reti locali con enti del terzo settore, volontariato e imprese. A questi progetti è cioè affidato, di fatto, il compito

¹ In questa logica la prima accoglienza doveva servire a garantire ai migranti il primo soccorso – procedere con la loro identificazione e avviare le procedure per la domanda di protezione internazionale – prima di assegnare i richiedenti asilo agli SPRAR, ossia alla seconda accoglienza. In realtà nel recente passato i richiedenti asilo venivano assegnati alla seconda accoglienza anche prima di avere ricevuto una risposta positiva alla richiesta di asilo.

di “traghettable” gli stranieri immigrati verso una piena integrazione nelle comunità locali attraverso l'inclusione sociale, scolastica, lavorativa e culturale².

A fronte di queste “buone intenzioni” dell'accoglienza come declinata nel sistema SPRAR/SIPROIMI, è sul piano dell'implementazione che il processo di integrazione ha mostrato i maggiori limiti. A cominciare dal numero limitato dei Comuni coinvolti – al 2018, appena 752 comuni sul totale dei circa ottomila comuni italiani –, alla loro concentrazione soprattutto al Centro-nord del Paese, oppure alle risorse a disposizione degli SPRAR/SIPROIMI: poche centinaia di milioni rispetto alle già scarse disponibilità dell'intero sistema dell'accoglienza, circa 2.9 miliardi di euro, vale a dire lo 0,17% del PIL (Atlante SPRAR/SIPROIMI 2018).

In estrema sintesi, ruolo principale affidato ai Centri di accoglienza ordinaria e CAS rispetto a quello sostanzialmente secondario di quello degli SPRAR/SIPROIMI (diffusi soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia) segnalano con evidenza l'azione di diversi «anelli di retroazione» in grado di rinforzare (talune volte) o indebolire i tentativi di integrazione (Balabas e Gerrits 2017) formalmente dichiarati nella versione nostrana del sistema dell'accoglienza. Anelli di retroazione, questi, a loro volta fortemente contestualizzati (Byrne e Ragin 2009), e dunque influenzati dai fattori locali, a cominciare dalle condizioni di quel mercato del lavoro cui è affidato, tramite l'inserimento lavorativo, l'effettiva e piena integrazione dell'immigrato. Tipico è il caso del Mezzogiorno d'Italia dove, per un verso, insieme con la maggiore diffusione degli SPRAR si sono anche moltiplicate le attività prodromiche all'integrazione, ma, per altro verso, le particolari condizioni di debolezza del mercato del lavoro e delle opportunità lavorative “regolari” costituiscono un ostacolo spesso insormontabile ad un compiuto processo di integrazione.

IL CONTRIBUTO DELLA RETE SPRAR AL PROCESSO DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI

Se, dunque, vogliamo provare a fare il punto sul processo di integrazione degli stranieri immigrati in Italia, e comprenderne meglio i limiti (strutturali e non),

² Attraverso i progetti SPRAR/SIPROIMI vengono forniti una serie di servizi relativi all'accoglienza in senso proprio e, insieme a questi, una serie di altri servizi per l'inserimento sociale che fanno la differenza per una reale integrazione: l'iscrizione alla residenza anagrafica del comune di riferimento; il codice fiscale; l'iscrizione al servizio sanitario nazionale; inserimento a scuola dei minori; supporto legale; frequenza di corsi di lingua italiana; orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo; orientamento e accompagnamento all'inserimento abitativo; attività socio-culturali e sportive.

è all'esperienza della Rete SPRAR, oggi SIPROIMI, che dobbiamo guardare. Unanimemente considerata come una "buona pratica" a livello europeo, il modo in cui essa si sia evoluta costituisce la cartina di tornasole del continuo cambiamento di strategia che ha caratterizzato le politiche sull'immigrazione in Italia. Il riferimento è naturalmente al primo "decreto sicurezza" promosso dal Ministro dell'Interno Matteo Salvini e approvato nel 2018, che – muovendo dalla necessità di avviare un complessivo approfondimento sulle procedure allo scopo di razionalizzare le connesse attività – ha inevitabilmente prodotto un complessivo ridimensionamento dell'azione della Rete SPRAR. Ma procediamo con ordine.

Le peculiarità di questo «Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati»³ vanno ricercate nella realizzazione di progetti – finanziati dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA) – di cosiddetta «accoglienza integrata», ovvero di progetti di accoglienza strutturati sulle capacità e competenze degli attori locali e sulle strategie di politica sociale sperimentate negli anni sul territorio. Basati su un approccio olistico, e su una fitta rete di collaborazioni tra Enti locali, altri interlocutori istituzionali e organismi del privato sociale, i progetti prevedono (requisito indispensabile per il loro finanziamento) l'erogazione di servizi di varia natura in favore degli immigrati così da poterli "accompagnare" lungo un percorso il cui esito dovrebbe essere costituito appunto dalla piena integrazione.

I dati messi a disposizione dal sistema SPRAR/SIPROIMI – nell'Atlante SPRAR/SIPROIMI, del 2018 – confermano un consolidamento della Rete nel territorio (con il finanziamento di 101 nuovi progetti ed un incremento di 4541 nuovi posti) e un'elevata capacità di dialogo con le realtà locali ed il mondo dell'associazionismo, laico e religioso⁴. Rispetto alla sua prima sperimentazione nel 2003 – con i 1.365 posti dislocati sul territorio nazionale – con i periodi di crisi internazionale e i conseguenti sbarchi in Italia, tra il 2008 e il 2012 il sistema comincia a stabilizzarsi, facendo registrare una quota di presenze che si attesta intorno alle quattromila. Ma è certamente a seguito dell'emergenza nord-africana

del 2014 che i numeri dell'accoglienza crescono in modo esponenziale, fino a raggiungere i 35.881 posti del 2018⁵. Un dato, quest'ultimo, drasticamente ridimensionatosi nel 2019, allorché il numero degli immigrati presenti cala a 24.388, a seguito degli effetti del primo decreto sicurezza dell'anno precedente

Sotto il profilo istituzionale, i Comuni direttamente coinvolti nel Sistema SPRAR/SIPROIMI, in quanto titolari di progetto e/o sede di struttura, sono 1.189, pari al 14,9% dei 7.978 Comuni italiani. I Comuni interessati dalla rete a vario titolo sono invece 1.850, ovvero quasi un Comune su quattro.

Il dato regionale rileva che tutte e 20 le Regioni italiane sono coinvolte nella rete SIPROIMI, ma con qualche distinguo. Le prime cinque Regioni con il maggior numero di progetti attivi, a settembre 2019, risultano essere, in ordine decrescente, la Calabria con 114 progetti, la Sicilia con 112, la Puglia con 106 e, a distanza maggiore, la Campania (86) e la Lombardia (65). In termini di posti attivi, invece, la Sicilia continua ad essere la Regione con il numero più elevato (4.840), seguita dal Lazio (3.399), dalla Puglia (3.337), dalla Calabria (3.336), e dall'Emilia Romagna (3.038)⁶ (Atlante SPRAR/SIPROIMI, 2018). Sostanzialmente questi dati evidenziano un fenomeno che, come proveremo a spiegare meglio più avanti, incide assai significativamente sull'efficacia del processo di integrazione degli immigrati: la meridionalizzazione del sistema dell'accoglienza.

Quanto al suo funzionamento, il sistema nel complesso offre una gamma generalizzabile di servizi che vanno dai corsi di lingua alla mediazione linguistica e culturale, dal supporto legale ai servizi del sistema sanitario nazionale. Nello specifico, 22.347 immigrati sono stati i beneficiari (in media 32,7 a progetto) che, nel corso del 2018, hanno seguito con continuità almeno un corso di formazione linguistica. In continuità con l'obiettivo posto alla base dell'insegnamento della lingua italiana, infatti, in 7 casi su 10 le strutture di accoglienza dispongono della figura del mediatore linguistico-culturale. Insieme a questo servizio, quasi il

³ Il Decreto Legge 4 ottobre 2018 n. 113, convertito in Legge 1° dicembre 2018 n. 132, introduce alcune modifiche alla tipologia di beneficiari che accedono al sistema di accoglienza degli Enti locali, le modalità di accesso e la sua denominazione. Lo SPRAR diventa così SIPROIMI: Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati.

⁴ Il Sistema si è andato via via qualificando, in seguito alle disposizioni introdotte negli ultimi mesi del 2018, oltre che come rete di inclusione dei titolari di protezione internazionale, anche come modalità privilegiata nell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati e nell'accoglienza dei soggetti vulnerabili.

⁵ Per rispondere ai sensibili flussi in entrata, tra il 2013 e il 2016 sono stati pianificati numerosi ampliamenti della rete che, rendendo strutturali un numero di posti sempre maggiore, ha permesso di ampliare il numero di beneficiari accolti attraverso una gestione più ordinata del turnover, con ingressi ed uscite regolari nei tempi previsti dal decreto che istituisce i progetti della rete SPRAR (ora SIPROIMI).

⁶ Il dato disaggregato per categoria dice che i posti ordinari sono concentrati nel Lazio (13,8% dei 31.647 posti complessivi per ordinari), Sicilia (12,0%) e Calabria (10,2%); i posti per minori stranieri non accompagnati in Sicilia (quasi un quarto dei 3.500 posti complessivi, ovvero il 22,9%), in Emilia Romagna (15,4%) e Calabria (11,9%); e infine i posti per le persone bisognose di cure continuative o con disabilità fisica o psichica in Sicilia (30,8% dei 734 posti complessivi), in Puglia (23,0%) e Calabria (12,9%). (Atlante SPRAR/SIPROIMI, 2018).

76% dei beneficiari accolti nel 2018 ha ricevuto una forma di supporto legale per la predisposizione del fascicolo personale; mentre il 70,4% ha ricevuto supporto per l'esecuzione delle pratiche necessarie per il rinnovo e il rilascio dei permessi di soggiorno. I progetti locali, inoltre, hanno generalmente previsto e predisposto una serie di servizi che riguardano principalmente l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (SSN), che ha riguardato il 79,8% dei beneficiari accolti, la scelta del medico di base (78,4%), nonché l'accompagnamento e il supporto per visite specialistiche sul territorio (53,2%) e, più in generale, per l'educazione sanitaria (50,5% dei beneficiari accolti).

Discorso a parte meritano i due tipi di servizio erogati dalla Rete SPRAR/SIPROIMI che costituiscono presupposto indispensabile del processo di integrazione degli immigrati nella comunità locale, e che possiamo considerare, per così dire, più "prossimi" alla piena integrazione: la formazione professionale e i tirocini formativi.

Quanto alla formazione professionale, i progetti locali offrono un'ampia gamma di corsi volti al primo inserimento, alla qualificazione, riqualificazione, specializzazione, aggiornamento e perfezionamento dei lavoratori. Nel complesso, nel 2018, i beneficiari che hanno frequentato almeno un corso di formazione professionale sono stati 9.845 (rispetto ai 7.589 dell'anno precedente, ovvero +29,7%). In prevalenza questi corsi hanno riguardato il settore della ristorazione e del turismo (il 98,5%). Seguono i corsi correlati ai settori dell'artigianato (47,4%), dell'industria (41,8%) e dei servizi alla persona (41,4%). Di tutti i beneficiari della formazione, solo il 30,9% dei beneficiari, comunque, hanno avuto rilasciato un certificato di competenze acquisite.

Quanto, invece, ai tirocini formativi e alle borse lavoro, i progetti territoriali hanno promosso queste forme di esperienza formativa direttamente in azienda. Sempre relativamente al 2018, sono stati attivati complessivamente 8.081 tirocini formativi e/o borse lavoro (+16,1% rispetto ai 6.962 tirocini attivati dell'anno precedente). Anche in questo caso, però, i dati mostrano un elevato squilibrio tra i settori economici interessati. Al primo posto sta infatti il settore della ristorazione e turismo (con oltre il 90% dei progetti), seguito, sia pure a discreta distanza, da quello dell'agricoltura e pesca (54,1%). Seguono, poi, i settori dell'artigianato (46,0%), dell'industria (42,0%) e dei servizi alla persona (nel 41,1% dei progetti). Rispetto al 2017, sono stati realizzati ben 1.758 inserimenti lavorativi (+30,8% rispetto ai 1.344 inserimenti lavorativi da tirocini registrati nel corso del 2017).

I dati forniti dal sistema SPRAR/SIPROIMI segnalano bene lo sforzo profuso per favorire un efficace processo di integrazione. Tanto più se teniamo conto del dato

relativo alle collaborazioni con i vari attori territoriali che accompagnano i soggetti attuatori nell'implementazione delle attività connesse ai progetti. Nel corso del 2018, infatti, sono stati siglati ben 2.926 nuovi accordi, protocolli o convenzioni, prevalentemente con soggetti privati (66,3% dei progetti), a cui seguono quelli del Terzo Settore (65,2%). In particolare, sono stati coinvolti enti di formazione, aziende e imprese del territorio, associazioni culturali e scuole.

A fronte di questo sforzo, altri dati segnalano però alcune significative criticità del sistema italiano dell'accoglienza degli immigrati irregolari nella prospettiva della loro integrazione.

Il primo dato è quello relativo alle uscite dai progetti e dal sistema della cosiddetta «accoglienza integrata». Sempre relativamente all'anno 2018, i beneficiari in uscita sono stati complessivamente 17.699, pari al 39,5% dei beneficiari, in calo rispetto al 43,1% del 2017. Di esse, nel 27% dei casi si è trattato di uscite anticipate rispetto alle naturali scadenze previste dai progetti. Le principali ragioni di queste uscite anticipate sono da rintracciare, come indicato dalle stesse strutture, nelle decisioni unilaterali dei beneficiari, spesso motivate dalla loro volontà di raggiungere parenti o amici già "integrati" in altri Paesi europei, a conferma di quanto l'Italia sia considerata da tanti immigrati come territorio di transito. Resta comunque il fatto che il 2018 fa registrare un aumento delle uscite anticipate rispetto all'anno precedente, il 2017, allorché esso aveva interessato 23,6% dei beneficiari dei progetti di «accoglienza integrata».

Sempre a proposito delle uscite dai progetti una seconda criticità che ricade decisamente sul processo di integrazione degli immigrati è quella che direttamente deriva dalla norma relativa alle persone che hanno titolo per godere del sistema di protezione e accoglienza della rete SPRAR/SIPROIMI: i minori non accompagnati. A parte i titolari di protezione internazionale – sulla cui disciplina è pesantemente intervenuto il primo "decreto sicurezza" del 2018 – quello dei minori si pone come "problema" al momento stesso in cui, raggiunto il diciottesimo anno di età, l'immigrato non è più "minore", e, come tale, non ha più diritto a beneficiare di quei servizi erogati dal progetto indispensabili ad essere efficacemente accompagnato nel processo di integrazione. Col risultato di trovarsi loro malgrado nel novero di coloro costretti ad interrompere anticipatamente il "percorso", che si tratti dei corsi di lingua italiana o della formazione professionale o dei tirocini in azienda. Vero è, infatti, che la percentuale più alta dei beneficiari, il 39,5%, riesce a concludere il percorso programmato raggiungendo un buon livello di autonomia, a fronte di un 30,6% di essi che al momento dell'uscita avrebbe acquisito gli

strumenti “utili” all’integrazione. Altrettanto vero, però, è che il percorso di accompagnamento all’integrazione previsto nei progetti è articolato su “attività/tappe” volte a garantire ai beneficiari l’acquisizione delle condizioni sicuramente necessarie all’integrazione ma non ancora sufficienti. Dopo, infatti, il corso di formazione professionale o il tirocinio formativo, la piena integrazione dell’immigrato passa nelle mani del mercato del lavoro, con le sue varietà settoriali e caratteristiche locali, e senza che ci sia, il più delle volte, un efficace «anello istituzionale» che faccia da punto di raccordo e di mediazione tra formazione al lavoro e mercato del lavoro.

Il rischio concreto e ineludibile, in sostanza, è che soggetti fragili e socialmente deboli, senza un’adeguata rete di supporto ricadano sui servizi sociali dei Comuni, al contempo, devono affrontare le tante difficoltà in cui versa oggi il welfare locale considerata la scarsità delle risorse destinate dal Governo.

IL DESTINO DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

Proviamo in conclusione a tirare le somme di quanto finora si è detto circa l’efficacia del processo di piena integrazione degli immigrati in Italia.

Il primo e più emblematico dato riguarda il numero dei soggetti beneficiari di quella “buona pratica” – così come viene unanimemente riconosciuta, almeno in “astratto” – rappresentata dal sistema SPRAR/SIPROIMI: solo il 25% circa degli stranieri immigrati accolti (dato del 2018, confermato anche per il 2019). Appena un quarto, dunque, del totale degli stranieri giunti irregolarmente in Italia.

Ma non solo. Il dato risulta ancor più significativo se ad esso aggiungiamo il fenomeno che abbiamo indicato come “meridionalizzazione” del sistema di accoglienza, ovvero la maggiore diffusione della Rete – sulla base dei progetti approvati nel 2018-2019 – nel Mezzogiorno d’Italia. Il dato si presta a molte considerazioni, e non sempre “benevole”. Non manca, ad esempio, chi sottolinea quei fenomeni di corruzione più volte assurti alla cronaca, spesso, ahimè, senza andare troppo per il sottile nel distinguere tra strutture (e relative funzioni) di “prima” e di “seconda” accoglienza. Mentre su tutto fa capolino l’irrisolutezza e la permeabilità politica del mercato del lavoro meridionale che induce a vedere nelle politiche sociali e di welfare locale spesso le più promettenti opportunità di inserimento lavorativo per chi non vuole o non può lasciare il Sud del Paese.

Certo è, comunque, che la meridionalizzazione del sistema dell’accoglienza espone decisamente il processo di integrazione degli immigrati alle caratteristiche tutte

locali del mercato del lavoro e al (mal)funzionamento delle strutture istituzionali e delle agenzie per l’impiego più o meno direttamente coinvolte nell’azione di inserimento lavorativo⁷. L’attenzione va dunque concentrata sulle dinamiche che caratterizzano il mercato del lavoro, da Nord a Sud, come suggerisce anche la letteratura più accreditata sul tema. I meccanismi di radicamento degli immigrati in un determinato contesto, i processi di inserimento e integrazione nelle società di accoglienza, sono strettamente dipendenti dalle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro e non possono che essere studiati se non in relazione ad esse (Portes e Böröcz 1989; Castles e Miller 1993; Reitz 2002; Alba e Foner 2015).

Prima però alcuni dati di carattere generale che ci aiutano ad inquadrare meglio il tema dell’integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro in Italia.

Il dato generale da cui partire riguarda l’incidenza del fenomeno degli stranieri immigrati richiedenti asilo in Europa. Tra il gennaio 2014 e il dicembre 2017, i Paesi europei hanno ricevuto 4 milioni di nuove richieste di asilo, il triplo rispetto ai quattro anni precedenti. È stato stimato che questo marcato afflusso di rifugiati abbia inciso sulla forza lavoro dei Paesi europei solo per lo 0,25%, entro dicembre 2020, approssimativamente equivalente a un nuovo lavoratore ogni 400 europei in età lavorativa. Per l’Italia, l’impatto è simile alla media europea (tra 0,18% e 0,29%). L’effetto è quindi poco rilevante rispetto ai grandi cambiamenti demografici in corso, e principalmente all’invecchiamento della popolazione europea in età lavorativa⁸ (Direzione Generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione, 2019).

Il tasso di occupazione degli immigrati nei paesi OCSE è di solito inferiore a quello dei nativi. In Italia, invece, il tasso di occupazione è più elevato per gli immigrati ma resta, comunque, relativamente basso per entrambi, rispetto alla media OCSE e dell’Unione Europea.

In totale, il 65% degli immigrati con un lavoro dipendente nell’OCSE svolge un lavoro a bassa o media qualifica – 10 punti percentuali in più rispetto ai nativi. In Italia, invece, la quota di immigrati occupati con un

⁷ Sotto quest’ultimo aspetto sono emblematici, ad esempio, i dati relativi alla quota di individui extracomunitari che si sono rivolti ad un CPI – con riferimento all’anno 2018 – con solo tre province (Agrigento, Cosenza e Campobasso) del meridione d’Italia tra i casi con più alta percentuale di contatto, in linea con la tendenza generale rappresentata da percentuali più basse nelle province del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese (Direzione Generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione, 2019).

⁸ Secondo le previsioni delle Nazioni Unite, in Europa, la popolazione in età lavorativa diminuirà del 2% circa durante la seconda metà degli anni 2010. L’effetto degli arrivi di richiedenti asilo appare assai ridotto rispetto a questo grande cambiamento strutturale.

lavoro a bassa e media qualifica è dell'86,5%, 26 punti percentuali in più rispetto ai nativi⁹.

Nella maggior parte dei Paesi OCSE, gli immigrati hanno un rischio maggiore rispetto ai nativi di vivere in famiglie in condizione di povertà relativa (la povertà relativa corrisponde al 60% del reddito mediano disponibile, equivalente in ogni Paese). In media, sia nell'OCSE sia nell'UE, quasi il 30% degli immigrati vive in una situazione di povertà relativa. In Italia, tuttavia, la situazione è peggiore: gli immigrati che vivono in una situazione di povertà relativa costituiscono il 38,2%, più del doppio dei nativi (18,5%). Il rischio di povertà per gli immigrati è dunque molto più elevato in Italia che negli altri paesi OCSE. Tra i paesi OCSE, soltanto in Spagna e in Grecia gli immigrati hanno un tasso di povertà maggiore.

Né va sottovalutato il cosiddetto il *refugee gap* – vale a dire la minore capacità per i rifugiati di essere integrati nel mercato del lavoro rispetto ad altre tipologie di immigrati – già evidenziato da studi a livello nazionale e internazionale. Il fenomeno è vissuto sulla propria pelle dalle persone richiedenti e titolari di protezione che lamentano grandi difficoltà anche nell'accesso alla casa dopo il periodo in accoglienza (Bakker, Dagevos, Engbersen 2017; Mpfu, Stevens, Biggs, Johnson 2012).

A livello territoriale, nel 2018, si rileva un incremento rilevante delle assunzioni di lavoratori extra-UE in tutte le ripartizioni, e segnatamente nel Nord Est (+11,4%), nel Mezzogiorno (+11,0%), nel Centro (+10,4%) e nel Nord Ovest (+10,3%); di contro, nel caso dei lavoratori UE il tasso di crescita delle assunzioni è positivo solo nei mercati del lavoro settentrionali (+4,4% nell'area norddestina e +2,9% in quella nordoccidentale) e negativo nelle regioni centrali (-1,4%) e in particolare meridionali (-10,6%).

Le variazioni tendenziali del numero di assunzioni rilevate nel periodo 2017-2018 per i principali settori di attività economica, mostrano un'espansione generalizzata della domanda di lavoro riservata ai cittadini stranieri solo nel caso della componente extracomunitaria: Agricoltura (+16,4%), Costruzioni (+12,3%), Industria in senso stretto (+11,6%), Commercio e riparazioni (+10,1%), Altre attività nei Servizi (+8,0%) mostrano elevati tassi di crescita delle assunzioni.

Tra le qualifiche più diffuse tra i lavoratori stranieri è possibile notare un elevato volume di rapporti di lavoro attivati per braccianti agricoli (572.338 attivazio-

ni), addetti all'assistenza personale (171.285), camerieri e professioni assimilate (157.802 unità), collaboratori domestici e professioni assimilate (114.337 unità). Si tratta di qualifiche, come ben sappiamo, tutte soggette a forme di contrattualizzazione che variano sensibilmente tra il tempo indeterminato e il tempo determinato, e per le quali si ravvisa anche una non trascurabile quota di assunzioni con "altre tipologie" di contratto (Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, 2019).

Nel 2018 i tirocini extracurricolari attivati e registrati dal Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie sono complessivamente 347.889, il 6,1% in meno rispetto al 2017. Di questi, 39.721 (l'11,4% del totale) hanno interessato cittadini stranieri, di cui 33.843 extracomunitari (il 7,2% in più dell'anno precedente).

CONCLUSIONI

Basterebbero questi dati per rendersi conto delle grandi criticità del processo di integrazione degli immigrati irregolari in Italia. Ma a rendere il caso italiano straordinariamente emblematico nel panorama internazionale è l'inquadramento di questi dati a livello sub-nazionale, concentrando in particolare l'attenzione sulle regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Quanto successo nel Mezzogiorno nell'ultimo decennio è emblematico in tal senso. Sappiamo che a lungo, e non sempre a torto, il fenomeno dell'immigrazione è stato sottovalutato in quanto etichettato come fenomeno «in transito». Ebbene, nel corso dell'ultimo decennio, le regioni dell'Italia meridionale hanno invece rappresentato l'area territoriale in cui l'insediamento stabile di immigrati è cresciuto di più, raggiungendo dimensioni importanti (Avola 2018).

Il fatto è che il sistema economico e, di conseguenza, il mercato del lavoro del Mezzogiorno è profondamente diverso dalle altre zone del Paese. Profonde e radicate sono le differenze in termini di struttura produttiva, stratificazione professionale, condizioni di impiego tra un Centro-Nord che continua a rappresentare uno dei principali nuclei manifatturieri europei – nelle sue diverse articolazioni settoriali e di modelli organizzativi prevalenti – e il Sud che si presenta come una delle macro-regioni europee a più scarsa industrializzazione, "una società a-industriale" (Cersosimo e Chimenti 2018), dove continua a essere importante il peso dell'agricoltura¹⁰. A complicare il quadro, inoltre, si aggiunge

⁹ Nella quasi totalità dei paesi Ocse, i lavoratori immigrati si concentrano su professioni poco qualificate. In Italia, come in altri paesi del Sud dell'Europa, il tasso di concentrazione è ancora più elevato: il 30% degli immigrati in Italia svolge occupazioni elementari, contro l'8% dei lavoratori nati in Italia.

¹⁰ Nelle regioni meridionali è maggiore rispetto a tutte le altre macro-aree del paese la quota di lavoratori non qualificati, sia nell'area del lavoro manuale, sia in quella del lavoro non manuale e, al di fuori della

la terziarizzazione dell'economia meridionale che non ha subito alcuna torsione verso i settori di mercato più innovativi e ad alto valore aggiunto.

Queste particolari condizioni del mercato del lavoro nel Mezzogiorno d'Italia rendono l'inserimento lavorativo degli immigrati particolarmente segmentato. Si tratta, in realtà, di una caratteristica che accomuna i Paesi dell'Europa del Sud, dove le probabilità di trovare occupazione sono simili sia per gli autoctoni sia per gli immigrati. Solo, però, che questi ultimi scontano un livello di penalizzazione molto più elevato in termini di qualità del lavoro svolto – rispetto ai Paesi di più antica immigrazione del Centro-Nord Europa. Sembra quasi che queste caratteristiche del mercato del lavoro enfatizzino, soprattutto nel Mezzogiorno, le peculiarità del modello mediterraneo di immigrazione (Avola 2015; Ambrosini e Panichella 2016). Se in Italia il declino dell'occupazione è accompagnato da una tendenza evidente al *downgrading* della qualità del lavoro, più evidenti sono le differenze tra Centro-Nord e Sud con un *downgrading* della struttura occupazionale meridionale che nel 2015 ha raggiunto un livello di qualificazione inferiore anche rispetto al 2005 (Avola 2018).

Nel Mezzogiorno l'«effetto sostituzione» tra immigrati e nativi è evidente nel settore dell'agricoltura e nei servizi collettivi e personali. Negli anni della crisi, le dinamiche dell'offerta di lavoro degli immigrati hanno rafforzato le criticità e favorito la torsione della struttura della domanda di lavoro verso quella che è stata individuata come «la via bassa alla decrescita dell'occupazione»¹¹ (Reyneri e Pintaldi 2013; Fellini 2015). Come dire che gli immigrati sono quelli che hanno pagato a più caro prezzo la resistenza negli anni della crisi. La stratificazione occupazionale è sempre più etnicamente connotata, la segregazione occupazionale sta assumendo dimensioni drammatiche nel Mezzogiorno, quasi un destino ineluttabile.

A rendere ancora più fosco lo scenario in cui si sviluppa il processo di integrazione nel Mezzogiorno d'Italia è il tema dell'economia sommersa e irregolare. Per evidenti ragioni, non esistono, purtroppo, dati precisi. Certo è che il fenomeno del cosiddetto «sommerso» ha subito negli ultimi anni un'evoluzione considerevole,

roccaforte del pubblico impiego, prevalgono situazioni di sottoccupazione, precarietà e lavoro nero, in contesti lavorativi spesso di piccolissime dimensioni, caratterizzati da elevati livelli di turnover e scarse possibilità di accesso ai sistemi di garanzia del reddito (Avola 2015).

¹¹ La via bassa alla decrescita dell'occupazione si è tradotta in Italia in maggiore disoccupazione, scoraggiamento, *over-education*, dei nativi, da un lato, e maggiore occupazione, segregazione, vulnerabilità, degli immigrati, dall'altro. Ciò è avvenuto al Sud in misura più rilevante che nel resto del paese e, soprattutto, rischia di produrre in questo contesto effetti che vanno al di là della congiuntura.

passando attraverso i processi di decentramento produttivo e terziarizzazione, prima, e cavalcando i sentieri della globalizzazione e della new economy, poi. Per lungo tempo, l'economia sommersa italiana è stata prevalentemente agricola – dove ancora oggi si continuano a registrare tassi molto alti di irregolarità – ma che negli ultimi decenni ha progressivamente investito anche il terziario.

Il risultato è che oggi il Mezzogiorno presenta livelli di irregolarità del lavoro più che doppi rispetto a quelli del Centro-Nord. E questo non solamente per effetto della composizione dell'occupazione meridionale¹². Le radici di una così ampia strutturazione del sommerso vanno ricercate nelle difficoltà oggettive da parte dell'imprenditoria locale di operare ed essere competitiva – con strutture organizzative, livelli di *know how*, capitali e infrastrutture in molti casi inadeguati – nel mercato.

I dati più recenti dimostrano, inoltre, che si tratta di un processo non ancora esauritosi. In particolare, è il Sud (tra gli altri la Calabria e la Sicilia) a trascinare la crescita, con livelli di irregolarità che mediamente si attestano intorno al 20% (tra il 1995 e il 2014). Un dato questo che disaggregato ci dimostra che ancora una volta i settori che fanno da traino sono: l'agricoltura (il 26% circa), le costruzioni (il 24% circa) e i servizi (il 19% circa). Relativamente più basse sono le percentuali che riguardano l'industria (13%) anche per un limite strutturale del settore economico (Reyneri 2017).

In presenza di un tale scenario sulla debolezza del sistema economico meridionale, complice anche l'estrema arretratezza delle infrastrutture dei trasporti, e il carattere asfittico del relativo mercato del lavoro, ben poco c'è da sorprendersi circa le criticità che contraddistinguono il processo di integrazione degli immigrati nel Mezzogiorno d'Italia. Seppure con tutti i suoi innegabili meriti, il modello di «accoglienza integrata» posto in essere dalla Rete SPRAR/SIPROIMI, resta suo malgrado inevitabilmente «prigioniero» del contesto locale. E questo, proprio nella fase finale e più delicata del «percorso» di inclusione, allorché la sua proiezione riguarda quella piena integrazione dell'immigrato che passa attraverso l'inserimento lavorativo (regolare). Lo segnalano bene i dati sui settori economici – ristorazione, agricoltura, edilizia – maggiormente interessati dai corsi di formazione professionale e dai tirocini formativi di quel sistema di accoglienza «meridionalizzato» costituito dagli SPRAR/SIPROIMI. Settori largamente interessati, questi dal fenomeno del sommerso e dalla illegalità. Col risultato di «condurre» l'immigrato verso una falsa e persino

¹² Solitamente, infatti, si incorre nell'errore di attribuire una più alta presenza di lavoro irregolare al peso relativo di settori come l'agricoltura e l'edilizia che, tradizionalmente, sono ambiti in cui il sommerso prospera.

dannosa forma di integrazione che coniuga lo stato di povertà con l'esposizione a forme più o meno gravi di illegalità diffusa.

Lo sanno bene tutte le realtà del Terzo Settore, per le quali non ha senso distinguere fra poveri italiani e poveri stranieri. Così come lo sanno bene le forze dell'ordine allorché si imbattono, giorno dopo giorno, nei fenomeni del cosiddetto "caporalato" e delle pratiche di lavoro sottopagato e senza alcuna tutela.

BIBLIOGRAFIA

- Alba R., Foner R. (2015), *Stranger No More. Immigration and the Challenges of Integration in North America and Western Europe*, Princeton, Princeton University Press.
- Ambrosini M., Panichella N. (2016), *Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia*, in «Quaderni di Sociologia», 72: 115-134.
- Atlante Sprar Siproimi (2018), *Rapporto annuale Sprar/Siproimi. Sistemi di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*, Cittalia, Roma.
- Avola M. (2018), *Lavoro immigrato e dualismo territoriale nell'Italia della decrescita: struttura della domanda e mutamenti dell'offerta*, in «Stato e mercato», 113(2): 331-362.
- Avola M. (2015), *The Ethnic Penalty in the Italian Labour Market: A Comparison between the Centre-North and South*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 41(11-12): 1746-1768.
- Bakker L., Dagevos J., Engbersen, G. (2017), *Explaining the Refugee Gap: a Longitudinal Study on Labour Market Participation of Refugees in the Netherlands*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 43(11): 1775-1791.
- Belabas W., Gerrits L. (2017), *Constraints and Facilitators for Successful Integration: How Bureaucratic Contacts Affects Migrants' Pathway*, in «International Journal of Social Science Studies», 5(7): 54-65.
- Bertolani B., Perocco F. (2013), *Religious belonging and new way of being Italian? In the self-perception of second-generation immigrants in Italy*, in Blanes R. and Mapril J. (a cura di), *Sites and politics of Religious Diversity in Southern Europe*, Brill, Leiden.
- Byrne D.S., Ragin C.C. (2009), *The Sage Handbook of case-based methods*, Sage Publications Ltd, London.
- Calavita K. (2015), *Immigrants at the Margins*, CUP, Cambridge.
- Campomori F., Caponio T. (2013), *Competing frames of immigrant integration in the EU: Geographies of social inclusion in Italian regions*, in «Policy Studies», 34(2): 162-179.
- Castles S., Miller M.J. (1993), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, London, Macmillan.
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Dente B. (1990), *Le politiche pubbliche in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Diamandouros N. (1983), *Greekpolitical culture in transition. Historical origins, evolution, current trends*, in Clogg R. (a cura di), *Greece in the 1980s*, London, Macmillan, pp. 43-69.
- Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione (2019), *IX Rapporto Annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, (a cura di), Roma.
- Fellini I. (2015), *Una «via bassa» alla decrescita dell'occupazione: il mercato del lavoro italiano tra crisi e debolezze strutturali*, in «Stato e Mercato», 105: 469-507.
- Kazepov Y. (2010), *Rescaling Social Policies*, (a cura di), Ashgate, Farnham.
- La Palombara J. (1987), *Democracy, Italian Style*, Yale University Press, New Haven.
- Mouzelis N. (1986), *Politics in the Semiperiphery: Early Parliamentarism and Late Industrialisation in the Balkans and Latin America*, Macmillian, London.
- Mpofu E., Stevens C., Biggs H. C., Johnson, E. T. (2012), *Socio-structural influences on the work participation of refugees: an exploratory systematic mixed studies review*, in «Vulnerable Groups & Inclusion», 3(1), 16066.
- Portes A., Böröcz J. (1989), *Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation*, in «International Migration Review», 23(3): 606-630.
- Reitz J.G. (2002), *Host Societies and the reception of Immigrants: Research Themes, Emerging Theories and Methodological Issues*, in International, in «Migration Review», 36(4): 1005-1019.
- Reyneri E., (2017), *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri E., Pintaldi F. (2013), *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*, il Mulino, Bologna.
- Zincone G. (2011), *The case of Italy*, in Zincone G., Peninx, R. Borkert M. (a cura di), *Migration Policy making in Europe*, AUP, Amsterdam.



Citation: A. Cancellieri, C. Colloca, L. Lipari, E. Lombardo, A. Mazzette, S. Mugnano, S. Spanu, S. Zizzari (2020) Un'isola dal fragile equilibrio: Lampedusa fra l'impatto dei flussi di popolazioni e l'accoglienza sostenibile. *Società Mutamento Politica* 11(21): 39-55. doi: 10.13128/smp-11942

Copyright: © 2020 A. Cancellieri, C. Colloca, L. Lipari, E. Lombardo, A. Mazzette, S. Mugnano, S. Spanu, S. Zizzari. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Un'Isola dal fragile equilibrio: Lampedusa fra l'impatto dei flussi di popolazioni e l'accoglienza sostenibile

ADRIANO CANCELLIERI, CARLO COLLOCA, LICIA LIPARI, ELISA LOMBARDO, ANTONIETTA MAZZETTE, SILVIA MUGNANO, SARA SPANU, SARA ZIZZARI¹

Abstract. The paper presents the work done during the two editions of the Summer School that took place in Lampedusa in 2017 and 2018, organized by the Italian Association of Sociology – Environment and Territory Section. The aim of the paper is two-fold. Firstly, it aims to illustrate the results of the data analysis and field observation carried out by the participants of the School. They consist of a multi-faceted description of the Island, with special attention to its different populations (residents, city users and especially migrants), and of some resulting project proposals. Secondly, the essay aims to promote a practice based on study and training, which is typical of the sociological analysis of territory, and that can provide useful insight on the studied places and to the people of Lampedusa, within a broader vision of justice and social sustainability.

Keywords. Lampedusa, socio-territorial approach, urban populations, inclusiveness, sustainability, welcoming policies.

L'APPROCCIO SOCIO-TERRITORIALE ALLO STUDIO DI LAMPEDUSA

La Sociologia dell'Ambiente e del Territorio sta al confine di un complesso insieme di approcci disciplinari. E in ciò vi sono elementi di debolezza, giacché l'autonomia disciplinare è sempre in pericolo, ed elementi di forza, giacché si può usufruire di un variegato patrimonio scientifico. L'essere disciplina di confine si traduce anche nel fatto che non ha una tradizione unitaria convergente in un corpo organico, ma è un insieme eterogeneo di concetti e di prodotti di ricerca che, però, hanno in comune il fatto che per questa disciplina studiare un qualunque oggetto significa studiare lo spazio fisico e quello sociale come un binomio inscindibile, in cui l'uno non è mai subordinato all'altro.

¹ Antonietta Mazzette è autrice del paragrafo *L'approccio socio-territoriale allo studio di Lampedusa*; Silvia Mugnano è autrice del paragrafo *Abitare di emergenza per i migranti*, Licia Lipari è autrice del paragrafo *Per un profilo socio-territoriale dell'isola*; Sara Spanu è autrice del paragrafo *Spazi che accolgono*; Sara Zizzari è autrice del paragrafo *Riqualificare gli spazi di convivenza*; Elisa Lombardo è autrice del paragrafo *Vuoti urbani e riuso sociale degli spazi*; Adriano Cancellieri è autore del paragrafo *A Sponza: Verso un museo del mare e delle migrazioni?*; Carlo Colloca è autore del paragrafo *Sociologia del Territorio e Terza missione*.

Sotto questo profilo la sociologia dell'ambiente e del territorio è una disciplina di contesto e non può prescindere da quel che accade nei luoghi. Con questo *background* culturale la Sezione Ais-Territorio ha tenuto per due anni consecutivi (2017/2018) la VII e VIII Summer School a Lampedusa, partendo dal presupposto che l'Isola avesse una forte valenza paradigmatica, in quanto porta d'Europa, rispetto ai flussi migratori². Flussi che non possono essere considerati un'emergenza, ma che dovrebbero rientrare nella vita ordinaria, sociale e politica, dell'Italia e dell'Europa, considerato che si avrà a che fare con questo fenomeno per i prossimi decenni.

Gli obiettivi primari della Summer School sono stati essenzialmente due: i) formare i nuovi professionisti dell'«accoglienza sostenibile»; ii) studiare le potenzialità e gli aspetti critici del territorio che ci ha accolto, al fine di restituire idee progettuali e condividerle con la comunità. A tal fine non solo Lampedusa è apparso il luogo emblematico da cui partire, ma anche il contesto ideale per svolgere ricerche – vista la presenza di una pluralità composita di popolazioni in un territorio così delimitato – i cui risultati vengono riportati nelle pagine successive. Proprio le caratteristiche socio-territoriali dell'Isola fanno immediatamente comprendere quanto possa essere complicato conciliare le esigenze degli autoctoni con le domande delle popolazioni mobili, e tutte profondamente diverse tra loro: ad esempio, nel caso degli autoctoni si tratta di domande dei servizi essenziali; per i turisti si tratta di domande di qualità ambientale e di consumo; mentre nel caso dei migranti, si tratta di domande di riconoscimento di diritti fondamentali, compreso il diritto alla vita. A Lampedusa i *media* hanno dedicato molta attenzione e, proprio per questo, è anche un interessante luogo di osservazione relativamente ai bisogni di informazione e comunicazione corrette, oltre che di conoscenza dei luoghi, di ipotesi progettuali da sperimentare, di professionalità altamente qualificate disponibili a contribuire alla complessiva riqualificazione territoriale. D'altronde, senza questo percorso conoscitivo e formativo, le scelte politiche di intervento non potrebbero che essere inadeguate e inefficaci, così come abbiamo verificato nella nostra esperienza biennale, soprattutto se l'obiettivo è quello di costruire un'idea organica e riproducibile di accoglienza sostenibile rivolta tanto alla popolazione che vi risiede stabilmente, quanto ai turisti e ai migranti.

Ma Lampedusa risente, nonostante la sua distanza geografica, del clima culturale più generale, ad esempio, di come in Italia il fenomeno migratorio sia stato pre-

valentemente rappresentato. Rappresentazione che può essere negativa se il fenomeno migratorio viene considerato un problema e un allarme per la sicurezza dei cittadini e che ha molto a che vedere sia con una certa strumentalità politica, sia con il ruolo dei media (vecchi o nuovi) nella costruzione dell'immagine dello straniero. In tema di migrazioni, giornali, televisioni e web possono produrre quello che Stanley Cohen ha chiamato «panico morale», un meccanismo che amplifica nell'opinione pubblica la sensazione di paura e di rischio. In questo senso, il discorso pubblico veicolato dai media ha contribuito anche a Lampedusa alla rappresentazione negativa dei migranti, producendo una narrazione che è parte costitutiva dell'equazione *migrante = clandestino = criminale*, che poi questa equazione non sia dimostrata scientificamente poco importa, è comunque entrata nel senso comune di gran parte degli italiani.

Più recentemente, si è formata una rappresentazione ambivalente che vede, da un lato, i rifugiati considerati astrattamente vittime innocenti (soprattutto se si tratta di bambini e donne), ma di cui ci si occupa ben poco se considerati come persone singole che hanno nomi, storie personali, desideri, e così via; dall'altro lato, i migranti considerati 'intrusi' che occupano i posti degli italiani. Eppure, rispetto a queste rappresentazioni, Lampedusa ha cercato di distaccarsi, indicando concretamente un altro modo di intendere lo straniero, ad esempio, accogliendolo in una libreria e insegnandogli l'italiano, ma anche facendo ricerche per poter dare un nome ai tanti morti in mare e che ora dimorano nel cimitero dell'Isola, a partire dalla tragedia del 3 ottobre del 2013, alla quale disgraziatamente ne sono seguite tante altre.

L'ABITARE DI EMERGENZA PER I MIGRANTI

Quando si pensa alle cause delle migrazioni internazionali viene evidenziato il livello macroeconomico nell'insieme di dinamiche di povertà socio-economica dei paesi d'emigrazione (effetto *push*) e della necessità di manodopera nel contesto d'immigrazione (effetto *pull*) (Agustoni e Alietti 2015). I contesti urbani rappresentano un polo di attrazione di popolazioni migranti alla ricerca di migliori condizioni di vita, anche se le migrazioni sono processi selettivi. L'Italia è una delle mete più significative in Europa per i migranti e in Italia il fenomeno migratorio è relativamente recente e alquanto limitato in termini numerici; il primo grande flusso risale a meno di 30 anni fa (il 7 marzo 1991); 5 milioni di migranti sono residenti in Italia (8% della popolazione totale), il numero di rifugiati è aumentato dal 2010 (4.500 arrivi) al 2015 (154.000 arrivi) (Sander, Abel

² Per saperne di più sui contenuti delle due edizioni della Summer School, cfr.: http://www.sociologiadeltterritorio.it/?page_id=302; http://www.sociologiadeltterritorio.it/?page_id=304

e Bauer 2014) e vi è un numero crescente di rifugiati minorenni (93% maschi e la maggior parte hanno 17 anni)³. La popolazione migrante proviene per il 63% dall'Africa, il 27% dall'Asia, il 7% dall'Europa (orientale), il 3% da altri Paesi. L'88% è di sesso maschile e l'81% ha un'età compresa tra 18 e 34 anni.

Le regioni di approdo per i migranti si trovano nel sud Italia che sono tra le zone più svantaggiate del Paese a causa dell'alto tasso di disoccupazione giovanile, della bassa erogazione di servizi di welfare, della fragile impostazione politica, della presenza di criminalità, e della scarsa capacità in termini di infrastrutture ma anche di impatto sociale. La condizione dei migranti è problematica proponendo un sistema di accoglienza precario, marginale e soprattutto poco rispondente ai diritti di cittadinanza. Dal 2014 fino al 2018 l'accoglienza in Italia era principalmente caratterizzata da due tipologie alloggiative emergenziali: *Hotspot* e *Cara*, responsabili per accogliere temporaneamente i migranti nella fase dell'identificazione. Seguendo un sistema classico del "servizio a scala a pioli", il secondo livello di accoglienza era rappresentato dai centri SPRAR che cercavano di sopperire l'emergenzialità del modello proposto offrendo un servizio di accoglienza multidimensionale. Oggi a svolgere funzioni simili vi è il SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) – che con il decreto Salvini ha sostituito lo SPRAR e i CAS. In Italia il sistema di accoglienza inizia negli *hotspot* e la Sicilia è la regione con la maggior concentrazione. Lampedusa è stata certamente negli anni uno dei luoghi in cui la pressione migratoria si è resa più visibile. Negli anni in cui è stata organizzata la VII e VIII Summer School a Lampedusa (2017/2018), il centro accoglieva più di 10.000 persone all'anno con tempi di permanenza molto superiori a quanto previsto dalla legge e dalla tipologia di struttura ospitante. Questo ovviamente creava diversi tipi di problematiche: lo *hotspot* di Lampedusa ha sempre avuto un problema di sovraffollamento, arrivando ad ospitare fino a 1500 persone per volta in una struttura che avrebbe dovuto contenerne al massimo 400. Condizioni così importanti di sovraffollamento hanno un forte impatto sulla salute degli ospiti e rischiano di creare un sistema perverso di non-protezione per i gruppi più deboli (minori, donne e persone malate) e di incentivare la microcriminalità. L'impatto antropico di questo servizio su un contesto territoriale così micro ha negli anni creato situazioni di conflittualità con la popolazio-

ne locale. La scelta di Lampedusa come sede della Scuola è metafora e simbolo dell'accoglienza. Il primo passo dell'accoglienza sostenibile è una visione adeguata e non drammatizzante del tema in questione, il secondo quello di pensare ad un'accoglienza che guardi al futuro e alle possibilità di integrazione e di inserimento al livello locale. È opportuno superare quella logica dell'emergenza a partire da un ripensamento delle politiche migratorie, considerare una logica realmente inclusiva che vada verso una prospettiva di un riconoscimento di uguaglianza e pari opportunità. Occorre operare in termini di opinione pubblica, di interventi e di investimenti che mirino a costruire una rete UE per alloggi di secondo livello per i rifugiati.

PER UN PROFILO SOCIO-TERRITORIALE DELL'ISOLA

Al fine di tracciare un quadro di insieme che miri alla progettazione di una Lampedusa sostenibile e accogliente – dunque capace di rivalutare le specificità sociali, multiculturali, economiche e ambientali – è risultato di primaria importanza comprendere la complessa relazione tra il territorio e le popolazioni che vi insistono, con attenzione alle differenti forme di uso e consumo che le distinguono (Guidicini, Pieretti 1998; Nuvolati 2007). L'Isola, ubicata nel cuore del Mediterraneo, presenta un fragile equilibrio, in virtù della peculiare conformazione che la caratterizza. Con una superficie di appena 20 chilometri quadrati, è occupata per il 69% da aree naturali protette⁴ e nella parte nord da basi militari, che costituiscono una porzione di territorio ad accesso limitato ai non addetti ai lavori. Nella restante porzione di spazio insiste un variegato mondo di popolazioni e di attività correlate alla loro presenza. Vi sono i circa 6.000 residenti ai quali si affiancano le popolazioni temporanee, tra cui principalmente i turisti, i lavoratori stagionali, i migranti e gli operatori nel settore dell'accoglienza. Se a tale peculiarità si aggiunge la forte stagionalità dei flussi di popolazioni temporanee, che animano l'Isola, principalmente nella stagione estiva, emerge un ritratto articolato, le cui criticità si acquiscono in virtù delle ridotte dimensioni spaziali.

Dall'analisi della distribuzione sul territorio della popolazione residente e delle attività lavorative si rileva come la superficie sottoposta ad un uso intensivo si riduca a circa 4 chilometri quadrati (il 20% dell'Isola). Tale dato è stato ricavato dall'elaborazione delle risultanze dei Censimenti *Popolazione e abitazioni* e *Industria e servizi* del 2011, attraverso l'utilizzo degli strumenti GIS

³ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Direzione generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *I minori stranieri non accompagnati in Italia, Report di monitoraggio*, Dati al 30 giugno 2019, <https://www.lavoro.gov.it/>.

⁴ Fonte: Regione Siciliana, Dipartimento Trasporti e Comunicazioni.

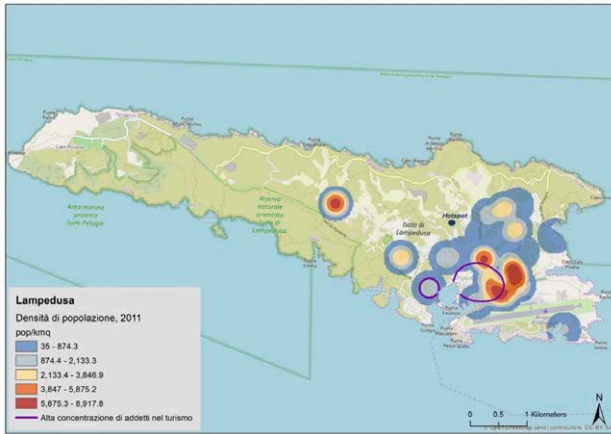


Fig. 1. Densità di popolazione e densità di addetti nel settore turistico, 2011 [nostra elaborazione su dati Istat].

(*Geographic Information System*). La disponibilità dei dati per sezione di censimento ha permesso un elevato dettaglio di analisi.

Con attenzione alla distribuzione dei residenti è emerso come i più alti livelli di densità⁵ (aree in rosso e arancione, fig. 1) siano circoscritti a tre zone: due che ricadono nel centro abitato, limitrofe al porto, ed una terza, più periferica, ubicata nella parte interna dell'Isola.

A tale dato è stata sovrapposta la distribuzione degli addetti nel turismo (alloggio e ristorazione), che tra i comparti lavorativi rappresenta uno dei settori di punta⁶.

L'elevata densità in un'area ridotta (racchiusa dall'isolinea⁷ viola, fig. 1) lascia ipotizzare un uso intensivo del territorio. Come noto, ad una presenza massiva del comparto turistico conseguono dei rischi di inquinamento ambientale elevati. Tra questi vi possono essere: un sovraccarico dei depuratori delle acque marine specie nei periodi di alta stagione; un peggioramento della qualità dell'aria correlato alla produzione di combustibili fossili (rilasciati da impianti di riscaldamento o di raffreddamento degli esercizi ricettivi); una sovrapproduzione di rifiuti di difficile smaltimento ed un consumo elevato di acque dolci (Commissione europea 2001: 14 e ss.).

⁵ Per mappare la distribuzione della popolazione si è ricorso al metodo Kernel che permette di sovrapporre ad ogni punto campionario nello spazio una distribuzione a campana e «i valori delle diverse superfici a campana si sommano nei punti di sovrapposizione, in modo da ottenere una superficie cumulativa di densità» (Boffi 2004: 106). Tale metodo ha il pregio di consentire di effettuare una zonizzazione del territorio alla luce del fenomeno mappato.

⁶ Sul totale dei 1.183 addetti sull'Isola nel 2011, il 46,1% è occupato nel comparto del commercio e dei servizi di cui la voce principale è il turismo (con oltre 200 addetti, fonte: nostra elab. su dati Istat 2011).

⁷ L'isolinea viola racchiude tutti i punti con valori di densità medio-alti e alti, evidenziando l'area ove è maggiore la presenza degli addetti nel turismo, definita "zona calda".

Nella medesima area, all'impatto del turismo, dei residenti e delle altre attività lavorative presenti sull'Isola⁸ si somma la pressione prodotta dai flussi migratori e dai servizi ad essi correlati (fig. 2). D'altronde, data la posizione privilegiata nel Mediterraneo, Lampedusa è nota come crocevia di sbarchi di migranti detenendo un ruolo importante nella fase della prima accoglienza. Dai dati disponibili sul fenomeno Lampedusa si conferma tra i primi cinque porti in Italia, nonostante l'incisiva diminuzione dei flussi nel 2018 che ha interessato l'intero territorio nazionale a seguito degli accordi del 2017 con la Libia e delle scelte legislative del primo Governo Conte⁹.

Questo quadro d'insieme rafforza l'immagine di un territorio di frontiera caratterizzato da dinamiche complesse ed esposto al rischio di conflitti di difficile gestione. Difatti, ciascuna delle popolazioni citate detiene esigenze, aspettative, temporalità e modi di fruizione del territorio altamente differenziati alla luce dei quali possono insorgere contrasti per l'occupazione e per l'accesso allo spazio e forti disparità nell'uso delle risorse (Nuvoletti 2007).

Si è rivolta, perciò, l'attenzione ai comportamenti di consumo delle popolazioni e alle percezioni sullo stato del patrimonio ambientale. A tal fine è stato somministrato un questionario ad un campione di popolazione presente sull'Isola durante la settimana dei lavori della Summer School nel 2017, principalmente composto da residenti e turisti¹⁰.

Dall'analisi dei risultati del questionario emergono criticità su tre temi in particolare: l'inquinamento acustico, l'erogazione dell'acqua e la gestione dei rifiuti.

Oltre la metà dei rispondenti percepisce Lampedusa come un'Isola rumorosa, aspetto che viene attribuito all'eccessivo utilizzo dei trasporti gommati per compiere anche tragitti brevi. Specie nei mesi estivi, viene rilevata, in particolare dai residenti, una carenza di acqua per gli usi domestici. Per quanto riguarda il tema dei rifiuti, emerge una difficoltà nel corretto smaltimento dettata sia dall'inadeguata presenza di cassonetti, sia da una scarsa informazione sulla raccolta differenziata. Inoltre, oltre il 60% dei rispondenti dichiara una carenza di pulizia degli spazi pubblici, quali strade, piazze e spiagge, ove si può

⁸ Accanto al commercio e ai servizi, rilevante è la presenza del settore manifatturiero che assorbe il 35% di addetti totali sull'Isola (fonte: nostra elab. su dati Istat 2011). Spiccano le attività legate al mare, quali la lavorazione delle spugne naturali e delle corde per reti da pesca.

⁹ Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza, 2017-2018.

¹⁰ Il questionario è stato realizzato con il supporto del prof. Mario Boffi e del dott. Massimiliano Rossetti. Gli allievi Andrea Boeddu, Chiara Boscarino, Samuela Caltabiano, Laura Dessantis, Sara Gambuzza, Alice Nicotra, Tommaso Rimondi hanno somministrato 87 questionari nell'arco di due giorni di rilevazione sul campo.

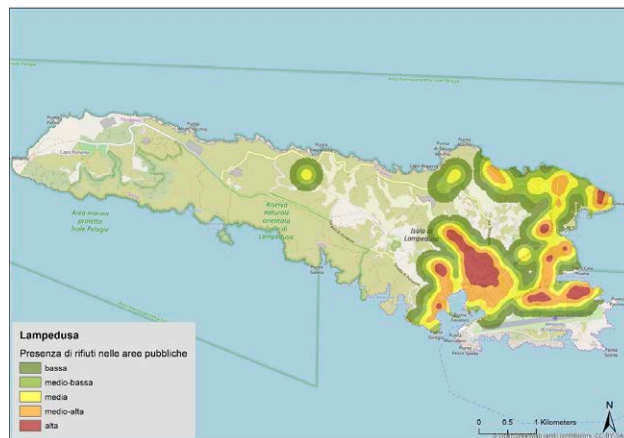


Fig. 2. Presenza di rifiuti nelle aree pubbliche, 2017.

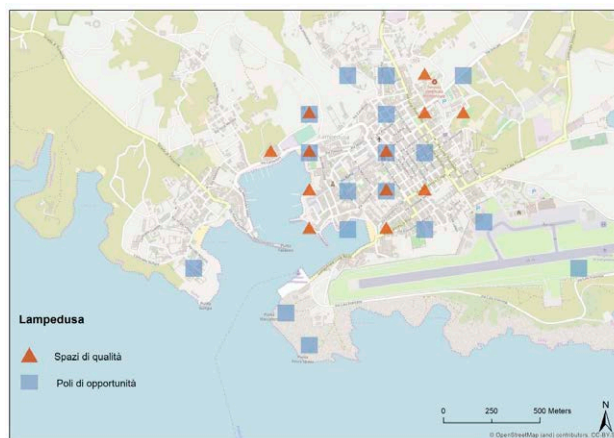


Fig. 3. Lampedusa, spazi di qualità e poli di opportunità, 2018.

osservare la permanenza dei rifiuti. Tale stato di incuria rischia di influire sull'immagine dell'Isola con ricadute negative sulla capacità attrattiva. Oltre ad incrinare la qualità degli spazi, i rifiuti di piccole e medie dimensioni abbandonati in modo improprio nelle aree pubbliche costituiscono un rischio concreto per l'ambiente poiché, nella maggior parte dei casi, vengono degradati dalla natura in tempi superiori all'anno solare. Tra i più diffusi vi sono i rifiuti di carta, che si degradano in natura da pochi mesi ad un anno, e quelli di plastica, che impiegano sino a 700 anni per essere smaltiti (Arpa Lazio 2006). Pertanto, si è ritenuto opportuno approfondire lo studio del fenomeno con un'indagine esplorativa che ha previsto la geo-localizzazione¹¹ della presenza dei rifiuti sull'Isola. Dalla rilevazione (fig. 2), emerge un ritratto particolarmente critico nella parte orientale di Lampedusa che non si limita soltanto al centro abitato, ma si estende ad altre zone dell'Isola che spesso coincidono con luoghi ad alta capacità attrattiva, tra cui l'area attorno alla *Porta d'Europa*¹² o quella a nord-est ove sono presenti alcune delle spiagge più rinomate.

Solitamente questo fenomeno, definito *littering*, è tipico delle città medie e grandi, quali specchio dei nuovi stili di vita e di consumo nonché *frame* privilegiati dalle popolazioni mobili che insistono sugli spazi pub-

blici urbani (The Litter Monitoring Body 2012). Lampedusa, come noto, condivide con le città di più ampie dimensioni proprio l'alta capacità attrattiva di flussi di popolazioni temporanee e ciò la espone al rischioso superamento della capacità di carico¹³ i cui effetti si proiettano ben oltre la stagione estiva. Come emerge dalla letteratura sul fenomeno del *littering*, difatti, le situazioni di affollamento affiancate ad un fragile sistema di gestione e di raccolta dei rifiuti comportano una maggiore propensione a comportamenti errati e incuranti della fragilità ambientale (Luan Ong, Sovacool 2012; Decataldo, Lipari 2016).

Da questo primo sguardo emerge una Lampedusa ancora distante dalla visione di Isola sostenibile e accogliente, ove appare di primaria importanza intervenire per scongiurare un consumo usurante del territorio. Senza politiche di tutela adeguate, non solo si va incontro al depauperamento del patrimonio ambientale, ma anche all'abbassamento della qualità della vita (a discapito, in particolare, di chi dell'Isola ne fruisce durante l'intero arco dell'anno) e all'acuirsi di situazioni di conflitto tra le popolazioni.

Nonostante tali criticità, Lampedusa è un'Isola dalle molte potenzialità di cui sono manifestazione tangibile alcuni luoghi ad elevato contenuto simbolico. ("spazi di qualità"¹⁴, indicati dal triangolo nella fig. 3).

Fra questi si possono ricordare l'Archivio Storico Lampedusa e l'Area Marina Protetta, rappresentativi

¹¹ Agli allievi è stata fornita una griglia geo-referenziata dell'Isola, composta da caselle di 400 mq. A ciascuna, essi hanno attribuito un valore da 1 a 3 (livello basso, medio, alto) per stimare la quantità di rifiuti presenti nelle aree pubbliche, suddivisi per tipo (carta, vetro, plastica, tessuti, ecc.). Dalla somma dei valori per ciascuna casella si è costruito un indice che è stato mappato con il metodo Kernel. Ciò ha permesso di zonizzare l'Isola in base al livello stimato di presenza di rifiuti, medio-alta e alta nelle aree arancioni e rosse (fig. 2).

¹² Il monumento, inaugurato nel 2008, in memoria dei migranti caduti in mare, rappresenta un simbolo di apertura e di accoglienza per chi giunge sull'isola.

¹³ Questa è una misura dei livelli di tollerabilità dell'uso del territorio di riferimento. Il superamento rischia di comportare danni irreparabili alle risorse di un territorio (Costa 2008).

¹⁴ La mappatura degli spazi di qualità e dei poli di opportunità è stata curata dagli allievi: Marta Bertuna, Massimiliano Brignone, Romina Caramazza, Nunzia Di Malta, Maria Camilla Fraudataro, Maria Giovanna Fusca, Estelle Natoli, Giuseppe Nicolini con il supporto di Licia Lipari e dell'arch. Roberto Corbia.

delle specificità culturali ed identitarie dell'Isola, tra cui l'imprescindibile, seppur complicato, rapporto con il mare. Accanto a questi vi sono alcuni spazi attualmente in disuso, o in stato di evidente abbandono, che, attraverso mirati progetti di riqualificazione, possono divenire nuovi "poli di opportunità" per l'Isola (indicati dal quadrato nella fig. 3).

Da questi luoghi è possibile ripartire per pensare ad una Lampedusa capace di rivalutare la sua unicità nel panorama mediterraneo e di tenere insieme armonicamente le differenti istanze delle popolazioni che la vivono.

SPAZI CHE ACCOLGONO

Dal punto di vista della sociologia del territorio, Lampedusa è uno scenario di studio interessante in rapporto alla tipologia di flussi di popolazioni che la caratterizzano, sia in termini di attraversamento, che di sosta provvisoria: anzitutto i turisti, che segnano la presenza più consistente nell'Isola nei soli mesi estivi; conseguentemente gli operatori, che dalla "terraferma" si spostano verso l'Isola in funzione di queste presenze; più di recente i migranti, che vi accedono e sostano temporaneamente come tappa di un tragitto verso altre mete europee. Questa specificità acquisisce rilevanza poiché è in grado di innescare differenti forme di percezione dei luoghi e altrettante pratiche di appropriazione e uso degli stessi, tante quante sono le popolazioni che vi agiscono e interagiscono.

Questa prospettiva arricchisce lo studio dell'Isola sul piano conoscitivo e sollecita la riflessione sul significato di accoglienza sostenibile da un punto di vista squisitamente spaziale. In altre parole, ci si interroga sulla capacità degli spazi e dei luoghi (Gieryn 2000) di Lampedusa di ospitare pratiche e di promuovere la compresenza di pluralità di soggetti e usi. L'attenzione si concentra principalmente sugli spazi collettivi con l'obiettivo di cogliere in che misura essi siano in grado di adattarsi alle definizioni e ridefinizioni a cui essi sono sottoposti ciclicamente in virtù di presenze, di pratiche, di funzioni e di usi differenziati nelle forme e nel tempo. È, inoltre, interessante cogliere quali caratteristiche favoriscono e possono contribuire a promuovere il senso di appartenenza e di identificazione nei luoghi da parte sia delle popolazioni provvisorie, sia di quelle stanziali (residenti).

Rispetto a questi temi il lavoro svolto sul campo¹⁵ ha perseguito due obiettivi principali: 1) indagare il

funzionamento degli spazi collettivi di Lampedusa per coglierne il grado di accoglienza in termini di funzioni, di popolazioni e di usi, prestando attenzione anche ad eventuali pratiche di cura messe in atto dai soggetti fruitori, attraverso le quali cogliere il senso di riconoscimento e di appartenenza agli spazi; 2) riflettere su una riconfigurazione degli spazi indagati che possa portare ad un rafforzamento della capacità inclusiva, sia in termini fisici, che in termini di buone pratiche di cura, mediante proposte progettuali con particolare riferimento agli usi e alle funzioni.

L'osservazione sul campo ha consentito di raccogliere materiale fotografico – con il supporto professionale di un gruppo di architetti-fotografi, ossia il collettivo di Urban Reports¹⁶ – utile alla ricostruzione della morfologia degli spazi pubblici all'aperto e contestualmente di interagire con le popolazioni presenti nei luoghi osservati con l'obiettivo di delineare un quadro esaustivo delle attività e degli usi prevalenti. Si è trattato principalmente di luoghi di attraversamento, come la via principale, via Roma, e gli spazi ad essa limitrofi, destinati alla sosta e attrezzati in forma più o meno adeguata, prevalentemente da parte degli esercizi commerciali presenti. Al di là delle aree più direttamente interessate dal consumo, sono presenti altri spazi destinati alla socialità, come la piazza antistante la chiesa madre (San Gerlando), i giardinetti pubblici, l'auditorium all'aperto dell'Istituto scolastico "E. Majorana".

Dal punto di vista fisico e spaziale la rilevazione sul campo ha messo in luce una differenza significativa tra i luoghi osservati. Nel dettaglio, soltanto la via principale presentava, infatti, elementi di qualità in termini di illuminazione, manutenzione generale, pulizia, varietà dei servizi presenti, mentre gli spazi appena limitrofi sono apparsi sotto questo profilo carenti, evidenziando, al contrario, criticità diffuse sul piano dell'attrattività e della sicurezza. Dal punto di vista sociale una differenza così marcata tra gli spazi urbani più centrali dell'Isola si riflette nelle presenze, nelle pratiche e negli usi osservati, poiché agli spazi maggiormente curati corrispondevano i flussi più consistenti di turisti e visitatori, nonché le attività più diversificate, come il passeggio, la sosta, il consumo, l'incontro, l'osservazione dell'altro. Richiamandoci a Goffman (1959), questi spazi sembrano quasi costituire il palcoscenico di Lampedusa, nel quale gran parte della vita sociale prende forma quotidianamente, mentre gli spazi limitrofi ne costituiscono il retroscena, letteralmente in penombra e assai meno *abbigliati* per accogliere e soddisfare le esigenze e i desideri di visitatori e turisti. Di fatto sembrano proprio questi i luoghi che

¹⁵ Hanno partecipato gli allievi: Flaminia Antonini, Deborah Blandini, Jessica Di Maggio, Claudia Faraglia, Giuseppe Gargiulo, Erika Maraventano, Veronica Polin, Noemi Porrovecchio, coordinati da Sara Spanu e dall'arch. Federico Sorgi.

¹⁶ In particolare, Davide Curatola Soprana e Isabella Sassi Farias. Sull'attività del collettivo, cfr.: <http://www.urbanreports.org/>.

rivelano i nodi problematici dell'Isola: una realtà legata a doppio filo al turismo come principale motore di sviluppo economico, ma senza che quest'ultimo abbia mai veramente innescato processi di innovazione anzitutto dal punto di vista della qualità urbana, se si osservano le criticità relative alla mobilità locale, allo smaltimento dei rifiuti e all'organizzazione e cura degli spazi collettivi.

Da queste considerazioni è scaturita la riflessione su possibili approcci finalizzati ad introdurre azioni dal basso destinate a innescare anzitutto processi di riappropriazione dei luoghi urbani da parte della popolazione residente e, come conseguenza, di rafforzamento della capacità attrattiva sia in termini fisici, che in termini di cura collettiva. Il coinvolgimento della popolazione locale è qui inteso nei termini di un esercizio di "cittadinanza urbana", secondo l'accezione proposta da Ash Amin e Nigel Thrift con riferimento all'idea lefebvriana di città come «continua opera degli abitanti, essi stessi mobili e resi mobili per e da questa opera» (Lefebvre 1972; cit. in Amin, Thrift, 2005: 198).

Le proposte progettuali elaborate sono accomunate dalla medesima volontà di avviare processi di rigenerazione destinati a migliorare l'ambiente urbano di Lampedusa a partire dai suoi spazi collettivi affinché siano in grado di assolvere funzioni diversificate, di accogliere popolazioni molteplici e in questa prospettiva di essere sostenibili dal punto di vista ambientale e sociale. La progettazione ha tenuto conto di due diversi percorsi realizzativi in rapporto agli attori locali da coinvolgere. Il primo percorso prevede il coinvolgimento diretto della comunità di Lampedusa: i cittadini, le associazioni, gli istituti scolastici ai quali è affidato il compito di farsi promotori delle prime iniziative pubbliche di *animazione* (Ciaffi, Mela 2006) finalizzate alla riscoperta e riappropriazione di luoghi marginali o in stato di degrado. Simbolicamente il progetto prevede la riapertura di un



Fig. 4. Auditorium dell'istituto "E. Majorana".

cancello, che da lungo tempo impedisce l'accesso all'auditorium all'aperto dell'istituto scolastico locale e che segna l'avvio per le successive attività (fig. 4).

Queste prevedono l'individuazione degli spazi da rivolgere a pratiche di recupero e i primi interventi da parte dei soggetti coinvolti in questa fase, principalmente i più giovani, che hanno il compito di sviluppare azioni di risistemazione degli spazi e di "guerrilla gardening". Si tratta di azioni destinate non al mero ripristino fisico dei luoghi, ma vanno intese specificamente come stimolazione al "risveglio" di una consapevolezza collettiva. La fase successiva prevede la programmazione di passeggiate urbane finalizzate al riuso di aree pubbliche marginali, o compromesse, e all'individuazione di attività da sviluppare con il coinvolgimento della popolazione. Se gli interventi su micro-scala sono utili per ampliare la disponibilità di spazi collettivi e una loro riappropriazione da parte della cittadinanza, il più ampio progetto di ripensamento in chiave sostenibile dell'accoglienza di Lampedusa sarebbe inefficace se non supportato anche da iniziative su macro-scala. Il secondo percorso progettuale sugli spazi accoglienti prevede, a riguardo, il coinvolgimento di attori istituzionali per l'attuazione di interventi legati ad una complessiva riorganizzazione della mobilità locale che introduca forme di spostamento alternative all'automobile. Nel dettaglio, le proposte avanzate all'amministrazione locale hanno riguardato l'istituzione di strade condivise che consentano una graduale introduzione della mobilità lenta per il traffico ciclabile e pedonale. Si ritiene, infatti, che la previsione di percorsi sicuri di attraversamento possa favorire la ricucitura degli spazi urbani e agevolare una maggiore fruizione da parte di una molteplicità di utenti, dai più mobili, come i turisti, ai più vulnerabili, come anziani e bambini.

A partire dal ripensamento dei propri spazi collettivi, Lampedusa può avviare una riflessione ampia e articolata finalizzata a ridisegnare la propria dimensione pubblica e collettiva come comunità e sperimentare nuove forme del vivere associato a partire dai propri spazi collettivi (Bauman 2001). Questo approccio risulta interessante da esplorare nella misura in cui un contesto accogliente per i suoi residenti altrettanto può esserlo per tutte le altre popolazioni temporanee.

RIQUALIFICARE GLI SPAZI DI CONVIVENZA

Attraverso un approccio qualitativo è interessante soffermarsi sulle pratiche d'uso degli spazi da parte delle diverse fasce della popolazione. La natura dello spazio urbano si configura come un contesto nel quale le iden-



Fig. 5. Ciclomotore adibito alla vendita di souvenir.



Fig. 6. Mappa cognitiva che sintetizza l'esito delle interviste.

tità si incontrano, sono riformulate, entrano in conflitto tramite una vasta gamma di pratiche socio-spaziali quotidiane (Agustoni, Alietti 2015).

Il nodo centrale nella questione della sfera pubblica urbana è che questa implica il rapporto con coloro che sono diversi da *noi*. Il nodo è il nostro rapporto con *l'altro*, con colei/colui che la cultura urbana ha tradizionalmente etichettato come lo straniero, ossia il viaggiatore, *l'outsider*, il rifugiato, il mercante. Tutti costoro portatori di una cultura diversa, hanno sempre rivestito un ruolo decisivo e cruciale nella storia e nella crescita della città che si è sviluppata proprio grazie alla presenza decisiva degli altri (Amendola 2005).

Per approfondire eventuali differenze e/o conflitti etno-culturali e di conseguenza come si definiscono gli spazi di convivenza sono state svolte a Lampedusa interviste semi-strutturate e conversazioni informali, valutate mappe cognitive e dati territoriali, e attraverso un'attenta osservazione, con momenti dedicati alla *flânerie*, si è giunti ad un quadro socio-territoriale generale¹⁷.

Gli spazi di convivenza all'interno dell'Isola sono abbastanza definiti. Il corso di Via Roma, dove si è svolta una puntuale indagine, in diverse ore del giorno e della notte, – molto spesso “partecipante” – immediatamente appare organizzato in funzione dei turisti: negozi e locali aperti fino a tarda notte, tavolini dei bar sulle piazze, strategie inconsuete per attrarre turismo come la merce su ciclomotori (fig. 5), supermercati aperti fino a tarda ora per dare la possibilità a chi ritorna dal mare di rifornirsi. Una modalità di azione che si riscontra nella quotidianità, tant'è vero che tutti i membri delle famiglie locali sono impegnati nel settore (dal piccolo commercio

delle boutique alla ristorazione, passando per le strutture ricettive).

I migranti a Lampedusa risiedono obbligatoriamente nell'hotspot dove i tempi sono scadenziati da regole interne. Questo vuol dire che frequentano l'Isola ad orari molto precisi quotidianamente e in gruppi numerosi. Per lo più si distribuiscono lungo la strada principale e non frequentano, come ci si potrebbe aspettare, spazi delimitati. Sembra che essi non siano particolarmente integrati ma non sono esclusi o maltrattati.

Si percepisce l'assenza di spazi preposti al divertimento per i bambini dalla modalità in cui gli autoctoni ri-utilizzano il monumento e le piazze trasformandoli in scivoli, in campi di calcio e in piste ciclabili.

Vi è un parco, sempre sulla via principale (Via Roma), abbandonato e non curato, in cui sono presenti rifiuti e giochi dismessi, terriccio incolto, marciapiedi pericolanti. È un parco palesemente non frequentato.

I turisti scelgono di recarsi a Lampedusa spinti dal suo bellissimo paesaggio naturale, ma si lamentano per la quantità e la qualità dei servizi ricreativi e dello stato di incuria della maggior parte dell'Isola. Come questi anche i testimoni di altre categorie considerate nella ricerca ha posto in evidenza alcune vulnerabilità dell'Isola (fig. 6).

Le popolazioni in questione, quelle più mobili, sono quelle che occupano maggiormente gli spazi aperti, pubblici o privati, e che danno “un volto alla città” grazie alle loro pratiche e modalità di aggregazione (Mazzette 2018).

Dopo queste considerazioni è emersa una domanda di riqualificazione, incentrata sul riuso di aree dismesse da parte di coloro che vivono quotidianamente l'Isola, con particolare riferimento alle modalità con le quali, gli stessi *users*, immaginano che lo spazio oggetto di riqualificazione possa diventare anche uno spazio di opportunità lavorative.

¹⁷ Il progetto, coordinato da Sara Zizzari, nell'edizione del 2017, è stato seguito dalle allieve: Maria Di Stefano, Federica Falsaperla, Laura Gilberto, Miriam Gisina e Giovanna Raiti, con il supporto dei proff. Leonardo Chiesi e Paolo Costa. Nell'edizione 2018, in collaborazione con l'arch. Daniel Caramanico, dagli allievi: Angelo Facciolo, Elena Iudica, Adriana Morello, Maurizio Nicoloso, Sara Piredda e Maria Pia Veneziano.



Fig. 7. Ipotesi di economia circolare.

Spesso usi dismessi, logiche di corpi e di affacci, logiche di panni messi ad asciugare ed antenne paraboliche rammentano alla città zone di amnesia, orizzonti perduti di uso. C'è una memoria delle cose e delle case di cui dovremmo ridiventare esperti (La Cecla 2011).

La fig. 7 dimostra uno degli elementi sostanziali emersi per poter far fronte ai problemi rilevati: un sistema economico pianificato per riutilizzare i materiali in successivi cicli produttivi, riducendo al massimo gli sprechi; un processo orientato certamente allo sviluppo sostenibile dell'Isola.

Lo spazio pubblico è uno degli indicatori principali per garantire benessere alle città del futuro, uno dei fattori fondanti di una buona qualità della vita urbana. Per rendere vivibile, equa e realizzabile un'accoglienza sostenibile dal punto di vista socio-culturale, ambientale ed economico è bene lavorare su una urbanizzazione inclusiva, con luoghi "sicuri", spazi pubblici permeabili, possibilmente riutilizzando dei materiali locali di scarto, nonché coinvolgendo ed includendo ogni fascia della popolazione.

VUOTI URBANI E RIUSO SOCIALE DEGLI SPAZI

La sostenibilità urbana si gioca anche sul riuso dei "vuoti urbani" originati dai processi di dismissione industriale e infrastrutturale avvenuti a partire dagli anni Settanta. Il recupero e il riuso del dismesso si pone infatti oggi come buona pratica sia in ottica ecologico-ambientalista, per arrestare un ulteriore consumo di suolo, sia per restituire alla collettività un bene sul quale sperimentare nuove progettualità e da rendere nuovamente fruibile.

Il ragionamento sui "vuoti" può così diventare anche uno strumento di autoriflessione collettiva. Dal momento che il luogo si attualizza se e in quanto "spazio di movimento", seguendo le indicazioni di de Certeau (1990), il "vuoto urbano" può essere pensato semplicemente come un luogo non praticato, e il suo recupero come restituzione e apertura alle pratiche dei suoi «camminatori». Tali pratiche, che stanno allo spazio «come l'enunciazione sta alla lingua», equivarrebbero a "scrivere" lo spazio e, se si vuole, a "parlarlo", in quanto lo dotano di senso e ne fanno memoria. In tale prospettiva, il riuso a scopi sociali del vuoto urbano (quale superficie *resa silente*) riflette soprattutto l'obiettivo di "dare voce" alle differenti progettualità degli abitanti dell'Isola. In quanto spazio libero da vincoli, il vuoto si pone infatti ontologicamente come spazio indeterminato e dunque come «condizione di possibilità», «spazio di libertà e progettualità» (Di Giovanni 2013). Lo spazio vuoto è diventato quindi, nell'economia della ricerca, occasione per indagare le istanze e i *desiderata* dei residenti lampedusani.

A tal fine, sono state raccolte le opinioni e le proposte di differenti categorie di abitanti¹⁸, attraverso conversazioni informali e interviste semi-strutturate, registrate su supporto audio e/o cartaceo. Gli intervistati sono stati invitati ad esprimersi sia sui problemi avvertiti come più rilevanti nella città, sia sui punti di forza dell'Isola, nonché sulle possibili destinazioni degli spazi vuoti presenti a Lampedusa. L'obiettivo delle interrogazioni è stato quello di cogliere quali risorse i residenti ritenessero di possedere, ovvero quale fosse il patrimonio disponibile e percepito come tale (patrimonio naturale e costruito, risorse relazionali, tradizioni e conoscenze diffuse).

L'area su cui si è scelto di lavorare è l'ex-aerostazione di Lampedusa. Un edificio in stato di abbandono a seguito della costruzione del nuovo aeroporto, ma la cui struttura è ancora integra e recuperabile. Come prevedibile, proprio in quanto dismessa e dimenticata, si tratta di un'area che, nonostante sia nota a tutti, non è stata menzionata da alcuno degli intervistati (fig. 8).

¹⁸ Sono stati intervistati studenti dell'Istituto tecnico turistico "E. Majorana", coinvolti nell'ambito del progetto di alternanza scuola-lavoro, attivato in occasione della Summer School del 2018; i rappresentanti delle associazioni: Archivio Storico Lampedusa, Askavusa, Legambiente, Misericordia, Croce Rossa, compagnia teatrale Il Gabbiano; altri abitanti, tra cui anziani, commercianti e studenti domiciliati presso le rispettive sedi universitarie (settembre 2017). Le interviste sono state condotte dagli allievi della Scuola, nel corso delle due edizioni: Serena Anzalone, Antonella Berritto, Irene Bonaventura, Giulia Cumuli, Ilenia Di Maggio, Fabio Granata, Daniela Guttadauria, Federico Magrin, Agnese Natoli, Greta Tofanelli, Gloria Tuccio. I lavori, coordinati da Elisa Lombardo, hanno ricevuto il supporto dei proff. Ezio Marra, Marxiano Melotti, Elisabetta Ruspini e degli arch. Gabriella Seminara e Francesco Lorenzi.



Fig. 8. Aerostazione dismessa.

È significativo che la costruzione di questo aeroporto, divenuto scalo civile negli anni Settanta del Novecento, abbia costituito un momento di svolta per gli abitanti di Lampedusa. Intanto, in quanto l'aeroporto fu frutto di una presa di coscienza, da parte degli Isolani, della loro condizione di cittadini “diseguali” e delle condizioni di degrado e abbandono in cui versava l'Isola. Così, in occasione delle elezioni politiche del 1964, i lampedusani in massa – per protesta – si rifiutarono di recarsi alle urne. Tale atto politico spronò finalmente le istituzioni centrali ad accogliere alcune delle richieste più urgenti della popolazione, tra cui la costruzione di edifici scolastici, di un pronto soccorso e, appunto, dell'aeroporto (Policandri 2016). L'aeroporto innescò, inoltre, un cambiamento repentino nell'economia dell'Isola, che «da piccola comunità di pescatori divenne un'Isola lanciata nel turismo»¹⁹. Il crescente afflusso turistico comportò una profonda riorganizzazione della vita cittadina, adesso prevalentemente orientata in funzione dell'accoglienza turistica. L'aeroporto proietta l'Isola nella “modernità”, accrescendone sicuramente i livelli di benessere economico e le opportunità imprenditoriali, ma incrinando anche gli equilibri tra paesaggio naturale e costruito, a causa dell'esplosione non regolata dell'edilizia residenziale, di esercizi commerciali e del trasporto privato.

La scelta di questo spazio per un progetto di riqualificazione e gestione collettiva può avere dunque un significato e un senso riconoscibile sia all'esterno che all'interno della comunità lampedusana. Esso unisce “passato e futuro”, cogliendo sia la dimensione della memoria storica dell'Isola, sia quella del progetto e della lungimiranza.

¹⁹ Dall'intervista al Presidente dell'Associazione Archivio Storico Lampedusa (settembre 2018).

Dalle evidenze e dalle testimonianze raccolte *in loco*, è emersa una percezione diffusa di insostenibilità delle pratiche che si sono sviluppate nel tempo sull'Isola, che riguarda la questione ambientale, quella del sovrappollamento turistico, la mancata corrispondenza delle rappresentazioni mediatiche in tema di immigrazione con quanto accade nella realtà, la mancanza di luoghi di aggregazione giovanile e l'assenza di servizi educativi, sia per i minori autoctoni che per i migranti ospitati nell'*hotspot*. Un senso di degrado e abbandono che contrasta però fortemente con la consapevolezza dell'attrattiva e della bellezza del paesaggio naturale, nonché delle potenzialità insite nel patrimonio culturale e storico-archeologico che Lampedusa possiede e che, se conosciuto e reso fruibile, non soltanto richiamerebbe un turismo culturale e *slow* – oggi scavalcato da un turismo esclusivamente balneare poco attento alle questioni ambientali – ma potrebbe costituire anche un elemento di identificazione comunitaria e di rafforzamento del senso di appartenenza territoriale, indispensabile per la costruzione di un comune progetto di sviluppo territoriale (Bagnasco 1994: 41; Finocchiaro 2007).

A partire dalle diverse finalità che gli intervistati hanno riposto su questo spazio da riprogettare, l'edificio è stato idealmente ri-ordinato su quattro quadranti (fig. 9). Questi richiamano quattro ambienti fondamentali della città greca antica: il *liceo*, in risposta a finalità pedagogico-culturali (laboratori sulla storia di Lampedusa, corsi di lingua straniera per i giovani proiettati nel mondo del lavoro e di lingua italiana per stranieri immigrati); il *mercato*, inteso come valorizzazione promozionale-turistica del territorio (mappe e guide esplicative per la visita dell'Isola secondo itinerari differenziati); il *tempio*, inteso come nucleo di espressione artistico-esprienziale (teatro, cinema, spazi espositivi); e l'*agorà*, quale spazio di incontro e discussione e di auto-riconoscimento in vista della «conquista» di un proprio futuro possibile. Quest'ultima dimensione è quella che gli allievi della Summer School hanno posto come obiettivo primo e ultimo del progetto stesso: un progetto di sviluppo del territorio tutto interno al processo di «territorializzazione», attraverso il quale ogni collettività «conquista il proprio statuto identitario», al tempo stesso costruendo il proprio territorio e servendosi di esso per costruire sé stessa (Turco 2007). Il progetto “Porto idee”, ideato dagli allievi della Scuola Estiva, ha voluto sottolineare così la necessità che la comunità lampedusana si auto-costituisse innanzitutto come porto di costruzione e condivisione di saperi, idee e conoscenze, per poter declinare poi la propria idea di accoglienza e sostenibilità.

In conclusione e richiamandoci alla prospettiva lefebvrina dell'abbandono definitivo dell'idea di stabi-

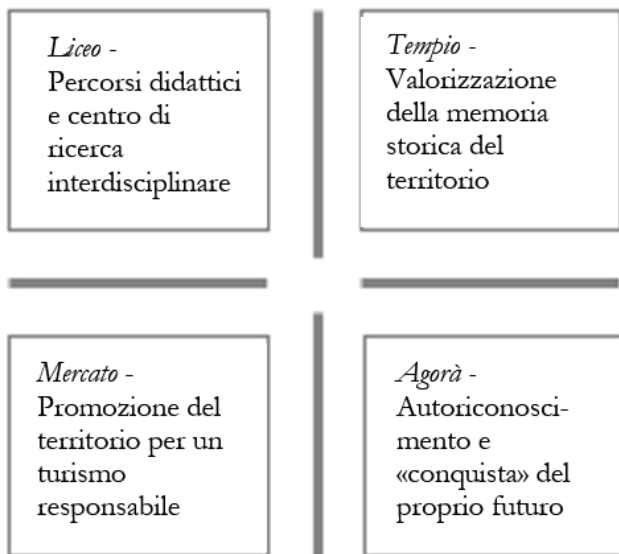


Fig. 9. Ambienti e finalità dello spazio riprogettato.

lire una corrispondenza univoca tra spazio progettato e pratiche socio-spaziali, si arriva così al concetto di «spazio sociale» la cui «forma pura» è «l'incontro, l'unione, la simultaneità (...) (di) tutto ciò che è prodotto dalla natura e dalla società (...) esseri viventi, cose, oggetti, opere, segni e simboli» (Lefebvre 1974: 116). Per tale motivo, lo spazio progettato nasce già quale spazio quanto più 'aperto' a differenti usi e significati, per adattarsi anche ad esigenze contingenti e alle future progettualità del luogo, dove pensare e sperimentare localmente pratiche di vita sostenibile. È, infatti, quanto mai necessario che l'intervento sugli spazi sia improntato alla *leggerezza* e alla *reversibilità* nel tempo delle trasformazioni apportate (Di Giovanni 2013): uno spazio che consenta effettivamente di moltiplicare le voci portatrici di istanze di patrimonializzazione dell'esistente e di progetti duraturi di vita – e non piuttosto “di pietra” –, che tragga magari ispirazione dalla Sofronia immaginata da Italo Calvino, nella quale ciò che è durevole è la sua metà più effimera, quella dell'esperienza festosa e della dimensione ludica che, nell'utopia lefebvrina, diventa il più alto principio della progettazione urbana (Lefebvre 1968).

'A SPONZA': VERSO UN MUSEO DEL MARE E DELLE MIGRAZIONI?

L'Isola di Lampedusa ha una relazione strettissima con il mare: il Mediterraneo che la circonda interamente è sempre stato il ponte che ha permesso costanti arrivi e periodiche partenze. Come ha ricordato l'ex-sindaca Giusi Nicolini (2016), Lampedusa è “una zattera gettata in mez-

zo al mare Mediterraneo, tra due continenti.” Non a caso il suo nome, secondo diversi studiosi, deriva dal termine greco *lepas* cioè “scoglio”, secondo altri dalla parola *lampas* che vuol dire “fiaccola” (Enia 2017). Quindi una sorta di porto sicuro a cui approdare nell'oscurità del mare.

Questa storia di migrazioni di *long durée* è stata rinnovata negli ultimi anni dalle più recenti ondate di immigrazione dall'Africa e, soprattutto, dalla crescente ondata mediatica ad esse connesse che ha presentato al mondo intero l'Isola come teatro del cosiddetto ‘spettacolo del confine’ (Cuttitta 2012) e, in alcuni casi, come nell'emergenza del 2011, dello spettacolo del confinamento.

L'intrecciarsi sull'Isola di queste storie di migrazione e la necessità di dare voce e memoria a questi passaggi hanno recentemente ispirato interessanti tentativi di dare vita a musei e archivi. Le esperienze più significative sono state probabilmente tre: a) il Porto M, vale a dire un piccolo spazio aperto poche ore a settimana ideato dal collettivo locale Askavusa a partire dalla catalogazione e conservazione degli oggetti di vita quotidiana (es. scarpe, pentole, pettini, coperte, carte da gioco, fotografie, libri anche sacri) appartenuti ai migranti e ritrovati in discarica dallo stesso collettivo (Gatta 2016); b) il “Museo della fiducia e del dialogo per il Mediterraneo”, esito di un lungo percorso istituzionale, attualmente sostenuto da alcune importanti istituzioni italiane, come la Presidenza della Repubblica, il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero dei Beni Culturali e del Turismo, ma che di fatto ha generato soltanto una mostra temporanea nel 2016 (eccezionale per valore artistico) e che ha lasciato in eredità un piccolo spazio di esposizione che ha avuto una ricaduta sull'Isola molto modesta; c) l'Archivio Storico Lampedusa, gestito da un'associazione culturale no profit e in particolare dal suo factotum, l'arch. Nino Taranto, in cui sono raccolte foto, video e in generale documenti sulla storia dell'Isola. Si tratta di tre iniziative tutte situate nella parte di Isola al termine di Via Roma (l'arteria che divide in due l'abitato principale di Lampedusa), intrecciate tra loro, ma anche distinguibili e parzialmente in contrapposizione. Lampedusa è così diventata teatro di veri e propri contrasti per la memoria di «battaglie mne-moniche», come le chiamerebbe Zerubavel (2005).

Il lavoro portato avanti con gli allievi²⁰ è partito dalla constatazione, da un lato, dell'originalità di que-

²⁰ Il lavoro coordinato da Adriano Cancellieri e dall'arch. Roberta Pastore è stato possibile grazie al contributo degli allievi dell'edizione 2018 della Summer School: Gloria Achenza, Rosa Calabrese, Giuseppe Gambazza e degli studenti dell'Istituto “E. Majorana” di Lampedusa: Giosue Incorvaia e Marco Maggiore e al lavoro propedeutico condotto, nell'edizione 2017, e coordinato da Adriano Cancellieri e dal prof. Gennaro Avallone e portato avanti dalle allieve: Gabriella Garufi, Sara Maani, Simona Mancino, Ilaria Marotta, Maria Giovanna Mele, Maria Murabito, Silvia Gaetana Rapisarda e Diletta Vecchiarelli.



Fig. 10. A' rizza, 2018.

sti differenti percorsi che testimoniano l'esigenza di una ricerca sulla memoria, dall'altro, di provare a riflettere sugli stessi limiti di queste esperienze per progettare un percorso che metta insieme i punti di forza dei diversi approcci e getti le basi per un progetto dell'Isola ancor più pragmatico e efficace.

Dell'esperienza di Porto M si è inteso valorizzare la forza espressiva della scelta di 'dare spazio' agli oggetti provenienti dai naufragi di migranti sulle coste di Lampedusa, la centralità dell'uso del dialetto nella vita quotidiana del luogo (il nome del Collettivo Askavusa deriva dalla parola 'scalzo' in dialetto locale) e, *last but not least*, la necessità di raccontare in maniera critica la gestione delle migrazioni sull'Isola. Del percorso che ha portato alla costituzione del "Museo della fiducia", gli spunti più interessanti si ritrovano nel progetto iniziale voluto dalla Giunta Nicolini, ma mai realizzato in quella forma, di creare un *museo vivo*, che si sviluppasse in modo diffuso sul territorio, collegando spazi aperti e chiusi, luoghi simbolici, aree d'interesse naturalistico e storico, secondo la logica dell'ecomuseo; una seconda 'lezione', in negativo, di quell'esperienza, ci viene invece dalla consapevolezza che servono a poco grandi proclami e partenariati se non sono preceduti e accompagnati da un forte coinvolgimento degli abitanti dell'Isola e da una forte attenzione alle specificità della storia e dell'attualità di Lampedusa. L'Archivio Storico Lampedusa rie-

sce proprio in questo, in particolare a mettere al centro e a valorizzare la storia dell'Isola e della sua relazione con il mare e, più in generale, le trasformazioni delle vite quotidiane dei suoi abitanti.

Partendo da queste premesse, dalle giornate di lavoro del laboratorio, alla fine è emerso un progetto di 'museo vivente' e diffuso che racconta le migrazioni usando il mare come elemento conduttore. Un processo, piuttosto che un semplice prodotto, che risulta formato da tre parti principali:

1. La prima parte del progetto ha preso il nome di '*rizza*' che in dialetto locale significa *rete*: l'idea è stata quella di unire in una sorta di nuova mappa, i punti dell'Isola più significativi in fatto di relazione con il mare e con le migrazioni. Una mappa (fig. 10), per sua natura, *in progress*, ma già ricchissima, composta da diversi nodi (o *ruppa* in dialetto locale), alcuni molto noti come la Porta d'Europa e altri meno noti ma certamente non meno significativi come, tra gli altri, il "Cimitero dei migranti senza nome" a Cala Pisana, il Santuario della Madonna di Porto Salvo e l'adiacente grotta (in cui cristiani e musulmani hanno storicamente trovato una sorta di porto franco), i crocefissi e le altre opere del falegname locale Tuccio, ottenute dal riutilizzo del legno delle barche dei migranti e ovviamente gli stessi Porto M e l'Archivio Storico Lampedusa.

2. Il secondo pilastro del progetto è *u portu*, cioè il porto, uno spazio fisico²¹ in cui far confluire le memorie dei viaggi da e per Lampedusa e le memorie della relazione di Lampedusa con il mare. Un luogo, quindi, in cui raccogliere non solo oggetti e storie dei migranti internazionali ma anche oggetti e storie dei migranti lampedusani. Un museo dell'immigrazione e dell'emigrazione, come due volti della stessa medaglia. L'idea che sta alla base è, ovviamente, quella di tirare un filo logico tra l'immigrazione internazionale, che oggi arriva sull'Isola e le migrazioni dei lampedusani, storicamente figli di persone provenienti da varie zone della Sicilia e, da sempre, protagonisti di costanti flussi di emigrazione, cercando di spingere a riconoscere la funzione dell'immigrazione come uno specchio che permette di vedere meglio noi stessi. E in questo caso di spingere ad inglobare questa storia degli «altri» in una storia del «noi».

Nello specifico *u portu* prevede che le storie delle migrazioni da e per Lampedusa non vengano rappresentate soltanto da oggetti fisici, ma forse soprattutto da strumenti multimediali che permettano di rafforzare fortemente l'accessibilità, la fruibilità e la potenza espressiva. Il riferimento, su quest'aspetto, sono soprattutto esperienze semplici, ma di grande impatto emotivo e comunicativo come quella del "Museo del diario" di Pieve Santo Stefano²².

Nel laboratorio si è discusso molto su come rappresentare ne *u portu* anche gli aspetti critici e politici delle migrazioni provando a lavorare sulla rappresentazione e decostruzione degli stereotipi e dei falsi miti legati alle migrazioni a Lampedusa e su come rappresentare nel museo, gli effetti provocati sull'Isola e, soprattutto, sulle vite dei migranti che vi arrivano, dalle politiche migratorie che negli anni si sono succedute. Su quest'aspetto un contributo fondamentale può venire anche dall'idea di inserire ne *u portu* un "centro studi" dove raccogliere le tante ricerche prodotte in questi anni sulle migrazioni a Lampedusa;

3. La terza componente del progetto è la *varca*, barca in dialetto locale. Si tratta della parte mobile del museo nata dall'esigenza di valorizzare le connessioni translocali di Lampedusa e la sua forza simbolica ormai assunta nel mondo. È nata così l'idea di creare un grande contenitore (a forma di barca appunto), un 'museo sulle migrazioni che migra', che porti una

parte degli oggetti presenti nella *rizza* e ne *u portu* in giro per il mondo per far riscoprire Lampedusa a coloro che l'hanno vissuta, attraversata, salutata, amata e odiata. Creare cioè una sorta di spazio rituale che possa favorire la conoscenza, il confronto e la discussione. I beneficiari sarebbero tutti coloro che hanno avuto un legame con l'Isola e ovviamente tutti coloro che sono interessati a lavorare sul tema delle migrazioni.

Il progetto nel suo complesso ha preso il nome di *sponza*, ossia "spugna" in dialetto locale, in quanto come una spugna di mare si radica in specifici punti (*u portu* e i nodi della *rizza*), ma è sempre pronta a ripartire e a spostarsi (come una *varca*). Inoltre, come una spugna, da un lato, trattiene, tiene insieme (in questo caso storie e memorie), ma, dall'altro, è porifera ed è perciò sempre pronta a rilasciare e lasciar ripartire (persone e storie). Da ultimo, la spugna rappresenta efficacemente la relazione stretta e simbiotica con il mare.

Come detto, per dare vita a tutte e tre le componenti della *sponza*, si è scelto di ipotizzare un processo piuttosto che un prodotto finito e interamente pre-designato. E soprattutto, si è pensato ad un percorso che attivasse, coinvolgesse, desse in qualche modo potere e riconoscimento agli abitanti dell'Isola. In particolare si è ipotizzato il loro coinvolgimento attivo: a) nella raccolta e nella rappresentazione delle storie di immigrazione²³ e di emigrazione; b) nell'individuazione dei punti della *rizza* e nella gestione dei percorsi storico-naturalistici che potrebbero sorgere; c) nel raccontare nelle scuole locali ma anche in giro per il mondo le storie e le memorie della *varca*.

In conclusione possiamo dire che il progetto ha permesso di lavorare su questioni e sfide di grande rilevanza e di far emergere un processo fortemente significativo ed evocativo. Restano aperti molti temi che ovviamente è stato impossibile affrontare in pochi giorni di laboratorio e che restano fondamentali per dare reale concretizzazione a questo tipo di progetti: in primis la necessità di coinvolgere gli stessi migranti stranieri nel percorso di produzione dei significati e di strutturazione della *sponza*; in secondo luogo la questione di quanto sia possibile costruire un museo che abbia un reale impatto in un'Isola 'invasa' da turisti solitamente poco portati a riflettere durante le vacanze (Melotti, Ruspini e Marra 2018) e quindi sulla necessità di avere maggior consapevolezza sui beneficiari della *sponza*; in terzo luogo sulla necessità di evitare una musealizzazione che cerchi soltanto di commuovere, ma senza spiegare le ragioni e

²¹ Nel corso del processo di progettazione vera e propria si dovrà riflettere sul luogo in cui dare vita a *u portu* e sulla sua necessaria integrazione con il Porto M e con l'Archivio Storico Lampedusa.

²² Cfr. a riguardo: <https://www.piccolomuseodeldiario.it/>

²³ Su questo un ruolo fondamentale può essere giocato dal locale Forum Lampedusa Solidale e da una delle realtà più attive sull'Isola, cioè Mediterranean Hope.

le cause politiche di quello che fa indignare (Di Matteo 2016) e, più in generale, sulla necessità di questo tipo di 'musei' di essere luoghi di produzione anziché soltanto di ri-produzione della cultura e capaci di promuovere relazioni sociali e culturali (Di Matteo 2016).

Anche alla luce di questi interrogativi resta forte la convinzione che sia possibile e forse addirittura necessario creare un percorso progressivo e inclusivo per la realizzazione di un museo del mare e delle migrazioni a Lampedusa.

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO E TERZA MISSIONE

Max Weber quando introdusse il concetto di *beruf* aveva delineato le caratteristiche 'interne' dell'attività accademica in termini di *missione* – ossia specializzazione, passione, talento, idea geniale e onestà intellettuale – ed 'esterne'. Tra queste ultime, la *duplicità* di tale professione: «È importante – scriveva Weber – che ogni giovane che si senta chiamato alla professione dello studioso si renda conto della caratteristica duplicità del compito che lo attende. Egli dovrà avere non soltanto i requisiti dello studioso, ma anche quelli dell'insegnante. E le due cose non coincidono affatto» (Weber 2008: 71). La *duplicità* evocata da Weber permette di distinguere fra una 'prima missione' (l'insegnamento) ed una 'seconda missione' (la ricerca) del docente universitario.

Quanto realizzato a Lampedusa, attraverso il coinvolgimento degli allievi iscritti alla VII (2017) e alla VIII (2018) edizione della Summer School, promosse dalla comunità scientifica nazionale dei Sociologi dell'Ambiente e del Territorio, in tema di «accoglienza sostenibile»²⁴ – dunque di un processo di progettazione sociale del territorio che risponda ai bisogni delle tante popolazioni che si annoverano sull'Isola, in particolare soffermandosi sulla dialettica fra autoctoni, turisti e stranieri immigrati – si può comprendere in un'azione di *terza missione*, ossia un'attività di formazione e di ricerca-azione orientate e sfruttate in termini non di mercato, ma con la volontà di una trasmissione del sapere rivolta agli allievi delle Scuole Estive²⁵ in questione ed aperta

²⁴ Il Comitato scientifico delle due edizioni della Summer School è stato costituito da: Maurizio Ambrosini (Università di Milano), Carlo Colloca (Università di Catania), Antonietta Mazzette (Università di Sassari e Coordinatrice della Sezione AIS-Territorio 2016-2019), Alfredo Mela (Politecnico di Torino), Silvia Mugnano (Università di Milano Bicocca e Segretaria della Sezione AIS-Territorio 2016-2019) e Francesca Zajczyk (Università di Milano-Bicocca).

²⁵ Sembra opportuno ricordare che le allieve e gli allievi della Summer School hanno lavorato in aula e sul campo avendo come tutor un sociologo del territorio ed un architetto, (si è scelto di coinvolgere alcuni fra i giovani architetti che hanno partecipato alle varie stagioni del *Team*



Fig. 11. Le allieve e gli allievi della Summer School (edizione 2017).



Fig. 12. Le allieve e gli allievi della Summer School (edizione 2018). Foto di Isabella Sassi Farias (Urban Reports).

alle componenti più ampie della società e delle istituzioni (Perulli *et alii* 2018).

Si tratta di una modalità nel declinare sia la didattica che la ricerca con l'intento di generare e diffondere 'beni pubblici' che contribuiscano a rafforzare, a livello locale e sovra-locale, l'impatto socio-culturale ed economico delle attività di una comunità scientifica che interpreta – com'è stato già ricordato – una disciplina di contesto 'calata' nel vissuto dei luoghi e attenta all'interazione fra spazio e società. Intesa in senso ampio, perciò, la 'terza missione' è stata declinata nel corso delle due edizioni della Summer School facendo riferimento alla produzione, all'uso ed allo sfruttamento di conoscenze e di altre capacità di ricerca tra loro anche molto differenti.

G124 sulle periferie e sulla città che sarà, fondato e coordinato dall'arch. Renzo Piano all'indomani della nomina a senatore a vita).

Quella che potrebbe definirsi la «trasformazione produttiva e sociale della conoscenza» (Bonaccorsi e Bucchi 2011) si è esplicitata, come si è potuto riscontrare dalle pagine precedenti, nella valorizzazione della ricerca per attività utili all'amministrazione locale, alle organizzazioni private (*profit* e non) presenti sull'Isola, alla formazione continua, con iniziative di diffusione delle conoscenze a beneficio della società locale e delle popolazioni temporanee, in modo particolare con riferimento alla rappresentazione dello «straniero immigrato» ed al «modello lampedusano di accoglienza».

L'esperienza delle due annualità della Summer School – che per taluni allievi è proseguita con lavori di tesi di laurea o dottorato e con attività di tirocinio universitario – ha messo in evidenza che, nonostante l'enfasi data dal «circo mediatico», non sono i migranti i il «problema» principale dell'Isola. Studiandola *in situ* ed incontrando i diversi profili di popolazioni che la caratterizzano, sembra evaporare lo slogan che per anni l'ha voluta «invasa» dai migranti (sebbene taluni partiti politici e certa stampa ancora così la vogliono rappresentare), né un modello definito e consolidato di accoglienza dell'altro straniero, quanto piuttosto un territorio capace di essere poroso (la *sponza*, ossia «spugna» di cui si diceva in precedenza). Dunque una popolazione locale straordinariamente generosa e pronta a soccorrere in mare, da bene quattro lustri, quanti fuggono da miseria e da guerre e, al contempo, aperta verso una molteplicità di popolazioni, nonché i migranti, spesso presenti nello spazio pubblico lampedusano (nella più volte citata Via Roma), senza che ciò arrechi disagi o paure agli autoctoni o ai turisti. In generale, va detto, che i migranti sono invisibili ai più, in quanto per la struttura che li ospita fu scelta, a suo tempo, un'area adibita a postazione dell'artiglieria contraerea durante la Seconda guerra mondiale. Questo spazio si configura come un interstizio scavato nella pianura dell'Isola, in contrada Imbriacola, ed ivi sono stati collocati i moduli abitativi temporanei per i migranti. Dunque l'orografia lo rende non visibile, così come i suoi ospiti, se non recandosi sul posto²⁶.

Ciò conferma l'importanza di una lettura complessa e articolata delle molteplici popolazioni presenti su

²⁶ L'*hotspot* di Lampedusa è tristemente noto per le sempre più complesse condizioni di vita che si consumano in uno spazio dove da anni si accalca un numero di persone ben superiore alla capienza massima, dove non ci sono spazi specificatamente adibiti per i minori stranieri non accompagnati e non c'è una mensa e dove sono state numerose le rivolte ed i suicidi degli ospiti proprio per le condizioni di vita insostenibile legati all'inappropriatezza della struttura, cfr. Idos (2016) e i rapporti di ricerca nati dalla campagna *LasciateCIEntrare* avviata nel 2011 per contrastare una circolare del Ministero dell'Interno che vietava l'accesso agli organi di stampa nei CIE, <https://www.lasciatecientrare.it/tag/lampedusa/>.

un territorio, se di questo si vogliono conoscerne le reali problematiche.

Le due edizioni della Summer School – come del resto le precedenti e le successive – esprimono la volontà di *istituzionalizzare* una molteplicità di attività già svolte in passato dai sociologi dell'ambiente e del territorio, sebbene soprattutto in forma volontaristica, come componente accessoria di ciò che si riteneva fosse il lavoro universitario vero e proprio. La Sezione di Sociologia del Territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia ha espresso, attraverso quanto realizzato a Lampedusa, la volontà di accrescere tale percorso di strutturazione di attività in gran parte già esistenti, inserendole in una dimensione istituzionale più strutturata, piuttosto che lasciarle legate ad iniziative e reti personali dei singoli docenti²⁷.

In sintonia con questo approccio la Sezione di Sociologia del Territorio dell' AIS sta investendo nell'ampliamento dell'interdipendenza tra la dimensione accademica e quella professionale affinché la sociologia dell'ambiente e del territorio possa adempiere autenticamente alle finalità di «terza missione», il che si sta traducendo in un dialogo più articolato con *policy-makers*, amministratori locali, comunità accademiche legate a settori disciplinari di confine con la sociologia del territorio, operatori dei servizi sociali, parti sociali, fondazioni e cittadini-utenti, per promuovere la specificità dell'approccio socio-territoriale nella progettazione. Non è un caso che le due edizioni della Summer School a Lampedusa abbiano registrato il patrocinio della Camera dei Deputati, del Ministero della Giustizia, dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani e del Comune di Lampedusa e Linosa, ma anche degli atenei di Catania, Milano Bicocca, Politecnico di Torino, Sassari, e poi dell'Enac, della Società Italiana degli Urbanisti, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, della School of Sustainability (diretta da Mario Cucinella Architects), della GreenCure - Landscape & Healing Gardens, del Laboratorio Permanente di Cultura Sostenibile, Innovazione e Coesione Sociale - Pensando Meridiano, di A di Città - Rosarno, di Legambiente Lampedusa - Circolo «Esther Ada», della Fondazione Symbola, della Fondazione Kennedy-Italia, dell'Associazione Avviso Pubblico. Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie, dell'Associazione Nazionale Calciatori, di Tempi Moderni - Associazione di Promozione Sociale, di Psicologi nel mondo - Torino e Me.Dia.Re - Torino.

²⁷ La forma e la diffusione di tali attività rientrano negli *obiettivi strategici di Terza Missione/Impatto sociale* che l'ANVUR (2018) definisce: a) «Valorizzazione della ricerca», ossia l'attività in conto terzi; b) «Produzione di beni pubblici», ossia formazione continua, apprendimento permanente, didattica aperta e *public engagement*.

Un percorso, quello intrapreso a Lampedusa, che oggi prosegue attraverso un'attenzione per le problematiche dell'Isola, non soltanto con riferimento ai flussi migratori, che la Sezione AIS-Territorio intende portare avanti, d'intesa con i sopracitati atenei, in un'attività di *public engagement*, nell'intento di realizzare sull'Isola, in accordo con il Comune di Lampedusa e Linosa, un centro di ricerca e formazione permanente sui temi della sostenibilità, che contribuisca rendere l'Isola una realtà mediterranea centrale nell'economia della conoscenza.

Il modello delle Summer School promosse dalla Sezione AIS-Territorio è la metafora forse più adatta per comprendere come questa comunità scientifica intenda *fare sociologia* anche nei prossimi anni, incrementando la realizzazione di un'offerta formativa che coniughi la didattica tradizionale con tecniche innovative di analisi, senza trascurare l'interazione con gli amministratori locali, con i rappresentanti della società civile e con attori istituzionali e socio-economici, non soltanto locali. Si tratta di elaborare ricerche ed ipotesi progettuali a beneficio dei territori con l'obiettivo di accrescere il profilo professionale dei sociologi dell'ambiente e del territorio e le competenze di quanti fanno ricerca in università, nonché formulare programmi di pubblico interesse.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agustoni A., Alietti A. (2015), *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Amendola G. (2005), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna.
- Anvur (2018), *Linee guida per la compilazione della Scheda Unica Annuale Terza Missione e Impatto Sociale SUA-TM/IS per le Università* aggiornate al 7 novembre 2018, https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2018/11/SUA-TM_Lineeguida.pdf.
- Arpa Lazio (2006), *R come rifiuti, on line* http://www.arpalazio.net/sviluppo_sostenibile/upload/file/manuale_rifuti.pdf, visto il 22/02/2020.
- Bagnasco A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Boffi M. (2004), *Scienza dell'informazione geografica. Introduzione ai GIS*, Zanichelli, Milano.
- Bonaccorsi A., Bucchi M. (2011), *Trasformare conoscenza, trasferire tecnologia. Dizionario critico delle scienze sociali sulla valorizzazione della conoscenza*, Marsilio, Venezia.
- Ciaffi D., Mela A. (2006), *La partecipazione*, Carocci, Roma.
- Commissione europea, Direzione generale dell'Ambiente (2001), *L'UE e le zone costiere*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo.
- Costa N. (2008), *La città ospitale*, Mondadori, Milano.
- Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.
- Decataldo A., Lipari L. (2016), *Analisi del fenomeno del littering negli spazi pubblici urbano. Il caso di Milano*, «Sociologia urbana e rurale», 109: 77-97.
- de Certeau (1990 [2012]), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Di Giovanni A. (2013), *Forme e significati del vuoto nella città contemporanea. Temi e strumenti per il progetto urbanistico*, in Magnier A., Morandi M. (a cura di), *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Matteo G. (2016), *Turismo e immigrazione. Lampedusa come laboratorio di sostenibilità sociale*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia.
- Enia D. (2017), *Appunti per un naufragio*, Sellerio, Palermo.
- Finocchiaro E. (2007), *Sviluppo locale, processi di governance, trasformazione delle dinamiche istituzionali*, in «Sociologia urbana e rurale», 84: 62-88.
- Gatta G. (2016), *Stranded traces: Migrants' objects, self-narration and ideology in a failed museum project*, in «Crossings: Journal of Migration & Culture», 7: 181-191.
- Gieryn T. F. (2000), *A space for place in sociology*, in «Annual Review of Sociology», 26: 463-496.
- Goffman E. (1959 [1997]), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Guidicini P., Pieretti G. (1998), *Città globale e città degli esclusi: un'esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, FrancoAngeli, Milano.
- Idos (2016), *Intra Moenia. Il sistema di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo in Italia nei rapporti di monitoraggio indipendenti*, in «Affari sociali internazionali», IV, 1-4, numero monografico.
- La Cecla F. (2011), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari.
- Lefebvre H. (1968 [2014]), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Lefebvre H. (1974 [1976]), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.

- Luan Ong I.B., Sovacool B.K. (2012), *A comparative study of littering and waste in Singapore and Japan*, in «Resources, Conservation and Recycling», 61: 35-42.
- Mazzette A., (2018), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Melotti M. Ruspini E. e Marra E. (2018), *Migration, tourism and peace: Lampedusa as a social laboratory*, in «Anatolia: An International Journal of Tourism and Hospitality Research», 29(2): 215-224.
- Nuvolati G. (2007), *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze University Press, Firenze.
- Perulli A., Ramella F., Rostan M., Semenza R. (2018), *La terza missione degli accademici italiani*, il Mulino, Bologna.
- Policardi G. (2016), *La protesta dei lampedusani. 21 novembre 1964*, in «Quaderni dell'associazione culturale Archivio Storico Lampedusa», 7, <http://www.archivistoricolampedusa.it/2018/01/1964-la-silenziosa-protesta-dei.html>.
- Sander N., Abel G., Bauer R. (2014), *The Global Flow of People*, Washington Center for Demography and Global Human Capital and Vienna Institute of Demography, http://download.gsb.bund.de/BIB/global_flow/.
- The Litter Monitoring Body (2012), *The National Pollution Monitoring System*, TOBIN, Dublino.
- Turco A. (2007), *Territorio e territorialità*, in «Enciclopedia italiana Treccani», Appendice, [http://www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita_(Enciclopedia-Italiana)/).
- Weber M. (2008), *La scienza come professione*, Bompiani, Milano.
- Zerubavel E. (2005), *Time Maps: Collective Memory and the Social Shape of the Past*, in «American Journal of Sociology», 111: 656-657.



Lampedusa. Foto di Davide Curatola Soprana (Urban Reports) - <http://www.urbanreports.org/>



Citation: R. Sampugnarò (2020) Contro i “taxi del mare”. La contronarrazione delle ONG e il caso SeaWatch3. *Società Mutamento Politica* 11(21): 57-70. doi: 10.13128/smp-11943

Copyright: © 2020 R. Sampugnarò. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Contro i “taxi del mare”. La contronarrazione delle ONG e il caso SeaWatch3

ROSSANA SAMPUGNARO

Abstract. With the end of Mare Nostrum, the outsourcing of rescue operations and the attempt to europeanise the crisis, the role of NGOs in the SAR area is shifting from a complementary to a fundamental one in rescue operations as a whole. The rapid change in the regulatory framework governing Italian and European actions requires a constant redefinition of their roles and action strategies in the SAR area. A consequence (unforeseen) of their presence has been the criminalization of their activities, which are considered functional with regard to human trackers. The rhetoric of “sea taxis” has produced a change in NGO communication strategy, with a more careful description of their actions to save migrants. The structures of communication have become more complex and professionalized, while a shrewder use is made of social networks in a hybrid system. The SeaWatch3 and Carola Rackete case study is an example of this change in strategy, which involves major personalization of communication, with extended use of the personal stories of migrants, crew and supporters. The case study is conducted with a qualitative methodology that takes into account the press review of 17 national newspapers, self-produced images by NGOs, and the collection of tweets (with NODEXL) during the long phases of the crisis. From the twittersphere emerges a) the progressive internationalization of the case, with the intervention of the main European media, the main political actors, the NGO network, and b) the attempts of reframing promoted especially by NGOs.

Keyword. NGO, migrantes, public opinion, political communication.

LE CRISI MIGRATORIE E IL CAMPO DELLA COMUNICAZIONE POLITICA

Le crisi migratorie¹ sono fatte di uomini in carne e ossa, di migranti, di operatori del soccorso, di navi che imbarcano acqua, di “sangue e sudore” anche se poche persone entrano in contatto con questa realtà. Per questa ragione, la dipendenza dell’opinione pubblica dalla narrazione dei media (DeFleur, Ball-Rokeach 1989) è tanto maggiore quanto più ridotta è la pos-

¹ La ricerca è stata sviluppata grazie ai fondi del Piano della Ricerca 2015-2018 (Università di Catania) all’interno del progetto VAM coordinato dalla Prof.ssa Francesca Longo e con il contributo della D.ssa Martina Faia per la raccolta dati. Prime versioni di questa ricerca sono state presentate al Convegno “I confini del terrore. Orizzonti, Immaginari, Percorsi Umani”, Università degli Studi di Messina, 3-4 Novembre 2018, e al Convegno “5th Interim Conference of the Political Sociology Research Network 32 of the ESA, Praga, 2-3 November 2018”.

sibilità di avere una esperienza diretta di un fenomeno. La qualità del *coverage* è dunque essenziale anche se riconducibile al modello di giornalismo prevalente in un dato contesto (Thorbjørnsrud 2015:776). La preparazione dei giornalisti, come ammonisce anche l'International Programme for the Development of Communication dell'UNESCO, può contenere il cosiddetto "disordine informativo" (Ireton e Posetti 2018): notizie frammentarie; servizi giornalistici che raramente presentano un'analisi complessiva del fenomeno migratorio; crisi umanitarie dimenticate (MSF 2007) a cui, dopo un iniziale picco di attenzione, fa seguito l'oblio mediatico. In Italia, la crescente attenzione dei media nazionali per il fenomeno migratorio si accompagna alla predominanza di toni allarmistici e ad un tipo di informazione "gridata", anche se all'interno di un quadro differenziato di linee editoriali e con alcune importanti eccezioni (Carta di Roma, AA.VV. 2017). Tutto questo produce cornici di senso che hanno a che vedere per lo più con il frame della paura e dell'emergenza sociale (Binotto *et al.* 2016). I naufragi e le morti nel Mediterraneo sono ricondotti ad una narrazione mediatica che tende a dematerializzare la tragicità degli eventi per occultamento e rarefazione degli aspetti materiali legati alla morte e a drammatizzare la narrativa dei presunti effetti che diventano emergenza (Nicolosi 2016).

Questo non esclude la *agency* di altri attori in concorrenza tra di loro per affermare la loro definizione della situazione rispetto alle crisi migratorie: attori istituzionali (governi, UE, task force, ...), partiti, ma anche movimenti e ONG con un'attività di comunicazione (più o meno strategica). La lettura delle fluttuazioni dell'opinione pubblica può essere interpretata utilizzando come strumento euristico il "campo demoscopico" (Grossi 2004) configurabile come uno spazio sociale di formazione e di azione dell'opinione pubblica nelle società postindustriali: attori politici, cittadini e media competono per affermare un particolare punto di vista rispetto a singoli soggetti, a temi o a questioni controverse. L'adozione di questa prospettiva consente di comprendere che, se è vero che l'opinione pubblica è il risultato delle dinamiche che si attivano in questo spazio, ne consegue che proprio per questo è soggetta a rapide trasformazioni, frutto di nuovi equilibri. Al contempo, la presenza di un clima di opinione prevalente non esclude l'esistenza di *enclaves* cognitive differenti (Sampugnaro 2016), frutto di una 'sedimentazione temporale' (Grossi, 2004: 107).

Lo studio intende riflettere sulla comunicazione prodotta dalle ONG, concentrandosi sulla gestione delle crisi e sul modo di collocarsi rispetto al flusso dei media in seguito ad una campagna di criminalizzazione delle loro attività. La tempestività e la qualità dei contenuti tra-

smessi lasciano ipotizzare un ripensamento della comunicazione e una sua professionalizzazione. Il caso analizzato di SeaWatch3 e della comandante Carola Rackete è esemplificativo di questo cambio di approccio che prevede una forte personalizzazione dei contenuti con un uso esteso delle storie individuali dei migranti, del personale di bordo e dei sostenitori. Il case study è condotto con una metodologia qualitativa che tiene conto della rassegna stampa di 17 testate nazionali, delle immagini autoprodotte dalle ONG e della raccolta dei *tweets* nella lunga fase della crisi. Dalla *twittersfera* si osserva una progressiva internazionalizzazione del caso, con l'intervento dei principali media europei e dei principali attori politici, della rete delle ONG con una modesta presenza delle istituzioni europee e un tentativo di *reframing* promosso specie dalle ONG.

POLITICHE PUBBLICHE E CLIMA DI OPINIONE NELLE CRISI MIGRATORIE

La pressione esercitata dall'opinione pubblica sulla gestione delle crisi migratorie e sulla costruzione delle politiche è diventata crescente tanto da spingere i governi a intraprendere azioni specifiche in presenza di ondate di indignazione per le morti nel Mediterraneo. Il grave incidente occorso il 3 ottobre 2013 a ridosso di Lampedusa sottopone il governo italiano ad una "forte pressione emotiva" (Panebianco 2016: 79): 366 morti accertate di migranti e un numero imprecisato di dispersi producono un'ondata di indignazione e di sconcerto nell'opinione pubblica internazionale. Il governo Letta introduce un elemento di discontinuità nelle politiche di accoglienza, varando autonomamente dall'Unione Europea una misura di emergenza come *Mare Nostrum*: non più un'attività di difesa delle coste, ma un'operazione di ricerca e salvataggio in mare che «mirava a evitare ulteriori stragi ponendo le basi per un approccio umanitario incentrato sulla tutela del migrante» (ivi) che diventerà un battistrada per tutte le misure a venire volto a contrastare anche il traffico illegale dei migranti in mare. L'eccezionalità della misura risiedeva anche nell'adozione immediata dei provvedimenti da parte del governo senza che vi fosse stato un preventivo dibattito parlamentare e con l'opposizione di alcuni partiti. Dopo la conclusione di *Mare Nostrum* (Panebianco 2016), l'esternalizzazione della gestione delle operazioni di salvataggio e il tentativo di "europeizzazione" delle crisi modifica il ruolo delle ONG presenti nell'area *Search and Rescue* (SAR) (Irrera 2019), da complementare a fondamentale nel complesso delle operazioni di salvataggio, con conseguenze sulle loro strategie di azione

Tab. 1. Misure rivolte a fronteggiare l’immigrazione clandestina.

Misura	Soggetti attuatori	Finalità/priorità	Linea di pattugliamento	Destinazione migranti	Ruolo per le ONG
OPERAZIONE MARE NOSTRUM (18.10.2013-31.10.2014)	Promossa dal Governo Letta, impegna Marina Militare e Aeronautica Militare italiane.	Assistenza/salvataggio in mare per chi attraversa il Canale di Sicilia e pattugliamento delle frontiere.	30 miglia dalle coste italiane	Italia	Ruolo sussidiario
OPERAZIONE TRITON (1.11.2014)	Operazione militare condotta da Frontex, l’agenzia europea di controllo delle frontiere (e nel 2015 Agenda europea dell’immigrazione ³).	Tenere sotto controllo le frontiere dell’Unione nel Mar Mediterraneo, intercettare e bloccare le imbarcazioni dei migranti, militarizzazione del controllo delle frontiere, ritiro dell’assistenza.	30 miglia dalle coste italiane/ 138 miglia nautiche dalla Sicilia.	Italia e Grecia (sistema hotspot)	Privatizzazione del soccorso
OPERAZIONE EUNAVFOR - European Union Naval Force in the South Central Mediterranean (22 giugno 2015)	Sede operativa a Roma. Operazione militare di sicurezza marittima europea. Necessità: trovare una risposta al quesito: “Come evitare di salvare i migranti senza lasciarli morire?”	“Neutralizzazione” delle rotte consolidate della tratta: caccia agli scafisti e distruzione delle loro imbarcazioni. Il salvataggio dei migranti è un aspetto residuale dell’operazione.	Mediterraneo centrale	Principalmente in Italia Delocalizzazione delle frontiere	Privatizzazione del soccorso
OPERAZIONE THEMIS (1 febbraio 2018)	Sostituisce Triton ed è condotta da Frontex a presidio della sicurezza delle frontiere dell’Unione europea.	Missione di soccorso e monitoraggio, per combattere le migrazioni senza controllo e i crimini transfrontalieri.	24 miglia dalle coste italiane	I migranti recuperati sbarcano nel porto del Paese più vicino (non solo Italia) determinato dai Centri di coordinamento marittimo (MRCC)	Privatizzazione del soccorso
DECRETO SICUREZZA D.L. n. 113 del 4 ottobre 2018 “Disposizioni urgenti in materia di: protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, ...”	Ministero degli Interni e Ministero dei Trasporti	Nuova regolazione di: richiesta di asilo politico; abolizione della protezione umanitaria; permanenza nei centri per il rimpatrio; revoca della cittadinanza; patrocínio gratuito; fondi per i rimpatri; ruolo degli SPRAR.	-----	I migranti recuperati non sbarcano in Italia ma sono redistribuiti di volta in volta	Criminalizzazione del soccorso
DECRETO SICUREZZA BIS n. 53 del 14 giugno 2019 “Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica”.	Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture Ministero della Giustizia Ministero degli Interni	Nuova regolazione per il soccorso in mare con: limitazione del transito e della sosta di navi per ragioni di ordine e sicurezza; gravi sanzioni pecuniarie per il comandante, proprietario o armatore; sequestro della nave	-----	I migranti recuperati non sbarcano in Italia ma sono redistribuiti di volta in volta.	Criminalizzazione

³L’Agenda europea sull’immigrazione (maggio 2015) introduceva il sistema delle quote per il ricollocamento dei migranti. Inoltre, viene introdotta la distinzione tra migranti economici e profughi e il principio che il ricollocamento sia realizzato rispetto a specifiche nazionalità. La protezione viene accordata ai siriani e gli eritrei lasciando gli altri nella larga categoria dei migranti economici la cui domanda di asilo non è sempre accolta.

specie per il contenimento delle azioni entro un perimetro territoriale più ridotto (Tab. 1).

Nel caso italiano sono tuttavia i due decreti sicurezza a segnare un cambio di passo con l'adozione di misure di aperto contrasto all'attività delle ONG impegnate in operazioni di salvataggio: mentre il primo decreto interviene sulle garanzie accordate ai migranti, alla protezione umanitaria e allo status di rifugiato politico, il secondo (DL n. 53 del 14 giugno 2019) modifica radicalmente le condizioni che regolano le attività di soccorso in mare realizzate da navi delle ONG o imbarcazioni private. Due i punti nodali: la limitazione – operata dal Ministro degli Interni di concerto con i Ministeri delle Infrastrutture e dei Trasporti e della Difesa – dell'ingresso, transito e sosta di navi nel mare territoriale per ragioni di ordine e sicurezza (art. 1) ed esplicitamente per la violazione delle leggi sull'immigrazione²; gravose sanzioni pecuniarie si aggiungono a quelle penali (art. 2) in forma di responsabilità solidale per il comandante, l'armatore e il proprietario della nave «in caso di violazione del divieto di ingresso, transito o sosta in acque territoriali italiane» e il sequestro della nave³. Nel giro di pochi anni (Pezzani ed Heller 2016; Nicolosi 2016), il quadro normativo relativo alla gestione dei flussi migratori nel Mediterraneo passa da una mancanza di assistenza ad un approccio interventista con *Mare Nostrum*, per poi approdare a misure europee ed italiane che prevedono un progressivo disimpegno rispetto all'assistenza, una delocalizzazione delle frontiere e una privatizzazione del soccorso per arrivare ad una strategia di contrasto e disincentivazione delle operazioni condotte in mare da ONG e imbarcazioni private (pescherecci, navi commerciali, imbarcazioni da diporto). Nel rapporto del *Transnational Institute* il processo viene suddiviso in una prima fase di delegittimazione degli attori del soccorso in mare alla fase della vera e propria criminalizzazione, con una ridefinizione anche degli attori “colpevoli” dei flussi migratori. Nella prima fase sono gli Stati e in particolar modo l'Italia che aveva promosso *Mare Nostrum* ad essere oggetto di aspre critiche provenienti anche da istituzioni ufficiali come Frontex che imputano all'Italia di essere stata un fattore di attrazione per i migranti: «La presenza delle flotte di *Mare Nostrum* [...] è stata sfruttata dalle reti di facilitazione in Libia, che

erano riuscite a spingere ancora più migranti a salpare su imbarcazioni non adatte alla navigazione con la speranza di venire salvati subito dopo la partenza» (Maccanico *et al.* 2018: 7). A questa segue una seconda fase coincidente con la piena esternalizzazione⁴ della gestione dei migranti. Le ONG, operanti nelle zone SAR, diventano una pietra d'intralcio alle politiche di esternalizzazione, introducendo elementi di disturbo al contenimento del flusso dei migranti: da una intervista alla giornalista Prestianni (ivi: 9) queste diventano «il nemico in combutta con i trafficanti» mentre la nuova politica «esige l'abbandono del mare da parte delle ONG e [...] affida la ricerca e il soccorso alle milizie e alla Guardia Costiera Libica». Questo attacco non risparmia neanche le associazioni – come Baobab a Roma o come Refugees Welcome o Borderline Sicily – che forniscono assistenza ai migranti in presenza di una crisi del sistema di accoglienza (ivi: 13). Una conseguenza (non prevista) è stata la criminalizzazione delle loro attività in quanto “strumenti” in mano ai trafficanti di esseri umani.

In questo quadro una fluttuazione dell'opinione è spesso attribuibile – più che ai numeri reali del fenomeno migratorio (vedi Istituto Cattaneo 2018) – agli attori che agiscono avendo in mente le presunte visioni degli altri e tenendo in conto le eventuali reazioni all'interno del campo.

LA CRIMINALIZZAZIONE E LA NUOVA STRATEGIA DELLE ONG

Le caratteristiche dell'opinione pubblica non sono né incidentali, né spontanee, né imputabili al caso ma il frutto congiunto dell'azione di diversi attori che competono per definire la situazione e per offrire una visione della migrazione. L'approccio può essere professionale come quello delle ONG o della Marina Militare (Musarò 2016) o più da *amateurs* della comunicazione, come nel caso di piccoli gruppi che mettono in atto delle azioni dimostrative. Il caso estremo è quello della lunga marcia dei siriani attraverso la rotta interna all'Europa per raggiungere il Nord Europa (Musarò 2016; Diamanti 2015) di cui è dubbio il grado consapevolezza circa gli esiti. Sul versante opposto vi sono le

² È competenza infatti del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti autorizzare l'entrata di una nave in un porto italiano. È compito delle procure e quindi del Ministero della Giustizia aprire un'indagine per un'ipotesi di reato di tipo penale come il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

³ La sanzione amministrativa prevede il pagamento di una somma da euro 150.000 a euro 1.000.000. Il provvedimento definitivo di confisca della nave comporta l'attribuzione degli oneri di custodia dell'imbarcazione al proprietario e all'armatore della nave.

⁴ L'esternalizzazione è un fenomeno progressivo di cui è possibile ricondurre la nascita al governo Berlusconi nel 2008 con gli accordi conclusi con il governo di Gheddafi per arrivare fino agli accordi conclusi dal Ministro Marco Minniti.

ONG⁵ presenti nelle aree SAR⁶, da sempre sensibili alla comunicazione riguardante le operazioni di salvataggio: non solo le più grandi come Medici senza Frontiere o Emergency, ma anche quelle più piccole nate sull’onda dell’emergenza cercano di acquisire la cosiddetta “framing expertise” riferendosi alla capacità «to infuse their frames with journalistic news values and play up deep-seated cultural values» (Ihlen *et al.* 2015: 824; cfr. Entman 2004). Tutto questo richiede la produzione di *information subsidies* (i.e: press release, immagini) e un accurato *media management*. Tuttavia, l’attenzione per la comunicazione si amplifica in seguito al cambiamento del clima di opinione (Saviano 2019) sulla loro azione. Attraverso i dati forniti dall’Osservatorio di Pavia, il Rapporto “Navigare a vista!” (Barretta e Milazzo 2017: 35) mette in luce il momento in cui “gli angeli perdono le ali”: la gratitudine verso i soccorritori si trasforma in un nuovo frame che è quello del sospetto e dell’ombra negativa sulle ONG. Avviene il passaggio da organizzazioni supplenti rispetto alle Istituzioni Europee, a strumenti in mano ai trafficanti di esseri umani, con una conseguente criminalizzazione della loro attività che è frutto dell’agire congiunto di attori nazionali e sovranazionali (Maccanico *et al.* 2018). Possono sicuramente essere fissati degli episodi tipici di questo cambiamento del clima di opinione: tra questi viene spesso richiamato un rapporto⁷ confidenziale reso dall’Agenzia europea della Guardia di Frontiera e Costiera (ECBG) che diventa di dominio dopo la pubblicazione sul *Financial Times* il 15 dicembre 2016 di alcuni stralci e, successivamente, le dichiarazioni rese dal suo direttore Fabrice Leggeri di fronte alla Commissione di difesa del Senato Italiano e successivamente in una intervista al quotidiano *Die Welt*. Al centro di questi commenti il sostegno pieno all’ipotesi del *pull factor*: l’intensa attività di ricerca delle ONG (superio-

re a qualsiasi attività realizzata dalla EU e dai singoli Stati Nazionali) in zone sempre più vicine alle coste libiche spingerebbe i trafficanti ad operazioni più spregiudicate: un utilizzo di imbarcazioni con un numero di migranti stipati fino all’inverosimile, spesso vecchie e inadatte alla traversata con una quantità di viveri e di carburante più ridotti rispetto al recente passato. Ad aggravare il quadro vi è la presunta scarsa collaborazione delle ONG, restie a fornire informazioni o ad agevolare le indagini della polizia.

In Italia questa ipotesi trova una sponda giudiziaria e politica. Fra tutte si ricorda Di Maio, in quella fase leader del partito di opposizione M5S e vicepresidente del Senato, che ad aprile 2017 interviene con una serie di *tweets*⁸, ponendosi degli interrogativi sulla natura dei finanziamenti delle organizzazioni non governative operanti in zona SAR. Le dichiarazioni seguono quelle del Procuratore della Repubblica di Catania, Carmelo Zuccaro⁹, con uno strascico di commenti. In un tweet si interroga «chi paga per questo taxi del Mediterraneo e perché lo fa?». A lui si associano politici, giornalisti e opinion makers e viene investito il Comitato di difesa del Senato che approfondirà (senza risultati sostanziali) la presenza di collegamenti diretti tra le attività illecite di traffico e le organizzazioni in zona SAR.

In pochi mesi l’immagine delle ONG cambia. Si diffondono pregiudizi e accuse di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina con la conseguenza di alimentare ostilità e diffidenza verso tutte le organizzazioni impegnate nel Mediterraneo, anche quelle più accreditate. Dal luglio 2017, l’azione in mare viene ancorata alla sottoscrizione di un “Codice di condotta per le ONG che si occupano di soccorrere i migranti in mare” in 13 punti¹⁰, frutto anche delle raccomandazioni del Comitato di Difesa del Senato, realizzato dal Ministro Minniti e sostenuto da Ministri dell’Interno della UE, riunitisi a

⁵ Il termine “Organizzazione non governativa” è stato a lungo dibattuto senza per questo pervenire ad una definizione condivisa. Il problema risiede sulle molteplici forme giuridiche assunte dalle ONG (Associazioni, Fondazioni, ...) e dalla pluralità di obiettivi istituzionali e forme di azione collettiva che può limitarsi ad attività di pressione o ad un’attività concreta nei confronti di persone o cose. Elementi centrali sono la natura privatistica e l’assenza di finalità di lucro.

⁶ Le prime impegnate nel salvataggio sono *Proactiva Open Arms, Save the Children, Jugend Rettet, MOAS, MSF, Lifeboat, SOS Méditerranée, Sea Watch Foundation, Sea Eye, Watch the Med*. Per un breve quadro illustrativo dei principali interventi normativi che hanno interessato le ONG, cfr. Gerovasi (2019), in particolare la riforma della Cooperazione allo sviluppo emanata con la legge 125 del 2014 e la riforma del Terzo Settore che prende avvio dalla legge delega 106/2016. Dati sulla loro evoluzione in Italia nel Report 2018 del Progetto *Open Cooperazione*.

⁷ Il rapporto sottolinea la strumentalizzazione ad opera delle reti criminali che fornivano ai migranti informazioni su come raggiungere le navi ONG ma si spinge a segnalare un caso di contatto diretto tra trafficanti e le navi ONG per il collocamento dei migranti.

⁸ Di Maio: «Non so se è chiaro: ONG forse finanziate dagli scafisti! Gli ipocriti continuano pure ad attaccarmi, io vado fino in fondo», 27 aprile 2017.

⁹ Informa la stampa dell’avvio di una indagine e della sua ipotesi del finanziamento delle ONG da parte dei trafficanti (con a margine un’ipotesi di destabilizzazione dell’economia determinata dall’afflusso di una grande quantità di migranti) ma, soprattutto, di essere a conoscenza di un contatto diretto tra ONG e trafficanti, su *La Repubblica*. Oltre a quella di Catania, sono impegnate le procure di Trapani e di Palermo.

¹⁰ La mancata sottoscrizione equivaleva alla rinuncia ad utilizzare i porti italiani come possibile approdo dopo il salvataggio. Alcuni obblighi erano: a) non entrare nelle acque territoriali libiche se non in caso di grave pericolo di incolumità e non impedire l’attività della Guardia Costiera Libica, b) non spegnere i trasponditori a bordo, c) non utilizzare segnalazioni luminose, d) obbligo di accogliere a bordo gli ufficiali della polizia giudiziaria per indagini relative al traffico di esseri umani e di trasmettere tutte le informazioni di interesse investigativo, e) dichiarare le fonti di finanziamento, f) l’idoneità tecnica per le operazioni di soccorso.

Tallin nonostante non poche problematicità (Cusumano 2019). Nella filigrana del provvedimento, vi sono obblighi stringenti per le ONG e limitazioni sostanziali alla loro libertà di azione tali da indurre alcune organizzazioni a non sottoscrivere il codice di condotta e a rinunciare all'attività di soccorso¹¹.

Nonostante i moniti della Commissione di Venezia, negli articoli e nei post prevale un generico plurale che non distingue le organizzazioni, né considera le operazioni concluse: prevalgono dubbi sulla liceità della loro azione che arrivano fino all'accusa di connivenza con i criminali che promuovono l'immigrazione illegale o a quella di essere finanziate da organizzazioni internazionali che cercano di destabilizzare gli Stati sovrani. Tutto questo si verifica nel giro di poche settimane, minando l'immagine positiva delle ONG. A giugno 2017 solo il 26% della popolazione italiana conserva un atteggiamento positivo che, se consideriamo la *partisanship*, rimane confinato in un'area politica ben delineata.

Contro la retorica dei "taxi del mare", si sviluppa un largo movimento transnazionale "in difesa dei difensori" (Maccanico *et al.* 2018: 22) che si sostanzia nel finanziamento di campagne stampa e nel supporto economico per la difesa di operatori del soccorso indagati o arrestati. Si aggiungono interventi da parte delle Nazioni Unite e della UE. Anche le ONG modificano la loro azione, rafforzando la loro interconnessione e modificando la loro strategia di comunicazione. Alcune azioni prendono origine dalla cosiddetta "Carta di Milano: la solidarietà non è un reato", prima fra tutte la creazione di un Osservatorio (settembre 2017) che promette di agire sul fronte legale (sostenendo le vittime di reati connessi al salvataggio in mare o all'assistenza a terra dei migranti), operando pressione per sostenere una riforma dell'ordinamento e, soprattutto, per coinvolgere e sensibilizzare operatori della comunicazione come giornalisti, blogger, registi, e fumettisti. In generale queste sensibilità portano ad una rivisitazione complessiva della strategia di comunicazione delle singole ONG, con una più attenta descrizione delle operazioni di salvataggio e di ricerca di un porto sicuro. Strutture più complesse e un maggior numero di professionisti sono impegnati in quest'attività che richiede un utilizzo accorto dei social network in un sistema ibrido. Le richieste di tempestività e la necessità di migliorare (anche tecnicamente) la qualità dei contenuti richiede un nuovo approccio ma soprattutto la presenza di professionisti all'interno degli staff delle ONG e sulle stesse imbarcazioni, in grado di comprendere e confrontarsi con i «codici comunicativi di mer-

cato» (Binotto 2012: 15; cfr. Cravera e Ferraris 2009). L'«affollamento contemporaneo della semiosfera» (ivi) ha costretto giocoforza tutte le organizzazioni a misurarsi professionalmente con questa dimensione e in un contesto caratterizzato da *hybridisation* dei media (Chadwick 2017).

Il caso delle ONG è per certi aspetti paradigmatico di cambiamenti che hanno interessato anche altre organizzazioni politiche o espressione della società civile con fenomeni di isoformismo¹² (Powell e Di Maggio 2000), specie di tipo coercitivo che derivano dai vincoli normativi presenti negli Stati dove le ONG operano o di tipo mimetico, frutto anche dell'interscambio di operatori tra organizzazioni umanitarie (Collinson 2016, Barnett 2005). Si realizza, da una parte, la necessità di un'attività di advocacy svolta nelle sedi istituzionali dalle ONG (Mayne *et al.* 2018), spesso generando nuove organizzazioni che ne rappresentano gli interessi¹³, dall'altra, un'attenzione nei confronti della comunicazione. Quest'ultima diventa permanente, da episodica a continua con un controllo delle interazioni sviluppate; i professionisti della comunicazione sono ingaggiati per pianificare la comunicazione, spesso con un bagaglio di esperienze maturate nel campo del marketing e del giornalismo. Questo determina l'"esportazione" di un approccio alla comunicazione strategica e al marketing (Duralia 2017, Dolnicar e Lazarevski 2009), che si riversa nelle nuove organizzazioni, inserite all'interno di un sistema che spinge verso l'uniformità del sistema comunicativo. La *respectability* e l'*accountability* diventano centrali per queste organizzazioni in un periodo nel quale la legittimazione del loro lavoro è messa in discussione. Da queste caratteristiche dipende la raccolta fondi (e la fidelizzazione del donatore) che ne determina la sopravvivenza e che, nonostante tutto, in questi anni non ha mostrato segni di sofferenza¹⁴. Grandi star della musica e del mondo dello spettacolo conducono campagne sociali per sostenere valori, cause civili, atti-

¹² Alcuni studi mettono in luce un fenomeno inverso: il modello delle organizzazioni umanitarie può rivelarsi utile per le imprese per via dell'agilità nella logistica delle emergenze (Cozzolino 2014).

¹³ In Italia nasce nel 2000 l'Associazione ONG italiane (AOI) con lo scopo di rappresentare unitariamente i soci sia a livello nazionale che internazionale e di essere elemento di raccordo con altre associazioni di solidarietà internazionale o con gli enti sovranazionali in genere. Nonostante queste premesse la AOI non raccoglie l'adesione di tutte le organizzazioni.

¹⁴ Negli ultimi due anni, è osservabile un incremento delle risorse (+10.4%), anche in considerazione della campagna "negativa" iniziata nel 2017 e rivolta contro le organizzazioni impegnate nelle attività di recupero e salvataggio. Nonostante si osservi un arresto del trend positivo di raccolta nel 2018 (forse per effetto ritardato delle campagne di delegittimazione), l'ammontare complessivo della raccolta è aumentato rispetto all'anno precedente.

¹¹ Save the Children e il Moas sottoscrivono il codice mentre altre – prima fra tutte Medici Senza Frontiere – ritengono le condizioni troppo restrittive tanto da rendere inefficace la loro presenza in zona SAR.

vità specifiche con campagne di sensibilizzazione rispetto a specifiche questioni con una pluralità di linguaggi (drammatizzante, accusatorio, ironico, ...) (Gadotti e Bernocchi 2010). Nel caso delle ONG una parte non meno importante della comunicazione riguarda il reclutamento di soci, di attivisti, di professionalità specifiche, di volontari da impiegare nelle zone di crisi.

Tutto questo avviene in un contesto non favorevole alla trasmissione di questioni complesse, come quelle proposte dalle ONG, con un interesse decrescente per le loro attività da parte delle grandi testate giornalistiche nazionali (Margelli 2009). Nella periodizzazione proposta da Peruzzi e Volterrani (2016) è ravvisabile una linea di evoluzione dell’approccio alla comunicazione dell’associazionismo italiano, che corrisponde ad un parallelo professionalizzazione delle attività delle organizzazioni: in una prima fase che giunge fino a metà degli anni ’90, ad una limitata attenzione dei media al “no profit” corrisponde una comunicazione scarsamente professionale delle stesse organizzazioni; dalla fine degli anni ’90, se i giornalisti continuano a considerare di “nicchia” il “no profit”, quest’ultimo produce una comunicazione informativa più consapevole (spesso all’interno di rubriche o con la creazione di riviste) diretta ai politici e ai giornalisti per ottenere una maggiore visibilità. A partire dai primi anni del XXI secolo, la comunicazione è finalizzata alla conquista dell’agenda pubblica, con contenuti e formati che diventano interessanti per i giornali anche al di fuori della logica dell’emergenza. In questa fase le ONG mirano a diventare risorse permanenti per il “daily news-gathering process” delle redazioni giornalistiche (Waisbord 2011).

Il processo di trasformazione delle organizzazioni è evidente, anche se la professionalizzazione della comunicazione¹⁵ non è sempre conseguente: specie nelle organizzazioni più piccole permane una ridotta segmentazione dei compiti e l’impiego di *amateurs* della comunicazione (Ihlen *et al.* 2015; Margelli 2009), a causa di limitate risorse economiche da impiegare in queste attività. Nella relazione con i media prevale – su un atteggiamento proattivo, teso ad anticipare le domande e le necessità dei media – un approccio reattivo nel caso di una specifica necessità (Ihlen *et al.* 2015: 828). Tuttavia, la criminalizzazione di alcune delle attività e gli scandali che hanno coinvolto altre organizzazioni hanno determinato una reazione generale (Margelli 2009) con importanti conseguenze sulla comunicazione: l’adozione di strategie simili a quelle “di mercato” (più immagini, più storie, più testimonials) e un rafforzamento della comu-

nicazione sul web. Da una parte si osserva la presenza di organizzazioni¹⁶ (e di relativi portali sul web) che diventano degli hub per la comunicazione del “no profit” in grado di fornire informazione non “geneticamente modificata”, di concentrare, riorganizzare notizie provenienti dal sud del mondo e dalle ONG, di rielaborare le informazioni per i media tradizionali. Inoltre, l’insieme degli strumenti dalle singole organizzazioni si modifica radicalmente nello spazio di un decennio. A questo proposito i dati del 2018 del “Global NGo Technology Report” mostrano la portata del cambiamento a livello mondiale¹⁷. Lo studio fotografa non solo la presenza delle organizzazioni sotto indagine su una pluralità di piattaforme, ma soprattutto l’aumento della comunicazione “just in time” che prevede un rapido aggiornamento delle informazioni e la cura delle interazioni con giornalisti, cittadini e *donors*. L’approdo naturale è verso i social network: la comunicazione disintermediata delle ONG sfrutta la viralità del messaggio per aumentare la visibilità di issues e delle azioni pubbliche per costruire nuove reti di soggetti (soci, sostenitori, operatori, enti) e per rafforzare il senso di appartenenza. La piattaforma digitale, come vedremo, caratterizza l’attività delle ONG non solo per le attività ordinarie (*fund raising*, mobilitazione dei militanti, ...) ma anche per la gestione delle numerose crisi che le vedono coinvolte¹⁸. In questo nuovo quadro è bene considerare la presenza di Twitter (come vedremo nel prossimo paragrafo), utilizzato come ufficio stampa e come strumento per lo storytelling delle organizzazioni.

LA SEAWATCH3 E LA COMANDANTE RACKETE

Lo studio del caso SeaWatch3 e della comandante Rackete ci consente di individuare gli elementi centrali della nuova strategia delle ONG. La lunghezza della vicenda ha consentito di osservare le strategie adottate – dal salvataggio dei migranti sino allo sbarco – per

¹⁵ Parliamo di strutture dedicate (es. Ufficio Stampa, Ufficio di Comunicazione), di personale con una formazione specifica (Es. PR, giornalismo, etc.) o con una esperienza maturata in strutture specializzate.

¹⁶ Margelli si riferisce a in particolare all’esperienza del *Missionary International Service News Agency*, al portale Unimondo e ad “AGI mondo ONG”, un portale interamente dedicato e specializzato nella distribuzione di notizie provenienti dal mondo non governativo, frutto di una partnership tra l’AGI, un gruppo di ONG italiane e il Ministero degli Affari Esteri italiano.

¹⁷ Il report è curato dal Blog *Nonprofit Tech for Good* e sponsorizzato da *Public Interest Registry* riguarda 5352 ONG e 164 Stati sparsi su tutti i continenti. Stesse tendenze anche da uno studio italiano su 76 ONG italiane (Columbo e Pochettino 2018).

¹⁸ 92% delle ONG hanno un sito e, di questi, l’87% sono *mobile-compatible*. 93% una pagina Facebook, 77% un profilo Twitter, 50% Instagram, 57% Youtube, 56% LinkedIn e un largo uso della messaggistica (WhatsApp e Messenger). I dati sono ancora più significativi se pensiamo che nel campione sono incluse anche piccole o piccolissime organizzazioni, spesso non registrate e non presenti in rete.

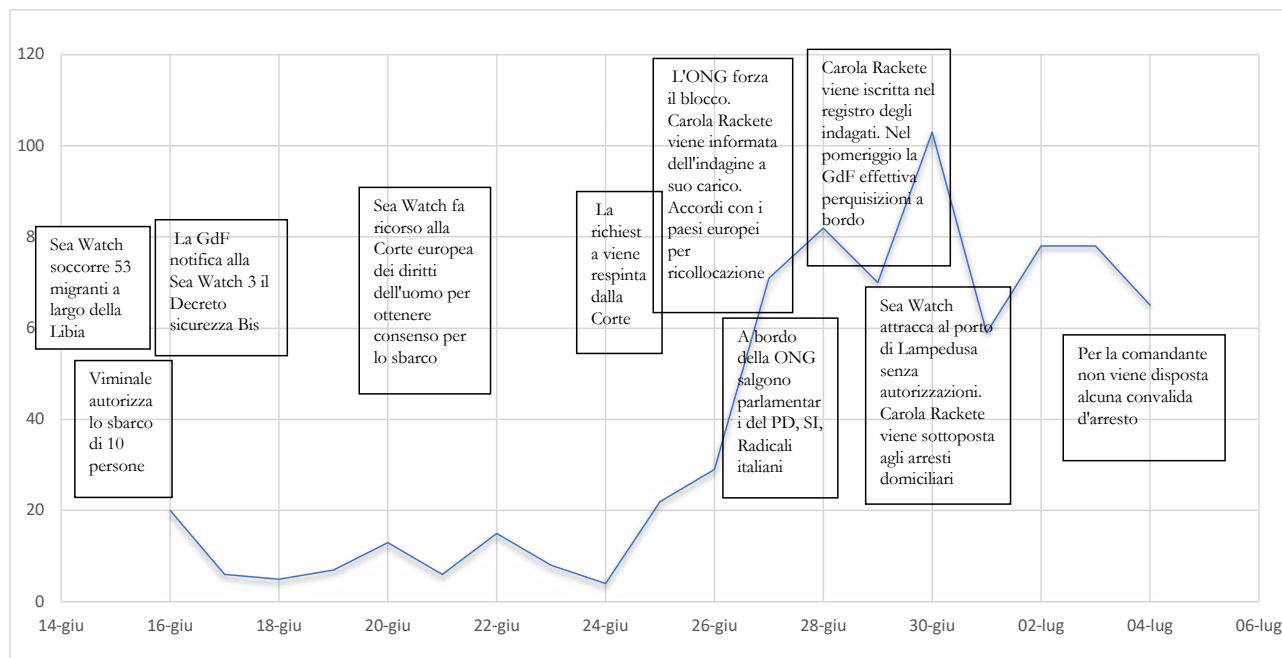


Fig. 1. Timeline della crisi SeaWatch3 per numero di articoli (16 giugno - 4 Luglio).

contenere i rischi di criminalizzazione dell'azione di soccorso. Il *case study* è approfondito con una metodologia qualitativa che tiene conto della rassegna stampa di 17 testate nazionali, delle immagini autoprodotte dalle ONG e della raccolta dei *tweets* nella lunga fase della crisi, focalizzando in questo articolo la nostra attenzione principalmente sulla SeaWatch3 e sulla sua comandante. Grazie all'analisi della *twittersfera*, è stato possibile osservare quale sia stato il *reframing* delle operazioni di salvataggio proposto dalla ONG, quali siano stati i soggetti della società civile, i media e le istituzioni coinvolti e quale il grado di internazionalizzazione del caso. È necessario ricordare, in breve, i contorni della vicenda che ha riguardato la SeaWatch3, un'imbarcazione battente bandiera dei Paesi Bassi e gestita da una organizzazione non governativa tedesca con sede a Berlino, la SeaWatch. Il 12 Giugno 2019 la ONG soccorreva in mare un gommoni con 53 migranti in una zona SAR attribuita alla Libia¹⁹ (Fig. 1).

Questo implicava lo sbarco nel porto libico di competenza (Tripoli), come consigliato dal Ministero degli Interni, obbligo che la SeaWatch 3 ha disatteso²⁰, diri-

gendosi verso Lampedusa (ritenuto un approdo con maggiore garanzia per l'accoglienza) e chiedendo lo sbarco dei migranti. La questione si complicava per via dell'entrata in vigore del decreto sicurezza bis (dl n. 53/2019) che investiva il Ministro dell'Interno (Tab. 1) della responsabilità di autorizzare il singolo sbarco e di conseguenza del potere di vietare l'accesso in acque territoriali per finalità di ordine pubblico o per contrastare l'immigrazione irregolare²¹. Vietato l'approdo, l'imbarcazione sarebbe rimasta per 14 giorni in acque internazionali, al di fuori di quelle italiane, in una situazione di *standby* mentre Italia ed Europa si rimpallavano le responsabilità dei migranti. Sotto pressione dell'opinione pubblica e dopo un controllo medico predisposto dal MRCC di Roma, il Viminale autorizzava lo sbarco sull'isola di 10 persone (tre minori, tre donne di cui due incinte, due uomini in cattive condizioni di salute e due altri soggetti) tramite una motovedetta della Guardia Costiera. La posizione del vicepremier Salvini restava durissima nonostante l'apertura del porto per le 10 persone: «non cambiamo idea: porti chiusi per chi non rispetta le leggi, mette in pericolo delle vite, minaccia.

¹⁹ <https://www.tpi.it/2019/06/28/caso-sea-watch-riassunto/>.

²⁰ L'accordo del governo @ prevedeva il sostegno alla Guardia Costiera Libica per attività di pattugliamento e di soccorso dei migranti che partivano dalle coste della LIBIA. Giorgia Linardi per SeaWatch Italy twitava un messaggio (15.06.19) con un video motivando la scelta: «la Libia NON È RICONOSCIUTA come porto sicuro a livello internazionale. Lo dice UNSMILibya, Refugees, EU_Commission, ItalyMFA. Se ripor-

tassimo i naufraghi in #Libia, commetteremmo un respingimento collettivo: crimine per cui l'Italia è già stata condannata». La dichiarazione trova riscontro in inchieste giornalistiche che mostrano il trattamento riservato ai migranti che cercano di arrivare in Europa.

²¹ Il decreto prevede multe salate per i trasgressori e la confisca delle imbarcazioni dopo reiterate violazioni.

Una ONG, peraltro straniera, non può decidere chi entra in Italia»²². Il giorno seguente, la Guardia di Finanza (GdF) notificava in mare il Decreto Sicurezza bis alla Rackete che continuava a chiedere un porto di approdo per questioni umanitarie e a cercare una sistemazione per i migranti rimasti. In questa fase iniziava una intensa attività di comunicazione (specie sul profilo Twitter di SeaWatch3) che riguardava le storie dei migranti presenti sulla nave, le attività giornaliere dell’equipaggio, la testimonianza del medico, contestualmente alla formale richiesta inviata alla Corte Europea dei Diritti dell’uomo perché intervenisse autorizzando lo sbarco in via provvisoria²³. Il 26 giugno, nonostante gli avvertimenti della GdF, la capitana Carola Rackete decideva di forzare il blocco, dirigendosi verso Lampedusa e stazionando a poca distanza dal suo porto principale. Il 27 giugno saliva a bordo una delegazione di parlamentari (Graziano del Rio, Matteo Orfini, Riccardo Magi e Nicola Fratoianni) che confermavano l’esistenza di una situazione grave ed insostenibile e chiedevano – senza successo – al Governo di autorizzare lo sbarco²⁴. Nella notte tra il 28 e il 29 giugno, il comandante rompeva gli indugi e decideva di entrare in porto, forzando il blocco e con una manovra azzardata che ha rischiato l’incidente. L’epilogo della vicenda è l’arresto di Carola Rackete, accusata di favoreggiamento e violazione dell’art.1099 del Codice di navigazione dalla Procura di Agrigento, in seguito alla denuncia della GdF, con la conseguente iscrizione nel registro degli indagati e arresti domiciliari. Trovavano immediata applicazione anche alcune misure del Decreto Sicurezza bis che prevedono multe salate e il sequestro dell’imbarcazione. Nel frattempo gli ultimi 40 migranti trovavano accoglienza in cinque Paesi europei. Per Carola Rackete non sarà disposta alcuna convalida d’arresto. Dalle carte del gip di Agrigento, emergerà che la comandante aveva agito per adempiere a un dovere, senza compiere un reato. È escluso il reato di resistenza e violenza a nave da guerra. Neanche il reato di resistenza a pubblico ufficiale verrà contestato a Rackete per via di una “discriminante”, cioè “l’adempimento di un dovere”: portare al sicuro celermente i richiedenti asilo soccorsi in mare, come prevedono le norme del diritto marittimo. Dal canto suo, la procura aveva chiesto di convalidare l’arresto²⁵.

²² «Abbiamo già fatto sbarcare malati e bambini, ora i porti restano chiusi» (17/06), <https://www.ilmessaggero.it/>.

²³ La Corte respinge la richiesta urgente il 25 giugno perché le misure provvisorie sono previste solo in presenza di “rischio immediato di danno irreparabile”. Il governo italiano aveva compiuto comunque le azioni necessarie per mettere in sicurezza donne, bambini e malati.

²⁴ Il premier Conte è meno radicale nei giudizi di Salvini, anche se definisce “inaudita” la scelta della comandante.

²⁵ «Carola Rackete, la capitana della Sea Watch 3, è indagata dalla pro-

LA CRISI DELLA SEAWATCH3 NEI QUOTIDIANI E NELLA TWITTERSFERA

Sono gli eventi traumatici nel Mediterraneo ad assorbire gran parte degli articoli della stampa sulla questione migratoria. Nel report Carta di Roma (A.A.V.V. 2017), troviamo la sequenza temporale di parole-chiave della copertura giornalistica: Lampedusa (2013), *Mare nostrum* (2014), Europa (2015), Muri (2016), ONG (2017), fino a Salvini (2018), presente in ben 865 articoli, specie a partire dall’insediamento del primo governo Conte (giugno). Salvini, divenuto vice-premier, sembra monopolizzare l’attenzione dei giornali con azioni altamente conflittuali: la chiusura dei porti italiani alle ONG impegnate nella ricerca e soccorso in mare – con i casi Aquarius, Lifeline e del cargo Maersk – e la linea di scontro con le istituzioni politiche internazionali ed europee. Il ruolo di unico primattore è messo in discussione dall’*affaire* SeaWatch3. Rispetto alle crisi precedenti, emerge qualcosa di diverso: l’ONG mostra da subito un’attenta cura della comunicazione sulla piattaforma digitale e conta sulla presenza di equipaggio “anomalo” con molte donne sulle quali emerge Carola Rackete, la capitana in grado di “rompere le regole”. Dall’analisi dei quotidiani²⁶, emerge la larga copertura (specie nei nazionali) che si intensifica in presenza di uno scontro tra Salvini e Rackete, lasciando sullo sfondo il dramma dei 53 migranti e le delicate questioni del diritto internazionale. Il meccanismo è, a suo modo, semplice perché la creazione della storia della SeaWatch3 è favorita dall’individuazione di un contro-personaggio come Carola che suscita polarizzazione nei commenti sui giornali e sul web (dagli attacchi misogini fino alla beatificazione), diventando un *trending topic* su Twitter, in seguito all’annuncio della forzatura del divieto di entrare in acque italiane per raggiungere l’isola di Lampedusa.

Dalla *timeline* (Fig. 1), è evidente la progressione dell’interesse delle testate giornalistiche che si accende in presenza di una radicalizzazione del conflitto tra governo italiano e ONG. A partire dal 25/06 (Fig. 2), la curva che rappresenta il numero di articoli si impenna, anche se con importanti differenze tra i giornali che avevano seguito con maggiore continuità la crisi (*il Giornale* e *il Manifesto*) e quelli che modificano la copertura a partire dal 25 (*Corriere della Sera* e *La Repubblica*) (Fig. 2). Dal 25 giugno si verificano una serie di eventi clamorosi (già

cura di Agrigento» (28/06), «L’arresto di Carola Rackete non è stato convalidato» (2/07), <https://www.ilpost.it>.

²⁶ Si tratta di articoli (dal 16.06.19 al 4.07.19), estratti dal database “Rassegna Stampa” della Camera dei Deputati con le parole chiave: SeaWatch3 o SeaWatch.

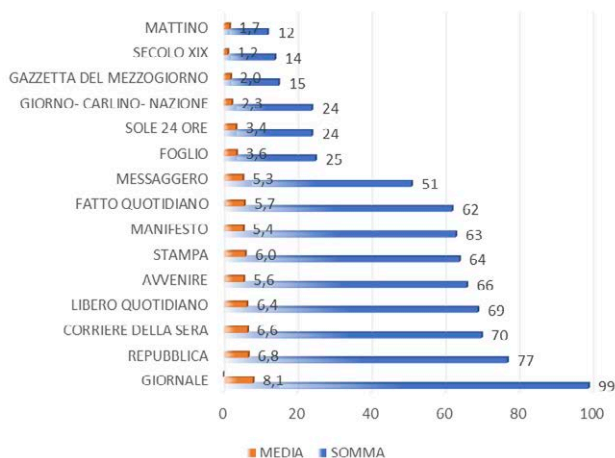


Fig. 2. Crisi Seawatch3: articoli pubblicati per testata (14.06.2019/04.07.2019).

richiamati) che influenzano la suddetta produzione giornalistica.

In questa crisi, durata circa tre settimane, SeaWatch3 si presenta come un soggetto attivo nella produzione autonoma di informazioni e notizie sull'imbarcazione, sull'equipaggio e sui migranti. Questo avviene utilizzando strumenti classici (comunicati stampa, interviste a giornali e TV) ma soprattutto tentando una piena disintermediazione del messaggio attraverso gli account presenti sulla piattaforma Twitter. Come altre indagini confermano, quest'ultima è la piattaforma più utilizzata (Pascali 2017) dalle ONG in zona SAR per tenere alta l'attenzione del pubblico sugli sbarchi, per promuovere la raccolta fondi, per diffondere notizie, interviste, immagini. Twitter è inoltre utilizzato per dare un profilo internazionale alla crisi con l'intervento dell'insieme degli account dell'organizzazione e non solo di quello in lingua italiana. L'effetto di questa attività è rilevante ed esteso da un punto di vista territoriale: il numero²⁷ complessivo *tweet*, *retweet*, *replies to* e *mentions* è 30.583. La presenza maggiore è di persone e di istituzioni italiane (1.156), seguite da account in lingua tedesca (731), inglese (137), francese (120) e spagnola (39) ma sono rilevabili account riferibili ad altri Stati europei o a popolazioni che utilizzano l'arabo, il turco, il giapponese e il persiano.

Tra gli account sono particolarmente attivi quelli delle altre ONG operanti nel Mediterraneo²⁸ e dei media nazionali con la presenza attiva di testate online o di testate locali. Meno scontata è la presenza di testa-

te e riviste non italiane, molte delle quali specializzate in questioni internazionali: attive le tedesche, le francesi, le inglesi con a capo la BBC, quelle austriache e quelle russe. Nel dibattito via Twitter intervengono partiti, associazioni ed istituzioni (specie italiane e tedesche), il Parlamento Europeo, corpi di polizia e numerose personalità: il Papa, il Presidente del Consiglio, i due vicepremier Salvini e Di Maio, singoli politici e esponenti delle ONG come Giorgia Linardi²⁹. Il dibattito diventa internazionale, superando i nostri confini e offrendo nuovi *framing* interpretativi della crisi.

Le attività di comunicazione, coordinate da un ufficio di comunicazione centrale della ONG³⁰, tendono a contrastare la deumanizzazione, la decontestualizzazione e la drammatizzazione degli eventi. Emerge la necessità di fornire informazioni e "rendicontazioni", prima di essere travolti dalle *fake news*. Le strategie adoperate sono la comunicazione istantanea, la costruzione di storie e la personificazione delle vicende, non perdendo di vista l'attività di fundraising.

Soffermandoci solo su quanto prodotto dall'account ufficiale italiano @SeaWatchItaly, è evidente la necessità di documentare quanto avviene nel momento in cui avviene. La comunicazione sui fatti (recuperi in mare, rianimazione, naufragi) è istantanea e documentata con l'utilizzo di immagini dei principali protagonisti, delle vicende e dei luoghi. Questo intervento risponde alla necessità di fornire aggiornamenti immediati su una situazione critica (Fig. 3-a), di definire il quadro prima dell'intervento dei media tradizionali e di rendere partecipi altre persone. Specie nelle fasi del soccorso, una sequenza di *tweets* spiega cosa succeda prima, durante e dopo il soccorso, utilizzando un registro linguistico fortemente emotivo. Ad essere principalmente documentata è la fase successiva ai soccorsi (*post rescue*), nella fase in cui i migranti sono già in salvo sull'imbarcazione o sulla terraferma. Chi segue le notizie è dentro la notizia, vicino agli operatori, e vive un'esperienza di solidarietà. Secondo i principi del marketing esperienziale (Margelli 2009: 140), la comunicazione può servire ad associare un soggetto (una ONG) o un bene (un'attività specifica) ad una esperienza diretta per i possibili sostenitori. Nei tweet anche i dubbi, le perplessità, le paure di chi opera in zona SAR.

Al centro di questa narrazione, vi è la comandante della imbarcazione Carola Rackete (Fig. 3-e) che diventa insieme a Salvini la coprotagonista della vicenda SeaWatch3. Secondo Vargas Llosa, si consuma in quei gior-

²⁷ I tweet sono estratti con il programma NODEXL attraverso l'hashtag #SeaWatch3 e #SeaWatch, dal 12/06 al 2/07.

²⁸ SeaWatch, Emergency, Open Arms, Greenpeace, Medici Senza Frontiere, Sos Mediterranee, Sea-Eye, Amnesty, Desarollo.

²⁹ L'analisi delle misure di centralità e dei clusters (non inclusa nel presente lavoro) consente anche una valutazione del peso variabile delle singole istituzioni e la rete delle alleanze.

³⁰ Da una mia intervista a Haidi Sadik, SeaWatch, 18 maggio 2020.

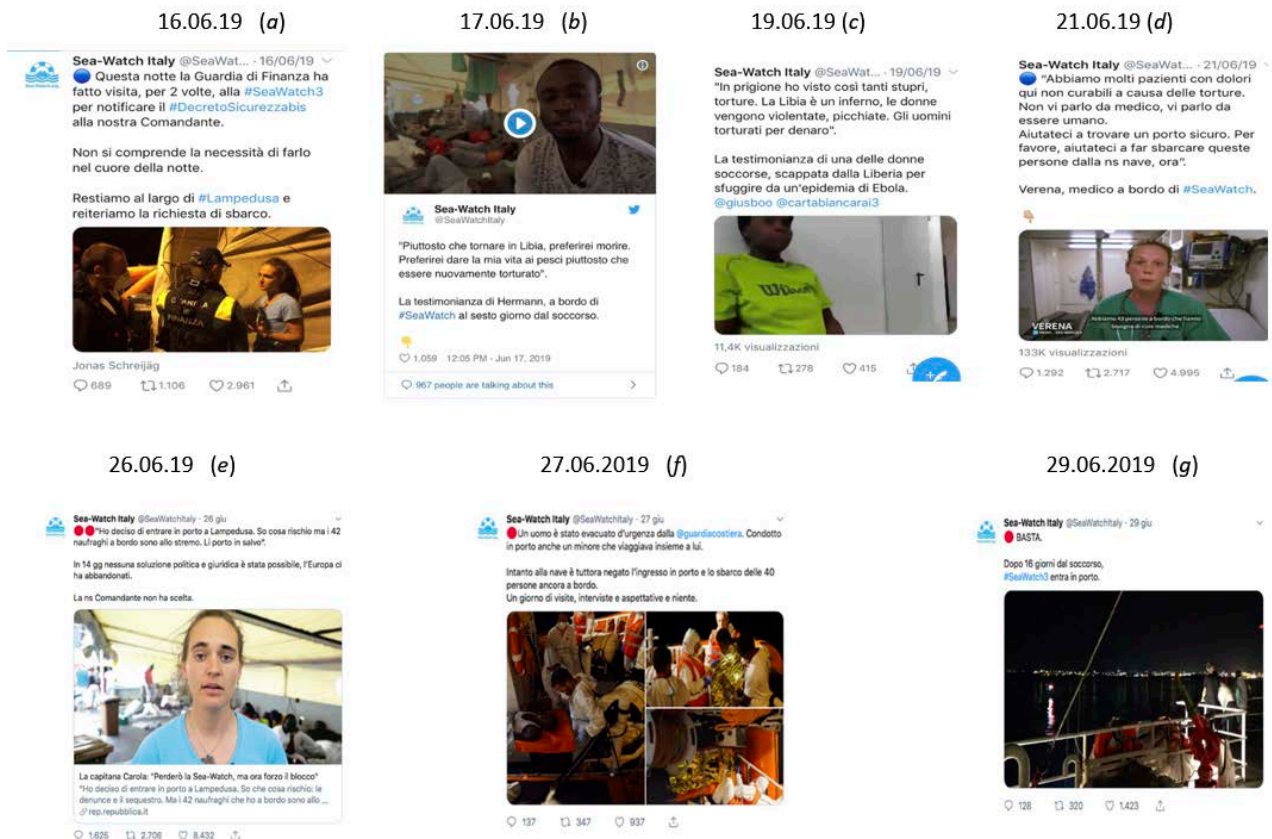


Fig. 3. Selezione di tweets dal 16.06.19 al 29.06.2019 dall'account Sea-Watch Italy.

ni uno scontro a distanza tra l'Occidente democratico e liberale da una parte e dall'altra «una caricatura faziosa e razzista dello Stato di diritto»³¹. A distanza di due mesi in un libro-manifesto, la comandante mostra la consapevolezza del suo equipaggio circa quanto stava avvenendo nel contesto internazionale e quali erano i principali attori: «Nel frattempo, la nostra missione ha fatto notizia a livello internazionale. Il mondo guarda alla nave all'ancora davanti a Lampedusa come mai era successo prima con molte missioni di salvataggio private. Il motivo è la situazione politica attuale...se il mondo improvvisamente torna ad occuparsi dei soccorsi in mare dipende dal fatto che il ministro in questione [n.d.r. Salvini] scrive spesso e volentieri tweet e che io, una giovane donna, sono il capitano di questa nave» (2019: 27-28). Esprime questa consapevolezza che è anche alla base dell'interesse riservato dai media: quella di essere «un capitano...un po' fuori posto tra i capitani delle navi mercantili» (ivi:53) e di avere una storia personale diversa da quella di altri operatori.

³¹ "Carola merita il Nobel" su *La Repubblica*, 9 luglio 2019, p. 26.

I migranti e gli operatori presenti sulla nave sono persone con nomi, età, identità. Anche SeaWatch3 segue la strategia comune alle ONG che soccorrono i migranti: puntare sul sentimento di empatia specie verso donne e bambini nella convinzione che il pubblico sia più interessato alle storie individuali (Ihlen *et al.* 2015:831). Si tratta di un'occasione per dare voce a protagonisti, esperti e migranti (Fig. 3-b, c).

Analizzando le modalità di comunicazione adottate da parte delle ONG attraverso i canali social, si conferma quanto altre ricerche hanno sottolineato (Pascali 2017:56-57): ad emergere è la propensione alla pubblicazione di foto nelle quali le persone sono ritratte come individui o in piccoli gruppi (non più immagini di una massa indistinta di migranti), foto attraverso le quali è possibile distinguere i volti, lo sguardo, l'abbigliamento e le "smorfie" delle persone soccorse. L'obiettivo delle ONG appare dunque quello di "restituire tratti umani" a un fenomeno migratorio spesso ridotto a una narrazione meramente numerica (ivi:57) o che rappresenta i migranti in gruppi, su gommoni o imbarcazioni stracolme, dove si fa fatica a distinguere i visi.

Sul profilo di SeaWatch3, vi sono al contrario molte foto e, in alcuni casi, dei video che riprendono dei primi piani. Con gli occhi fissi in camera, raccontano le loro storie personali e i loro drammi. Lo sguardo dell'operatore si avvicina per rappresentare un abbraccio, un padre con il figlio in braccio, un giocattolo regalato ad un bambino ma soprattutto sorrisi, lacrime, espressioni del volto.

In questo racconto corale e non istituzionale, sono presenti anche gli operatori umanitari (marinai, medici, assistenti ...), ritratti con la uniforme della loro organizzazione (Fig. 3-d). Ognuno di loro diventa testimone di una parte dell'operazione e restituisce un peculiare punto di vista all'interno di una logica che spinge verso "la banalità del bene": come in altre occasioni, si privilegia la costruzione dell'"eroe normale" (A.A.V.V. 2017: 30-31): «un'astrazione simbolica ma almeno finalizzata a fornire un esempio, un modello etico da seguire piuttosto che una solitaria figura salvifica».

CONCLUSIONI

Strette da una parte da una regolamentazione delle attività che può compromettere la funzionalità e dall'altra dalla necessità di coinvolgimento dei cittadini, le ONG si confermano come attori dinamici della società civile, capaci di costruire alleanze e di modificare le loro strategie.

Lo studio si è concentrato sul cambiamento delle attività di comunicazione delle ONG (specie quelle operanti in zona SAR) proponendosi di riflettere sulla connessione tra l'evoluzione delle organizzazioni e della loro funzione di comunicazione e il cambiamento delle regole che soprintendono alla loro azione di recupero e salvataggio. Il processo di criminalizzazione delle attività di assistenza ai migranti ha determinato un'accelerazione del cambiamento riguardante l'approccio alla comunicazione, anche nel caso di organizzazioni di piccole o medie dimensioni. Questo ha comportato una professionalizzazione degli staff e un approccio *marketing-oriented* alle attività. All'interno di un campo demoscopico in cui sono presenti numerosi attori (istituzioni nazionali ed europee, corpi militari, partiti, media), le ONG competono per affermare i loro *frames* circa la migrazione: no deindividualizzazione, no dematerializzazione della morte, no drammatizzazione dei processi migratori ma umanizzazione, attenzione ai singoli e alle loro storie all'interno di una logica di comunicazione permanente e tempestiva. Quelle presenti nelle zone SAR, agiscono producendo comunicazione istantanea: simultaneamente alle operazioni di *rescuing*, viene prodotta una diretta fatta di messaggi, fotografie, messaggi verbali che antici-

pano la produzione di comunicati stampa ufficiali e l'intervento dei giornalisti. Le organizzazioni costruiscono la loro storia delle attività di salvataggio: lo storytelling è prodotto con storie personali, foto e cronache del salvataggio che tentano di umanizzare le tragedie. Si tratta di un'attività parallela al salvataggio che comporta, ad esempio, una sequenza di *tweets* con testimonianze, immagini e individui.

Lo studio del caso SeaWatch3 e della comandante Carola Rackete di cui vengono presentati alcuni risultati³² è esemplificativo di un cambio di strategia che prevede una documentazione delle attività nel momento in cui si realizzano, un coinvolgimento dei sostenitori e una forte personalizzazione dei contenuti con un uso esteso delle storie personali dei migranti e del personale di bordo. L'analisi della *twittersfera* presenta numerosi vantaggi: non solo gli attori esprimono in maniera sintetica e visuale il loro punto di vista ma, nel caso delle ONG operanti in zona SAR, Twitter è lo strumento privilegiato per il microblogging e per le attività di "Ufficio stampa". Dall'analisi dei tweet prodotti utilizzando l'*hashtag* #seawatch3, si evidenzia la progressiva internazionalizzazione del caso, con l'intervento dei principali media europei e dei principali attori politici, della rete delle ONG e con una modesta presenza delle istituzioni europee. È evidente anche il tentativo di *reframing* delle ONG, condotto cercando di anticipare le possibili *fake* sulle attività di salvataggio e documentando anche i dubbi e le perplessità della Rackete sulle azioni da adottare.

All'interno del complesso campo demoscopico, le ONG appaiono come organizzazioni "riflessive", ossia capaci di analizzare e trasformare processi, di aggiornare le alleanze, di investire sulle competenze degli operatori per governare le complesse dinamiche dell'opinione pubblica.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V (2017), *Navigare a vista! Il racconto delle operazioni di ricerca e soccorso dei migranti nel Mediterraneo centrale*, Cospe-Carta di Roma-Osservatorio di Pavia.
- Barnett M. (2005), *Humanitarianism transformed*, in «Perspectives on Politics», 3:723-740.
- Barretta P., Milazzo G. (2017), *Le operazioni Search and Rescue nei media*, in A.A.V.V (2017), *Navigare a vista! Il racconto delle operazioni di ricerca e soccorso dei*

³² La ricerca è inserita all'interno di una indagine sulla comunicazione delle ONG in zona SAR condotta attraverso un'analisi dei materiali prodotti, dei siti web e grazie ad interviste ai responsabili della comunicazione delle ONG che qui non vengono riportate.

- migranti nel Mediterraneo centrale*, Cospe-Carta di Roma-Osservatorio di Pavia.
- Binotto M. (2012), *Affinità e differenze tra comunicazione d'impresa e non profit*, in Santomartino N. e Binotto M., (eds), *Manuale dell'identità visiva per le organizzazioni no profit*, Fausto Lupetti, Bologna.
- Binotto M., Bruno M., Lai V. (eds) (2016), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, Milano.
- Bruno M. (2016), *Media Representations of Immigrants In Italy: Framing Real And Symbolic Borders*, in «REMHU - Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana», XXIV, 46: 45-58.
- Chadwick A. (2017), *The Hybrid Media System: Politics and Power*, Oxford University Press, Oxford.
- Collinson S. (2016), *Constructive deconstruction: making sense of the international humanitarian system*, HPG Working Paper, Overseas Development Institute, London
- Columbro D., Pochettino S. (2018), *Ong 2.0. Strumenti e strategie social per il non profit*, su www.ong2zero.org.
- Cozzolino A. (2014), *Agilità nella logistica delle emergenze. Le imprese apprendono dalle organizzazioni umanitarie*, in «Italian Journal of Management», 95: 75-98.
- Cravera G., Ferraris D. P. (2009), *L'era della contaminazione. La contaminazione tra profit e non profit genera un nuovo approccio manageriale*, Lupetti, Milano.
- Cusumano E. (2019), *Straightjacketing migrant rescuers? The code of conduct on maritime NGOs*, «Mediterranean Politics», 24, 1: 106-114.
- DeFleur M. L., Ball-Rokeach S. (1989), *Theories of mass communication* (5th ed.), Longman White Plains, NY.
- Diamanti I. (2015), *Oltre l'immigrato mediale*, in A.A.V.V., *Notizie di confine*. Terzo Rapporto Carta di Roma.
- Dolnicar S., Lazarevski K. (2009), *Marketing in Non-profit Organizations: an International Perspective*, in «International Marketing Review», 26, 3: 275-291.
- Duralia O. (2017), *The Implications of Nonprofit Marketing on The Behavior of European Citizens*, in «Revista Economica», 69, 5: 171-183.
- Entman R. M. (2004), *Projection of power: framing news, public opinion, and U.S foreign policy*, University of Chicago Press, Chicago.
- Gadotti G., Bernocchi R. (2010), *La pubblicità sociale. Maneggiare con cura*, Carocci, Roma.
- Gerovasi E. (2019), *Tutto quello che non ti hanno mai detto sulle Ong (e anche qualcosa di più)*, «Linkiesta», 30 Marzo.
- Grossi G. (2004), *L'opinione pubblica. Teoria del campo demoscopico*, Laterza, Roma-Bari.
- Ihlen Ø., Figenschou, T. U., Grøndahl Larsen A. (2015), *Behind the Framing Scenes: Challenges and Opportunities for NGOs and Authorities Framing Irregular Immigration*, in «American Behavioral Scientist», 59, 7: 822-838.
- Ireton C., Posetti J. (2018), *Journalism, 'Fake News' & Disinformation*, United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization Education and Training, Paris.
- Irrera D. (2019), *Non-governmental Search and Rescue Operations in the Mediterranean: Challenge or Opportunity for the EU?*, in «European Foreign Affairs Review», 24, 3: 265-286.
- Istituto Cattaneo (2018), *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*, su <https://www.cattaneo.org/>, 28 Agosto.
- Maccanico Y., Hayes B., Kenny S. (2018), *La solidarietà verso i migranti e i rifugiati occupa uno spazio sempre più ristretto*, TNI - Transnational Institute, Amsterdam.
- Margelli E. (2009), *Eti-comunicò. Etica e marketing della comunicazione delle ONG italiane*, SEI, Torino.
- Mayne R., Green D., Guijt I., Walsh M., English R., Cairney P. (2018), *Using evidence to influence policy: Oxfam's experience*, in «Palgrave Communications», 4.
- MSF (2007), *Le crisi umanitarie dimenticate dai media*, Rapporto di Medici senza frontiere in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia.
- Musarò P. (2016), *La 'crisi' politica dei migranti e la risposta militare-umanitaria*, su <https://openmigration.org/>.
- Nicolosi G. (2016), *Lampedusa. Corpi, immagini e narrazioni dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Panebianco S. (2016), *Mare Nostrum e le operazioni di ricerca e salvataggio in mare*, in Panebianco S. (eds), *Sulle onde del Mediterraneo. Cambiamenti globali e risposte alla crisi migratoria*, EGEA, Milano.
- Pascali D. (2017), *Le operazioni Search and Rescue nei social media*, in A.A.V.V., *Navigare a vista! Il racconto delle operazioni di ricerca e soccorso dei migranti nel Mediterraneo centrale*, Cospe-Carta di Roma-Osservatorio di Pavia.
- Peruzzi G., Volterrani A. (2016), *La comunicazione sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Pezzani L., Heller C. (2016), *Flussi e riflussi*, in «In Trasformazione. Rivista di Storia delle idee», 5, 1: 140-171.
- Powell W. W., Di Maggio P. J. (2000), *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Rackete C. (2019), *Il mondo che vogliamo*, Garzanti-La Repubblica, Milano.
- Sampugnaro R. (2016), *L'Unione Europea e la gestione della crisi umanitaria: opinioni a confronto*, in Panebianco S. (eds), *Sulle onde del mediterraneo. Cambiamenti globali e risposte alla crisi migratoria*, Egea, Milano.

- Saviano R. (2019), *In mare non esistono i taxi*, Contrasto, Roma.
- Simons G. (2014), *The International Crisis Group and the manufacturing and communicating of crises*, in «Third World Quarterly», 35, 4, 581-597.
- Thorbjørnsrud K. (2015), *Framing Irregular Immigration in Western Media*, in «American Behavioral Scientist», 59, 7: 771-782.
- Waisbord S. (2011), *Can NGOs change the news?*, in «International Journal of Communication», 5: 42-165.



Citation: F.V. Paleologo (2020) Migranti, categorie normative ed esternalizzazione delle frontiere. *Società-MutamentoPolitica* 11(21): 71-80. doi: 10.13128/smp-11944

Copyright: © 2020 F.V. Paleologo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Migranti, categorie normative ed esternalizzazione delle frontiere

FULVIO VASSALLO PALEOLOGO

Abstract. European governments of different political views, which have closed the channel of legal entry for work, have long believed that the removal and anticipation of border controls in transit countries, as well as confinement or detention of migrants deemed “illegal”, can reduce irregular entry into the territory of the State, and constitute a brake on the submission of applications for international protection, which could not be refused otherwise if people arrived at a land, air or sea border of a State that has acceded to the 1951 Geneva Convention on Refugees. According to the principle of non-refoulement enshrined in the Geneva Convention (Article 33), in fact, no one may be refused entry at the border without having access to a fair and effective procedure to determine his or her status and protection needs. It is therefore possible to identify a procedural “minimum content” of the right of asylum, which, even before imposing on States specific positive obligations regarding the granting of the benefit, does not allow them behaviours that restrict the freedom of access to procedures, and therefore to the territory of the State, unless participation in the Geneva Refugee Convention is rendered meaningless. Agreements between States, as a result of the processes of externalization of borders, cannot legitimise, in the name of a misunderstood national sovereignty, indiscriminate refoulement measures or “closure of ports”.

Keywords. Border control, maritime search and rescue, States’ obligations, Non-governmental organizations, Right of asylum, Non-refoulement.

INTRODUZIONE

L’Unione Europea e i singoli Stati appartenenti all’Unione hanno adottato la politica di esternalizzazione delle frontiere come strumento ordinario di “gestione dei flussi migratori”. Prima l’Unione Europea ha inserito l’esternalizzazione dei controlli di frontiera all’interno delle politiche di “vicinato”, con i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, come il Processo 5+5 di Barcellona¹. In un secondo tempo, a partire dal 2011 ha puntato su accordi diretti con singoli paesi terzi, come nel caso della Turchia, oppure lasciando ai singoli Stati membri il compito di concludere accordi bilaterali o semplici Memorandum d’intesa, come quelli conclusi a partire dal 2007 dall’Italia con la Libia. L’esperienza della esternalizzazione delle frontiere, già anticipata con gli accordi tra Italia e Libia nel 2008, ed estesa nel 2014 con il Processo

¹ <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:076E:0076:0083:IT:PDF>

di Khartoum, promosso dall'Unione Europea², su proposta del governo italiano guidato da Matteo Renzi, ha costituito una risposta improntata allo stato di emergenza permanente proclamato sull'intero territorio nazionale ogni qualvolta si registrava un aumento degli arrivi di richiedenti asilo. Come si era verificato a partire dal 2004, dopo la crisi in Darfur, e poi rispetto alla fase delle Primavere arabe (2011), con la breve interruzione dell'Operazione italiana Mare Nostrum (2014), nella quale gli Stati sembravano avere anteposto i diritti fondamentali della persona, a partire dal diritto alla vita, e quindi al soccorso in mare, rispetto alla chiusura delle frontiere ed ai respingimenti collettivi³.

L'aumento degli arrivi di richiedenti asilo in Europa, a partire dal 2014, ha comportato, più che le alterne fasi dell'economia, una limitazione della mobilità attraverso canali legali dei migranti economici, prima in grado di fare ingresso con i visti per lavoro concessi in base ai decreti flussi annuali, anche per lavoro stagionale, ed oggi, privati di questa possibilità, praticamente equiparati alla condizione di "clandestini" da rimpatriare o da detenere nei centri di detenzione amministrativa (definiti in Italia come Centri per il rimpatrio - CPR). Mentre si sono ridotti persino i canali umanitari, da ultimo adducendo anche ragioni di carattere sanitario, si è adottata ovunque una politica di forte contrasto nei confronti di coloro che fuggono da conflitti o da Stati caratterizzati da diffuse violazioni dei diritti umani, in modo da porre un limite quantitativo alle persone in grado di ottenere uno status di soggiorno legale (anche con l'adozione di una "lista di paesi terzi sicuri")⁴. La categoria normativa di richiedente asilo, rilevante sul piano internazionale, ma con riflessi anche sul piano nazionale, è stata così svuotata della valenza che le attribuivano le Convenzioni internazionali e le Costituzioni nazionali. Per completare questa negazione del diritto alla protezione, in Italia, con il decreto sicurezza n.113 del 2018 (poi convertito nella legge n.132 dello stesso anno) si è abrogata la protezione umanitaria già prevista dall'art. 5.6 del Testo Unico n.286/98 sull'immigrazione, anche se era riconosciuta nella giurisprudenza della Cassazione come un istituto attuativo dell'art. 10 della Costituzione italiana (Benvenuti 2018).

Malgrado le politiche europee ed italiane rivolte esclusivamente alla esternalizzazione delle frontiere in funzione di contrasto dell'immigrazione irregolare,

che a partire dal 2017 si sono poi articolate nella "guerra", mediatica e giudiziaria, contro i soccorsi umanitari operati dalle Organizzazioni non governative (ONG) in mare, nel Mediterraneo, e nei territori di frontiera, la mobilità umana è sfuggita a qualsiasi controllo, indotta da fattori economici ed ambientali sempre più pressanti. Nessuna crisi regionale è stata risolta, la situazione in Siria rimane catastrofica e nel Sahel domina la devastazione ambientale che sta producendo nuove categorie di migranti, i rifugiati ambientali. I governi dei "porti chiusi" e delle frontiere sbarrate hanno alimentato le mafie connesse a regimi corrotti, i conflitti civili ed etnici, e le guerre su procura nei paesi di origine e transito, chiudendo ogni canale legale di ingresso e contrastando i soccorsi in mare perché le navi di soccorso sono state ritenute come un fattore di attrazione (*pull factor*). Intanto il numero di immigrati irregolari, in gran parte entrati via terra o dagli aeroporti con visti di ingresso breve, previsti dal regolamento europeo Schengen, è stato di gran lunga superiore al numero di persone che negli anni dal 2014 al 2017 venivano soccorse in mare, con un impegno allora sinergico delle ONG e delle navi degli assetti italiani (Guardia costiera e Marina militare) ed europei (Operazioni Frontex ed Eunavfor Med)⁵.

La recente diffusione della pandemia da Covid-19 ha però ribaltato questo quadro, per un tempo che non si può prevedere, attesa la forte limitazione del traffico aereo ed i maggiori controlli imposti all'ingresso negli Stati. Sembra così destinato ad aumentare il numero dei migranti che tenteranno di arrivare negli Stati meridionali dell'Unione europea via mare. Si può rilevare come la dichiarazione di uno "stato di emergenza" da parte degli Stati a causa della crisi sanitaria, e le crescenti istanze sovraniste e nazionaliste abbiano reso obsoleti i vecchi strumenti convenzionali sui quali si basava la esternalizzazione delle frontiere.

SICUREZZA NAZIONALE E DIFESA DELLE FRONTIERE, CATEGORIE POLITICHE CONTRO DIRITTI FONDAMENTALI?

Le finalità politiche e propagandistiche perseguite con gli accordi internazionali mirati alla esternalizzazione dei controlli di frontiera avevano già travolto il rispetto delle norme di diritto internazionale e lo stesso principio di gerarchia delle fonti, alla base della separazione dei poteri e dello stato di diritto. Mentre la giurisprudenza avvertiva i limiti degli accordi bilaterali e li riconduceva nell'alveo del principio di legalità costitu-

² https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/MEMO_15_6026.

³ <https://www.ednh.news/it/da-mare-nostrum-a-triton-il-profilo-delle-missioni-di-salvataggio-tra-italia-e-ue/>.

⁴ http://www.questionegiustizia.it/articolo/l-istituto-dei-paesi-di-origine-sicuri-e-il-decreto-attuativo-del-4-ottobre-2019-una-storia-sbagliata_18-11-2019.php.

⁵ https://www.guardiacostiera.gov.it/attivita/Documents/attivita-sar-immigrazione-2017/Rapporto_annuale_2017_ITA.pdf.

zionale⁶, i decisori politici hanno continuato ad ignorare del tutto la forza vincolante del diritto internazionale. Questo atteggiamento sembra aggravarsi anche dopo lo scoppio della pandemia da Covid-19. Ma anche quando non si rispetti il dettato delle norme sovranazionali richiamate dall'art.117 della Costituzione, la realtà dei fatti costringe oggi ad una valutazione meno ideologica dei rapporti di cooperazione con paesi terzi, che hanno avuto come unico obiettivo la riduzione degli arrivi (e dei soccorsi) di migranti. Nel caso del Mediterraneo centrale non si tratta soltanto della chiusura delle frontiere, o dei porti, indotta dalla recente crisi sanitaria. Il processo di esternalizzazione delle frontiere europee con la Libia viene infatti messo in crisi dalla frammentazione di quel paese, in preda ad un conflitto interno che sembra assumere carattere regionale, dopo il sostegno turco ricevuto dal governo di Tripoli, seguito ad anni di collaborazione del generale Haftar con il governo egiziano, e dietro le quinte, con il governo francese. Sono poi imprevedibili gli sviluppi dell'intervento russo nell'area. Se anche si ritenga che tra la Libia di Gheddafi e l'attuale governo di Tripoli vi sia una qualche "continuità politica", l'Accordo per la collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico illegale di sostanze stupefacenti o psicotrope ed all'immigrazione clandestina firmato a Roma il 13 dicembre 2011, e già prima anticipato dai Protocolli operativi (governo Prodi) nel dicembre del 2007, il Trattato di amicizia del 2008, e poi il Memorandum d'intesa tra Italia e governo di Tripoli del 2 febbraio 2017, che ne riprende in sostanza la portata, sono decaduti, in quanto privi di efficacia, ai sensi dell'art. 61 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, in forza della clausola "*rebus sic stantibus*". Infatti le previsioni di portata operativa, come l'attribuzione di competenze di ricerca e salvataggio, in realtà di intercettazione in acque internazionali, alla sedicente Guardia costiera "libica", sono inattuabili, per sopravvenuta impossibilità di esecuzione, come purtroppo è confermato dal numero crescente di imbarcazioni che continuano a fare naufragio sulla "rotta libica" senza che nessuno intervenga. La stessa invenzione di una "zona SAR" (di ricerca e salvataggio) "libica" riconosciuta dall'IMO (Organizzazione internazionale del mare, collegata alle Nazioni Unite) nelle acque internazionali del Mediterraneo centrale, che sarebbe di esclusiva competenza delle autorità di Tripoli, si rivela niente più che una finzione, confermata dalla forte contrazione degli interventi delle motovedette tripoline, costituendo di fatto un alibi per il ritiro dei mezzi di soccorso prima

⁶ <https://dossierlibia.lasciatecentrare.it/laccordo-con-la-libia-e-illegittimo-lo-afferma-il-tribunale-di-trapani-che-assolve-i-migranti-della-diciotti-per-legittima-difesa/>.

garantiti dagli Stati europei, e per la criminalizzazione delle ONG che ancora continuano ad operare in quelle acque (Calabria 2019).

Anche i giudici italiani sono giunti da tempo alla dimostrazione della inapplicabilità degli accordi tra l'Italia ed il governo di Tripoli sulla base del riconoscimento del sistema gerarchico delle fonti. Se si richiama il principio di legalità, ed il primato della fonte normativa sugli accordi internazionali, si può escludere che il Memorandum d'intesa stipulato il 2 febbraio 2017 tra il governo italiano e quello libico possa costituire una base legale per le attività di respingimento collettivo in mare, delegate dalle autorità italiane alla sedicente guardia costiera "libica". Il Giudice delle indagini preliminari di Trapani nella sentenza sul caso della legittima difesa riconosciuta ai naufraghi raccolti dal rimorchiatore *Vos Thalassa* nel luglio 2018 e poi trasbordati sulla nave Diciotti, della Guardia costiera italiana, osservava:

Il memorandum Italia-Libia, essendo stato stipulato nel 2017, quando il principio di non-refoulement aveva già acquisito rango di jus cogens, è privo di validità, atteso che ai sensi dell'art. 53 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati «è nullo qualsiasi trattato che, al momento della sua conclusione, sia in contrasto con una norma imperativa di diritto internazionale generale; – incompatibile con l'art. 10 co. 1 Cost.», secondo cui «l'ordinamento italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute, tra le quali rientra ormai anche il principio di non-refoulement».

Secondo il giudice di Trapani, il Memorandum d'intesa tra Italia e Libia stipulato il 2 febbraio 2017, mai approvato dal Parlamento secondo la procedura fissata dall'art. 80 della Costituzione, costituisce «un'intesa giuridicamente non vincolante e non avente natura legislativa»⁷.

GLI ACCORDI TRA STATI EUROPEI (NON L'UNIONE EUROPEA) E TURCHIA

Il 20 marzo 2016 entrava in vigore l'accordo tra l'Unione Europea e Turchia⁸ che ha trasformato in migranti "illegali" da espellere da qualsiasi paese dell'area Schengen anche potenziali richiedenti asilo. In realtà come accertava la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, non si trattava di un «accordo concluso tra le autorità euro-

⁷ <https://archiviopdc.dirittopenaleuomo.org/d/6754-la-legittima-difesa-dei-migranti-e-lillegittimita-dei-respingimenti-verso-la-libia-caso-vos-thalassa>.

⁸ <https://openmigration.org/analisi/accordo-ue-turchia-due-anni-dopo-la-sofferenza-di-chi-e-bloccato-in-grecia/>

pee e il governo di Ankara», ma di un'intesa raggiunta tra i singoli stati membri ed il governo turco⁹. Secondo la Corte, come si rileva nel caso NG,

A prescindere dalla questione se costituisca, come sostenuto dal Consiglio europeo, dal Consiglio e dalla Commissione, una dichiarazione di natura politica o, al contrario, come sostenuto dal ricorrente, un atto idoneo a produrre effetti giuridici obbligatori, la dichiarazione UE-Turchia, come diffusa per mezzo del comunicato stampa n. 144/16, non può essere considerata come un atto adottato dal Consiglio europeo, né peraltro da un'altra istituzione, organo o organismo dell'Unione o come prova dell'esistenza di un simile atto e che corrisponderebbe all'atto impugnato. Ad abundantiam, alla luce del riferimento, contenuto nella dichiarazione UE-Turchia, al fatto che «l'UE e la [Repubblica di] Turchia avevano concordato punti di azione supplementari», il Tribunale considera che, anche supponendo che un accordo internazionale possa essere stato concluso informalmente nel corso della riunione del 18 marzo 2016, circostanza che, nel caso di specie, è stata negata dal Consiglio europeo, dal Consiglio e dalla Commissione, tale accordo sarebbe intervenuto tra i capi di Stato o di governo degli Stati membri dell'Unione e il Primo ministro turco.

Il Presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, quasi a conferma di questa anomalia, sottolineava però che l'accordo «è conforme a tutte le norme dell'UE e internazionali. Le domande dei rifugiati e dei richiedenti asilo saranno trattate singolarmente e si potrà presentare ricorso. Il principio di non respingimento sarà rispettato»¹⁰. Una affermazione che nel tempo è stata smentita dai fatti, anche tragici, come quelli che, a seguito di tentativi di respingimento o per mancato intervento di soccorso, hanno segnato il naufragio di centinaia di persone nelle acque dell'Egeo. Ma la pietà che aveva suscitato la tragica fine del piccolo Alan Kurdi, il 2 settembre 2015¹¹, è durata poco. Alla luce della Dichiarazione UE-Turchia del 18 marzo 2016, il Parlamento greco ha adottato il 3 aprile 2016 una legge sull'organizzazione e il funzionamento del servizio di asilo, l'Autorità per i ricorsi, il Servizio di accoglienza e identificazione, con la istituzione del Segretariato generale per l'accoglienza, ed il recepimento nella legislazione greca delle disposizioni della direttiva 2013/32/UE riguardanti le procedure di asilo con disposizioni in materia di beneficiari di protezione internazionale. Questa riforma è stata approvata con la legge n.4375/2016 che ha tentato di regolare la creazione e il funzionamento di centri "hotspot", stabilendo

le procedure che si svolgono in queste strutture. Tuttavia, la legislazione nazionale greca non è mai riuscita a garantire un effettivo accesso alle procedure di protezione internazionale ed a regolamentare in modo efficace il coinvolgimento delle agenzie dell'UE nei controlli di frontiera, attività nelle quali sono impegnati gli agenti di Frontex, che sono rimaste disciplinate soltanto da accordi operativi di polizia e da piani riservati concordati a livello militare.

Dal 4 aprile 2016 sono cominciate le operazioni di respingimento in Turchia e si è avuto notizia di respingimenti "di riflesso" dalla Turchia verso l'Afghanistan¹². In seguito all'accordo raggiunto tra l'Unione Europea e la Turchia, dal 20 marzo 2016 tutti i migranti irregolari in viaggio dalla Turchia verso le isole greche avrebbero dovuto essere riportati indietro. In realtà la maggior parte è rimasta intrappolata nei campi allestiti nelle isole greche (Hotspot) come a Lesbos¹³. Con l'accordo tra gli Stati dell'Unione Europea e la Turchia e con la chiusura ufficiale della rotta balcanica, l'Unione Europea ha trasformato l'intera regione del Mediterraneo orientale in uno spazio di sbarramento opposto a chi fuggiva, e continua a fuggire, da zone di guerra. «Siamo testimoni», scriveva MSF nel 2016, «delle più crudeli e inumane conseguenze delle politiche europee, usate come strumento per dissuadere e perseguire persone che stanno solo cercando sicurezza e protezione in Europa». L'Unione Europea ha promesso di pagare 6 miliardi di euro alla Turchia perché impedisca ai rifugiati di spostarsi verso l'Europa. Questa forma di esternalizzazione, non dei controlli di frontiera ma del dovere di garantire la protezione internazionale¹⁴, prevista dalla Convenzione di Ginevra e dalle Direttive europee, oltre che dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (art.18), costituisce una grave violazione del diritto dell'Unione Europea e del diritto internazionale. Una violazione che si basa sull'adozione di una categoria normativa falsificata, quella dell'"Accordo" tra Unione Europea e Turchia che non corrisponde alla realtà dei fatti, perché riguarda una pluralità di stati senza coinvolgere direttamente i massimi organi europei, ma che ha dato ampio spazio alla discrezionalità delle forze di polizia, coordinate da FRONTEX, agenzia europea dotata di autonoma personalità giuridica.

Il Consiglio europeo del 15 dicembre 2016 a Bruxelles¹⁵, al quale partecipava il neo-presidente del Consi-

⁹ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:62016TO0193&from=IT>.

¹⁰ https://ec.europa.eu/italy/node/1184_it.

¹¹ https://www.corriere.it/esteri/19_gennaio_16/alan-kurdi-bambino-spiaggia-52e7ff02-19ab-11e9-8af3-37b4f370f434.shtml.

¹² <https://www.a-dif.org/2016/03/21/laccordo-tra-unione-europea-e-turchia-una-truffa-che-uccide/>.

¹³ <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2016/IT/1-2016-231-IT-F1-1.PDF>.

¹⁴ C. De Chiara, *L'Unione europea e il diritto di asilo: da "Dublino" alla Turchia*, <https://www.unionedirittumani.it/wp-content/uploads/2017/10/LUnione-Europea-e-il-diritto-di-asilo.pdf>.

¹⁵ <https://www.lastampa.it/esteri/2016/12/14/news/l-idea-di-bruxelles->

glio Gentiloni, confermava la politica della esternalizzazione dei controlli di frontiera e dell'utilizzo degli Stati di transito per bloccare le partenze dei migranti verso l'Europa. Si voleva impedire – secondo le Conclusioni del Consiglio rese note da *Statewatch*¹⁶ – che i migranti potessero raggiungere le coste europee e presentare una domanda di protezione internazionale. La Convenzione di Ginevra sui rifugiati prevede al contrario che non sia penalizzato l'arrivo irregolare in frontiera per la presentazione di un'istanza di protezione, e non permette tetti numerici. Con gli accordi con la Turchia di Erdogan, come nel caso degli accordi con il governo di Tripoli, si è voluto impedire proprio l'arrivo di potenziali richiedenti asilo, penalizzare comunque l'ingresso irregolare, per negare la stessa possibilità di accedere ad un territorio per depositare un'istanza di protezione.

La situazione che si è creata alla frontiera greco-turca per effetto dell'intervento turco in Siria non costituisce un'emergenza improvvisa. Come dichiarava nel 2016 John Dalhuisen, direttore di Amnesty International per l'Europa, «Le autorità greche e l'Unione Europea hanno detto più volte che tutte le domande d'asilo dei siriani che arrivano in Grecia sono esaminate in modo adeguato ma le prove che abbiamo in mano suggeriscono fortemente il contrario»¹⁷. I profughi siriani, e non solo, si venivano così a trovare tra due fuochi. Già nell'aprile del 2016 Amnesty International aveva denunciato – in un rapporto dal titolo *Illegal mass returns of Syrian refugees expose fatal flaws in EU-Turkey deal*¹⁸ – il modo in cui le autorità turche ricacciavano migliaia di richiedenti asilo verso la Siria. Si osservava già allora che «la Turchia sta promuovendo la creazione di un'inconcepibile zona di sicurezza all'interno della Siria. È chiaro dove tutto questo porterà: dopo aver assistito alla creazione della Fortezza Europa, assisteremo alla costruzione della Fortezza Turchia». Le attività delle ONG presenti al confine tra Grecia e Turchia venivano quindi criminalizzate e numerosi operatori umanitari venivano arrestati e finivano sotto processo mentre dilagava la violenza dei gruppi neonazisti di Alba Dorata, formazione di estrema destra ampiamente tollerata dalle forze di polizia dalle quali provenivano molti dei suoi esponenti. Gli effetti di questi piani li possiamo verificare ancora oggi al confine dell'Evros, nelle isole greche, nelle acque dell'Egeo. La caccia all'uomo fino alla violenza più brutale, è diventata il sistema di difesa dei confini più diffuso nel paese che la Presidente della Commissione Europea non ha esitato a

definire come lo “scudo dell'Europa”. Come osserva in un recente comunicato Medici senza Frontiere,

*le misure di emergenza annunciate dal governo greco avranno conseguenze devastanti in quanto tolgono il diritto di chiedere protezione e mirano a respingere le persone in Turchia. Tutto questo porterà soltanto più caos, morti in mare, escalation di violenza e un disastro umanitario ancora peggiore. Gli Stati membri dell'UE devono affrontare la vera emergenza: evacuare le persone dalle isole verso i paesi dell'UE, fornire un sistema di asilo funzionante, smettere di intrappolare le persone in condizioni orribili*¹⁹.

La Grecia non può rifiutarsi di ricevere le richieste di asilo delle persone che riescono comunque ad entrare nel suo territorio, per motivi di soccorso. A queste persone vanno offerte condizioni di accoglienza dignitose ed in linea con gli standard dettati dalle Direttive europee. E lo stesso vale per tutti i paesi firmatari della Convenzione di Ginevra. Come osserva l'UNHCR, in un suo recente documento²⁰:

Né la Convenzione del 1951 sullo status dei rifugiati né il diritto dell'Unione Europea in materia di asilo contemplano alcuna base legale che permetta di poter sospendere la presa in carico delle domande di asilo. A tale riguardo, il Governo greco ha evocato l'art. 78(3) del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (TFUE). Tuttavia, le disposizioni in esso contenute permettono al Consiglio Europeo di adottare misure provvisorie, su proposta della Commissione Europea e in consultazione col Parlamento Europeo, nell'eventualità in cui uno o più Stati membri si trovino a dover far fronte a una situazione di emergenza caratterizzata da un afflusso improvviso sul proprio territorio di stranieri cittadini di Paesi terzi, senza però prevedere la possibilità di sospendere il diritto di chiedere asilo e il principio di non-refoulement, entrambi riconosciuti dalle norme internazionali e ribaditi dal diritto dell'UE. Le persone che fanno ingresso irregolarmente sul territorio di uno Stato non devono essere sanzionate se si recano, senza indugiare, presso le autorità per presentare domanda di asilo.

LE BASI LEGALI DELL'AGENZIA EUROPEA PER IL CONTROLLO DELLE FRONTIERE ESTERNE (FRONTEX)

Il 14 settembre 2016 veniva approvato in via definitiva il Regolamento europeo 2016/1624²¹ riguardante

rimpatriare-i-migranti-irregolari-dalla-libia-prima-che-attraversino-il-mediterraneo-1.34755172.

¹⁶ <http://www.statewatch.org/news/2016/dec/eu-council-draft-con.htm>.

¹⁷ <https://www.welfarenetwork.it/amnesty-denuncia-rimpatri-illegali-dalla-grecia-alla-turchia-20161030/>.

¹⁸ <https://www.amnesty.org/en/press-releases/2016/04/turkey-illegal-mass-returns-of-syrian-refugees-expose-fatal-flaws-in-eu-turkey-deal/>.

¹⁹ <https://www.medicisenzafriere.it/news-e-storie/news/grecia-lesbo-evacuare-persone/>.

²⁰ <https://frontex.europa.eu/media-centre/news-release/frontex-to-launch-rapid-border-intervention-at-greece-s-external-borders-NL8HaC>.

²¹ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=CELEX:32016R1624>.

la Guardia di frontiera e costiera europea (da altri definita come FRONTEX PLUS) allo scopo di garantire un monitoraggio ed una sorveglianza più efficace alle frontiere esterne e nel Mediterraneo. L'art. 4 del Regolamento n.1624/2016 richiama gli obblighi di ricerca e salvataggio sanciti per l'Agenzia Frontex dal precedente Regolamento n. 656 del 2014 che rimane in vigore. Secondo questo Regolamento,

La gestione europea integrata delle frontiere consiste dei seguenti elementi: a) controllo di frontiera, comprese, se del caso, misure volte ad agevolare l'attraversamento legittimo delle frontiere e misure connesse alla prevenzione e all'individuazione della criminalità transfrontaliera, come il traffico di migranti, la tratta di esseri umani e il terrorismo, e misure relative all'orientamento in favore delle persone che necessitano di protezione internazionale o intendono presentare domanda in tal senso; b) operazioni di ricerca e soccorso per le persone in pericolo in mare, avviate e svolte a norma del regolamento (UE) n. 656/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio e del diritto internazionale, che hanno luogo e sono avviate in situazioni che possono verificarsi nel corso di operazioni di sorveglianza delle frontiere in mare; c) analisi dei rischi per la sicurezza interna e analisi delle minacce che possono pregiudicare il funzionamento o la sicurezza delle frontiere esterne; d) cooperazione tra gli Stati membri sostenuta e coordinata dall'Agenzia; e) cooperazione inter-agenzia tra le autorità nazionali di ciascuno Stato membro responsabili del controllo di frontiera o di altri compiti svolti alle frontiere e tra le istituzioni, gli organi, gli organismi e i servizi dell'Unione competenti, compreso lo scambio regolare di informazioni tramite gli strumenti di scambio di informazioni esistenti, ad esempio il sistema europeo di sorveglianza delle frontiere ("EUROSUR") istituito dal regolamento (UE) n.1052/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio; f) cooperazione con i paesi terzi nei settori contemplati dal presente regolamento, con particolare attenzione ai paesi del vicinato e ai paesi terzi che sono stati individuati tramite un'analisi dei rischi come paesi di origine e/o di transito dell'immigrazione illegale; g) misure tecniche e operative nello spazio Schengen che sono connesse al controllo di frontiera e destinate ad affrontare meglio l'immigrazione illegale e a combattere la criminalità transfrontaliera; h) rimpatrio di cittadini di paesi terzi soggetti a decisioni di rimpatrio adottate da uno Stato membro; i) uso di tecnologie avanzate, compresi sistemi d'informazione su larga scala; j) un meccanismo di controllo della qualità, in particolare il meccanismo di valutazione Schengen ed eventuali meccanismi nazionali, per garantire l'applicazione della normativa dell'Unione nel settore della gestione delle frontiere; k) meccanismi di solidarietà, in particolare gli strumenti di finanziamento dell'Unione.

L'articolo 9 del Regolamento n.656 del 2014 prevede le regole di comportamento da rispettare nel caso di situazioni di ricerca e soccorso gestite da assetti Frontex.

1. Gli Stati membri osservano l'obbligo di prestare assistenza a qualunque natante o persona in pericolo in mare e durante un'operazione marittima assicurano che le rispettive unità partecipanti si attengano a tale obbligo, conformemente al diritto internazionale e nel rispetto dei diritti fondamentali, indipendentemente dalla cittadinanza o dalla situazione giuridica dell'interessato o dalle circostanze in cui si trova.

2. L'applicazione del presente regolamento non incide sulla ripartizione delle competenze tra l'Unione e gli Stati membri, a norma dei trattati, né sugli obblighi degli Stati membri sanciti da convenzioni internazionali, quali la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, la Convenzione internazionale per la salvaguardia della vita umana in mare, la convenzione internazionale sulla ricerca e il salvataggio marittimo, la Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi, la Convenzione sulle norme relative alla formazione della gente di mare, al rilascio dei brevetti e alla guardia e altri pertinenti strumenti marittimi internazionali.

Secondo l'art. 10 del Regolamento Frontex n.656/2014 gli Stati dell'Unione europea possono collaborare con paesi terzi che siano titolari di zone SAR riconosciute a livello internazionale, ma nel caso di mancata risposta, o di evidente impossibilità di salvaguardare la vita umana in mare, la dignità e l'accesso alla procedura di asilo a terra, per quanto osservato in precedenza, la responsabilità del coordinamento e della individuazione del porto di sbarco spetta allo stato che «ospita la singola operazione Frontex, ad esempio nel caso dell'operazione *Poseidon*²², alla Grecia, a prescindere dalla bandiera della nave europea chiamata eventualmente a realizzare l'intervento SAR (ricerca e soccorso)». Dopo le decisioni del Consiglio europeo del novembre 2019²³, che hanno comportato una revisione del precedente Regolamento n.1624 del 2016, si assiste oggi ad una ulteriore espansione delle attività dell'Agenzia Frontex, che viene dotata di una base legale più ampia, con una maggiore autonomia nello stabilire rapporti diretti con le autorità di polizia dei paesi terzi, anche in vista di possibili operazioni di rimpatrio o di respingimento. Come si è verificato tra le autorità greche e turche ed i vertici di Frontex in questi ultimi mesi. Le operazioni di intercettazione avvengono ormai in stretta sinergia tra le unità Frontex e la polizia marittima greca, siano unità della Marina militare o della Guardia costiera greca, anche se non mancano singoli episodi di conflitto²⁴,

²² <https://frontex.europa.eu/media-centre/photos/joint-operation-poseidon-2019-SKCJ10>.

²³ <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2019/11/08/european-border-and-coast-guard-council-adopts-revised-regulation/>.

²⁴ <https://www.dr.dk/nyheder/indland/saadan-foregaar-bevogtningen-af-eus-yderste-graenser-dansk-patroljebaad-beordret-til?fbclid=IwAR2qe7JTskSanhVjpKpSU5mIfnN7-yP10umljRpwVDRRemD-hoZHKpswGkY>.

quando si richiama l'applicazione del diritto al soccorso stabilito dalle Convenzioni internazionali. Nel Mediterraneo centrale la situazione appare assai diversa, per la peculiarità della situazione in Libia, e gli assetti Frontex sono limitati ad alcuni aerei ricognitori ed al temporaneo utilizzo di unità della Guardia di finanza italiana. Ancora diverso il ruolo di Frontex nel Mediterraneo occidentale, nel quadro degli accordi bilaterali esistenti tra la Spagna, il Marocco ed altri paesi dell'area. Per questa ragione, quando si verificano intercettazioni in mare in violazione di norme internazionali o di Regolamenti europei, occorre verificare bene la reale partecipazione delle unità dei diversi paesi presenti nelle acque del Mediterraneo, spesso a distanza di poche centinaia di metri, nello stesso tratto di mare. Ma a differenza di quanto avveniva in passato, una rigida cappa di silenzio è calata sulle operazioni di *law enforcement* (contrasto dell'immigrazione illegale), altra categoria normativa che induce al nascondimento dei fatti e le autorità preposte "oscurano" le proprie attività.

IL RUOLO DI FRONTEX NELL'ATTUAZIONE DEGLI ACCORDI TRA UNIONE EUROPEA E TURCHIA

Il bilancio dell'agenzia Frontex²⁵ è passato da 143 milioni di euro nel 2015 a 322 milioni di euro nel 2020. L'impegno finanziario più consistente è stato riversato sui controlli in mare, alla frontiera tra la Turchia e la Grecia. Mentre Frontex ha ritirato tutti i suoi assetti navali dalle acque del Mediterraneo centrale, lasciando operativi in quest'area soltanto alcuni mezzi di sorveglianza aerea. Nelle acque dell'Egeo si sono consumati respingimenti collettivi vietati dalle Convenzioni internazionali, sotto gli occhi degli agenti di polizia europei imbarcati sulle unità di Frontex²⁶, tra le quali anche un mezzo della Guardia costiera italiana, presente con una unità a rotazione, ormai da anni, nel Mediterraneo orientale. Come denuncia Alarmphone²⁷, gli attacchi alle imbarcazioni dei rifugiati e i respingimenti dalle acque territoriali greche verso le coste turche sono ripresi. Dove si trovavano i mezzi di Frontex in queste occasioni? Possibile che non abbiano mai partecipato a queste attività di intercettazione in mare e che non abbiano mai visto nulla nei loro potenti radar? Chi gestisce davvero

il coordinamento delle operazioni congiunte di intercettazione nelle acque tra la costa turca e le isole greche, i comandi della marina greca o i vertici locali delle operazioni Frontex?

Il 2 marzo 2020 il direttore esecutivo di Frontex ha comunicato di avviare un ulteriore «*rapido intervento di frontiera*» per assistere la Grecia nella gestione del gran numero di migranti alle sue frontiere esterne. Il governo greco aveva chiesto ufficialmente a Frontex il giorno prima di avviare un rapido intervento di frontiera alle sue frontiere marittime nel Mar Egeo. L'impostazione dell'intervento di Frontex mantiene tuttavia una impostazione meramente repressiva di quel tipo di ingresso che si definisce come immigrazione illegale. Non sorprende neppure troppo, a questo punto, il voto del Parlamento europeo che a settembre dello scorso anno ha respinto una Risoluzione, già abbastanza moderata²⁸, presentata dalla Commissione LIBE (Libertà civile) sugli obblighi di soccorso in mare. Il testo di compromesso proposto dalla Commissione LIBE conteneva 18 raccomandazioni agli Stati membri per una maggiore cooperazione nelle attività di ricerca e salvataggio in mare. In particolare il punto 9 del testo si richiedeva agli Stati membri di «mantenere i porti aperti alle imbarcazioni delle ONG», mentre il punto 16 chiedeva alla Commissione un impegno a lavorare su un meccanismo di distribuzione dei migranti «equo e sostenibile». Il voto negativo del Parlamento europeo²⁹ va inquadrato all'interno della profonda crisi che ha vissuto la nuova Commissione europea prima ancora di insediarsi, dopo che alcuni suoi componenti di spicco sono stati bocciati dall'aula, che ha così evidenziato la debolezza congenita di Ursula Von der Leyen, che non è stata ancora capace di proporre una vera politica alternativa ai partiti sovranisti e populistici in Europa³⁰. La recentissima affermazione della Presidente della Commissione che valuta la Grecia come lo "scudo" dell'Unione Europea³¹, dopo l'uso di armi da fuoco al confine greco-turco, oltre ad avere un gravissimo effetto destabilizzante, sancisce il fallimento delle politiche di esternalizzazione condotte nei confronti della Turchia e lo scadimento morale e politico dell'Unione Europea.

²⁵ <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2019/09/03/2020-eu-budget-council-supports-continued-focus-on-growth-innovation-security-and-migration/>.

²⁶ <https://www.infomigrants.net/en/post/17326/greek-coastguard-and-frontex-stop-234-migrants-in-the-aegean>.

²⁷ <https://www.agensir.it/quotidiano/2020/3/3/migranti-al-confine-grecia-turchia-alarm-phone-persi-i-contatti-con-una-barca-contro-cui-la-guardia-costiera-greca-ha-sparato/>.

²⁸ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2019-0154_EN.html?fbclid=IwAR1AIHxeiP9EWUHxpd0Me3qmD85cmDGgb5tYpEpTfLrpEdnzUPiQHewRKsE.

²⁹ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2019-0154_EN.html?fbclid=IwAR1AIHxeiP9EWUHxpd0Me3qmD85cmDGgb5tYpEpTfLrpEdnzUPiQHewRKsE.

³⁰ <https://europa.today.it/attualita/aiutare-migranti-crimine-orban.html>.

³¹ <https://www.ilsolo24ore.com/art/la-ue-va-aiuto-grecia-700-milioni-la-crisi-migranti-ADRlns>.

DALLA ESTERNALIZZAZIONE DEI CONTROLLI DI FRONTIERA ALLA GUERRA CONTRO LE ONG

L'attacco alle ONG che operavano soccorsi umanitari, prima nell'Egeo e poi nel Mediterraneo centrale, è stato un tassello centrale della politica di esternalizzazione dei controlli e di militarizzazione delle frontiere marittime. Le politiche di chiusura delle rotte migratorie via mare, e quelle meno enfatizzate di blocco delle frontiere terrestri, hanno prodotto, e continuano a produrre, migliaia di vittime e sofferenze indicibili che si tende a nascondere, nel tentativo di rassicurare i cittadini votanti indotti a ritenere che "i flussi migratori" siano sotto controllo, se non drasticamente bloccati. Per questo sono state lanciate, avvalendosi degli strumenti di comunicazione più moderni, vere e proprie campagne di aggressione politica, giudiziaria, e mediatica nei confronti delle Organizzazioni non governative e degli operatori umanitari, che comunque costituivano testimoni pericolosi perché in grado di smentire la narrazione dominante elevata al livello di una categoria normativa e di restituire visibilità alle vittime delle politiche di esternalizzazione delle frontiere e di chiusura dei porti.

In Italia, con il decreto "sicurezza" bis n.53 del 2019³², si sono formalizzate le prassi di abbandono in mare, con una continua criminalizzazione rivolta sui media contro le ONG ed i naufraghi che queste soccorrevano in acque internazionali, con le conseguenze che vediamo ancora oggi (De Vittor 2018). Nelle acque tra la Libia e la Sicilia le navi militari degli Stati non operano più interventi di soccorso. Il Mediterraneo centrale è stato trasformato in un deserto liquido. La nuova emergenza sanitaria Covid-19 sta consentendo un abuso dell'istituto della quarantena, che rallenta i soccorsi e colpisce anche gli equipaggi delle navi umanitarie. Si è adottato un decreto interministeriale che dichiara i porti italiani "non sicuri". Una scelta politica e le conseguenti prassi, che eludono gli obblighi di soccorso stabiliti dalle Convenzioni internazionali³³, recepiti nel diritto interno per effetto del richiamo costituzionale (artt. 10 e 117 Cost.). Gli effetti criminogeni di queste politiche vengono nascosti dietro categorie normative adottate a colpi di decreto legge o di provvedimenti amministrativi che neppure vengono pubblicati nella Gazzetta ufficiale. Al provvedimento di "chiusura dei porti", in realtà pensato soltanto per bloccare soltanto le ONG, è seguito un aumento degli arrivi "autonomi" fino alle coste ita-

liane. Ai trafficanti in Libia, o in altri paesi di origine, per effetto degli accordi bilaterali e del decreto sicurezza bis, n.53 del 2019, rimangono concessi ampi spazi, sia in mare che in terra, al punto che i più noti trafficanti di esseri umani riescono ancora a godere di una diffusa impunità. Il caso del noto trafficante Bija arrivato in Italia in missione ufficiale addirittura a Roma al Ministero dell'Interno e presso la sede della Guardia costiera italiana, è solo la punta dell'iceberg, l'aspetto più evidente dei processi della degenerazione della esternalizzazione dei controlli di frontiera.

La definizione fuorviante di Guardia costiera "libica", categoria normativa che si è diffusa sui media per anni, in assenza di qualsiasi riscontro fattuale, appare ancora oggi destituita di qualsiasi fondamento legale e politico, perché in realtà è controllata da milizie diverse che a loro volta dispongono di unità navali che non corrispondono ad un Comando centrale unificato. Sono quelle unità che si dirigono verso le acque internazionali e che, a seconda dei rapporti con le milizie che gestiscono il traffico, non solo di persone, ma anche di armi e petrolio, lasciano passare, oppure bloccano, le imbarcazioni cariche di migranti che sono riuscite a raggiungere le acque internazionali. Quello che poi succede ai naufraghi riportati a terra sembra non interessare a nessuno. Il numero delle vittime aumenta di continuo, sia in mare, che in territorio libico, dove i migranti sono intrappolati tra le fazioni armate che si contendono la Libia. Persino l'UNHCR ha dovuto ridurre le sue già limitate attività (la Libia non ha mai sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati) per i combattimenti che si estendevano sempre di più. L'ingresso nel conflitto civile libico di forze paramilitari provenienti dalla Turchia e dalla Russia ha ribaltato i rapporti di forza ed apre oggi scenari imprevedibili. Ma le autorità italiane continuano a prestare assistenza alla sedicente guardia costiera "libica".

La zona SAR libica, costituisce un'altra definizione fuorviante, una categoria normativa priva di base fattuale, in quanto, benché "riconosciuta" dall'IMO (Organizzazione internazionale del mare) non può assurgere al rango di definizione giuridicamente vincolante perché risulta in violazione delle Convenzioni internazionali, in quanto la Libia non ha aderito alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati e non controlla (se ci riferiamo alle autorità di Tripoli) che una minima parte del territorio, ormai in preda ad un grave conflitto armato.

La decisione del Senato sul caso Diciotti ha confermato la prevalenza delle scelte politiche discrezionali sul rispetto del diritto internazionale, ma altre sentenze dei giudici richiamano correttamente il sistema gerarchico delle fonti e la valenza dei principi costituzionali

³² <https://www.a-dif.org/2019/08/07/il-decreto-sicurezza-bis-una-legge-contro-la-costituzione-i-regolamenti-europei-e-le-convenzioni-internazionali/>.

³³ http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/gli-obblighi-disoccorso-inmare-neldiritto-sovranaazionale-enell-ordinamento-interno_548.php.

e delle Convenzioni internazionali, come nei casi Gregoretti³⁴ ed Open Arms³⁵, per i quali si trova sotto accusa l'ex ministro. In una lettera indirizzata al Ministro degli esteri Luigi Di Maio, inviata lo scorso 13 febbraio, il Commissario ai diritti umani del Consiglio d'Europa esorta il governo italiano a introdurre nel Memorandum d'intesa tra Italia e Libia del 3 febbraio 2017 maggiori garanzie sui diritti umani. Pur rilevando che sono in corso discussioni per modificare in questo senso alcune parti del Memorandum, il Commissario invita l'Italia a riconoscere le realtà attualmente prevalenti sul terreno in Libia e a «sospendere le attività di cooperazione con la Guardia costiera libica che comportano il ritorno in Libia di persone intercettate in mare»³⁶. Come osserva l'OIM, in un recente comunicato³⁷,

È necessario rinforzare un sistema di ricerca e soccorso in mare, che possa essere di ampio raggio e guidato direttamente dagli Stati. Allo stesso tempo occorre realizzare con urgenza un meccanismo di sbarco veloce e strutturato, che preveda che gli stati del Mediterraneo si prendano uguali responsabilità nell'assicurare un porto sicuro per coloro che sono stati soccorsi. L'impegno delle navi ONG che operano nel Mediterraneo dovrebbe essere riconosciuto e dovrebbe essere messo un termine a ogni limitazione o ritardo nelle operazioni di sbarco.

OLTRE LE CATEGORIE NORMATIVE CHE PRODUCONO ESCLUSIONE E CONFLITTO: LE PROPOSTE DI AZIONE

Gli ultimi arrivi in Grecia³⁸, evidentemente frutto delle politiche di Erdogan in Turchia, e della colpevole assenza di una politica estera comune a livello europeo, hanno messo in ginocchio il sistema di accoglienza in tutto quel paese, in particolare a Samos e a Lesvos. La Grecia sta negando qualsiasi accesso alle procedure di asilo, in violazione della Convenzione di Ginevra e delle Direttive europee in materia di protezione internazionale³⁹. Con conseguenze che si stanno producendo di riflesso anche sulla "rotta balcanica", dove si trovano

intrappolati migliaia potenziali richiedenti asilo privati di un qualsiasi accesso alla procedura. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite⁴⁰ al 30 settembre 2019, erano circa 80.800 i migranti arrivati attraverso le tre rotte del Mediterraneo (Occidentale, Centrale ed Orientale) verso l'Europa, con un calo del 21% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (102.700). Nei primi nove mesi di quest'anno sono arrivate in Grecia circa 46.100 persone, 23.200 in Spagna e appena 7.600 in Italia. Inoltre, circa 1.200 persone sono arrivate via mare a Cipro, insieme circa 2.700 persone sono sbarcate a Malta. Non sono state soltanto le isole greche, soprattutto Lesvos, la meta dei migranti fuggiti (o lasciati fuggire) dalla Turchia. Molti profughi hanno continuato a spostarsi via terra dalla Grecia attraverso i Balcani occidentali. Alla fine di settembre dello scorso anno erano circa 30.700 i rifugiati e i migranti presenti sulle isole dell'Egeo greco di cui circa 25.900 erano accolti in condizioni di estrema precarietà in cinque centri di accoglienza e identificazione (RIC), quasi cinque volte più della loro capacità massima di 5.400 persone. Si tratta di numeri che spesso vengono esaltati dalla cattiva informazione ma che rimangono molto al di sotto degli arrivi registrati dopo la crisi siriana dal 2013 al 2018. Se gli arrivi, o i cosiddetti "sbarchi", che più spesso erano soccorsi in alto mare, sono diminuiti, si deve al calo delle persone che potevano ancora fuggire dalle aree di crisi e dai crescenti controlli di frontiera imposti nei paesi di transito, adesso anche aggravati per il diffondersi della pandemia da Covid-19.

L'esternalizzazione dei controlli di frontiera è quindi fallita e si è invece dimostrata non idonea a garantire la "sicurezza nazionale" ed il rispetto dei diritti umani, a partire dal diritto alla vita. La moltiplicazione dei muri si tradurrà assai presto in un disastro non solo civile, ma anche economico, perché nessun sistema economico oggi, tanto a livello regionale quanto a livello nazionale ed europeo, può sopravvivere in una situazione di frontiere sbarrate e porti chiusi. L'Italia e l'Unione Europea sono oggi di fronte ad una grande emergenza sanitaria che potrebbe spingere a posizioni durature di chiusura delle frontiere, ancora più drastiche. Potrebbero essere scelte politiche sempre più inefficaci e disumane perché la mobilità umana sarà comunque inarrestabile. L'unica speranza per questo continente e per i suoi abitanti è costituita da un pieno recupero della umanità e dei valori base dello stato democratico, a partire dal principio di solidarietà, tra i cittadini ed i nuovi arrivati, tra gli stati, tra i governi regionali ed i governi nazionali, quindi con le istituzioni europee.

³⁴ <https://www.a-dif.org/2020/02/13/dopo-il-caso-gregoretti-al-senato-la-decisione-spetta-ai-giudici/>.

³⁵ <https://www.a-dif.org/2020/02/16/il-principio-di-legalita-alla-prova-del-decreto-sicurezza-bis-il-caso-open-arms-in-parlamento/>-

³⁶ <https://www.mediterraneocronaca.it/2020/02/21/commissario-ue-a-di-maio-sospendere-accordi-con-guardia-costiera-libia-il-ministro-tace/>.

³⁷ <https://www.agenzianova.com/a/0/2817295/2020-02-19/migranti-oim-agire-con-urgenza-per-trovare-alternative-a-sbarchi-in-libia/linked>.

³⁸ <https://data2.unhcr.org/en/documents/details/74134>.

³⁹ <http://www.ekathimerini.com/250097/article/ekathimerini/news/greece-freezes-asylum-applications-from-illegally-entering-migrants?fbclid=IwAR3kTDFASlbQVbjvMFZOj-iQGewCE-GapWAljDxR1I6711Xm7siRy0wMK0>.

⁴⁰ <https://reliefweb.int/report/greece/desperate-journeys-refugee-and-migrant-children-arriving-europe-and-how-strengthen>.

I rapporti con i paesi terzi andrebbero regolati abbandonando l'unico asse centrale del controllo repressivo della mobilità migratoria, ma orientandosi verso la pace, la soluzione pacifica dei conflitti e lo sviluppo, favorendo tutte le possibilità di ingresso legale, superando il meccanismo dei decreti flussi. Il fallimento delle politiche di "gestione delle migrazioni" e dei controlli di frontiera "delegati" ad autorità statali che non rispettano i diritti umani va affrontato con la sospensione degli accordi bilaterali di cooperazione operativa e di riammissione e con provvedimenti di regolarizzazione successiva per quanti sono stati costretti a fare ingresso irregolare o sono rimasti privi del permesso di soggiorno per motivi umanitari.

- Va sospesa – nell'immediato anche unilateralmente da parte dell'Italia – la zona SAR libica. Su questo punto occorre una decisione chiara del Comitato esecutivo dell'IMO (Organizzazione marittima internazionale). Va ripristinata della presenza di navi militari italiane ed europee nel Mediterraneo centrale, a nord delle acque territoriali libiche, con prevalente destinazione al soccorso dei naufraghi, senza tentare operazioni di blocco navale che produrrebbero un aumento esponenziale delle vittime.
- Il governo italiano deve ritirare la missione militare Nauras ancora presente con una nave nel porto militare di Tripoli (Abu Sittah) ed interrompere qualunque attività di manutenzione e coordinamento delle motovedette libiche attualmente impegnate nelle attività di intercettazione dei migranti in acque internazionali. Gli Stati devono garantire un efficace sistema di soccorso nelle acque internazionali, come nelle loro acque territoriali, coordinandosi con le diverse Centrali di coordinamento nazionali (MRCC) competenti per gli interventi di salvataggio nelle zone SAR limitrofe, con l'eccezione di quei paesi come la Libia, che non garantiscono i diritti fondamentali della persona.
- Vanno incrementati i canali umanitari per garantire l'evacuazione delle persone intrappolate in Libia ed in Turchia, con il supporto di tutte le organizzazioni della società civile e degli enti locali che si possono assumere la responsabilità e gli oneri dell'accoglienza e dei percorsi di inclusione (anche con la sponsorizzazione).
- Occorre aprire nuovi canali legali di ingresso nell'Unione Europea per lavoro per i migranti economici, con la regolarizzazione permanente a regime di quanti sono rimasti senza un permesso di soggiorno.
- Si deve ricondurre l'agenzia Frontex, adesso ridefinita come Guardia di frontiera e costiera europea,

al rispetto del suo mandato anche nelle operazioni che vengono definite meramente come operazioni di contrasto dell'immigrazione illegale (*law enforcement*) ma nelle quali è in gioco la vita umana. Come prescrivono anche la Convenzione di Palermo contro il crimine transnazionale ed i Protocolli allegati contro la tratta e contro il traffico di persone, la salvaguardia delle persone deve prevalere sempre sulla "difesa delle frontiere".

- Come nel Mediterraneo centrale, anche nelle acque dell'Egeo vanno consentite le attività di soccorso operate dalle Organizzazioni non governative, e gli Stati devono adottare piani coordinati destinati al soccorso in mare delle persone e non al loro respingimento "a catena" verso i paesi di provenienza.

Il fallimento delle politiche di controllo delle frontiere, l'incapacità di accettare la mobilità umana come un fattore di pace e di sviluppo, potrebbero comportare, in una logica di guerra permanente e di cupo nazionalismo, una svolta autoritaria in tutti i paesi del mondo, veicolata anche dalla utilizzazione distorta delle categorie normative, con lo svuotamento dei principi costituzionali, con la negazione del diritto internazionale, con l'esautoramento delle assemblee elettive. Senza una forte reazione democratica e solidale e senza percorsi unitari ed aggreganti a difesa dei diritti umani, questa svolta potrebbe diventare irreversibile. Non si tratta dunque solo del destino dei migranti, ma del futuro di noi tutti.

BIBLIOGRAFIA

- Benvenuti M. (2018), *La forma dell'acqua. Il diritto di asilo costituzionale tra attuazione, applicazione e attualità*, in «Questione Giustizia», 2, www.questionegiustizia.it.
- Calabria. S. (2019), *I respingimenti in mare dopo il c.d. decreto sicurezza-bis (ed in particolare alla luce del comma 1-ter dell'art. 11 del d.lgs. n. 286/1998)*, in «Questione giustizia», www.questionegiustizia.it.
- De Vittor F. (2018), *Soccorso in mare e favoreggiamento dell'immigrazione irregolare: sequestro e dissequestro della nave Open Arms*, in «Diritti umani e diritto internazionale», 12(2): 443-452.



Citation: E. Greblo (2020) I migranti e la logica del mercato. *Società Mutamento Politica* 11(21): 81-90. doi: 10.13128/smp-11945

Copyright: © 2020 E. Greblo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I migranti e la logica del mercato

EDOARDO GREBLO

Abstract. Almost every migratory phenomenon analysis is focused on poor and unskilled migrants. Whereas some foreigners are not considered or labelled as immigrants. Such a case particularly regards migrants with educational qualifications and job skills that accommodate the employment needs of the country of destination. In order to indicate this restricted number of people, the definition *skilled migrations* has been created. This phenomenon denotes the tendency to submit migratory flows to the market rationality. In this paper it is stated that the application of market rules to migrations, on the one hand encourages the tendency to think of migrants only in terms of cost-benefit analysis, while it also contributes to erode a concept of citizenship which implies equality and unlimited inclusion rights.

Keywords. *Migration management, skilled migrations, human capital, border, citizenship, market.*

Gli studi sui movimenti migratori si sono finora prevalentemente focalizzati sulla vita e le esperienze di coloro che cercano di attraversare i confini per ragioni che poco hanno a che fare con la libera scelta. Prevale infatti l'idea che l'immigrazione sia una conseguenza diretta della povertà, per cui lo sguardo dell'opinione pubblica e le analisi degli studiosi si rivolgono quasi sempre agli spostamenti di persone ritenute povere o sfortunate: i migranti non qualificati e spesso privi di documenti o i richiedenti asilo, tutti egualmente costretti a scontrarsi con la nuova domanda di confini e di più rigida regolazione degli ingressi che attraversa gran parte del Nord del mondo. In realtà, se si guarda ai dati statistici, la «visione patologica e miserabilistica delle migrazioni» non regge. I paesi con i tassi più elevati di emigrazione sono quelli che si stanno muovendo lungo un percorso di sviluppo e che stanno facendo segnare tassi significativi nella crescita e nel reddito pro capite (Ambrosini 2020, cap. 2). Ciò nonostante, gran parte delle analisi si concentra sulla povertà quale principale fattore esplicativo. Gli immigrati vengono così, in modo quasi automatico, equiparati agli stranieri poveri. Altri stranieri residenti non vengono invece percepiti o etichettati come immigrati, benché anche a loro si possano applicare le definizioni internazionali. Ciò vale, in particolare, per i migranti che possiedono le qualifiche formative e le competenze lavorative suscettibili di venire incontro alle esigenze occupazionali dei paesi di destinazione. Per indicare questo ristretto numero di persone è stata creata la definizione di migrazioni qualificate (*skilled migrations*), che spesso comportano un «drenaggio di cervelli» (*brain drain*) a danno dei

paesi di origine ma che risultano coerenti con i bisogni economici dei paesi di arrivo e alle quali vengono ascritte le qualità e le caratteristiche che sembrano indicative della capacità di integrarsi nel sistema produttivo dei paesi riceventi.

Si tratta di un fenomeno che sta acquistando un rilievo progressivamente crescente, e che suggerisce quanto sia improprio concentrare le analisi sulle politiche del confine indirizzando l'attenzione unicamente sulla loro funzione escludente. Non solo infatti gli strumenti burocratici per selezionare e differenziare i flussi migratori sono esistiti fin dalla nascita dello Stato moderno, ma questi meccanismi si stanno ulteriormente perfezionando. E anzi, i regimi migratori e di confine stanno diventando sempre più cruciali per l'emergere di fenomeni che potrebbero essere definiti in termini di "selezione/inclusione differenziale". Si tratta di tendenze indicative della volontà di riorganizzare questi regimi nella prospettiva dei bisogni mutevoli e instabili dei sistemi economici e di mercati del lavoro mobili e flessibili, così da fornire i flussi economicamente necessari e utili di "capitale umano" (Becker 1962; Foucault 2005: 176-193) in aree di interesse definite e specifiche.

A questa tendenza, indicativa dell'alleanza tra le forze dello Stato e le forze del mercato in funzione del comune impegno a diffondere il modello e la razionalità dell'impresa in tutto il tessuto della società e della popolazione ne risulta associata un'altra, forse ancora più distruttiva per le relazioni politiche di natura associativa che generano la coesione sociale nei paesi ai quali si indirizzano le aspirazioni degli stranieri che vorrebbero farne parte. Si tratta del fenomeno dei *golden visa*, cioè i passaporti concessi agli stranieri che, in cambio della residenza o della cittadinanza, investono una cifra prestabilita dalle autorità dei singoli Stati. Si tratta della *citizenship-by-investments*, cittadinanza da investimenti (Tanasoca 2016), un fenomeno in crescita che getta, tra l'altro, una luce abbastanza paradossale sul dibattito italiano relativo allo *ius soli*, indicativo di una politica che mira a frenare non solo gli ingressi, ma anche l'integrazione sociale degli immigrati. Mentre la maggior parte dei paesi europei prevede una soglia di cinque anni di residenza per accedere alla naturalizzazione, l'Italia ne richiede dieci ai cittadini "extracomunitari" e quattro ai "comunitari". Così, se per alcuni è necessario attendere un decennio prima di ottenere la cittadinanza, per altri basta solo mettere mano al portafoglio. I fenomeni sono diversi, ma la logica è la stessa: sottomettere il regime migratorio alla razionalità del mercato, monetizzare l'appartenenza e mercificare la vita sociale in nome di presunti interessi nazionali. Tutto ciò in nome dei valori di mercato, ritenuti prioritari rispetto ai principi e ai valori

che dovrebbero regolare i diritti e gli obblighi dell'appartenenza (Shachar e Hirschl 2016).

IL DOPPIO CANALE DELLA MOBILITÀ

Se, come affermava Sayad, la migrazione è un «fatto sociale totale» (Sayad 2008: 14-25; Palidda 2008), la possibilità di "saltare la coda" o disporre di una corsia veloce per la concessione di un visto o per l'acquisto della cittadinanza può essere considerata rivelatrice di una tendenza generale: creare ovunque situazioni governate da una razionalità in cui deve dominare la massima remunerazione del capitale investito. Una tendenza che è necessario valutare con attenzione perché, anche se il mercato è uno strumento che si pretende neutrale rispetto al valore, esso non è affatto uno strumento privo di conseguenze: quello che comincia come un meccanismo di mercato diventa una *norma* di mercato. La mercificazione degli ingressi e della cittadinanza non ha solo un aspetto economico, ma anche un aspetto morale. Spesso gli economisti assumono che i mercati non tocchino o non alterano i beni che regolano. I mercati, invece, incorporano norme, che lasciano la loro impronta sui modi di valutare i beni che vengono scambiati – in questo caso, i beni dell'inclusione e della cittadinanza. La spinta crescente a trovare una soluzione di mercato al dibattito sulle politiche d'immigrazione è rivelatrice della propensione a trasformare tutte le relazioni umane in relazioni di mercato. E ciò lascia segni etici profondi: da un lato, incoraggia la tendenza a pensare ai migranti unicamente in termini di costi-benefici, a persone il cui valore dipende dalla entità di "capitale umano", oppure di solo capitale e basta, che sono in grado di investire – e quindi o come a fonti di reddito oppure come a oneri da scaricare, invece che a esseri umani dotati della capacità di scegliere dove poter costruire la propria esistenza. E, dall'altro lato, contribuisce a erodere un concetto di cittadinanza che implica diritti di eguaglianza e di inclusione illimitata.

Sono sempre più numerosi i paesi che spalancano le porte ai migranti dotati del valore aggiunto che possono apportare all'economia, ma anche al prestigio nazionale: non solo i migranti professionalmente qualificati, ma anche gli ultraricchi, gli imprenditori di successo, gli scienziati di punta, l'élite degli atleti o degli artisti di fama mondiale. Migranti che in genere, come si è accennato sopra, non vengono neppure ritenuti tali: per queste persone si preferisce parlare di mobilità o di circolazione dei talenti piuttosto che di immigrazione. Si tratta infatti di soggetti che portano con sé le proprie qualità nel paese di destinazione, dove – così si ritiene – non contano

di stabilirsi per trovare mezzi di sussistenza adeguati, quanto per trovarsi nella condizione di poter valorizzare quelle qualità. A loro spetta un trattamento di favore perché l'immigrazione di persone attive e intraprendenti è fonte di crescita per il paese che le accoglie. Questo trattamento, in certi casi, può spingersi sino alla riconfigurazione selettiva delle norme che regolano i criteri dell'appartenenza politica.

Naturalmente, da un punto di vista normativo è importante distinguere tra i destinatari che ricevono un trattamento privilegiato sulla base del loro capitale umano da coloro che lo ricevono in cambio del solo versamento di una consistente quota di denaro o di investimenti capaci di creare posti di lavoro. Anche se Rawls ha notoriamente sostenuto che, nell'eguaglianza liberale, la distribuzione dei beni naturali, cioè dei talenti naturali e delle abilità, deve essere considerata come arbitraria da un punto di vista morale (Rawls 1982: 75-76), è tuttavia possibile ritenere che la decisione di sviluppare il proprio talento naturale e di impegnarsi per coltivare il proprio capitale umano sia legata all'identità personale e vada tutelata in nome della libertà individuale (Beitz 1999: 138-139). Questa tesi è compatibile con l'idea che le circostanze sociali di esistenza della libertà individuale siano cruciali per mettere ciascuno nelle condizioni di affinare e migliorare il proprio capitale umano. Anche per gli atleti, gli scienziati o gli innovatori più brillanti è necessario provvedere alle condizioni sociali che rendano possibile l'acquisizione, la tutela e l'adeguata valorizzazione delle loro doti naturali. Ciò significa, in buona sostanza, che il talento naturale non è di per sé sufficiente per raggiungere il livello di capacità e di competenze richiesto a coloro cui si concede una corsia veloce per la residenza o la cittadinanza.

Nel caso della mobilità o della circolazione dei talenti il problema rappresentato dal fatto di favorire i migranti più qualificati non è costituito dall'arbitrarietà morale. È improprio, infatti, parlare di discriminazione o di iniquità nelle possibilità di accesso, dal momento che la selezione viene compiuta sulla base dello standard di una società orientata al mercato, e questo standard è eguale per tutti. L'aspetto eticamente problematico di queste pratiche risiede altrove e tocca molteplici aspetti. Anzitutto, esse alterano il principio di equità, sia nei confronti dei migranti potenziali destinati a rimanere esclusi, sia nei confronti della popolazione del paese di accoglienza, sia nei confronti di coloro che sono rimasti nei luoghi di origine. In secondo luogo, equiparando il "capitale umano" al capitale inteso come l'insieme dei beni strumentali prodotti nei periodi precedenti tramite atti di investimento e a disposizione di una persona o di un gruppo, trasformano le persone in atomi socia-

li performanti e competitivi, indotti a concepire se stessi nei termini di un'impresa che vende un servizio in un contesto di mercato. E infine, imponendo un ordine di mercato che non si identifica con lo scambio, il quale opera secondo un principio di equivalenza, ma con la concorrenza, che implica una logica di competizione in cui qualcuno vince e qualcuno perde, contribuiscono a indebolire lo spirito civico e il significato dei legami appartenenza.

Nelle pagine seguenti, la discussione di questi problemi prende avvio dall'analisi della logica e della economia politica della migrazione dei talenti. Nella stratificata realtà internazionale del mercato della mobilità, i confini non si limitano a bloccare o a impedire la mobilità delle persone, ma operano affinché i flussi della migrazione possano essere controllati o negoziati in modo da «produrre, a partire da flussi ingovernabili, soggetti mobili governabili» (Panagiotidis e Tsianos 2007: 82). Questa funzione si esercita attraverso le complesse ramificazioni del diritto e delle sue applicazioni materiali, alle quali viene demandato il compito di filtrare selettivamente gli ingressi sia mediante legislazioni a punteggio in grado di favorire l'ingresso dei "cervelli" e del "capitale umano" ritenuto necessario all'economia del paese di destinazione, sia predeterminando la cifra da versare in cambio della residenza immediata o della cittadinanza.

Si tratta di fenomeni correlati, ma che vanno tenuti distinti. I migranti dotati delle credenziali educative richieste e delle competenze utili alle esigenze del mondo produttivo hanno interesse a risiedere nei luoghi di arrivo e a protrarre nel tempo la loro presenza, e ciò offre una prospettiva di relazioni significative e di inserimento nel contesto. Agli ultraricchi che si limitano a un investimento di capitale spesso non viene neppure richiesto di mettere piede nel paese di cui hanno acquistato il passaporto e quindi la cittadinanza. Alcuni paesi chiedono una permanenza minima, altri nessuna presenza fisica sul luogo. Entrambi questi fenomeni danno tuttavia luogo a importanti conseguenze normative, poiché attribuiscono un valore di mercato a un bene, l'appartenenza alla comunità politica, che possiede un valore intrinseco, e contribuiscono così a mutarne il carattere, il valore e il significato. È indubbio che applicare il cartellino del prezzo alla cittadinanza sia qualcosa di qualitativamente diverso ed eticamente più inquietante dell'introdurre restrizioni selettive e mirate basate sulle capacità e sui talenti, ma la generalizzazione della logica di mercato alla mobilità delle persone svuota di argomentazione morale la vita pubblica: dal momento infatti che questa logica non si chiede se alcuni modi di valutare i beni siano migliori o anche solo diversi di altri, poi-

ché tutti i beni sono egualmente equiparati a merci, essa contribuisce a fare in modo che i cittadini siano indotti a operare nella vita pubblica non diversamente da come operano nella vita economica e si lascino alle spalle il «bisogno di interessarsi scambievolmente *l'uno per l'altro*» (Habermas 1999: 77), e a gettare, di conseguenza, una luce inquietante sul futuro della cittadinanza.

CORSIE VELOCI

L'idea che la globalizzazione avrebbe favorito la nascita di un modello “postnazionale” di appartenenza, in cui lo statuto della personalità, basato per esempio sul carattere universale dei diritti umani, avrebbe finito per sostituirsi alla cittadinanza come fonte dei diritti (Soysal 1994: 29; 2000), ha ricevuto più smentite che conferme. Si tratta infatti di un'idea che non prende nella necessaria considerazione la persistente sovranità che gli Stati esercitano sui confini, e dunque sulla possibilità di fare ingresso nel loro spazio politico-giuridico. Operando singolarmente o di concerto con altri paesi, e in misura sempre più ampia anche servendosi di agenzie di intermediazione privata, i governi non hanno in realtà affatto rinunciato all'esercizio di una delle loro principali prerogative sovrane, ma si sono piuttosto impegnati a mettere i movimenti migratori in sintonia con le esigenze economiche e sociali ricavate dagli studi statistici, dalle analisi del mercato del lavoro e dalle proiezioni demografiche. In molti scenari nazionali e continentali le politiche migratorie vengono modellate in modo da correlare i flussi migratori con i bisogni occupazionali o la carenza di figure qualificate in determinati settori produttivi, in genere tramite il sistema a punti. Il *migration management* è diventato il quadro dominante al cui interno vengono affrontate le questioni dei confini e della migrazione. Si tratta di un approccio che mira a essere «manageriale ed economico e che si focalizza sui potenziali contributi economici e sociali degli immigrati alle società ospitanti» (Menz 2008: 2).

Il modo in cui viene applicato il tentativo di dare una forma di governo politico integrato alle migrazioni differisce da paese a paese, ma non è difficile trovare dei punti in comune. Se lo si guarda dal lato della chiusura, saltano all'occhio le misure di tipo restrittivo, che segnalano l'irrigidimento della regolazione politica della mobilità umana indesiderata e l'inasprimento delle condizioni di accesso. Ne sono un esempio i test di lingua e cultura introdotti in vari paesi, anche somministrati a tappe successive: all'ingresso, al momento della concessione di un permesso di soggiorno di lunga durata, al traguardo della naturalizzazione, oppure la prassi del-

lo scaricabarile attuata nei confronti dei rifugiati, con la quale i governi cercano di rispedirli sul territorio del paese vicino e che viene intenzionalmente equiparata al contenimento dell'immigrazione nel suo complesso (Ambrosini 2020). Se invece lo si guarda dal lato dell'apertura, è possibile osservare come, in questo caso, l'obiettivo del nuovo regime emergente non sia quello di bloccare la migrazione, ma di selezionare e incanalare il capitale umano, finanziario e tecnico dei potenziali migranti e di prevalere sui paesi concorrenti nella corsa all'accaparramento dei talenti o degli investitori mediante corsie facilitate per l'ingresso o la cittadinanza. Lo scopo in questo caso non è più quello di scoraggiare l'attraversamento del confine e di impedire agli immigrati non autorizzati di mettere radici stabili, ma di incrementare il fenomeno delle *skilled migrations* reclutando la nuova tipologia di migranti “desiderati”, cioè gli strati professionalmente qualificati, come tecnici, scienziati, imprenditori innovativi e di talento, esperti di tecnologie di punta. Il caso estremo – che verrà ripreso nell'ultima parte – è quello della cittadinanza in “svendita”, concessa agli ultraricchi grazie al meccanismo del *cash-for-passport*.

In apparenza, la diffusione di corsie preferenziali per alcune categorie di migranti può sembrare in contraddizione con l'idea che gli Stati stiano cercando di riprendere il controllo dei propri confini procedendo alla chiusura delle frontiere e impegnandosi nel contrasto all'immigrazione. In realtà, le corsie prioritarie sono solo l'altra faccia della repressione, e contribuiscono a rendere superata ogni interpretazione binaria dei confini nei termini di una semplice opposizione tra inclusione ed esclusione. In questo senso, e in contrasto con la retorica che presenta il confine come un muro statico, sono «i filtri, la selezione e l'incanalamento dei movimenti migratori, più che la semplice esclusione dei migranti e dei richiedenti asilo», a rappresentare «l'obiettivo dei confini contemporanei e dei regimi migratori» (Mezzadra e Neilson 2014: 211). È la volontà di favorire l'incremento costante della “ricchezza delle nazioni” a determinare tanto le condizioni nelle quali l'attraversamento del confine può essere ostacolato o rallentato, quanto quelle in cui può essere facilitato. Sono i bisogni dei sistemi produttivi nazionali a trasformare i confini in un dispositivo di accesso selettivo, così da bloccare la «migrazione non voluta» e favorire i «flussi economicamente necessari e utili» (Geiger e Pécout 2013: 3). In questo nuovo mercato della mobilità internazionale il bene dell'appartenenza, che include l'acquisizione in tempi brevi del diritto di residenza permanente e la promessa di un'eventuale cittadinanza, si trasforma in uno strumento di lotta per l'accaparramento dei talenti, che vede i paesi sviluppati

in competizione tra loro (Shachar 2006). Sono i calcoli di mercato a sollecitare gli Stati-nazione a diversificare le modalità di accesso all'appartenenza attraverso regimi di controllo che in certi casi sembrano voler puntellare le mura di una fortezza, in altri applicare quei dispositivi di controllo selettivo della mobilità che dovrebbero servire ad articolare la convergenza tra nazionalizzazione e globalizzazione.

Individuando nel “capitale umano” dei migranti la caratteristica cruciale sulla cui base decidere quali nuovi membri ammettere all'interno dei rispettivi paesi, i vari governi si propongono di trasmettere un duplice messaggio. Il primo è di controllo e si rivolge alle opinioni pubbliche nazionali, spesso disorientate e spaventate, per dimostrare che la capacità di respingere gli stranieri indesiderati – soprattutto quelli destinati a concorrere con i nativi nelle posizioni più svantaggiate e meno suscettibili di miglioramento – non è affatto venuta meno. Il secondo è di “attrattività” e si rivolge ai lavoratori dotati delle competenze cognitive capaci di inserirsi nel mercato del lavoro qualificato e di integrarsi positivamente nel tessuto produttivo, per dimostrare che il loro arrivo è «wanted and welcomed» (Triadafilopoulos 2013). Le strategie per correlare i flussi migratori con i bisogni occupazionali e le carenze nelle posizioni lavorative più qualificate finiscono così per creare un universo della migrazione parallelo a quello ordinario. L'uno – che si è affermata come l'ortodossia pressoché indiscussa – caratterizzato dalla chiusura delle frontiere e dal contrasto, anche poliziesco, dell'immigrazione indesiderata, l'altro caratterizzato da politiche per la migrazione qualificata, che cercano di sintonizzare i flussi dei migranti con le esigenze dei mercati del lavoro e dei sistemi economici alla ricerca di una migrazione *just-in-time* e *to-the-point* e che creano, a questo scopo, appositi canali veloci per ottenere la residenza permanente e talvolta anche la cittadinanza (Mezzadra e Neilson 2014: 176-179).

I temi della cittadinanza e dell'immigrazione sono in genere gravati da pesanti implicazioni identitarie, poiché l'arrivo del “diverso” sembra minacciare l'identità nazionale e i confini del “noi” al punto da mettere a rischio l'omogeneità culturale della società ospitante. Nella corsa per il talento, tuttavia, domina l'assenza di ogni retorica identitaria, e ogni paese rinuncia a eventuali preclusioni “culturali” quando si tratta di riprendere modelli sperimentati altrove. Le misure giuridiche adottate autonomamente da un singolo paese vengono rapidamente mutate da altri, alla luce di una sorta di ambizione migratoria che punta ad attrarre i “cervelli” reputati migliori. Per esempio, gli schemi del sistema a punti introdotto nelle ex colonie di popolamento come l'Australia e il Canada si sono diffusi successivamente

altrove, come in Germania, Gran Bretagna, Repubblica Ceca, Olanda, Singapore. In molti paesi si fa sempre più strada la tendenza a riprendere le classificazioni e le tassonomie istituite dai paesi rivali nella corsa ad attrarre i lavoratori dotati delle *skills* richieste in modo da competere, almeno ad armi pari e se possibile da una posizione di forza, con paesi che hanno esigenze e programmi simili (Simmons e Elkins 2004; Boeri, Brücker, Docquier, Rapoport 2012; Shachar 2016; Cerna 2014). Questi processi di emulazione competitiva non sono il risultato di uno sforzo internazionale coordinato per governare l'immigrazione su scala globale o per delegare l'autorità a strutture di *governance* intergovernativa o sovranazionale. La corsa per il talento nasce invece dall'assenza di collaborazione tra i vari paesi, che si muovono in ordine sparso nella convinzione che la merce più rara e più necessaria all'economia della conoscenza sia proprio il “capitale umano”.

Dal momento che gli sviluppi storici nel controllo e nel management delle migrazioni si inseriscono in un quadro di imprevedibilità e incertezza, il compito di gestire il movimento dei lavoratori qualificati viene spesso demandato ad attori e agenzie, come broker, intermediari e agenzie di reclutamento che non sono una emanazione diretta dell'autorità politica. «Non è più la nazione a costituire la guida principale delle innovazioni nella politica migratoria. A dominare oggi sono gli imperativi della concorrenza internazionale e l'influenza di comunità transitorie di *governance* e *policy making*» (Mezzadra e Neilson 2014: 181). E tuttavia, la razionalità sempre più calibrata e tecnocratica adottata per gestire la mobilità del lavoro qualificato attraverso i confini, se vuole essere efficace, deve fare pur sempre affidamento sulla promessa di un bene la cui concessione dipende, in ultima analisi, dalle disposizioni dell'autorità politica. Nella corsa per il talento il bene più prezioso che i migranti più qualificati possono acquistare è, infatti, il bene dell'appartenenza, e questo dipende dalle misure e dalle disposizioni previste dallo Stato. Spetta solo ai governi la facoltà di concedere i diritti di appartenenza che consentono di acquisire lo status di cittadina o cittadino a pieno titolo. È solo attraverso i provvedimenti relativi alla cittadinanza e alla naturalizzazione emanati dallo Stato che gli *outsiders* possono diventare *insiders* e quindi godere, almeno formalmente, delle opportunità necessarie alla piena inclusione nelle società riceventi.

Queste innovazioni nelle politiche migratorie contribuiscono a delineare una situazione più sfumata e complessa di quella tracciata da chi aveva ritenuto che nel mondo globalizzato la tendenza all'unificazione del pianeta entro una medesima logica avrebbe portato alla progressiva scomparsa dei confini e del particolarismo

dell'appartenenza che impronta di sé la cittadinanza, oppure aveva concentrato unilateralmente l'attenzione sulla necessità di trovare risposte praticabili alla sfida che le identità "culturali" pongono alla politica dell'eguale riconoscimento praticata dalle liberaldemocrazie. In generale, si può invece sostenere che sia i globalisti sia i postnazionalisti hanno sottovalutato la resilienza degli Stati e la loro inventività nel dosare le tensioni e i conflitti tra libertà e controllo che si accompagnano a ogni esperienza migratoria. I prematuri investimenti intellettuali sulla cittadinanza postnazionale compiuti dai primi fanno il paio con l'insensibilità ai rapporti di classe dimostrata dalle politiche dell'identità impegnate a mettere in discussione la capacità dei sistemi democratici di sfruttare sino in fondo il potenziale universalistico incorporato nel sistema dei diritti. Né in un caso né nell'altro ci si è dedicati a definire il vocabolario e gli strumenti analitici necessari a comprendere il fenomeno della mobilità a due vie e a indagare come la corsa per il talento abbia contribuito a mercificare le norme che regolano l'appartenenza, sostituendole con i valori di mercato che acutizzano le disegualianze. È sempre più evidente, infatti, che la globalizzazione del capitale produce «striature» e gerarchie in uno spazio mondiale che le retoriche dominanti presentano come «liscio» (Galli 2001), e che ciò scateni una competizione globale tra le diverse economie per il reclutamento transfrontaliero di personale altamente qualificato (Held *et al.* 1999: 14–28; Held e McGrew 2001: 53-73).

Si tratta di una competizione che utilizza regole che aspirano a presentarsi con un volto di neutralità, oggettività e imparzialità: sono le caratteristiche selettive, come il possesso di determinate risorse materiali o qualifiche spendibili sul mercato del lavoro, e non quelle ascrittive, come l'etnia, il genere o la religione, a essere considerate come un motivo valido per accettare gli *outsiders* all'interno della comunità. È per questo, secondo Benhabib, che tali richieste «rappresentano condizioni di cui è certo possibile abusare nella pratica ma che – dal punto di vista della teoria normativa – di per sé non pregiudicano l'autocomprensione delle democrazie liberali» (Benhabib 2006: 111). In realtà, gli abusi sono facilmente prevedibili e quasi inevitabili: sia per l'ambiguità del termine *skills*, che può riferirsi tanto a competenze tecniche quanto a competenze più vaghe come la capacità di lavorare di squadra, sia perché il concetto di qualifica è difficile da definire quando le caratteristiche richieste nei processi produttivi più avanzati si riferiscono a caratteristiche umane generiche come la socialità o l'adattabilità. Nel momento in cui le autorità politiche si impegnano a concorrere nella corsa globale per accaparrarsi i talenti migliori e cercano di prevalere sulle contropar-

ti perfezionando e ricalibrando i flussi della migrazione qualificata, scelgono di considerare i migranti dal solo punto di vista dell'interesse nazionale, considerando le potenziali ricadute economiche di queste politiche quali altrettanti, e irrinunciabili, fattori essenziali di innovazione e crescita. Il punto decisivo, però, è che in questo modo aprono un varco alla possibilità che la razionalità basata sulla logica di mercato cominci a corrodere il significato della cittadinanza, dal momento che sottrae le decisioni relative all'appartenenza all'esito democratico della formazione discorsiva dell'opinione e della volontà che si sedimenta nel mandato legislativo (Bauböck 2018; Mavelli 2018).

LA COMPRAVENDITA DELLA CITTADINANZA

Questa possibilità si trasforma in realtà nei programmi di *cash-for-passport*. Se si guarda ai provvedimenti normativi introdotti nel campo delle politiche migratorie nella loro prospettiva di «funzione specchio», come diceva Sayad, essi diventano l'occasione «per smascherare ciò che è mascherato, per rivelare ciò che si ha interesse a ignorare e lasciare in uno stato di "innocenza" o ignoranza sociale» (Sayad 1996: 10). In questo caso, per rivelare quale sia l'autocomprensione pratticomorale che una società ha di se stessa e dei suoi cittadini, soprattutto di quelli futuri, e di quali siano le reali convinzioni normative che guidano le scelte legislative. Se, in ogni tempo, sono stati molti e molto diversi tra loro gli ostacoli che sbarrano l'accesso alla cittadinanza, i programmi che ne rendono possibile l'acquisizione tramite investimenti trasformano l'appartenenza in un bene alienabile, una merce in vendita a disposizione del compratore dotato delle risorse economiche necessarie. Il concetto di cittadinanza presenta una non trascurabile pluralità di significati e applicazioni: lo si invoca per caratterizzare modi di partecipazione e di *governance*, diritti e doveri, identità, impegni e status. In effetti, a non essere controverso è soltanto il suo significato positivo: al concetto è sempre associato un chiaro valore normativo, di appartenenza a un sistema politico definito territorialmente. A un sistema politico che, se è democratico, prevede che i membri della società si incontrino nell'aspirazione a discutere e a trattare pubblicamente i problemi comuni, affinché la discussione nella sfera pubblica politica possa essere intesa come una forma collettiva di autorealizzazione. Non a caso, si è recentemente diffusa in molti paesi la richiesta di soddisfare una serie di requisiti di integrazione e sono state istituite o rese più solenni le cerimonie di conferimento della cittadinanza, sull'esempio statunitense, allo scopo di anettere

maggior importanza all'impegno su determinati valori da parte dei nuovi membri della comunità nazionale (Ambrosini 2017: 127). È infatti in gioco la regolamentazione della decisione più importante e delicata che ogni comunità politica deve affrontare: come definire chi appartiene, o dovrebbe appartenere, alla cerchia dei suoi membri. Niente di tutto questo si applica al fenomeno della cittadinanza "in vendita", che degrada l'appartenenza a una comunità politica a mera risorsa economica per creare posti di lavoro o risanare i conti e salvare un paese dalla bancarotta, dal lato di chi la mette in vendita, o per acquisire il diritto di muoversi liberamente, e talvolta persino di evadere o riciclare denaro, dal lato di chi la acquista (Bauböck 2018).

Gli esempi di paesi che hanno introdotto le misure definite comunemente come *citizenship-by-investment programmes* (CIPs) non mancano. Il Montenegro, per esempio, richiede a chi presenta la domanda di cittadinanza, il cui costo ammonta a 100.000 euro, un investimento minimo di 274.000 dollari in progetti di sviluppo. La Bulgaria, il paese che è passato dal filo spinato del blocco sovietico a quello anti-migranti, prevede una sorta di opzione "salta la fila". Con 511 mila euro investiti in bond governativi (poi restituiti senza interessi) si ottiene il passaporto in 5 anni; se, però, si è disposti a raddoppiare la cifra, il termine diventa di 24 mesi. Più facile ed economico è diventare cittadini di alcune repubbliche caraibiche come Dominica, Antigua o Saint Kitts e Nevis. La tariffa di St. Lucia e Antigua e Barbuda è di 100.000 dollari, da versare in un fondo governativo, per Grenada 200.000, mentre per Saint Kitts e Nevis 150 mila, e il loro passaporto è accettato anche dalla Ue senza l'obbligo del visto. Non si tratta di un fenomeno circoscritto a nazioni povere e in difficoltà. Negli Stati Uniti, il paese in cui il presidente Trump ha conquistato il mandato sbandierando la volontà di costruire un muro per sigillare il paese dal Messico, il programma EB-5 permette ogni anno a 10 ricchi stranieri di acquistare il diritto di diventare cittadini del paese. In Europa, il Portogallo consente di ottenere immediatamente la cittadinanza dopo l'acquisto di una casa da 500.000 euro; per conservarla è sufficiente abitare nel paese 7 giorni all'anno e aspettare 6 anni per ricevere la cittadinanza. In Grecia sono sufficienti 250.000 euro, ma per il passaporto occorre attendere 10 anni. Programmi analoghi sono stati introdotti anche, per restare solo all'Europa, in Belgio, Grecia, Austria, Malta, Spagna, Irlanda, Lettonia e Cipro (Džankić 2108). In Italia vengono richiesti 2 milioni di investimenti in titoli di Stato ma, in alternativa, si può investire 1 milione di euro in un numero limitato di imprese o in donazioni a scopi filantropici oppure investire 500.000 in start-up innovative.

La peculiarità di questi programmi risiede nel fatto che le controparti, perseguendo solo interessi puramente strumentali, pensati unicamente in relazione al proprio utile, prescindono da qualsiasi considerazione o orientamento morale così come da quegli equilibri della vita di relazione e dai quei legami di fiducia reciproca che alimentano la vita sociale. I CIPs non richiedono, se non formalmente, un qualche *jus nexi* tra il paese e il passaporto. Non è necessario che il titolare del passaporto stabilisca effettivamente la residenza nel paese che gli ha rilasciato il documento; è necessario invece che non sposti i capitali investiti se non dopo il periodo di tempo concordato o, eventualmente, che li lasci nel paese in via definitiva, a seconda del programma. Queste misure vanno distinte dai programmi più tradizionali, i quali prevedono che gli investitori individuali possano ricevere un visto di ammissione in cambio di un trasferimento di capitali, ma sottopongono questi privilegiati al rispetto delle normative standard in materia di residenza e naturalizzazione (Ley 2010). Per quanto in modo meno plateale, anche le misure che obbligano a prendere residenza in un territorio in modo permanente e applicano un regime di naturalizzazione che non dipende dalle risorse economiche messe in circolo sollevano però non poche perplessità se le si guarda da una prospettiva non appiattita sulla logica di mercato.

Se giudichiamo questi fenomeni dal punto di vista dell'ordinamento giuridico moderno, è quando si realizza l'idea dell'uguaglianza di principio fra tutti i cittadini che questi vengono a disporre degli strumenti per ottenere uno status giuridico legittimo e si possono considerare legittimati a stabilire fra loro relazioni egualitarie. Se allarghiamo lo sguardo in senso universalistico, lo stesso incorporato negli ordinamenti dello Stato democratico di diritto, le condizioni di accesso alla cittadinanza non possono essere diverse dalle condizioni di appartenenza: le une e le altre devono essere basate su un generale diritto di uguaglianza, ossia un diritto alla parità di trattamento secondo norme che garantiscano un'uguaglianza giuridica sostanziale. È questo diritto che i CIPs finiscono per corrompere quando distribuiscono il bene dell'appartenenza secondo le leggi di mercato: una distribuzione attuata secondo queste leggi genera un effetto corrosivo sul valore della cittadinanza perché i mercati non si limitano a distribuire beni, ma esprimono e promuovono anche determinati atteggiamenti nei confronti dei beni oggetto di scambio. Non è infatti giustificato assumere che i mercati siano inerti e siano privi di conseguenze per i beni che scambiano: è vero piuttosto che la mercificazione dell'appartenenza acuisce la disuguaglianza. Anche i programmi "tradizionali" sollevano problemi di ordine morale, ma quelli che offrono il

passaporto senza condizioni di sorta in cambio di ingenti capitali danno luogo a pratiche di inclusione particolarmente inaccettabili da un punto di vista morale: dal momento che si può democratizzare il potere ma non il denaro, premiano alcuni con diritti di immigrazione incondizionati che sono invece negati a innumerevoli altri, dando vita a un dispositivo supplementare di disegualianza e di esclusione tra esseri umani.

Dal punto di vista giuridico, la prerogativa sovrana di rilasciare un passaporto valido e riconosciuto sul piano internazionale è riservata ai soli Stati. Solo i governi – non i mercati – possono assegnare e garantire il bene prezioso dell'appartenenza alla comunità politica. Naturalmente, nella prospettiva utilitarista che guida i CIPs, queste transazioni sono esenti da ogni critica: gli scambi di mercato offrono vantaggi a compratori e venditori allo stesso modo, poiché i liberi mercati distribuiscono i beni in modo efficiente. Permettendo alle persone di concludere affari reciprocamente vantaggiosi, i mercati distribuiscono i beni a quanti assegnano loro il maggior valore, misurato dalla disponibilità a pagare, e fanno piazza pulita di tutti i fattori di natura ascrivibile, come la cultura, l'etnia, il genere o la religione, dei quali i potenziali paesi riceventi si avvalgono per frapporre ostacoli normativi e politici ingiustificati alla mobilità attraverso le frontiere. I CIPs sono parte integrante della tendenza a considerare la giustizia di mercato come una pratica vantaggiosa per tutte le parti coinvolte, per cui ciò che è giusto lo decide il mercato attraverso il meccanismo dei prezzi. Come ha sostenuto Gary Becker, il meccanismo dei prezzi – Becker si riferisce ai prezzi ombra, i prezzi immaginari impliciti nelle alternative che ci si trova di fronte e nelle scelte che facciamo – dovrebbe sostituire tutti i complicati e farrinosi criteri di inclusione che regolano le politiche migratorie (Becker 1992; Becker, Lazear 2013; Borna, Sterns 2002).

Anche se per chi coltiva la fiducia nei mercati come principale mezzo per conseguire il bene pubblico l'osservazione potrebbe apparire sconcertante (Hidalgo 2016), questi programmi rischiano di alterare in profondità le condizioni che garantiscono la possibilità di una cittadinanza democratica e solidale. Come ha sostenuto Habermas, i cittadini possono anche servirsi del diritto per fini strategici, in circostanze occasionali, ma soltanto come membri della società privata, non come parte del popolo sovrano, non come cittadinanza. Se la cittadinanza si riduce alle relazioni che un cliente intrattiene con le amministrazioni che erogano prestazioni e servizi e si creano le condizioni per l'esercizio selettivo del ruolo di cittadino a partire da situazioni d'interesse particolare, non resta in piedi nient'altro che non sia la routine di un privatismo civico che segue la logica del modello egocen-

trico della decisione. Se invece cittadini liberi e uguali intendono mettersi d'accordo sugli scopi e sulle norme d'interesse comune, è richiesto qualcosa di più che non il semplice orientarsi al proprio interesse individuale (Habermas 2013). Essere cittadini, almeno da Aristotele in poi, non significa limitarsi a realizzare nella propria vita tutti gli scopi egocentrici e arbitrari ancora compatibili con la libertà dei concittadini, ma impegnarsi a deliberare sui criteri fondamentali di un ordine sociale che possa essere considerato "giusto". È difficile immaginare come questi impegni normativi possano essere osservati e mantenuti in una situazione in cui gli *insiders* e gli *outsiders* si distinguono solo per la capacità di pagare un certo prezzo. Ciò che rende i programmi di compravendita così problematici e discutibili, anche se si tratta di fenomeni, per il momento, abbastanza limitati in termini assoluti, è che le pratiche di vendita o di baratto della cittadinanza fanno chiaramente capire quali siano gli esseri umani ai quali gli Stati attribuiscono la massima priorità e quali siano i futuri cittadini che essi desiderano acquisire quali nuovi membri.

Anche se i programmi *cash-for-passport* possono alimentare significativi flussi di entrate per le casse dei paesi interessati, è difficile, allora, che questa giustificazione possa essere considerata sufficiente. La realizzazione dei fini collettivi impone al calcolo costi-benefici dei limiti ben precisi, derivanti in ultima istanza dal principio di pari rispetto per ciascuno. In ambiti sovraccarichi di conflitti di valore come le politiche migratorie, alcuni modi di valutare i beni possono essere più elevati e più appropriati di altri. E non è dunque chiaro perché si dovrebbero soddisfare le preferenze astenendosi dal giudicare il loro valore morale e senza considerare in quale misura l'incentivo monetario può avere effetti distortivi sui valori che sono a fondamento della nostra convivenza. In questo senso, è più che ragionevole ritenere che i CIPs minaccino di corrompere il bene trasformato in merce: ciò che viene messo in vendita non è solo il prezzo dell'appartenenza, ma anche il suo contenuto sostanziale. Se le relazioni politiche hanno valore è proprio perché, almeno in parte, non sono in vendita: non sarebbero altrimenti spiegabili forme di dedizione disinteressata per il prossimo capaci di tenere desta la sensibilità per l'individualità vulnerabile e insostituibile dell'altro. Inoltre, le pratiche di cittadinanza implicano prese di posizione collettive o concordate che vanno eventualmente elaborate in proposte legislative e in decisioni vincolanti lungo un asse temporale che si proietta nel futuro e che si estende ben oltre la vita della generazione di cui sono l'emanazione. È verosimile immaginare che un progetto politico pensato per protrarsi nel tempo finisca per risultare irrealistico nella prospettiva di un regime

di appartenenza guidato da transazioni strategiche basate sul principio per cui la ricchezza “compra” la cittadinanza. Si può infatti facilmente ipotizzare che i “cittadini” i cui vincoli di appartenenza dipendono dall’acquisto di un bene immobiliare o dal deposito in una cassetta di sicurezza si possano sentire indotti, in tempi di crisi, a rinunciare all’investimento oppure a trasferire il denaro – e se stessi – in un luogo più sicuro (Shachar, Hirschl 2016: 223).

Perché, allora, questi programmi risultano più disturbanti per l’idea che l’appartenenza non sia un valore mercificabile di quanto accada con i programmi di migrazione qualificata? Perché mentre nel caso della *skilled migrations* l’accento, nell’espressione “capitale umano”, cade sull’aggettivo *umano*, e quindi sulle qualità e attributi che promettono di facilitare l’integrazione produttiva dei migranti nel tessuto sociale (Kaufman 2013), nel caso dei CIPs il sostantivo risulta privo di ogni qualificazione supplementare destinata a circoscriverne l’ambito di validità. Mentre cioè le migrazioni qualificate dipendono da caratteristiche incorporate nella soggettività umana, e quindi aderiscono a norme e valori, per esempio di realizzazione personale o di conoscenza del mondo, la compravendita della cittadinanza dipende da imperativi funzionali che appaiono del tutto slegati dalle aspettative di senso e di legittimità che fondano i legami di appartenenza. È come se le reazioni normative dei detentori di capitale, sotto forma di aspettative e attribuzioni di ruolo, a cominciare dal ruolo di cittadino, fossero guidate da imperativi funzionali che si lasciano ricondurre a un solo ed esclusivo denominatore comune: la mercificazione dell’appartenenza e la sostituzione delle norme con valori di mercato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosini M. (2017), *Migrazioni*, Egea, Milano.
- Ambrosini M. (2020), *L’invasione immaginaria. L’immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauböck R. (2018), a cura di, *Debating Transformations of National Citizenship*, Springer, Cham.
- Becker G. (1992), *An open door for immigrants—the auction*, «Wall Street Journal», Oct. 14, A1.
- Becker G., Lazear E. P. (2013), *A Market Solution to Immigration Reform*, «Wall Street Journal» March 1, <https://www.wsj.com/articles/SB10001424127887323375204578271531542362850>.
- Beitz C.R. (1999), *Political Theory and International Relations*, Princeton University Press, Princeton.
- Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano.
- Boeri T., Brücker H., Docquier F., Rapoport H. (2012), *Brain Drain and Brain Gain the Global Competition to Attract High-skilled Migrants*, Oxford University Press, Oxford.
- Borna S., Sterns J.M. (2002), *The Ethics and Efficacy of Selling National Citizenship*, «Journal of Business Ethics», 37: 193-207.
- Cerna L. (2014), *Attracting High-Skilled Immigrants: Policies in Comparative Perspective*, «International Migration», 3: 69-84, doi: 10.1111/imig.12158.
- Džankić J. (2018), *The Maltese Falcon, or: my Porsche for a Passport!*, in R. Bauböck, a cura di, *Debating Transformations of National Citizenship* Springer, Cham.
- Foucault, M. (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- Habermas J. (1998), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Habermas J. (2013), *Fatti e norme*, Laterza, Roma-Bari.
- Held D., McGrew A.F. (2001), *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino Bologna.
- Held D., McGrew A.G., Goldblatt D., Perraton J. (1999), *Global Transformations*, Stanford University Press, Stanford, CA.
- Hidalgo J.S. (2016), *Selling Citizenship: A Defence*, «Journal of Applied Philosophy», 33: 223-239, doi: 10.1111/japp.12117.
- Kaufman S. B. (2013), a cura di, *The Complexity of Greatness: Beyond Talent or Practice*, Oxford University Press, Oxford.
- Galli C. (2001), *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale*, il Mulino, Bologna.
- Geiger M., Pécout A. (2013), “The Politics of International Migration Management”, in Id., a cura di, *The Politics of International Migration Management. Migration, Minorities, and Citizenship* Houndmills, Palgrave, Macmillan, 1-20.
- Ley D. (2010), *Millionaire Migrants: Trans-Pacific Life Lines*, Wiley-Blackwell, Malden.
- Mavelli L. (2018), *Citizenship for Sale and the Neoliberal Political Economy of Belonging*, in «International Studies Quarterly», 3: 482-493, doi: 10.1093/isq/sqy004.
- Menz G. (2008), *The Political Economy of Managed Migration: Nonstate Actors, Europeanization, and the Politics of Designing Migration Policies*, Oxford University Press, Oxford.
- Mezzadra S., Neilson B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna.
- Palidda S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano.

- Panagiotidis D., Tsianos V. (2007), *How to Do Sovereignty without People? The Subjectless Condition of Postliberal Power*, in «Boundary 2: International Journal of Literature and Culture», 1: 135-172, doi: 10.1215/01903659-2006-030.
- Rawls J. (1982), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Sayad A. (1996), *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, «aut aut», 275: 8-16.
- Sayad A. (2008), *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*, Ombre corte, Verona.
- Shachar A. (2006), *The race for talent: highly skilled migrants and competitive immigration regimes*, in «NYU Law Review», 81: 148-206, <https://www.nyulawreview.org/wp-content/uploads/2018/08/11.pdf>.
- Shachar A. (2016), *Selecting by Merit: The Brave New World of Stratified Mobility*, in Fine S., Ypi L. (a cura di), *Migration in Political Theory: Ethics of Movement and Membership* Oxford University Press Oxford, 175-201.
- Shachar A., Hirschl R. (2016), *On Citizenship, States, and Markets*, in R.E Goodin, J.S Fishkin, a cura di, *Political Theory Without Borders* Wiley, Malden, MA, 206-233.
- Soysal Y.N. (1994), *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, University of Chicago Press Chicago-London.
- Soysal Y.N. (2000), *Citizenship and Identity. Living in Diasporas in Post- War Europe?*, in «Ethnic and Racial Studies» 1: 1-15, doi: 10.1080/014198700329105.
- Simmons, B.A., Elkins Z. (2004), *The globalization of liberalization: policy diffusion in the international political economy*, in «American Political Science Review», 1: 171-89, doi: 10.1017/S0003055404001078.
- Tanasoca A. (2016), *Citizenship for Sale: Neomedieval, not Just Neoliberal?*, in «European Journal of Sociology/ Archives Européennes de Sociologie», 1: 169-165, doi: 10.1017/S0003975616000059.
- Triadafilopoulos T. (2013), a cura di, *Wanted and Welcome? Policies for Highly Skilled Immigrants in Comparative Perspective*, Springer, New York.



Citation: F. Fanizza (2020) Grande Distribuzione Organizzata e agromafie: lo sfruttamento degli immigrati regolari e la funzione dei *criminal hubs*. *Società Mutamento Politica* 11(21): 91-100. doi: 10.13128/smp-11946

Copyright: © 2020 F. Fanizza. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Grande Distribuzione Organizzata e agromafie: lo sfruttamento degli immigrati regolari e la funzione dei *criminal hubs*

FIAMMETTA FANIZZA

Abstract. The focus of this articles is the link between massive market retail and criminal business. It argues about the agromafia's involvement in the agriculture activities and, in general, in the food markets productions. Thanks to many police investigations, it's possible to assert that agromafia is mainly based on immigrant exploitation. In particular, the illegal forms of labourer hiring allow agromafia to develop more and more trades both in Italy and in Europe.

Keywords. Massive market retail, agromafia, criminal hubs, laborers exploitation.

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE ORGANIZZATA

Con non troppo celata indifferenza rispetto alle esigenze colturali e alla necessità di rispettare le naturali periodicità e i necessari intervalli di saturazione del suolo¹, la Grande Distribuzione Organizzata (GDO) ha introdotto da tempo meccanismi talmente prescrittivi di connessione tra i centri di produzione e i luoghi di acquisto che è possibile affermare che questa connessione è la variabile fondamentale per stabilire l'andamento delle produzioni agricole e fissare gli obiettivi di intere filiere agroalimentari². È infatti da questa connessione che dipendono decisioni imprenditoriali, orientamenti manageriali e finanche singole regole commerciali.

Inteso come principio per vincere la concorrenza, la connessione tra i centri di produzione e i luoghi di acquisto assurge al rango di obiettivo

¹ www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/varii/TOPPS_PROWADIS_Manuale_campo.pdf.

² Secondo la definizione presente sul sito della FederDistribuzione, la Grande Distribuzione Organizzata, altrimenti detta anche DMO (Distribuzione Moderna Organizzata), recepisce i principi di un commercio innovativo, che risponde perfettamente alle esigenze dei consumatori. Non necessariamente identificabile con gli *store* dei centri commerciali, la GDO è presente in tutti quei punti vendita che appartengono a catene che operano secondo logiche industriali e processi organizzativi strutturati. Quindi, indipendentemente dall'estensione in termini di metri quadri e a prescindere alla localizzazione – un quartiere periferico oppure un centro storico – la GDO è un sistema di distribuzione, o per meglio dire, una «industria del commercio», <http://www.federdistribuzione.it/per-i-cittadini/cose-la-dmo>.

imprescindibile e vincolante di interi comparti agroalimentari, nel senso che il fine prevalente del complesso delle attività agricole è a questo punto quello di garantire con velocità e senza soluzione di continuità la disponibilità di prodotti agroalimentari nei grandi supermercati e centri commerciali così come, ormai, nei piccoli supermercati e negozi collegati alle grandi catene di vendita.

Assicurare gli approvvigionamenti alimentari utilizzando come leva concorrenziale l'abbassamento dei prezzi al dettaglio è quindi il segno tangibile dell'esistenza della connessione tra i centri di produzione e i luoghi di acquisto. Manifestazione più che evidente della pervasività di questo modello commerciale, il prezzo è dunque il risultato dell'applicazione delle logiche della GDO in quanto determinato e imposto ai concorrenti a valle del lavoro svolto all'interno delle "centrali di acquisto".

Da un punto di vista strettamente operativo, un ruolo decisivo e sotto molti aspetti risolutivo è quello esercitato dalle centrali di acquisto, ovvero dai gruppi imprenditoriali – nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di cooperative e consorzi³ – che si interessano di organizzare la macchina distributiva e commerciale, dal caricamento degli approvvigionamenti sulle "piattaforme logistiche" sino al rifornimento delle merci nei singoli punti vendita (Area Studi Mediobanca 2018). Peraltro, al fine di consolidare maggiormente la forza negoziale e la posizione di obiettiva leadership sui mercati europei, molte delle centrali di acquisto creano marchi propri o riferibili alla catena distributiva di loro afferenza: cosicché le centrali di acquisto possono tanto mettere in pratica le "politiche del sottocosto" (Camera dei Deputati 2018) quanto contravvenire il divieto delle "aste al ribasso" utilizzate soprattutto nei supermercati discount. Di conseguenza, poiché il prezzo finale di un prodotto dovrebbe essere fissato in base al costo della merce/materia prima aumentato di alcune specifiche voci variabili (essenzialmente determinate dagli andamenti climatici e culturali) e dei costi per servizi accessori (quali ad esempio la logistica e l'imballaggio), intermedi (come il condizionamento e la refrigerazione) e di trasporto e rifornimento⁴, praticare il sottocosto e utilizzare i ribas-

si come principale leva concorrenziale implica l'esercizio da parte delle centrali di acquisto di un forte controllo sul mercato del lavoro e, in particolare, sull'attività di contrattazione delle retribuzioni (Camera dei Deputati 2019). Insomma, l'utilizzo di marchi propri per condizionare le politiche commerciali tanto incide sulle strategie produttive e sulle scelte imprenditoriali quanto concorre a definire le regole di reclutamento e di remunerazione della forza lavoro.

Precisata la funzione delle centrali d'acquisto, al fine di completare la spiegazione sul funzionamento della GDO è opportuno chiarire il ruolo dei mercati e magazzini ortofrutticoli⁵. In ragione del fatto che:

il grossista stabilisce, innanzitutto, rapporti di fiducia con una serie di produttori agricoli per rifornirsi della merce da piazzare, e poi si crea un portafoglio diversificato di clienti, di cui i più ambiti sono senz'altro le centrali di acquisto che trattano con la distribuzione organizzata (Bilongo, Cefaloni, Gatti e Mira 2019: 117),

è necessario precisare che al centro dell'articolazione delle fasi di produzione, raccolta, lavorazione (con eventuale trasformazione) e distribuzione dei prodotti agricoli e agroalimentari si colloca la figura dell'operatore commerciale, cioè un professionista che opera all'interno dei mercati o dei magazzini ortofrutticoli. Questi sono i luoghi dove gli imprenditori agricoli recano le quantità prodotte. Deputati allo svolgimento delle trattative commerciali, mercati e magazzini ortofrutticoli sono i centri di raccolta dei prodotti nonché le sedi logistiche per il collocamento delle produzioni di interesse campagne agricole. Al tempo stesso, sono le strutture che provvedono all'approvvigionamento delle reti della distribuzione organizzata. Insomma, è nei mercati e magazzini ortofrutticoli che le transazioni tra produttori (che vendono), grossisti (che acquistano dai produttori) e rappresentanti della GDO (che acquistano dai grossisti per rivendere al dettaglio) determinano l'andamento reale delle campagne agricole.

Dal punto di vista organizzativo, nei mercati e magazzini ortofrutticoli sono coinvolte una serie di figure, con ruoli fondamentali di supporto alla diffusione del sistema della GDO. È pertanto assolutamente plausibile sostenere che le strategie commerciali che individuano i margini di guadagno, e di conseguenza incidono sulla

³ Per citare le principali, PAC2000A, gruppo di 8 cooperative associate a Conad (acronimo di Consorzio Nazionale Dettaglianti) e a Auchan che a sua volta opera per conto di Sisa e Sidis; Aicube, cui fanno riferimento PAM, Despar e VeGé; Esd Italia che fa acquisti per Selex G. C., Agorà Network, gruppo Sun e Aspiag; Sigma che condivide la centrale di acquisto con la Coop; oppure Carrefour, Esselunga e Bennet che hanno una propria autonoma rete commerciale. Da considerare anche quelle non Europee, come la ValMart, un colosso statunitense che opera a livello globale.

⁴ Per maggiori informazioni su come determinare il prezzo finale di mercato si consiglia di consultare www.bmti.it, il sito della Borsa Merci Telematica Italiana. Teoricamente esso dovrebbe essere fissato in base al

costo della merce che, in estrema sintesi, potrebbe risentire soltanto di variabili come il clima e l'andamento culturale, cui aggiungere i costi per i servizi accessori, quali la logistica, l'imballaggio, il trasporto, il condizionamento e la refrigerazione.

⁵ Per maggiori informazioni e dettagli, si consiglia di consultare www.mof.it, il sito del Mercato Ortofrutticolo di Fondi, tra i più vasti e importanti d'Europa.

profitabilità delle imprese agricole nonché sulla remuneratività della manodopera, vengano indirettamente stabilite all'interno dei mercati e nei magazzini ortofrutticoli. Di conseguenza è altrettanto plausibile che le prassi operative presenti nei mercati e nei magazzini ortofrutticoli siano all'origine della diffusione di particolari comportamenti d'acquisto e pratiche di consumo.

Precisato che è all'interno dei mercati e nei magazzini ortofrutticoli che viene stabilito in prima battuta il prezzo finale di vendita al dettaglio dei singoli prodotti, è piuttosto chiaro il perché esso debba essere coerente rispetto agli obiettivi della GDO.

In altre parole, il prezzo finale di vendita deve risultare congruente rispetto alle politiche di marketing, e quindi deve avere una funzione strumentale per indurre determinati comportamenti d'acquisto, stimolare specifiche pratiche di consumo, diffondere particolari tendenze alimentari e gastronomiche. Diventa piuttosto intuitivo a questo punto ritenere che, oltre che invasiva in ragione della sua logica distributiva, la GDO debba puntare sulla pervasione, cioè deve impegnarsi a suggerire continuamente nuovi modi di mangiare (Ciconte e Liberti 2019).

LAVORO AGRICOLO E CONTRASTO ALLE AGROMAFIE

La disamina dei meccanismi della GDO solleva problematiche particolarmente complesse ed essenzialmente legate al fatto che, trattandosi di un modello globalizzato, è piuttosto difficile disciplinarla in maniera rigorosa e univoca viste le tante difficoltà di pervenire ad accordi commerciali unitari tra sistemi economici di paesi che adottano regimi differenti di politica economica. In uno scenario globalizzato ma al tempo stesso eterogeneo, la GDO opera, dunque, in maniera arbitraria, cioè autodefinendo le situazioni che possono favorirla.

Associabile alla categoria delle conseguenze più evidenti del post rivoluzione industriale, la logica della GDO condiziona anche le condizioni di lavoro, non soltanto perché dichiara apertamente la propria preferenza per tutte le forme di flessibilità, e nemmeno perché riversando ingenti investimenti nel commercio *on line* manifesta apertamente una preferenza per i *riders* piuttosto che per gli agricoltori⁶.

In linea generale, la flessibilità verso la quale è orientata la GDO è piuttosto 'tradizionale'. Regolata in base a principi di concorrenza rigidi e stringenti, è una flessibilità che persegue l'obiettivo dell'espansione dei

profitti risparmiando il più possibile sulle risorse umane. Cosicché,

se è vero che è difficile immaginare oggi un mondo della produzione capace di determinare i prezzi di mercato nei confronti della GDO, è pure vero che anche le multinazionali alimentari sono molto forti nei confronti dei loro lavoratori e fornitori. Il criterio della massimizzazione del profitto conduce a disegnare filiere estrattive di materie prime selezionate in tutto il mondo solo in base alla convenienza (Bilongo, Cefaloni, Gatti e Mira 2019: 114).

Essenzialmente, la tenuta dei principi di flessibilità che permettono al modello della GDO di imporre all'interno del comparto agroalimentare una governance incentrata esclusivamente sul modello produttivo industriale del 'massimo profitto ottenibile' è garantita dalle condizioni di lavoro presenti nelle campagne. Verosimilmente, a queste condizioni di lavoro si associa l'imposizione di particolari condizioni di vita che trasformano il lavoro in campagna in uno stato di vera e propria soggezione. Si tratta di condizioni per così dire 'tecniche' nella misura in cui consistono in maniere attraverso le quali povertà e assenza di diritti vengono utilizzate per mitigare gli effetti della concorrenza globale puntando quasi esclusivamente sulla realizzazione di utili 'netti'. A prescindere dall'origine o dalla natura di questi utili, e senza tenere conto del valore sociale che ogni attività d'impresa dovrebbe prestare in termini di crescita economica e di benefici sociali per la collettività, sono le condizioni di lavoro e di vita della manodopera agricola la variabile determinante per il funzionamento dei meccanismi della GDO.

La possibilità di affermare che la costante disponibilità di manodopera a basso costo è il perno intorno al quale ruota l'asse competitivo della GDO dipende dai risultati delle indagini condotte sia dalle Forze dell'Ordine in Italia che dall'Europol sul fenomeno delle agromafie (Europol 2020). Grazie al loro incessante lavoro investigativo, è infatti possibile sostenere la tesi dell'esistenza di stretti legami tra la GDO e le agromafie (Omizzolo 2019), ovvero che la GDO comincia a riconoscere le organizzazioni agromafiose come interlocutori per il conseguimento dei propri risultati, ossia per garantire l'organizzazione dei propri complessi meccanismi di funzionamento (Fanizza e Omizzolo 2019).

Entrare nel merito del rapporto funzionale tra GDO e agromafie implica necessariamente il porre l'attenzione sulla situazione del lavoro nelle campagne, e più propriamente sulla condizione di sfruttamento che i braccianti immigrati subiscono e sono costretti silenziosamente a sopportare.

Le necessarie premesse per l'esistenza di questo rapporto funzionale sono da rintracciare nell'analisi del

⁶ I cambiamenti strutturali nel modo di lavorare stanno cominciando a produrre effetti ad esempio mediante l'incentivazione del commercio *on line* dei prodotti alimentari.

fenomeno denominato «globalizzazione delle campagne» che, in estrema sintesi, fa riferimento al processo di ristrutturazione morfologica delle aree rurali determinata proprio dai meccanismi produttivi imposti dalla GDO. Si tratta di una ristrutturazione imposta dalla riorganizzazione del sistema agroalimentare, cioè in conseguenza dei ritmi intensivi di divisione capitalistica e postfordista del lavoro nonché dell'organizzazione geografica delle produzioni estensive (Fanizza e Colloca 2020).

Sul piano degli effetti in termini di sviluppo locale, investimenti e crescita economica, la globalizzazione delle campagne prevede notevoli costi sociali, che discendono direttamente dall'applicazione del principio del 'massimo profitto ottenibile'. Cosicché le regole e gli obblighi riconducibili alla globalizzazione delle campagne si richiamano al vincolo per cui il reperimento di manodopera flessibile e a basso costo è la variabile fondamentale per attribuire il prezzo di vendita e calcolare i guadagni. In altre parole, prima di dare l'innescio ai meccanismi di cui si compone il modello della GDO, ovvero al fine di introdurre la logica della GDO e accreditarne il valore come sistema, è indispensabile avere a disposizione contingenti di forza lavoro che, opportunamente gestiti e controllati, siano in grado di garantire i profitti preventivati. È per questo motivo che, come attestano le ultime stime sul lavoro nero in agricoltura, il modello di business del comparto agroindustriale affronta la concorrenza senza preoccuparsi eccessivamente di norme contrattuali e disposti legislativi⁷.

Peraltro nel lavoro agricolo la disinvoltura nelle condotte imprenditoriali e nella violazione delle norme, pur se è questione 'vecchia', ossia precedente la diffusione del modello della GDO, resta 'decisiva', e specie da quando l'evolversi del caporalato in agromafia ha reso ancora più difficili le azioni di contrasto.

Prima di entrare nel merito delle spiegazioni, è opportuno fare chiarezza e distinguere i due fenomeni. Non si tratta soltanto di una premessa né di una diatriba definitoria. Piuttosto, continuare a sottostimare la portata del fenomeno agromafioso è causa di errori e ritardi sia nell'analisi degli effetti che nella predisposizione di adeguate misure e di valide strategie di contrasto⁸.

⁷ Secondo i dati Istat su stime del 2017 l'economia sommersa in agricoltura sarebbe pari al 16,9%, superiore di oltre 4 punti rispetto all'economia totale (12,3%).

⁸ Quasi a conferma di quanto scriveva già nel 2008 Alessandro Leogrande, in Italia persiste l'abitudine a parlare di *caporalato*. Nonostante le analisi di sociologi e criminologi suscitino ormai un interesse interdisciplinare tra i giuristi e gli economisti, continuare a parlare di caporalato è una forma di rifiuto semantico che consente alle agromafie di espandersi oltre i "tradizionali confini del Mezzogiorno" e mettere in piedi strutture dinamiche e notevolmente capaci di operare oltre i confini nazionali.

Benché soltanto nel 2016 il Parlamento abbia preso formalmente atto dell'esistenza della radicata prassi dell'intermediazione illegale di manodopera (legge 199 per il contrasto del caporalato)⁹, al momento sono molte le questioni che restano aperte, e dalle quali è facile evincere che le esitazioni nell'approntare idonei strumenti di contrasto dipendono tanto da difficoltà oggettive connesse alla capacità operativa delle agromafie quanto dal persistere di retaggi culturali che ostacolano una reale presa d'atto della situazione in cui versa oggi il lavoro agricolo.

Alla luce degli esiti che le iniziative legislative e le recenti misure ministeriali hanno sinora prodotto, chiamare in causa stereotipi e modelli culturali non rappresenta una "deformazione sociologica". Semmai, considerato che il *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura 2020-2022* appena predisposto dal Ministero del Lavoro si astiene ancora dal menzionare le agromafie, è plausibile avanzare l'ipotesi dell'esistenza di una distanza culturale e di un vuoto comunicativo tra le istituzioni italiane. Oltre ad esprimere riserve sul varo di una strategia nazionale di contrasto al caporalato che continua a investire energie per riaccreditare il ruolo di un *Tavolo operativo*¹⁰ nel tentativo di garantirne finalmente l'effettivo funzionamento (con l'istituzione di 6 *gruppi di lavoro*¹¹ e di una *Cabina di regia*¹²), distanza culturale e vuoto comunicativo si misurano più di tutto tramite la mancata o parziale ricezione da parte del Parlamento e del Governo degli input provenienti dalla magistratura così come da organismi investigativi di livello internazionale.

⁹ Cfr. Gazzetta Ufficiale (2019), Decreto 4 luglio 2019, Organizzazione e funzionamento del tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura, n. 206, 03-09-2019; Gazzetta Ufficiale (2016), Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo, n. 257, 03-11-2016.

¹⁰ Istituito con D.L. n. 119/2018, come convertito con modifiche dalla L. n. 136/2018 recante disposizioni urgenti in materia fiscale e finanziaria: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/12/18/18G00162/sg>.

¹¹ I Gruppi sono: (1) Prevenzione, vigilanza e repressione del fenomeno del caporalato, coordinato dall'INL (Ispettorato Nazionale del Lavoro in raccordo con il Comando Generale dei Carabinieri); (2) Filiera produttiva agroalimentare e prezzi dei prodotti agricoli, coordinato dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali; (3) Intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e valorizzazione del ruolo dei Centri per l'Impiego, coordinato dall'ANPAL; (4) Trasporti, coordinato dalla Regione Basilicata; (5) Alloggi e foresterie temporanee, coordinato dall'ANCI; (6) Rete del lavoro agricolo di qualità, coordinato dall'INPS.

¹² Coordinata dall'INPS, la Cabina di Regia della Rete del lavoro agricolo di qualità è costituita da rappresentanti dei Ministeri che sovrintendono alle attività affidate alla Cabina, da rappresentanti dell'Agenzia delle entrate, dell'ANPAL, della Conferenza delle Regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano, nonché da rappresentanti dei lavoratori subordinati del settore, dei datori di lavoro, dei lavoratori autonomi dell'agricoltura e delle associazioni delle cooperative agricole firmatarie di CCNL del settore agricolo.

Di fronte ad un fenomeno transnazionale che spazia dallo sfruttamento del lavoro bracciantile al controllo della quasi totalità delle centrali di acquisto, gli sforzi di *intelligence* necessitano dell'acquisizione di consapevolezze che non possono promanare dalle *10 azioni prioritarie* individuate nel *Piano*¹³. Pur riconoscendo i meriti di un testo che si sforza di stabilire un ordine tra gli obiettivi da perseguire, il *Piano* sembra ignorare la dimensione del problema in quanto manca di collegarlo ad un dato essenziale, ossia che le agromafie ormai hanno sviluppato apparati multilivello e dunque sono in grado di interloquire e stabilire contatti con il management delle catene della GDO, nonché di stringere accordi di collaborazione e cooperazione criminale all'estero. Inoltre, a riprova del fatto che il livello di infiltrazione delle agromafie ha raggiunto livelli tali da mettere a rischio anche la validità delle attività ispettive svolte dall'INPS, come rivela Giuseppe Gatti della Direzione Nazionale Antimafia, le agromafie sono ormai in grado di mettere a punto ogni genere di stratagemma utile al conseguimento dei loro scopi. Cosicché, per esempio, riescono a guadagnare la complicità dei funzionari degli enti ispettivi e di controllo utilizzando la prestazione sessuale di giovani prostitute (prevalentemente di nazionalità ucraina, moldava e rumena) in mezzo di corruzione¹⁴.

Sulla base di quanto emerso in occasione di molte operazioni condotte negli anni dalle Forze dell'Ordine¹⁵, le agromafie nel corso del tempo hanno diversificato gli interessi, specializzandosi in reati come lo sfruttamento della prostituzione, la tratta degli esseri umani, il traffico di stupefacenti e il riciclaggio. Di conseguenza le misure di contrasto devono assolutamente prendere in considerazione la dinamicità delle agromafie nonché la loro

¹³ Schematicamente le dieci azioni prioritarie riguardano: a) sistema informativo per il mercato del lavoro agricolo; b) innovazione e valorizzazione dei prodotti agricoli; c) rete del lavoro agricolo di qualità e certificazione dei prodotti; d) pianificazione dei flussi e potenziamento dei servizi d'incontro tra domanda e offerta di lavoro; e) alloggi dignitosi; f) soluzioni di trasporto; g) campagne di comunicazione; h) maggiore vigilanza e contrasto; i) protezione e maggiore assistenza alle vittime di caporalato; l) reinserimento socio-lavorativo delle vittime.

¹⁴ Si tratta di rivelazioni fornite durante un colloquio-intervista avvenuto nel maggio 2019 presso gli Uffici della Direzione Distrettuale Antimafia di Bari.

¹⁵ A titolo meramente esemplificativo meritano di essere menzionate le operazioni: SALIB del 2005, grazie alla quale i Carabinieri riuscirono a sgominare una banda (capeggiata da albanesi con ramificazioni in Calabria, Sicilia, Puglia, Lombardia, Piemonte, Toscana ed Emilia Romagna) dedita al traffico internazionale di stupefacenti ed armi ma attiva anche nello sfruttamento del lavoro bracciantile e della prostituzione; FILIGRANA del 2012 riferita ad un traffico di banconote false organizzato da un clan di *casalesi* (questo il nome della criminalità organizzata casertana) con la *società* (questo il nome della criminalità organizzata foggiana) che si sarebbe dovuta occupare oltre che di stampare le banconote di riciclare 2 milioni di euro nella commercializzazione di prodotti agricoli.

straordinaria capacità di sviluppare nuovi business. È quindi necessario allargare lo sguardo e aprire gli orizzonti di analisi in ragione di rapide e continue metamorfosi che provano quanto le agromafie siano brave a intercettare nuove opportunità di business criminali. Ne è prova il fatto che, per lucrare sul lavoro nero, evitano i controlli ispettivi costringendo giovani donne straniere a prostituirsi. Ma a parte lucrare sullo sfruttamento della prostituzione, evitando i controlli ispettivi riescono anche a frodare lo Stato e la UE in quanto a seguito di false dichiarazioni si ritrovano nella posizione di poter riscuotere contributi e percepire indennità.

Ben oltre la lettura del fenomeno dello sfruttamento del lavoro riportata nel *Piano*, gli organismi inquirenti hanno avanzato proposte circa la maniera di affrontare il fenomeno delle agromafie. Proprio concentrando l'attenzione sui legami tra agromafie e GDO, le tesi investigative principali insistono sul nesso strategico tra meccanismi di funzionamento della GDO e metodi che le agromafie adottano per esercitare il loro potere sulle attività agricole e sulle produzioni agroindustriali.

SEGREGAZIONE ABITATIVA E CRIMINAL HUBS

Nonostante i buoni risultati ottenuti dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro (2018)¹⁶, l'approccio ultimamente utilizzato dagli organismi inquirenti individua una strategia di contrasto che, alla luce degli esiti di recenti indagini e sequestri di beni¹⁷, è incentrata sull'esistenza di un rapporto (funzionale) tra GDO e organizzazioni agromafiose.

Alla scoperta di scenari inediti e altrettanto inquietanti hanno concorso indagini, ricerche e analisi compiute da organismi e istituzioni operanti a livello nazionale (Direzione Nazionale Antimafia, anche nelle sue articolazioni distrettuali) e internazionale (Europol).

Prima di entrare nei dettagli, occorre produrre un profilo delle agromafie, ovvero fornire spiegazioni sulla fisionomia di queste organizzazioni criminali (DNA).

¹⁶ Nel 2018 nelle 7160 ispezioni effettuate nel settore agricolo è stato registrato un tasso di irregolarità pari al 54,79%, superiore di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2017 (50%). Dei 5.114 lavoratori irregolari, 3.349 (65,5%) sono risultati "totalmente in nero" e, tra questi, solo 263 cittadini extracomunitari sono risultati privi di permesso di soggiorno. Sono stati altresì adottati 479 provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale (+25% rispetto ai 360 del 2017), 404 dei quali (l'84%) sono stati poi revocati a seguito di intervenuta regolarizzazione.

¹⁷ Nel febbraio 2018 un'operazione del GICO di Trento e la Questura di Foggia ha svelato i legami tra organizzazioni criminali del Nord e del Sud e il ruolo di "snodo di servizio" delle aziende agricole di Puglia e Basilicata allorché in una masseria nella zona di Melfi sono stati sequestrati 1000 chilogrammi droga di provenienza marocchina destinata al mercato piemontese e spagnolo.

Le agromafie sono organizzazioni complesse che nel corso del tempo – approssimativamente nell'ultimo decennio – hanno sviluppato, oltre a capacità di networking per ramificare all'estero le attività illegali esercitate in Italia, notevole abilità nell'intessere relazioni d'affari con mafie straniere (Sciacchitano 2015). È opportuno chiarire che, contrariamente da quanto si potrebbe essere portati a credere qualora il caporalato fosse l'unico fenomeno cui fare riferimento¹⁸, le agromafie sono attive in tutte le regioni italiane, ossia esercitano un potere di controllo nelle campagne in tutte le zone agricole d'Italia. In provincia di Foggia come nei territori dell'Agropontino, in Trentino come in Campania, in Sicilia come in Veneto, in Calabria come in Toscana, in Piemonte o in Emilia Romagna, a seconda della stagione di raccolta, le agromafie reclutano braccianti disposti ad accettare qualsiasi condizione di ingaggio e di lavoro.

Nella 'pianta organica agromafiosa', con diversi gradi di responsabilità e livelli di competenza, i caporali sono coloro che si occupano di: selezionare e fissare le regole d'ingaggio dei lavoratori agricoli; trasportare i braccianti dai luoghi di vita ai campi di lavoro e viceversa; stabilire di quante ore effettivamente consta una giornata di lavoro. Dunque, indipendentemente dal genere di prodotto (pomodori a Foggia, a Pachino o a Salerno, piuttosto che agrumi a Rosarno, olive in Toscana o uva in Veneto e Piemonte), sono i caporali a regolare il flusso di lavoratori, la cui disponibilità 'a chiamata' varia a seconda della ferocia con la quale vengono imposte anche le regole di vita (Bonini e Foschini 2019).

Essenzialmente, lo strapotere dei caporali nei confronti dei lavoratori immigrati riguarda non solo la giornata di lavoro ma anche la condotta nei luoghi dove gli immigrati sono costretti a vivere. Il tema dell'isolamento e della segregazione abitativa è un corollario dello sfruttamento, nel senso che rappresenta un aspetto essenziale e sostanziale che completa un processo di assoggettamento e di totale sottomissione. In altre parole, gli immigrati vengono costretti a vivere lontani dai centri abitati (Fanizza 2020).

Divisi a seconda dell'appartenenza etnica e religiosa, gli immigrati vengono convogliati presso 'luoghi di raccolta', cioè radunati in baraccopoli allestite con mezzi di fortuna (plastica, lamiera, cartone e assi di legno) in fondi rurali privi di luce elettrica e acqua potabile (Medici Senza Frontiere 2018). In particolare, se, come ad esempio in Puglia, esiste una grande disponibilità di casolari fatiscenti, i fondi rurali si trasformano in una costellazione di ghetti e accampamenti spontanei. Succede quindi che a Rosarno (Calabria) piuttosto che a San Severo

e Cerignola (grossi comuni della provincia di Foggia) attraverso la mappatura di ghetti e casolari la presenza delle agromafie diventa una realtà tangibile.

Il 'sistema dei ghetti' è precondizione e corollario dello sfruttamento, in quanto per le agromafie è assolutamente indispensabile avere il pieno controllo sugli immigrati. Si tratta di un controllo severo e serrato, fondamentale per far sì che gli immigrati siano sempre disponibili ad essere reclutati.

Questa disponibilità risente delle fluttuazioni dei costi vivi che gli immigrati devono sostenere per vivere nei ghetti.

Intercettati già al momento del loro ingresso in Italia – e per prassi condotti di notte nei luoghi di segregazione al fine di amplificare il senso di disorientamento e accrescere lo stato di angoscia – agli immigrati sono riservati trattamenti assimilabili a situazioni di vera e propria riduzione in schiavitù¹⁹. Obbligati a pagare dai 25 ai 100 euro al mese per posto letto, stipati all'interno di baracche da condividere con altri connazionali, riescono a sopravvivere solo se sono in grado di pagare qualsiasi servizio essenziale per continuare a vivere nel ghetto: dall'acquisto dei viveri all'utilizzo dell'energia elettrica, dell'acqua potabile o delle toilette. Questi costi vengono arbitrariamente decurtati dalle paghe che i caporali versano periodicamente ai braccianti immigrati per conto o in vece dei proprietari delle aziende agricole²⁰. In aggiunta a questo, i caporali riscuotono 'alla fonte' anche il costo del trasporto, ovvero organizzano a pagamento i tragitti dai luoghi di raccolta ai campi di lavoro (Osservatorio Placido Rizzotto, 2018). Voce rilevante e cospicuo introito aggiuntivo per le agromafie, il monopolio del trasporto dei braccianti è un problema da anni oggetto di studio. Tuttavia, nonostante l'impegno, le molte energie profuse per varare soluzioni e i tentativi sperimentali messi in campo (Coldiretti, Eurispes e Osservatorio sulla criminalità nell'agroalimentare, 2019), esso resta insoluto.

Invero, pur continuando a studiare soluzioni per legalizzare il trasporto dei lavoratori agricoli e dei braccianti immigrati, poiché la gamma delle attività mediante le quali le agromafie realizzano grossi ricavi comprende anche lo spaccio di stupefacenti, il controllo del mercato della prostituzione, la tratta degli esseri umani,

¹⁹ Secondo i dati messi a disposizione dalla DNA (Direzione Nazionale Antimafia) tra luglio 2017 e giugno 2018 sono 64 i procedimenti avviati con il capo d'accusa di riduzione in schiavitù.

²⁰ Malgrado siano qualificabili come giornalieri, i braccianti immigrati riscuotono le paghe con scadenze non necessariamente regolari. In genere le agromafie decidono di accrescere lo stato di dipendenza e di bisogno in base a valutazioni che possono dipendere dalle condizioni dei mercati oppure dall'eccesso di offerta di lavoro. Riescono così a trattare al ribasso sulle retribuzioni.

¹⁸ Per tradizione il caporalato indica una pratica che per errata consuetudine viene considerata 'tipica' o esclusivamente in uso nel Sud Italia.

il traffico di armi, la compravendita di organi e il riciclaggio del denaro, è nevralgico affrontare la questione dell'impiego degli immigrati in attività illegali, e, per meglio dire, approfondire i processi di trasformazione dei ghetti in *criminal hubs* (Fanizza 2018: 67-78).

Identificati per la prima volta dall'Europol (2010), i *criminal hubs* vengono costituiti solo in presenza di determinate caratteristiche, tanto di contesto quanto di morfologia territoriale.

In linea di massima, l'insediamento di un *criminal hub* dipende dalla presenza di idonee infrastrutture (specie vie di comunicazione e di collegamento), dalla posizione geografica, dalla vicinanza ai principali mercati di destinazione e, soprattutto, dal numero di immigrati da impiegare per l'espansione delle attività criminali.

Visto che le peculiarità di un *criminal hub* sono legate tanto alla capacità di mantenere relazioni con altri *criminal hubs* quanto alla possibilità di fornire supporto logistico ad organizzazioni criminali operative sia a livello nazionale che internazionale, le situazioni generalizzate di isolamento e abbandono di ghetti, accampamenti e casolari diroccati sono particolarmente apprezzate dalle agromafie per l'introduzione di modelli di business incentrati su logiche cosiddette "aperte": in pratica, ad ogni *hub* viene assegnata o la gestione di una determinata attività oppure una serie di attività di supporto logistico.

In generale, quali 'snodi di servizio' di una rete criminale dinamica ma invisibile, i *criminal hubs* diventano presidi logistici in vista della costituzione di accordi e alleanze tra mafie di diversa estrazione e provenienza geografica.

Organizzati e specializzati in maniera da assicurare la piena ottimizzazione dei risultati criminali, i *criminal hubs* instaurano un clima criminale che non lascia immuni le piccole e medie aziende agricole, anch'esse intercettate e coinvolte sulla base della loro localizzazione.

La compromissione delle piccole e medie aziende agricole come snodi criminali, mentre favorisce l'espansione del modello agromafioso, alimenta una progressiva disconnessione politico-culturale dei territori. Cosicché la prosperità dei *criminal hubs* è favorita dai processi di isolamento e di graduale rimozione collettiva del valore sociale dei patrimoni agricoli e ambientali. Di conseguenza anche la dispersione dell'identità rurale accompagna il declino o asseconda la disgregazione di un tessuto imprenditoriale agricolo asservito alle logiche imposte dalla circolarità e pervasività al modello criminale agromafioso (ISTAT 2018)²¹.

²¹ Secondo le ultime stime rese note dall'ISTAT, il settore agroalimentare rappresenta l'architrate del sistema industriale italiano (1,2 milioni

BREVI CONSIDERAZIONI FINALI

Poiché le forme dell'abitare degli immigrati sono un fattore chiave per permettere alle agromafie di praticare lo sfruttamento del lavoro e di mettere in rete i *criminal hubs*, porre attenzione sul possibile legame tra modi di vivere degli immigrati e GDO è una maniera per valutare un complesso di fattori in grado di privare gli immigrati dei loro diritti e, allo stesso tempo, di affliggere interi sistemi produttivi.

Senza contare le conseguenze sulle comunità, sui territori e in generale sulla funzione sociale dell'impresa, il tema del contrasto alle agromafie deve tener conto delle condizioni di vita dei braccianti immigrati indipendentemente da valutazioni sulla possibilità di introdurre forme alternative all'industria del cosiddetto commercio moderno. Per meglio dire, pur apprezzando gli sforzi che imprese e associazioni di categoria stanno mettendo in campo con la sottoscrizione dei contratti di filiera²², il contrasto alle agromafie deve fondarsi sulla consapevolezza che la connessione tra centri di produzione e luoghi di acquisto sottomette le regole del mercato e le 'addomestica' in virtù della inesauribile disponibilità di manodopera disposta a guadagnare meno di 2 euro all'ora. Di conseguenza la validità di qualsiasi misura di contrasto deve essere commisurata e deve fare i conti con la illimitata flessibilità delle risorse umane impiegate nelle lavorazioni agricole così come in quelle che si svolgono nei magazzini e mercati ortofrutticoli, nelle centrali d'acquisto, nelle aziende di trasformazione agroalimentare e persino nelle rivendite al dettaglio.

Affrontare il nodo strategico del 'lavoro nero' significa essenzialmente entrare nel merito del perché le risorse umane sono oggi il capitale più a basso costo. In altre parole significa procedere ad un'analisi qualitativa dei rapporti di forza tra capitale e lavoro,

di lavoratori). Di conseguenza, la percezione che sia l'industria il settore trainante dell'economia italiana distrae l'attenzione da problemi che, opportunamente affrontati, potrebbero portare ad una rivalutazione del settore primario e ad un maggiore impegno da parte delle istituzioni per sostenerlo e valorizzarlo.

²² Istituiti con la legge finanziaria del 2003, sono uno dei principali strumenti di sostegno pubblico alle politiche agroindustriali e vengono stipulati tra i soggetti della filiera agroalimentare e il Ministero per rilanciare gli investimenti e realizzare programmi d'investimento integrati. Possono riguardare segmenti della filiera agroalimentare, intesa come insieme delle fasi di produzione, trasformazione, commercializzazione e distribuzione dei prodotti agricoli e agroalimentari.

I progetti finanziabili possono avere un volume di investimenti da 4 a 50 milioni di euro e le spese ammissibili comprendono: investimenti per la produzione primaria, per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, per la promozione e la pubblicità di prodotti di qualità certificata o biologici, ricerca e sperimentazione, <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/387>.

tenuto conto dell'incidenza della condizione postindustriale determinata da deregulation e flessibilità. Nondimeno, approfondire il dramma dello sfruttamento degli immigrati non deve implicare necessariamente l'adozione di una visione 'missionaria' ma semmai ne deve contemplare una per così dire umanitaria, che rivendica diritti e dignità per tutti gli immigrati, con un'altra che auspica l'introduzione di modelli economici e sistemi sociali utili a combinare concorrenza e pieno rispetto della legalità.

Da ultimo, approfondire il dramma dello sfruttamento, e soprattutto della segregazione abitativa quale anello imprescindibile della catena dello sfruttamento, significa acquisire consapevolezza e nuove competenze anche rispetto agli obiettivi che la PAC dovrebbe individuare e conseguire. Il binomio sfruttamento/segregazione incide, infatti, sul fenomeno della globalizzazione delle campagne, segnando profondamente la morfologia dei territori, soprattutto quando effetti di disconnessione o dismissione li declassano al rango di territori 'fragili'. Tali fragilità si trasformano in abbandono quando la globalizzazione delle campagne investe la funzione imprenditoriale, ossia permette alle agromafie di assoggettare le aziende agricole e di assumerne un controllo effettivo e continuativo. Siccome, stando ad alcune delle ultime stime (ISMEA 2018), in molte produzioni agroalimentari l'Italia occupa una posizione leader²³, così come non deve sorprendere che rispetto ad altri settori merceologici (edilizia, industria e terziario) i dati sulla manodopera vittima di caporalato nel settore agricolo sono alti ed estremamente significativi²⁴, devono essere maggiormente dibattute e comunicate le ipotesi e tesi sulle attività delle agromafie. Allo stesso tempo, all'esultanza per gli eccellenti risultati ottenuti dalla filiera italiana del pomodoro (ISMEA 2017) deve corrispondere un cambio di atteggiamento nei confronti degli immigrati (Macri 2019) ovvero una caduta di pregiudizi e chiusure razziste circa la legittimità della loro presenza in Italia. Solo una lettura realistica e ragionata dei dati a disposizione

²³ Secondo i dati raccolti dall'ISMEA nel 2016 l'Italia è risultata essere il primo esportatore nel mondo di polpe e pelati (con una quota superiore ai ¼ del valore mondiale) e di passate e concentrati (con una quota del 26% che stacca di un solo punto percentuale la Cina). Grazie al coinvolgimento dell'intero territorio nazionale, il giro d'affari è stato pari a 3,2 milioni di euro. In dettaglio al Nord la produzione ha riguardato concentrati (39,3%), polpe (35%), passate (27,3%) e sughi pronti (1,7%), mentre al Centro-Sud è stata pelati (44%), polpe, passate con pomodorini (48%) e concentrati (8%), <https://www.informacibo.it/analisi-ismea-i-numeri-della-filiera-del-pomodoro-da-industria/>.

²⁴ Dei 1.474 lavoratori interessati alle operazioni di contrasto al caporalato nel 2017, ben 673 (circa il 46%) sono risultati totalmente in nero. Di questi 437 sono risultati essere stranieri, e tra questi solo 130 privi di regolare permesso di soggiorno. (Fonte Ministero dell'Economia e delle Finanze 2019).

può consentire l'acquisizione di consapevolezza utili per demolire stigmatizzazioni da cui traggono diretto beneficio le organizzazioni agromafiose. In definitiva, quindi – a prescindere dal problema del mancato sincronismo tra riconoscimento del diritto d'asilo, obbligo di dimora nei centri di trattenimento ed eventuale rimpatrio forzato nei paesi d'origine spesso sollevato nel corso del dibattito politico-parlamentare in merito a come disciplinare gli ingressi degli stranieri in Italia²⁵ – la questione migratoria e il tema della regolamentazione dell'immigrazione a livello di intera Unione Europea devono entrare nell'agenda politica con un taglio differente. Evitare che centinaia di immigrati titolari di regolare permesso di soggiorno incappino nelle maglie delle organizzazioni criminali e finiscano con il subire una sorte fatta di negazione di diritti e di assoluto sfruttamento non è soltanto un dovere morale (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2019).

Ripristinare condizioni di legalità e permettere ai sistemi economici di svincolarsi dalle agromafie è una questione articolata che chiama in causa tanto il fenomeno della globalizzazione delle campagne quanto il modello della GDO. Si tratta dunque di una prospettiva complessa volta a promuovere l'aumento del benessere sociale inteso come il risultato di maggiore raccordo tra azione politico-economica, responsabilità sociale d'impresa e difesa dei capitali umani e sociali (Fanizza e Omizzolo 2019).

BIBLIOGRAFIA

- Area Studi Mediobanca (2018), *Osservatorio sulla Gdo italiana e i maggiori operatori stranieri*, MBRES, Ufficio Studi Mediobanca, Ricerche e Studi S.p.A., Milano, http://www.mbres.it/sites/default/files/resources/rs_Focus-GDO-2018.pdf.
- Atti della Camera dei Deputati, XIII Commissione Agricoltura, 26 settembre 2018, <https://www.camera.it/temi/2019/03/12/OCD177-3948.pdf>
- Atti della Camera dei Deputati sulla proposta di legge 1549, 29 gennaio 2019, <https://documenti.camera.it/Leg18/Dossier/Pdf/AG0027a.Pdf>.

²⁵ Sempre molto interessante il Rapporto curato nel 2016 dalla rete degli attivisti e delle associazioni della Campagna «LasciateCIEntrare» dal titolo *Accogliere: la vera emergenza*, https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/lasciatecientrare_rapporto_2016-2.pdf. Esso contiene i risultati del monitoraggio della situazione dell'accoglienza, della detenzione amministrativa e dei rimpatri forzati attraverso inchieste condotte all'interno di CAS, CARA, SPRAR (ossia negli hotspot presenti sul tutto il territorio nazionale) e nei centri dedicati ai minori stranieri non accompagnati, <http://www.lasciatecientrare.it/j25/attachments/article/193/lasciateCIEntrare%20rapporto%202016-2.pdf>.

- Bilongo J. R., Cefaloni C., Gatti G. e Mira T. (2019), *Spezzare le catene. Un lavoro libero tra centri commerciali e caporalato*, Città Nuova, Roma.
- Bonini C., Foschini G. (2019), *Ti mangio il cuore. Nell'abisso del Gargano. Una storia feroce*, Feltrinelli, Milano.
- Cicerchia M., Pallara P. (a cura di) (2009), *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, Inea, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma.
- Ciconte F., Liberti S. (2019), *Il grande carrello. Chi decide cosa mangiamo*, Laterza, Roma-Bari.
- Coldiretti, Eurispes e Osservatorio sulla criminalità nell'agroalimentare (2019), *Rapporto Agromafie 2018*, Roma.
- D'Arienzo M. C. (2018), *Contratti di filiera*, in «Rivista per la consulenza in agricoltura», 30, https://www.ecnews.it/wp-content/uploads/2018/10/DArienzo_RCA3018.pdf.
- Direzione Investigativa Antimafia (2019), *Relazione Semestrale al Parlamento*, gennaio-giugno, <http://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2019/1sem2019.pdf>.
- Distribuzione Moderna (2020), *Centrali d'acquisto e gruppi distributivi alimentari in Italia*, Edizioni DM S.r.l., Milano, <https://distribuzionemoderna.info/approfondimenti/annuari/centrali-dacquisto-e-gruppi-distributivi-alimentari-in-italia-2020>.
- Europol (2010), *Knowledge Product. Organised Crime & Energy Supply. Scenarios to 2020*, EUROPOL Public Information.
- Fanizza F. (2013), *L'immigrazione nelle aree rurali della Puglia: il caso della Capitanata*, in Colloca C. e Corrado A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Fanizza F. (2015), *Lo smantellamento del gran ghetto di Rignano e la costruzione di un ecovillaggio per contrastare la riduzione in schiavitù dei braccianti immigrati della provincia di Foggia*, in Omizzolo M. e Sodano P. (a cura di), *Migranti e territori. Lavoro, diritti, accoglienza*, Ediesse, Roma.
- Fanizza F. (2018), *Globalizzazione delle campagne e criminal hubs in Puglia. Le agromafie e le potenzialità della transformative education*, in De Salvo P. e Pochini A. (a cura di), *La città in trasformazione. Flussi, ritmi urbani e politiche*, Aracne, Roma.
- Fanizza F. (2020), *Globalizzazione delle campagne e Grande Distribuzione Organizzata: produzioni agroalimentari, braccianti stranieri e agromafie in Italia*, in «Sicurezza e Scienze Sociali», VIII, 121.
- Fanizza F., Colloca C. (2020), *Entrepreneurial Practices Between Socio-Territorial Capital and Multicultural Dynamics in Fragile Areas of Southern Italy*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», 121:134-151.
- Fanizza F., Omizzolo M. (2019), *Caporalato: An authentic Agromafia*, Mimesis International, Milano.
- Gazzetta Ufficiale (2016), *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo*, n. 257, 03-11-2016.
- Gazzetta Ufficiale (2019), Decreto 4 luglio 2019, *Organizzazione e funzionamento del tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura*, n. 206, 03-09-2019.
- ICE (2017), *L'agroalimentare in Italia. Produzione ed Export*, https://www.ice.it/sites/default/files/inline-files/NOTA_AGROALIMENTARE_E_VINI_2017.pdf.
- ISMEA (2017), *I numeri della filiera del pomodoro da industria*, Roma.
- ISMEA (2018), *Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano*, Roma.
- Ispettorato Nazionale del Lavoro (2018), *Rapporto Annuale dell'attività di Vigilanza in Materia di Lavoro e Legislazione Sociale*, Roma, [https://www.ispettorato.gov.it/it-it/in-evidenza/Documents/RAPPORTO%20ANNUALE%202018-\(testo\)%20signed.pdf](https://www.ispettorato.gov.it/it-it/in-evidenza/Documents/RAPPORTO%20ANNUALE%202018-(testo)%20signed.pdf).
- ISTAT (2018), *L'andamento dell'Economia Agricola 2017*, <https://www.istat.it/it/files//2018/05/Andamento.economia.agricola.2017-1.pdf>.
- ISTAT (2019), *L'economia non osservata nei contesti nazionali*, Roma, <https://www.istat.it/it/files/2019/10/Economia-non-osservata-nei-conti-nazionali-2017.pdf>.
- Leogrande A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano.
- Macri M. C. (2019), *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, CREA, Roma, <https://immigrazione.it/docs/2019/contributo-lavoratori-stranieri-agricoltura-italiana.pdf>.
- Medici Senza Frontiere (2018), *Fuori Campo. Insedimenti informali, marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati*, <https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/publicazioni/fuori-campo-secondo-rapporto/>.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze (2019), *Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale contributiva - anno 2019*, Nota di aggiornamento al DEF 2019, Roma, http://www.dt.mef.gov.it/modules/documenti_it/analisi_progammazione/documenti_programmatici/def_2019/NADEF_2019__FINALE.pdf.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2019), *IX Rapporto Annuale: Gli stranieri nel mercato del lavoro*

ro in Italia, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, Roma, <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/>.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2020), *Protocollo Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato*, Roma, <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Triennale-contrasto-a-sfruttamento-lavorativo-in-agricoltura-e-al-caporalato-2020-2022.pdf>.

Omizzolo M. (2019), *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Osservatorio Placido Rizzotto (2018), *Quarto rapporto su agromafie e caporalato*, FLAI-CGIL, Roma.

Sciacchitano G. (2015), *Criminalità transnazionale*, in Direzione nazionale Antimafia, *Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia, nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1 luglio 2013-30 giugno 2014*, Roma.



Citation: M. Omizzolo, P. Sodano (2020) La condizione dei Rom (RSC) in Italia tra processi di discriminazione, esclusione e segregazione lavorativa. *Società Mutamento Politica* 11(21): 101-112. doi: 10.13128/smp-11947

Copyright: © 2020 M. Omizzolo, P. Sodano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La condizione dei Rom (RSC) in Italia tra processi di discriminazione, esclusione e segregazione lavorativa

MARCO OMIZZOLO, PINA SODANO¹

Abstract. The essay summarizes the data collected in a research, which is still in progress, conducted by the Tempi Moderni study centre on the condition of the Rom communities in Italy. It is based on two fundamental theses. First of all, on the fact that the system of inequalities experienced by Rom people is multidimensional. These dimensions influence each other on a material level and turn the relationship between cause and effect, legitimising widespread prejudice and discrimination against the Rom community. These prejudices are reconstructed also from a historical point of view, and the essay focuses mainly on employment and housing inequality. The second thesis analyzes the system of complex disparities affecting Rom communities within the system of inequalities and discriminations typical of Italian and global society. Inequality, poverty and work segregation are therefore the consequences of political choices aimed at marginalizing the numerous Rom communities and legitimizing widespread and dangerous commonplaces and prejudices.

Keywords. Rom community, inequality, discrimination, Rom camp, segregation.

INTRODUZIONE ALLA QUESTIONE ROM IN ITALIA

Le comunità Rom sono diffuse in Italia in modo estremamente variegato². Non è possibile, almeno nel saggio che qui si presenta, ripercorrere nel dettaglio la storia della loro presenza, radicamento e articolazione nel territorio nazionale. È però possibile comprendere alcune loro caratteristiche prevalenti

¹ Gli autori hanno progettato e discusso l'intero impianto del lavoro. Per la stesura finale, i paragrafi *Introduzione alla questione Rom in Italia* e *Le condizioni di lavoro dei Rom in Italia* sono stati scritti da Marco Omizzolo; i paragrafi *Quando nasce e come si consolida la questione Rom in Italia* e *La condizione alloggiativa dei Rom: politiche dei "campi" e approccio concentrazionario* sono stati scritti da Pina Sodano. Le conclusioni sono state scritte da entrambi gli autori.

² La questione definitoria, che rimanda direttamente a "chi sono i Rom" in Italia, è molto dibattuta e questo saggio non entra nel merito della relativa riflessione. Si può però affermare che per "comunità Rom" si intendono, in sintesi, gruppi e sottogruppi molto diversi dal punto di vista culturale, storico e religioso, il cui unico tratto comune, come afferma Piasere (1999), è consistito, forse, in una stigmatizzazione negativa. La stessa strategia nazionale di inclusione, presentata il 24 febbraio 2012 in attuazione della Comunicazione della Commissione dell'Unione Europea n.173 del 4 aprile 2011, fa riferimento a Rom, Sinti e Caminanti (RSC). In merito, si possono citare gli studi di Piasere (1999), di Liégeois (1995), di Amiotti e Rosina (2007) e di Fings (2018).

e sintetizzarle, sia pure a partire dalla ricerca condotta su comunità Rom specifiche come quelle presenti nel Comune di Milano, di Cremona, di Roma, di Latina, di Reggio Calabria e di Napoli. L'analisi che qui si propone, sia pure in sintesi, deriva da una ricerca ancora in corso, condotta dall'associazione Tempi Moderni che prevede una ricognizione delle principali inchieste e ricerche accademiche, istituzionali e associative, sinora prodotte e la conduzione di indagini da parte di istituti di ricerca e università che hanno operato direttamente sul campo e nello specifico nei campi Rom di città di grandi, medie e piccole dimensioni equamente individuate al Nord, Centro e Sud Italia. Le interviste sono semi-standardizzate³ e inserite in un approccio costantemente aperto tra ricercatore e intervistato così da cogliere ogni aspetto possibile del tema che si vuole indagare. Le indagini sul campo, iniziate ad ottobre del 2019, vedono l'impegno di 12 ricercatori e ricercatrici accompagnati da due fotografi, e sono ancora in corso. Sono state sinora raccolte 355 interviste, di cui 156 già elaborate. Queste ultime sono già in grado di restituire i primi rilievi qualitativi, e in parte quantitativi, utili per aggiornare la comprensione della condizione socio-economica delle varie comunità Rom in Italia e degli eventuali processi di discriminazione, esclusione sociale e segregazione lavorativa a cui sono esposte.

In premessa, inoltre, secondo una prima ricognizione della presenza e articolazione delle varie comunità Rom italiane, si può affermare, con ragionevole approssimazione, che circa la metà dei loro componenti (il 56% delle interviste sinora condotte) dispone della cittadinanza italiana, sebbene circa l'85% degli intervistati abbia anche dichiarato di avere parenti in linea diretta originari di altri paesi europei e in particolare dei paesi dell'Est. L'altra metà circa degli intervistati proviene, invece, direttamente dai Balcani, dalla Romania e dalla Bulgaria. Risulta inoltre che circa due terzi dei Rom originari dell'ex-Jugoslavia sono nati in Italia, ma non sono riconosciuti come cittadini italiani. Si consideri che questa articolata "presenza

di presenze Rom" ha concorso a convalidare la tesi, fuorviante come si avrà modo di argomentare, per cui trattato culturale centrale dei Rom sarebbe il nomadismo. Si tratta di una tesi storicamente affermata e assai radicata in Italia, al punto che lo stesso Stato italiano ha affermato, dinnanzi al *Committee on the Elimination of Racial Discrimination* (CERD), nel marzo del 1999, che i Rom, essendo nomadi per natura, preferiscono stare nei campi (ERRC 2000). Tesi di questa natura, fondate su pregiudizi che rafforzano diffusi stereotipi e una legislazione orientata in favore della discriminazione ed emarginazione delle minoranze, concorrono a ingabbiare i Rom in micro-universi separati dalla società italiana, epicentro di forme diverse, e tutte gravi, di violazione dei diritti umani.

Sul piano giuridico si sono rilevate posizioni diverse. Nei diversi campi Rom nei quali si è sinora condotta la ricerca risultano presenti cittadini italiani e di altri Stati dell'Unione Europea (UE), cittadini non-UE, nati in Italia ma senza cittadinanza italiana, apolidi cioè nati in Stati non più esistenti e rifugiati⁴. Si tratta di una presenza caratterizzata, in genere, da forme pesanti d'emarginazione sociale e di povertà, oggetto di sistematiche discriminazioni e di razzismo anche istituzionale, che vanno rigorosamente analizzate all'interno di un ragionamento complessivo, capace di considerarne l'articolazione anche in relazione ai vari contesti territoriali⁵.

Il punto di partenza, a fondamento del ragionamento che qui si cercherà di sviluppare, prevede due tesi fondamentali. La prima tesi riguarda il fatto che sul sistema di disuguaglianze che vivono quotidianamente i Rom intervengono attivamente varie dimensioni, soprattutto quelle occupazionali e alloggiative, che si influenzano reciprocamente. Le interviste verificano un meccanismo circolare di retro-azione e di ribaltamento del rapporto tra causa ed effetto, quale fenomeno di mistificazione delle disuguaglianze rappresentate diffusamente nell'espressione ricorrente di un «è colpa loro». La combinazione di queste dimensioni, peraltro, contribuisce a formare una

³ L'intervista semi-standardizzata si è avvalsa di una traccia di base frutto delle competenze già sviluppate dai ricercatori e di un approfondito studio sulle principali ricerche nazionali ed internazionali. L'impianto dell'intervista semi-standardizzata ha previsto l'elaborazione degli argomenti generali esplorati sul campo, a partire dalla raccolta complessiva delle storie di vita dei soggetti intervistati, osservazione e rilievo, anche fotografico, delle relative condizioni abitative e lavorative, aspirazioni e problematiche denunciate. È stata lasciata libertà all'intervistatore di approfondire i temi trattati durante l'intervista tornando ripetutamente sugli stessi. Attraverso il grado di standardizzazione così sviluppato, sono state condotte interviste con domande (aperte) pre-formulate, somministrate agli intervistati selezionati nello stesso modo/ordine (alto grado), in altri casi sviluppate secondo una traccia (flessibile) di temi e sotto-temi che non hanno previsto domande predefinite. Nelle storie di vita (o interviste biografiche), come nel caso della ricerca si è riscontrato, il livello di standardizzazione adottato è risultato minimo.

⁴ Per apolidia si intende la condizione della persona priva di qualsiasi cittadinanza. Si tratta di una condizione di fatto sempre esistita. Si pensi al caso di un bambino che nasce da genitori il cui paese riconosce la cittadinanza solo a chi è nato sul proprio territorio. Se tale bambino nasce all'estero, non sarà cittadino in base alla legge dei genitori. Se invece il paese in cui il bambino nasce ha una disciplina sulla cittadinanza che non attribuisce la cittadinanza a chi nasce sul proprio territorio o l'attribuisce solo nel caso vengano rispettate ulteriori condizioni, quel bambino rischierà di essere apolide, cioè di non avere nessuno Stato che lo riconosca come proprio cittadino. Sotto questo profilo a concorrere, nel caso della comunità Rom, Sinti e Caminanti, alla formazione dello stato di apolide è il fatto che manca ancora il loro riconoscimento giuridico formale come minoranza titolare di diritti.

⁵ Si comprenderà nel corso della ricerca (ma non nel saggio) lo sviluppo di forme di devianza alcune delle quali hanno condotto all'organizzazione di sistemi criminali e di organizzazioni mafiose operanti in diversi territori (come Ostia e Latina).

delle ragioni che ha permesso, in alcuni specifici casi, di produrre e sviluppare sistemi criminali, a volte anche di stampo mafioso (Omizzolo 2016). La seconda tesi, invece, riguarda l'assunto per cui il sistema di disuguaglianze complesse che investe l'universo delle comunità Rom in Italia è parte integrante della struttura delle disuguaglianze e delle discriminazioni proprie della società sia italiana sia globale. Le comunità Rom italiane, infatti, non sono estranee all'organizzazione sociale del Paese ma vi sono pienamente inserite. Le disuguaglianze che colpiscono e caratterizzano queste comunità, dunque, non sono un sistema a sé, concluso all'interno di un perimetro geografico, sociale e culturale determinato, ma un sotto-insieme del sistema italiano e globale delle disuguaglianze storico-sociali del mondo moderno (Bihr, Pfeferkorn 2008; Gallino 2000; Perocco 2012), con il quale esse interagiscono costantemente e all'interno del quale esse si riproducono. Si tratta di un sistema combinato di disuguaglianze almeno per due ragioni. In primis, perché all'interno di ogni dimensione della loro vita sociale, si registrano forti disparità rispetto alla popolazione maggioritaria. Queste disparità sono immediatamente rilevabili già osservando le dimensioni e le caratteristiche dei luoghi di residenza di molte comunità Rom presenti su tutto il territorio nazionale, e ascoltando tesi e pregiudizi diffusi nei loro riguardi espressi da parte della popolazione italiana. In secondo luogo, poi, perché le dimensioni della disuguaglianza interagiscono tra loro attraverso una strettissima interdipendenza, costituendo un fattore accelerato di accumulazione e riproduzione di disuguaglianze che rafforza e diffonde stereotipi e pregiudizi nei loro confronti, cristallizzandone l'esclusione, l'emarginazione e un diffuso stato di povertà. È, dunque, un'interazione di disuguaglianze che produce ripetutamente nuove disuguaglianze o le cristallizza in un processo di consolidamento che vincola e comprime il complesso di diritti di cui la comunità Rom è titolare, a partire da quelli umani. Per questa ragione l'analisi sulla condizione dei Rom in Italia deve essere collocata all'interno del sistema disuguale della società di mercato e non come processo a se stante. L'analisi che dunque si propone, con a fondamento queste due tesi, è utile anche a superare pericolosi processi di autoassoluzione della società italiana nei confronti delle varie e diffuse forme di discriminazione e d'emarginazione operate nei confronti delle comunità Rom.

QUANDO NASCE E COME SI CONSOLIDA LA QUESTIONE ROM IN ITALIA

La questione Rom in Italia torna ad essere rilevante per il sistema sociale, politico e mediatico nazionale,

con ogni probabilità, a partire dai movimenti migratori successivi al 1989 ossia al crollo dei paesi dell'Europa dell'Est. L'arrivo in Italia di circa 16.000 Rom jugoslavi e di circa 50.000 Rom rumeni (Motta, Geraci, Converso 2006; Piasere 2003; Viaggio 1997), a partire ad esempio dagli anni della disintegrazione della Jugoslavia, ha prodotto l'immediato ingigantimento dei campi Rom già esistenti e nel contempo la nascita di nuovi, in gran parte spontanei e abusivi, in realtà sociali che si sono trovate per la prima volta a confrontarsi con questo tema. In conseguenza di questo processo, si è andata consolidando, dentro uno schema d'emarginazione e ghettizzazione storicamente definito, la politica dei campi in Italia. La mancata gestione da parte dell'Italia dei flussi di profughi provenienti dai paesi ex-sovietici ha determinato conseguenze sociali ed economiche molto gravi in primis sulla vita di migliaia di profughi, compresi minori e anziani, espulsi per necessità dai loro territori di origine e immersi in realtà sociali d'emarginazione e povertà molto gravi. Ma anche i residenti autoctoni hanno visto esplodere nei propri territori realtà sociali, come i ghetti o i campi Rom, realtà improvvisate, prive di servizi sociali e primari, caratterizzate da un fai-da-te che ha sollecitato istinti spesso razzisti molto pericolosi.

Il collasso del "blocco sovietico" ha comportato la cancellazione di molte garanzie acquisite dalle popolazioni Rom e lo scioglimento dei legami solidaristici nati dal secondo dopoguerra. Nei paesi appartenenti all'ex regime sovietico erano stati raggiunti alcuni risultati sociali ed economici di grande interesse come, ad esempio, la sedentarizzazione delle comunità Rom, il loro inserimento lavorativo in ambito prevalentemente industriale, un buon livello di scolarizzazione e di partecipazione all'attività politica e sindacale (Barany 2002; Crowe 2007). Si tratta di un risultato frutto del combinato disposto tra le politiche governative e un diffuso associazionismo Rom sorto a partire dalla prima metà del Novecento. Questa condizione emerge sia dallo studio delle principali fonti storiche e sociologiche sul tema ma anche da alcune interviste condotte sul campo.

È il caso dell'intervista ad un uomo di 55 anni, realizzata nel campo Rom di Castel Romano (Roma) il 12 gennaio 2020:

Io vengo con la mia famiglia dalla Romania. Siamo arrivati nel 1996 perché lì non era più possibile vivere. In Romania facevo l'operaio. Guadagnavo bene e la mia famiglia poteva vivere serenamente. Dopo la fine del comunismo sono stato licenziato. Hanno licenziato prima i Rom e poi i rumeni. E per strada non c'era da mangiare. Non sono più riuscito a trovare lavoro. Mia moglie, che prima della fine del comunismo rumeno faceva le pulizie nella casa di un impiegato, è stata sostituita da un'altra ragazza rumena.

Sono iniziati per noi mesi molto difficili. Siamo improvvisamente diventati cittadini di serie B, discriminati e senza soldi. Prima avevamo diritti, io ero iscritto al sindacato, partecipavo alle assemblee e riuscivamo ad arrivare a fine mese. Quando diventi povero e non puoi dare da mangiare alla tua famiglia, l'unica possibilità che hai è di andare via. Temevo anche per la nostra vita perché c'erano sempre più aggressioni a noi Rom. Non avrei mai immaginato una cosa del genere. Mai. Allora ho preso la mia auto, caricato mia moglie, i miei tre figli, mia madre e mio padre e siamo partiti. Prima sono andato in Germania, a Düsseldorf, ma avevamo problemi con la lingua e non riuscivo a trovare lavoro. Allora siamo ripartiti e siccome avevo parenti in Italia sono venuto qui. In Italia ora non rischio la vita ma siamo poveri in questo campo. Faccio lavori che durano uno o due giorni, massimo una settimana. I miei figli vanno a scuola ma vedo il futuro sempre più difficile.

Similmente, un uomo di 46 anni, durante un'altra intervista, realizzata nel campo Rom "Al Karama" (Latina) il 14 gennaio 2020, racconta:

Sono nato nella ex Jugoslavia. Sono stato lì fino a quando non è crollato tutto. Dopo il crollo e con la guerra coi miei genitori siamo venuti in Italia. Siamo stati prima a Milano, poi a Reggio Emilia e a Roma e infine siamo venuti con la nostra auto qui a Latina, al campo "Al Karama". Siamo venuti qui perché c'erano già nostri parenti di Mostar Est e abbiamo pensato che era più facile per noi vivere con loro. Io ricordo quando vivevamo a Šuto Orizaro, vicino Skopje. Erano tempi belli. Avevamo tutti un lavoro e anche una casa. Poi è venuto il crollo del comunismo e la guerra e tutto è finito. È iniziata la nostra sfortuna. Da allora abbiamo avuto solo problemi e ancora oggi siamo considerati delinquenti, ladri. Ma siamo solo povera gente che è scappata dalla guerra e che non riesce ancora a vivere una vita dignitosa.

Il riacutizzarsi della questione Rom, risulta, in sintesi, essere parte integrante del più vasto processo delle migrazioni internazionali che hanno concorso a definire ciò che Pastore (2004) considera uno degli indicatori più importanti del restringimento del mondo.

Sotto il profilo storico-sociale è utile rammentare che i pregiudizi e le ostilità verso le popolazioni Rom hanno raggiunto il loro drammatico apice con lo sterminio nazista di 500.000 persone. Si tratta dell'espressione più avanzata e organizzata dalla discriminazione e della persecuzione nei confronti dei Rom che però deriva, è bene ricordarlo, da una lunga serie di azioni, politiche e interessi che affondano la loro origine nella storia europea. Già nel 1471, ad esempio, la Federazione svizzera vietò agli *Zeginer* di rimanere sul proprio territorio. Gli Stati germanici emanarono, tra il 1551 e il 1774, 133 decreti antizingari. Quegli italiani invece ne emanarono

209 dal 1493 al 1785. Una fobia persecutoria che coinvolse numerosi altri Stati europei che promossero azioni persecutorie estremamente dure come ad esempio la deportazione. Il Portogallo inviava zingari nelle sue colonie africane fin dal 1538 e poi verso il Brasile dal 1574 (Piasere 2007). Peraltro, tutti i bandi e le ammende contro i Rom erano spesso accompagnati dal lavoro forzato o da pene corporali come la fustigazione, il marchio e le mutilazioni nei confronti della popolazione nomade. L'Europa degli Stati promosse anche persecuzioni collettive, battute di caccia all'uomo, deportazioni, schiavitù, imprigionamenti di massa, come la retata del 1749 che imprigionò oltre diecimila gitani spagnoli, fino ai tentativi di pulizia etnica. La Danimarca decretò, nel 1589, la pena capitale per i capi zingari mentre intorno agli anni Trenta del Seicento la Svezia condannò all'impiccagione tutti gli zingari maschi. Tra il 1471 e il 1637 i nascenti Stati europei si impegnarono in un'azione persecutoria e omicida sistematica, nei confronti dei Rom residenti dentro i loro confini nazionali. In Inghilterra ci furono impiccagioni ed espulsioni; nella Francia di Luigi XIV marchiature a fuoco. Nel 1710 il principe Adolfo Federico del Mecklenburg-Strelitz consentì la fustigazione degli zingari, la loro marchiatura a fuoco o l'espulsione, con condanna a morte se tornavano, mentre i minori di dieci anni vennero affidati a famiglie cristiane. Federico Augusto I di Sassonia, nel 1711, autorizzò l'uccisione degli zingari che opponevano resistenza all'arresto. Nell'arcivescovado di Magonza si stabilì, nel 1714, la condanna a morte senza processo di tutti gli zingari poiché il loro modo di vita era stato dichiarato fuorilegge. Nel 1725 in Prussia furono condannati all'impiccagione, senza processo, tutti gli zingari sopra i diciotto anni (Fonseca 2008).

Nonostante la riduzione in schiavitù, le deportazioni e le feroci violenze subite, i Rom sopravvissero, procurandosi il necessario da vivere mediante attività economiche marginali rispetto al contemporaneo svilupparsi dell'economia industriale, tra le quali quelle di sensali di cavalli, calderai, fabbri, maniscalchi, musicisti più o meno autodidatti, commercianti, mercenari, cercatori d'oro e pescatori. Secondo i dati in nostro possesso, appena il 5% dei Rom intervistati, ossia circa 7 su 156, hanno una cognizione chiara delle persecuzioni storicamente subite dalla loro comunità. Una percentuale estremamente bassa, espressione di percorsi scolastici frammentati e di uno stato d'emarginazione che influenza negativamente la conoscenza della propria storia. La percentuale aumenta considerevolmente in relazione alle persecuzioni subite durante il fascismo e soprattutto il nazismo con riferimento alle leggi razziali e in particolare alle deportazioni nei campi di concentramento nazisti. Circa l'80% degli

intervistati ha infatti affermato di sapere delle persecuzioni operate nei confronti della loro comunità durante il regime fascista e in quello nazista, con il dramma dei campi di concentramento e di sterminio. Si tratta spesso di cognizioni nozionistiche non approfondite ma che vengono ricordate a fondamento della tesi dei Rom come popolo perseguitato da sempre nella storia dell'umanità. Quest'ultima tesi ricorre sistematicamente nei colloqui informali e nelle interviste condotte in tutte le comunità Rom indagate ed anche nei colloqui avuti con Rom residenti in abitazioni comuni e variamente inseriti nel tessuto economico e sociale locale.

LE CONDIZIONI DI LAVORO DEI ROM IN ITALIA

Le condizioni lavorative dei Rom in Italia presentano alcune caratteristiche ormai consolidate che risultano confermate anche dalla ricerca in corso. Le comunità Rom si caratterizzano per un'elevatissima disoccupazione e per una netta prevalenza di attività lavorative condotte senza alcun genere di contratto e dunque in modo irregolare. Quest'ultimo elemento rende i lavoratori e le lavoratrici Rom tradizionalmente esposti allo sfruttamento e alla violazione dei loro diritti. Per quanto riguarda le attività lavorative emerge, stando ai dati raccolti sinora e alle interviste elaborate, che quelle tradizionali nelle quali i Rom sono impiegati rientrano nella categoria generale del lavoro autonomo, tanto da costituire circa il 50% del totale. Si tratta, dunque, di una quota prevalente che caratterizza le attività occupazionali delle varie comunità e che deriva dai processi di segregazione lavorativa.

Per attività tradizionali si intende la lavorazione dei metalli (stagnini, calderai, indoratori, fabbri, ecc.), la fabbricazione e la vendita di prodotti artigianali (violini, cinture, tovaglie, pizzi, oggetti in vimini, ecc.), il commercio dei cavalli e di cani, lo spettacolo ambulante (musicisti, giocolieri, acrobati e danzatori che operano prevalentemente in piazze o incroci nei centri urbani di piccole e medie dimensioni) o viaggiante (giostrai) e la vendita ambulante di oggetti per la casa (tappeti e robi-vecchi). Alcuni tra i mestieri tradizionali, come gli arrotini, gli ombrellai, i maniscalchi, i fabbricanti di oggetti in ferro battuto sono quasi scomparsi o si ritrovano sporadicamente nelle comunità residenti nelle piccole città appenniniche italiane o nelle periferie di alcune grandi città come, ad esempio, Roma. Si registrano infatti competenze ancora diffuse tra molti Rom intervistati i quali però spesso dichiarano di non svolgere più quel lavoro tradizionale perché non più redditizio ma di impegnarsi ancora a trasmettere le relative competenze artigianali alle nuove generazioni, in particolare ai nipoti.

Così si racconta un uomo di 45 anni, in un'intervista realizzata nel campo Rom di Castel Romano (Roma) il 10 gennaio 2020:

Per quindici anni ho fatto il fabbro e l'arrotino. Era un mestiere che amavo che mi era stato insegnato da mio nonno e da mio padre. Anche loro erano arrotini. Mio nonno in Romania e mio padre in Italia. Lavoravamo insieme e facevamo coltelli, piccoli lavori per i fabbri romani che ci pagavano un terzo di quello che poi loro chiedevano ai clienti, piegavamo il ferro per alcuni cantieri edili della zona, costruivamo piccoli pezzi di ferro per meccanici locali...ora non è più possibile vivere con quel lavoro. I fabbri sono sempre meno e molte cose si comprano dallo sfasciacarrozze a prezzi bassissimi. Mio figlio conosce questo lavoro perché glielo ho insegnato sino da bambino ma non vuole fare il fabbro o l'arrotino perché si guadagna troppo poco ed ha ragione. Faccio ancora qualche lavoro ogni tanto perché ho la mola e quando a qualcuno del campo o fuori il campo vuole posso arrotare i coltelli. Poi ho ancora cinque o sei clienti che amano i coltelli e io li sono fare bene. Mio nonno era un maestro. Prendo il migliore acciaio da alcuni sfasciacarrozze e faccio dei coltelli che neanche Rambo ce li ha. Sono molto orgoglioso dei miei coltelli. Ne ho un centinaio ma sono la mia collezione privata. Con questi lavoretti prendo un po' di soldi per campare.

Così pure testimonia una donna di 56 anni, nel corso di un'intervista, realizzata nel Comune di Casalmaggiore (CR) il 22 dicembre 2019:

Mio padre mi aveva insegnato ad aggiustare gli ombrelli, soprattutto quelli vecchi che erano di tela. Lo facevo con un ago speciale e il filo. Ero una grande maestra e venivano in tanti da me, compresi italiani. C'ho cresciuto i miei figli. Mio marito ha lavorato poco. Se non lavoravo io come ombrellai non campavamo. Facevo due o tre ombrelli al giorno. Poi sono arrivati gli ombrelli con la copertina in plastica, quelli che compri a 3 euro dai cinesi e non conviene più aggiustarli. Io saprei ancora lavorare ma non si guadagna più e non posso lavorare gratis. Ora qualche volta aggiusto i vestiti stracciati di qualcuno del campo per guadagnare qualche euro e campare. Mia figlia va a lavorare in città, a Crema. Va in città e chiede l'elemosina. Che deve fare, non c'è lavoro per noi zingari. Mio figlio un po' lavora nei campi, a volte da un meccanico o in qualche stalla qui vicino. Fa quello che trova.

Il declino delle attività autonome è legato prevalentemente al declino dell'artigianato e del piccolo commercio in corso in Italia e al fatto che le nuove generazioni di Rom, nate in Italia o immigrate, sono più inclini ad accettare il lavoro dipendente che quello autonomo, anche perché ci vedono la possibilità di uscire da una condizione di marginalità.

La partecipazione delle donne, soprattutto se residenti nei relativi campi, alle attività di lavoro autonomo è molto limitata. Secondo i dati sinora rilevati tra le donne Rom intervistate (in termini assoluti sono state condotte 125 interviste) tra i 18 e i 60 anni, risulta che l'83% di loro si definisce casalinga, il 12% disoccupata e solo il 5% impiegata in attività lavorative saltuarie, generalmente giornaliere (braccianti, artigiane, donne di servizio...). Si tratta di affermazioni che però vanno considerate con un rilevante margine di approssimazione. Si riscontrano infatti molte donne che affermano di essere disoccupate ma che in realtà svolgono lavori di diversa natura nelle loro abitazioni. Sono spesso sarte improvvisate, cuoche, donne di servizio per alcune famiglie mediamente benestanti residenti all'interno del campo, parrucchiere non qualificate. Sono donne che hanno spesso un'età superiore ai quaranta anni. Le più giovani, soprattutto se non sposate, tendono ad allontanarsi, almeno in parte, dalle loro tradizioni e a trovare delle occasioni di lavoro lontano dal campo. Le donne Rom in età adolescenziale, infatti, aspirano alla prosecuzione degli studi (Trezzi 2009), mentre le maggiorenni in genere auspicano di trovare un impiego che le porti lontano dal campo, a vivere e a lavorare in grandi centri urbani (Roma, Milano e Napoli in particolare) come dipendenti (spesso commesse) all'interno di alcuni noti centri commerciali o in attività lavorative autonome. Sotto questo profilo, secondo le interviste condotte, le donne Rom tra i 14 e i 18 anni ambiscono per il 35% a proseguire gli studi, per il 15% ad avere un lavoro autonomo per non pesare sulla famiglia, per il 23% ad avere una casa propria che esse stesse definiscono «normale», per il 12% ad avere un'indipendenza economica ma stando in famiglia, mentre il 15% vuole trovare da vivere e lavorare nelle immediate vicinanze del campo, ma non al suo interno.

Tra le donne Rom maggiorenni, invece, risulta che il 73% di loro ambisce a svolgere l'attività di parrucchiera, il 12% ad essere assunta come cassiera in qualcuno dei supermercati presenti nel quartiere intorno al proprio campo, il 10% afferma di non sapere che lavoro svolgere e il 5% di voler svolgere «lo stesso lavoro che fanno tutte le italiane».

Tra le attività dove invece risulta ancora rilevante la presenza di lavoratori Rom si riscontra il commercio delle auto usate, delle roulotte, dei rottami di ferro, di alluminio, dei vecchi elettrodomestici e delle vecchie batterie di auto. Sono attività variamente retribuite che attraggono ancora numerosi giovani. Nel corso della ricerca si sono registrate anche attività autonome che possono essere considerate nuove per la tradizione Rom, come la manutenzione del verde pubblico, lo sgombero e

la pulizia delle cantine e l'attività di meccanico ed elettricista in proprio.

Afferma un uomo di 26 anni, intervistato nel campo Rom di Castel Romano (Roma) il 12 febbraio 2020:

Io faccio il meccanico. Non ho studiato. Mi sono fermato alla terza media. Non mi piace studiare ma non mi piace neanche restare disoccupato. Mio zio faceva il meccanico e io ho imparato da lui sin da piccolo a smontare e rimontare auto, soprattutto automobili di grossa cilindrata che poi mi divertivo a guidare. Così lavoro da un amico italiano che fa il meccanico e quando torno al campo o il sabato e la domenica mattina lavoro nell'officina che ho aperto dentro questo campo. Ho comprato anche alcune attrezzature per fare il gommista.

Circa il 95% dei lavoratori e delle lavoratrici Rom intervistati dichiara di essere chiamato a lavorare nelle abitazioni degli italiani o di lavorare alle loro dipendenze, o di averli come clienti sistematici solo raramente, denunciando una forma di discriminazione in ragione di diffusi pregiudizi che li considerano non affidabili.

Per ciò che riguarda invece il lavoro dipendente si registrano nuove attività che costituiscono un'evoluzione rispetto a quelle tradizionali. Si tratta soprattutto di operai impiegati nel settore metalmeccanico e alimentare, muratori, facchini, braccianti agricoli, addetti alla manutenzione delle strade, autisti, camionisti, meccanici, lavoratori domestici, addetti alle pulizie, mediatori culturali e impiegati amministrativi. Alcune di queste attività risultano particolarmente faticose e poco retribuite, replicando forme di sfruttamento ed emarginazione che sono già note per molti braccianti stranieri impiegati nelle campagne italiane (Eurispes 2019; Osservatorio Placido Rizzotto 2018; Omizzolo 2019). Circa il 60% dei lavoratori e delle lavoratrici Rom intervistati e riconducibili a questo genere di attività che l'OCSE definisce «*informal, short-term and poorly paid employment*» (OSCE 2009: 26). Ciò vale soprattutto se questi lavoratori abitano nei campi per i quali il lavoro regolarmente retribuito sulla base di un contratto rimane un sogno. In quest'ultimo caso, infatti, solo il 18-19% dei Rom adulti intervistati e in età lavorativa, sia italiani che stranieri, abitanti in case o in campi, ha un lavoro in qualche misura regolare. Inoltre, il lavoro dipendente riguarda quasi sempre mansioni operaie dequalificate.

Così infatti risulta dall'intervista realizzata nel campo Rom "Al Karama" (Latina) con un uomo di 41 anni, il 9 gennaio 2020:

Sono padre di tre bambini e faccio il bracciante nelle campagne di borgo Sabotino. Lavoro a giornata da diversi padroni, tutti italiani. Lavoro a seconda dei periodi. In primavera, ad esempio, lavoro anche 14 ore al giorno tutti

i giorni del mese insieme a indiani, bangladesi, pakistani, nigeriani e qualche italiano. Il lavoro è durissimo e infatti non lavoro più come quando ero giovane. Ma ho solo questo come lavoro, tranne qualche lavoretto occasionale in qualche giardino che trovo ogni tanto per arrotondare. Prendo 600 euro al mese in primavera e circa 300 o 400 invece negli altri mesi. Solo qualche volta prendo 1000 euro se lavoro come un matto e se il padrone ha un bel raccolto che vende bene. Faccio tutto quello che mi viene richiesto, senza problemi. Noi Rom già non siamo ben visti in zona e se mi metto anche a fare storie mi mandano via. Viviamo in un campo dove le fogne spesso si rompono e non funzionano, la copertura dei tetti è in eternit, l'acqua pubblica non è buona. Se resto pure senza lavoro finisce tutto. Dobbiamo resistere, noi Rom che vogliamo lavorare dobbiamo resistere, altrimenti moriamo giovani o finiamo in carcere. In questo campo ci sono anche criminali ma noi vogliamo lavorare seriamente anche se mi ammazzo di fatica e i soldi sono pochi.

Infine, risultano rare le assunzioni dirette di Rom da parte delle amministrazioni locali su tutto il territorio nazionale, ad eccezione della promozione di cooperative convenzionate per la fornitura di alcuni servizi. Tra le esperienze più importanti si può ricordare la Cooperativa Rom 1995 di Reggio Calabria che aveva come scopo lo smaltimento dei rifiuti ingombranti, la Cooperativa dei bancali o del Laboratorio Taivè di stireria e sartoria promosse dalla Regione Lombardia nell'ambito del progetto Valore Lavoro, la Cooperativa Lavorinas a Falconara Marittima per il noleggio di biciclette e la gestione di una ciclo-officina sostenuta dalla Regione Marche, la Cooperativa Kimeta di piccola sartoria a Firenze o la Cooperativa Zingarò a Carbonia per il commercio di prodotti di abbigliamento sostenuta dalla Regione Sardegna (Regione Autonoma della Sardegna 2012).

Provando a disaggregare i dati generali secondo l'origine delle famiglie Rom intervistate si osserva che le attività lavorative di coloro che provengono dalla ex-Jugoslavia o dalla Romania presentano una maggiore quota di lavoro dipendente. Diversificata è invece l'attività lavorativa dei Rom originari della Bulgaria, occupati soprattutto come dipendenti nel turismo, in agricoltura, nell'industria agroalimentare, nel terziario e nei lavori di cura. I Rom con cittadinanza italiana risultano invece impiegati in prevalenza in attività tradizionali e con una minore quota di lavoro dipendente (Senato della Repubblica 2011; Argiropoulos 2012).

Merita notare che, a distanza di circa nove anni dalle ricerche sopra indicate e in ragione delle osservazioni di ricerca condotte, le condizioni sociali e giuridiche rilevate non risultano mutate. Viene dunque confermata una sorta di immutabilità della condizione sociale ed economica della popolazione Rom a fronte del rapido

arricchimento, di contro, di alcuni soggetti della comunità che spesso ruotano all'interno di sistemi criminali, come accertato anche da numerose inchieste della magistratura inquirente e giudicante.

I pochi casi virtuosi rilevati sono il risultato di un lungo lavoro sociale territorialmente organizzato da parte di persone variamente impegnate che sono riuscite a indirizzare l'offerta di lavoro di lavoratori e lavoratrici Rom verso alcune aziende agricole che li impiegano riconoscendo loro un regolare contratto, con il rispetto di massima dei suoi contenuti generali. Le principali cause di questa situazione sono il basso livello di qualificazione e istruzione, in alcuni casi la mancanza dei permessi di soggiorno, la precarietà dell'abitazione, il risiedere in aree degradate, il pregiudizio largamente diffuso secondo cui i Rom «sono pigri e non hanno voglia di lavorare», oppure «sono poco affidabili perché hanno una naturale propensione al furto, alla prevaricazione» e infine «tendono a prevaricare sui loro colleghi, sono attaccabrighe e non si gestiscono bene» (Vitale 2009; Bezecchi, Pagani, Vitale 2008; Enwereuzor, Di Pasquale, March 2009; Brunello 1996; Di Noia 2016).

Per quanto riguarda invece le politiche di inserimento lavorativo si registra in Italia un pericoloso arretramento con sistematica elusione da parte del decisore politico delle comunità Rom. Ciò è particolarmente vero in coincidenza con l'espansione di partiti politici a vocazione sovranista, con particolare riferimento alla Lega e a Fratelli d'Italia. La crescita e l'istituzionalizzazione del sovranismo in Italia ha coinciso, come anche la cronaca racconta, con l'esplosione di diffusi episodi di aggressione a ragazzi Rom (Di Noia 2016).

LA CONDIZIONE ALLOGGIATIVA DEI ROM: POLITICHE DEI "CAMPI" E APPROCCIO CONCENTRAZIONARIO

Le condizioni alloggiative svolgono per i Rom un ruolo fondamentale nei processi di esclusione e marginalizzazione, segregazione e discriminazione (Tosi 2007; Vitale 2009; Bezecchi, Pagani, Enwereuzor, Di Pasquale 2009; Brunello 1996). La prima distinzione possibile è tra gli insediamenti definiti campi e le altre forme abitative. I campi Rom, evoluzione delle aree di sosta per nomadi e dei campi nomadi istituiti dalle leggi regionali degli anni '80 e '90, sono tendenzialmente regolari o informali, autorizzati o abusivi, attrezzati o tollerati, a seconda delle politiche delle amministrazioni locali (Bravi, Sigona 2006).

Gli insediamenti attrezzati, in qualche misura istituzionalizzati grazie al riconoscimento delle autorità loca-

li, sono forniti di strutture o servizi che, almeno in teoria, dovrebbero garantirne l'agibilità, insieme anche ad una qualche forma di manutenzione che in realtà risulta sporadica. Il riconoscimento dello status di campo regolare o attrezzato è generalmente discrezionale. Non esiste infatti un modello unico o requisiti minimi per la definizione di campo attrezzato. Ne consegue una forte disomogeneità tra i vari campi Rom visitati. Alcuni di essi, peraltro, presentano una evidente stratificazione di azioni, politiche e interventi realizzati al loro interno nel corso del tempo.

I campi possono essere differenti tra loro per diverse ragioni. Ciò vale, ad esempio, per il sistema di gestione adottato, per la tipologia dei moduli abitativi, per le condizioni di vivibilità, per i servizi erogati, per le dimensioni e la collocazione urbanistica. In ogni caso, la situazione interna ai campi visitati è generalmente molto deficitaria. Se si considerano le dimensioni degli alloggi, per esempio, la situazione più tipica nelle aree attrezzate visitate è quella di container che, a seconda delle tipologie, possono avere una superficie di 24, 32 o 40 mq. Sono dimensioni insufficienti a ospitare nuclei familiari, peraltro generalmente numerosi. Il sovraffollamento e la totale assenza di privacy sono condizioni comuni a tutti i campi regolari d'Italia (Fondazione Abriani 2012). A Roma, ad esempio, i moduli hanno in genere una dimensione di trentadue metri quadrati con una presenza media di 7,2 persone per container. L'inadeguatezza di queste abitazioni è dimostrata anche dal fatto che il Ministero dell'Interno non le considera abitazioni idonee al rilascio della carta di soggiorno (Chirico 2009). Ciò costituisce una delle premesse per il consolidarsi di condizioni d'emarginazione e illegalità diffusa⁶.

Di seguito si riporta l'estratto dell'intervista realizzata con un uomo di 39 anni nel campo Rom "Al Karma" (Latina) il 9 gennaio 2020:

Viviamo in questa baracca da dieci anni. Mancano i riscaldamenti, le pareti sono in eternit e i bambini vivono in cinque dentro una stessa camera. Le fogne le puliamo noi ogni tre o quattro giorni e quando piove molto qui torna ad essere un pantano. Ogni tanto salta la luce perché l'impianto è vecchio e restiamo al buio. Che vita è questa? Siamo uomini anche noi. Chi farebbe vivere i propri figli in una situazione come questa? Noi siamo costretti perché non abbiamo soldi e non abbiamo alternative. Viviamo in baracche di 30 mq in cui d'inverno si muore di freddo e d'estate di caldo.

Per un'analisi puntuale degli insediamenti sull'intero territorio nazionale, si rimanda in particolare allo

studio «Gli insediamenti Rom, Sinti e Caminanti in Italia» (Cittalia 2016) il quale fornisce il quadro probabilmente più aggiornato sul fenomeno che è utile considerare in relazione ai dati e alle considerazioni che qui vengono proposti. Negli insediamenti semi-attezzati, le unità abitative sono generalmente costituite da roulotte o piccole baracche. Anche in questo caso i servizi essenziali sono deficitari perché mai realizzati oppure scarsamente mantenuti. Ci si riferisce in particolare all'impianto fognario, alle coperture delle unità abitative, spesso gestite attraverso un inadeguato fai-da-te, sistema di illuminazione e tutto l'impianto elettrico. Circa il 18% delle famiglie intervistate negli insediamenti regolari è ancora esclusa dall'erogazione dell'acqua corrente, il 38% non ha acqua calda e il 27% non dispone di impianti fognari. Più di un terzo delle famiglie intervistate non ha una stanza da bagno all'interno della propria abitazione e il 55% dispone di wc in comune con altre famiglie. Ovviamente questo limite amplifica condizioni di disagio e di sofferenza nonché la precarietà igienica che incide in particolare sui minori. La modalità prevalente di riscaldamento per le abitazioni visitate è la stufa elettrica o a gas. Si tratta di una soluzione inadeguata sia in termini di sicurezza che di consumo energetico (Fondazione Abriani 2012). Peraltro, in caso di epidemia, come nel caso della più recente causata da coronavirus, non risultano servizi di assistenza, informazione e tutela della salute dei Rom e in particolare dei minori, anziani e disabili di varia natura. Lo stato di abbandono risulta essere la politica adottata in tutti i territori in cui esistono campi Rom.

A differenza dei campi attrezzati, gli insediamenti irregolari non hanno alcun riconoscimento da parte delle autorità, tanto da essere definiti «spontanei» e per questo oggetto di sgombero da parte delle istituzioni locali e delle forze dell'ordine ispirati da una tensione legalitaria priva di attenzione ai bisogni sociali delle persone e ai loro diritti fondamentali. Sono campi generalmente situati nelle periferie delle grandi città, in aree dismesse e degradate, spesso in prossimità di luoghi pericolosi o malsani come discariche, grosse arterie viarie o pericolosi argini fluviali. La loro periferizzazione non è casuale né espressione della volontà degli abitanti del campo, ma di una volontà politica che marginalizza con lo scopo di rendere meno visibile possibile la loro presenza e la loro «pericolosità sociale» e «propensione criminale». Il carattere concentrazionario di queste strutture è rafforzato dai relativi regolamenti, generalmente imposti dalle autorità municipali senza alcuna partecipazione di chi dovrà soggiornarvi. Le relative unità abitative sono spesso costituite da baracche improvvisate con materiali di scarto, tende o furgoni che

⁶ Si veda tra le varie ricerche prodotte Amnesty International (2012), Associazione 21 Luglio (2012), Stasolla (2012).

rendono la sicurezza, la salute pubblica e il decoro condizioni del tutto assenti. La carenza di qualsiasi servizio abitativo, dall'acqua potabile alla rete fognaria, dall'energia elettrica al gas, costringe le popolazioni residenti a vivere condizioni drammatiche e di espedienti.

Tra i campi in cui è in corso la ricerca vi è quello nel quartiere napoletano di Ponticelli. Si tratta di un caso tragicamente esemplare. È costituito da baracche costruite sotto un viadotto della tangenziale dove vivono gruppi di Rom rumeni. All'interno di tale campo la corrente elettrica viene assicurata per sole due ore al giorno da un unico generatore. L'acqua viene raccolta nei contenitori di fortuna da una fontana pubblica posta a poche decine di metri dal campo e proprio davanti alle baracche si rileva una discarica abusiva la cui presenza, ampiamente utilizzata anche dai residenti, viene addebitata totalmente ai Rom. I servizi igienici sono assicurati da piccole fosse scavate nei dintorni del campo, sulle quali fosse è stata realizzata una piccolissima baracca ove è posto un rudimentale wc in legno. Quando la fossa si riempie ne viene scavata semplicemente un'altra secondo un andamento a ripetizione. Le baracche destinate ad abitazione sono piccole e molto umide, e il terreno fangoso e in sé evidentemente malsano.

Gli espedienti adottati per limitare i disagi sono spesso pericolosi e comprendono il furto dell'energia elettrica, il riscaldamento improvvisato tramite bracieri di fortuna, l'utilizzo di candele per l'illuminazione che producono frequenti infortuni e incidenti mortali, soprattutto a danno dei minori. Le condizioni igieniche sono compromesse anche a causa del mancato servizio di raccolta dei rifiuti che trasforma questi insediamenti in discariche a cielo aperto con ogni genere di rifiuto abbandonato. Questi campi accolgono la fascia più marginalizzata dei Rom, spesso in espansione in coincidenza con gli sgomberi effettuati dalle forze dell'ordine. Proprio con riferimento alla "politica degli sgomberi" si fa presente che non si prevede l'inviolabilità della proprietà o del domicilio. Numerose sono infatti le denunce, raccolte anche oralmente, della distruzione di roulotte, baracche ed effetti personali, come anche la divisione dei nuclei familiari e la compromissione di ogni processo di stabilizzazione. Gli sgomberi finiscono per amplificare e radicare la marginalità sociale e il degrado, come è stato riconosciuto anche dalle istituzioni europee (*European Committee of Social Rights* 2009, 2010)⁷. Secondo Amne-

sty International, gli sgomberi forzati, vietati dal diritto internazionale, sono compiuti senza consultare le persone colpite e senza offrire loro la possibilità di considerare un'alternativa praticabile. In molti casi, gli insediamenti sono stati semplicemente ricostruiti vicino al punto in cui si trovavano prima dello sgombero, spesso in condizioni ancora più precarie e con un peggior accesso all'acqua, ai servizi igienici e ad altri servizi, meno protetti dalle intemperie e dalle infestazioni di ratti e topi. Spesso, i loro pochi beni sono andati perduti o danneggiati durante lo sgombero (Amnesty International 2012). Quello degli sgomberi è un vero e proprio modello di intervento che mira a disumanizzare e marginalizzare le popolazioni sgomberate.

Non esistono dati ufficiali sulla consistenza delle popolazioni Rom relegate nei campi se non quelli del Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione dei Rom, Sinti e Caminanti in Italia, del 2011, che ne contava circa 40.000. Lo stesso documento precisa che «è difficile conoscere la quantità e l'ubicazione esatta di questi campi, in quanto molti insediamenti sono abusivi, abitati da poche decine di persone, oppure resistono per poco tempo» (Senato della Repubblica 2011: 48). A completamento di questa analisi si può citare il fondamentale documento di Cittalia, Unar e Anci sugli insediamenti Rom, Sinti e Caminanti in Italia (2016).

Anche la stima presentata dal censimento effettuato dal Governo italiano nel 2008 è inadeguata. La rilevazione ha riguardato solo 167 insediamenti delle prefetture di Roma, Milano e Napoli⁸. Sono state inoltre censite solo 12.346 persone, ovvero appena la metà di quante si stima che gravitino nelle tre città prese in esame⁹. Secondo invece l'ultimo rilevamento del Ministero dell'Interno del 15 luglio del 2018 sul solo territorio romano vi sarebbero 338 accampamenti abusivi che ospitano circa 2.000 persone, di cui 1.266 minori¹⁰.

Oltre al modello 'campo Rom', vi è una grande varietà di sperimentazioni abitative, dalla casa convenzionale, di proprietà o in affitto, all'esperienza delle microaree, dai villaggi all'inserimento nell'edilizia

⁸ Nel 2009 sono stati effettuati censimenti anche nelle province di Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza.

⁹ Le modalità e le disposizioni con cui si è svolto il censimento hanno determinato molte critiche (Cherchi 2009; ECRI 2012; ERRC 2008; ERRC, Open Society Institute, Osservazione 2009; Stasolla 2012).

¹⁰ Il Viminale analizza anche gli ultimi dati sui villaggi attrezzati: a Lombroso 181 le persone presenti di cui 82 minori, a Castel Romano 542 (282 minori) e a La Barbuta 425 (230). A Candoni le presenze sono 838 (di cui 409 i minori), a Gordiani 260 (89), a Salone 360 (174). Ai campi nomadi ufficiali si aggiungono i dieci villaggi tollerati: via Salvati (492, di cui 203 minori), via Ortolani a Dragona (26; 10), Foro italico (99; 26 minori) Sette Chiese (17; 7), Grisolia a Settecaminì (52 e 11 minori), Spellanzon (25; 2), Arco di Travertino, (46; 13), Schiavonetti (44; 18) Barbuta (32; 13 minori) e Monachina (91; 36).

⁷ Tra il 2003 e il 2007, solo a Milano, sono stati compiuti più di 350 sgomberi di insediamenti abusivi, in gran parte abitati da Rom, in assenza di soluzioni abitative alternative e interventi di inclusione sociale, salvo qualche occasionale ospitalità temporanea per donne e bambini (Muhlbauer 2008). A Roma, nei soli primi sei mesi del 2012, oltre 850 persone sono state sgomberate dai campi informali, seguite da altre 400 alla fine di luglio a Milano (Amnesty International 2012).

pubblica (Tosi 2009). La mancanza o la parzialità dei dati non permette di considerare la rilevanza delle varie modalità abitative. Dalla ricerca emerge in modo chiaro la necessità di superare il modello dei campi responsabili della segregazione, marginalità e degrado di numerose famiglie. Il tema della condizione abitativa resta aperto e di fondamentale importanza.

CONCLUSIONE

In Italia persiste una forte stigmatizzazione nei riguardi delle varie comunità Rom. «Sono troppi» è l'affermazione più frequente in coloro che nel corso di questa ricerca sono stati intervistati. Molti intervistati ritengono che i Rom sarebbero tra i 500.000 e più di 2 milioni, quando secondo le stime più accreditate sarebbero tra i 150 e i 170.000 (Di Noia 2016). Secondo l'indagine in corso l'89% degli italiani intervistati è convinto che i Rom vivano di espedienti e furti, che sfruttino i bambini o che li rubino. Il 93% è inoltre convinto che abitino nei campi per loro scelta, l'88% che siano nomadi quando in realtà le famiglie che viaggiano sono solo il 2-3% e il 67% di essere ostile nei loro confronti. Anche tra i giovani, i Rom sono all'ultimo posto nella scala delle simpatie verso gli immigrati (ISPO 2008). Tale ostilità ha precise radici storiche e contemporanee, a cominciare dalle misure delle Regioni e dei Comuni che hanno obbligato parte di queste popolazioni al nomadismo (Bonetti, Simoni, Vitale 2010) in una qualche versione coatta che ha prodotto, tra le varie cose, una sorta di induzione alla conferma dei diffusi luoghi comuni espressi dalla popolazione. La periferizzazione, insieme alla grave precarietà abitativa e lavorativa che essi vivono, sono la conseguenza di politiche fondate sul pregiudizio e sulla discriminazione che aggravano la condizione economica e sociale di vita di decine di migliaia di famiglie Rom. Sul piano lavorativo le conseguenze sono molto gravi. I Rom, anche se di nazionalità italiana, incontrano molte difficoltà a trovare un lavoro dipendente regolare, anche precario. I Rom, inoltre, «are discriminated against even in the unofficial labour market, as they are paid a lower hourly rate than other migrants» (OSCE 2009). Per evitare tali discriminazioni, spesso negano di essere Rom (processo di mimetizzazione) e arrivano a raccontare di abitare in una città diversa da quella in cui realmente abitano (Petruzzelli 2008). Persiste una acuta percezione della discriminazione rispetto al lavoro, in particolare tra i Rom italiani, tra le donne dedite alle sole attività casalinghe e tra i disoccupati con più bassi gradi di istruzione (Fondazione Abriani 2012). Le discriminazioni sono da includere tra i problemi che i Rom incon-

trano nella ricerca del lavoro, al punto da spingere «molti e molte a rimanere fuori dal mercato, quindi inattivi anche se potenzialmente disponibili immediatamente ad iniziare un lavoro» (Fondazione Abriani 2012: 80).

In definitiva, rispetto alla questione lavorativa, le comunità Rom continuano a vivere un altissimo tasso di disoccupazione e un'ampissima area di disoccupazione cronica, un'altissima quota di lavoro irregolare, specialmente tra coloro che vivono nei campi e particolarmente nelle attività lavorative tradizionali svolte in forma autonoma, un bassissimo tasso di attività extra-domestica delle donne, la sostanziale segregazione professionale nelle figure di operaio, bracciante, addetto alle pulizie e ai lavori domestici nelle mansioni più dequalificate, la prevalenza di forme di occupazione molto precarie, di salari assai inferiori alla media nazionale e un numero esiguo di pensionati. Dalla ricerca condotta soprattutto nei territori di Roma e Latina, risulta che il lavoro è la loro prima aspirazione.

La pessima condizione abitativa, in particolare la segregazione nei campi, costituisce la chiave di volta del sistema di emarginazione dei Rom. La realtà dei campi coinvolge una parte ampia delle varie comunità che vivono in Italia, e per quanto variegata essa sia (attrezzati, regolari, tollerati, informali, abusivi, ecc.), produce nel suo insieme, segregazione, esclusione e degrado, da cui deriva un generale peggioramento di tutti gli indici di inclusione sociale (scolarizzazione, stato di salute, accesso al lavoro, buone relazioni sociali). Ad aggravare questa situazione, sono intervenuti due fattori particolarmente gravi. Il primo fattore è relativo alle politiche «emergenziali», ai «piani nomadi», con i loro sgomberi a catena e la coazione, spesso violenta, a «nomadizzarsi», cioè a spostarsi in un peregrinaggio continuo all'interno dei vari contesti urbani o semi-urbani, a prescindere dalla volontà delle stesse persone. Il secondo fattore è relativo alle azioni politiche e alle dichiarazioni di gran parte della politica nazionale che ha legittimato l'insieme dei pregiudizi e stereotipi diffusi sui Rom. Si tratta di esponenti, partiti e movimenti di area sovranista, di cui certamente la Lega e Fratelli d'Italia sono espressione chiara e riconosciuta. «L'attacco ai Rom», operato mediante blitz, provocazioni, dichiarazioni stampa, retoriche articolate e promosse mediante vari canali comunicativi compresi vari social, azioni dimostrative di «mascolinità italiana». L'esempio più eclatante, soprattutto ad effetto mediatico, è stato il ricorso all'uso di ruspe con lo scopo di abbattere campi nomadi ed espellere, senza specificare dove, donne, uomini e minori. L'esempio cavalcato da parte di alcuni leader politici nazionali ha concorso a legittimare nel Paese l'uso anche politico della violenza, del razzismo e della discriminazione.

La soluzione al problema dell'abitazione resta una delle chiavi essenziali per migliorare la condizione sociale dei Rom, un problema di cui essi hanno perfettamente consapevolezza. Il 61% degli intervistati, alla domanda «Cosa vorresti per stare meglio tu e la tua famiglia?», ha risposto «la casa». L'estrema povertà, l'esclusione lavorativa, l'irregolarità amministrativa continuano a costituire una barriera quasi insormontabile e l'accesso al mercato della casa è ostacolato, oltre che dalle scarse risorse economiche, anche dal pregiudizio radicato nella società italiana e dal diluvio di discriminazioni di fatto e istituzionali che li investono. Queste condizioni sono aggravate dalla «povertà di status», ossia dalla irregolarità in cui una parte di essi viene a trovarsi per il carattere restrittivo e repressivo della legislazione italiana in materia di immigrazione¹¹. I recenti decreti «Sicurezza» hanno nettamente peggiorato questa condizione agevolando sistemi repressivi e punitivi nei confronti delle minoranze e in particolare dei migranti, compresi alcuni Rom. Questa disuguaglianza strutturale è uno dei principali aspetti della «questione Rom», che è comunemente spiegata con «l'essere Rom», cioè rappresentata, socializzata e interiorizzata come problema irrisolvibile perché rinvia ad elementi identitari e culturali autoctoni non superabili nemmeno da parte degli stessi Rom.

BIBLIOGRAFIA

- Amnesty International (2012), *Ai Margini: Sgomberi forzati e segregazione dei Rom in Italia*.
- Amiotti G., Rosina A. (2007), *Tra identità ed integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, FrancoAngeli, Milano.
- Argiropoulos D. (2012), *Minoranza romani e attività lavorative*, in «Educazione democratica», II (4).
- Associazione 21 luglio (2012), *Lavoro sporco: Il comune di Roma, i Rom e le borse lavoro*.
- Barany Z. (2002), *The East European Gypsies: Regime Change, Marginality, and Ethnopolitics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bezzecchi G., Pagani M., Vitale T. (2008), *I rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano.
- Bihl A., Pfefferkorn R. (2008), *Le système des inégalités*, La Découverte, Paris.
- Bonetti P., Simoni A., Vitale T., (2010), *La condizione giuridica dei Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano.
- Bravi L., Sigona N. (2006), *Educazione e rieducazione nei campi per 'nomadi' in Italia: una storia*, in «Studi Emigrazione», XLIII (164).
- Brunello P. (1996), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- Cherchi R. (2009), *I diritti dello straniero*, in Cherchi R. e Loy G. (a cura di), *Rom e Sinti in Italia: Tra stereotipi e diritti negati*, Ediesse, Roma.
- Chirico M.R. (2009), *La condizione abitativa a Roma*, in Opera Nomadi di Reggio Calabria (a cura di), *I Rom e l'abitare interculturale: Dai torrenti ai condomini*, Franco Angeli, Milano.
- Cittalia, Unar, Anci (2016), *Gli insediamenti Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, Documento on line.
- Crowe D. (2007), *A History of the Gypsies of Eastern Europe and Russia*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Di Noia L. (2016), *La condizione dei Rom in Italia*, Cà Foscari, collana Società e trasformazioni sociali 4, e-book.
- ECRI (2012), *ECRI report on Italy (fourth monitoring cycle)*.
- Enwereuzor U.C., Di Pasquale L. (2009), *Housing Conditions of Roma and Travellers*, COSPE, RAXEN NFP ITALY.
- ERRC (2000), *Il paese dei campi. La segregazione dei Rom in Italia*, supplemento a «Carta»: 12.
- ERRC, Open Society Institute, Osservazione (2009), *Memorandum to the European Commission: Violations of EC Law and the Fundamental Rights of Roma and Sinti by the Italian Government in the Implementation of the Census in «Nomad Camps»*.
- Eurispes (2019), *Agromafia*, Sesto rapporto, Minerva editore, Roma.
- European Committee of Social Rights (2009), *Collective Complaint: The Centre on Housing Rights and Evictions (COHRE) against The Italian Republic*.
- European Committee of Social Rights (2010), *Decision on the Merits: 25 June 2010: Centre on Housing Rights and Evictions (COHRE) v. Italy. Complaint no. 58/2009*.
- Fings K. (2018), *Rom e Sinti. Storia di una minoranza*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Casa della Carità Angelo Abriani (2012), *Eu Inclusive: Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei Rom in Italia*.
- Fonseca I. (2008), *Seppellitemi in piedi: In viaggio con i gitani attraverso l'Europa*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- ISPO (2008), *Italiani, Rom, Sinti a confronto: Una ricerca quali-quantitativa*.
- Liégeois J.P. (a cura di) (1995), *Rom, Sinti, Kalé ... zingari e viaggianti in Europa*, Lacio drom, Roma.
- Motta F., Geraci S., Converso M. (2006), *Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, in Caritas/Migrantes, *Dossier*

¹¹ Si fa presente che lo status di irregolarità riguarda una parte minoritaria di tale popolazione.

- statistico immigrazione 2006*, XVI Rapporto, Nuova Antarem, Roma.
- Muhlbauer L. (2008), *La politica della paura*, in Rodari E. (a cura di), *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*, Edizioni Punto Rosso, Milano.
- Omizzolo M. (2016), *La Quinta Mafia*, RadiciFuture, Bari.
- Omizzolo M. (2019), *Sotto padrone*, Feltrinelli, Milano.
- Omizzolo M. (2019), *Essere migranti in Italia*, Meltemi, Roma.
- OSCE-Office for Democratic Institutions and Human Rights, High Commissioner on National Minorities (2009), *Assessment of the Human Rights Situation of Roma and Sinti in Italy: Report of a fact-finding mission to Milan, Naples and Rome on 20-26 July 2008*.
- Osservatorio Placido Rizzotto (2018), *Agromafia e caporalato*, Eds ed., Roma.
- Pastore F. (2004), *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Laterza, Roma-Bari.
- Perocco F. (2012), *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze*, FrancoAngeli, Milano.
- Petruzzelli P. (2008), *Non chiamarmi zingaro*, Chiarelettere, Milano.
- Piasere L. (1999), *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture Rom*, L'Ancora, Napoli.
- Piasere L. (2003), *Italia Romani*, Jaca Book, Milano.
- Piasere L. (2007), *I Rom d'Europa: Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Regione Autonoma della Sardegna (2012), *Il Programma ad Altiora: Il Progetto Zingarò*, Senato della Repubblica.
- Senato della Repubblica - Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani (2011), *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione dei Rom, Sinti e Caminanti in Italia*.
- Stasolla C. (2012), *Sulla pelle dei Rom: Il Piano Nomadi della giunta Alemanno*, Edizioni Alegre, Roma.
- Tosi A. (2007), *Lo sguardo dell'esclusione*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini: Un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*, Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano.
- Tosi A. (2009), *Abitare, insediarsi: una integrazione possibile*, in Fondazione ISMU/Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Favelas di Lombardia: La seconda indagine sugli insediamenti Rom e Sinti*, Fondazione ISMU, Milano.
- Trezzi M. (2009), *La definitiva precarietà: tra controllo e abbandono*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Favelas di Lombardia*, Regione Lombardia, Milano.
- Viaggio G. (1997), *Storia degli zingari in Italia*, Centro Studi Zingari, Roma.
- Vitale T. (2009), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma.



Citation: E. Abbatecola, M. Popolla (2020) I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso. *Società Mutamento Politica* 11(21): 113-121. doi: 10.13128/smp-11948

Copyright: © 2020 E. Abbatecola, M. Popolla. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso

EMANUELA ABBATECOLA, MARIELLA POPOLLA¹

Abstract. Reflecting on the quality of the reception paths dedicated to migrant people always implies an effort aimed at keeping different dimensions together and giving account of their complexity. This is because the prevailing cultural models generate processes defining the reality which in turn shape priorities and interventions, often contributing to cause short circuits between migration policies, mobility strategies and the effectiveness of reception. This contribution aims to shed light on some of these "short circuits" at the origin of the current critical issues of the pathways of social protection of migrants exploited in the sex markets. These reflections will be inspired by the rich material of two field researches.

Keywords. Migration, trafficking, gender-based violence, reception, migration policies.

SICUREZZA PER CHI? NOTE CRITICHE SU RETORICHE DISCORSIVE E IMMAGINARI

Le politiche migratorie e i percorsi di accoglienza e inclusione delle persone migranti possono essere comprese solo alla luce di considerazioni di più ampio respiro sul contesto socio-politico-economico e culturale nel quale prendono origine e forma. Questa considerazione, apparentemente banale se collocata nell'ambito di una riflessione scientifica di settore, consente, a nostro parere, di soffermare lo sguardo su processi definitivi spesso dati per scontati, benché centrali nella definizione di traiettorie ed esiti.

Per riprendere un'efficace metafora, il connubio migrazioni-sicurezza è un «mantra» nei provvedimenti legislativi degli ultimi anni a prescindere dalla posizione negli schieramenti politici di chi governa (cfr. Alessandra Algostino 2018: 173). Sicurezza per chi e da cosa? Sicurezza per Noi, un Noi circoscritto da criteri di discendenza e nascita, un Noi la cui cittadinanza "legittima" e irrevocabile – a differenza di quella delle/dei neo-cittadine/i² – è

¹ Il saggio è il risultato comune del lavoro delle autrici, tuttavia, in termini formali, si segnalano le seguenti attribuzioni: i primi due paragrafi sono di Emanuela Abbatecola, il terzo paragrafo e le conclusioni sono di Mariella Popolla.

² Il riferimento è al cosiddetto "decreto sicurezza" che, come vedremo in seguito, prevede la revocabilità della cittadinanza concessa ai/alle neo-cittadini/e.

più o meno esplicitamente rappresentata come costantemente minacciata da un Loro intrinsecamente pericoloso o, quantomeno, non gradito. Un Loro rappresentato come alterità da temere, da cui guardarsi, un Loro che nelle retoriche mediatiche prevalenti viene spesso associato a parole e fotografie che riproducono immaginari ansiogeni. Emergenza e sicurezza sono diventate parole d'ordine riproposte acriticamente anche in contesti "non sospetti". Ma si tratta realmente di un'emergenza?

Proviamo a ricostruire l'ordine discorsivo dominante per verificare se vi sia o meno corrispondenza tra immaginari e dati di realtà.

Come sottolinea Maurizio Ambrosini (2017), il discorso pubblico ripropone quotidianamente scenari di flussi migratori, in perenne crescita, costituiti prevalentemente da maschi musulmani richiedenti asilo provenienti principalmente da Africa e Medio Oriente. Questa rappresentazione mediatica sembra peraltro trovare riscontro nelle narrazioni di alcune/i giovani del nord Italia, tra i 20 e i 26 anni, intervistate/i nell'ambito di una recente ricerca sulle pratiche di consumo mediale e le rappresentazioni socio-narrative del fenomeno migratorio (Di Fraia e Risi 2018). Anche per queste/i giovani il fenomeno migratorio è circoscritto al momento dell'arrivo, rigorosamente via mare, di uomini (da intendersi come maschi), giovani-adulti, provenienti da una regione dell'Africa. Più difficile per le persone intervistate immaginare cosa succeda dopo lo sbarco – tema non a caso trascurato nel dibattito pubblico – e qualcuno denuncia la propria difficoltà a slegarsi dalle retoriche discorsive scelte dai giornali nel pensare alle migrazioni, come la persona intervistata di cui riportiamo uno stralcio di intervista citato nell'articolo di Guido Di Fraia e Elisabetta Risi: «Vorrei distanziarmi dalla tipica immagine dei telegiornali. Ma è difficile. Se ci penso, faccio fatica a raccontare un'altra storia che non sia quella del barcone dei profughi» (ivi: 107).

Sbarchi consistenti e continuativi di giovani maschi adulti africani o mediorientali, profughi o richiedenti asilo, termini questi ultimi, spesso usati come sinonimi. Di questo ci parlano retoriche e immaginari. In realtà, le statistiche ci mostrano una fotografia ben diversa. I flussi migratori verso l'Italia sono diventati stazionari, coinvolgono prevalentemente donne europee di tradizione cristiana, e l'asilo risulta marginale tra le cause prevalenti dei flussi migratori verso l'Italia, i quali sono soprattutto dettati da motivi di lavoro e, in seconda battuta, di ricongiungimento familiare (Ambrosini 2017, 2019). La rappresentazione di un'emergenza nazionale dovuta a una crescente presenza di rifugiati e richiedenti asilo nel nostro paese sembra, dunque, essere fortemente ridimensionata dalle fonti ufficiali. I dati forniti dal Global

Trend Report del UNHCR³ stimano, a fine 2017, 68,5 milioni di persone costrette alla fuga, di cui 40 milioni le/gli sfollate/i verso zone meno pericolose del proprio paese (sfollate/i interne/i) e 25,5 milioni le/i rifugiate/i; di queste/i, l'85% si trova nei paesi limitrofi e solo una minoranza arriva in Europa. Secondo i dati ONU, infine, le persone rifugiate in Italia a fine 2018 sarebbero solo 189.000, vale a dire lo 0,9% del totale della popolazione di riferimento nel mondo (Omizzolo 2019).

I dati sopra rapidamente illustrati ci dicono, dunque, che un'emergenza esiste, ma ha un profilo diverso da quello paventato da media e discorso politico. È un'emergenza legata a quei 68,5 milioni di persone che scappano dalla guerra e alle 32.000 disperse nel mar Mediterraneo tra il 2014 e il 2018, secondo le stime (probabilmente per difetto) dell'OIM⁴. È un'emergenza che ci parla dell'insicurezza di chi decide di andar via dal proprio paese e non di chi vive nei luoghi di destinazione dei flussi migratori. In altre parole, «abbiamo inventato un'invasione inesistente» (Ambrosini 2019: 10). Tuttavia, ogni processo di definizione della realtà, come noto, produce degli effetti reali nelle sue conseguenze. Se dipingo il migrante (il maschile è voluto) come minaccia, definirò politiche migratorie tese a chiudere, respingere, contenere, criminalizzare, così come delineate nei recenti "decreti sicurezza", e la qualità dei percorsi di accoglienza e inclusione non potranno che risentirne.

Non a caso, i decreti "sicurezza e immigrazione" (decreti legge 113/2018 e 53/2019), qui ricordati senza nessuna pretesa di completezza e esaustività, eliminano il permesso di soggiorno per motivi umanitari – seppur con alcune eccezioni nelle quali ricadono le cosiddette vittime di tratta⁵ – ledendo in modo grave il diritto di asilo e contribuendo allo smantellamento del sistema di accoglienza. Più nello specifico, quello che sta succedendo è che coloro che già avevano fatto richiesta di asilo, o ricorso rispetto a un diniego, non potranno più essere ospitate/i negli SPRAR – ora SIPROIMI – ma (in virtù di un provvedimento provvisorio) solo nei centri di prima accoglienza, già fortemente depotenziati dai tagli previsti dal Decreto Ministeriale del 20 novembre del 2018. Coloro, invece, che potranno godere della protezione speciale dovranno lasciare i centri di prima accoglienza e non potranno entrare in quelli di seconda, non di rado caratterizzati da progetti di qualità che prevedono accoglienza diffusa o strutture di piccole dimensioni.

³ <https://www.unhcr.it/risorse/statistiche> (ultima consultazione il 13.03.2020).

⁴ <https://italy.iom.int/it/notizie/nuovo-rapporto-oim-il-mediterraneo-sempre-piu-pericoloso-i-migranti> (ultima consultazione il 13.03.2020).

⁵ Le eccezioni riguardano i casi già previsti dagli articoli 18, 18bis e 22 co. 12 quater del decreto legislativo 286/98, vale a dire: protezione sociale, vittime di violenza domestica e grave sfruttamento lavorativo.

Tutto ciò implicherà inevitabilmente una riduzione dei posti dell'ex sistema SPRAR, ora esclusivamente rivolti a rifugiate/i e minori non accompagnate/i (Omizzolo 2019).

Lo spirito di contenimento e controllo dei provvedimenti legislativi in oggetto, diviene ancora più evidente laddove si legifera in favore del prolungamento dei tempi massimi di "detenzione" nei CPR da 90 a 180 giorni, o dove si prevede la revoca della cittadinanza in caso di reati gravi solo per i/le cittadini/e originariamente stranieri/e. Quest'ultimo articolo ha sollevato dibattiti accesi e contrarietà, in quanto lede il principio di uguaglianza nonché il carattere unitario della cittadinanza, e introduce di fatto gerarchie tra cittadine/i che non godranno degli stessi diritti.

In estrema sintesi, il processo di costruzione sociale del migrante come minaccia sta avendo come esito l'erosione di alcuni diritti fondamentali, con ricadute importanti sulla qualità del sistema di accoglienza. La retorica della sicurezza, alimentata dall'invenzione di un'invasione, si sta traducendo in insicurezza per molte/i o, in altre parole: «Un preteso diritto alla sicurezza, che si fonda sul presupposto strumentale e discriminatorio della configurazione del migrante come problema di sicurezza pubblica, annulla la sicurezza dei diritti» (Algotino 2018: 187-188).

SCHIAVE, VITTIME O MIGRANTI? SULL'ARBITRARIETÀ DELLE DEFINIZIONI

Finora abbiamo riflettuto sugli esiti del cortocircuito tra retoriche pubbliche e politiche migratorie sul sistema di accoglienza, soffermandoci sulla distanza tra immaginari e dati di realtà, dando forse per scontato il fatto che le definizioni di chi sia migrante e chi no sono sempre arbitrarie, convenzionali e, dunque, mutevoli (Dobson *et al.* 2001; Zanfrini 2004).

Non tutte le persone che si muovono nello spazio per costruirsi una vita altrove sono considerate migranti. Questo perché le migrazioni sono processi sociali (Massey 2002; Zanfrini 2004; Ambrosini 2011) nella cui definizione entrano in gioco criteri geo-politici, economici e di classe che fanno sì che ai nostri occhi risulti migrante solo chi arriva povero da un paese considerato in via di sviluppo (Ambrosini 2014; Omizzolo 2019). Non è migrante il/la professionista qualificata del Nord del mondo, ma nemmeno l'africano ricco.

L'uomo straniero, come abbiamo visto, è protagonista dell'immaginario dell'invasione, mentre le donne scompaiono come sempre sullo sfondo e sono generalmente percepite come meno minacciose degli uomini

(Ambrosini 2004). Tuttavia, benché più "accettate", rimangono anch'esse generalmente confinate in ruoli subalterni riferibili alle dimensioni più tradizionali della femminilità (Abbatecola 2005a): *Nannies, Maids and Sex Workers*, come recita il sottotitolo di un celeberrimo libro a cura di Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild (2002), epurato nella versione italiana nel più "casto" *Tate, colf e badanti*.

Difficile dire se l'epurazione della parola "lavoratrici sessuali" sia avvenuta per ragioni di "pudore" e/o per convenienza editoriale, certo è che nel dibattito, accademico e non, le donne straniere che lavorano nei mercati del sesso sono definite vittime, schiave, prostitute, difficilmente migranti (Abbatecola 2010, 2018a).

Proviamo dunque a rimanere sul filo delle retoriche discorsive.

Il termine "vittima" è spesso al centro di scontri accesi, difficilmente costruttivi, sui quali non ci soffermeremo per ragioni di spazio. Ci limiteremo qui a segnalare il fatto che definire le donne sfruttate semplicemente come "vittime" tende a restituire un'immagine di passività che non permette di cogliere la complessità e la porosità dei confini tra coercizione e agency (Abbatecola 2018b). Anche in gravi condizioni di sfruttamento, infatti, le migranti pongono in essere strategie di resilienza, quando non di resistenza, e la stessa adesione a percorsi "a rischio" può nascere dal desiderio di realizzare un progetto migratorio.

Un altro termine che pone qualche elemento di criticità è "schiave".

Non tutte le migranti che lavorano nei mercati del sesso sono sfruttate, ma molte lo sono e a volte la brutalità delle forme di sfruttamento, che non di rado implica violenza sessuale, torture e minacce, omicidi esemplari, spiega il frequente ricorso alla metafora della "schiavitù" o "moderna schiavitù". Del resto è facile cadere nella tentazione di ricorrere a questa metafora pensando alle molte, quasi indicibili, violenze che ricorrono nei racconti partecipati delle giovani donne quando si fa ricerca sul campo (cfr. Abbatecola 2005b, 2006, 2018a). Tuttavia, avverte la collega inglese Julia O'Connell Davidson (2008) in uno scritto di qualche anno fa, il paragone con il commercio transoceanico delle/i schiave/i africane/i, che ha segnato drammaticamente la storia occidentale tra il quindicesimo e il diciannovesimo secolo, appare debole sotto diversi aspetti. In primo luogo, le/gli africane/i di allora venivano portate/i con la forza in società nelle quali la schiavitù godeva di un chiaro riconoscimento giuridico, e il loro status di schiave/i, di conseguenza, era considerato legittimo. Viceversa, le persone straniere sfruttate oggi nei mercati occidentali lo sono in violazione alle norme di diritto locale e internazionale.

Un'altra differenza fondamentale tra la tratta delle/i schiave/i del passato e lo sfruttamento contemporaneo delle persone migranti, sempre secondo Julia O'Connell Davidson (Ibidem), consiste nel fatto che le/gli schiave/i africane/i non desideravano emigrare verso il "nuovo mondo", o quantomeno non si attivavano in questo senso, ma erano persone "prelevate" con la forza dai loro contesti, sradicate, separate con violenza dai luoghi di origine e dagli affetti ai quali difficilmente si sarebbero potute ricongiungere, anche in virtù delle difficoltà nei collegamenti e nelle comunicazioni dell'epoca. Le attuali "vittime" di tratta, viceversa, sono migranti che avevano ottime ragioni per scegliere di emigrare, motivazioni non solo legate al desiderio di perseguire per sé e per la famiglia rimasta a casa migliori guadagni, ma anche all'insicurezza legata a situazioni di conflitto e/o a sistematiche violazioni dei diritti umani (Alpes 2008).

Le persone africane sfruttate nei campi di cotone nel diciannovesimo secolo nel sud degli Stati Uniti erano schiave/i, mentre le giovani donne straniere sfruttate nei mercati del sesso contemporanei sono migranti. Tuttavia, come già accennato, le donne straniere che vendono prestazioni sessuali sono descritte, nelle rappresentazioni prevalenti, come *prostitute*, *vittime*, *schiave*, difficilmente come *migranti* e, raramente, gli studi sul tema sono inclusi nell'ambito del più generale discorso sulle migrazioni (Bimbi 2001; Abbatecola 2005a, 2010, 2018a; Serughetti 2013).

A uno sguardo superficiale, questo tema del linguaggio potrebbe apparire ozioso, quasi un vezzo intellettuale. In realtà, sappiamo che le parole scelte costruiscono non solo il pensiero e l'immaginario collettivo, ma possono anche avere ricadute non leggere sulla realtà e, in questo caso, sulle politiche. Se descrivo le nigeriane che lavorano sulle nostre strade come schiave costrette a prostituirsi legittimerò, ad esempio, la logica dei rimpatri assistiti, i quali, lungi dal "salvarle", pongono di fatto fine a progetti migratori costruiti con sacrificio.

Un'ultima criticità, a nostro parere, presente nel dibattito nazionale e internazionale sulla cosiddetta tratta delle donne a fini di sfruttamento sessuale, è l'uso quasi esclusivo della retorica dei diritti umani in riferimento alla violenza agita sulle donne migranti in regime di sfruttamento.

È chiaro che la violenza esperita in alcuni settori dei mercati del sesso è una violazione dei diritti umani, ma definirla solo così induce a non accorgersi che non c'è poi tanta differenza tra ciò che succede nei mercati del sesso e le pervasive forme di violenza di genere che attraversano in potenza le biografie di tutte le donne.

Ricordo⁶ di essermi accorta di tutto ciò quasi all'improvviso, dopo anni, rileggendo per l'ennesima volta alcune delle testimonianze raccolte nel progetto Europeo ETTS⁷ nella quale una ragazza raccontava di aver vissuto in un clima nel quale sapeva di dovere stare attenta a qualunque piccolo dettaglio, perché la violenza sarebbe potuta esplodere per qualunque pretesto... cosa mi ricordava? Non era forse un meccanismo molto simile a quello che le operatrici dei Centri Antiviolenza chiamano "meccanismo del camminare sulle uova", riferendosi alle mogli-conviventi che vivono nella paura che la violenza possa esplodere per un mancato sorriso, per un pasto non gradito o per un banale ritardo? Da quel momento ho riletto anche le altre testimonianze con occhi diversi. La ragazza che piangeva mentre il cliente continuava... "stupro". La donna alla quale concedevano solo pochi euro al giorno, sufficienti solo per comprare le sigarette... "violenza economica". Il poliziotto che raccontava di una ragazza nigeriana alla quale era stato tolto lo scalpo... proprio come accaduto alle tante ex-fidanzate, ex-mogli, ex-amanti "sfigurate con l'acido o bruciate". L'operatrice che ci spiegava come alcuni sfruttatori filmassero la donna sfruttata mentre lavorava con il cliente, minacciandola di mandare il video alla famiglia... "sextortion", esattamente come nel caso della "fidanzatina" ricattata per "quelle foto sconvenienti". Cambiano i contesti, ma la violenza è la stessa e trae nutrimento dai medesimi modelli culturali, da come la società definisce femminilità, mascolinità e i rapporti di potere tra i generi.

L'invito, dunque, è di cominciare a chiamare violenza di genere anche la violenza agita nei confronti delle donne migranti sfruttate nei mercati del sesso, perché ciò ci consentirebbe un cambio di prospettiva, ci permetterebbe di vedere ciò che solitamente sfugge al nostro sguardo e di riconoscere che quella violenza non è violenza "Altra" che riguarda "Altre" donne e "Altre" culture, qualcosa che non ci riguarda, ma è quella stessa violenza con la quale prima o poi, seppur con gradazioni differenti, tutte noi dobbiamo fare i conti. Questo cambio di prospettiva potrebbe avere delle ricadute positive anche sulla qualità dell'organizzazione del sistema di accoglienza trasformando, ad esempio, il raccordo con i Centri Antiviolenza da contestuale a sistemico.

⁶ Abbandoniamo per un attimo l'uso del "noi" per riportare una riflessione situata dell'autrice del paragrafo, fermo restando che tutto l'impianto complessivo del contributo è frutto di un lavoro condiviso.

⁷ ETTS: Progetto Europeo di ricerca su tratta e turismo sessuale. La ricerca è stata condotta tra Italia, Brasile, Spagna e Romania, per un totale di 105 interviste.

IL CORTOCIRCUITO TRA POLITICHE, STRATEGIE
DEI RACKET E PERCORSI DI INCLUSIONE: IL CASO
DELLE EX ART.18 DEL T.U. 286/98

Come abbiamo avuto modo di sottolineare, il tipo di rappresentazione del fenomeno migratorio e le retoriche discorsive sono legate a filo doppio alla definizione delle politiche e degli interventi, sia in termini legislativi sia di traduzione operativa all'interno dei servizi. Ciò contribuisce a stabilire quanto questi siano da considerarsi prioritari e quali forme debbano assumere, e a promuovere o, al contrario, ostacolare percorsi di accoglienza ed inclusione. A nostro parere questo innescherebbe la manifestazione di un cortocircuito tra i tre elementi, tra loro connessi circolarmente: politiche migratorie, strategie adottate dai racket e, inevitabilmente, efficacia degli interventi stessi. Per meglio comprendere come tali premesse teoriche si manifestino poi sul piano pratico ed operativo, ci baseremo sui risultati di una ricerca finalizzata ad aggiornare il quadro del contesto del fenomeno della tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale in Liguria. Condotta tra la fine del 2017 e il 2019 nell'ambito del progetto «HTH Liguria: Hope this Helps – Il sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento», questa ricerca ci ha permesso di incontrare ed intervistare figure professionali⁸ che, a vario titolo, avessero avuto modo di intercettare il fenomeno della tratta, come, ad esempio: operatrici/tori dei servizi antitratta, dei CAS, dei percorsi di inserimento socio-lavorativo, ma anche esponenti delle forze dell'ordine.

La definizione delle donne coinvolte nella tratta a fini di sfruttamento sessuale come "vittime", ad esempio, nonostante la rilevata problematicità del termine, ha comunque permesso la definizione di, e l'accesso a, percorsi di accoglienza ed inclusione in qualche modo virtuosi, seppur non privi di limiti. È questo il caso del cosiddetto articolo 18 (art.18 del T.U. 286/98), di cui ricorderemo brevemente le caratteristiche principali. L'articolo, inserito nel Testo Unico della nota legge Turco-Napolitano, rappresentava un tentativo di risposta a una presa di consapevolezza circa l'esistenza di donne straniere sfruttate nei mercati del sesso, all'epoca particolarmente visibile sulle strade e rappresentata da una preponderante presenza di ragazze provenienti dall'Albania e dalla Nigeria. Uno dei principali elementi di novità dell'articolo è l'introduzione della concessione di un permesso di soggiorno per motivi umanitari e la possibilità di accedere a percorsi di protezione e integrazione sociale, previa richiesta del procuratore della Repubblica.

Come recita l'articolo, la norma prevede che il questore rilasci un permesso di soggiorno della validità di sei mesi, rinnovabile poi per un anno o per periodi maggiori per motivi di giustizia o umanitari:

allo straniero sottoposto a violenza o grave sfruttamento, quando vi sia pericolo per la sua incolumità per effetto del tentativo di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione criminale o delle dichiarazioni rese in un procedimento penale.

Tale permesso garantisce l'accesso ai servizi socio-assistenziali e allo studio, nonché lo svolgimento di lavoro subordinato. La presenza di quest'ultimo elemento permetterebbe di rinnovare il permesso per la durata del rapporto lavorativo, mentre in caso di disoccupazione di convertirlo in permesso di soggiorno per attesa occupazione.

Altra caratteristica peculiare introdotta dal provvedimento riguarda la previsione di due distinti tipi di percorso per l'ottenimento del permesso di soggiorno: uno giudiziario, nel caso la persona coinvolta nel fenomeno di tratta a fini di sfruttamento decida di denunciare gli sfruttatori, e uno che prevede che, indipendentemente dall'esistenza di un procedimento penale a carico della rete criminale, enti pubblici o privati riconosciuti che assistono la persona possano chiedere alla Questura il rilascio del permesso di soggiorno a causa di una situazione di violenza o di intimidazione nei confronti della persona.

Gli strumenti a disposizione per la traduzione operativa della norma vanno dall'accoglienza in strutture dedicate, al sostegno medico, psicologico e legale, all'offerta di formazione professionale e di borse lavoro. È inoltre prevista la possibilità del rimpatrio assistito, elemento, questo, particolarmente problematico e controverso, come abbiamo già avuto modo di sottolineare.

A seguito dell'ingresso nell'Unione Europea di paesi quali Romania e Bulgaria, si è poi proceduto ad un aggiustamento della norma, ai fini di garantire anche alle persone sfruttate provenienti dai Paesi neo-comunitari l'accesso ai programmi di protezione sociale di cui all'art. 18. Con il decreto legge 300/2006 che introduce il comma 6bis dell'art. 18 del T.U. Immigrazione 286/98, si dichiara che qualunque soggetto, anche appartenente ad uno Stato membro (dunque anche l'Italia) che si trovi in una situazione di pericolo grave ed attuale, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall'articolo 380 del Codice di procedura penale, ha diritto ad accedere ai programmi di assistenza e di integrazione sociale.

⁸ 29 il numero totale di persone intervistate.

L'esempio dell'ex art.18, considerato da operatrici e operatori intervistate/i come un buon punto di partenza, seppur imperfetto e "premiante", è, a nostro parere, emblematico del corto-circuito cui abbiamo fatto riferimento: indicativamente dal 2008, i progetti di protezione sociale legati all'ex-articolo 18, hanno subito una battuta d'arresto, derivante da un lato dai tagli consistenti a livello di fondi nazionali – resi ancora più severi dall'impossibilità degli enti locali di sopperire a tali mancanze a causa della crisi economica – e, dall'altro, dalle trasformazioni dei processi migratori e dei racket, dal carattere mutevole e adattabile, primo fra tutti quello nigeriano.

Vediamo dunque, nel dettaglio, in che modo tale cortocircuito abbia effettivamente portato a un depotenziamento dell'art.18, a partire dalla riduzione consistente dei finanziamenti, così come illustrati da una testimone privilegiata:

Ricordo che la riduzione dei finanziamenti è avvenuta gradualmente nel tempo. In Liguria è stato determinante il criterio inserito nei bandi Ministeriali (mi sembra a partire dal 2006) per il finanziamento dei progetti che legava il tetto massimo di finanziamento in modo proporzionale alla popolazione residente sul territorio [...] nonostante il fenomeno della tratta non avesse nulla a che vedere con il numero di residenti. Poi dal 2012 circa, a causa dei tagli di bilancio attuati dal Governo, la Provincia non fu più in grado di cofinanziare i progetti con fondi propri, ma il cofinanziamento veniva contabilizzato in ore lavoro del personale dipendente (i bandi prevedevano un cofinanziamento dell'Ente proponente pari al 30% del costo complessivo del progetto). Questo naturalmente ha significato una riduzione del 30% dei fondi a disposizione per le attività concrete volte al sostegno delle vittime. In una interrogazione [...] si parla di una riduzione dei finanziamenti, tra il 2013 e il 2014, da 8.800.000 a 3.800.000 euro (ex responsabile dell'Ufficio Pari Opportunità e Politiche Sociali della Provincia di Genova).

I tagli dei finanziamenti alla rete antitratta, a cui abbiamo fatto riferimento, hanno prodotto una consistente riduzione del numero di posti disponibili nelle case rifugio dedicate, così come dei servizi di unità di strada, incidendo profondamente sia sulla possibilità di intercettare potenziali donne sfruttate sia di offrire percorsi di protezione e uscita, mettendo così fortemente sotto pressione le strutture dedicate ancora presenti. Nel caso del territorio genovese, ad esempio, la disponibilità di posti letto risultava inadatta a soddisfare le richieste di accoglienza avanzate dalle altre zone della regione. Allo stesso modo, ove riattivate, le unità di strada venivano percepite da operatrici e operatori come operanti per un numero di ore insufficiente, ostacolando la pos-

sibilità di intercettare le donne presenti sulla strada ed informarle sulle possibilità offerte dall'art.18:

c'è di nuovo l'unità di strada ma è un'unità di strada con poche ore, con poca disponibilità, con poco di tutto, come sono i servizi in generale eh per carità, ma i servizi quelli un pochettino più di bassa soglia sono quelli che ne risentono di più perché si occupano proprio di quei target, perché per strada chi incontri? Incontri la ragazza nigeriana sfruttata, incontri la trans, incontri la minore rumena e l'adulta albanese, tanto per dire [...] le albanesi che sono meno, sono meno intercettabili perché quei servizi che si occupano di quella roba lì, sono diventati a loro volta dei non servizi, o perché chiusi o perché ridotti (educatrice antitratta, Genova).

Le donne vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale sarebbero, nelle parole dell'educatrice, un target non prioritario per quanto concerne le linee di finanziamento in un contesto di crisi diffusa dei servizi e, soprattutto, di chiusura, tanto simbolica quanto politica, nei confronti dei soggetti migranti.

Per meglio comprendere la dinamica che abbiamo definito di "cortocircuito" è però necessario prendere in considerazione anche gli importanti cambiamenti riguardanti i processi migratori. Le retoriche discorsive orientate al respingimento e alla criminalizzazione del soggetto migrante si sono accompagnate, nel tempo, a politiche coerenti con tale impianto. La centralità assunta dalla rotta libica e la gestione degli arrivi, indirizzati in strutture quali i CAS e gli SPRAR, hanno influenzato le dinamiche interne del racket nigeriano che si è insinuato nei percorsi di accoglienza per richiedenti asilo. Questa strategia ha permesso al racket di trarre vantaggi consistenti dai percorsi di accoglienza e di rendere meno appetibile per le donne coinvolte nei fenomeni di tratta e sfruttamento sessuale il percorso dell'art.18.

Il sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal D.Lgs. 113/18), offriva infatti la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio attraverso la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico. Non solo, tale sistema garantiva l'accesso a strutture che fornivano vitto, alloggio, assistenza medico-sanitaria e pocket money, senza però limitare, come nel caso dei progetti ex art. 18, la libertà delle ragazze, nonché permettendo spesso la convivenza di maman e ragazze sfruttate all'interno della stessa struttura.

L'art. 18 prevede una serie di restrizioni e un tipo di intervento molto più approfondito. Diventa più difficile per le donne, soprattutto nei territori come il nostro, in cui è richiesta la denuncia e non solo la dichiarazione di sfruttamento. Lo è sempre stato in realtà; i territori dove era

richiesta la denuncia avevano meno adesioni degli altri. In questo momento però è ancora meno incisivo come risultato (Unità di strada, La Spezia).

La possibilità di ottenere dei permessi temporanei con meno restrizioni, dunque, ha amplificato le criticità già presenti nell'art. 18, come sottolineano le testimonianze che seguono:

Questa nuova condizione in cui si riescono ad ottenere i documenti per altre vie ha diminuito, almeno per noi, in maniera drastica l'adesione all'art. 18. Ci è capitato in diverse occasioni di incontrare ragazze con documenti di attesa per il rilascio di visto internazionale o per protezione umanitaria senza però aver aderito all'art. 18. Hanno avuto accesso ai benefici del nuovo inserimento, delle nuove procedure per poi, in realtà, lavorare sulla strada, senza usufruire realmente delle opportunità che possono essere offerte ai profughi (Unità di strada, La Spezia).

Il fatto problematico è che noi rischiamo di dare un pacchetto pronto, un pacchetto già fatto [...] adesso arrivano perché molto probabilmente sono le stesse madame che le dicono "vai nel CAS, fai la richiesta di asilo, una volta che hai la richiesta di asilo continui per un anno a fare la tua cosa (educatrice, Imperia).

Secondo le testimonianze da noi raccolte, le ragazze, inoltre, avrebbero effettuato un calcolo costi-benefici in termini di durata dei documenti concessi a seconda del percorso intrapreso:

L'articolo 18 non viene più utilizzato [...] il fatto che [con l'articolo 18] diano 2 anni è vergognoso secondo me, bisognerebbe insistere e su questo penso che la nostra commissione l'abbia capito perché 2 anni cosa vuole dire? che da qua a 2 anni se non hanno un permesso di lavoro dove vanno? che fine fanno? cioè i 5 anni (per i richiedenti asilo) ti danno la possibilità di dargli più protezione no? (operatrice CAS, Imperia).

Il funzionamento del racket nigeriano, per definizione un tipo di racket "non antisistema" (Abbatecola 2006), capace di integrarsi e trarre beneficio dal sistema di accoglienza delle/dei richiedenti asilo, ha dunque creato una sovrapposizione, difficile da cogliere, tra la figura della richiedente asilo e quella della vittima di tratta, andando a depotenziare l'efficacia delle strategie fino ad allora adottate.

Per le operatrici e gli operatori dei CAS intervistate/i, la mancanza di formazione specifica sulle dinamiche legate al fenomeno ha inoltre permesso che talvolta gli indicatori di sfruttamento passassero sottotraccia.

A questo si aggiunga una certa difficoltà a intercettare migranti sfruttate non nigeriane; il ruolo centrale

assunto dalle commissioni Territoriali, dai CAS e dagli SPRAR nell'identificare le possibili donne coinvolte nello sfruttamento e nel proporre ed attuare gli interventi di uscita, rischiava infatti di escludere dagli interventi, seppur in modo involontario e indiretto, le donne provenienti, ad esempio, dall'Est Europa o dalla Cina.

L'effetto delle politiche e dei cambiamenti nei processi migratori è stato altrettanto incisivo sulle donne coinvolte nei racket di sfruttamento sessuale est-europei. Nel caso delle donne rumene, per esempio, l'ingresso del paese nell'Unione Europea ha facilitato l'attraversamento legale dei confini. Altresì rilevante il progressivo aumento dell'indoor e dell'utilizzo di piattaforme internet che ha reso più complesso il sistema di intercettazione:

[le ragazze dell'est] lavorano prevalentemente in appartamenti, dislocati in ogni posto della città perché vai su internet e fai tutto (poliziotto 2, Genova).

Un aspetto significativo che potrebbe almeno in parte spiegare la progressiva disaffezione delle donne coinvolte nello sfruttamento verso i percorsi di protezione sociale ex-articolo 18, specie quando vincolati all'obbligo di denuncia, è collegato alle nuove modalità coercitive delle reti criminali, le quali avrebbero compreso già da tempo i vantaggi, anche economici, che derivano dallo sfruttamento di migranti consenzienti. Le strategie coercitive adottate appaiono oggi caratterizzate da modalità più sottili, basate spesso su meccanismi di manipolazione psicologica, e le donne sembrerebbero riconoscersi sempre meno nell'etichetta di "vittima" avendo spesso aderito, con gradi di consapevolezza differenti, a progetti migratori comprendenti lo sfruttamento nei mercati del sesso (cfr. Abbatecola 2018b).

Nel caso delle donne nigeriane, ad esempio, l'ambivalenza nei confronti della madame e, più in generale, della propria comunità, sia nel paese di origine che in Italia, può influire in modo estremamente accentuato sia sulla scelta di intraprendere un percorso di uscita che, una volta avviato, sul tipo di esito:

i reticoli etnici nigeriani, contengono elementi di ambivalenza. Il gruppo è quello che ti porta sulla strada e che ti sfrutta, ma al contempo il gruppo è quello che ti sostiene dopo, anche se in verità non sembra esserci una scissione chiara tra prima e dopo in termini di relazionalità [...] come abbiamo visto, una delle strategie vincenti del racket nigeriano è quella di costruire un sofisticato meccanismo di sfruttamento consensuale non privo di elementi di riconoscenza, il che induce a non tagliare necessariamente i ponti con il gruppo originario di riferimento (Abbatecola 2006: 84).

A questo si aggiunga il fatto che, in molti casi, per le famiglie d'origine il coinvolgimento delle donne nei

mercati del sesso rappresenta uno strumento, un mezzo di mobilità sociale (Monzini 2002; Cabras 2015; Abbatecola 2018a).

Coercizione e agency, dunque, possono convivere, nonostante le retoriche discorsive spesso manchino di cogliere tali zone grigie in quanto percepite come incoerenti rispetto ai modelli culturali dominanti. La questione non è di poco conto: come posto al centro di questo contributo, tanto più le retoriche discorsive si discostano dal cogliere determinate caratteristiche e si basano su assunti rigidi e binari, quanto più le politiche ad esse collegate risulteranno inefficaci.

Intervenire su un fenomeno tanto mutevole quanto quello dello sfruttamento nei mercati del sesso implica, dunque, che gli interventi e i percorsi di fuoriuscita, accoglienza ed inclusione tengano conto delle complessità che lo caratterizzano, e che si ripensino categorie e modelli di riferimento.

CONCLUSIONI

Le retoriche discorsive e le politiche, ancorate ai modelli sociali dominanti, definiscono i contorni dei fenomeni, non solo a livello di percezione sociale, ma anche stabilendo quanto un tipo di intervento sia da considerarsi prioritario o meno e quali direzioni questo debba intraprendere. Le politiche di contrasto, gestione e approccio sia alle migrazioni in generale che allo sfruttamento nei mercati del sesso in particolare, definiscono specifiche strategie di intervento la cui efficacia dipende sia dal grado di consapevolezza e conoscenza delle zone grigie e dei coni d'ombra del fenomeno in esame, sia dal tipo di risposta e dalle strategie di adattamento implementate dai racket dediti allo sfruttamento sessuale. Il depotenziamento dei percorsi di uscita dalla tratta, così come previsti dal c.d. ex art.18, sarebbe diretta conseguenza di politiche orientate a definire come prioritari gli interventi tesi a respingere e criminalizzare le persone migranti, con pesanti ricadute sia dal punto di vista dell'erosione progressiva dei finanziamenti ai servizi sia delle risposte adottate dai racket, estremamente reattivi nell'implementare strategie creative di sopravvivenza. Il racket nigeriano ha confermato la sua capacità di adattamento e il suo carattere non-antisistema, insinuandosi nella rotta libica e nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo, che garantiva alle ragazze un maggior grado di libertà di movimento, una qualità di vita superiore rispetto al passato e l'accesso facilitato a permessi temporanei più duraturi. Nel caso delle donne provenienti dall'Est Europa, gli sfruttatori hanno invece tratto beneficio dalla maggior facilità di circolazione e movimen-

to delle persone grazie all'ingresso dei paesi d'origine nell'Unione Europea adottando, al contempo, strategie di assoggettamento più sottili finalizzate ad ottenere dalle donne coinvolte una maggiore propensione ad accettare lo sfruttamento. In entrambi i casi, dunque, l'intervento specifico ha perso di efficacia proprio all'interno di una relazione circolare tra i tre elementi fino ad ora indicati.

Vorremmo inoltre sottolineare che, se è vero che il cortocircuito tra politiche, strategie dei racket ed efficacia degli interventi ha un profilo (trans)nazionale, le sue ricadute assumono contorni specifici e variabili da territorio a territorio. La presenza di reti consolidate, seppur informali, tra attori pubblici e privati, il numero di servizi disponibili, la condivisione di saperi e pratiche multidisciplinari incidono profondamente sul tipo di risposta ai bisogni emersi. Nel caso ligure, ad esempio, il territorio appare particolarmente disomogeneo, con profonde disparità di risorse e competenze presenti nelle diverse aree e con un sistema antitrattra che mostra, anche sul piano regionale, i segni di affaticamento registrati su quello nazionale.

La fase finale della raccolta dei dati su cui si basa il presente contributo (2018-2019), vedeva operatori ed operatrici in una situazione di attesa ed incertezza circa gli effetti che avrebbe avuto sul fenomeno della tratta a fini di sfruttamento sessuale il decreto sicurezza (decreto legge n. 113 del 2018 convertito in Legge 1 dicembre 2018, n. 132). Secondo Algostino (2018) il decreto, in continuità con gli interventi precedenti, fonda il tipo di intervento sul consolidamento della sovrapposizione tra i concetti di sicurezza e immigrazione, ovvero, sulla criminalizzazione del soggetto migrante. Alle preoccupazioni riguardanti le conseguenze di quello che veniva percepito come un ulteriore processo di marginalizzazione dei soggetti migranti, le persone intervistate affiancavano un grande interrogativo sugli eventuali effetti di tale intervento sul ricorso all'ex art. 18. Tra le ipotesi avanzate da operatrici ed operatori vi era infatti quella secondo la quale quanto descritto precedentemente circa le sorti del sistema di accoglienza e degli SPRAR avrebbe potuto far ritrovare centralità ai tradizionali percorsi di protezione sociale, in quanto unica possibilità di inclusione per le donne coinvolte nei racket. A detta delle persone intervistate, dunque, lo smantellamento e la riorganizzazione di servizi e strutture quali SPRAR e CAS, avrebbe potuto incidere sulla valutazione costi-benefici effettuata dalle donne. Al momento, non è possibile sciogliere questo interrogativo ma è interessante riportare i dati più recenti presentati dalle unità di strada⁹: la presenza su strada di donne nigeriane coinvolte nei mer-

⁹ Unità di Strada e di Contatto Italiane, Numero Verde Nazionale Anti-Tratta, gennaio 2020.

cati del sesso sembrerebbe diminuita. Si potrebbe dare adito ad interpretare tale contrazione come una diretta conseguenza dell'applicazione della L. 132/2018. A un esame più attento, tuttavia, andrebbe sottolineato come tale flessione sia stata registrata già a partire dal 2017, dunque precedentemente all'entrata in vigore del Decreto Salvini, e come il dato non equivalga necessariamente ad una reale diminuzione delle donne coinvolte nella tratta a fini di sfruttamento sessuale. Piuttosto, potrebbe indicare semplicemente una maggiore difficoltà ad intercettarle – proprio come nel caso delle donne dell'Est Europa – in conseguenza di nuove strategie adottate dal racket (prostituzione indoor, annunci e contatti su piattaforme), con il rischio di rendere ulteriormente complessa l'implementazione degli interventi di uscita dallo sfruttamento e di quelli di inclusione sociale. Un'altra ipotesi avanzata da alcune/i operatrici/tori vede nella diminuzione di presenze sulle nostre strade un indicatore di possibili cambi di rotta e di destinazioni finali.

È presto per fare un bilancio. Il nostro auspicio è di aver comunque contribuito a porre luce su alcuni cortocircuiti all'origine delle criticità attuali dei percorsi di protezione sociale delle migranti sfruttate nei mercati del sesso, e a mettere in rilievo la necessità di allenare lo sguardo a un approccio critico verso categorie e definizioni nell'analisi di un fenomeno complesso in continuo divenire.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E. (2005a), *L'alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta*, in «Polis», XIX, 1: 31-57.
- Abbatecola E. (2005b), *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Fratelli Frilli, Genova.
- Abbatecola E. (2006), *L'Altra donna. Prostituzioni straniere in contesti metropolitani*, FrancoAngeli, Milano.
- Abbatecola, E. (2010), *Gli scenari delle prostituzioni straniere: introduzione*, in «Mondi Migranti», 1: 31-45.
- Abbatecola E. (2012), *Globalizzazione e prostituzioni migranti*, in Cipolla C. e Ruspini E. (a cura di), *Prostituzioni visibili e invisibili*, FrancoAngeli, Milano.
- Abbatecola E. (2018a), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Abbatecola E. (2018b), *Quella sottile linea tra coercizione e consenso. Il caso della tratta delle travesti brasiliane*, in «Mondi Migranti», 1: 201-220.
- Algotino A. (2018), *Il Decreto «Sicurezza e Immigrazione» (Decreto Legge n.113 del 2018). Estinzione del diritto di asilo, repressione del dissenso e disuguaglianza*, in «Costituzionalismo.it», 2: 165-199.
- Alpes M.J. (2008), *The Traffic in Voices: Contrasting Experiences of Migrant Women in Prostitution with the Paradigm of Human Trafficking*, in «Human Security Journal», 6: 34-45.
- Ambrosini M. (2004), *La terza fase dell'immigrazione genovese*, in Ambrosini M., Erminio D., Ravecca A. (a cura di), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli, Genova.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella Editrice, Assisi.
- Ambrosini M. (2017), *Migrazioni*, Egea, Milano.
- Ambrosini M. (2019), *Prefazione*, in Omizzolo M., *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*, Meltemi, Roma.
- Bimbi F. (2001), *Prostituzione, migrazioni e relazioni di genere*, in «Polis», XV, 1: 13-34.
- Cabras F. (2015), *Il racket della prostituzione nigeriana a Torino e Genova. Strutture, strategie e trasformazioni*, in «Polis», XXIX, 3: 365-390.
- Cornice A. (2019), *Scenari normativi in materia di immigrazione dopo il decreto sicurezza*, Inapp Paper n. 19, INAPP, Roma.
- Di Fraia G., Risi E. (2018), *Sbarchi mediatici. Pratiche di consumo mediale e rappresentazioni socio-narrative del fenomeno migratorio*, in «Mediascapes journal», 11: 95-120.
- Dobson et. al. (2001), *International Migrations and the United Kingdom: Recent Patterns and Trends*, Home Office Research, Development and Statistics Directorate, London.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di) (2002), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Favilli C. (2019), *Il Re è morto lunga vita al Re. Brevi note sull'abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari*, in «Rivista di Diritto Internazionale», 102(1): 164-171.
- Massey D. S. (2002), *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in Colombo A. e Sciortino G., *Stranieri in Italia: assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna.
- Monzini P. (2002), *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma.
- O'Connell Davidson J. (2008), *Trafficking, Modern Slavery and the Human Security Agenda*, in «Human Security Journal», 6: 8-15.
- Omizzolo M. (2019), *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*, Meltemi, Roma.
- Serughetti G. (2013), *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*, Ediesse, Roma.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.



Citation: S. Tusini (2020) Migrazione, inclusione, sicurezza: un profilo di rischio per il nostro paese. *Società Mutamento Politica* 11(21): 123-137. doi: 10.13128/smp-11949

Copyright: © 2020 S. Tusini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Migrazione, inclusione, sicurezza: un profilo di rischio per il nostro paese

STEFANIA TUSINI

Abstract. The essay aims to connect issues related to inclusion and security by examining the Italian case in which, in the face of poor inclusion policies, there is the absence of significant terrorist attacks. This peculiarity has raised several questions and will be discussed by looking at various factors that have probably protected the country and by evaluating the persistence of their effectiveness over time. In light of these considerations, the essay ends resuming the link between inclusion and security and outlining a risk profile for our country.

Keywords. Migration, inclusion, security, second generation migrants, homegrown, Islamist terrorism.

Adottare buone politiche di inclusione della popolazione con *background* migratorio rappresenta oggi come non mai un fattore non negoziabile per la costruzione di società multietniche pacifiche e tolleranti. I modelli escludenti e subalterni, adottati di fatto da molti paesi europei, hanno spesso generato comunità ripiegate su se stesse e non comunicanti, e casi di disallineamento dalle pratiche democratiche che hanno messo in pericolo la convivenza e la serenità di tutti i cittadini. In particolare ci si riferisce alla possibilità che i residenti con *background* migratorio, in assenza di canali efficaci per garantire loro una reale inclusione, vengano indotti a costruire identità e appartenenze alternative che possono finire col contrapporsi a quelle del paese «ospitante» (Portes, Rumbaut 2011).

Questo scenario si attaglia più verosimilmente alle cosiddette «seconde generazioni»¹ che, nate e/o cresciute in Occidente, maturano esperienze e aspirazioni differenti rispetto ai loro predecessori (vedi *infra*) e maggiormente allineate con quelle dei loro coetanei autoctoni, rispetto ai quali però mediamente possiedono meno mezzi e minori *life chances* (Appadurai 2007; Tusini 2014, 2015). La discrepanza tra una riuscita socializzazione cultural-consumistica (grazie alla quale vengono fatti propri i valori tipici del modello di vita occidentale) e una zoppicante integrazione socio-economica (che non fornisce mezzi adeguati a raggiungere tali fini) genera sentimenti di deprivazione relativa e possibile conseguente conflitto (Stouffer 1949; Merton 1949; Cohen 1955).

¹ La locuzione «seconde generazioni» verrà impiegata in tutto il saggio in senso non tecnico riferendosi in generale a individui in possesso di *background* migratorio nati e/o cresciuti nel paese «ospitante», con cittadinanza o meno.

A questo proposito, escludendo qualsivoglia approccio deterministico, le vicende cruente che in anni recenti hanno segnato altri Stati europei dovrebbero rappresentare un monito perché il nostro paese, che ha una parabola migratoria più arretrata e quindi possiede ancora margini di intervento, possa evitare gli stessi pericolosi errori (Gaudino 2018).

Per fare un solo esempio, secondo gli studiosi le violentissime rivolte che sconvolsero le *banlieues* francesi nel 2005 (evento spartiacque rispetto all'avvento dell'islamismo) erano del tutto laiche ed esprimevano richieste politiche orientate a ottenere reali opportunità di inclusione nella società francese² (cfr. Social Science Research Council 2005). È notorio infatti che nel 2005 nessuna rete jihadista abbia capeggiato le sommosse e non risulta che i partecipanti abbiano rivendicato la loro appartenenza etnica, né perpetrato azioni in nome dell'odio razziale (Roy 2005).

L'aver declassato quelle richieste politiche a questioni di ordine pubblico (il concetto di *heavy policing* può essere approfondito in Schneider 2014) ha scavato un vuoto che è stato rapidamente riempito da altre offerte politiche come quelle dell'IS, capace di offrire ai giovani *banlieusards* alternative identitarie e valoriali. Infatti, appena 10 anni dopo quegli eventi, all'indomani della scioccante sparatoria contro i giornalisti di *Charlie Hebdo*, Atran (2016a, 2016b) rilevava nelle periferie parigine una preoccupante e diffusa adesione ai valori dello Stato islamico e un'approvazione generalizzata anche delle azioni più feroci, come le decapitazioni di infedeli.

Questa ed altre esperienze indicano precisamente quanto sia indispensabile governare le migrazioni riconoscendo a tutto tondo la portata *politica* delle richieste di inclusione, prestando ascolto alle istanze emergenti dalla nazione migrante e approntando parimenti adeguate risposte politiche.

IL MODELLO ITALIANO DI INCLUSIONE: ALCUNI ELEMENTI DI RIFLESSIONE

L'Italia è un paese con scadenti politiche di inclusione. Il modello cui ci si ispira (ma in realtà non si potrebbe nemmeno considerarlo tale dato che una matrice generale non pare esistere e di fatto viene estrapolato analiticamen-

² I «figli dell'immigrazione» (francesi a tutti gli effetti) di fatto erano (e sono) oggetto di discriminazioni generalizzate: «a scuola, nelle condizioni abitative, nell'accesso ai diritti, nelle relazioni con le forze di polizia, nel mondo del lavoro, in alcuni aspetti del tempo libero (per esempio all'ingresso dei locali notturni) [...]. Abitano in quartieri poveri ed etnicizzati dove si trovano anche i loro istituti scolastici, i loro luoghi di svago, i loro universi associativi, religiosi e talvolta anche professionali» (Wihtol de Wenden 2004: 114-5).

te dall'intrico dei provvedimenti legislativi che regolano la materia) è ben lontano dalla «ragionevole integrazione» auspicata già vent'anni fa dalla *Commissione per le politiche di integrazione*³ e fondata su quattro principi di base: sicurezza reciproca e rispetto delle regole, integrazione piena per gli immigrati regolari, un pacchetto minimo di diritti umani garantiti agli immigrati irregolari, integrazione basata su pluralismo e comunicazione nel rispetto delle diversità, anche religiose (Zincone 2000).

Il sistema vigente è stato invece definito «assimilazionista di tipo escludente» (Guolo 2009), cioè un modello che, come quello francese, richiede agli stranieri di adeguarsi totalmente agli usi e costumi della società ospitante ma senza la contropartita di una rapida naturalizzazione. Infatti, mentre in Francia si diventa cittadini (stanti alcune condizioni) in una manciata di anni, da noi questo non è possibile. In Italia «questo multiculturalismo senza multiculturalità, [...] riprodotto nella sua versione priva di vantaggi sistemici e [...] rafforzato da un discorso pubblico intriso di retorica xenofoba e razzista, rischia di generare, in un futuro non troppo lontano, seri problemi» (ivi: 7). Inoltre, come è noto, il principio dello *ius sanguinis* viene applicato rigidamente e al momento, nonostante l'idea di una riforma si riaffacci periodicamente nell'arena politica, non si intravedono possibilità di modifica.

Del resto, se si guarda il posizionamento del nostro paese sugli indicatori Ocse/Eu⁴, l'inadeguatezza delle nostre politiche di inclusione emerge in tutta la sua evidenza (Ocse/Eu 2018).

Esaminando il livello di istruzione degli immigrati si nota come nell'area Ocse essi risultino sovra-rappresentati alle due estremità dello spettro dell'istruzione, quando invece nell'area Ue hanno maggiori probabilità di avere un livello di istruzione basso o molto basso rispetto ai nativi. In particolare, il 38% degli immigrati residenti nell'area Ocse e il 46% di quelli residenti nel-

³ Sembra davvero un altro paese quello nel quale circa 20 anni fa la medesima Commissione scriveva nel suo «Documento programmatico» che si poteva «ritenere ragionevole, per i prossimi anni, una forchetta che avesse come minimo un flusso di 50mila immigrati l'anno e come massimo un flusso di 80mila» (G.U. 215/1998). Oggi l'arrivo di un barcone contenente qualche centinaio di migranti viene affrontato addirittura come un problema di sicurezza nazionale.

⁴ Sulla base degli «indicatori di Saragozza» (European Commission, 2011; EU, Istat, Ministero dell'Interno, 2013) l'Ocse costruisce un indice di integrazione combinando indicatori collegati a dimensioni quali: numerosità e composizione della popolazione immigrata, istruzione e competenze linguistiche, partecipazione al mercato del lavoro, qualità del lavoro, povertà, condizioni abitative, salute e benessere, cittadinanza del paese ospitante, inclusione sociale, caratteristiche e consistenza dei giovani con *background* migratorio, risultati scolastici dei figli di immigrati, transizione scuola-lavoro (Ocse/Eu 2018).

la Ue ha un livello di istruzione basso o molto basso. Nella Ue questa quota diventa il 54% se si contano solo gli stranieri con provenienza extra-Ue e il 32% includendo solo gli immigrati recenti (<10 anni). In Italia queste quote peggiorano: gli immigrati con istruzione bassa/molto bassa sono il 58%; salgono al 66% se si contano solo gli immigrati extra-Ue e al 51% se si considerano solo gli immigrati recenti.

Per quel che riguarda il tasso di occupazione il totale degli immigrati italiani con basso livello di istruzione presenta quote in linea con i dati Ue (55%) e un po' più basse rispetto all'area Ocse (58%). Se si guarda invece il target con elevato livello di istruzione in Italia emerge una significativa difficoltà ad occupare questi profili (69% contro l'80% della Ue). Inoltre, gli stranieri arrivati da meno di 5 anni in Italia mostrano un tasso di occupazione del 40% (53% Ue) e quelli più stanziali (oltre 10 anni) del 63%, valore al di sotto del 66% raggiunto dalla media dei paesi Ue.

Di conseguenza, osservando i dati inerenti gli immigrati in condizioni di povertà relativa si vede come in Italia essi rappresentino il 38% della popolazione migrante contro il 30% della Ue e il 29% dell'area Ocse. Questa percentuale sale al 40% se si considerano solo gli immigrati con provenienza extra-Ue (33% media Ue). In aggiunta, gli indicatori italiani sulle condizioni abitative sono tra i peggiori. Le condizioni di sovraffollamento, per esempio, riguardano il 38% degli immigrati «italiani» contro il 17% della Ue; quota che sale al 41% considerando solo gli immigrati provenienti da paesi extra-Ue.

Gli unici indicatori in cui gli stranieri in Italia mostrano valori migliori della media Ue sono lo stato di salute e l'età media. Ciò è chiaramente legato al fatto che in Italia abbiamo una stragrande maggioranza di immigrati di prima generazione che risentono dell'«effetto migrante sano», condizione che poi si deteriora a causa «dei lavori usuranti a cui si sottopongono, delle precarie condizioni di vita, della lontananza dagli affetti e dalle reti di prossimità [...]. Il migrante sano rischia di diventare un migrante esausto» (Ambrosini 2018). Ciononostante ad oggi in Italia gli stranieri che giudicano almeno buono il proprio stato di salute sono il 74% contro il 68% media Ue e il 79% media Ocse.

Un altro indicatore che mostra dati pessimi per l'Italia riguarda l'acquisizione della cittadinanza tra gli immigrati residenti da almeno 10 anni: l'Italia compare agli ultimi posti della graduatoria della zona Ocse mostrando un misero 35% (contro un ben più consistente 59% della media Ue e 63% della zona Ocse).

Alcuni altri elementi spot possono aiutare a delinearne il quadro: il tasso di sovra-qualificazione degli immi-

grati in Italia è il 73% contro il 42% della media Ue; il tasso di proprietà dell'abitazione è il 20% contro il 24% della media Ue; la quota degli occupati con lavori poco qualificati è del 30% rispetto ad una media Ue del 20%.

A ciò si aggiungono i dati relativi alle seconde generazioni che le vedono svantaggiate sia nei percorsi scolastici⁵ (misurati dai test PISA e Invalsi) sia nell'accesso al mondo del lavoro. Inoltre, entrando più specificatamente nelle pratiche inclusive, secondo un'indagine Istat realizzata tra gli studenti «il 21,6% dei ragazzi stranieri delle scuole secondarie di primo grado non frequenta i compagni di scuola al di fuori dell'orario scolastico, contro il 9,3% degli studenti italiani [...] e il 13,8% degli alunni stranieri dichiara di frequentare solamente amici stranieri» (2015: 7). Ancora più significative le risposte fornite alle domande sui sentimenti identitari e di appartenenza:

la quota di coloro che si sentono italiani sfiora il 38%; il 33% si sente straniero e poco più del 29% preferisce non rispondere. Tra i ragazzi arrivati dopo i 10 anni quasi il 53% si sente straniero, a fronte del 17% che dichiara di sentirsi italiano. La situazione è diversa [ma assolutamente non soddisfacente] tra gli studenti stranieri nati in Italia: si considera straniero il 23,7% degli intervistati mentre [meno della metà] il 47,5% si sente italiano (Istat 2015: 9).

Inoltre, la medesima indagine riporta che, interrogati sul paese in cui vorrebbero vivere da grandi, il 50% degli alunni stranieri residenti in Italia vorrebbe vivere in un altro Paese, il 20% auspica di tornare nello Stato in cui è nato, e solo il 30% dichiara di voler restare qui. È evidente che non si tratta di dati confortanti.

Senza voler cedere a facili allarmismi ed evitando qualsiasi opzione deterministica, pare però plausibile sostenere che l'Italia sembra possedere molte delle caratteristiche essenziali per incamminarsi verso una possibile diffusa radicalizzazione, fenomeno che in questi ultimi anni ha contribuito a mettere la questione «sicurezza» ai vertici dell'agenda politica globale. In effetti, mancare l'obiettivo dell'inclusione, specie delle seconde generazioni (in particolare di origine islamica), come accaduto in altri paesi, può generare pericolose derive estremistiche ed eventualmente fomentare la crescita di terrorismo *homegrown*.

Ad oggi, il nostro paese non ha subito alcun serio attentato e proprio questa sua caratteristica ha suscitato interesse tra gli analisti. Pare pertanto cruciale provare

⁵ Il 27,3% degli studenti stranieri dichiara di aver dovuto ripetere uno o più anni scolastici. Sono soprattutto i nati all'estero ad avere esperienza di ripetenze (31%). Inoltre, le informazioni diffuse sui test Invalsi evidenziano che gli studenti stranieri conseguono punteggi inferiori alla media in tutte le classi campione (Istat 2015).

a capire quali fattori protettivi abbiano agito in questi anni, indagando sulla loro tenuta per comprendere se la loro efficacia sia destinata a permanere o meno nel corso del tempo.

Per giungere a tale valutazione sarà necessario individuare il ruolo recitato dal nostro paese all'interno della galassia jihadista, prendendo consapevolezza del peso del terrorismo islamista a livello globale ed europeo e valutando, tra i tanti fattori profilattici che saranno esaminati, su quali sia possibile agire concretamente. Tra questi rientrano senza dubbio le scelte in termini di politiche securitarie (come la normativa sulle espulsioni) che a nostro parere, pur risultando efficaci, sollevano diversi problemi inerenti i diritti individuali e soprattutto non affrontano la questione dalle basi.

In conclusione ci si renderà conto che adottare buone politiche di inclusione, in particolare dedicate alle seconde generazioni, rappresenta un fattore cruciale che, a differenza di altri, permetterebbe di agire sulle fondamenta della questione e sarebbe in grado di evitare derive disgreganti e pericolose.

RADICALIZZAZIONE E GALASSIA JIHADISTA: UNA PANORAMICA

I musulmani residenti in Italia sono stimati in circa 2,6 milioni (2018), cifra che colloca il nostro paese in quarta posizione in Europa per numero assoluto, dietro Francia (6 milioni circa), Germania (5 milioni) e Gran Bretagna (4 milioni). La nazione musulmana rappresenta il 29% del totale degli stranieri residenti e il 4,3% della popolazione complessiva (leggermente al di sotto del valore medio dell'Ue che è pari al 5%). Quasi la metà (44%) ha la cittadinanza italiana: di questi, il 52% sono nati già italiani, il 39% sono naturalizzati con cittadinanza e il 9% sono convertiti (Ciocca 2019).

Questi dati, interessanti per la descrizione del fenomeno, non sono però in grado di dire nulla sulla consistenza di soggetti radicalizzati presenti al momento sul territorio italiano (Groppi 2015). Anzi, a dire la verità rivelano assai poco anche del grado di osservanza effettiva dei precetti islamici da parte della comunità musulmana perché l'appartenenza alla fede religiosa (essendo un dato coperto da privacy) viene attribuita utilizzando come indicatore *proxy* il paese di provenienza⁶.

⁶ Gli studi sull'appartenenza religiosa degli immigrati mostrano inoltre che se per alcune comunità (per esempio Marocco, Pakistan, Tunisia, Algeria) oltre il 95% dei membri può essere considerato musulmano, per altre questo valore è compreso tra l'80 e il 90% (Egitto, Bangladesh, Senegal) e per altre ancora scende intorno al 50% (come nel caso di Bosnia e Albania; Ciocca 2019).

Una qualche indicazione in proposito può essere ricavata dall'indagine realizzata da Groppi (2017) su un campione di giovani musulmani residenti in Italia in base alla quale solo una piccola parte dei ragazzi intervistati si è espressa favorevolmente su Al-Qaida (12%) e IS (15%), mentre una quota più significativa ritiene che «la violenza nel nome dell'Islam è giustificata» (26%), e che «chiunque offenda l'Islam dovrebbe essere punito» (33%).

Secondo un rapporto pubblicato dalla Fondazione francese Fondapol (2019) negli ultimi 40 anni (dal 1979 – anno della rivoluzione khomeinista in Iran, considerata uno spartiacque – ad oggi) il terrorismo di matrice islamista⁷ ha realizzato globalmente 33.769 attentati che hanno provocato la morte di 167.096 persone e il ferimento di 151.431. Si tratta del 18,8% di tutti gli attentati occorsi⁸ nel periodo di tempo analizzato che ha provocato ben il 38% delle vittime.

Come mostra la Tab. 1 l'incidenza degli attentati di matrice islamista sul totale degli atti terroristici nel mondo è cresciuta nel tempo sia in termini di attacchi che di vittime: si è passati dal 3,5% del totale degli attentati nel periodo 1979-2000, al 19,8% del periodo 2001-12, al 29,9% del periodo 2013-19. Le vittime ad essi attribuibili sono cresciute esponenzialmente dal 5% del totale del periodo 1979-2000 al 38,1% del periodo 2001-12, e addirittura al 63,4% del periodo 2013-19.

Tab. 1. Attentati e vittime del terrorismo islamista a livello globale (1979-2019).

	1979-2000	2001-12	2013-19
numero attentati islamisti	2.190	8.264	23.315
% attentati islamisti sul totale	3,5%	19,8%	29,9%
numero vittime attentati islamisti	6.818	38.186	125.672
% vittime attentati islamisti sul totale	5%	38,1%	63,4%
numero medio vittime per attentato islamista	3,1	4,6	5,4

Fonte: Rielaborazione su dati Fondapol 2019.

In termini assoluti: dai 2.190 attentati islamisti del periodo 1979-2000 (con 6.818 vittime) si è passati ai 8.264 attacchi del periodo 2001-12 (con 38.186 vittime). L'ultimo settennio preso in considerazione (2013-19) è il più sanguinoso di sempre: sono stati perpetrati 23.315 atten-

⁷ Si tratta di diverse organizzazioni tra cui le più attive sono Islamic State, Talebani, Boko Haram e Al-Qaida.

⁸ È forse il caso di precisare che il terrorismo a livello globale non è ovviamente solo di matrice islamista ma comprende anche gruppi separatisti e organizzazioni di estrema destra e di estrema sinistra.

tati e sono state uccise 125.672 persone, cioè il 73% del totale di tutte le vittime provocate dal terrorismo islamista nell'arco di 40 anni. Per dirla diversamente: si tratta in media di 3,1 vittime per attentato nel periodo 1979-2000; 4,6 nel periodo 2001-12; 5,4 nel periodo 2013-19.

Dal 2006 (anno di fondazione dell'organizzazione Islamic State⁹) al 2018 sono stati attribuiti specificamente all'IS 8.185 attacchi e 52.619 vittime (contro le 39.733 procurate dai Talebani; le 22.287 da Boko Haram; le 14.680 da Al-Qaida), dimostrandosi così la più letale delle fazioni terroristiche. Secondo i dati di Europol tra il 2014 e il 2018 (il periodo più intenso dell'attività dell'IS) in Europa sono stati organizzati ben 89 attentati di matrice islamista con 364 vittime. Il picco di vittime si è registrato nel 2015 (150) a fronte di 17 attentati. Il picco di attentati nel 2017 (33) a fronte di 62 vittime (Europol 2019)¹⁰.

In Italia si sono verificati solo due attentati jihadisti (talmente poco significativi da averne perso memoria): il primo perpetrato il 12 ottobre 2009 dall'ingegnere libico Mohamed Game contro la caserma Santa Barbara di Milano (attacco che causò due feriti tra cui il *kamikaze*); il secondo realizzato il 18 maggio 2017, sempre a Milano, quando l'italo-tunisino Ismail Tommaso Hosni ferì due militari e un agente della Polfer in servizio presso la stazione centrale (Giacalone 2019). Oltre a ciò, nei primi anni 2000 sono stati progettati alcuni altri attentati da parte di alcuni «lupi solitari» (ad esempio: Tempio della Concordia a Agrigento, 2001; metropolitana di Milano, 2002; Sinagoga di Modena, 2003; McDonald's a Brescia, 2004) che hanno provocato danni di lieve entità e nessuna vittima (se non l'attentatore suicida in alcuni casi). Alcuni altri sono falliti o sono stati sventati (Gaudino 2018). Oltre a ciò, nel corso del 2019 si sono verificate altre due aggressioni contro poliziotti e militari al grido di *Allah akhbar* (il 21 aprile a Torino, e il 17 settembre a Roma) sulla cui reale matrice islamista permangono però forti dubbi (Bertolotti 2020a).

⁹ Il primo nucleo organizzativo venne fondato nel 2006 in Iraq da Bin Laden con il nome di *Al-Qaida in Iraq* il cui comando venne affidato ad al-Zarqawi fino alla sua morte a seguito di un bombardamento. Il suo successore, Abu Omar Al-Baghdadi, prese le distanze da Al-Qaida per autoproclamarsi comandante di una nuova organizzazione denominata *Stato Islamico dell'Iraq* (ISI; 2006-13); venne ucciso a sua volta durante un attacco americano nel 2010. Da quel momento il comando passò a Abu Bakr Al-Baghdadi che rivendicava una discendenza diretta da Maometto e proclamava di volerne rifondare il Califfato. Successivamente, a seguito dell'espansione del controllo territoriale, l'organizzazione cambiò più volte la propria denominazione in *Islamic State of Iraq and Syria*, (ISIS) o *Islamic State of Iraq and the Levant* (ISIL), per divenire poi a partire dal 2014 più semplicemente *Islamic State* (IS), così da non porre limiti nemmeno nominalistici all'ampliamento dei propri confini (Bucci 2018; Pisano 2019).

¹⁰ Per una cronologia dei principali attentati jihadisti in Europa si veda: <https://www.ednh.news/it/cronologia-degli-attacchi-terroristici-in-europa-dal-2004-al-2017/>.

È evidente da questa breve cronistoria che il nostro paese ha goduto di una sorta di immunità dal terrorismo islamista. Nessun attentato grave e nessuna vittima, nonostante l'Italia rappresenti un obiettivo simbolicamente molto rilevante per gli islamisti in quanto centro mondiale della cristianità: «the incitement to “conquer Rome” is a key rallying cry of the so-called Islamic State's caliphate since the date of its self-proclamation in 2014» (Marone 2017).

A questo proposito, un'analisi realizzata da Marone e Olimpio (2018) su materiale propagandistico ufficiale prodotto dall'IS¹¹ ha rintracciato una presenza assai significativa di riferimenti relativi a Roma, all'Italia e al Vaticano. Nel contempo gli autori constatavano però come il termine *Romans* venisse spesso usato come sinonimo di cristiani o addirittura occidentali¹². In effetti, nonostante sui mezzi di propaganda prodotti dall'IS compaiano svariate immagini che mostrano il vessillo nero sventolare sul Vaticano o su altri celebri monumenti italiani, minacce dirette contro l'Italia si trovano raramente e, anche quando presenti, risultano assai poco circostanziate e di fatto rivolte a ciò che Roma simboleggia in senso figurato piuttosto che alla città vera e propria. Ad ogni modo la cospicua presenza dei termini «Roma», «Italia», «Vaticano» (e derivati) nei documenti esaminati – seppur usati in senso figurato – viene considerata dagli autori «un fenomeno allarmante, poiché può essere interpretata dai seguaci dello Stato Islamico come un'esortazione a compiere attacchi nella Città Eterna o, più in generale, in Italia» (ivi: 4).

A ciò deve essere associato il fatto che almeno a partire dagli anni '90 l'Italia è stata notoriamente teatro di movimenti jihadisti importanti e agguerriti (come l'organizzazione terrorista egiziana *al-Gama'at al-Islamiyya*) che faceva capo alla ormai smantellata rete islamista che ruotava attorno alla moschea di viale Jenner a Milano, considerata la principale base jihadista d'Europa (Hilzenrath, Mintz 2001). In quel periodo, accanto agli egiziani, nel Nord operavano anche i cosiddetti *takfiri* tunisini attivi nella zona di Bologna e nel varesotto, e la rete legata a Bilal Bosnić (uno dei leader salafiti in Bosnia ed Erzegovina) dedita ad attività di reclutamento durante il conflitto balcanico. A Sud operavano gli algerini del GIA (Gruppo Islamico Armato) attivi nel napoletano, dediti tra l'altro alla produzione e traffico di documenti falsi (vedi *infra*).

¹¹ Si tratta di materiale propagandistico prodotto dall'IS a partire dalla proclamazione del Califfato (29 giugno 2014) fino al 31 ottobre 2017.

¹² Nell'analisi viene riportata a mo' di esempio una citazione di Zarqawi che, in relazione a George W. Bush, affermava: «La popolarità del cane dei Romani, Bush, era ai suoi minimi livelli». Paradigmatico è anche un passo di *Dabiq* n.4 (una delle riviste online dell'IS) che con il termine «Romani» allude persino agli israeliani (Marone, Olimpio 2018: 28).

Queste reti sono state individuate e smembrate già anni fa, così come altre messesi in evidenza in periodi più recenti: nel 2015 è stata demolita l'organizzazione islamista *Rawti Shax* guidata dal *mullah* Krekar (arrestato in Norvegia) e operante in Alto Adige; sempre nel 2015 è stata soppressa un'organizzazione estremista guidata da pakistani vicini ad Al-Qaida attiva in Sardegna; nel 2018 è stata la volta di una rete jihadista composta da siriani salafiti vicina al Fronte *al-Nusra*; e, ancora nel 2018, di un'organizzazione attiva in diverse province italiane legata all'attentatore del mercatino di Natale 2016 a Berlino (che non a caso venne ucciso presso la stazione di Sesto San Giovanni dalle nostre forze dell'ordine alcuni giorni dopo l'attacco; Giacalone 2019).

IN ITALIA NESSUN ATTENTATO JIHADISTA: FATTORI PROTETTIVI

Considerato questo quadro, il fatto che in Italia non si sia verificato alcun attentato significativo suscita molti interrogativi. Cercheremo di approfondirne le ragioni illustrando i fattori di protezione che verosimilmente hanno operato sul nostro territorio nazionale (Guolo 2018; Simcox 2019) finendo col tracciare un profilo di rischio per il nostro paese.

Inclusione e seconde generazioni

Il primo importante fattore protettivo riguarda la struttura demografica della popolazione migrante residente nel nostro paese che ad oggi è ancora composta in massima parte da migranti di prima generazione (i minori sono circa il 22% della popolazione straniera; dati Istat 2019) che normalmente non sono permeabili alle sirene della radicalizzazione (Bhui, Everitt, Jones 2014). Infatti, questa parte della popolazione di origine migrante da un punto di vista religioso professa un islam etnico, non deculturizzato, e pertanto moderato; inoltre possiede un profilo piuttosto fragile caratterizzato da debolezza economica, linguistica, giuridica, sociale, che generalmente li spinge ad accettare il «ruolo» marginale loro destinato dalle società «ospitanti». Al contempo, sono molto consapevoli delle ragioni che li hanno indotti alla migrazione e quindi (anche se marginalizzati) hanno ferma volontà di non mettere a rischio un percorso intrapreso principalmente in favore dei loro discendenti (Tusini 2015).

Come accennato nell'introduzione, la questione si fa più complessa guardando alle seconde generazioni con *background* migratorio. In Italia ancora un'esigua minoranza, rappresentano invece in altri paesi europei una

fetta cospicua della popolazione musulmana nata e/o cresciuta in Occidente. Delle società occidentali questi ragazzi fanno parte a pieno titolo e, immancabilmente, ne hanno assimilato lo stile di vita, i valori, gli aspetti culturali e consumistici, spesso però senza avere accesso ai mezzi per «sentirsi» cittadini a tutto tondo a causa di povertà diffusa, segregazione sociale, scolastica e lavorativa (Invalsi 2018; Zanfrini 2002). Non è un caso infatti se il concetto di deprivazione relativa risulta utilizzato dalla gran parte degli studiosi come fattore interpretativo rispetto al fenomeno della radicalizzazione (Vidino, Brandon 2012).

I giovani musulmani di seconda/terza generazione migrante sono i soggetti ai quali preferenzialmente la propaganda jihadista propone le proprie alternative valoriali e ideologiche, trovando spesso terreno fertile. Laddove questa coorte è ancora numericamente esigua (come in Italia), possiamo rinvenire in questo un fattore protettivo nei confronti della radicalizzazione e di tutte le sue possibili conseguenze. Ovviamente si tratta di una «protezione» destinata ad assottigliarsi ed esaurirsi nel corso del tempo, specie se le società occidentali (Italia *in primis*) non modificheranno positivamente le politiche di inclusione.

Periferie, frammentazione etnica e auto-tutela

Un'altra caratteristica considerata profilattica rispetto agli attentati terroristici è l'assenza nel nostro paese di una segregazione urbanistica sul modello delle *banlieues* francesi (Groppi 2016). Questa analisi si basa sul fatto che le periferie delle grandi città italiane sarebbero meno popolose di quelle d'Oltralpe, meno distanti dal centro (in termini di distanza chilometrica – un indicatore però non sempre adeguato a identificare la perifericità) e più eterogenee dal punto di vista della composizione etnica (cfr. *infra*). Nel nostro paese esistono solo alcuni quartieri in cui la popolazione musulmana sta diventando la maggioranza. Ad esempio, «il quartiere di Porta Palazzo a Torino, le zone di Piazza Selinunte e alcune parti di via Padova a Milano, così come Centocelle e Tor Pignattara a Roma (giusto per citarne alcune), assumono sempre di più le sembianze di ghetti a maggioranza islamica. Vi è poi tutta la componente pakistana presente nel bresciano, più volte finita nel mirino degli inquirenti anti-terrorismo» (Giacalone 2019). Si tratta di pochi casi che dovranno essere tenuti sotto osservazione per capire se si tratta di una tendenza urbanistica generale o di situazioni-limite.

Un altro elemento considerato protettivo rispetto a fenomeni di radicalizzazione violenta è la significativa frammentazione della nazione musulmana residente

in Italia caratterizzata da una grande varietà etnica. Le comunità straniere con maggior numero di musulmani sono quella marocchina (405.000), albanese (201.000), bengalese (111.000), pakistana (108.000) ed egiziana (102.000). Ragionando per aree geografiche, il 56% dei musulmani proviene dall'Africa, il 23% dall'Europa e il 21% dall'Asia (Ciocca 2019). La mancanza di un gruppo etnico dominante viene considerato un fattore protettivo a partire dalla considerazione che, nonostante la religione in comune, le varietà linguistiche, i differenti usi e costumi tra le comunità costituiscano una sorta di barriera alla penetrazione di ideologie panislamiste radicali.

A ciò si aggiunge la diffusa disponibilità degli Imam italiani a segnalare eventuali elementi sospetti alle forze di sicurezza, nella convinzione che prevenire radicalizzazione e atti violenti giovi alla reputazione della nazione musulmana nel suo complesso. Secondo una stima dei nostri servizi segreti sul territorio esisterebbero tra 650 e 750 luoghi di culto islamici. Ricostruire la mappa delle moschee presenti nel paese è però molto complesso perché, accanto ai luoghi di culto ufficiali, esistono innumerevoli sale da preghiera in case private, garage, capannoni che evidentemente comportano serie difficoltà di censimento e di controllo (Gaudino 2018).

Competenza investigativa, espulsioni e sistema carcerario

Un altro elemento considerato molto significativo rispetto all'assenza di attacchi terroristici nel nostro paese è l'estrema attenzione al tema prestata dalle istituzioni (con conseguente investimento di risorse) e l'alto livello professionale delle agenzie di sicurezza. L'Italia, come è noto, negli anni '70 e '80 ha affrontato un periodo caratterizzato da attentati terroristici di estrema destra e di estrema sinistra, a cui si è aggiunto negli anni '90 un violentissimo attacco allo Stato da parte di gruppi mafiosi. L'esperienza cumulata per fronteggiare simili eventi, gli strumenti messi a punto, la presenza di staff addestrati, la crescente capacità di decifrare anche deboli segnali di pericolo, i collegamenti tra differenti agenzie di sicurezza nazionali e internazionali sono considerati tutti elementi decisivi per tenere sotto controllo il terrorismo jihadista.

Oltre a ciò, la normativa vigente prevede la possibilità di espellere dal paese individui anche se semplicemente sospettati di intrattenere rapporti di qualsiasi tipo con reti jihadiste che potrebbero favorire l'organizzazione di attentati terroristici. Il nostro ordinamento prevede varie fattispecie: a) espulsione per motivi di ordine pubblico o di sicurezza di stranieri coinvolti in attività di spionaggio o di terrorismo, con divieto di rientrare in Italia per almeno dieci anni. Si applica su decisione del

Ministro dell'Interno, che ha il solo vincolo di una preventiva comunicazione al presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri; b) espulsione di individui in procinto di compiere atti diretti a sovvertire l'ordinamento dello Stato mediante commissione di reati contro l'incolumità pubblica o per finalità di terrorismo, anche internazionale. In questo caso l'espulsione viene ordinata da un Prefetto; necessario l'avallo dell'autorità giudiziaria se coinvolge uno straniero già sottoposto a procedimento penale; c) introdotta nel 2015 dopo gli attentati di Parigi l'espulsione, con atto prefettizio, di soggetti che si preparano a prendere parte a un conflitto in territorio estero nelle fila di un'organizzazione che persegue finalità terroristiche, come i *foreign fighters* dell'IS; d) espulsione di individui stranieri condannati anche soltanto in primo grado per una serie di reati gravi (rapina, violenza sessuale, spaccio di droga; Marone 2017).

Si noterà che per tre delle quattro fattispecie previste non è necessario aver espletato un regolare processo per avviare la procedura di espulsione di un soggetto considerato pericoloso, ma è sufficiente un documento sospetto avanzato da parte delle agenzie di sicurezza. Anche la quarta fattispecie prevista non esaurisce tutti i gradi di giudizio previsti dal nostro ordinamento e viene considerata sufficiente la condanna in primo grado per attuare l'espulsione sulla base di motivazioni legate a interessi di ordine pubblico e a ragioni di sicurezza nazionale. A ciò va aggiunto che la normativa prevede inoltre l'irrevocabilità del provvedimento di espulsione, che non può essere sospeso per alcun motivo, nemmeno in caso di opposizione della parte lesa.

Ovviamente, la messa a punto di tale regolamentazione ha fatto crescere il numero di espulsioni che nel 2015 e nel 2016 si attestavano su una media di 5 al mese, mentre negli anni successivi sono praticamente raddoppiate arrivando a toccare una media di 9-10. In termini assoluti tra il 2015 e il 2018 sono stati espulsi circa 360 individui, di cui 66 nel 2015 e nel 2016, 105 nel 2017 e 126 nel 2018.

Tra i soggetti espulsi nel quadriennio di riferimento (2015-18) si trovano soprattutto individui provenienti dal Maghreb (111 cittadini marocchini, 99 tunisini, 26 egiziani – circa il 65% del totale) o dai Balcani (13 cittadini albanesi, 14 kosovari, 12 macedoni) a cui si aggiunge un contingente asiatico più contenuto (16 cittadini pakistani) e uno europeo composto da 6 cittadini francesi e 1 romeno (Olimpio 2018).

Nel corso del 2018 più di un terzo degli espulsi (35%) erano detenuti che avevano manifestato segnali di radicalizzazione e che sono stati rimpatriati spesso senza nemmeno attendere il fine-pena. Proprio in relazione all'ambito carcerario (considerato un importante

hub di radicalizzazione; Marone 2019), secondo i dati diffusi dal Ministero della Giustizia sono stranieri circa il 34% dei detenuti (N=20.325; dati: 28 febbraio 2019) e le nazionalità più rappresentate sono: Marocco (3.762), Albania (2.594), Romania (2.534), Tunisia (2.047) e Nigeria (1.558). Tenendo conto della nazionalità come *proxi*, si stima che più di uno su cinque sia di fede musulmana. Ancora in base ai dati ministeriali nel 2017 i detenuti praticanti erano 7.169; tra questi 97 rivestivano il ruolo di Imam; 88 si erano distinti come «promotori» o «portavoce» delle istanze degli altri detenuti; 44 si erano convertiti durante la detenzione. A fine 2018 risultavano 66 detenuti imputati e/o condannati per terrorismo internazionale di matrice islamista (il 10% in più rispetto all'anno precedente) (Ministero della Giustizia 2018, 2019).

Al fine di tenere sotto controllo la popolazione carceraria (e attivare un significativo fattore protettivo) il nostro sistema penitenziario ha implementato un sistema di monitoraggio dei detenuti associati al rischio di radicalizzazione che li classifica su tre livelli: alto (già implicati in reati connessi al terrorismo jihadista con atteggiamenti di proselitismo, radicalizzazione e/o reclutamento); medio (atteggiamenti che denunciano vicinanza all'ideologia jihadista); basso (detenuti che vengono mantenuti sotto osservazione con finalità di approfondimento). I soggetti sottoposti a monitoraggio nel 2018 erano 478 di cui 233 sottoposti al primo livello di sorveglianza, 103 al secondo livello, 142 al terzo livello, con provenienza principalmente da Tunisia (27,7%), Marocco (26%), Egitto (6%) Algeria (5%) (Marone 2019).

Collocazione geopolitica e (ipotetici) patti di non belligeranza

Un ulteriore fattore di protezione considerato determinante sembra essere legato al posizionamento geopolitico dell'Italia, collocata all'incrocio tra Europa e Africa, tra oriente e occidente, con un'ubicazione strategica nel Mediterraneo. In questo senso il nostro paese rappresenterebbe una sorta di base logistica jihadista e di transito per il traffico illecito di armi, esplosivi e documenti falsi, e per questo motivo sarebbe stato «tutelato» (Sarti 2017).

A questo proposito decine di inchieste giudiziarie hanno dimostrato come già nel corso degli anni '90 l'Italia fosse uno dei principali fornitori di passaporti falsi per gli jihadisti grazie alla collaborazione tra il gruppo algerino GIA (già citato *supra*) e falsari legati alla camorra napoletana. I documenti falsi (o rubati) permettevano ai militanti di viaggiare verso la Bosnia, di raggiungere i campi di addestramento di Al-Qaida in Afghanistan e più recentemente di entrare in Europa (Vidino 2018). In questa ricostruzione l'Italia rappresen-

terebbe pertanto una zona strategica per i jihadisti, un ponte tra l'Europa e lo scacchiere mediorientale e nordafricano, con un ruolo molto simile a quello svolto dalla penisola balcanica che infatti, a ben vedere, del pari non ha subito significativi attentati di stampo islamista (Giacalone 2019).

Un ulteriore fattore di protezione, decisamente imbarazzante se risultasse confermato, è quello teorizzato dalla giornalista Francesca Musacchio (2019) che nel suo volume ipotizza un accordo segreto, una sorta di patto di non belligeranza, tra lo Stato italiano e gruppi islamisti con l'obiettivo di proteggere il paese da attentati terroristici. La congettura è alimentata, oltre che da una serie di «stranezze» e «coincidenze» elencate nel volume, anche dal fatto che, a quanto ebbe a dichiarare il Presidente Cossiga, già negli anni '70 il nostro Governo strinse un patto con gruppi palestinesi (il cosiddetto «Lodo Moro») cui fu garantita una sorta di incolumità di transito in cambio di un salvacondotto per il Paese. Il patto, ancora secondo Cossiga, sarebbe stato esteso successivamente a gruppi islamici fondamentalisti¹³. In ogni caso, ad oggi nessuna prova concreta supporta questa ricostruzione.

Così come nessuna prova sostiene l'ipotesi che esista un fattore protettivo dovuto alla presenza della mafia sul nostro territorio. Questa idea, che finirebbe per attribuire un paradossale ruolo positivo alla criminalità organizzata, si basa sulla banale constatazione che nessun gruppo criminale (mafioso o jihadista) coinvolto in traffici illegali abbia convenienza nell'innescare una reazione delle forze dell'ordine che sarebbe inevitabile in caso di attentati. Da qui la supposizione che i criminali nostrani abbiano «persuaso» i jihadisti a mantenere un profilo basso sul nostro territorio, anche in virtù di interessi illegali comuni.

È curioso però che, a questo proposito, la presenza della mafia italiana venga citata come un ostacolo in almeno uno dei materiali propagandistici prodotti dall'IS (in particolare si tratta dell'e-book *Black Flags from Rome*¹⁴):

In Italy, the Mafia already has a strong presence. They will most likely be the most powerful militia within Italy and take advantage of a weak Italian government. Right now they have access to the underworld, they trade drugs and weapons in Europe. There is no doubt that if Muslims want to take over Italy, the Islamic State European fighters will have to ally with other militias to fight the Mafia before the conquest of Rome (79).

¹³ https://www.agi.it/cronaca/cosa_lodo_moro_misteri_italia_terrorismo_isis_gabrielli-1359476/news/2017-01-10/.

¹⁴ https://ia802603.us.archive.org/3/items/EbookBlackFlagsFromRome_789/EbookBlackFlagsFromRome.pdf.

Ciononostante, non mancano prove di numerosi contatti «d'affari» tra jihadisti e esponenti della criminalità organizzata nostrana che comunque fino ad oggi restano entità ben distinte e eventualmente legate da un mero «matrimonio di interesse» (De Stefano *et al.*, 2019).

PROFILO DI RISCHIO: FOREIGN FIGHTERS DI RITORNO E IS POST-TERRITORIALE

Accanto ai fattori protettivi non si deve dimenticare di citare elementi che, come già accennato, spingono in tutt'altra direzione: una politica migratoria decisamente respingente; una normativa sulla cittadinanza basata sullo *ius sanguinis* e pericolosamente discriminante verso i figli di stranieri, anche se nati in Italia; la presenza di forze politiche con idee fortemente sovraniste e anti-immigrati, che fanno dell'islamofobia un tratto rilevante del loro discorso pubblico; politiche di inclusione inadeguate; una forte discriminazione scolastica che relega i figli dell'immigrazione nelle scuole professionali e tecniche (Miur 2019), e così via. Tutti fattori che non preparano una convivenza pacifica ma, al contrario, spingono verso la contrapposizione tra nativi e migranti.

Inoltre, recenti analisi ritengono che il ruolo «logistico» del nostro paese (come detto, considerato un fattore protettivo importante) sia in via di esaurimento. Vidino (2018), esaminando dati emersi da recenti operazioni di intelligence, intravede significativi cambiamenti rispetto al passato. Ultimamente infatti si trovano coinvolti nelle indagini cittadini italiani con *background* migratorio (mentre fino a ieri erano solo stranieri); si riscontra l'uso della lingua italiana nelle comunicazioni intercettate (prima solo arabo), nonché la presenza nel foggiano di una vera e propria *madrassa* (ora ovviamente smantellata). Secondo l'autore, questi fattori starebbero incanalando il nostro paese verso direzioni già sperimentate in altri paesi europei a più avanzata parabola migratoria.

Alcuni ultimi elementi, ma non meno importanti, sono rappresentati dalle problematiche poste dal rientro dei *foreign fighters* partiti per la «guerra santa» e dal mutamento di strategia dell'IS all'indomani della sconfitta sul terreno di guerra.

A questo proposito sarebbe illusorio pensare che la disfatta militare dell'IS fermi il processo globale di radicalizzazione. L'organizzazione ha cambiato strategia trasformando la guerra aperta in un conflitto a bassa intensità che comporta il mantenimento dei legami di affiliazione e la volontà di perseguire gli obiettivi mediante mezzi differenti (Barone 2019). Secondo gli analisti si tratta dell'adozione di una strategia post-territoriale, in cui i singoli combattenti (lupi solitari), il mantenimento

dell'attività di propaganda online sul cosiddetto *virtual battlefield* (Lian 2019), la capacità di reclutamento mai sopita in Siria e in Iraq (Lead Inspector General 2019a) e in ripresa a livello globale grazie ai *virtual fighters* (Panuccio 2017), sono le principali direttrici verso cui il gruppo terrorista sta concentrando gli sforzi (Bertolotti 2020a). In questo scenario

gli attacchi emulativi ispirati allo Stato islamico rappresentano una minaccia potenzialmente in crescita [...]. Gli jihadisti si rivolgono direttamente ai potenziali «combattenti» del jihad incitandoli ad agire nel paese di residenza. È un quadro particolarmente preoccupante in cui la minaccia futura dipende da come l'uditorio seguirà gli appelli del «Califfato» ad aderire alla «guerra di logoramento» contro le nazioni crociate (Bertolotti 2020b).

In effetti l'esperienza del Califfato, seppur conclusa a causa della sconfitta militare, ha comunque consentito la costruzione di una «piattaforma globale» per una successiva fase di mobilitazione (Winter, al-Tamini 2019); proprio in questo senso diventa cruciale seguire le traiettorie dei combattenti in fuga dal teatro siriano: essi infatti possono facilmente trasformarsi in un pericolo reale per i paesi di origine.

A quanto si stima, negli scorsi anni circa 140 individui avanti un qualche collegamento con l'Italia si sono trasferiti in Medio Oriente per combattere nella «guerra santa» (tra loro anche alcuni convertiti). Un dettagliato rapporto pubblicato dall'Ispi (Marone, Vidino 2018) informa che tra gli individui profilati (125 su 138) 11 sono nati in Italia e 24 sono effettivamente cittadini italiani (di cui 10 con doppio passaporto)¹⁵. La maggior parte sono nati all'estero: 40 in Tunisia, 26 in Marocco, 14 in Siria, 6 in Iraq, 11 in paesi della regione balcanica e altri 11 in paesi dell'Europa occidentale.

I dati disponibili permettono di evidenziare come il fenomeno in Italia rivesta caratteristiche proprie rispetto ad altri paesi europei: un numero decisamente inferiore di soggetti coinvolti, la loro provenienza da città piccole e medie, la loro appartenenza (peculiarissima) alla prima generazione migrante. Ciò ne condiziona anche l'età media che si attesta intorno ai 30 anni. Il gruppo è composto da 12 donne (percentuale più bassa rispetto alla media europea), di cui 6 convertite; 7 di loro hanno cittadinanza italiana e 3 doppio passaporto e, a differenza degli uomini, non presentano trascorsi criminali e/o soggiorni in carcere.

Collegandoci al tema più generale svolto nell'articolo, cioè il rapporto tra segregazione socio-economica e

¹⁵ La questione della cittadinanza italiana è dirimente sia per l'applicabilità dei provvedimenti di espulsione (vedi *supra*), sia per le problematiche relative ai *foreign fighters* di ritorno.

permeabilità alla radicalizzazione violenta, i dati mostrano che in generale il 45% dei combattenti «italiani» al momento della partenza aveva un lavoro manuale mentre il 34% risultava disoccupato. I dati relativi al titolo di studio (disponibili per 81 individui) ci informano che ben l'88% aveva un basso livello di istruzione, mentre il 44% possedeva precedenti penali (non necessariamente connessi ad attività estremistiche) e il 24% aveva trascorso un periodo in carcere¹⁶.

Ad aprile 2018 si stimava che dei 125 *fighters* profilati almeno il 34% fosse deceduto, il 19% fosse rientrato in Europa, di cui il 9,6% in particolare in Italia, mentre il 24% risultava ancora in attività nell'area del conflitto. Ad oggi non risulta che alcun *foreign fighter* collegato all'Italia sia stato coinvolto nel supporto e/o nell'esecuzione di attentati terroristici (Marone, Vidino 2018).

CONCLUSIONI

La sconfitta militare dell'IS e l'attacco della Turchia al Kurdistan siriano hanno posto almeno un paio di questioni di rilevanza internazionale: hanno innescato una diaspora jihadista (che i servizi segreti occidentali hanno l'obbligo di monitorare attentamente per questioni di sicurezza interna) e hanno reso evidente la problematica del rientro dei prigionieri di guerra con passaporto occidentale¹⁷. Nonostante i ripetuti richiami del Presidente Trump¹⁸, la maggior parte dei paesi europei non si è impegnata attivamente per rimpatriare i propri cittadini. Il rientro dei *foreign fighters* presenta infatti diversi punti critici sia dal punto di vista giuridico-politico, che in termini di sicurezza per le azioni che potrebbero intraprendere e per l'eventuale attività di proselitismo tesa al reclutamento (Marone, Olimpio 2019).

È lecito domandarsi se il sistema normativo italiano e dei singoli Stati europei sia giuridicamente attrezzato sul piano dell'accertamento, della perseguibilità e eventuale punibilità dei combattenti stranieri. In proposito si sta profilando la possibilità di istituire un tribunale internazionale in modo da sollevare i singoli Stati e

garantire uniformità di trattamento, ma ad oggi siamo ancora alla fase delle idee. Unico riferimento internazionale sono alcune risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (ad esempio, la n. 2178/2014) che però non proibiscono agli individui di spostarsi per prendere parte ad un conflitto armato, ma solo il trasferimento per combattere a fianco un'organizzazione considerata terroristica. I «viaggi a fini terroristici» sono altresì proibiti dalla Direttiva dell'Unione europea n. 2017/541 (recepita dall'Italia) ma il problema è che non esiste una definizione internazionalmente accettata di terrorismo (Schmid 2011, 2012) e pertanto l'applicabilità della normativa è quanto meno complessa (Ronzitti 2019). Il nostro ordinamento prevede inoltre la revoca della cittadinanza per motivi di terrorismo, ma anche questa misura non pare risolvere il problema.

Il piano giuridico è certamente molto rilevante ma non esaurisce la tematica. Si presenta infatti altrettanto significativamente il terreno della prevenzione che, come detto, richiama i nostri leaders politici alla responsabilità di implementare efficaci misure di inclusione per le minoranze immigrate, al fine di evitare derive di alienazione e fornire loro possibilità di vita migliori e più soddisfacenti.

Questo tema si collega alla cruciale questione della de-radicalizzazione in termini di «disindottrinamento» e reinserimento nelle società occidentali che i *foreign fighters* hanno così decisamente rifiutato. Occorrerà inoltre farsi carico di donne e bambini che non hanno preso parte ai combattimenti e che pongono la questione in termini umanitari più che giudiziari. I bambini, in particolare, rappresentano profili particolarmente fragili¹⁹ per i quali andranno messe in atto azioni in grado di distanziarli dalla cultura violenta del Califfato (nella quale sono cresciuti in questi anni), senza costringerli ad abiurare alla loro fede, ma aiutandoli a recuperare i fondamentali valori democratici base delle nostre società.

Questo scrivevo poco prima del *lockdown* e il tempo trascorso per le necessità di revisione del saggio, che ha corrisposto più o meno alla fase 1 e 2 dell'emergenza da Covid-19, mi consente di ampliare le conclusioni evidenziando innanzitutto l'inevitabile fatto che gli eventuali rimpatri sono, come tutto il resto, rimasti congelati e al momento non rappresentano una priorità²⁰.

Per fronteggiare l'epidemia, considerata un flagello divino inviato come punizione contro i crociati, l'IS

¹⁶ Sul rischio radicalizzazione nelle strutture carcerarie italiane si veda Marone 2019.

¹⁷ Si stima che mediamente il 30% del contingente di origine europea sia già rientrato nei paesi di residenza (Marone, Vidino 2018).

¹⁸ Il timore è che vengano organizzati piani di fuga per i prigionieri. L'ultimo report trimestrale (ott-dic. 2019) relative alla *Inherent Resolve Operation* (intervento militare americano contro l'IS richiesto dal governo iracheno nel 2014) sostiene che «the longer ISIS prisoners are held in Syrian Democratic Forces prisons, the greater the potential for them to organize breakouts». Riporta inoltre come «the new ISIS leader renewed a call made by al-Baghdadi in September for supporters to help imprison IS members break out of jail» (Lead Inspector General 2019b: 8).

¹⁹ I bambini nati nel territorio del Califfato rappresentano un rompicapo giuridico: sostanzialmente sono apolidi e spesso – dato che le loro madri si sono risposate più volte dopo essere rimaste vedove – nella stessa famiglia si possono trovare bambini nati da padri di diverse nazionalità (Cornet 2019).

²⁰ Anche se, complice il caos derivante dalla pandemia, l'IS ha esortato i combattenti a progettare evasioni dalle carceri e dai campi per liberare i prigionieri, compresi donne e bambini (al-Tamimi 2020; Basit 2020).

– molto pragmaticamente – ha diffuso indicazioni molto simili a quelle diramate globalmente: una moderna infografica²¹ esortava infatti a lavarsi spesso le mani, stranutire nel gomito, evitare i contatti e gli spostamenti. Quest'ultimo aspetto, che poteva essere interpretato come un invito a sospendere tutte le operazioni, è stato ripreso in un secondo comunicato in cui i vertici dell'IS hanno sottolineato il momento di grande vulnerabilità degli infedeli soprattutto in Occidente, e la necessità di cogliere l'occasione di colpire dato che l'attenzione generale e securitaria era rivolta alla gestione della pandemia.

Si tratta di una linea tipica del terrorismo islamista che si richiama alla strategia delineata in *The management of Savagery*²², volume redatto dall'ideologo di Al-Qaida Abu Bakr Naji nel 2004 e che rappresenta una sorta di prontuario strategico per la costruzione dello Stato islamico. Nel volume, tra l'altro, si esortano appunto i combattenti a colpire gli Stati in particolare difficoltà approfittando della loro debolezza; in questo senso lo stato di disordine derivato dalla pandemia avrebbe dovuto essere sfruttato anche in virtù del fatto che le forze di sicurezza, essendo coinvolte nella lotta contro il virus, erano costrette a lasciare punti deboli scoperti (Van Ostaeyen 2020).

È però anche vero che luoghi e locali pubblici deserti non hanno rappresentato esattamente obiettivi interessanti per un attentato e attaccare in maniera plateale forze dell'ordine o ospedali occidentali molto probabilmente non avrebbe pagato in termini di immagine. A ciò si aggiunga che comunque il *lockdown* non ha certamente facilitato un'eventuale organizzazione a causa del capillare controllo del territorio per scongiurare assembramenti e occasioni di diffusione del contagio.

Ciononostante, movimenti di piccole cellule islamiche o di lupi solitari non sono da escludere, e in effetti in Francia durante la chiusura del paese si sono verificate due circostanze di questo genere: un giovane rifugiato residente a Romans-sur-Isère e sospettato di terrorismo ha accolto 5 persone uccidendone due, mentre a Colombes un cittadino francese affiliato all'IS (in mancanza di cittadini comuni in circolazione) ha attaccato e ferito tre poliziotti (Marone 2020).

È necessario tenere conto del fatto che tradizionalmente per i gruppi islamisti il mese di Ramadam (inizia il 24 aprile) è sì un periodo di digiuno ma soprattutto di battaglia e che, sebbene durante la fase critica dell'emergenza da Covid-19 in Occidente non si sono verificati attacchi significativi, lo stesso non può essere sostenuto per altre zone del pianeta:

a month after a lockdown was enforced in the Philippines, IS operatives attacked a military convoy killing 11 soldiers. There were also attacks in the Maldives and in Mozambique, [where] they engaged in a brutal attack on a village killing 52 civilians. The images posted on social media were reminiscent of the massacres in Ruanda in the 1990s: people were hacked to death with machetes and subsequently cut to pieces (ibidem).

Il numero di attacchi è risultato crescente anche in Siria e in Iraq in cui dagli 88 attentati di gennaio, si è passati ai 93 di febbraio, 101 di marzo e ben 151 di aprile. Gli attacchi si sono moltiplicati anche in tutta l'area del Lago Ciad che, situata a sud del Sahara ai confini tra Ciad, Camerun, Niger e Nigeria, come è noto rappresenta una delle aree più critiche del pianeta (Zelin, Knights, 2020).

Oltre a ciò, secondo gli analisti non può essere esclusa l'idea che i vertici dell'IS decidano di utilizzare il virus come un'arma tentando di contagiare esponenti delle forze di sicurezza o altri soggetti targets (lo denunciava a metà aprile il Ministro dell'Interno tunisino; cfr. Franceinfo 2020) o, ipotesi assai più destabilizzante, che vogliano cimentarsi in attentati bioterroristici “mediante la liberación intencionada de patógenos virales suficientemente dañinos y contagiosos” (Reinares 2020). Infatti, continua Reinares²³,

la extensión y la letalidad del Covid-19 están poniendo de manifiesto que ni en el nivel nacional, ni en el europeo, ni en el global, estábamos en condiciones de reaccionar adecuadamente [... e inoltre, è sotto gli occhi del mondo] cómo la pandemia está alterando drásticamente el funcionamiento ordinario de las instituciones políticas y el normal desenvolvimiento de la sociedad.

con una virulenza che nessun'altra forma di attacco sarebbe in grado di procurare.

A ciò si aggiunge il fatto che durante il periodo di *lockdown* gli analisti hanno registrato una crescita significativa del traffico internet verso canali comunemente utilizzati dalle organizzazioni terroristiche, complice probabilmente il tempo liberato dalla prolungata quarantena, che notoriamente rappresentano un significativo canale di rinforzo dei percorsi individuali di radicalizzazione. Inoltre, per concludere, è necessario considerare che i nostri servizi segreti continuano a ritenere prioritaria la minaccia terroristica di matrice jihadista, evidenziando come l'IS abbia avviato una riorganizzazione interna atta a ricostruirne il potenziale offensivo nell'ambito di un “Califfato virtuale” (Sistema di infor-

²¹ Vedi <http://www.aymennjawad.org/2020/03/islamic-state-advice-on-coronavirus-pandemic>.

²² Per dettagli si veda Sole (2016).

²³ Direttore del Programma su “Radicalización Violenta y Terrorismo Global” presso il Real Instituto Elcano e professore di Scienza politica e studi securitari all'Università Rey Juan Carlo di Madrid.

mazione per la sicurezza della Repubblica 2020). Al momento non è possibile valutare se questo tentativo avrà conseguenze in Occidente.

Un elemento che non deve essere certamente sottovalutato sono gli effetti a medio e lungo termine della pandemia dato che la crisi economica che seguirà la riapertura colpirà tutti gli strati sociali, e quelli più fragili con particolare veemenza. Il timore è che, nella costellazione musulmana occidentale già mediamente in condizione di marginalità socio-economica, questo possa costituire un ulteriore elemento di disgregazione identitaria creando condizioni facilitanti la penetrazione della propaganda jihadista, notoriamente molto abile nello sfruttare le contraddizioni dei paesi occidentali.

Non più differibile pare pertanto la promozione di un serio dibattito accademico, giuridico e politico che tenga in massima considerazione le questioni relative alle politiche di inclusione, che il nostro paese ha accantonato, ma che ad oggi si presentano in tutta la loro urgenza. Per prevenire fenomeni di radicalizzazione (e possibile deriva terroristica) l'Italia deve necessariamente riorganizzare le proprie politiche di accoglienza e integrazione, e provare a sradicare le condizioni strutturali che fanno da *humus* alla propaganda jihadista. Ciò in vista dell'unica convivenza possibile: quella pacifica.

BIBLIOGRAFIA

- al-Tamimi A.J. (2020), *Islamic State Editorial on the Coronavirus Pandemic*, march 19, <http://www.aymen-njawad.org/2020/03/islamic-state-editorial-on-the-coronavirus> (consultato il 5-6-2020).
- Ambrosini M. (2018), *Immigrati e salute: dal migrante sano al migrante esausto?*, in «Welforum.it», <https://welforum.it/immigrati-e-salute-dal-migrante-sano-al-migrante-esausto/> (consultato il 12-3-2020).
- Appadurai A. (2007), *Hope and Democracy*, in «Public Culture», 19 (1): 29-34, doi: 10.1215/08992363-2006-023.
- Atran S. (2016a), *Isis is a Revolution*, in «aeon», <https://aeon.co/essays/why-isis-has-the-potential-to-be-a-world-altering-revolution> (consultato il 12-3-2020).
- Atran S. (2016b), *L'État islamique est une révolution*, Les Liens qui Libèrent, Paris.
- Basit A. (2020), *The Covid-19 Pandemic: An Opportunity for Terrorist Groups?*, in «Counter Terrorism Trends and Analyses», (12), 3: 7-12, <https://www.rsis.edu.sg/wp-content/uploads/2020/04/CTTA-April-2020.pdf> (consultato 5-6-2020).
- Barone D. (2019), *La digitalizzazione del Califfato e le nuove forme di conflitto di Daesh*, CeSI, <https://www.cesi-italia.org/articoli/1009/la-digitalizzazione-del-califfato-e-le-nuove-forme-diconflitto-di-daesh> (consultato il 12-3-2020).
- Bertolotti C. (2020a), *Numeri e risultati del "Nuovo Terrorismo Insurrezionale" in Europa: dal califfato al post-Stato islamico*, in Osservatorio sul radicalismo e il contrasto al terrorismo, #react2020. *Primo rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, <https://www.osservatorioreact.it/react2020-rapporto/> (consultato il 12-3-2020).
- Bertolotti C. (2020b), *Una fotografia del terrorismo in Europa*, in Osservatorio sul radicalismo e il contrasto al terrorismo #react2020. *Primo rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, <https://www.osservatorioreact.it/react2020-rapporto/> (consultato il 12-3-2020).
- Bhui K., Everitt B. e Jones E. (2014), *Might Depression, Psychosocial Adversity, and Limited Social Assets Explain Vulnerability to and Resistance against Violent Radicalization?*, in «PLoS One», 9(9):e105918.
- Bucci A. (2018), *L'utopia dello Stato Islamico - Breve cronistoria dell'ISIS*, <https://www.safetysecuritymagazine.com/articoli/utopia-dello-islamico-breve-cronistoria-dellisis/>(consultato il 12-3-2020).
- Ciocca F. (2019), *L'Islam italiano. Un'indagine tra religione, identità e islamofobia*, Meltemi, Milano.
- Cohen A.K. (1955), *Delinquent Boys: The Culture of the Gang*, Free Press, Glencoe.
- Cornet C. (2019), *Finita l'utopia jihadista, le giovani occidentali vogliono tornare a casa*, in «Internazionale», 25 febbraio, <https://www.internazionale.it/bloc-notes/catherine-cornet/2019/02/25/utopia-jihadista-giovani-occidentali> (consultato il 12-3-2020).
- De Stefano C., Santorini E. e Trento I.S. (a cura di) (2019), *Terrorismo, criminalità e contrabbando. Gli affari dei jihadisti tra Medio Oriente, Africa ed Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- EU, Istat, Ministero dell'Interno (2013), *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare. Atti del Convegno Internazionale*, Roma 17-18 giugno.
- European Commission (2011), *Indicators of Immigrant Integration: A Pilot Study*, <https://ec.europa.eu/migrant-integration/librarydoc/indicators-of-immigrant-integration-a-pilot-study> (consultato il 16-3-2020).
- Europol (2019), *European Union. Terrorism Situation and Trend Report 2019*, <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/security/20180703STO07125/terrorism-on-ue-number-of-terrorists-victims-and-arrests> (consultato il 12-3-2020).
- Franceinfo: Afrique (2020), *Coronavirus en Tunisie: 2 hommes arrêtés pour avoir tenté de contaminer des*

- policiers en leur toussant dessus*, https://www.francetvinfo.fr/monde/afrique/societe-africaine/coronavirus-en-tunisie-2-hommes-arretes-pour-avoir-tente-de-contaminer-des-policiers-en-leur-toussant-dessus_3920853.html (consultato il 5-6-2020).
- Fondapol - Fondation pour l'innovation politique (2019), *Islamist Terrorist Attacks in the World 1979-2019*, http://www.fondapol.org/wp-content/uploads/2019/11/ENQUETETERORISME_GB_2019-11-18versionfinale.pdf.
- Gaudino U. (2018), *Islam e radicalizzazione jihadista in Italia: cosa possiamo imparare dal caso francese?*, in «IriadReview. Studi sulla pace e sui conflitti», 4: 3-14, <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/archivio-online/finish/292/4674> (consultato il 12-3-2020).
- Giacalone G. (2019), *Perché l'Italia non è stata colpita dai jihadisti?*, <https://it.insideover.com/terrorismo/perche-litalia-non-e-stata-colpita-dai-jihadisti.html> (consultato il 12-3-2020).
- Groppi M. (2015), *Dossier sulla comunità islamica italiana: indice di radicalizzazione*, CeMiSS, Ministero della Difesa, Roma, <http://osservatorioantisemic02.kxcdn.com/wpcontent/uploads/2015/07/dossierislamita.pdf> (consultato il 12-3-2020).
- Groppi M. (2016), *Da noi nessuna Molenbeek, ma il futuro non è garantito*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 4: 37-46.
- Groppi M. (2017), *An Empirical Analysis of Causes of Islamist Radicalisation: Italian Case Study*, in «Perspectives on Terrorism», 11, (1): 68-76, <http://www.jstor.org/stable/26297738> (consultato il 12-3-2020).
- Guolo R. (2009), *Modelli di integrazione culturale in Europa*, paper presentato al Convegno «Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità», Fondazioni Italianeuropei e Farefuturo, http://www.italianeuropei.it/images/iniziative/school-filosofia/materiali2010/IE_Modelli_Di_Integrazione_Culturale_In_Europa_Guolo.pdf (consultato il 12-3-2020).
- Guolo R. (2018), *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamista nel nostro paese*, Guerini e associati, Milano.
- Hilzenrath D.S., Mintz J. (2001), *More Assets on Hold in Anti-Terror Effort; 39 Parties Added to List of Al Qaeda Supporters*, in «Washington Post», 13/X/2001.
- Invalsi (2018), *La segregazione scolastica in Italia e i suoi effetti*, https://invalsi-serviziostatistico.cineca.it/documenti/ss/evento_28_ottobre_2018_ss/Piolatto%20et%20al.pdf (consultato il 12-3-2020).
- Istat (2015), *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni*, Roma, <https://www.istat.it/it/files/2016/03/Integrazione-scolastica-stranieri.pdf> (consultato 12-3-2020).
- Lead Inspector General (2019a), *Inherent Resolve Operation. Report to the United States Congress*, april 1 - june 30 2019, https://media.defense.gov/2019/Aug/06/2002167167/-1/-1/1/Q3FY2019_LEADIG_OIR_REPORT.PDF (consultato il 12-3-2020).
- Lead Inspector General (2019b), *Inherent Resolve Operation. Report to the United States Congress*, october 1 - december 31 2019, https://www.stateoig.gov/system/files/q1fy2020_leadig_oir_report.pdf (consultato il 12-3-2020).
- Lian C.S. (2019), *Hydra: The Evolving Anatomy of Extremism*, pp. 82-85 in *Global Terrorism Index 2019. Measuring the Impact of Terrorism*, Institute for Economics & Peace, Sidney, <http://visionofhumanity.org/reports> (consultato il 12-3-2020).
- Marone F. (2017), *The Use of Deportation in Counter-Terrorism: Insights from the Italian Case*, ICCT, The Hague, <https://icct.nl/publication/the-use-of-deportation-in-counter-terrorism-insightsfrom-the-italian-case/> (consultato il 12-3-2020).
- Marone F. (2019), *La radicalizzazione jihadista in carcere: un rischio anche per l'Italia*, ISPI, Milano.
- Marone F. (2020), *Terrorism and Counterterrorism in a Time of Pandemic*, ISPI, Milano, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/terrorism-and-counterterrorism-time-pandemic-26165> (consultato il 5-6-2020).
- Marone F., Olimpio M. (2018), «*Conquisteremo la vostra Roma*». *I riferimenti all'Italia e al Vaticano nella propaganda dello Stato Islamico*, ISPI, Milano, https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/propaganda_is_finale_23.02.18.pdf (consultato il 12-3-2020).
- Marone F., Vidino L. (2018), *Destinazione jihad. I foreign fighters d'Italia*, ISPI, Milano, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/destinazione-jihad-i-foreign-fighters-ditalia-20757> (consultato il 12-3-2020).
- Merton R.K. (1949 [2000]), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe; trad. it., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- Ministero della Giustizia (2018), *Relazione del Ministero sull'amministrazione della giustizia anno 2017. Inaugurazione dell'anno giudiziario 2018* - Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Roma.
- Ministero della Giustizia (2019), *Relazione del Ministero sull'amministrazione della giustizia anno 2018. Inaugurazione dell'anno giudiziario 2019* - Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Roma.
- Miur (2019), *Gli alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2017-2018*, Roma; <https://miur.gov.it/documents/20182/250189/Notiziario+Stranieri+1718.pdf/78ab53c4-dd30-0c0f-7f40-bf22bbcedfa6?version=1.1&t=1562782116429> (consultato il 3-6-2020).

- Musacchio F. (2019), *La trattativa Stato Islam*, Armando Curcio Editore, Roma.
- Ocse/Eu (2018), *Settling In 2018. Indicators of Immigrant Integration*, Oecd Publishing, Paris; Unione europea, Bruxelles, <https://doi.org/10.1787/9789264307216-en> (consultato 16/3/2020).
- Olimpio M. (2018), *La misura delle espulsioni per estremismo*, ISPI, Milano, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-misura-delle-espulsioni-estremismo-21803#nota3> (consultato il 12-3-2020).
- Panuccio E. (2017), *I combattenti virtuali di Da'esh*, <https://www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/approfondimenti/16368.html> (consultato il 12-3-2020).
- Pisano V. (2019), *Radicalizzazione e terrorismo*, Comitato Atlantico, <http://www.comitatoatlantico.it/COMIT/2019/04/30/radicalizzazione-e-terrorismo/> (consultato il 12-3-2020).
- Portes A., Rumbaut R.G. (2011), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Russel Sage Foundation, University of California Press, Berkeley-New York.
- Reinares F. (2020), *Covid-19 y bioterrorismo*, Real Instituto Elcano, Madrid, http://www.realinstitutoelcano.org/wps/portal/riecano_es/contenido?WCM_GLOBAL_CONTEXT=/elcano/elcano_es/zonas_es/comentario-reinares-covid-19-y-bioterrorismo (consultato il 5-6-2020).
- Ronzitti N. (2019), *Isis: la fine del Califfato del terrore e i foreign fighters*, in «Affari Internazionali», 29 marzo, <https://www.affarinternazionali.it/2019/03/isis-califfato-foreign-fighters/> (consultato il 12-3-2020).
- Roy O. (2005), *The Nature of the French Riots*, in «Social Science Research Council. Items», <https://items.ssrc.org/riots-in-france/the-nature-of-the-french-riots/> (consultato il 12-3-2020).
- Sarti M. (2017), *Ahmed, Anis, Khaled: il mistero dei terroristi passati dall'Italia*, <https://www.linkiesta.it/it/article/2017/10/03/ahmed-anis-khaled-il-mistero-dei-terroristi-passatidallitalia/35704/> (consultato il 12-3-2020).
- Schmid A.P. (a cura di) (2011), *The Routledge Handbook of Terrorism Research*, Routledge, London and New York.
- Schmid A.P. (2012), *The Revised Academic Consensus Definition of Terrorism*, in «Perspectives on Terrorism», 6, 2, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/schmid-terrorismdefinition/html> (consultato il 12-3-2020).
- Schneider C.L. (2014), *Police Power and Race Riots: Urban Unrest in Paris and New York*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Simcox R. (2019), *Is Italy Immune from Terrorism?*, «Foreign Policy», 18 luglio, <https://foreignpolicy.com/2019/07/18/is-italy-immune-from-terrorism/> (consultato il 12-3-2020).
- Sistema di informazione per la sicurezza della repubblica (2020), *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2019*, Roma, <http://www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/relazione-2019.html> (consultato il 5-6-2020).
- Social Science Research Council (2005), *Riots in France*. <https://items.ssrc.org/category/riots-in-france/> (consultato il 12-3-2020).
- Sole J. (2016), «Management of Savagery». *A Model for Establishing the Islamic State*, The Mackenzie Institute, Toronto, https://mackenzieinstitute.com/2016/06/management-of-savagery-a-model-for-establishing-the-islamic-state/#_ftn5 (consultato il 5-6-2020).
- Stouffer S.S., et al. (1949), *The American Soldier*, 2 voll., Princeton University Press, Princeton.
- Tusini S. (2014), *Simpatrici e allocronici. Una riflessione sul profilo spazio-temporale dei migranti per rileggere il concetto di mondo sociale di Schütz*, in «Sociologia e ricerca sociale», XXVI, 105: 51-85. doi: 10.3280/SR2014-105002.
- Tusini S. (2015), *Il viaggio immoto. Studio sul tempo e i migranti*, Tangram edizioni scientifiche, Trento.
- Van Ostaeyen P. (2020), *The Islamic State and Coronavirus, Time for a Comeback?*, Ispi, Milano, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/islamic-state-and-coronavirus-time-comeback-26166> (consultato il 5-6-2020).
- Vidino L. (2018), *Prove di jihad all'italiana. Rischiamo di perdere la nostra invulnerabilità*, <https://www.lastampa.it/cronaca/2018/03/30/news/prove-di-jihad-all-italiana-rischiamo-diperdere-la-nostra-invulnerabilita-1.33999063> (consultato il 12-3-2020).
- Vidino L., Brandon J. (2012), *Countering Radicalization in Europe. A policy report*, International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence, ICSR, <https://icsr.info/wpcontent/uploads/2012/12/ICSR-Report-Countering-Radicalization-in-Europe-1.pdf> (consultato il 12-3-2020).
- Wihtol de Wenden C. (2004), *Giovani di seconda generazione: il caso francese*, in Ambrosini M. e Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Winter C., al-Tamimi A. (2019), *ISIS Relaunches as a Global Platform*, in «The Atlantic», 27 aprile, <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2019/04/the-sri-lanka-bombings-were-a-preview-of-isiss-future/588175/> (consultato il 12-3-2020).
- Zanfrini L. (2002), *Politiche delle "quote" ed etnicizzazione del mercato del lavoro*, in «Sociologia del lavoro», 88: 186-228.

Zelin A.Y., Knights M. (2020), *The Islamic State's Resurgence in the COVID Era? From Defeat to Renewal in Iraq and Syria*, The Washington Institute, Washington, <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/the-islamic-states-resurgence-in-the-covid-era-from-defeat-to-renewal-in-ir> (consultato il 5-6-2020).

Zincone G. (a cura di) (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.



Citation: S. Mazzone (2020) *I Mille Piani delle migrazioni: Nomadismo, Barbarismo, Democrazia Molecolare*. *Società Mutamento Politica* 11(21): 139-146. doi: 10.13128/smp-11950

Copyright: © 2020 S. Mazzone. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I Mille Piani delle migrazioni: Nomadismo, Barbarismo, Democrazia Molecolare

STEFANIA MAZZONE

Abstract. The essay wants to investigate the social, political, anthropological dimension of the vision of Deleuze and Guattari around the rhizomatic concept of migration starting from the elaboration of *Mille piani*. It reconstructs, as a priority, the definition of human mobility in a nomadic dimension, according to the interpretative keys of post-structuralism. So we compare the method with the concept of barbarism, to then identify the actuality of the definitions of war machine and molecular dimension of democracy with respect to the molar dimension of capital. It is a question of verifying, therefore, the overall timeliness of the elaboration of Deleuze and adjustments with respect to the theoretical problems posed by migrations understood not only historical sense but, above all, anthropological and social sense.

Keywords. Migrations, nomadism, barbarism, war, capital.

MOBILITÀ E NOMADISMO

*Gli scacchi sono un gioco di Stato, di corte, il gioco dell'imperatore della Cina. I pezzi degli scacchi sono codificati, hanno una natura interna o proprietà intrinseche, da cui derivano i loro movimenti, le loro situazioni, i loro affrontamenti. Sono qualificati, il cavallo resta un cavallo, il fante un fante, il pedone un pedone. Ciascuno è come un soggetto d'enunciato, dotato di un potere relativo; e questi poteri relativi si combinano in un soggetto d'enunciazione, il giocatore stesso o la forma d'interiorità del gioco. Le pedine del go invece sono grani, pasticche, semplici unità aritmetiche, che non hanno funzione se non anonima, collettiva e alla terza persona: "Egli" avanza, può trattarsi di un uomo, di una donna, di una pulce, di un elefante. Le pedine del go sono gli elementi di un concatenamento macchinico non soggettivo, senza proprietà intrinseche, ma solamente di situazione. I rapporti sono quindi molto diversi nei due casi. Nel loro campo d'interiorità, i pezzi degli scacchi mantengono rapporti biunivoci gli uni con gli altri e con quelli dell'avversario: le loro funzioni sono strutturali. Invece una pedina da go ha soltanto un campo d'esteriorità o rapporti estrinseci con nebulose, con costellazioni, in funzione dei quali assolve ruoli d'inserimento o di situazione come fiancheggiare, accerchiare, far esplodere (Gilles Deleuze-Félix Guattari, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, 1980)*

A partire dai passaggi di mobilità, si propone una nuova definizione di «umano»: questa l'ipotesi di Deleuze e Guattari e, in generale, dell'area post-strutturalista. Il divenire umano come processo autocostitutivo e

come costruzione di un ambiente, di un linguaggio che ci permetta di superare una nuova «ominazione», nella stimolazione data dall'esigenza di meticcio (Braidotti 1995). Il processo di adattamento/costruzione dell'intelligenza collettiva, sembra cercare le strade per uscire fuori dall'identità, individuale o comunitaria, non per costruirne un'altra ma per metterne in discussione le premesse antropologiche. Soggettivazione, processo collettivo antidentitario: questa la strada del nuovo nomadismo deterritorializzante che i flussi umani producono, nell'ambito di processi che appartengono, nella visione post-strutturalista, al movimento del «divenire umano». A partire dalla costituzione segmentaria dell'umano la capacità di deterritorializzare appare biologica, si direbbe «primitiva», costitutiva di flessibilità. Ciò non esclude la permanenza, si direbbe come realtà preindividuale, della segmentarietà nelle società che hanno scelto lo Stato, lo Stato stesso si presenta come segmentario. In questo senso Deleuze e Guattari utilizzano la definizione di ragion di Stato "lineare" che Paul Virilio riferiva dell'Impero romano. Una ragion di Stato geometrica che si esprime nel disegno generale dei campi come arte universale di rigida segmentarietà che induce a delimitare, tracciare, pianificare, sostituire spazi per trasformare il mondo in città. Si tratta dell'operazione di privatizzazione degli spazi che lo Stato si incarica di condurre, in un sistema di produzione definito:

La proprietà privata implica uno spazio surcodificato e suddiviso dal catasto. Non soltanto ogni linea ha i suoi segmenti, ma i segmenti dell'una corrispondono a quelli dell'altra: ad esempio, il regime del salariato farà corrispondere segmenti monetari, segmenti di produzione e segmenti di beni di consumo (Deleuze e Guattari 1980[2003]: 305).

La segmentarietà riconduce a un sistema di riferimento molecolare attraversato da linee di fuga: la diserzione, l'esodo, il nomadismo, non linearità segmentaria, ma flusso quantico. Si impone dunque una distinzione interpretativa tra macrostoria e microstoria a partire dall'osservazione dei processi, dei movimenti di vita: i movimenti di deterritorializzazione, di massa, flussi quantici delle migrazioni e degli esodi e i movimenti segmentari binari delle classi che producono surcodificazione (Attali 2003). Sono piani che si intrecciano e si modificano così come la macropolitica e la micropolitica. La parola "linea" viene ad avere diversi sensi generali. Dalla funzione flessibile dei codici, alla funzione rigida dell'organizzazione binaria dei segmenti, in funzione circolare di risonanza. Di conseguenza lo spazio sociale, in questo caso, necessita dell'organizzazione dello Stato. Diversa è la situazione se consideriamo, invece, le linee

di fuga, quantizzate e deterritorializzanti, con il rischio di considerare le società primitive come "prime". Ma Deleuze e Guattari non immaginano mai codici separabili dal movimento di decodificazione e territori non attraversati da vettori di deterritorializzazione. Dunque le linee si intrecciano tra *tribù, Imperi, Macchine da guerra statali*. Opportuna, dunque, appare anche la riconsiderazione delle tesi di Pirenne intorno alle invasioni dell'Impero da parte degli Unni, interpretata in chiave post-strutturalista:

Ecco da un lato la segmentarietà rigida dell'Impero romano, con il suo centro di risonanza e la sua periferia, il suo Stato, la sua pax romana, la sua geometria, i suoi accampamenti, il suo limes. E poi, all'orizzonte, una linea completamente diversa, quella dei nomadi che escono dalla steppa, che intraprendono una fuga attiva e fluente, portano ovunque la deterritorializzazione, lanciano flussi i cui quanta s'infiammano, trascinati da una macchina da guerra senza Stato. I Barbari migranti si trovano fra l'uno e gli altri: vanno e vengono, passano e ripassano le frontiere, rubano o saccheggiano, ma anche si integrano e si riterritorializzano (Deleuze e Guattari 1980 [2003]: 317).

La *macchina da guerra* è di origine nomade, non ha relazione con le guerre tra Stati, ed è diretta contro lo Stato, è agente potente di mutazione, soggetta continuamente alla territorializzazione, all'istituzione militare da parte del potere. I resti sono la guerra dello Stato, e la funzione di tracciare linee di fuga ed esodi, disfatta. Nelle società "primitive", è l'ipotesi di Clastres, la guerra si manifesta come strumento di attacco alla formazione dello Stato, mantenendo la parcellizzazione dei gruppi; la guerra si pone come strumento non naturale, ma sociale, contro lo Stato, così come le bande o le mute (Clastres 2003). In realtà, Deleuze e Guattari ci ricordano che la forma Stato, come interiorità, è sempre presente, coesistendo e concorrendo con l'esteriorità delle macchine da guerra. Così come concorre il sapere nomade delle macchine da guerra con il sapere codificato dello Stato, e lo Stato si occupa di reprimere la scienza nomade, o minore. Definire il nomadismo appare a questo punto essenziale per capire la capacità immediatamente eversiva del nomade e la sua differenza col migrante. Diversamente da quanto si possa pensare, il nomade ha un territorio e si sposta tra un punto e l'altro. I punti sono gli spazi agiti: punto d'acqua, di abitazione, di assemblea. Sono punti di ricambio, subordinati ai tragitti, mai significanti sedentarietà. Dunque, lo spazio in mezzo costituisce la vita del nomade, che è intermezzo. In questo senso, la differenza, ma anche la somiglianza, tra i due:

Il nomade non è affatto il migrante; perché il migrante va essenzialmente da un punto all'altro, anche se l'altro punto

è incerto, imprevisto, o mal localizzato. Ma il nomade va da un punto a un altro solo per conseguenza e necessità di fatto: in linea di principio, i punti sono per lui dei ricambi in un tragitto. I nomadi e i migranti possono mescolarsi in molti modi o formare un insieme comune; ma hanno comunque cause e condizioni molto diverse [...]. In secondo luogo, il tragitto nomade può ben seguire piste o vie usuali, non ha però la funzione, propria del percorso sedentario, di distribuire agli uomini uno spazio chiuso, assegnando ciascuno la sua parte e regolando la comunicazione delle parti. Il tragitto nomade fa il contrario, distribuisce gli uomini (o gli animali) in uno spazio aperto, indefinito, non comunicante [...]. Il nomade si distribuisce in uno spazio liscio, occupa, abita, tiene tale spazio, ed è questo il suo principio territoriale. Perciò è un errore definire il nomade per il movimento (Deleuze e Guattari 1980 [2003]: 529).

Dunque, secondo la lezione di Toynbee, il nomade, piuttosto, non si muove. Il migrante abbandona il suo ambiente, il nomade non se ne va, rimane nello spazio liscio da dove la foresta si ritrae e dove la steppa o il deserto crescono. In questa occasione Deleuze e Guattari inaugurano la fortunata definizione di nomade che si muove da seduto, come il Beduino al galoppo, in ginocchio sulla sella, seduto “sulle piante dei piedi voltati all’insù”. Di conseguenza, la qualità fondamentale del nomade è la capacità di pazienza dell’attesa, insieme alla statica velocità. Il movimento, infatti, può essere rapido, e non per questo veloce, la velocità può essere immobile. Il nomade rimane, a differenza del migrante, deterritorializzato per eccellenza, quando il migrante, al contrario, cerca riterritorializzazione e il sedentario riterritorializza attraverso la mediazione dello Stato o della proprietà. La terra del nomade non è più terra, ma semplice suolo, *supporto*, spazio deterritorializzato.

Il tempo del nomadismo è, dunque, la velocità che coincide con la stessa macchina da guerra. La macchina da guerra agisce improvvisamente contro lo Stato con atti di guerra che deterritorializzano rendendo liscio lo spazio. È suggestiva, infatti, la sollecitazione di Virilio intorno al tema del «riprendersi le piazze», o, meglio, «tenere la strada» della tradizione insurrezionale, rivoluzionaria, guerrigliera, atti ai quali lo Stato risponde «striando» con fortificazioni delimitanti spazi (Virilio 2004). Le «armi» nomadi sono, dunque, armi di velocità deterritorializzante simili, ma diverse, rispetto agli utensili. Il modello delle prime è l’azione libera, che si libera in una velocità assoluta, il modello dei secondi è il lavoro, che si applica con una velocità relativa. L’arma si muove vorticosamente e libera nello spazio, l’utensile è mosso. Tema spinoziano del pensiero di Deleuze e Guattari, il meccanismo del *desiderio* sembra riguardare l’introcettivo degli utensili, diversamente dall’«affetto» delle armi (Bertrand 1983): «L’«affetto» è la scarica rapi-

da dell’emozione, la replica, mentre il sentimento è un’emozione sempre spostata, ritardata, resistere. Gli “affetti” sono proiettili almeno quanto le armi, mentre i sentimenti sono introcettivi come gli utensili» (Deleuze e Guattari 1980[2003]: 553).

Si definirà allora lavoro l’attività espropriata dallo Stato attraverso la semiotizzazione della scrittura, mentre l’arma si definisce in un rapporto essenziale con i gioielli. Potenza d’astrazione come la scrittura, l’oreficeria è dei nomadi, nota arte barbarica. L’arma è dunque proiettiva, veloce, libera, si esprime come arte del gioiello, è affetto. Da qui la figura dell’Operaio e del Guerriero che si collocano su una linea di fuga «fra la guerriglia e l’apparato militare, fra il lavoro e l’azione libera». Così la guerra non è l’oggetto necessario della macchina da guerra, ne è piuttosto, con Derrida, «supplemento» (Derrida 2003).

Ricapitolando il ragionamento di Deleuze e Guattari, la macchina da guerra non ha nulla a che vedere con la relazione guerra/migrazioni. La macchina da guerra è l’invenzione nomadica che, quale obiettivo secondario, si trova, inconsapevolmente, a distruggere la forma-Stato e la forma-città che attraversa. Naturalmente, se di questa macchina si appropria lo Stato, sottraendola al nomade, allora nasce la guerra, come conflitto sociale indotto o guerra tra stati. In questo caso la guerra diventa oggetto primario e diretto, “analitico”, subordinata ai fini dello Stato.

In questo senso, il nomadismo inteso come antagonismo, assai diverso dalla tradizione della *trasformazione*, diviene paradigma della *distruzione* non dialettica, dell’annientamento dell’opposto, arma potente della rivoluzione, progenitore del proletariato, della moltitudine:

Il proletariato occidentale stesso può venir considerato da due punti di vista: in quanto deve conquistare il potere e trasformare l’apparato di Stato, cioè dal punto di vista di una forza lavoro, oppure in quanto vuole una distruzione dello Stato, cioè dal punto di vista di una forza di nomadizzazione. Anche Marx definisce il proletario non solo come alienato (lavoro), ma come deterritorializzato. Il proletario, sotto questo ultimo aspetto, appare come l’erede del nomade nel mondo occidentale. E non soltanto molti anarchici invocano temi nomadici venuti d’Oriente, ma soprattutto la borghesia del secolo XIX identifica spesso proletari e nomadi e paragona Parigi a una città minacciata dai nomadi (Deleuze e Guattari 1980 [2003]: 587).

BARBARISMO

Si tratta del barbarismo positivo di Benjamin nella sua accezione potenziale: la necessità di inventarsi un nuovo corpo. Così la definizione di barbaro funziona

nelle relazioni sessuali tra generi, nella creazione di nuovi corpi. Un non-luogo potenzialità e ricominciamento: «Il barbaro che cosa è obbligato a fare della povertà di esperienza? È obbligato a ricominciare, a iniziare daccapo». L'inizio barbarico è mutazione antropologica, corporea, ma diventa vero esodo e non pura reazione al potere, se è creazione di vita. Così il proletariato del XIX secolo creava esodo e migrazione ontologica attraverso la creatività produttiva. La moltitudine crea nuova umanità e esodo antropologico diventando macchina da guerra, usando l'arma della velocità proiettiva, costruendo nuovi linguaggi, nuovi segni, nuova comunicazione. La circolazione determina una virtualità dello spazio che bisogna trasformare come il nomade, non basta attraversarlo da migrante: la moltitudine costituisce esodo antropologico se trasforma spazi, inventa tempi, diserta la sovranità.

Hardt e Negri considerano nomadismo e meticcianto quali esperienze della virtù, vere e proprie pratiche etiche che agiscono nell'ambito dell'Impero, capaci di rompere lo spazio della globalizzazione capitalistica. In questo caso, l'unico spazio reale diviene quello della circolazione di gruppi e di individui, che provoca regressioni fasciste ogni qualvolta si pone in posizione di censura del meticcianto con creazione di muri, confini, fili spinati, mistica del popolo e delle nazioni. La caduta di muri e confini è quell'operazione che connette all'universale concreto:

L'universale concreto è ciò che permette alla moltitudine di passare di luogo in luogo e di fare di ogni luogo il proprio luogo. Questo è il luogo comune del nomadismo e del meticcianto. La natura umana generica [...] si costituisce nella circolazione. La comunità umana si costituisce nella circolazione. Al di là degli orizzonti dell'Illuminismo e dei sogni ad occhi aperti del kantismo, il desiderio della moltitudine non è stato cosmopolitico, ma la creazione di una specie comune. Come in una Pentecoste secolare, i corpi si mischiano e i nomadi parlano una lingua comune (Hardt e Negri 2002: 336-337).

Esodo, globale, meticcianto, pratiche corporee, biopolitiche che creano spazi antropologici antagonisti all'Impero. L'intelligenza collettiva crea il nuovo spazio del nomadismo, lo spazio del sapere, qualitativo, e il nuovo tempo erratico. Riporta la *Terra* nomade contro il *Territorio* stanziale, codificante, gerarchico, burocratico. L'intelligenza collettiva è costitutivamente, strutturalmente, etica, garantisce la sopravvivenza dell'umano, è giusta, ospitale. In questo senso l'accoglienza del migrante è segno di quella caratteristica del "giusto". Si fa riferimento alla colpa originaria di Sodoma, quella di avere negato l'ospitalità, volendo abusare degli stranieri. L'ospitalità è, infatti, garanzia di legame sociale inteso

quale reciprocità. Non a caso già col termine "ospite" si intende indifferentemente chi dà e chi riceve ospitalità. In questo senso, ognuno può, in qualsiasi momento, diventare straniero, sebbene residente. L'ospitalità, dunque, include e accoglie, nella condizione comune di stranieri, in un'unica comunità. Questa la funzione del "giusto", colui che include e che tende a riprodurre, in risonanza, una società di giusti che si impegnano in una forma di reciprocità e di riconoscimento. L'ospitalità, in tale ambito, che è dei nomadi e dei pellegrini, diviene la morale per eccellenza, secondo un impegno che non è affatto profuso in cerca di unanimità o uniformità:

Tuttavia non bisogna pensare che il giusto, nel suo lavoro di tessitura del legame sociale, coltivi a ogni costo l'uniformità, l'uniformità, l'unanimità. Al contrario, Lot si assume il rischio di essere in minoranza, in minoranza assoluta poiché difende gli stranieri solo contro tutti. Così facendo situa se stesso nella posizione dello straniero. Colui che include di più può diventare l'escluso. Accettando di integrare lo straniero, a sua volta cacciato, facendo entrare gli altri e non rispettando lui stesso i confini, il giusto è il passatore per eccellenza (Lévy 2002: 46).

Questa estraneità salva la comunità attraverso pratiche di intelligenza e comunicazione collettiva. Si tratta, spinozianamente, della capacità del giusto di aumentare la potenza della moltitudine, contro le forze negative della disgregazione e del nichilismo dati dall'umiliazione, l'isolamento, l'esclusione. Ancora Spinoza, dunque, viene richiamato quando si definisce potenza contro potere, costituente fluido e mutevole e costituito rigido e distruttivo. "Rumoroso" lo considerano Deleuze e Guattari, il potere che crea frastuono per impedire alla collettività di ascoltarsi al proprio interno, di comunicare correttamente e al giusto volume, per comprendersi. Così l'uso della comunicazione da parte del potere come distorsione e mistificazione. Per questa ragione "i giusti si tengono lontani dal potere", preservando "ciò che popola il mondo umano".

I giusti sono umanità costituente, nomadi dell'etica, produttori di macchine da guerra la cui arma è velocità di produzione di comunità comunicative performatrici una democrazia corporea e vivente in un tempo illimitato.

Il tempo del potere costituente, è evidente, è illimitato anche spazialmente. L'accelerazione straordinaria è la sua cifra temporale caratteristica, come il tempo del lavoro immateriale, delle reti: la storia è al presente. Si tratta del tempo dell'Essere stesso, ma non nel suo svelarsi heideggeriano, piuttosto nel suo crearsi marxiano.

La temporalità costituente è la storia del presente: l'immaginazione fattuale è immanentemente al futuro.

Nell'esperienza storica il potere costituente, ingabbiato dal potere costituito, ha razionalizzato uno spazio e riorganizzato un tempo attraverso il lavoro (Baier 2004). La soggettività fordista vede il tempo come elemento di controllo e mediazione, in una costituzionalizzazione del lavoro come sottomissione alla norma della sua riproduzione sociale. Per questa ragione ogni tempo ha la sua costituzione e il tempo deve essere costituzionalizzato e ridotta a zero la possibilità di diversificazione di tempi. Dunque la macchina temporale risulta essere chiusa, poiché il tempo è misurato dal comando ed è storicamente definito, ma si intreccia con i tempi della costituzione materiale, in cui permangono contraddizioni di poteri e interessi. Il potere fissa le regole di partecipazione ed esclusione, e la spazialità geometrica si divincola dalla sua fissazione:

Alla geometria spaziale si oppone, come schema della razionalizzazione, una fisica di temporalità precostituite. La loro sola dinamica è quella del valore di scambio. Il potere costituente, in quanto valore d'uso, è espulso dalla scena o considerato liminarmente, e comunque sottoposto ad una dialettica che deve rinchiuderlo di nuovo [...]. Il potere costituente, quando venga assorbito nel sistema, lo è a misura della sua capacità di dinamizzazione e a condizione della sua sempre ripetuta neutralizzazione dialettica (Negri 2002:389).

DEMOCRAZIA MOLECOLARE

Il medesimo concetto di democrazia assoluta come caratteristica tipica dell'Impero, sovranità per definizione "in crisi" da Gibbon a Montesquieu, sembra però funzionare nella prospettiva contemporanea di temporalità puntiforme, reale, spaziale. Democrazia significa, dentro l'Impero, potenzialità deterritorializzata e deterritorializzante, nomade, come nel tempo esclusivamente antropologico della Terra, del nome. Lo spazio e il tempo dell'Impero sembrano allora, a partire dalla liberazione della temporalità del lavoro, essere quelli del movimento deterritorializzato: muoversi non è spostarsi nello spazio e nel tempo del territorio, ma attraversare «paesaggi di senso» per ridiventare nomadi, «immigrati della soggettività» (Simondon 2001). L'intelligenza è collettiva nella misura in cui attraversa lo spazio-tempo antropologico del sapere, il collettivo è dei giusti senza nome, dimensione che diviene politico-antropologica. Allora la conseguente azione di democrazia diventa molecolare, non più, o forse contemporaneamente, molare. Il nomadismo è la pratica del viaggio o, meglio, dell'esodo, deterritorializzante nella dimensione segmentaria-molecolare come percorso di fuga dalla linearità molare:

Ecco come si potrebbe distinguere la linea a segmenti e il flusso a quanta. Un flusso mutante implica sempre qualcosa che tende a sfuggire ai codici, a sottrarsi ai codici, e i quanta sono precisamente segni o gradi di deterritorializzazione sul flusso decodificato. La linea rigida, invece, implica una surcodificazione che si sostituisce ai codici declinati e i segmenti sono come riterritorializzazioni sulla linea surcodificante o surcodificata (Deleuze e Guattari 1980 [2003]: 314).

Deterritorializzazione del nomadismo, dunque, nella prospettiva della democrazia postmoderna, una ridefinizione dello spazio che non è né geografico, né istituzionale, piuttosto lo spazio qualitativo del sapere, del desiderare, dell'agire. Non è necessariamente il soggetto a muoversi, ma lo spazio stesso e il tempo:

non è più il tempo della storia riferita alla scrittura, alla città, al passato, ma lo spazio mutevole, paradossale, che viene a noi anche dal futuro. Non lo apprendiamo come una successione; riguardo a esso, possiamo riferirci alle tradizioni solo attraverso pericolose illusioni ottiche. Tempo erratico, trasversale, plurale, indeterminato, come quello che precede le origini (Lévy 2002: 18).

Tempo erratico, lavoro deterritorializzato, biopolitico, cooperativo e collettivo, reti che sostituiscono la catena di montaggio creando nuova comunicazione, nuova socialità, nuova temporalità spaziale. Si tratta di un processo sociale di produzione il cui protagonista sembra essere il sapere sociale generale, indispensabile all'efficacia produttiva dei beni materiali (Lévy 1999).

La comunità che si compone in seguito al processo di comunicazione, attraversa le autostrade informatiche, il cyberspazio, ridiventando nomade e mantenendo al contempo le temporalità orali e storiche:

I poli dell'oralità primaria, della scrittura e dell'informatica non sono solo ere; non corrispondono semplicemente a epoche determinate. In ogni momento e in ogni luogo i tre poli sono sempre presenti, ma con una maggiore o minore intensità. Per rimanere nel campo delle forme del sapere, la dimensione narrativa è sempre al lavoro nelle teorie e nei modelli; l'attività interpretativa è sottesa alla maggior parte delle attività cognitive; e infine, la simulazione mentale dei modelli dell'ambiente caratterizza senza dubbio la vita intellettuale della maggior parte dei vertebrati superiori, dunque non ha atteso l'arrivo dei computer per apparire (Lévy 2000: 131).

Si evidenzia uno spazio qualitativo che una nuova umanità nomade rende vivente e dinamico. L'im-materiale diventa corpo, il corpo produce vita: si tratta dell'incontro verticale delle categorie dell'ambito politico e dell'ambito biologico. Un concetto di biopolitica che

«esplosione» le potenzialità foucaultiane (Agamben 2001).

Nell'Intellettuale collettivo la potenzialità nasce dalla temporalità liberata degli individui che deterritorializza il tempo della storia, della fondazione stessa del territorio. Quel tempo che nasce da uno spazio fondato delimitante un «dentro» e un «fuori», e solo di conseguenza un «prima» e un «dopo»:

L'intellettuale collettivo inverte i rapporti tra il tempo e lo spazio instaurati dal Territorio. Ricordiamo che il Territorio fa scaturire il proprio tempo da un atto di fondazione, che è un'operazione sullo spazio. Costruisce la propria durata a partire da un dentro e da un fuori. Per controllare e orientare il divenire, usa dispositivi spaziali: muri, canali, sportelli, ponti levatoi, labirinti burocratici, le spirali senza fine dell'esclusione e dell'appartenenza. L'intellettuale collettivo va a ritroso rispetto al Territorio, perché trasforma il tempo in spazio (Lévy 2002: 182).

Il tempo del *General Intellect* crea lo spazio, il *comune*, attraverso le relazioni biopolitiche. Non il tempo reale del capitale post-fordista, né il tempo unificante e razionalizzatore del taylorismo, ma il tempo interiore della temporalità soggettiva. Il tempo proprio dei soggetti, la bergsoniana *durata*, è destinato a divenire *comune* e ad essere restituito ai soggetti stessi. Il *General Intellect* nasce, dunque, dal tempo delle merci: l'orologio o il tempo reale liberato dei soggetti; trasformato in biopolitica – potenzialità desiderante spinoziana dei corpi e della vita – diviene tempo interiore che si socializza attraverso la comunicazione e ritorna ai soggetti come *comune*, creando un nuovo spazio, non più fisico, ma simbolico (Bourdieu 1982). Si tratta di uno spazio deterritorializzato dal flusso a *quanta*, energia discontinua e compiuta in ogni atto, che decodifica, contro il tentativo di riterritorializzare e surcodificare del potere segmentario, lineare. Il *potere*, ma dovremmo parlare sempre di *poteri* risuonati dal *potere*, agisce, di fronte al mutamento antropologico, non identificandosi con lo Stato surcodificante linearmente e rigidamente territorializzato, in grave crisi perché attraversato dalle linee di fuga dell'Intellettuale collettivo nomade, nuova macchina da guerra:

molte ragioni provano che la macchina da guerra ha un'origine diversa dall'apparato di Stato e costituisce tutt'altro concatenamento. Di origine nomade, è diretta contro di esso [...]. La guerra è come la caduta o il declino della mutazione, il solo oggetto che resta alla macchina da guerra quando ha perso la sua potenza di mutare. Si deve dunque dire che la guerra medesima è soltanto l'abominevole residuo della macchina da guerra quando quest'ultima si è fatta catturare dall'apparato dello Stato o quando, ancor peggio, si è costruita un apparato di Stato che agisce solo per distruggere (Deleuze e Guattari 1980 [2003]: 327).

È il desiderio che produce mutazioni concatenate sulle linee di fuga. Il potere postmoderno esercita il controllo delle autostrade del desiderio, della biopolitica, attraverso operazioni che chiama di «polizia» secondo la teoria giuridica di un permanente «Stato d'eccezione». Non essendoci più un *dentro* e un *fuori* dell'impero i mezzi del controllo rimangono quelli dell'ordine interno, della guerra infinita del controllo da parte dello Stato che:

si serve di poliziotti e di guardie più che di guerrieri, non ha armi e non ne ha bisogno, opera per cattura magica, immediata, "afferra" e "lega", impedendo ogni combattimento. Oppure lo Stato assume un esercito, ma questo presuppone un'integrazione giuridica della guerra e l'organizzazione di una funzione militare. Quanto alla macchina da guerra in se stessa sembra proprio irriducibile all'apparato di Stato, esteriore alla sua Sovranità, anteriore al suo diritto: viene da altrove (Deleuze e Guattari 2002: 495-496).

DISCIPLINARIZZAZIONE E CAPITALE

Il fenomeno della guerra, nella tradizione marxista, è stato sempre interpretato in relazione al sistema di produzione, alla fase storica del capitale. Le guerre imperialiste di fine Ottocento e del Novecento si sono considerate strettamente collegate alla fase di internazionalizzazione della divisione del lavoro ed alla necessità del capitale finanziario nazionale di espandersi alla ricerca di nuovi mercati, lì dove il capitale produttivo può ricontrattare il costo del lavoro quale capitale variabile e il costo delle materie prime quale capitale costante. Questo schema interpretativo del fenomeno della guerra è strettamente legato all'elaborazione della III Internazionale e soprattutto al testo di Lenin, *Imperialismo fase suprema del capitalismo*. In quel testo Lenin evidenziava la necessità, per l'alleanza tra borghesia produttiva e borghesia bancaria, di commissionare allo Stato nazionale una guerra, appunto nazionale, che permettesse lo sfruttamento di nuovi territori. La sovranità politica nazionale, dunque, in quella fase, corrisponde alla sovranità dell'economia nazionale, del capitale nazionale. Si tratta della funzione dello Stato nazionale in epoca di concorrenza tra le classi create dalla contraddizione capitale/lavoro, borghesia nazionale/proletariato nazionale (Ferrari Bravo 2001).

Si trattava della prima fase dell'internazionalizzazione del capitale finanziario a fronte di un forte capitale produttivo nazionale. Questa contraddizione interna allo sviluppo del capitale stesso comporta l'emergenza di un'economia post-industriale fondata sul trattamento

dell'informazione. Nell'impresa del XIX secolo il controllo si poneva a monte della produzione, sul mercato e sulle materie prime. Oggi l'impresa si struttura su una strategia di controllo di quanto sta a valle del processo di produzione: vendita e consumatore, quindi commercializzazione e finanziarizzazione. Un prodotto è venduto prima di essere fabbricato. Ancora più evidente è questo passaggio se guardiamo ai servizi (servizi bancari, assicurazioni, etc.) dove il prodotto è creato dal consumatore e le risorse umane concentrate sull'esterno. La pianificazione/razionalizzazione/gerarchia di fabbrica appare del tutto superata. Nella produzione dei beni immateriali, la funzione comunicativa, ad esempio della pubblicità, si trova a produrre consumatori stessi ed è prodotta dal rapporto con i consumatori. In questo caso il lavoro non produce merci ma rapporti di capitale. Una caratteristica del lavoro immateriale è la sua forma collettiva e di rete (Gorz 1987). Non si tratta di classica forza-lavoro, necessitando, per produrre, di libertà e scarsa gerarchizzazione. Il prodotto è ideologia e nasce dalla relazione produttore ideologico/consumatore. Il nuovo sistema di produzione, largamente immateriale e fondato sui servizi, si evidenzia per la sua dimensione sovranazionale, proprio perché non fondato sulla produzione materiale, modificando profondamente il concetto di lavoro.

Nella concezione marxiana, fondata sulla rigida divisione del lavoro materiale di tipo fordista, il valore-lavoro, equivalente nella sua forma di lavoro morto al profitto capitalista, è equivalente, soggettivamente, al tempo socialmente necessario per la produzione di una merce, ripagato dal salario. Ma l'introduzione delle macchine, dirà Marx nei *Grundrisse*, libera tempo e il tempo diventa lavoro vivo, creativo. La produzione di conoscenza è essa stessa usata dal capitale che necessita di idee più che di merci e di sapere collettivo, bene immateriale. Per utilizzare questa nuova forma di produzione immateriale, il capitale deve usare meno la gerarchia e la disciplina, che non producono libertà, quindi sapere, e piuttosto usare il controllo adattandolo su scala sovranazionale al mercato (Mothé 1997).

In questo contesto, riguardando lo schema fordista di fabbrica gerarchizzata disciplinata, lo Stato aveva la funzione di creare istituzioni di disciplina fornite dal welfare per gerarchizzare l'intera società. Oggi lo Stato sembra essere un mero esecutore di controllo in nome della rete globale di interessi che non si identifica più in una sovranità nazionale. Il diritto è emergenziale perché funzionale solo alla repressione e, di conseguenza, la guerra non sembra più imperialista, secondo le esigenze di un residuale capitale nazionale, ma imperiale. Così la guerra esce dal diritto internazionale che regola le rela-

zioni tra stati sovrani e assume la figura di operazione politica, svincolata da ogni regola giuridica. Si ripensi alle parole di Simone Weil: non eserciti (politica estera), ma politica (interni) in un perenne «Stato d'eccezione» e emergenza (terrorismi vari ed assortiti), dove non si cerca di prevenire, ma di reprimere.

Ecco che il nemico è un «nemico dell'umanità» e la popolazione massacrata è quella che si vuole «democratizzare», quindi controllare. Nella dinamica che deve dirsi «imperiale», come tipica della fine dello Stato sovrano, più che «imperialista» («Impero fase suprema dell'imperialismo...»), il potere globale cerca fondamentalmente, oltre al classico controllo di materie prime e della posizione geo-politica, l'egemonia sul controllo della produzione immateriale, necessariamente, per essere produttiva, libera. La disciplina genera l'ordine, il controllo gestisce il disordine in maniera emergenziale e ideologica. La guerra diventa infinita, perché è controllo infinito (Baudrillard 2002). Così ci troviamo, nel lavoro come nella guerra, ad essere «senza luogo» (la fabbrica è finita come luogo, così come il nemico non ha un luogo) e «senza nemico visibile» (il capitale finanziario o il terrorista).

Così oggi si pongono problemi che riguardano l'autoproduzione del soggetto sfruttato quale moltitudine che, se è vero il ragionamento, non è più semplicemente l'operaio, ma quella soggettività che si costruisce nella liberazione del lavoro morto sfuggendo al controllo del capitale. Un sottrarsi alla gerarchia e al controllo, per la liberazione del tempo e il riconoscimento della produzione sociale di sapere. Ma, uscendo dall'interpretazione del marxismo «ortodosso», la nuova soggettività si confronta con l'attraversamento di un potere affatto diverso dalla configurazione dello Stato, il potere della crisi.

Sarebbe, dunque, l'Impero che emerge dalla crisi: non ha alcun centro di potere, non ha confini territorializzati, ma decentra e deterritorializza per continuamente inglobare. L'Impero attraversa il medesimo tempo e il medesimo spazio della moltitudine, ma la moltitudine è flusso quantico, molecola che sfugge ai segmenti spazio-temporali dell'Impero molare. Nella pratica, sfuggire può significare disobbedire o andare altrove. La disobbedienza è non riconoscimento dell'obbedienza preliminare, è contestazione della validità fondativa stessa delle regole, l'esodo nelle pratiche di movimento è «defezione»:

Nulla è meno passivo di una fuga, di un esodo. La defezione modifica le condizioni entro cui la contesa ha luogo, anziché presupporle come un orizzonte inamovibile; cambia il contesto in cui è insorto un problema, invece di affrontare quest'ultimo scegliendo l'una o l'altra delle alternative previste. In breve l'exit consiste in una inven-

zione spregiudicata, che altera le regole del gioco e fa impazzire la bussola dell'avversario [...]. L'esodo, ossia la defezione, sta agli antipodi del disperato "non si ha da perdere che le proprie catene": fa perno, anzi, su una ricchezza latente, su una esuberanza di possibilità, insomma, sul principio di *Tertium datur*. Ma qual è, per la moltitudine contemporanea, l'abbondanza virtuale che sollecita l'opzione-fuga a discapito dell'opzione-resistenza? In gioco non è, ovviamente, una "frontiera" spaziale, ma il sovrappiù di saperi, comunicazione, virtuosistico agire di concerto implicati dalla pubblicità del general intellect (Virno 2002: 71-72).

Ancora una volta il controllo è strumento essenziale al potere in una dimensione consustanziale spazio-temporale alla moltitudine. Il rapporto tra Impero e moltitudine nasce, infatti, da una crisi delle categorie spazio-temporali statuali, per un reinventato *nomos* temporale nell'ambito del quale l'Impero insegue e tenta il controllo segmentario della produzione biopolitica della moltitudine, nutrendosene e ammalandosene, essendo inutilizzabili gli arnesi spazio-temporali dello Stato-territorio:

non è affatto il medesimo spazio: negli scacchi bisogna distribuirsi uno spazio chiuso, dunque andare da un punto all'altro, occupare un massimo di posti con un minimo di pezzi. Nel go il problema è distribuirsi in uno spazio aperto, tenere lo spazio, conservare la possibilità di apparire in qualsiasi punto; il movimento non va più da un punto ad un altro, ma diventa perpetuo, senza scopo e senza meta, senza partenza e senza arrivo. Spazio "liscio" del go contro spazio "striato degli scacchi. *Nomos del go contro Stato degli scacchi, nomos contro polis*. Gli scacchi codificano e decodificano lo spazio, mentre il go procede in tutt'altro modo, lo territorializza e lo deterritorializza (fare del fuori un territorio dello spazio, consolidare questo territorio con la costruzione di un secondo territorio adiacente, deterritorializzare il nemico con l'esplosione interna del suo territorio, deterritorializzare se stessi rinunciando, andando altrove...). Un'altra giustizia, un altro movimento, un altro spazio-tempo (Deleuze e Guattari 2003: 497).

Questa la sfida del "divenire-umani" condotta dalle migrazioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben G. (2001), *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Attali J. (2003), *L'homme nomade*, Fayard, Paris.
- Baier L. (2004), *Non c'è tempo! Diciotto tesi sull'accelerazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Baudrillard J. (2002), *lo spirito del terrorismo*, Cortina, Milano.
- Bertrand M. (1983), *Spinoza et l'imaginaire*, Presses Universitaires, Paris.
- Bourdieu P. (1982), *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Fayard, Paris.
- Braidotti R. (1995), *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma.
- Clastres P. (2003), *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Ombre corte, Verona.
- Deleuze G., Guattari F. (1980 [2003]), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper & Castelvecchi, Roma.
- Derrida J. (2003), *Il sogno di Benjamin*, Bompiani, Milano.
- Ferrari Bravo L. (2001), *Dal fordismo alla globalizzazione*, Manifestolibri, Roma.
- Gorz A. (1987), *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Hardt M., Negri A. (2002), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- Lévy P. (1999), *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Feltrinelli, Milano.
- Lévy P. (2000), *Le tecnologie dell'intelligenza. Il futuro del pensiero nell'era informatica*, Ombre Corte, Verona.
- Lévy P. (2002), *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano.
- Mothé B. (1997), *L'utopia del tempo libero*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Negri A. (2002), *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Manifestolibri, Roma.
- Simondon G. (2001), *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma.
- Virilio P. (2004), *Città panico*, Cortina, Milano.
- Virno P. (2002), *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.



Citation: D. De Felice, L. Oliveira, E. Rodrigues (2020) Estraneo *uguale* a straniero. La giustizia riparativa per i minorenni come potenziale strumento di inclusione. *Società Mutamento Politica* 11(21): 147-159. doi: 10.13128/smp-11951

Copyright: © 2020 D. De Felice, L. Oliveira, E. Rodrigues. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Estraneo *uguale* a straniero. La giustizia riparativa per i minorenni come potenziale strumento di inclusione

DEBORAH DE FELICE, LEANDRO OLIVEIRA, ELLEN RODRIGUES¹

Abstract. The paper reflects on the potential of some restorative justice tools read as inclusion practices in the juvenile criminal sphere and extendable to the field of immigrant minors. The scenario involving both types of minors is the context of economic, social and family fragility on which the challenge of inclusion is played – most often *missed*, in the first case, and, perhaps, *future*, in the second. The context of analysis is that of a path of mediation experienced in the Brazilian reality. Brazil is a territory with high social stratification that recalls central themes of social and intercultural coexistence. It provides an example of how mediation logic and practices can rise to category and interpretative tools to understand complex and contradictory dynamics of integration and at the same time marginalization and exclusion, which in contemporary times characterize, starting from Simmel's words, relationships with “the other”, “the stranger”, the “foreigner”.

Keywords. Juvenile justice, foreign minors, restorative justice, victim/offender mediation, strategies inclusion.

INTRODUZIONE: MEDIAZIONE COME COSTRUZIONE DELLE RELAZIONI

Questo saggio affronta il tema dell'integrazione di fasce fragili della popolazione come i minori autori di reato e i minori immigrati². A partire dalla letteratura della Sociologia classica che affronta il tema dell'altro, *percepito* e *agito* come la personificazione dell'ambiguità, del limite e della frontiera, il lavoro propone una riflessione sull'uso di alcuni strumenti di mediazione propri della giustizia riparativa come attività di integrazione in un

¹ Deborah De Felice è autrice dei paragrafi: *Introduzione: mediazione come costruzione delle relazioni; Giustizia riparativa e mediazione in Italia e rispetto alle normative europee; Considerazioni finali*. Ellen Rodrigues è autrice del paragrafo: *Giustizia minorile in Brasile*. Leandro Oliveira ed Ellen Rodrigues sono autori dei paragrafi: *Possibilità per le misure riparative nell'infanzia e nell'adolescenza; L'esperienza brasiliana del progetto “Al di là della colpa: giustizia riparativa per adolescenti”*.

² In questo lavoro i termini integrazione e inclusione sono utilizzati in modo equivalente. Prendendo a riferimento la società come collettività, la teoria dell'integrazione rappresenta sul terreno sociologico la prosecuzione del dibattito sul problema classico dell'ordine sociale, «inteso quale stabilità, armonia, convivenza pacifica» (Gallino 2014: 378).

contesto di comunità. Nel pensiero classico e quanto mai attuale di Georg Simmel, lo straniero è un membro del gruppo la cui caratteristica è la non appartenenza. Lo straniero resta – insieme e indissolubilmente – ospite e nemico, non l'uno e l'altro, ma comunque l'uno e l'altro (Curi 2003: 137), non permette alla comunità la celebrazione di una omogeneità rassicurante. Lo straniero è quindi estraneo a noi, al sistema, a ciò in cui la comunità si riconosce e riconosce facilmente l'identico, ponendosi nel limbo mai oltrepassabile dello spazio tra l'*amico* e il *nemico* (Simmel 1989 [1908]). Altre volte, poi – come nel caso dei minori devianti – l'estraneo è ancora più "scomodo", perché rappresenta il simbolo del fallimento dei rapporti sociali e della comunità. In questo scenario appare proficuo riflettere sulle potenzialità di alcuni strumenti di giustizia riparativa letti come pratiche di inclusione in ambito penale minorile ed estendibili ai percorsi di integrazione dei minori immigrati³.

La giustizia riparativa (da ora GR) costituisce un paradigma di giustizia indipendente, che si sottrae alla logica del binomio retribuzione-prevenzione della tradizionale risposta sanzionatoria. Essa si caratterizza per l'aspetto innovativo – sui piani culturale e metodologico – con cui intende trattare la risposta al conflitto (giudiziario). Per tale ragione, si tratta di *comprenderla* in una differente e più ampia dimensione di policy complementare alla giustizia (in primo luogo penale) nel suo complesso.

La GR è comunemente definita per ciò da cui si differenzia. Per tale ragione ha, a tratti, punti di incontro con la giustizia minorile (oltre a trovare terreno fertile in essa). La giustizia minorile si trova da sempre in uno spazio dai contorni non bene definiti, caratterizzata sin dalle origini da un moto pendolare tra un modello di giustizia e un modello di welfare, tra quanto *deve* essere "punizione" e quanto *può* essere "riabilitazione". La giustizia riparativa si inserisce in questo moto come un terzo modello capace di soddisfare sia i sostenitori del "modello di welfare", sia i sostenitori del "modello di giustizia" (Braitwaite 2002: 10).

La ricostruzione di un'esperienza di mediazione posta in essere in un istituto socio-educativo minorile brasiliano, offre una riflessione preliminare all'uso della GR in quei tipi di conflitti in cui gli attori potrebbero essere i minori "vittime dell'immigrazione"; per esempio, in tutti quei casi in cui vengono violati i diritti dei

minorenni migranti respinti ai confini, ma rispetto ai quali è possibile considerare la comunità del territorio un interlocutore della mediazione. Con il termine "mediazione", è bene specificarlo, si fa riferimento al *processo* attraverso cui è possibile giungere alla riparazione o alla riconciliazione tra le parti. Si tratta dei *modi* in cui si può strutturare l'incontro tra le stesse, non del suo esito (Mannozi 2003: 135). Il modello della GR coinvolge la vittima, il reo e la comunità alla ricerca di soluzioni che possano produrre, oltre che riparazione e conciliazione, sicurezza. In relazione a quest'ultima, il Ministero della Giustizia italiano, sul proprio sito, specifica che, per quanto la percezione dell'insicurezza possa concentrarsi su fenomeni come lo spaccio di sostanze stupefacenti, l'immigrazione e la prostituzione, essa trova una conferma certa tutte le volte che il conflitto viene trascurato dall'apparato giudiziario o trattato in un arco temporale troppo ampio per essere accettabile⁴.

La letteratura offre numerose narrazioni della somiglianza sostanziale di categorie differenti di popolazioni fragili coinvolte in lotte «che si consumano nelle aree periferiche urbane e che testimoniano la contiguità terribile e impossibile tra emarginati d'importazione e i marginalizzati autoctoni» (Rossi 2014: 111). Una riflessione che si sposti sulle vittime dell'immigrazione si riferisce al modo in cui attraverso questo paradigma interpretativo del conflitto si guarda al reato, considerato non solo un atto contro la società e che viola l'ordine costituito, ma anche una violazione dei diritti individuali delle vittime (così si esprime la Direttiva 2012/29/UE contenente norme minime in materie di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato). In quest'ottica, "chi subisce il danno" e cosa sia possibile fare per ripararlo, divengono questioni di primaria importanza, laddove riparazione e riconciliazione non vengano ridotte alla sola dimensione economica (Ceretti, Di Ciò e Mannozi 2001).

Come vedremo, l'esperienza di mediazione in un istituto socio-educativo minorile del Brasile *riflette e fa riflettere* su alcune dimensioni di vulnerabilità accomunabili a quelle proprie delle "vittime dell'immigrazione" e sulle possibilità di immaginare modalità riparative quali ponti per superare condizioni di chiusura, di esclusione, di autoreferenzialità e sperimentare forme di sostegno dei singoli e della comunità. Le analogie sono dettate anche dal fatto che il Brasile è uno Stato-continente in cui forti sono le difficoltà legate al governo delle differenze, della coesione sociale e territoriale; un terri-

³ La mediazione si configura quasi sempre entro una relazione asimmetrica in cui due soggetti occupano posti differenti nella scala delle relazioni socio-culturali. In questa sede, sia per ragioni di spazio sia perché è ormai patrimonio condiviso da quanti operano sul terreno dell'incontro tra italiani e immigrati, le riflessioni sul rapporto tra fenomeni migratori e nascita del bisogno di mediazione sono necessariamente limitate.

⁴ Cfr. Ministero della Giustizia, *Mediazione e giustizia riparatoria nel sistema penale italiano (2000)*, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_2&facetNode_3=4_55&facetNode_2=0_2_11&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS31410 [ultimo accesso il 20 gennaio 2020].

torio con problemi di controllo e garanzia della certezza del diritto e di gestione dei rapporti tra periferie agricole e centri industrializzati. Inoltre, sul piano giuridico-culturale, il Brasile – in cui convivono tradizioni giuridiche francesi italiane e tedesche – può essere considerato una sorta di “altro Occidente”, oltre che il “più italiano”, in quanto popolato dal più elevato numero di discendenti italiani (Carducci 2012: 3-4); ma, soprattutto, in quanto in esso si rileva una cultura giuridica fortemente influenzata dai modelli dottrinale, giurisprudenziale e legislativo del nostro Paese.

In Brasile gli istituti per i minori riflettono per molti versi una selettività che, in Italia, riguarda in parte la popolazione immigrata (tra gli adolescenti in restrizione e privazione della libertà, quasi il 60% appartiene alla popolazione nera). È difficile pensare a misure alternative alla restrizione penale per tutte quelle situazioni in cui la fragilità del tessuto sociale del minore e la mancanza di risorse sociali ed economiche delle strutture di welfare impediscono qualsivoglia strategia concreta di intervento che sia fondata su un’analisi individuale della vulnerabilità che lo accompagna.

La vulnerabilità nella valutazione del minore che si ha di fronte prescinde dal suo livello di autonomia, poiché probabilmente il bambino che fin da piccolo ha vissuto “per strada”, che ha vissuto esperienze di emancipazione e autonomia è certamente più autonomo e “adulto” rispetto ad altri coetanei, ma questo non esclude il suo bisogno di protezione. Allora diviene centrale spostare lo sguardo su ciò che rende riconoscibili i comportamenti, ciò che li rende interpretabili in modo condiviso. In altre parole, si tratta di spostare l’attenzione verso ciò che i sociologi chiamano “istituzioni sociali”. Quegli insiemi di modelli normativi e cognitivi che organizzano i ruoli entro cui si muove la vita quotidiana (che si tratti della famiglia, delle strutture della socializzazione, delle organizzazioni della politica, o dell’economia e del mercato).

In questa prospettiva, assume fondamentale rilievo il superiore interesse del minore enunciato in ambito internazionale e la nozione di vulnerabilità in relazione a possibili percorsi di inclusione dei minori autori di reato e dei minori immigrati. In definitiva, il superiore interesse del minore, obiettivo che gli affanni degli interpreti (giurisprudenza) sembravano aver cristallizzato, è messo in discussione soprattutto in questi contesti in cui i tentativi di mediazione e incontro ne riflettono l’essenza esponendolo a nuovi squilibri perché il principio diventa contenitore di una varietà di esperienze e condizioni dell’infanzia che ne svuotano la sua forma e consistenza (De Felice 2020).

GIUSTIZIA RIPARATIVA E MEDIAZIONE RISPETTO ALLE NORME ITALIANE E EUROPEE

Il paradigma della giustizia riparativa ha acquisito nel tempo una dignità scientifica e culturale che ha determinato la nascita e lo sviluppo di un numero crescente di progetti orientati all’implementazione della mediazione come strumento per la gestione dei “conflitti penali”. Intorno a queste pratiche, seppure a fatica, è cresciuto (oltre al sistema delle norme nazionali e internazionali che hanno riconosciuto i programmi di *restorative justice* e la mediazione come strumenti capaci di intervenire in modo efficace nella vicenda penale) anche il dibattito socio-politico entro cui è maturata l’idea che la risposta al reato possa essere più articolata rispetto allo schema classico offerto dal sistema sanzionatorio (Riccardi 2017); una sfida avvincente, carica di promesse anche riguardo alle possibilità di trasformare la logica della gestione delle differenze (Quadrelli 2005: 4).

A partire dagli anni ’90 del secolo scorso, la giustizia riparativa diviene in qualche modo il punto di arrivo sia delle varie “tradizioni” di giustizia teorizzate nel tempo (riconciliativa, relazionale, trasformativa, ecc.), sia delle posizioni di alcuni movimenti femministi volti ad enfatizzare la dimensione del danno e il ruolo della vittima rispetto alla dimensione punitiva (Braithwaite 2002: 11). La c.d. crisi degli anni ’80 aveva ridotto le risorse nei sistemi di Welfare contribuendo affinché gran parte dei conflitti sociali si riversassero sul ‘sistema giustizia’ (Ceretti 1998), così come la rappresentazione dei comportamenti devianti e la loro giuridicizzazione si rifanno al binomio autore/vittima (Ceretti 1999: 75). Si tratta di una condizione che interessa l’Europa tutta e che si esprime nella necessità dei Paesi di riconoscere la mediazione autore-vittima attraverso testi di legge⁵. Questo orientamento culmina nell’approvazione della raccomandazione del Consiglio d’Europa n. R(99)19 del Comitato dei ministri degli Stati membri concernente la mediazione in materia penale. Tale processo, di istituzionalizzazione, costituisce il cambio di passo delle misure riparative da percorso alternativo alla giurisdizione a mezzi di diversificazione dell’intervento giudiziario penale. Si tratta di un processo che ha trovato forza anche in coloro i quali, sperimentando per primi la mediazione penale, avevano bisogno di ottenere un

⁵ «In Germania il Täter-opfer-ausgleich (Mediazione-autore-vittima) è stato introdotto nella giustizia minorile sia come “misura” sia come condizione per una diversion del procedimento penale fin dal 1990. Nel 1991 la Norvegia aveva già una legge generale sulla mediazione che introduceva dei servizi di mediazione e riconciliazione come istituzioni permanenti nel procedimento penale. La Spagna ha adottato le sue prime disposizioni con la legge 1992 n. 4 riservata alle competenze e al procedimento davanti all’autorità giudiziaria minorile» (Bouchard 2015: 68).

riconoscimento di queste pratiche spesso utilizzate al di fuori delle istituzioni giudiziarie. Per questo i promotori delle attività di mediazione hanno da sempre cercato coperture, al contempo, delle amministrazioni statali, delle istituzioni giudiziarie e anche delle fondazioni private. Ed è per questo che tutt'oggi permane una forma di ambivalenza «tra spirito di autonomia dei progetti di mediazione-riparazione e ricerca di protezione istituzionale» (Bouchard 2015: 68). Questo processo in qualche modo anticipa l'importanza riconosciuta alla mediazione in una dimensione di integrazione interculturale. La mediazione, come sottolineato nel parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema "L'immigrazione nell'UE e le politiche di integrazione: la collaborazione tra le amministrazioni regionali e locali e le organizzazioni della società civile" (2006/C 318/24), gioca un ruolo centrale nel processo di integrazione degli stranieri – soprattutto minorenni – nella società di accoglienza perché si pone come preconditione dell'effettivo godimento dei diritti fondamentali⁶.

Per quanto abbiamo accennato, la giustizia minorile, in quanto giustizia *child-friendly* (cioè al contempo 'a misura' dei minorenni, 'amica' del loro destino e 'amichevole' – nei modi – nei loro riguardi) ha costituito e costituisce il terreno più fertile per lo sviluppo della giustizia riparativa. I giovani immigrati e i giovani appartenenti a contesti fragili della popolazione urbana (come quelli divenuti attori dell'esperienza di mediazione che vedremo) costituiscono un nodo problematico dei caratteri identitari e culturali dei territori. Essi rappresentano la cartina di tornasole degli esiti di inclusione nel contesto di riferimento. Per questo si rende necessario ed è utile porre attenzione ai loro percorsi di inserimento e alle modalità in cui si attuano⁷.

Se in ambito europeo il processo di istituzionalizzazione del modello riparativo ha subito un'accelerazione negli anni 2000, in Italia le esperienze più significative sono state disciplinate da protocolli locali sullo sfondo dello strumento normativo contenuto nell'art. 28 del D.P.R. n. 448/88 concernente la c.d. messa alla prova dell'imputato minorenne. Tutt'oggi siamo privi di una specifica cornice normativa, con un territorio di espe-

rienze mediativistiche a macchia di leopardo che produce esiti "locali" in assenza di una cultura giudiziaria e di politiche sociali indirizzate in tal senso (Scivoletto 2009: 73). Sono due gli elementi caratterizzanti la giustizia minorile che la rendono terreno così fertile per il modello della riparazione: la difesa del minorenne (soprattutto imputato) "dal" processo, da possibili processi di etichettamento mediante il ricorso alle sanzioni penali classiche quale *ultima ratio* e il ricorso invece a misure di carattere educativo; la protezione del minorenne da processi di vittimizzazione secondaria con attenzione al diritto di essere informato e al diritto all'ascolto. Il punto nodale, quindi, è l'attenzione alle misure di *diversion* raccomandate nel tempo da molti documenti internazionali⁸.

Pur trattandosi di una *cultura* crescente, in Europa, ad oggi, non esiste uno strumento vincolante in tema di *restorative justice*. Certamente risulta dirimente la Raccomandazione n. (99)19 sulla mediazione in materia penale di cui si è detto. Tuttavia, la Raccomandazione è stata utilizzata in modo limitato rispetto all'indicazione di ricorrere alla mediazione in ogni fase del procedimento, ed è stata usata a mero scopo di *diversion* anche in quei paesi come l'Austria, la Norvegia e la Gran Bretagna che per primi erano ricorsi a strategie di giustizia riparativa. Differente la situazione di Paesi come la Slovenia, la Polonia, la Bulgaria e l'Albania, in cui l'istituto ha trovato ampio sviluppo, soprattutto per l'influenza delle ONG. Anche la Spagna ha registrato uno sviluppo significativo nel ricorso a pratiche di mediazione. L'Italia, invece, come accennato, fatica ancora a mettere a fuoco lo "spazio" che la mediazione può avere nel Paese, dando vita a *isole*, anche se in molti casi felici, di esperienza (Flor e Mattevi 2012: 1).

Nel resoconto della Conferenza internazionale svoltasi sul tema nel maggio del 2012, nella presentazione

⁸ L'incoraggiamento a ricorrere a metodi alternativi di risoluzione dei conflitti e ad approdare a diverse soluzioni stragiudiziali si ritrova in molteplici documenti normativi e su diversi livelli. Per es. la Convenzione di New York (art. 40 co. 4); ONU, Assemblea generale, Regole minime delle Nazioni Unite per l'amministrazione della giustizia minorile, doc. ONU ris. dell'AG n. 4033, 19 novembre 1985 (art. 11, *Diversion*); Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori, STE n. 160, Strasburgo, 25.1.1996 (art. 13, *Mediazione* e altri metodi di risoluzione dei conflitti); Consiglio d'Europa, Comitato dei Ministri, Raccomandazione CM/Rec (2008) 11 recante le *European Rules for juvenile offenders subject to sanctions or measures*, 5 novembre 2008; Consiglio d'Europa, Comitato dei Ministri, Raccomandazione CM/Rec (87) 20 sulle reazioni sociali alla delinquenza giovanile (§ II, 2.-3., *Diversion*); Id., Linee guida per una giustizia a misura di minore, (§§ 24, 26). In questa linea anche la Direttiva (UE) 2016/800 del Parlamento europeo e del Consiglio dell'11 maggio 2016 sulle garanzie procedurali per i minori indagati o imputati nei procedimenti penali, laddove essa prescrive agli Stati Membri di ricorrere 'ogniquale volta sia possibile' a misure alternative alla detenzione (art. 11; v. anche art. 20 in tema di formazione dei servizi di giustizia riparativa).

⁶ In generale, il Parlamento europeo e il Consiglio hanno evidenziato come «i cittadini europei e tutti coloro che vivono nell'Unione europea in modo temporaneo o permanente dovrebbero avere l'opportunità di partecipare al dialogo interculturale e realizzarsi pienamente in una società diversa, pluralista, solidale e dinamica, non soltanto in Europa, ma in tutto il mondo» (Decisione n. 1983/2006/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 relativa all'Anno europeo del dialogo interculturale, 2008) (Indagine "Unione Europea e quadro comparato", www.integrazionemigranti.gov.it) [ultimo accesso il 20 giugno 2020].

⁷ Specificamente in relazione alla popolazione immigrata, Ambrosini e Caneva mettono in evidenza che essi rappresentano la cartina di tornasole degli esiti di inclusione (2009: 25).

generale dell'area scandinava, è stata evidenziata la disomogeneità di implementazione della *restorative justice* e della mediazione in Stati come la Danimarca, la Finlandia, la Norvegia e la Svezia⁹, sottolineando problemi pratici di applicazione dell'istituto legati all'opposizione delle vittime (prima o durante l'attività di mediazione) (Flor e Mattevi 2012: 2).

Anche l'area dei Paesi dell'Europa Centro-Orientale (Bulgaria, Polonia Lettonia, Ungheria) appare caratterizzata da una notevole disomogeneità di sviluppo nei programmi riparativi adottati e di un certo ritardo nell'implementazione. Un impulso importante alla diffusione della mediazione penale anche nei Paesi dell'Est europeo è stato dato dalla Decisione quadro del Consiglio 2001/220/GAI del 15 marzo del 2001 relativa alla rivalutazione della vittima nel procedimento penale (sostituita poi dalla citata Direttiva europea 2012/29/EU), laddove prevedeva, tra i diritti riconosciuti alla vittima, anche la mediazione penale (Bouchard 2015: 71).

Tra i Paesi dell'Europa centro-settentrionale, come l'Inghilterra e il Galles, gli strumenti della giustizia riparativa sono ampiamente impiegati nei casi di reati lievi e di imputati non recidivi in ambito minorile, anche grazie al Crime and Disorder Act del 1998. In generale, nei Paesi dell'Europa centro-meridionale negli ultimi 25 anni tutti gli ordinamenti hanno introdotto qualche strumento di *restorative justice*, ma questa introduzione non è stata accompagnata da una raccolta e da un monitoraggio dei dati relativi alle pratiche riparative. L'estrema difficoltà di raccolta dei dati caratterizza anche la realtà italiana, mancando del tutto un sistema di compiuto monitoraggio. La realtà spagnola si presenta simile all'Italia. Infine, per quanto riguarda la Svizzera, è soltanto dal 2011 che questo Stato ha un codice di procedura penale unitario, ragione per cui vi è una situazione molto diversa tra le esperienze di mediazione nei vari cantoni (Flor e Mattevi 2012: 5-7).

GIUSTIZIA MINORILE IN BRASILE

Come vedremo, il tema specifico delle popolazioni minorili fragili, disagiate, al confine, spesso superato, con l'ambito dei comportamenti criminali e quelle dei minori immigrati trovano terreno comune sul piano dei modelli culturali di riferimento. Prima di addentrarci nel sistema brasiliano, tra gli esempi più emblematici basti guardare all'esperienza francese. La Francia, più di

ogni altro paese europeo, rappresenta un esempio paradigmatico delle difficoltà reali che anche chi può giuridicamente vantare il proprio status di cittadino di fatto non s'identifica automaticamente nel sostantivo francese, ma esaspera, come nelle *banlieue*, la irriducibile distanza tra l'attesa/pretesa comunitarista d'Oltralpe e lo stigma dell'appartenenza ad una "razza inferiore" la cui essenza non è biologicamente, né giuridicamente, ma culturalmente determinata, nonostante il conferimento della cittadinanza e nonostante la politica di assimilazione culturale (De Felice 2012: 274).

Analizzando l'evoluzione storica della giustizia minorile nel sistema giuridico nazionale brasiliano, sin dalle prime formulazioni sul trattamento giuridico di bambini e adolescenti accusati di, e/o condannati per, qualche reato, è possibile individuare diversi modelli: i) il modello di discernimento o stadio penale indifferenziato, ii) il modello tutelare; iii) il modello di protezione integrale (Rodríguez 2017: 121).

Durante la prima fase o "stadio penale indifferenziato", le disposizioni sul trattamento giuridico dei bambini e degli adolescenti sono state inserite sia nel codice penale del 1830 sia in quello del 1890 (*ivi*: 125). Secondo Pilotti e Rizzini (1995), i periodi coloniale e imperiale furono segnati dalla completa indifferenza nei confronti dell'infanzia e della adolescenza, in particolare per quanto riguarda i bambini e i giovani poveri e afroamericani. Durante queste fasi, specialmente nell'Impero¹⁰, vi fu un ampio uso del sistema della «ruota degli esposti»¹¹, oltre agli alti tassi di mortalità e allo sfruttamento del lavoro dei bambini abbandonati o a rischio di abbandono. A partire dal XVIII secolo, quando iniziarono a formarsi i primi centri urbani, l'élite politica e commerciale del Paese iniziò a preoccuparsi dell'organizzazione della forza lavoro infantile e giovanile. In questo contesto, l'abbandono e la povertà, riconosciuti come i principali fattori di esposizione al rischio di questi ragazzi e ragazze e delle loro famiglie, divennero la base per legittimare ufficialmente l'organizzazione di strategie ed interventi dell'attore pubblico.

Le strategie adottate per bambini e adolescenti facevano tesoro dei fallimenti del sistema delle "ruote". Il

⁹ La Norvegia e la Finlandia hanno sperimentato il processo mediativo rispettivamente nel 1981 e nel 1983, la Danimarca a partire dal 1994. Gli interventi normativi, invece, saranno nel 1991 per la Norvegia, nel 2006 per la Finlandia e nel 2010 per la Danimarca.

¹⁰ *Brasil Império* è il nome dato al periodo che si estendeva dal 1822 al 1889. L'indipendenza del Brasile segnò l'inizio del periodo imperiale, che si concluse con la proclamazione della Repubblica. Il periodo imperiale è diviso in tre fasi: Primo Regno, Periodo di Reggenza e Secondo Regno.

¹¹ «Esposti o trovatelli sono i fanciulli abbandonati, figli d'ignoti, che siano rinvenuti in un luogo qualsiasi, i fanciulli, per i quali sia richiesta la pubblica assistenza» (cfr. enciclopedia Treccani sulla pagina web http://www.treccani.it/enciclopedia/esposti_%28Enciclopedia-Italiana%29/). La ruota degli esposti era una bussola rotante disposta in modo che chi abbandonava il neonato non fosse visibile dall'interno dell'ospizio (cfr. wordreference.com).

discorso pubblico superava la concezione classica spostandosi nel campo delle politiche pubbliche per migliorare le condizioni della nazione.

Insieme alle preoccupazioni per l'urbanizzazione del Paese, combattere la mortalità infantile e ridurre il rischio di proliferazione delle malattie diventava una priorità. Pertanto, l'adozione di un approccio medico-igienista in Brasile faceva parte di un articolato processo, riferito alle ampie reti di potere e alle nuove forme di *governance* necessarie per l'attuazione del modello capitalista già sperimentato in Europa (Foucault 1979).

In base alla constatazione del fallimento educativo delle famiglie povere, seguendo l'esempio del processo in Francia (Donzelot 1986; Foucault 2001), in Brasile – attraverso la creazione di un sistema giudiziario minorile – si operò una divisione tra azioni rivolte alle famiglie benestanti e azioni rivolte alle famiglie povere. Il risultato di questo processo, alla fine degli anni '20, fu la costruzione di una categoria di persone “irregolari” che sarebbero state inevitabilmente associate al crimine.

Per rendere operativo l'intero apparato correttivo, furono create istituzioni pubbliche che permisero la segregazione di migliaia di bambini e adolescenti. Dal 1927, sotto il Codice dei minori (decreto n. 17943/1927), fu istituito il cosiddetto «modello tutelare», che portò alla nascita di un sistema di giustizia minorile separato (Rodrigues 2017; Sposato 2006).

Attraverso il Codice dei minori, è stato legittimato un massiccio intervento delle autorità nella vita delle famiglie povere, che spesso – con l'accusa di decadimento e degenerazione – hanno perso il diritto alla custodia dei propri figli a favore dello Stato. Con il pretesto dell'assistenza, vi è stato quindi un aumento della vigilanza sui comportamenti giovanili percepiti come inadeguati tra le famiglie c.d. “non strutturate”, destinatarie dell'etichetta legale di «famiglie irregolari» (Rodrigues 2017).

Dagli anni '30 agli anni '60 del Novecento, il «modello tutelare» è stato oggetto di molte critiche, dato l'aumento dei tassi di delinquenza infantile. Dopo il colpo di Stato militare nel 1964, il regime autoritario ha esacerbato la repressione e l'intervento dello Stato in tutti i settori della vita nazionale in vista del mantenimento dell'ordine, modificando la legislazione sui bambini e sui giovani¹².

Nel frattempo, la questione dei “minori” è diventata più visibile agli occhi della popolazione brasiliana e

mondiale. Ciò è legato alle conseguenze dell'aumento dei livelli di disuguaglianza nelle regioni metropolitane, che è cresciuto parallelamente all'espansione della povertà, che ha contribuito all'emarginazione di bambini e adolescenti divenuti un problema di massa. Alla fine degli anni Settanta le critiche all'autoritarismo apparivano su più fronti, incluso il trattamento riservato ai minori nelle istituzioni statali.

All'inizio degli anni '80, vari settori della società civile si sono mobilitati contro le istituzioni per i minori, data la loro brutalità e inefficienza. Essi hanno agito nel periodo di “ridemocratizzazione” del Paese. La questione dei minori era, quindi, un altro paradigma da modificare per il nuovo regime amministrativo, diventando anche una piattaforma politica. Nel processo di ridemocratizzazione, la regolamentazione dei diritti dei minori è stata inclusa nella Costituzione federale del 1988, che riflette l'incorporazione, da parte dello Stato brasiliano, degli orientamenti sostenuti all'interno delle Nazioni Unite, con enfasi sulle Regole di Pechino (1985) e sulla Convenzione sui diritti del bambino (1989).

A seguito di questi eventi, nel 1990 è stata emanata l'ECA (Estatuto de Crianca e do Adolescente), una legge accolta con favore dalla comunità internazionale per la sua propensione umanitaria, nonostante fosse lontana dalla realtà del Brasile. Formalmente, si trattava di eliminare l'irregolarità (ricordando che “irregolare” era il nome usato per riferirsi a bambini e adolescenti di famiglie “distrutte”) e garantire a tutti i minori le stesse possibilità di sviluppo e di esercizio della cittadinanza.

Nelle sanzioni imposte agli adolescenti, quelle restrittive e detentive avrebbero dovuto essere considerate come ultima *ratio* del sistema socio-educativo, previste solo per i reati impicanti gravi minacce o violenze (art. 121 ECA) nel rispetto dei principi di intervento minimo, proporzionalità, eccezionalità e brevità. Tuttavia, quasi trent'anni dopo la promulgazione dell'ECA, si segnala che la concessione di maggiori diritti a bambini e adolescenti non ne ha garantito il rispetto, poiché le dinamiche nazionali brasiliane si sono rivelate d'ostacolo ad una loro piena attuazione. La difficoltà di estendere i diritti umani all'applicazione dello Statuto del bambino e dell'adolescente è legata a una serie di fattori, tra cui la sensazione che la difesa dei diritti sia correlata all'aumento della criminalità e dell'impunità dei minori; una lettura indicativa del fatto che la questione dell'infanzia e dell'adolescenza in Brasile non è giuridica, ma sociale. Inoltre, dal punto di vista politico-criminale, contrariamente alla logica inscritta nei principi di eccezionalità e brevità, si trova un'eccessiva applicazione delle misure socio-educative di ospedalizzazione a scapito di misure “all'aperto”.

¹² Sfruttando il problema dell'infanzia e dell'adolescenza come strumento politico e integrandolo nelle politiche di sicurezza nazionale, i militari hanno approfittato del momento di crisi vissuto dalle istituzioni correzionali e hanno creato FUNABEM (Fondazione nazionale per il benessere dei bambini), attraverso le modifiche del Codice dei minori del 1927.

Confermando la selettività presente nel sistema carcerario degli adulti, l'indagine in questione ha rivelato che, per quanto riguarda il genere, vi è una predominanza di adolescenti maschi (96%), la maggior parte dei quali, il 57%, concentrati nella fascia di età tra i 16 e i 17 anni (15.119), seguiti dal 23% di adolescenti tra i 18 e i 21 anni (6.728), il 17% tra i 14 e i 15 anni (4.074) e il 2% tra i 12 e i 13 anni (326), cui si aggiunge un 1% la cui età non è specificata (203). Tra gli adolescenti in restrizione e privazione della libertà, il 59% è rappresentato da persone afroamericane (Rodrigues 2017). Questi dati si mostrano in continuità con i risultati di studi condotti nei paesi europei dove la raccolta sistematica di informazioni su razza e provenienza etnica non è considerata di per se stessa una forma di discriminazione. In particolare, ad es., in Gran Bretagna si rileva una sproporzione persistente del numero di minorenni appartenenti a popolazioni di etnie minori e a popolazioni di origini afroamericane che entrano in contatto con il sistema di giustizia minorile (Webster 2019: 149).

Sebbene la GR fosse già presente nel dibattito legale e penale brasiliano dall'inizio degli anni 2000, soltanto nel maggio 2016, con la risoluzione 225, il Consiglio nazionale di giustizia (CNJ) ha disciplinato la realizzazione di centri di giustizia riparativa su tutto il territorio nazionale. Nell'ambito dei procedimenti penali che coinvolgono bambini e adolescenti, tuttavia, nel 2012 è stata prevista la disposizione di misure riparative, con la legge n. 12.594, che ha istituito il Sistema nazionale dei servizi sociali ed educativi (SINASE). Consapevole delle falle del sistema socio-educativo del Paese, l'obiettivo principale del SINASE è definire le competenze e le metodologie utilizzate nell'esecuzione delle sanzioni imposte agli adolescenti che commettono reati, ponendosi come antecedente storico della GR.

Con l'inclusione dell'art. 35 della Legge SINASE e l'approvazione della Risoluzione 225/2016 da parte della CNJ, il sistema brasiliano di giustizia minorile dispone ora di tutti gli strumenti legali necessari per l'applicazione della GR nel Paese. Si tratta di un percorso già avviato dall'emanazione dell'ECA nel 1990 e che, nel titolo VI al capitolo V, disciplina il lavoro del Ministero pubblico nei confronti dell'infanzia e dell'adolescenza alla luce del principio di opportunità (Rodrigues 2017). Secondo Díaz (2007, cit. in Rodrigues 2017: 78):

Il principio di opportunità, nell'ambito della giustizia minorile, stabilisce che [...] il procuratore ha la possibilità di non procedere all'azione penale, se ritenuto opportuno in base al fatto e alle circostanze di ciascun caso specifico.

In questo senso, rivela che la giustizia minorile brasiliana sembra avere gli strumenti normativi e poli-

tico-giurisdizionali necessari per avanzare e adattarsi ai moderni programmi di GR. In primo luogo, però, è necessario superare le barriere imposte dalla mentalità punitiva e dalla selettività criminale del Paese.

POSSIBILITÀ PER LE MISURE RIPARATIVE NELL'INFANZIA E NELL'ADOLESCENZA

Per diversi decenni, a partire dagli studi pubblicati negli anni '70, la ricerca criminologica ha dimostrato che il modello punitivo carcerario utilizzato nella maggior parte dei Paesi non è in grado di far fronte, ridurre e/o prevenire i conflitti sociali dovuti a criminalità e violenza. Per questo è necessario cercare nuovi meccanismi che possano contribuire in modo efficace al miglioramento della risposta dello Stato e della comunità all'evento criminale, soprattutto grazie alla GR.

In riferimento ai bambini e agli adolescenti, questo dibattito risale alle grandi riforme attuate negli anni '80 e '90 in diversi Paesi, basate sulle norme internazionali sul tema¹³. Questo apparato di norme invita gli Stati a rispettare il pieno sviluppo di bambini, adolescenti e giovani, anche quando siano responsabili di reati, poiché necessitano di condizioni dignitose per il loro pieno sviluppo fisico, mentale e sociale.

Occorre contestualmente ribadire che lo spirito pionieristico dei sistemi di giustizia minorile nell'applicazione dei programmi di GR è il risultato di un movimento di portata intercontinentale ampiamente guidato dalle Nazioni Unite dalla fine degli anni '70, quale alternativa al fallimento dei modelli fortemente punitivi in vigore fino a quel momento sotto il segno della dottrina tutelare o della situazione irregolare. Tali movimenti sono stati al centro delle elaborazioni della criminologia critica, delle scienze sociali, in particolare con le teorie dell'etichettamento e l'abolizionismo penale che hanno mostrato, attraverso una solida ricerca, gli effetti deleteri della prigione per la personalità, in particolare di bambini, adolescenti e giovani adulti. Come sottolineato da Garland (2008), visti i fallimenti e gli errori segnalati, la crisi del sistema penale ha finito per sollevare il dibattito sulle alternative alle strategie di contenimento. A tal proposito, la GR è diventata uno dei meccanismi in grado di contribuire alle risposte alternative desiderate, poiché, oltre a limitare i processi di criminalizzazione, propone meccanismi di diversificazione (diversione), per

¹³ Tra queste: Regole minime delle Nazioni Unite per l'amministrazione della giustizia minorile (Regole di Pechino - Risoluzione ONU 40/33, 1985); Convenzione sui diritti dell'infanzia, 1989; Linee guida delle Nazioni Unite per la prevenzione della delinquenza giovanile (Linee guida di Riyad - Risoluzione ONU 45/11, 1990).

la ricerca di metodi di risoluzione informale del conflitto che favoriscano la partecipazione delle persone coinvolte nell'evento criminale.

Secondo Zehr (2012, 2015, 2017), il modello riparativo deve essere costruito dalle comunità, in quanto è legato alla cultura e alle caratteristiche di ciascun gruppo sociale. Esso deve essere stabilito attraverso la sperimentazione e il dialogo volti a ripensare i bisogni e gli sviluppi generati dal verificarsi di un certo evento criminale. Per Dünkel, Horsfield e Proanu (2015: 4), i valori della GR possono essere rintracciati nelle culture indigene e tradizionali presenti in tutto il mondo, poiché molte delle sue pratiche sono ispirate ai metodi di risoluzione dei conflitti delle tribù indigene.

Ai fini di questo studio, la GR si pone come un movimento sociale antagonista al sistema di controllo sociale istituzionalizzato (Achutti 2013: 156) che mira a mantenere l'ordine attraverso meccanismi di potere, inquadrando la persona colpevole come "nemico", oppure "deviante", alla ricerca di risposte penali che soddisfino le aspettative sociali in materia di prevenzione, inserendosi entro un modello classico di sanzione statale (punitiva e oppressiva). Le pratiche di riparazione riflettono, invece, un modello integrativo di giustizia incentrato sulla costruzione di un sistema di giustizia penale basato sul principio della dignità umana (Nery 2011: 52-106).

La mediazione, come pratica legata al concreto, nel tentativo di rendere effettivi i piani dell'integrazione e dell'interculturalità, porta con sé un risvolto di estrema rilevanza simbolica e educativa che la rende particolarmente significativa nelle situazioni in cui ad essere coinvolti sono il pieno riconoscimento e rispetto delle diversità e dei diritti dei minori autoctoni e immigrati. Per gli attori in gioco, soprattutto per gli autoctoni o per coloro i quali rappresentano la parte "forte" della relazione, la mediazione può costituire anche un lavoro di autoriflessione sui propri assunti culturali, esplicitando la relatività di questi ultimi proprio nell'incontro con patrimoni culturali "altri" (Lugnano 2020).

Gli interventi riparativi nell'ambito della giustizia minorile si distinguono per i processi di riabilitazione e reinserimento sociale dei minori colpevoli che mettono al centro, oltre alla partecipazione della vittima, numerosi altri attori che potrebbero essere stati interessati in qualche modo dal conflitto. Poiché è guidata dal rispetto reciproco e si concentra sul rafforzamento delle relazioni, è opinione comune che la GR possa essere applicata in tutte le fasi del processo (Dunkel, Horsfield e Păroșanu 2015).

I dati raccolti in oltre 30 paesi dell'Unione Europea (ivi 2015), confermano che la GR offre numerosi benefici ai partecipanti: i) una più debole tendenza a sviluppare

comportamenti antisociali nei rapporti della famiglia e della società; ii) più ampie possibilità di riflessione sulle conseguenze dell'atto dannoso per le altre persone; iii) responsabilizzazione; iv) livelli più bassi di paura e sintomi di stress post-traumatico; v) opportunità di parola per i partecipanti che, in un ambiente sicuro, significa maggiore probabilità di risoluzione del conflitto. Inoltre, le pratiche riparative ottengono risultati promettenti nella prevenzione della delinquenza giovanile, sebbene non sia questo l'obiettivo principale della GR (Rodrigues 2017). Gli studi indicano anche un aumento dei tassi di reinserimento sociale degli adolescenti in conflitto con la legge in diversi Paesi del mondo, in particolare in Germania, Belgio, Austria, Canada e Australia.

Nella pratica, i principali effetti che l'adozione dei programmi di GR può conferire ai processi penali che ne sono alla base riguardano: i) l'estinzione del processo (nel caso in cui l'autore del reato si impegni a rispettare l'accordo di riparazione concordato con la parte lesa); ii) la sospensione provvisoria del processo attraverso un periodo di prova in osservanza dell'accordo riparativo e la verifica del buon comportamento del trasgressore); iii) la sostituzione o la riduzione della pena, se la domanda riparativa è soddisfatta (Miers 2003, cit. in Pallamolla 2009: 103).

Il modello riparativo non ha l'obiettivo fondamentale del perdono o della conciliazione tra le parti, né quello della riduzione dei rischi di recidiva (Zehr 2017). Gli approcci riparativi offrono un contesto in cui il perdono o la conciliazione tra le parti possono verificarsi più facilmente rispetto a quanto non accada, invece, nel modello tradizionale; ciononostante, non ne sono i prerequisiti o risultati necessari. Per quanto riguarda la riduzione dei rischi di recidiva, le ricerche hanno mostrato buoni risultati in relazione ai gruppi che partecipano ai programmi di GR, sebbene questo fatto da solo non dovrebbe essere un motivo per promuoverla. È anche importante sottolineare che gli approcci riparativi non implicano la negazione del passato, soprattutto per i conflitti più gravi, affrontati nell'ambito di interventi riparativi e contesti sociali indesiderati, caratterizzati da oppressione e traumi. Pertanto, non si tratta di tornare allo stato pre-conflittuale, ma di recuperare la migliore versione di noi stessi, che è sempre stata presente ed è stata alterata dall'evento criminale (ivi: 20).

L'ESPERIENZA BRASILIANA DEL PROGETTO "AL DI LÀ DELLA COLPA: GIUSTIZIA RIPARATIVA PER ADOLESCENTI"

«Al di là della colpa: giustizia riparativa per adolescenti in conflitto con la legge» è il titolo di un progetto

realizzato grazie all'accordo tra la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Federale di Juiz de Fora e il Difensore pubblico dello Stato del Minas Gerais, il cui obiettivo è l'applicazione della GR nei casi penali di competenza del Tribunale distrettuale per l'infanzia e l'adolescenza.

Le attività sono iniziate nel gennaio del 2015 e, ad oggi, riguardano oltre cento esperienze di riparazione concluse e altre in fase di sviluppo, oltre alla realizzazione di forum, seminari e corsi di formazione. I risultati positivi ottenuti non possono che rafforzare la percezione di rilevanza dell'impiego della GR per la risoluzione dei conflitti giudiziari, nonché guidare gli attori legali e la società nel suo insieme a ripensare il modello di giustizia penale tradizionalmente praticato in Brasile.

Il progetto prevede la partecipazione effettiva di studenti universitari, supervisionati da professori-coordinatori, a tutte le fasi del processo di riparazione (pre-circoli; circoli e post-circoli¹⁴). Le tre fasi sono condotte dal team di facilitatori e co-facilitatori del difensore pubblico, tutti adeguatamente formati attraverso corsi promossi dalla Facoltà di Giurisprudenza. Beneficiari diretti del progetto sono adolescenti di età compresa tra 12 e 18 anni¹⁵, accusati e/o condannati per reati penali; il progetto prevede altresì l'intervento di altri attori, tra i quali i parenti, le vittime, i rappresentanti della comunità e altri soggetti coinvolti in qualche modo dal conflitto.

La riflessione critica sul funzionamento del sistema di giustizia minorile brasiliano e sulla diffusione della GR deriva dall'impegno nel chiedere il rispetto del principio di protezione integrale, inscritto nell'art. 227 della Costituzione federale brasiliana, che invita la famiglia, lo Stato e la società a garantire ai minori, con assoluta priorità, il diritto al pieno sviluppo delle loro personalità. Tale comprensione, corroborata dai principi di

eccezionalità e brevità, è ampiamente evidenziata negli standard internazionali in materia e ribadita, in Brasile, dall'ECA (Legge 8069/1990) e dalla recente SINASE (Legge 12.594/2012). Ciò implica riconoscere che, anche di fronte a conflitti giudiziari, le sanzioni restrittive e/o di custodia dovrebbero essere l'ultima ratio e i programmi di giustizia riparativa, invece, dovrebbero essere la migliore alternativa.

Le fasi di pre-circolo, circolo riparativo e post-circolo iniziano dopo il ricevimento degli atti del processo, trasmessi al team dal procuratore o dal giudice. Durante la procedura di riparazione, il processo penale è sospeso e riprenderà soltanto dopo il completamento del lavoro della squadra di GR, una volta che le autorità competenti avranno analizzato i risultati e avranno stabilito come procedere. Se la procedura di riparazione ha esito positivo, le autorità possono decidere per l'estinzione del reato, oppure, se questa ipotesi non è praticabile, la partecipazione dell'adolescente al programma di GR peserà comunque positivamente sulla riduzione della pena.

Va notato che, oltre ai circoli svolti nella fase di istruzione criminale, la squadra è dedicata allo svolgimento di circoli di esperienze e seguiti durante l'esecuzione delle sentenze di condanna già emesse. In questi casi, la partecipazione dell'adolescente ai circoli – che sono svolti nelle stesse unità socio-educative – ha un impatto positivo sulla valutazione regolarmente effettuata dai responsabili, che può manifestarsi con una progressione verso misure socio-educative meno onerose per il minore, pur mantenendone la privazione/limitazione di libertà, oppure con un'estinzione della pena, qualora si comprenda che l'obiettivo socio-educativo è stato raggiunto.

Sono previsti anche circoli di reinserimento familiare per gli adolescenti che stanno scontando misure di semi-libertà e ricovero ospedaliero. In questi casi, l'incontro si svolge nella fase finale dell'implementazione della misura socio-educativa e conta sulla partecipazione degli adolescenti, delle vittime (quando possibile), dei loro familiari e sostenitori. L'obiettivo di questi circoli è di contribuire positivamente all'inserimento o al reinserimento dell'adolescente nel contesto sociale e, laddove presente, familiare.

Nell'analisi dei risultati ottenuti dall'attuazione del progetto ad oggi, si osserva che è possibile raggiungere gli obiettivi proposti nella misura in cui, durante le attività, le persone assistite siano state aiutate a costruire un piano di azione riparativa, trascendendo così l'approccio puramente formale e retributivo all'interpretazione dei conflitti.

Alla luce dei risultati ottenuti attraverso le azioni riparative sviluppate nell'ambito di *Beyond the Blame*,

¹⁴ Per circolo si intende una procedura che si sviluppa a partire anche da una distribuzione fisica in cerchio tra i partecipanti, in cui gli interventi sono pensati secondo una sequenza circolare.

¹⁵ Tecnicamente, in Brasile, il contingente di bambini e giovani è diviso per criteri di età contenuti nello Statuto del bambino e dell'adolescente (Legge 8069/1990) e nello Statuto della gioventù (Legge 12.852/2013). Secondo l'articolo 2 della Corte dei conti, le persone tra 0 e 12 anni sono considerate bambini, mentre gli adolescenti sono rappresentati dal gruppo di età compresa tra 12 e 18 anni. I giovani, ai sensi dell'art. 1, § 1 dello statuto della gioventù, sono considerati come un gruppo di persone tra i 15 e 29 anni. Queste classificazioni riflettono una certa confusione concettuale, poiché le persone tra 15 e 18 anni sono considerate, allo stesso tempo, adolescenti e giovani. Nonostante tali distinzioni verificate nella legislazione nazionale, il presente lavoro si riferisce al sistema giudiziario rivolto ai bambini e agli adolescenti brasiliani come giustizia minorile, che è la nomenclatura tradizionalmente usata dai meccanismi internazionali di protezione e attenzione per i bambini e i giovani per designare il sistema legale responsabile della delimitazione, dell'indagine e dell'esecuzione delle pene per minori di 18 anni quando commettono reati.

la formazione di facilitatori e co-facilitatori che possano divulgare i programmi di GR in queste comunità, nonché la consapevolezza delle autorità pubbliche e degli altri attori coinvolti nella rete socio-educativa, può contribuire positivamente a una comprensione del conflitto sociale che coinvolge gli adolescenti nella città di Juiz de Fora e incoraggia la formulazione di risposte più efficaci.

Tuttavia, nonostante il fatto che le pratiche di riparazione possano essere viste come meccanismi potenzialmente capaci di prevenire la violenza e sostenere il reinserimento sociale degli adolescenti esse, da sole, non sono in grado di cambiare la loro realtà; infatti, dopo aver sperimentato un'esperienza empatica di dialogo e riflessione, essi ritornano presso comunità in cui i livelli minimi di servizi socio-educativi sono trascurati dalle istituzioni, orientate piuttosto alla repressione penale che alla mediazione. L'opzione del modello punitivo, come dimostrato empiricamente da studi criminologici, non ha avuto, però, successo nel prevenire la delinquenza giovanile, poiché il sistema penale non è uno strumento adatto per affrontare i problemi sociali che alimentano il riprodursi della violenza.

CONSIDERAZIONI FINALI

Per quanto fin qui detto, la mediazione può promuovere una cultura di allargamento degli orizzonti tradizionali; attraverso modalità riparative e di sostegno del singolo e della comunità si può scegliere di fare *cultura* attraverso l'accoglienza. Una affermazione che trae forza dagli studi, classici, che hanno mostrato come la civiltà sia il prodotto del contatto e della comunicazione culturale (Park 1986 [1928]: 195).

Le figure dei minori devianti e dei minori stranieri sono costantemente in bilico tra una realtà vissuta (da loro) e una realtà percepita (su di loro); entrambe *trait d'union* tra noi e l'altro, tra noi e ciò che è estraneo, straniero. Come nota Brighenti, riferendosi agli stranieri, «il sentimento di estraneità corrisponde al sentimento di alterità sociali che conseguono alla separazione tra prossimità fisica e prossimità sociale» (Brighenti 2009: 79); è questa irruzione che incrina il presunto isomorfismo dello spazio sociale, che dà vita a una pluralità di estraneità, compresa quella normativa. Si tratta di un meccanismo che vale anche per i minori devianti, con cui i minori migranti condividono una fragilità di fatto che è il carattere e la sostanza del diritto che ne definisce il loro status, a sua volta esito di un lavoro politico su scala nazionale e internazionale. Nonostante si tratti di figure tutelate dall'insieme degli apparati normativi statali e internazionali, nonostante sia quasi *vietato* anche

solo sussurrare o mostrare sentimenti o atteggiamenti di chiusura nei loro confronti, perché minori di età e, quindi, *vulnerabili* per definizione, queste due figure richiamano di fatto il timore della loro presenza e il desiderio del loro allontanamento, la sensazione di averle accanto e il desiderio di tenerle distanti nella loro fisicità. In questa contraddizione perenne, che permea l'intero universo minorile che sulla base del "principio principe" del suo superiore interesse è segnato dalla presenza di elementi opposti che lo fonda, la mediazione si offre quale terza via, come un modo per uscire dal terreno grigio, dallo spazio del non detto, per approdare ad una nozione di responsabilità tanto impervia quanto necessaria – se davvero crediamo che la civiltà sia il prodotto del contatto e della comunicazione culturale.

Come è avvenuto nella ricerca-intervento effettuata nell'istituto socio-pedagogico brasiliano, la GR «mette a nudo ciò che costituisce la risorsa e, al tempo stesso, la problematica connessa all'incontro di "sistemi di significati diversi e contrapposti", punti di vista, spiegazioni dei fenomeni, non immediatamente confrontabili». Sul piano della relazione che vede coinvolti come attori gli stranieri minorenni, la mediazione si gioca anche sulla possibilità di stimolare l'abbandono di immagini autoreferenziali ed etnocentriche, rendendo *osservabile* il nodo che sottostà all'integrazione e alla comunicazione interculturale (Lugnano 2020).

L'affermarsi della giustizia riparativa non può essere pensato indipendentemente da una strategia politica di macrosistema capace di sostenere le iniziative locali. La cornice normativa, per quanto fondamentale, è inefficace se non affiancata dall'impegno delle amministrazioni centrali sul piano culturale, prima, ed economico poi, per assicurare continuità e collegamento tra le varie esperienze. La mediazione penale tende a strutturare uno spazio dialettico tra gli attori coinvolti dal reato a partire da un concetto di responsabilità che si vuole differenziare da quello giuridico. Non si tratta, infatti, di attribuire la responsabilità di un fatto-reato, ma di guardare all'altro in termini di responsabilità: un processo di acquisizione di consapevolezza delle proprie azioni e delle conseguenze sulla vita dell'altro. Per tale ragione è ancora più importante una linea di collegamento tra le iniziative di mediazione-riparazione, perché è «nella natura della giustizia riparativa un certo "situazionismo" che rischia di essere letale se lasciato al suo destino» (Bouchard 2015: 73).

Proprio perché esperita in un contesto multiculturale e ad alta stratificazione sociale, l'esperienza riportata mostra con forza le potenzialità di incontro e di riconoscimento che tale strumento può giocare anche sul terreno, fragile, dell'esercizio dei diritti dei minori stra-

nieri (siano essi devianti, minori non accompagnati o di seconda generazione). In questo scenario, la scelta di quali “strumenti di inclusione” decidiamo di mettere in campo diviene una questione centrale. Le “regole dell’esclusione” appaiono, di fatto, sempre meno legate a questioni razziali nel senso tradizionale, lasciando il posto ad altri criteri di esclusione e appaiono sempre più strettamente connesse a quelle istituzionali che sono il portatore della destabilizzazione delle comunità politiche (Balibar 2007: 60 e ss.).

Seppure entro una generale difficoltà nello sviluppo dei programmi riparativi, in quasi tutta l’Europa si assiste oggi a una crescita delle esperienze mediative in ambito penale. Per tale motivo sarebbe fondamentale che si attivassero azioni di monitoraggio delle procedure al fine sia di descriverne le dinamiche, sia di ricavarne buone pratiche per costruire standard sovranazionali.

Non a caso l’ambito minorile, per le sue caratteristiche intrinseche, è l’ambito elettivo di sperimentazione della mediazione: perché caratterizzato da maggiore elasticità non soltanto sul piano normativo ma, soprattutto, sui piani culturale e psicologico. C’è un generale favore nei confronti dei minori sia da parte delle vittime, sia delle istituzioni e dell’opinione pubblica che aiuta la diffusione della cultura della riparazione. Questa, nel lungo periodo, può rivelarsi «vantaggiosa sia in termini economici sia per i benefici che può apportare nelle relazioni informali interessate dal crimine» (Bouchard 2015: 74). Uno strumento di controllo sociale che può essere utile alla prevenzione di futuri comportamenti devianti.

Come si è argomentato, un elemento appare determinante: la formazione dei mediatori. In più di un’esperienza europea, le ONG stanno svolgendo un lavoro fondamentale ma, in altrettanti contesti, come quello specifico analizzato in questo lavoro, il percorso è ancora lungo e incompiuto. La formazione è un elemento imprescindibile perché si possa innescare un meccanismo che porti ad una ridefinizione culturale della funzione e degli strumenti di intervento giudiziario (penale soprattutto).

Quando si parla di esperienze di giustizia riparativa, in particolare di mediazione, il contesto socio-culturale dei Paesi diviene un elemento imprescindibile per capire attività e finalità della “riparazione”. Le stesse nozioni di “giustizia riparativa” e di “mediazione”, usate in modo spesso indistinto, fanno riferimento a cose diverse; in particolare, la mediazione viene intesa, a seconda dei contesti, come sanzione, misura, servizio o diritto ed è per questo che all’inizio del lavoro abbiamo specificato che nella nostra prospettiva essa consiste in un *processo*. La *restorative justice* è considerata come un modello di giustizia o come un mero strumento. Al momento

non esiste, probabilmente, una definizione unica e ciò si riflette direttamente sulla valutazione delle pratiche che si ispirano a questi modelli. Ciò pone una questione importante proprio in merito al suo utilizzo, tenuto conto dei legami non necessariamente diretti tra l’autore, la vittima (siano questi ultimi autoctoni o stranieri) e gli interessi dello Stato.

Ci riferiamo, in particolare, al successo che hanno avuto le Commissioni per la verità e riconciliazione istituite in numerosi Paesi per affrontare le tragedie epocali delle dittature e la delicata transizione da regimi autoritari a democrazie parlamentari. «Dal Sudafrica all’Argentina, dall’Uruguay al Marocco la questione dei crimini commessi – in alcuni casi persino legalmente – anche da apposite strutture istituzionali preposte alla repressione è stata affrontata con l’obiettivo di privilegiare uno sguardo rivolto al futuro anziché al passato, in cui indagini e processi sono stati sottratti all’autorità giudiziaria a favore di organismi “politici” capaci di mediare il conflitto tra esigenze di verità, giustizia e assunzione di responsabilità, anche morali. Si parla apertamente, a questo proposito, di giustizia di transizione» (Bouchard 2015: 75).

Come abbiamo detto nel paragrafo che precede queste note conclusive, l’opzione del modello punitivo non ha riscosso successo nella prevenzione della delinquenza giovanile, poiché il sistema penale formale non è uno strumento adatto per affrontare i problemi sociali che alimentano il riprodursi della violenza. In contesti sociali fragili, la GR potrebbe contribuire allo sviluppo del potenziale di apprendimento dei minorenni rispetto all’insieme dei problemi che incontrano nel percorso di crescita e di transizione all’età adulta. A maggior ragione nel caso di minori stranieri, per i quali può costituire un modello formativo ed educativo.

La giustizia riparativa potrebbe essere più che una variazione del tema della soluzione delle controversie, più che una riforma ai margini del sistema di giustizia penale. Pur senza entrare nel merito delle ipotesi che vedono in questo modello una forma di regolamentazione reattiva, parte della letteratura sostiene che esso possiede il potenziale necessario perché si possa ripensare il ruolo che la dimensione giuridico-normativa svolge nel sostenere principalmente il sistema economico nel mondo occidentale; sostiene inoltre che esso si presti a essere il giusto strumento atto a reinventare il sistema dell’istruzione e le forme di partecipazione democratica (Braithwaite 2002: 264 e ss.). Per il momento questa ambizione deve essere limitata da un dibattito sul contenuto che vogliamo attribuire ai valori riparativi e dall’apprendimento che acquisiamo sugli errori che stiamo facendo nella sperimentazione di questa *forma* di giustizia.

La gestione del disagio alla base della dimensione ibrida che caratterizza sia i minori immigrati, sia i minori devianti che hanno fatto ingresso in circuiti penali, costituisce in definitiva la sfida per “quel” mondo occidentale che ha deciso per una normativa e una politica internazionale minorile incentrate sui temi dell'accoglienza, dell'educazione e dell'integrazione “sempre e comunque”. La logica della mediazione, come *processo*, propone di andare oltre un modello di gestione interpretato, nei fatti, in un'ottica di pura emergenza e contingenza; perché si possa ambire ad una loro piena inclusione sociale, si tratta di attivare un percorso di *responsabilizzazione* comune, un processo di *riconoscimento* dell'altro il cui esito è la costruzione di una rete di attori disposti a *vedere* ed affrontare, passo dopo passo, la dimensione di “non appartenenza”, l'essere *estranei* e *stranieri* di questi soggetti minori di età.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Achutti D. (2013), *Justiça Restaurativa no Brasil: possibilidades a partir da experiência belga*, in «Civitas», 13(1): 154-181.
- Ambrosini M., Caneva E. (2009), *Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 12, numero unico a cura di M. Bertani e P. Nicola, *Sfide trans-culturali e seconde generazioni*: 25-46.
- Balibar É. (2007), *La costruzione del razzismo*, in T. Casadei e L. Re (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, Vol. I., Diabasis, Reggio Emilia.
- Bouchard G. (2015), *Interculturalism: A View from Quebec*, University of Toronto Press, Toronto.
- Braithwaite J. (2002), *Restorative Justice & Responsive Regulation*, Oxford University Press, Oxford.
- Brasil, Conselho Nacional de Justiça, Resolução n°. 225, Brasília, 2016, <http://www.cnj.jus.br/busca-atos-adm?documento=3127> (consultato il 10-12-2018).
- Brasil, Lei 12594/2012, de 18 de janeiro de 2012, Instituto do Sistema Nacional de Atendimento Socioeducativo (SINASE), http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2011-2014/2012/lei/l12594.htm (consultato il 12-2-2019).
- Brasil, Lei 8069/1990, de 13 de julho de 1990, Dispõe sobre o Estatuto da Criança e do Adolescente e dá outras providências, *Diário Oficial da União*, Brasília, 13 jun. 1990, http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/leis/l8069.htm (consultato il 13-4-2015).
- Brasil, Ministério dos Direitos Humanos (MDH) (2018), *Levantamento Anual Sinase 2016*. 1.Direitos Humanos. 2.Socioeducação. 3.Adolescentes, http://www.sejudh.mt.gov.br/documents/412021/9910142/Levantamento+SINASE+_2016Final.pdf/4fd4bcd0-7966-063b-05f5-38e14cf39a41 (consultato il 12-10-2019).
- Brasil, Constituição (1988), *Constituição da República Federativa do Brasil*, Brasília, DF: Senado, 1988. (Redação dada Pela Emenda Constitucional n° 65, de 2010), http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/constituicao/constituicao.htm (consultato il 3-5-2015).
- Brighenti, A. M. (2009), *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre corte, Verona.
- Carducci M. (2012), *Il Brasile tra vecchie «formule politiche» e nuova Costituzione*, in Scaffardi L. (a cura di), *BRICS, Paesi emergenti nel prisma del diritto comparato*, Giappichelli, Torino.
- Ceretti A. (1998), *Mediazione: una ricognizione filosofica*, in Picotti L. (a cura di), *La mediazione nel sistema penale minorile*, CEDAM, Padova.
- Ceretti A. (1999), *Mediazione penale e giustizia: incontrare una norma*, in Ufficio Centrale Giustizia minorile (a cura di), *La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceretti A., Di Ciò F., Mannozi G. (2001), *Giustizia riparativa e mediazione penale: esperienze e pratiche a confronto*, in Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzioni alternative delle controversie*, Guerini & Associati, Milano.
- Curi U. (2003), *Il farmaco della democrazia. Alle radici della politica*, Marinotti, Milano.
- De Felice D. (2012), *Minori immigrati ai confini*, in Daher L.M. (a cura di), *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne, Roma.
- De Felice D. (2020), *Contro la tratta. Un'analisi contestuale in chiave socio-giuridica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Depen, Departamento Penitenciário Nacional, *Levantamento Nacional de Informações Penitenciárias Infopen junho de 2014*, <http://www.cnj.jus.br/files/conteudo/arquivo/2015/11/080f04f01d5b0efebfbcf06d050dca34.pdf> (consultato il 4-5-2017).
- Donzelot J. (1986), *A Polícia das famílias*, Graal, Rio de Janeiro.
- Dunkel F., Horsfield P., Păroșanu A. (2015) (a cura di), *European research on Restorative Juvenile Justice*, Vol. I, «Research and Selection of the Most Effective Juvenile Restorative Justice Practices in Europe: Snapshots from 28 EU Member States», International Juvenile Justice Observatory, Bruxelles.
- Flor R. e Mattevi E. (2012), *Giustizia riparativa e mediazione in materie penali in Europa. Resoconto della Conferenza internazionale svoltasi sul tema a Greifswald*

- (Germania) il 4-5 maggio 2012, in «Diritto Penale Contemporaneo», 2 luglio, <https://www.penalecontemporaneo.it/d/1610-giustizia-riparativa-e-mediazione-in-materie-penali-in-europa> (consultato il 10-1-2020).
- Foucault M. (1979), *A Microfisica do Poder*, Graal, Rio de Janeiro.
- Foucault M. (2001), *Os anormais: curso no Collège de France (1974-1975)*, Martins Fontes, São Paulo.
- Gallino L. (2014), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Garland D. (2008), *A cultura do controle: crime e ordem social na sociedade contemporânea*, Revan, Rio de Janeiro.
- Lugnano S. (2020), *La mediazione nella prospettiva dell'integrazione degli immigrati*, in «CRIMEOUT», <http://www.crimeout.it/> (consultato il 20-6-2020).
- Mannozi G. (2003), *La giustizia senza spada*, Giuffrè, Milano.
- Nery D.C.P. (2011), *A Justiça Restaurativa como alternativa de controle social sob a ótica do direitopenal do cidadão*, 257f. Tese (Doutorado), Pontificia Universidade Católica de São Paulo.
- Pallamolla R. da Porciuncula (2009), *Justiça Restaurativa: da teoria à prática*, IBCCRIM, São Paulo.
- Park R.E. (1928 [1986]), *Migrazione umana e l'uomo marginale*, in S. Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza: modelli e figure dello straniero come categoria sociologica: Elias, Merton, Park, Schütz, Simmel, Sombart*, FrancoAngeli, Milano.
- Pilotti F., Rizzini I. (1995), *A arte de governar crianças: a história das políticas sociais, da legislação e da assistência à infância no Brasil*, Editora Universitária Santa Úrsula, Rio de Janeiro.
- Quadrelli I. (2005), *Mediare conflitti ricostruire relazioni. Una ricerca sui mediatori familiari*, Donzelli, Roma.
- Riccardi C. (2017), *La giustizia riparativa e la mediazione penale; alcuni spunti per riflettere*, <https://blogmediazione.com/2017/11/28/la-giustizia-riparativa-e-la-mediazione-penale-alcuni-spunti-per-riflettere/>.
- Rodrigues E. (2017), *A Justiça Juvenil no Brasil e a responsabilidade penal do adolescente: rupturas, permanências e possibilidades*, 1 ed., Revan, Rio de Janeiro.
- Rossi P. (2014), *Postfazione*, in Pannarale L. (a cura di), *Quaderni de l'altro diritto, Passaggi di frontiera. Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, Pacini, Pisa.
- Scivoletto C. (2009), *Mediazione penale minorile. Rappresentazioni e pratiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Simmel G. (1908 [1989]), *Excursus sullo straniero*, in G. Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Sposato K. Batista (2006), *O Direito penal juvenil*, Revisados Tribunais São Paulo.
- Webster C. (2019), 'Race', *ethnicity, social class and juvenile justice in Europe*, in Goldson B. (a cura di), *Juvenile Justice in Europe. Past, present and future*, Routledge, Oxon.
- Zher H. (2012), *Changing Lenses: a new focus for crime and justice*, 3 ed., Herald.
- Zher H. (2015), *Justiça Restaurativa*, Palas Athena, São Paulo.
- Zher H. (2017), *Trocando as lentes: justiça restaurativa para o nosso tempo*, 3 ed., Palas Atenas, São Paulo.



Francesco Piobbichi, Disegni dalla frontiera, *Mediterranean Hope* - <https://www.mediterraneanhope.com/disegni-dalla-frontiera/>



Citation: A. Parisi (a cura di) (2020) Le istituzioni europee: i processi decisionali e le “fragilità” della politica in tema di accoglienza dei migranti. Intervista a Pietro Bartolo. *Società Mutamento Politica* 11(21): 161-164. doi: 10.13128/smp-11952

Copyright: © 2020 A. Parisi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Le interviste

Le istituzioni europee: i processi decisionali e le “fragilità” della politica in tema di accoglienza dei migranti

Intervista a Pietro Bartolo

A CURA DI AGATA PARISI



Pietro Bartolo nasce a Lampedusa il 10/02/1956 da una famiglia di pescatori. Consegue a Catania la laurea in Medicina e Chirurgia nel 1983 e, successivamente, nella stessa città si specializza in Ostetricia e Ginecologia. Dal 1991 al 2019 ricopre il ruolo di dirigente medico dell'unico presidio sanitario dell'isola. Da quella data, inoltre, gli viene affidata la carica di ufficiale sanitario. Dai primi arrivi di migranti a Lampedusa (1991) si occupa della gestione del fenomeno migratorio sull'isola dal punto di vista sanitario fornendo assistenza medica durante gli sbarchi. Dal 18 marzo 2011, con nota prot.n° 26694, è individuato come coordinatore della gestione di tutte le attività sanitarie inerenti l'emergenza immigrazione dall'Assessorato Regionale della Salute. È stato membro del Comitato Tecnico Regionale, Multidisciplinare “Emergenza Migranti”. Nell'ambito della sensibilizzazione al fenomeno dell'immigrazione prende parte al docufilm “Fuocoammare” (2016) del regista Gianfranco Rosi, vincitore dell'Orso d'Oro a Berlino. Scrive, inoltre, il libro “Lacrime di Sale” (Mondadori, 2016) in cui racconta la sua storia e la sua esperienza nella gestione del fenomeno migratorio; racconto che prosegue con un altro libro, “Le Stelle di Lampedusa” (Mondadori, 2018). La sua attività è stata riconosciuta con svariati premi e onorificenze, tra cui si ricordano: “Paul Harris Fellow” (Rotary International, 2011), Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2014), Premio “Sergio Vieira De Mello” (Cracovia, 2015), Premio “Ripple of Hope” ed inserimento tra i “Defenders of Human Rights” (Robert F. Kennedy Human Rights Italia), Premio “Living Stone” (Fondazione INLIA, Gröningen, 2016), Onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2016),

“Prix de la Tolerance Marcel Rudloff” (Strasburgo, 2017), “Goodwill Ambassador” per Unicef (2017), Premio letterario “Leopold Staff” nella categoria personalità dell’anno (Varsavia, 2017), Onorificenza di Cavaliere Ufficiale dell’Ordine Equestre di Sant’Agata (Repubblica di San Marino, 2018). Alle elezioni europee 2019, candidato nelle liste Pd per le circoscrizioni Italia insulare e Italia centrale, è stato eletto in entrambe. Dopo l’inizio del mandato il 2 luglio 2019, ricopre diversi incarichi nelle istituzioni europee, fra cui il ruolo di Vicepresidente della Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni.

D. Ogni nuova situazione di emergenza – crisi finanziaria, soccorso di migranti in mare e adesso l’epidemia di Covid-19 – è per alcuni un’opportunità per rilanciare il ruolo dell’Unione europea, mentre per altri è un’occasione per ingigantire antiche fratture tra euroscettici ed europeisti. Soprattutto quando occorrerebbero processi decisionali rapidi, si paventa il ricorso al diritto di veto. Dunque, come si decide in Europa?

R. Il cosiddetto «diritto di veto» è uno strumento previsto dal processo decisionale dell’Unione europea. Più correttamente, si deve parlare di una deliberazione all’unanimità: questa è infatti, una delle possibilità previste dai Trattati ai fini dell’approvazione dei provvedimenti legislativi da parte del Consiglio. Il Consiglio, dunque, può decidere con il consenso di tutti, all’unanimità dei suoi componenti, a maggioranza qualificata o a maggioranza semplice, specie per le questioni di procedura.

Certamente, se il veto è una possibilità, spesso è visto come uno strumento utilizzato solo con il fine di difendere l’interesse nazionale di questo o quello Stato membro. Questa appare come una manifestazione di egoismo, di riaffermazione del potere nazionale che, oggettivamente, mette in secondo piano i principi di solidarietà e di unità nella diversità su cui è stata costruita, negli anni, e tra alterne vicende, l’integrazione nell’Unione europea. Un processo che ha conosciuto momenti storici di successo ma anche di gravi tensioni, come è stato evidente con il recente recesso del Regno Unito.

Certo è che sono ancora tanti, ed anche di una certa importanza, i campi d’intervento in cui è prevista la procedura del consenso. Se manca, nulla si può fare. Per citarne alcuni: la politica estera e di sicurezza, la cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale, la politica di asilo e immigrazione, la politica di coesione economica e sociale, la fiscalità. Per restare all’attualità, anche drammatica, che ha colpito i Paesi europei nel 2020, si può menzionare anche la politica sanitaria che, anch’essa, non è comune. Le istituzioni europee, in questo campo, svolgono solo una funzione di coordinamento delle politiche sanitarie nazionali.

Durante la grave pandemia del Covid-19 è stata palese l’assenza di una politica comune europea per

fronteggiare la diffusione del contagio. Una mobilitazione di risorse e di mezzi ha cominciato a prendere le mosse solo quando è stata evidente la dimensione della catastrofe sanitaria che non ha risparmiato alcuno Stato dell’Unione. Il Consiglio e la Commissione, non senza contrasti, hanno messo in campo un ventaglio di misure che costituiscono un inedito, dal punto di vista finanziario, nella storia delle decisioni delle istituzioni comunitarie.

Per rimanere all’esempio della politica sanitaria esclusa dal meccanismo decisionale, si può citare il giudizio del Presidente del Parlamento europeo, l’italiano Davide Sassoli, il quale ha detto che una drastica riduzione del diritto di veto è indispensabile come ha dimostrato la crisi del Covid-19. La democrazia è utile se risponde tempestivamente alle domande. Sarebbe assurdo uscire dal Covid-19 senza una politica di difesa della salute europea comune. Spero che i governi non si mettano di traverso.

Le parole del presidente Sassoli hanno messo, dunque, in evidenza proprio l’esistenza del diritto di veto in questo campo. Come superarlo non è, però, semplice. Anche di fronte ad un’esigenza che sembra di buon senso, c’è da fare i conti con le volontà politiche ed i convincimenti di tutti i soci dell’Unione europea. Stabilire che una politica passi alla diretta competenza, anche esclusiva, delle istituzioni europee (l’agricoltura e i trattati commerciali ne sono esempi) si può fare solo apportando modifiche ai Trattati esistenti. E, come è noto, le modifiche ai Trattati passano solo se esiste l’unanimità tra gli Stati membri. Si torna, dunque, sempre al punto di partenza. I Trattati si cambiano se mutano le condizioni politiche e i rapporti di forza tra gli Stati membri. Certamente, a volte, aiutano anche le condizioni straordinarie che si possono determinare nel corso di una fase storica. La crisi della pandemia 2020 ha, peraltro, bloccato per mesi il percorso che si era già aperto per una Conferenza sul futuro dell’Europa. Può anche darsi che la crisi si trasformi in una opportunità e che il cammino per ridisegnare l’Ue possa ricevere un nuovo impulso.

D. Anche sul terreno delle migrazioni internazionali, la cooperazione e la solidarietà tra gli Stati europei sembrano sempre vacillare. Altra questione spinosa in Europa è l’abolizione o la riformulazione del Regolamento di

Dublino. Quali sono le conseguenze sui migranti della sua applicazione?

R. L'attuale Regolamento di Dublino (Dublino III) non prevede una possibilità di scelta da parte del richiedente asilo sullo Stato in cui deve essere esaminata la sua domanda di asilo. Al capitolo III è prevista una gerarchia di criteri per stabilire quale sia lo Stato membro responsabile per l'esame della domanda di asilo. Tuttavia, a causa di una mancata applicazione degli altri criteri (come il ricongiungimento familiare) e della disfunzionalità del sistema, la maggior parte delle domande di asilo vengono esaminate nel primo Paese di ingresso. Il “peso” dell'accoglienza rimane quindi una responsabilità degli Stati alle frontiere esterne dell'Ue, e quindi in particolare Italia, Grecia e Spagna.

Il sistema di Dublino deve essere modificato in modo da garantire che vi sia solidarietà ed equa distribuzione delle responsabilità tra gli Stati membri, come previsto dall'art. 80 del TFUE. Questo può essere garantito solo attraverso la creazione di un meccanismo automatico e obbligatorio per la ricollocazione dei richiedenti asilo, come previsto dalla proposta di riforma votata dal Parlamento europeo a novembre del 2017. Tale proposta tiene conto, nella determinazione dello Stato membro responsabile per l'esame della domanda di asilo, del criterio connesso ai rapporti fra familiari e dei legami significativi del richiedente con un determinato Stato membro. Qualora questi criteri non siano applicabili al richiedente viene lasciata, comunque, una possibilità di scelta tra i Paesi che in quel momento sono sottoposti ad una maggiore pressione.

Ritengo sia importante considerare quanto più possibile i legami dei richiedenti e le loro preferenze nella determinazione dello Stato membro responsabile per l'esame della domanda di asilo. Questo, infatti, favorisce l'integrazione sociale ed economica di richiedenti e rifugiati. Tuttavia, al momento non è possibile garantire una scelta totalmente libera relativamente allo Stato in cui presentare domanda di asilo. Rimane, infatti, necessario garantire un'equa distribuzione delle responsabilità e regole chiare e prevedibili.

D. Sono soprattutto i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, che fungono da confine a Sud dell'Unione europea, a fare pressione per modificare il Regolamento, più per timore dei costi che non nell'interesse dei migranti. Può esserci però una condivisione di responsabilità nel salvataggio dei migranti che rischiano la vita in mare?

R. In questi ultimi anni si è assistito ad una lunga fase di confusione ed incertezza sulle competenze, ed

anche sulle responsabilità degli Stati, nelle operazioni di soccorso nel Mar Mediterraneo. L'incalzante ritmo delle partenze dei migranti, in particolare dalle coste della Libia, la presenza della missione *Mare Nostrum*, e poi di *Sophia*, l'intervento delle imbarcazioni delle ONG, hanno portato ad una situazione di complesso controllo nelle Zone SAR (ogni paese stabilisce la propria zona di *Search and Rescue*, in cui è tenuto a prestare soccorso). La fine, poi, del mandato della missione dell'Unione europea, ha ulteriormente reso caotica la gestione dei soccorsi, peraltro non facilitata dalle iniziative restrittive assunte da diverse autorità politiche, in particolare da quelle italiane che hanno annunciato la «politica dei porti chiusi».

Nel mese di settembre del 2019 alcuni governi dell'Ue – Germania, Malta, Francia, Italia e Finlandia – hanno deciso di riunirsi a Malta per la firma di un accordo politico e organizzativo sulla gestione dei naufraghi-migranti, stante l'impossibilità di modificare, in tempi brevi, le norme vigenti del Trattato di Dublino sul Paese di prima accoglienza ai fini dell'esame della domanda di asilo. Ne è venuto fuori un accordo che si può così sintetizzare: 1) il ricollocamento delle persone sbarcate a Malta ed in Italia nel giro di quattro settimane nei Paesi che volontariamente daranno la loro disponibilità; 2) il superamento del «principio di primo ingresso» come dettato da Dublino; 3) un meccanismo di rotazione sui porti di sbarco.

L'Italia ha chiesto che l'accordo fosse esteso anche ai cosiddetti «migranti economici» e non già solo alle persone provenienti dalla rotta mediterranea. Nei fatti, l'accordo ha più o meno funzionato, ma è rimasto uno strumento ben lontano dalle esigenze e dalle frequenti situazioni di crisi. Infatti, l'accordo riguarda il ricollocamento solo del 9% degli arrivi in Italia, perché soccorsi da imbarcazioni ONG o da navi militari e della Guardia costiera. Gli arrivi cosiddetti «individuali» su mezzi di fortuna costituiscono effettivamente la grande parte del flusso migratorio dalle coste mediterranee.

È vero che andrebbe ridisegnata l'intera politica dell'immigrazione, a livello europeo e nazionale. La questione dei flussi attraverso canali legali è ben presente e sarebbe proprio quella da privilegiare e incoraggiare, grazie ad accordi con i Paesi di provenienza che, come si dice, andrebbero aiutati e supportati. In questo senso il ruolo dell'Ue appare fondamentale. Ma, perché questo risulti concreto, è necessario intensificare l'iniziativa politica negli Stati, e tra gli Stati, perché l'immigrazione sia gestita a livello comunitario e con adeguati strumenti normativi e risorse finanziarie adeguate. La politica dell'immigrazione deve diventare politica dell'Unione e non più affidata ai singoli Stati Membri.

D. *Quanto agli standard di vita e lavorativi dei migranti in Europa, spesso modesti quando non sviliti, cosa può fare l'Unione europea?*

R. Il tema del rispetto dei diritti in campo sociale ed economico è anche affrontato dalle istituzioni europee. Basti far riferimento alla Carta dei Diritti fondamentali, approvata nel Trattato di Nizza nel 2000 e successivamente incorporata nel Trattato di Lisbona del 2009 (TUE e TFUE). L'art. 1 di questa Carta parla della «dignità umana» che viene considerata «inviolabile» e che «deve essere rispettata e tutelata». Ne consegue che, al cospetto di una presenza importante, dal punto di vista dei numeri, di cosiddetti «irregolari» in un Paese membro, la regolarizzazione debba essere innanzitutto improntata e guidata da questo giudizio di carattere universale.

All'articolo 15.3 della Carta, poi, si fa riferimento ai cittadini dei paesi terzi che «sono autorizzati a lavorare» nel territorio degli Stati membri. Si dice espressamente che «hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle di cui godono i cittadini dell'Unione». Da qui si evincono due ordini di problemi: la necessità di una regolarizzazione (in Italia, è stata di recente introdotta, sia pure parzialmente e per un periodo di tempo limitato) e la garanzia di una retribuzione salariale non discriminatoria. Non a caso l'articolo 31 richiama il principio che «ogni lavoratore ha diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose».

È evidente che questi dovrebbero essere i punti di riferimento per interventi normativi che affrontino situazioni di emergenza e antiche problematiche. Le vicende legate alla pandemia del Covid-19 hanno costretto ad assumere misure sia dal punto di vista della sicurezza sanitaria che della eguaglianza e del rispetto dei diritti della persona. Il fenomeno della migrazione, presente nei Paesi europei, e in maniera sensibile anche in Italia, ha messo in risalto ancor di più condizioni di vita e di lavoro non più tollerabili in una società civile sia pure colpita da un evento non prevedibile quale la pandemia. A questi problemi si cerca di porre rimedio con provvedimenti che, certamente, non sono risolutivi. Ma, prima o poi, una legislazione riformata si imporrà anche perché saranno i processi politici, sociali ed economici a richiederlo con sempre maggior insistenza.

D. *Come vede il futuro dell'Unione europea?*

R. Il processo di integrazione europea è sempre andato avanti tra alti e bassi. Tutto il cammino della Comunità europea (CEE) e poi dell'Ue è stato contrassegnato da fasi di avanzamento verso una più forte inte-

grazione in differenti campi, ma anche da momenti di stagnazione e, a volte, di sconfitta. La vicenda della bocciatura della Costituzione europea messa a referendum (in Francia e in Olanda ha prevalso il *no* e, dunque, il progetto è naufragato in assenza dell'unanimità di tutti gli Stati membri) ed anche il più recente recesso del Regno Unito, meglio noto come *Brexit*, sono stati eventi drammatici che hanno inciso sul progetto nato ormai oltre 60 anni fa con i Trattati di Roma (preceduti nel 1955 dalla Conferenza di Messina).

È maturata in questi anni, specie dopo la crisi finanziaria del 2008 e l'ultima crisi dovuta alla pandemia del 2019-2020, la consapevolezza di dover rimettere mano all'impianto istituzionale dell'Unione, sia dal punto di vista dell'adeguamento dei Trattati sia dal punto di vista, come conseguenza, delle politiche. Uno dei punti all'ordine del giorno è il fatto che permane tuttora un sistema decisionale che affida all'unanimità le decisioni su molte importanti materie. S'è già accennato alla politica estera e a quella dell'immigrazione che sono sottoposte alla 'mannaia' del diritto di veto. A causa di questo vincolo non può esistere un'azione comune e, dunque, tutto rimane al confronto e alla complessa contrattazione tra gli Stati membri. Peraltro, la crisi del Covid-19 ha disvelato la difficoltà di una politica sanitaria coordinata: fosse esistito un vero potere europeo in questo campo forse la risposta alla pandemia sarebbe stata più pronta ed efficace.

Prima della crisi pandemica il Consiglio europeo aveva stabilito che nel 2020 sarebbe iniziato un percorso di riflessione e di confronto di due anni per arrivare alla fase finale di una Conferenza europea per il futuro dell'Europa. L'avvento del Covid-19 ha bloccato i lavori che sono stati riprogrammati. Uno degli ultimi atti l'ha compiuto il Parlamento europeo che il 15 gennaio 2020, nella sessione plenaria tenuta a Strasburgo, ha approvato una risoluzione con cui precisa la propria posizione tutta tesa a richiedere il coinvolgimento più largo dei cittadini dell'Unione. Secondo il Parlamento, il processo di riforma deve realizzarsi con un approccio dal basso verso l'alto, deve essere «trasparente, inclusivo, partecipativo ed equilibrato». Da qui si dovrà partire, da questa esigenza di avvicinamento dei cittadini alle istituzioni, una condizione davvero decisiva per la stessa sopravvivenza dell'avventura europea.



Citation: C. Colloca (a cura di) (2020) Intervista a Maurizio Ambrosini a partire dal volume *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*. *Società Mutamento Politica* 11(21): 165-169. doi: 10.13128/smp-11953

Copyright: © 2020 C. Colloca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Intervista a Maurizio Ambrosini a partire dal volume *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni* (Laterza, 2020)

A CURA DI CARLO COLLOCA



Maurizio Ambrosini (Vercelli 1956) è docente di Sociologia delle migrazioni nell'università degli studi di Milano, Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche. Insegna inoltre da diversi anni nell'università di Nizza e dal 2019 nella sede italiana della Stanford University. È responsabile scientifico del Centro studi Medi di Genova, dove dirige la rivista "Mondi migranti" e la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni. Collabora con *Avvenire* e con *lavoce.info*. Dal luglio 2017 è stato chiamato a far parte del CNEL, dove è responsabile dell'organismo di coordinamento delle politiche per l'integrazione degli immigrati. È autore, fra vari altri testi, di *Sociologia delle migrazioni* (il Mulino, terza edizione 2020), e (con L. Sciolla) di *Sociologia* (Mondadori, seconda edizione 2019), manuali adottati in parecchie università italiane. Suoi articoli e saggi sono usciti in riviste e volumi in inglese, spagnolo, francese, tedesco, portoghese e cinese. Più di 20 articoli sono stati pubblicati in riviste internazionali indicizzate su Scopus. Ha pubblicato ultimamente: *L'invasione immaginaria* (Laterza, 2020); *Famiglie nonostante* (Il Mulino, 2019); *Irregular immigration in Southern Europe* (Palgrave, 2018); *Migrazioni* (EGEA, 2019, nuova ed.). È tra i curatori dei volumi: *Il Dio dei migranti* (il Mulino 2018); *Volontari inattesi* (Erickson 2020); *Migration, Borders and Citizenship* (Palgrave 2020).

D. *Nella premessa al volume Lei esordisce affermando che i “fenomeni migratori sono molto discussi, ma non altrettanto conosciuti”. Il che, probabilmente, favorisce l'enfasi che taluni danno al tema dell'“assedio”. Perché non è corretto parlare di migrazioni in questi termini ?*

R. L'immigrazione reale, quella almeno che possiamo conoscere in base alle fonti statistiche, è molto diversa dall'immigrazione raccontata.

L'immigrazione in Italia è sostanzialmente stazionaria da 5-6 anni a questa parte, intorno ai 5,3 milioni di persone, a cui vanno aggiunti gli immigrati irregolari, stimati da alcune fonti in circa 600.000. Rifugiati e richiedenti asilo sono in tutto circa 300.000, dunque il 5% del totale. Inoltre, gli immigrati che vivono in Italia sono prevalentemente donne, prevalentemente europei, prevalentemente cristiani, almeno in termini di provenienza culturale. Gli africani sono circa il 20%, ma vengono soprattutto dal Nord-Africa. L'immigrazione reale è molto diversa da quella rappresentata.

Quanto ai rifugiati internazionali, l'84% è accolto in paesi in via di sviluppo. L'Unione Europea ne accoglie circa il 13%. L'unico paese dell'UE che figura tra i primi dieci per numero di rifugiati accolti è la Germania. In Italia abbiamo circa 5 rifugiati ogni 1.000 abitanti, in Libano 156, senza contare i palestinesi.

D. *Nella Sua riflessione è critico rispetto al nesso fra “povertà e migrazioni” ed invita a superare visioni patologiche e paternalistiche dei processi migratori. Quali sono le ‘ingenuità’ di tali visioni?*

R. Lo scopo principale di questo libro è quello di discutere una serie di luoghi comuni sulle migrazioni, come quelli relativi all'invasione in corso, all'identificazione tra immigrati e rifugiati, all'Italia e all'Europa come luogo di approdo dei richiedenti asilo di tutto il mondo, all'idea che tutta l'Africa si stia riversando sulle nostre coste, al legame tra povertà e migrazioni.

Capita pure che chi vuole sostenere la causa degli immigrati non ricorra a buoni argomenti, e forse anche per questo non riesca a convincere. Per esempio, l'idea che siano i misfatti del colonialismo e del neo-colonialismo a provocare le migrazioni, impoverendo l'Africa, e che siano i poveri dell'Africa a marciare verso l'Europa. O che le migrazioni siano un fenomeno come si usa dire “epocale”, in crescita “esponenziale”, e quindi incontenibile.

Le migrazioni internazionali crescono in valori assoluti (circa 270 milioni), ma pochissimo in percentuale. Coinvolgono oggi circa il 3,6% della popolazione mon-

diale, compresi però gli ingenti spostamenti Nord-Nord e quelli comunque significativi sulla direttrice Nord-Sud. Ciò significa che il 94% della popolazione del mondo non emigra oltre i confini, per male che viva nel suo paese. I poverissimi dell'Africa raramente riescono a raggiungere il capoluogo del loro distretto, e ancor meno per forza di cose le coste europee.

Gli studi sul nesso tra sviluppo e migrazioni insegnano poi almeno due cose. Anzitutto, a emigrare non sono i più poveri, né come provenienza, né come classe sociale. I migranti nel mondo vengono perlopiù da paesi intermedi: India, Messico, Russia, Cina. Anche in Italia la graduatoria delle nazionalità vede in primo piano una serie di paesi intermedi in termini di sviluppo: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina.

Inoltre, non sono i più poveri dei loro paesi: per emigrare occorrono risorse, economiche, culturali, sociali. Per esempio, le migrazioni sono correlate positivamente con l'istruzione, non il contrario. Il secondo insegnamento, meno intuitivo, è che lo sviluppo in una prima non breve fase suscita nuove partenze: consente a un maggior numero di persone di disporre delle risorse necessarie per partire, sprigiona nuove aspirazioni e bisogni, che non possono ancora essere soddisfatti in loco. Solo dopo parecchi anni di sviluppo sufficientemente stabile, raggiunta una certa soglia di benessere, l'emigrazione comincia a calare.

D. *Perché è importante investire sulle famiglie immigrate?*

R. L'immigrazione in Italia, come è già avvenuto negli altri paesi sviluppati, sta assumendo sempre più un profilo familiare. Anche nel 2018, come negli anni precedenti, la maggioranza dei nuovi permessi di soggiorno rilasciati a cittadini di paesi extra-UE (il 52,4%), sono stati concessi per motivi familiari.

Oggi però anche le famiglie immigrate, per un certo periodo abbastanza accettate, si vengono a trovare in una posizione centrale del dibattito europeo su immigrazione, integrazione e multiculturalismo, sottoposte come sono a tensioni sempre più forti: il rispetto dei diritti umani nel quadro delle legislazioni nazionali obbliga i governi democratici all'apertura nei confronti dell'arrivo dei familiari, mentre la paura di sopportare costi sociali aggiuntivi induce a introdurre, e non di rado ad aggravare, vari vincoli che limitano per gli stranieri provenienti da paesi poveri la possibilità di beneficiare del diritto alla vita familiare: vincoli di anzianità di residenza, di reddito, di requisiti abitativi, di età per i figli, di grado di parentela per altri congiunti.

L'immigrazione familiare è dunque coinvolta nell'irrigidimento della regolazione politica dell'immigrazione. Appare in alcuni paesi come il luogo per eccellenza della formazione di «vite parallele», ossia di comunità impermeabili al contatto con la società ricevente e chiuse nella riproduzione della propria diversità culturale. Africani e mussulmani sono al centro delle polemiche. Le famiglie immigrate da certe aree del mondo sono sospettate di essere l'ambito in cui, al riparo delle mura domestiche, si riproducono l'oppressione patriarcale e le disuguaglianze di genere. Sono temute come potenziali agenzie di introduzione di costumi culturalmente stigmatizzati, come la poligamia. Sono sotto osservazione per il timore che alimentino pratiche illiberali e lesive della dignità umana, dai matrimoni combinati alle mutilazioni genitali femminili.

Si nota dunque una sorta di *doppio pesismo* in fatto di famiglia: malgrado molti governi e forze politiche proclamino ad alta voce il valore della famiglia, quando si tratta di famiglie immigrate la loro voce si affievolisce o cambia di tono. Alle famiglie immigrate non viene riconosciuto il valore sociale attribuito alle famiglie native. Anzi, le famiglie immigrate possono essere temute e attaccate come protagoniste della cosiddetta "sostituzione etnica" della popolazione autoctona.

Riaffiora qui, tra l'altro, una visione delle donne migranti come soggetti passivi delle migrazioni, e spesso come vittime: anche le campagne politiche contro il velo sono state giustificate, con implicito paternalismo, come battaglie in difesa delle donne contro l'oppressione esercitata su di loro da padri e mariti. La stessa protezione loro accordata ha come contrappeso una visione vittimistica e passivizzante della mobilità migratoria al femminile. A loro volta, gli uomini sono sì investiti di un protagonismo, ma declinato in termini oppressivi e patriarcali.

Il paradosso è che certe tematiche femministe vengono oggi riprese in chiave anti-immigrati, ottenendo un consenso trasversale a volte insospettabile. Si sostiene di voler difendere le donne, ma in realtà si imprigionano gli immigrati, specie se provenienti da alcune aree del mondo, entro stereotipi preconfezionati: le donne come vittime, gli uomini come oppressori retrogradi.

Il futuro della coesione sociale di un'Italia ormai multietnica non potrà che passare attraverso il riconoscimento del ruolo delle famiglie immigrate come fattore di "normalizzazione" dell'immigrazione, di sviluppo delle relazioni interpersonali e con le istituzioni pubbliche, di promozione della crescita di nuove generazioni ben inserite nei contesti di vita, istruzione, lavoro. Abbiamo bisogno di politiche che promuovano la normalità, non l'emergenza permanente.

D. Sono trascorsi quasi 30 anni da quell'agosto del 1991 quando sbarcarono al Porto di Bari all'incirca 20.000 albanesi. Dopo così tanto tempo sembra che l'Italia non trovi soluzioni equilibrate e pragmatiche rispetto all'inclusione dei cittadini stranieri immigrati. Da cosa crede che dipenda tale situazione?

R. L'immigrazione è un tema che da anni mobilita emozioni, produce simbolismi, definisce l'identità dei soggetti politici. Proprio per questo risulta così difficile da trattare: come ho già detto, si discute di un'immigrazione immaginaria, con una profonda noncuranza per i dati e quindi per i contorni effettivi e la grande differenziazione interna della popolazione che chiamiamo immigrata.

Cercherei però di guardare avanti e di esprimere qualche considerazione sulle politiche migratorie auspicabili nel nostro paese. Proprio perché sull'invasione immaginaria di migranti provenienti dall'Africa il populismo sovranista ha imposto la sua agenda, occorre una svolta netta. Ancora più a fondo, avendo quella cultura intossicato l'anima del nostro paese con discorsi di odio e discriminazione, serve un messaggio radicalmente diverso. Vorrei proporre allora un'agenda pragmatica, equilibrata, ma chiara nell'orientamento e nei valori ispiratori.

Il primo punto di questa ipotetica agenda è l'immediata cancellazione dei due decreti-sicurezza, con le loro nefaste conseguenze in termini di violazione di trattati internazionali e diritti garantiti dalla Costituzione (art. 10), di criminalizzazione del soccorso umanitario, di illegalizzazione (ma senza capacità di espulsione) della gran parte dei richiedenti asilo. Sull'altro versante, vanno ripresi i negoziati con l'UE (disertati da Salvini) per il superamento delle convenzioni di Dublino: un'esigenza in realtà ormai ampiamente condivisa, nonostante le resistenze del gruppo di Visegrad a cui il precedente governo s'ispirava. L'obiettivo finale però non dovrebbe essere tanto la redistribuzione dei richiedenti asilo in quote nazionali, come se fossero rifiuti ingombranti da smaltire, ma il riconoscimento del diritto dei perseguitati a scegliere il luogo da cui ripartire per ricostruire la propria vita. I paesi interessati andrebbero risarciti delle spese a carico del bilancio comunitario. Chi meno accoglie si troverà così a contribuire maggiormente in termini economici, a beneficio di chi invece si farà carico dell'accoglienza. Infine, per quanto riguarda l'asilo, andrebbe rafforzata ed estesa a livello europeo la politica dei corridoi umanitari, avviata in Italia come è noto da istituzioni religiose cattoliche e protestanti. L'emergenza libica ne sarebbe il primo terreno di applicazione.

Il secondo punto è l'approvazione di una nuova legge sulla cittadinanza, dopo la delusione della scorsa legi-

slatura. Ricordiamo che l'Italia ha attualmente le norme più restrittive dell'intera Europa occidentale, dopo che anche la Grecia ha approvato una riforma più liberale. Due requisiti sembrano necessari. Il primo è la rapidità: non si trascinano riforme di questa importanza per il futuro della stessa idea di nazione fino allo scadere della legislatura, quando tendono a prevalere gli interessi di corto respiro. Il secondo requisito consiste nel porre maggiormente l'accento sullo *ius culturae*, ossia sul ruolo della scuola come fabbrica dei futuri cittadini. L'insistenza un po' ingenua sullo *ius soli*, anche nella comunicazione, ha fornito munizioni ai nemici della riforma.

Servirebbe in verità anche un'altra piccola riforma, che si potrebbe attuare subito. Con un decreto, Salvini aveva raddoppiato di colpo, da due a quattro anni, il tempo richiesto per l'esame delle domande di naturalizzazione. Un'enormità, che porta a 14 anni il tempo richiesto per diventare italiano a un cittadino extracomunitario (compresi quindi svizzeri, statunitensi, canadesi...). Si torni immediatamente, con un altro decreto, quanto meno al regime precedente, in attesa di una riforma più ampia che allinei l'Italia alla maggior parte dei paesi occidentali, in cui cinque anni di residenza sono di solito sufficienti per la naturalizzazione.

Il terzo punto dell'agenda riguarda un prudente rilancio dell'immigrazione per lavoro, con alcune condizioni: nell'ambito di quote annuali predefinite, come già previsto dalle norme, si potrebbe privilegiare chi ha competenze richieste dal nostro sistema economico, conosce l'italiano, ha parenti in Italia disponibili a sponsorizzarne l'arrivo, assicurando vitto e alloggio. Fra l'altro, se si vuole decongestionare il canale dell'asilo da utilizzi impropri, occorre offrire delle alternative.

Da ultimo, c'è da bonificare e risanare il tessuto sociale, culturale e persino linguistico del paese, dopo i guasti del sovranismo. Solo pochi conoscono l'esistenza dell'UNAR, l'ufficio preposto a combattere le discriminazioni razziali. Questa istituzione va rilanciata, rafforzata e resa autonoma dalla Presidenza del Consiglio, da cui ora dipende. Un ufficio controllato direttamente dal governo non si vede come possa contrastare le derive discriminatorie che provengono dal governo stesso e dai suoi sodali a livello locale, e neppure come possa sanzionare i discorsi xenofobi dei politici di opposizione, senza cadere sotto l'accusa di promuovere interessi di parte.

L'odio in pubblico e in rete andrà perseguito con molta più decisione, approntando se necessario nuovi strumenti, pur senza ledere la libertà di espressione. È legittimo chiedere politiche più restrittive od opporsi alla cittadinanza per le nuove generazioni, non può esserlo esprimere esultanza per i bambini che affogano in mare.

D. A seguito del Covid-19, il decreto rilancio e il decreto interministeriale del 29 maggio 2020, disciplinano la procedura per regolarizzare alcune categorie di stranieri irregolari. Come giudica tale "sanatoria"?

R. Dopo molto travaglio ed estenuanti discussioni, una misura di emersione a favore degli immigrati privi di uno status legale ha trovato posto nel decreto rilancio. Le lacrime della ministra Bellanova, sua principale promotrice, hanno suggellato un risultato fino all'ultimo in bilico. Strappare un provvedimento del genere a un parlamento largamente ostile a ogni apertura a favore degli immigrati era forse insperabile.

Certo, la logica della norma è piuttosto obliqua. Dove non è arrivata la tutela dei diritti umani, sono arrivati gli ortaggi da raccogliere nei campi. Dove non ha fatto breccia la protezione dal contagio di persone prive di accesso ai servizi, con conseguenza anche per la nostra salute, è passata una stentata accoglienza delle braccia necessarie a certi settori. Dove si poteva approfittare dell'occasione per risanare i guasti dei decreti sicurezza, e insieme di un mercato nero del lavoro senza garanzie, si è preferito discriminare tra un'occupazione e l'altra, tra uno sfruttamento e l'altro.

Di fatto, il provvedimento ricalca le orme delle politiche migratorie all'italiana, in cui lo strumento principe di governo degli ingressi sono da molti anni le sanatorie a posteriori: con questa sono otto le principali dal 1986 a oggi, senza contare decreti-flussi e altre misure minori. La politica di regolazione dell'immigrazione segue il mercato: una volta che i datori di lavoro, famiglie comprese, hanno deciso di assumere dei lavoratori stranieri, governo e parlamento glielo concedono, sia pure dopo polemiche e contorsioni. In negativo questa volta entra in ballo la discriminazione settoriale: saranno salvati i lavoratori di agricoltura, zootecnia, pesca, servizi domestici e assistenziali presso le famiglie. Era già successo d'altronde qualcosa del genere col decreto Maroni del 2009, riservato a colf e assistenti familiari, dette badanti. Porte chiuse per gli altri. Lavorare in un cantiere edile, in un ristorante o in un'impresa di pulizia non comporta possibilità di emersione.

A lenire il danno compare la possibilità di assunzione futura: se l'attuale manovale o l'addetta alle pulizie, o anche il disoccupato, troveranno ora un datore di lavoro dei settori "giusti", potranno essere regolarizzati. Poi tra qualche mese, grazie alla possibilità di conversione del contratto, avranno eventualmente la possibilità di transitare verso altre occupazioni.

Non è difficile prevedere le conseguenze, già d'altronde riscontrate nelle precedenti sanatorie: si farà avanti una schiera di datori di lavoro di comodo, pronti

a offrire contratti di assunzione fittizi dietro compenso. Gli immigrati, per i quali l'emersione alla legalità è un bisogno assoluto, rischiano di cadere in un'altra forma di sfruttamento.

Il provvedimento rimane quindi lontano dalle aspettative dei promotori. Ma era difficile aspettarsi di più da chi poco più di un anno fa votava i decreti di Salvini e perseguitava le ONG che salvavano le persone in mare. C'è voluto lo choc della pandemia per provocare almeno un parziale ripensamento.

D. Il 19 giugno 2020 il Parlamento Europeo ha votato una risoluzione che condanna ogni forma di razzismo, odio e violenza dopo il caso della morte di George Floyd. Gli eurodeputati della Lega e di Fratelli d'Italia hanno votato contro tale provvedimento sostenendo che contenesse "obiettivi utopici" e che rappresentasse "una realtà distorta". Tali posizioni non rischiano di alimentare pregiudizi? Più in generale, crede che occorra preoccuparsi per nuove forme di razzismo?

R. Noterei anzitutto che il paese-guida del mondo occidentale, gli Stati Uniti, non è riuscito a scrollarsi di dosso l'antico fardello del razzismo. Anzi, ha visto risorgere nel suo composito corpo sociale un suprematismo bianco che ha contribuito alla vittoria elettorale di Trump. I razzisti (ricordo qui anche le stragi di afro-americani) hanno attinto la benzina dell'odio dalle cisterne avvelenate di una cultura che individua i diversi come nemici, s'inventa minacce di sopraffazione per l'uomo bianco, incita alla guerra in difesa di una civiltà presunta sotto attacco.

Il razzismo attuale tende inoltre a trovare nuovi bersagli: negli Stati Uniti non sono più soltanto gli afro-americani, ma anche le minoranze ispaniche, Gli allarmi sull'(inesistente) invasione dal Messico e dall'America centrale, trasformata in questione politica decisiva per la società statunitense, hanno fatto breccia. In altri casi i bersagli sono i mussulmani, come è avvenuto in Nuova Zelanda, in Germania e altrove. Oppure gli ebrei, come è successo ancora negli Stati Uniti, ma in quanto accusati di propagandare liberalismo e tolleranza. La questione del conflitto razziale classico cede il passo a motivazioni legate all'identità culturale, a territori da difendere, ad asseriti valori da preservare. In questo senso il cristianesimo può fornire un repertorio di simboli culturali da inalberare, stravolgendoli, per dare forma e giustificazione all'ostilità aggressiva verso altri.

Un secondo aspetto spinoso del razzismo contemporaneo è il suo rapporto con i discorsi d'odio sui canali della comunicazione digitale. Si pensi per esempio alle teorie cospirazioniste sui piani di sostituzione della

popolazione bianca con popolazioni africane, mediorientali, asiatiche, che hanno conosciuto un notevole successo anche in Italia. Abbiamo da un lato comuni cittadini, quasi sempre inoffensivi, che di fronte a uno schermo e a una tastiera, soli con sé stessi, si trasformano in fanatici propagatori delle peggiori nefandezze che lo spirito umano possa produrre. Forniscono loro pseudo-argomenti e munizioni emotive i produttori di *fake news*, per ragioni politiche o anche soltanto economiche: ogni clic frutta qualcosa. Alla fine della catena troviamo i pochi ma letali guerrieri dell'odio: quelli che non solo prendono sul serio le presunte minacce, ma imbracciano le armi gridando di volerle fermare. Oppure tirano pietre agli africani, come è accaduto a più riprese in Italia.

Il terzo disturbante ma ineludibile nodo del neo-razzismo armato è il suo rapporto con la dialettica politica. Le trasformazioni del partito repubblicano negli Stati Uniti sotto la pressione di Trump, del centro-destra italiano, del nazionalismo polacco ne sono inquietanti testimonianze: quello che un tempo in politica si chiamava moderatismo cresce nei consensi assumendo istanze, toni e formule espressive prossime all'estremismo nativista. Qualcuno dirà che cavalcando la tigre l'adomesticano, che riconvertono pulsioni violente in battaglie democratiche. Ma il rischio che i discorsi dall'alto legittimino e diffondano la violenza dal basso è ogni giorno più consistente. In ogni caso, la sproporzione tra le misure di difesa nei confronti dell'estremismo islamista e la noncuranza nei confronti della violenza suprematista sta assumendo dimensioni drammatiche. La seconda non è meno pericolosa del primo.



Francesco Piobbichi, Disegni dalla frontiera, *Mediterranean Hope* - <https://www.mediterraneanhope.com/disegni-dalla-frontiera/>

Focus

Popolazioni e territori

A cura di Elisa Lombardo



Scatti tratti dall'opera-video di Mircea Cantor, *The landscape is changing* (2003). La manifestazione si svolge per le strade di Tirana con cartelloni specchio che riflettono la città, frammentandola ed offrendo quindi un paesaggio continuamente mutato, specchio di una società in cambiamento (*Com'è viva la città*, Villa Olmo - Como, 2015).



Citation: E. Lombardo (2020) Popolazioni, economie e stili di vita urbani. La città “storta”. *Società Mutamento Politica* 11(21): 173-175. doi: 10.13128/smp-11954

Copyright: © 2020 E. Lombardo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Popolazioni, economie e stili di vita urbani. La città “storta”

ELISA LOMBARDO

La Redazione di SMP ha deciso di inserire, in questo fascicolo dedicato ai migranti, un focus sulla città. La “questione urbana” è infatti un tema chiave del mutamento sociale e politico, non certo nuovo per la Rivista che lo ha scelto e introdotto tra i temi oggetto di una *call for paper*. Perché la città? Additata, di volta in volta, come fucina di tutti i mali sociali, oppure come *hub* di creatività e sviluppo, la città è certamente molte cose ed è fatta da molteplici – diverse e purtroppo anche disuguali – popolazioni. Proprio le sue infinite contraddizioni ne hanno fatto, da sempre, un “laboratorio” privilegiato della disciplina sociologica. Gli articoli ospitati in questo focus sulla città si pongono, del resto, anche in stretta continuità con il tema del fascicolo. Il modo in cui le città si trasformano è certamente un riflesso di processi sociali, economici e culturali globali, dei quali le migrazioni internazionali probabilmente costituiscono uno degli esempi più rilevanti.

Così, a seconda delle sensibilità di chi legge, si possono “incontrare” migranti – figura emblematica di sradicamento cognitivo ed esistenziale – attraversando il saggio di Simona Totaforti sul vivere urbano; di trovarsi a pensare ad una badante straniera mentre si legge il saggio di Letizia Carrera sul diventare anziani, spesso soli e in città sempre più disperse; percorrendo il saggio di Tommaso Bartoloni e Vito Martelliano, si penserà ai protagonisti delle *banlieues*, appartenenti alle cosiddette seconde e terze, forse quarte, generazioni di immigrati – accorgendosi che abbiamo in effetti perso il conto e che l'uso di questa etichetta linguistica è soltanto un vezzo che rivela un'inettitudine istituzionale di fondo. Il saggio di Maurizio Busacca richiama, infine, l'attenzione sul ruolo del sociologo la cui attività coniuga l'analisi sociale con l'impegno civico e sulla possibilità di immaginarsi come parte in causa di un processo (necessario) di rinnovamento sociale, ancor prima che urbano.

Tale possibilità è certamente l'elemento che accomuna i quattro saggi qui raccolti, ovvero l'appello ad una dimensione etica delle discipline della progettazione dello spazio. Sembra emergere, infatti, una sorta di “agenda invisibile” per gli studi urbani, che si rivela nel messaggio di fondo che tutti i contributi qui inseriti condividono: la necessità di analizzare il fenomeno urbano in prospettiva progettuale, ripensando la città *per* e *con* le persone che la abitano.

Si tratta di un'agenda scritta e riscritta, cui sono state dedicate opere di sociologi, architetti e urbanisti, ma sempre pur disattesa in quanto spesso i

progettisti continuano a disegnare lo spazio urbano ‘disumanizzandolo’, tutt’al più proiettandovi improbabili “sagome umane” ad esemplificare i possibili e stereotipati usi che si potrebbero fare dello spazio immaginato. La sociologia suggerisce, invece, di compiere il percorso inverso: sono gli individui e i gruppi che abitano lo spazio e lo esperiscono a dover proiettarvi sopra le proprie progettualità, aspirazioni e desideri. Primo passo di tale percorso è quindi quello di adoperare mezzi inclusivi di progettazione, partendo dall’osservazione delle pratiche dello spazio, valorizzandone le differenti esperienze e integrando conoscenze tecniche e “sapere diffuso”, nel tentativo di dare voce soprattutto a coloro che vivono ai margini della nostra stessa categoria concettuale di “spazio urbano”.

Tale prospettiva permette di includere nel pensiero progettuale anche i cosiddetti spazi informali, spontanei e sotto-regolati, i quali richiedono innanzitutto e con urgenza attenzione politica. L’epidemia di Covid-19 ha contribuito, in questi mesi, a tematizzare problemi sociali usualmente e vergognosamente ignorati, restituendo un po’ di visibilità (davvero poca) alla condizione di vulnerabilità degli abitanti delle tante, grandi e piccole, baraccopoli presenti nelle campagne e nelle città europee e nelle periferie affollate dove ammalarsi è più facile. Lo si è detto a proposito della *banlieue* di Seine-Saint-Denis a Parigi, dei ghetti afro-americani negli Stati Uniti, degli alloggi autocostruiti dai braccianti agricoli nelle campagne del Mezzogiorno italiano, della baraccopoli di Fondo Fucile a Messina, delle numerosissime *bidonvilles* sorte attorno alle megalopoli africane, asiatiche e sudamericane. Diverse realtà sono esempi di uno stesso fenomeno di marginalità sociale e di povertà delle persone che vi abitano.

D’altra parte, lo sgombero degli accampamenti informali, lo smantellamento di alloggi abbandonati e occupati nei centri urbani, le demolizioni degli enormi palazzi-alveare delle *banlieues* parigine con la loro storia ormai trentennale, sono tutti altrettanti esempi di come il problema della perifericità venga costruito nel discorso pubblico: come se fosse semplicemente un problema di mattoni e cemento. In parte, promessa di miglioramento di condizioni abitative e sanitarie precarie, in parte castigo per abitanti negativamente stigmatizzati, il rinnovamento urbano preceduto dalle ruspe è stato una pratica ricorrente dell’evoluzione della città moderna. L’urbanistica nasce proprio in quanto mossa dall’ideologia della razionalità organizzatrice: «come una sorta di medico dello spazio – così si esprimerà Henri Lefebvre ne *Il diritto alla città* (1968) – l’urbanista si attribuisce la capacità di prefigurare uno spazio sociale armonioso, normale e produttore di norme». Il problema della

povertà e della disuguaglianza sociale, ridotto alla sua sola dimensione spaziale, ha finito infatti per tradursi concretamente in opere di ristrutturazione urbana che altro non hanno fatto se non provocare il trasferimento altrove degli abitanti di questi luoghi e quartieri “malsani” e “affollati”, «in condizioni edilizie identiche o addirittura peggiori» – come scriveva, in questo “tempo a spirale” che risale al 1872, Friedrich Engels in *La questione delle abitazioni*.

Proprio a rammentare l’aridità di un approccio alla progettazione urbana che limita l’abitare alla sola funzione del risiedere in uno spazio, Richard Sennett intitola in parte a Martin Heidegger (*Costruire abitare pensare*, 1936) il suo più recente saggio *Costruire e abitare. Etica per la città*. Heidegger scriveva infatti che «solo se abbiamo la *capacità di abitare*, possiamo costruire», sollecitando così l’umanità a riflettere sull’abitare e sul re-imparare ad abitare. Simona Totaforti, nel primo tra i saggi qui raccolti, ci offre una rilettura dell’opera di Sennett quale manifesto della progettazione di spazi urbani “aperti”. Lo spazio dovrebbe essere progettato in modo da favorirne l’uso creativo e da rispecchiare la molteplicità di significati che gli vengono attribuiti. Al centro della riflessione di Sennett vi sono infatti le persone che ogni spazio abitano e che, in quanto lo abitano, ininterrottamente e lentamente lo trasformano. Libertà prima che organizzazione, diversità prima che omologazione, incertezza prima che predeterminazione, appropriazione prima che proprietà: sono alcuni esempi di una possibile gerarchia di valori che dovrebbe informare di sé la trasformazione urbana.

Proprio in quanto, per diversi motivi, abita sempre città ‘storte’ – per citare ancora Sennett – ovvero anche scenario di disuguaglianze aberranti – la stessa sociologia come disciplina applicata è chiamata alla critica e alla progettazione riflessiva. Maurizio Busacca esplora il ruolo del mondo accademico nell’incentivare iniziative di innovazione economica e sociale. Nei tre contesti urbani esplorati (Barcellona, Milano, Venezia), docenti e ricercatori universitari, grazie al loro impegno in campo sociale e politico a livello locale, diventano nodi di ampie e diversificate reti di attori urbani, che legano il mondo accademico, istituzionale, imprenditoriale e della società civile, spontanea e organizzata, e configurano modelli di governance locale volti ad innescare processi di sviluppo. Attori, differenti per competenze e saperi, si organizzano e si mobilitano al fine di incidere positivamente sull’economia urbana, avviando partnership e programmi sperimentali in risposta alle richieste e ai problemi che emergono dai territori.

L’obiettivo del progettista riflessivo, ricorda Giandomenico Amendola (*Il progettista riflessivo*, 2009), è

infatti anche quello di «disegnare riuscendo a vedere il mondo e la città costruita con gli occhi della gente che quotidianamente vive, modifica ed esperisce gli spazi e le istituzioni per i quali si progetta». Letizia Carrera pone l'attenzione su una specifica popolazione urbana, quella composta dagli anziani, categoria sociale certamente diversificata al suo interno e che pertanto, anche in questo caso, «non può essere data per scontata». Quando svincolata da povertà e malattia, la cosiddetta terza età viene sempre più vissuta e rappresentata come tempo denso di aspirazioni vitali durante il quale emergono nuove «domande di città»: bisogni e desideri di socialità, mobilità e fruizione dei luoghi. Questi vengono soddisfatti, da un lato, da una sempre più mirata offerta di beni di consumo e *leisure* e, dall'altro lato, da un'emergente capacità trasformativa dello spazio pubblico urbano, volta ad ampliare accessibilità e opportunità di inclusione sociale per coloro – gli anziani più che altri – il cui «diritto alla città» rischia di essere negato. Ciò accade soprattutto a seguito dei processi di 'esplosione' della città, con l'ampliamento delle distanze spaziali e l'indebolimento delle relazioni di prossimità.

La capacità riflessiva del progettista urbano si misura, infine, necessariamente con l'analisi di come cambia il territorio: il consumo di suolo, la gentrificazione e la periferizzazione sono processi da analizzare nella loro evoluzione storica. Al tema delle periferie urbane conducono Tommaso Bartoloni e Vito Martelliano, in un fruttuoso dialogo tra architettura e sociologia sul rapporto tra spazio e società. I piani urbanistici sulla *banlieue* Ivry-sur-Seine di Parigi diventano pretesto per una riflessione più ampia sulla necessità di restituire centralità alla periferia. Troppo spesso pensata soltanto in funzione del centro attorno cui gravita, si considerano le periferie unicamente come spazi-contenitore: di lavoratori pendolari, industrie, infrastrutture. Anche qui, dunque, il monito è quello di richiamare in causa la processualità *bottom-up* della progettazione urbanistica e di tener conto del potenziale insito in ciascun territorio, quale esito sempre in divenire della relazione tra spazio e comunità insediate.



Citation: S. Totaforti (2020) Gli effetti del vivere urbano. Riflessioni sul contributo di Richard Sennett. *Società Mutamento Politica* 11(21): 177-185. doi: 10.13128/smp-11955

Copyright: © 2020 S. Totaforti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Gli effetti del vivere urbano. Riflessioni sul contributo di Richard Sennett

SIMONA TOTAFORTI

Abstract. Richard Sennett was a sharp observer of society and everyday urban life, and throughout his work he repeatedly reflected on the features of the evolution of cities and on the ways in which people create the environment in which they live. This article examines three of his essays, namely *The fall of public man* (1977 [2006]), *The conscience of the eye. The design and social life of cities* (1990 [1992]) and *Building and dwelling. Etics for the city* (2018), that trace the diachronic development of the evolution of Sennett's reflection on the city as a whole, on urban living and, in particular, on the global spread of a model of closed, segregated and strictly regulated city. According to Sennett, the ethics of the open city is predicated on tolerance, on the celebration of difference and on a virtuous interaction of the citizens with urban forms.

Keywords. Sennett, open city, closed city, ville and cité, experience.

THE SPATIAL TURN

La relazione tra la dimensione spaziale e l'analisi sociale è stata riaffermata con forza nell'ultimo ventennio con gli studi di Gieryn (2000), Gans (2002), Stedman (2003), Urry (2004) e il più recente contributo di Faber e Sharkey sul *neighborhood effect* (2015), che hanno sottolineato l'importanza dell'analisi sociologica nel considerare gli effetti che l'ambiente costruito ha sulle persone che lo vivono o ne fruiscono anche solo temporaneamente. È emersa una rinnovata attenzione delle scienze umane alla dimensione spaziale come «una finestra di collegamento transdisciplinare» (Marramao 2013: 32) per comprendere e interpretare le trasformazioni sociali e il rapporto tra i luoghi e i soggetti sociali. La svolta spaziale, o *spatial turn*, ha preso avvio principalmente dalle riflessioni di Soja, di Cosgrove e di Jameson¹ (Warf, Arias 2009) e ha investito gli studi letterari, antropologici, sociologici, culturali, storici. Del resto, l'evidenza empirica mostra che l'innovazione tecnologica ha cambiato l'organizzazione spaziale delle attività, ma non l'ha annullata e che, al contempo, il fenomeno urbano è cresciuto nella sua rilevanza, anche se in modo non omogeneo.

Se, quindi, la dimensione spaziale continua a svolgere un ruolo centrale nella ricerca sociologica, analogamente, riacquistano senso e importanza l'e-

¹ Cfr. Soja (1996), Cosgrove (1998), Jameson (1991).

sperienza (con le percezioni ed emozioni che essa genera), l'agire e le relazioni.

Il passaggio da una visione della città come sistema, regolata dalle sue leggi di funzionamento e dall'efficienza (approccio caro agli urbanisti, ma anche a Burgess e alla Scuola di Chicago), a una città dell'esperienza, ovvero attraversata e vissuta dalle persone, rende centrale la questione della vivibilità. La necessità di rispondere alle domande di città, alle esigenze del singolo individuo e di comunità e alle dimensioni del collettivo (troppo spesso trascurate dalle strategie di *city making*), che rappresentano una costante della vita urbana nonostante le contraddizioni e le intenzionalità a volte confliggenti di cui sono portatrici, caratterizza oggi la città contemporanea e più o meno implicitamente rimanda al tema della vivibilità.

L'esperienza di una città orienta il modo in cui gli individui "sentono" lo spazio che li circonda e consente di instaurare relazioni dinamiche dando così forza alla dimensione spaziale. L'esperienza dello spazio, per usare un'espressione di Bergson, è dunque il luogo del "farsi" e del "disfarsi" e tocca la radice di tutte le cose e il loro determinarsi. Eppure, lo spazio in cui ci muoviamo, sebbene sia così legato al nostro vivere e sperimentare il mondo, è, come sottolinea La Cecla,

sempre meno nostro. Per un processo storico di specializzazione delle funzioni, non è più così facile muovere, mutare e manipolare lo spazio intorno a noi. Dai marciapiedi alle strade, allo spazio dell'appartamento, al paesaggio urbano in generale, abbiamo a che fare con uno spazio rigido, predeterminato, con una serie di griglie, di incasellamenti e di canali dentro cui, bene o male, si svolge la nostra vita (La Cecla 2011: 16).

Ecco dunque il motivo dell'urgenza, nella città contemporanea, di trovare nuovi spazi di coesione, di appartenenza e di comunità dove poter sviluppare idee, diventare propositivi e ristabilire una connessione con l'identità dei luoghi.

GLI EFFETTI DEL VIVERE URBANO

In questo dibattito si inserisce la riflessione di Richard Sennett che ci restituisce una diagnosi accurata delle patologie della vita urbana attraverso l'analisi di tutte le prescrizioni storicamente radicate che hanno portato al più grande fallimento della pianificazione del XX secolo, ovvero al declino della strada come spazio pubblico. Il contributo di Sennett, fondatore con Susan Sontag e Joseph Brodsky del New York Institute for the Humanities presso la New York University e professore

emerito di sociologia presso la London School of Economics, ha sempre cercato di valorizzare la ricchezza dei luoghi, delle storie e delle culture diverse.

Con un approccio qualitativo e multidisciplinare, Sennett ha indagato le differenze, i legami sociali nelle città e gli effetti del vivere urbano fornendo un contributo fondamentale all'analisi della condizione urbana e focalizzando la sua attenzione sulle modalità con cui gli individui diventano interpreti della loro esperienza.

La sua critica alla crescita della città e alla pianificazione urbana può essere rintracciata in particolare in alcuni dei suoi scritti caratterizzati da una fitta rete di rimandi e di corrispondenze: *Il declino dell'uomo pubblico* (1977 [2006]), *La coscienza dell'occhio* (1990 [1992]) e, da ultimo, *Costruire e abitare. Etica per la città* (2018). La caratteristica comune di questi tre saggi è la riflessione sulla città nel suo complesso, e non soltanto con riferimento a singoli aspetti o dimensioni del vivere urbano. La loro analisi consente di tracciare l'evoluzione della visione di Sennett sul tema in questione. In effetti, è proprio in *Costruire e abitare* che Sennett tenta di chiudere il cerchio della sua trattazione e riprende lo spirito de *Il declino dell'uomo pubblico*, saggio incentrato sui profondi cambiamenti che hanno segnato la sfera della vita pubblica dopo la caduta dell'Ancien régime. Se, infatti, a Londra e a Parigi nel XVIII secolo i cittadini avevano molte più occasioni di scambio di opinioni e di relazioni pubbliche, il secolo successivo segna il passaggio a una società in cui le relazioni pubbliche non esistono quasi più e dove la noia, il narcisismo e l'alienazione fanno venir meno il senso della società. L'atomizzazione della società «avvenuta nel XIX secolo, per cui le persone possedevano stili di vita differenti a seconda delle zone della città in cui vivevano» è una caratteristica che permane nella città contemporanea, sebbene le esperienze comunitarie non siano necessariamente limitate al quartiere, ma possano variare di scala, purché i membri «riescano a fornire un'immagine di sé stessi come insieme» (Sennett 2006: 273). Tuttavia, l'affermarsi di questa «personalità collettiva» si trasforma in un deterrente per «l'azione collettiva», se si esclude l'azione di rifiutare e allontanare i diversi, ovvero coloro che non sono omogenei al gruppo (Sennett 2006). In altri termini, Sennett già allora metteva in guardia dai pericoli di una società che diventava atomizzata, chiusa in piccoli circoli sociali e troppo indulgente verso le proprie debolezze.

Più di quarant'anni dopo, il sociologo americano ritorna su alcuni di quei temi per provare a comprendere come si possano costruire città aperte, negli spazi e nei pensieri, in cui sia possibile vivere insieme privilegiando il non pianificato e il frammentato, nel

profondo convincimento che la città che accetta la differenza sia un luogo caratterizzato dalla presenza di membrane porose e di inviti spaziali. *Costruire e abitare* rappresenta un grido contro la standardizzazione delle città e costringe a ripensare alcuni dei temi urbani fondamentali, quali la qualità del vivere urbano, degli spazi e delle relazioni, il ruolo dell'esperienza, la dimensione democratica e partecipativa. La consapevolezza della complessità del rapporto tra lo spazio costruito e il vissuto della gente nasce insieme alla città moderna nel XIX secolo e rimane uno dei nodi centrali degli studi urbani contemporanei. È la città che cambia rapidamente sotto la pressione della modernizzazione, come aveva intuito Baudelaire², e che comincia ad essere vista con gli occhi degli abitanti in quanto portatori di esperienze, emozioni e rappresentazioni che saranno ampiamente esplorate da Benjamin, Simmel e Kracauer (Amendola 2019).

Sennett racconta l'antica relazione tra lo spazio costruito e il modo in cui le persone lo vivono partendo dall'Atene dell'epoca classica per arrivare alla città di Shangai nel XXI secolo, ripercorrendo luoghi emblematici contemporanei dai quartieri secondari di Medellín, in Colombia, al quartier generale di Google a Manhattan. L'obiettivo è quello di denunciare la presenza di un modello di città chiusa, irreggimentata e controllata che si è diffusa nel mondo (il rimando a Foucault e alle sue logiche di sorveglianza pietrificate nel *Panopticon* è evidente³) e, al contempo, di proporre un modello alternativo di città aperta, dove i cittadini trovano una strada per conciliare le divergenze e i pianificatori favoriscono con il loro intervento tale processo. Sennett immagina un futuro diverso per la città celebrando la diversità e accettando le differenze, nella consapevolezza che l'esperienza urbana è fatta di contraddizioni e di bordi frastagliati. A tale proposito, già Perec aveva suggerito di «ne pas essayer trop vite de trouver une définition de la ville [...] c'est beaucoup trop gros, on a toutes les chances de se tromper» (1974: 83). La domanda, allora, come suggerisce correttamente Perec, non è «Qu'est-ce qu'une ville?», ma «Pourquoi une ville?». E a questa domanda ogni disciplina, in particolare la sociologia urbana, può rispondere con il suo apparato di strumenti metodologici, aprendo nuovi e significativi orizzonti di ricerca (Paquot 2003: 16).

IL SISTEMA APERTO

Una città intesa come un sistema aperto deve necessariamente porre al centro del suo agire l'esperienza e accogliere la diversità ma, soprattutto, l'inaspettato. Come già suggeriva Aristotele la città dovrebbe essere abitata da persone diverse che si scontrano producendo un attrito creativo. E per farlo, secondo Sennett, si possono utilizzare cinque forme aperte di progettazione: gli spazi sincronici (che permettono un uso misto che tuttavia consenta l'orientamento), le punteggiature (che sono rappresentate da segni monumentali e segni ordinari che consentono alla città di non essere ripetitiva e di esprimere il suo carattere distintivo e la sua identità), la porosità e le membrane (che variano a seconda dei luoghi e che mantengono i collegamenti tra le diverse aree urbane), gli incompleti (ovvero un approccio evolutivo alla forma urbana attraverso gusci e forme tipo), i multipli (ovvero spazi ibridi che ospitano una molteplicità di identità e non esprimono una condizione di stabilità).

Le forme aperte di progettazione proposte da Sennett richiamano, per la loro natura spontanea ed evolutiva anche in termini di uso, una riflessione più ampia. Le città sono il frutto di processi economici, sociali e politici, sono il luogo della diversità, trasformano e sono a loro volta trasformate, e sono costituite, almeno parzialmente, dalla rappresentazione e dal discorso urbano. La città, dunque, non è solo spazio fisico, ma anche supporto narrativo e ospita una molteplicità di segni e di simboli che esprimono il potere delle relazioni⁴. Gli individui vivono la città come testo e immagine, ovvero attraverso la narrazione che ne viene fatta. Nella modernità, ad esempio, il compito di raccontare lo spazio vissuto dalla gente era soprattutto dei poeti e degli scrittori. Baudelaire, Zola, Hugo, Dickens scrivono il grande romanzo urbano del XIX secolo che integra la lettura dall'alto della città fatta dagli urbanisti (Amendola 2019)⁵. Ed è proprio a questa tradizione che si ricollega l'approccio di Sennett. La sua vasta conoscenza della musica, dell'arte, dell'architettura, della letteratura, della storia lo rende uno studioso che sta sul confine e che riprende la tradizione della città intesa come spazio narrativo con un approccio antropologicamente attento al dettaglio dell'esperienza umana. In effetti, l'idea che la città sia frutto di intenzionalità e di processi causa-effetto volontari ed eterodiretti non considera il divario che esiste tra il progetto e la sua realizzazione. Questo non significa svilire l'importanza della progettazione, ma affermare la consapevolezza che la città è il frutto di una molteplicità di combinazioni, spesso non progettate, non

² In una delle sue più celebri poesie, *Le Cygne*, Baudelaire introduce il tema dell'esperienza umana riferendosi alla città vissuta: «[...] (la forme d'une ville / Change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel)», (Baudelaire 1861 [2019]: 226).

³ Cfr. Crampton, Elden (2007), Cometa, Vaccaro (2007), Brunon-Ernst (2012).

⁴ Cfr. Amin, Thrift (2002).

⁵ Cfr. McNamara (2014).

previste o non volute. La città e i suoi edifici assumono usi e significati differenti con il passare del tempo che si stratificano esprimendo significati nuovi e contribuendo a definire l'identità dei luoghi. Infatti, lo spazio proposto dal progettista, come sosteneva Gans⁶, è solo potenziale fintanto che gli individui non ne prendono possesso e lo vivono, facendolo proprio e rendendolo uno spazio effettivo attribuendogli significato attraverso l'uso (Gans 1968). Il progetto architettonico o la pianificazione urbanistica si fermano una volta che l'atto creativo e costruttivo è terminato; l'analisi sociologica, al contrario, continua e riparte proprio da quel momento che non rappresenta la fine di un processo, ma l'inizio di una relazione mutevole e spesso inaspettata tra lo spazio e gli individui. È proprio questa relazione che viene analizzata da Sennett in quanto generatrice di trasformazioni, nel convincimento che la risposta sia quella di attivare processi che consentano di accettare la complessità dell'urbano.

IL RAPPORTO TRA VILLE E CITÉ

Una pianificazione di lungo termine è difficile perché coinvolge urbanisti e progettisti. È l'antica questione, sempre valida, della duplice anima della città intesa sia come territorio edificato, che come modo di vita delle persone, risolta dalla lingua francese con i due termini *ville* e *cit *, ma in verit  gi  presente nel forte legame che caratterizzava *urbs* e *civitas* nella cultura romana. Da un lato, quindi, troviamo la citt  e il suo vissuto, la *cit *, ovvero la socialit , lo spazio del vivere collettivo, i conflitti, ma anche la tolleranza. Dall'altro, la *ville*   legata alla progettazione dello spazio urbano e al suo sviluppo ordinato. Tuttavia, secondo Sennett, nell'evoluzione della citt  si   verificato uno iato tra queste due prospettive, tra l'arte del costruire e l'arte dell'abitare. Anche gli interventi che hanno caratterizzato il XIX secolo di Haussmann a Parigi e di Cerd  a Barcellona erano accomunati dal tentativo, pi  o meno riuscito e a volte del tutto involontario, di dare una nuova veste all'ambiente costruito, con l'obiettivo di incidere sui comportamenti umani⁷. Va tuttavia ricordato che nessuno di questi progetti ha effettivamente affrontato il disordine, la spontaneit  e l'assenza di regole con cui le persone agiscono la citt . Del resto, fu proprio Simmel, teorico della *cit *,

a non mostrare un particolare ottimismo sulla citt  del futuro sostenendo che la crescita della citt  moderna produceva un eccesso di stimoli derivanti dalla folla, determinando di conseguenza una risposta di distacco e di opacit  emotiva da parte degli individui⁸. Esempio paradigmatico dello scontro tra la *ville* e la *cit *   quello che, alla fine degli anni '50, ha visto Jane Jacobs battersi contro i progetti di Robert Moses, master planner di New York, per impedire la realizzazione della Lower Manhattan Expressway, superstrada che avrebbe attraversato Washington Square Park minacciando la quotidianit  di un intero quartiere. Jacobs organizz  il Joint Committee to stop the Lower Manhattan Expressway insieme a personaggi come Eleanor Roosevelt, Louis Mumford, Margaret Mead e alle mamme e ai bambini che vivevano nel quartiere e che volevano difendere gli spazi di vita quotidiana e la loro autenticit  e peculiarit  dal piano di riqualificazione della zona che al contrario esprimeva una visione centralizzata⁹.

La centralit  della separazione tra *ville* e *cit * che emerge nella riflessione di Sennett era gi  presente negli studi della Scuola di Chicago sulle forme di socialit  che si sviluppano nei diversi quartieri delle citt , sebbene non certo da un punto di vista visivo, e nella Carta di Atene di Le Corbusier, che aveva affermato buone idee dal punto di vista visivo e cercava attraverso la tecnologia di ridurre il caos e la confusione urbana, ma mostrava evidenti limiti in termini di immaginazione sociale. Jacobs poi, quando affermava che la superficialit  non era un difetto¹⁰, difendendo i rituali vuoti ma significativi di buon vicinato, vedeva la citt  come un prodotto della scala micro-urbana e delle azioni spontanee, senza forse prestare troppa attenzione alla qualit  urbana, mentre Mumford (1963) ragionava in termini di pianificazione come riforma sociale. Per ridurre il rischio, nella mediazione degli interessi individuali, di far prevalere, in maniera pi  o meno manifesta, i soggetti pi  forti, Geddes proponeva il metodo del *survey and plan*, pre-

⁸ G. Simmel (1903 [1995]).

⁹ In uno degli incontri per sostenere il suo piano di riqualificazione Moses disse: «There is nobody against this. Nobody, nobody, nobody but a bunch of ... a bunch of mothers». Moses con i suoi modi arroganti divenne l'obiettivo perfetto della comunit  liberal e il suo pi  grande errore fu quello «di accusare il movimento di protesta di essere solo composto da "madri" che nulla sapevano di pianificazione territoriale. Cos  fu sconfitto per tre volte nel decennio successivo, e lentamente ogni suo progetto venne messo da parte, perch  ormai ritenuto lontano da ci  che i newyorkesi volevano», (Cordara 2013: 16).

¹⁰ Il riferimento   alle piccole cortesie superficiali che facilitano i contratti tra le persone. «La cortesia spicciola incarna il concetto di Jane Jacobs secondo cui la superficialit  non   un difetto. Chiedete al vicino come sta, anche se non ve ne importa un granch ; semplicemente, inviate un segnale di riconoscimento. Queste piccole gentilezze sono parenti della maschera blas  di Simmel, nel senso che sono blande e impersonali», (Sennett 2018: 162-163). Cfr. Jacobs (1961 [1969]).

⁶ «Citando il vecchio proverbio "Puoi portare un cavallo alla fontana, non puoi costringerlo a bere" Gans rileva come il progetto, sulla scia di quanto a suo tempo affermato da Gropius, sia solo spazio potenziale.   l'uso concreto che del costruito fanno gli abitanti a trasformare lo spazio potenziale in spazio effettivo. Sono gli abitanti, veri produttori reali di spazio, che aggiustando, modificando, cambiano destinazioni d'uso, attribuendo nuovi significati», (Amendola 1984: 40).

⁷ Cfr. Choay (1994).

vedendo dapprima una fase di ricerca e di studio, attraverso pratiche partecipative, seguita da un'attività di pianificazione. Ciò che accomuna gli approcci di Mumford e di Geddes è l'idea di fondo che il pensiero scientifico sia in grado di determinare correttamente i bisogni delle persone, con più competenza di quanto le persone stesse non siano in grado di fare nel loro processo cognitivo di elaborazione dell'ambiente che li circonda. Un'idea che, per altro, è rimasta alla base di molti processi di partecipazione che hanno animato la città contemporanea a partire dalla seconda metà del XX secolo. Sia che si trattasse di dare risposte attraverso il metodo scientifico, come teorizzava Geddes, sia che si professasse l'esistenza di modelli architettonici e urbanistici universali ed educativi, come per Le Corbusier, il rischio era quello di sconfinare rapidamente in una visione autoritaria e per certi versi "totalitaria" del progetto urbano.

In altri termini, la dicotomia tra i teorici della *ville* e quelli della *cit * ha sempre espresso modi diversi, ugualmente problematici, di intendere la pianificazione urbana e la città aperta, in perenne oscillazione tra il costruire e l'abitare, sebbene non si tratti, in realtà, di due dimensioni separabili e i tecnici della *ville* non possano ignorare la *cit *, ovvero la gente. Lo sforzo delle scienze sociali contemporanee è proprio quello di favorire il superamento di questo contrasto. Non si tratta certo di argomenti "emergenti", eppure la città, fatta di individui, organizzazioni e gruppi, di trame materiali e immateriali, rimane il luogo in cui queste due dimensioni ancora confliggono o, a volte, tentano di trovare un'armonia, e rappresenta lo spazio privilegiato entro cui analizzare i mutamenti che caratterizzano la civiltà contemporanea, sia in termini di rappresentazione astratta, che di esperienza territoriale concreta. Caratterizzate da processi di mondializzazione, le città – tutte le città, non solo le metropoli – sono diventate l'unità di base di un'immensa rete a scala planetaria (L vy 2003: 77). Si tratta di un cambiamento significativo, che supera e modifica il ruolo che avevano le grandi città o città-mondo nel senso loro attribuito da Braudel, definendo le nuove "citt  del mondo", parti di un arcipelago planetario in cui le relazioni si basano su principi di competizione o di complementarit  (L vy 2003).

L'ETICA DELLA CITT  APERTA

Al contempo, va detto che analizzare l'abitare urbano pone ulteriori questioni rilevanti. Sennett, attraverso il racconto urbano e di viaggio, cerca di mettere in evidenza le principali questioni etiche che si pongono all'occhio dello studioso. In primo luogo, la presenza

di conflitti e di politiche a volte inadeguate, o di forze economiche che eludono il controllo locale, ma anche il paradosso, tutto moderno, di avere a disposizione ampi mezzi tecnologici (anche solo rispetto al secolo scorso) e di non riuscire a farne un uso creativo, mettendo in evidenza la debolezza emersa a partire dalla met  del XX secolo nell'arte di concepire la citt . Del resto, ci  che manca all'urbanesimo moderno   il "senso della durata", non tanto nel significato di nostalgia, quanto della prospettiva, ovvero della capacit  di concepire la citt  come un progetto nell'ambito del quale le rappresentazioni degli spazi evolvono assieme agli usi (Sennett 2014: 242). In altri termini, la prospettiva di Sennett ipotizza un immaginario urbano che sia in parte orientato dalla progettazione, ma che al contempo sia aperto a ci  che   inaspettato, all'esperienza e allo sguardo delle persone. Proprio Sennett, nel suo *La coscienza dell'occhio*, mentre si sposta per le strade di New York, per raggiungere il suo ristorante francese preferito a mid-town dal suo appartamento nel Greenwich Village, osserva l'umanit  che lo circonda. Il suo racconto urbano   popolato dagli spacciatori di Washington Square, dagli uomini e dalle donne di mezza et  che si rifugiano a Gramercy Park, forse per sfuggire per un momento alla monotona quotidianit , dalla ricca  lite newyorkese a Murray Hill. Eppure, al contrario del *fl neur* di Baudelaire, non si sente coinvolto da quanto osserva¹¹. La New York che racconta   indifferente e poco curiosa. Lui stesso lo   (Young 1999). Camminare per le strade di New York, suggerisce Sennett,

reveals instead that difference from and indifference to others are a related, unhappy pair. The eye sees differences to which it reacts with indifference. [...] This reaction of disengagement when immersed in difference is the result of the forces that have created a disjunction between inner and outer life. These forces have annihilated the human value of complexity, even in a city where differences are an overwhelming sociological fact (Sennett 1990: 129).

Ecco dunque, ancora, il richiamo ai due processi principali che ritroviamo in tutta la riflessione di Sennett: da un lato, la ricerca dell'inaspettato che   il prodotto delle esperienze dei singoli e che costituisce l'essenza della citt  aperta e, al contempo, la consapevolezza che tali esperienze sono caratterizzate dall'indifferenza ai bisogni degli altri, dall'esclusione e dalla separazione in gruppi omogenei¹². In altri termini, la citt  ha preso

¹¹ Cfr. Baudelaire (1863 [1994]); Benjamin (1982 [2000]), Dobson (2002).

¹² Sennett si pone nella grande tradizione della *fl nerie* colta e del racconto dell'esperienza urbana. «Molti letterati pur non essendo definibili *fl neur tout court* presentano con essi alcune affinit  proprio per la

la forma di un sistema chiuso che non riconosce più la connessione tra l'ambiente costruito e l'ambiente vissuto, rifiuta la diversità ed è traumatizzata dalla mescolanza (Sennett 2018).

Il decadimento dell'urbanesimo e l'assenza di creatività sono iniziati negli anni '20 con il Plan Voisin di Le Corbusier, nel quale l'architetto pensava di sostituire ampie porzioni del centro storico di Parigi con edifici tutti uguali e secondo una visione industriale dell'abitare che negava tutte le forme spontanee di vita al livello della strada, a favore dell'isolamento nei piani alti. In effetti, al di là del destino specifico del Plan Voisin, la distopia di cui è stato manifesto è diventata realtà nelle periferie urbane di tante metropoli destinate alla classe media, nei centri commerciali, nel proliferare di leggi e regolamenti che hanno paralizzato l'innovazione e l'evoluzione della città. «The closed city can be designed and operated top-down. It is a city which belongs to the masters. The open city is a bottom-up place. It belongs to the people»¹³. La concezione di Sennett di città aperta è figlia delle posizioni di Jacobs contro il modernismo e il razionalismo e si riferisce a una città che assorbe la complessità, la diversità, la porosità territoriale e le forme incompiute diventando spazio democratico non tanto da un punto di vista giuridico, quanto con riferimento all'esperienza dei luoghi (Sennett 2014). Al contrario, la città chiusa o pianificata, nonostante rappresenti il tentativo di provare a dare una risposta alla crescita della popolazione e alla nuova domanda di servizi¹⁴, è una città "friabile" in cui l'ambiente moderno si deteriora molto più rapidamente del tessuto urbano ereditato dal passato e in cui si sta progressivamente perdendo l'identità dei luoghi (Sennett 2014). La relazione tra il costruire e l'abitare è diventata asimmetrica e conflittuale. In linea teorica, il costruire dovrebbe seguire l'abitare, ovvero

capacità di mescolare immaginazione e sguardo realistico nel raccontare la città. in questo senso, nella saggistica letteraria *flâneur* per eccellenza sono considerati: Charles Baudelaire e Honoré de Balzac per Parigi, Charles Dickens e Virginia Woolf per Londra, Nikolaj' Gogol per San Pietroburgo, James Joyce per Dublino, Alfred Döblin per Berlino, Fernando Pessoa per Lisbona, Robert Musil per Vienna, João do rio per Rio de Janeiro, John Dos Passos e Paul Auster per New York, Orhan Pamuk per Istanbul, Nagib Mahfuz per Il Cairo, fino a Pier Paolo Pasolini per Roma e al più recente Carlos Ruiz Zafón per Barcellona. All'origine di questa *flânerie* letteraria c'è naturalmente *L'uomo della folla* di Edgar Allan Poe», (Nuvolati 2013: 7).

¹³ <http://www.richardsennett.com/site/SENN/UploadedResources/TheOpenCity.pdf>.

¹⁴ In effetti, anche l'idea di fondo dei piani di riqualificazione di Robert Moses era quella di rispondere a una domanda di servizi e ricostruire la città di New York secondo i principi dell'efficienza e della pianificazione territoriale sulla base dell'esempio di ciò che aveva fatto Haussmann a Parigi. L'obiettivo era quello utilizzare grandi autostrade per collegare il centro con la periferia e diminuire il traffico e la pressione su Manhattan.

la pianificazione dovrebbe rispondere ai bisogni degli individui. Tuttavia, secondo Sennett, quando le persone esprimono bisogni ingiusti o eticamente inaccettabili, il pianificatore ha l'obbligo di resistere alla domanda sociale espressa dalla comunità. È questa la tensione pervasiva che caratterizza la città contemporanea e che Sennett cerca di affrontare analizzando il rapporto tra città aperte e città chiuse e lanciando un monito affinché si comprenda che «il problema dell'urbanesimo è l'enfasi autodistruttiva posta sul controllo e sull'ordine» e che tali eccessi possono essere distruttivi. Proprio perché, come sottolinea Sennett citando Venturi, l'etica della città aperta significa cercare «la ricchezza di significati, anziché la chiarezza di significato», ovvero un ambiente costruito che rifletta le incertezze e le difficoltà del vivere urbano (Sennett 2018: 326).

Ma è davvero possibile progettare una città capace di orientare i comportamenti dei suoi abitanti? Le manifestazioni fisiche della *ville* che influenzano l'esperienza vissuta della città possono essere progettate e pianificate con l'obiettivo di rendere liberi i pensieri, le espressioni e le azioni della *cit  *? Sennett, come Jacobs prima di lui, pur stimolando la riflessione sui meccanismi di funzionamento della città, si tiene lontano da prescrizioni generali e standardizzate che possano essere applicate indistintamente a tutti i luoghi. È ben consapevole, infatti, che non esiste una formula universale e preferisce un approccio provvisorio e contingente che riconosce l'avvenuta frattura tra il sogno e l'utopia, e le forme ibride del mondo urbano contemporaneo che sono diventate predominanti. La storia umana è piena di luoghi ideali, e i più perfetti sono forse proprio quelli rimasti nelle pagine, nelle tavole o nelle menti degli architetti affascinati da progetti urbani visionari, che spesso non hanno trovato attuazione, ma che hanno alimentato l'immaginario della città desiderata e hanno fatto delle utopie urbane il simbolo di una critica feroce del presente che cercava di dare spazio al possibile e di dare nuove forme all'ordine sociale (Baldini 1974). Nell'ambito di queste posizioni, Sennett affronta due tradizioni opposte, la letteratura sulla forma urbana e quella sulla vita urbana, e si concentra sulla necessità morale delle persone di costruire e plasmare la città in cui vivono e non solo di abitarla passivamente. L'esito di questo processo può non essere soddisfacente per tutti, ma, secondo Sennett, è senza dubbio più democratico e vero rispetto a un approccio dall'alto, che presume di sapere quale possa essere la scelta migliore per chi abita i luoghi. Se questo è un aspetto della nuova etica della città, l'altro è certamente quello legato alla consapevolezza che, per essere un cittadino competente che abita la città, non è necessario gettare radici, quanto venire a patti con l'assenza e

progettare spazi aperti e permeabili che possano modificarsi secondo l'uso che ne viene fatto. L'obiettivo è quello di immaginare una città porosa, incompleta e plurale, che solo in un primo momento si affida ai pianificatori e agli architetti, per poi essere definita dal basso. Alla base di questa visione si pongono in una posizione centrale lo sforzo collaborativo e il lavoro condiviso. Tuttavia, la distinzione tra un'idea di consultazione, principio antico e indiscusso¹⁵ che si rivela nella maggior parte dei casi un esercizio retorico dall'alto verso il basso secondo un codice prestabilito, e la tensione verso un ideale di collaborazione e di coproduzione che connota la visione di Sennett, non raggiunge la necessaria chiarezza definitiva. L'obiettivo è probabilmente quello di riattualizzare la domanda di democrazia urbana espressa dai cittadini e dalle comunità, ma questa tensione etica e politica non si traduce in un chiaro metodo di lavoro o di intervento, piuttosto pone ulteriori interrogativi. Del resto, la cosiddetta progettazione a soggetti multipli o il recupero delle tecniche e dei processi di autoconstruzione anche nei paesi sviluppati, o ancora l'ascolto delle comunità temporanee che caratterizzano i nuovi movimenti urbani di protesta non consentono ai cittadini di entrare realmente nel processo di progettazione, ma donano l'illusione della decisione aumentando il consenso sui risultati (Amendola 2016).

Al contempo, nella riflessione di Sennett non trovano spazio, se non occasionalmente, tutti i luoghi che non contano e l'attenzione si concentra prevalentemente sulle città globali come New York, Londra e Shanghai (Tomanev 2018). La sua analisi è estremamente brillante sulle grandi città che vantano storie consolidate e meno accurata sulle forme urbane emergenti. C'è, quindi, il rischio di una trasferibilità acritica tra le due dimensioni, sebbene individuare nella "città friabile" il sintomo di una più ampia patologia urbana che investe la maniera stessa con cui viene concepita oggi la città (attraverso processi di segregazione, di omogeneità di popolazione, di zoning, di costrizioni normative e di scarsa attenzione alle relazioni di vicinato nei quartieri) sia il presupposto fondamentale per un cambiamento e lo stimolo necessario per porre ulteriori interrogativi.

Il cambiamento che Sennett auspica è quello che si produce a livello dell'esperienza e che acquista una velocità progressiva per consentire alla cultura urbana di svilupparsi, di diventare porosa all'imprevisto e all'inatteso,

¹⁵ Già nell'*Antigone* di Sofocle Emone, figlio di Creonte, nel tentativo di salvare Antigone afferma che «non può esserci città che appartenga a un solo uomo». Del resto, in età classica, come sottolinea Amendola, «la polis era il campo per eccellenza della democrazia e, quindi, ogni discorso su di essa trovava i propri principi legittimatori nella democrazia e nell'intelletto – per definizione libero e consapevole – dei cittadini» (Amendola 2016: 62).

e al progetto urbano di conoscere una nuova stagione di crescita, capace di produrre impegno e identificazione (Sennett 2014). Le città sono luoghi in cui le persone si riuniscono, per scelta o per circostanza, esprimendo aspettative e bisogni che chiedono di essere soddisfatti. Sennett analizza il modo in cui le città riescono a individuare, a rispondere e a rivalutare continuamente queste esigenze. Seguendo il suo ideale urbano, la qualità di vita di una città è buona quando i suoi abitanti sono in grado di affrontare la complessità anche grazie a spazi che supportano la convivenza delle differenze. In altri termini, il contributo teorico ed empirico offerto da Sennett, anche grazie alla sua esperienza come *practical planner* a Boston, è rivolto a fornire gli strumenti per comprendere la tipologia dei bisogni espressi dai cittadini, la loro natura contraddittoria e le forme di costante negoziazione e compromesso tra le diverse identità e aspettative degli abitanti. Nella sua riflessione labirintica Sennett pone particolare attenzione alla velocità sostenendo che

the more we create spaces where people move fast, the less they understand about what those spaces are [...] at about 28 or 30 mph, people moving through an urban environment stop being in a place and are in space instead (Klaus 2018).

Considerare la velocità nella prospettiva di Sennett diventa un fattore cruciale della progettazione poiché consente di immaginare città in cui imparare a muoversi alla velocità umana, ovvero alla velocità della costruzione di relazioni. In effetti, la stessa progettazione degli spazi pubblici favorisce diverse tipologie di socialità. Se il parco di quartiere si fonda sul riconoscimento e sull'appartenenza a una comunità di riferimento, un parco gregario come Central Park è stato progettato proprio per favorire l'interazione tra le diverse classi sociali, e la mescolanza con la diversità. La risposta di Sennett al decadimento urbano prodotto dalla segregazione passa attraverso la progettazione di spazi generativi e vitali che assumono un ruolo cruciale nella creazione di contesti relazionali dinamici. Eppure, nelle grandi città emergenti ci sono pochi quartieri misti. L'attenzione è dunque rivolta agli spazi intermedi (luoghi di lavoro, scuole, ecc.) in cui è più evidente il ruolo sociale della progettazione. Non si tratta solo di promuovere le differenze e la tolleranza, ma di consentire agli individui di sperimentare spazi di incontro e di "attrito" creativo. Una città "priva di attrito", come la definisce Sennett mutuando il termine da una delle definizioni utilizzate per descrivere le caratteristiche della tecnologia *user friendly*, è una città preconfezionata e semplificata, priva di stimoli, che in definitiva non consente di imparare il mestiere dell'abitare (Sennett 2018).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amendola G. (1984), *Uomini e case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Amendola G. (2016), *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Amendola G. (2019), *Sguardi sulla città moderna. Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Amin A., Thrift N. (2002), *Cities – Reimagining the Urban*, Polity, London.
- Baldini M. (1974), *Il linguaggio delle utopie*, Edizioni Studium, Roma.
- Baudelaire C. (1863), *Il pittore della vita moderna*, Marsilio, Venezia, 1994.
- Baudelaire C. (1868), *Le Fleur du Mal*, Arvensa Editions, Paris, 2019.
- Benjamin W. (1982), *I passages di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000.
- Bowie K. (2001), *La modernité avant Haussmann. Formes de l'espace urbain à Paris, 1801-1853*, Editions Recherches, Parigi.
- Brunon-Ernst A. (2012), *Beyond Foucault. New perspectives on Bentham's Panopticon*, Ashgate Publishing Limited, Farnham, Surrey.
- Choay F. (1994), *Le règne de l'urbain et la mort de la ville*, Centre Georges Pompidou, Parigi.
- Cometa M., Vaccaro S. (2007), *Lo sguardo di Foucault*, Meltemi, Roma.
- Cordara G. (2013), *Misteri, segreti e storie insolite di New York*, Newton Compton editori, Roma.
- Cosgrove D. E. (1998), *Social formation and symbolic landscape*, Wisconsin University Press.
- Crampton J. W., Elden S. (2007), *Space, knowledge and power*, Ashgate Publishing Limited, Aldershot, Hampshire.
- de Certeau M. (1990), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.
- Dobson S. (2002), *The urban pedagogy of Walter Benjamin*, Goldsmiths College, London.
- Faber J. W., Sharkey P. (2015), *Neighborhood Effects*, «International Encyclopedia of Social & Behavioral Sciences», vol. 16.
- Gans H. (2002), *The sociology of space: a use-centered view*, «City & Community», (December): 329-339.
- Gans H. J. (1968), *People and Plans. Essays on Urban Problems and Solutions*, Basic Books, New York.
- Gieryn T. F. (2000), *A Space for Place in Sociology*, «Annual Review of Sociology», 26: 463-96.
- Hall P. (2014), *Cities of tomorrow – an intellectual history of urban planning and design since 1880*, Wiley London.
- Jacobs J. (1961), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino, 1969.
- Jameson F. (1991), *Postmodernism or the cultural logic of late capitalism*, Durham, Duke University Press.
- Klaus I. (2018), *What Would a More Ethical City Look Like?*, CityLab, <https://www.citylab.com/design/2018/04/how-we-can-all-get-along-in-an-urbanized-world/558752/>
- La Cecla F. (2011), *Mente locale. Per un'antologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- Le Corbusier (1959), *L'urbanisme des trois établissements humains*, Les Editions de Minuit, Parigi.
- Lévy J. (2003), *Urbanisation honteuse, urbanisation heureuse*, in Roncayolo M., Lévy J., Paquot T., Mongin O., Cardinali P., *De la ville et du citoyen*, Editions Parenthèse, Marseille.
- Marramao G. (2013), *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, in «Quadranti», 1(1): 31-36.
- McNamara K. R. (2014), *The city in literature*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mumford L. (1961), *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- Nuvolati G. (2013), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze.
- Paquot T. (2003), *Que savons-nous de la ville et de l'urbain?*, in Roncayolo M., Lévy J., Paquot T., Mongin O., Cardinali P., *De la ville et du citoyen*, cit.
- Perec G. (1974), *Espèces d'espaces*, Galilée, Paris.
- Sennett R. (1977), *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2006.
- Sennett R. (1990), *The conscience of the eye. The design and social life of cities*, New York, Norton & Company, tr. it. (1992), *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett R. (2014), *La ville ouverte*, in «L'esprit des villes», 241-254.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano, 2018.
- Simmel G. (1903), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, 1995.
- Soja E. (1996), *Third space. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Basil Blackwell, Oxford.
- Stedman R. C. (2003), *Is It Really Just a Social Construction? The Contribution of the Physical Environment to Sense of Place*, in «Society & Natural Resources», 16(8): 671-685.
- Tomaney J. (2018), *Book review: Building and dwelling: ethics for the city by Richard Sennett*, in «Review of Books blog», LSE - London School of Economics, <https://blogs.lse.ac.uk/lsereviewofbooks/2018/04/18/>

book-review-building-and-dwelling-ethics-for-the-city-by-richard-sennett/

Urry J. (2004), *The sociology of space and place*, in J. R. Blau (a cura di), *The Blackwell Companion to Sociology*, Blackwell Publishing, Malden.

Warf B., Arias S. (a cura di) (2009), *The spatial turn: interdisciplinary perspectives*, Routledge, London.

Young J. (1999), *The exclusive society. Social exclusion, crime and difference in late modernity*, Sage, London.



Citation: M. Busacca (2020) Academics are back in town: The city-university relationship in the field of social innovation. *Società Mutamento Politica* 11(21): 187-201. doi: 10.13128/smp-11956

Copyright: © 2020 M. Busacca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Academics are back in town: The city-university relationship in the field of social innovation

MAURIZIO BUSACCA

Abstract. The article deepens the city-university relationship from the perspective of social innovation initiatives. It introduces the critical dimension of the new political economy of cities into the triple helix analytical model to help understand the quality of interactions between the actors involved in those initiatives. To do so, the study investigates how the triple helix works in the field of social innovation: it adopts a comparative approach and reconstructs some urban initiatives promoted by university and other urban actors in the cities of Barcelona, Milan and Venice. This study highlights a new model of action that integrates those presented by rhetoric, i.e., university institutions as key actors in local development processes. The process of interaction between universities and cities is now seeing academics—and not just universities—at the forefront of the search for contexts to transform fields of research into spaces of social intervention and areas of political action, giving a transformative orientation to research. For many years, in fact, academics have cooled their heels in university departments, waiting for the social demand for expert knowledge to offer to the others actors (e.g., industry, government, and civil society); and they are now leaving those departments to participate in the social production of knowledge. On the one hand, this new relationship between university and city confirms the analysis of the influence of universities on the factors of context and agency, while on the other it contrasts with the narrative of the entrepreneurial and commercial university that has been assiduously built over the last twenty years, often by the academic world itself. Instead, a population of academics now arises, who exploit the strength of weak ties in university organization and the hitherto weak institutional orientation of universities towards social innovation initiatives, to guide the universities' third mission in the field of social and political action.

Keywords. Intellectual activism, new political economy of cities, social innovation, triple helix model, urban governance.

INTRODUCTION: THE LIMIT OF TRIPLE HELIX MODEL AND THE PROPOSAL FOR INTEGRATION WITH THE ANALYTICAL FRAMEWORK OF 'THE NEW POLITICAL ECONOMY OF THE CITIES'

Since the production systems highlighted a new centrality of knowledge, the most accredited theoretical model for explaining the trajectories of local development is the triple helix (Leydesdorff and Etzkowitz 1998; Etzkowitz 2012), according to which local development is the result of interactions between actors from the three institutional spheres of industry, university and local government.

Besides being substantially valid for over twenty years since its foundation, the strength of this model is that it can be adopted at different scales, from the national to the local one, and for different fields of innovation, from technological to social, although studies dedicated to the first type of innovation are prevalent. It lends itself to act as an analytical lens to understand the dynamics of local development.

The ability of triple helix model to identify the three main actors of local development - universities, enterprises and government institutions - has made this analytical model substantially not criticized and largely adopted in the field of policy making. When the model does not work, the problem is identified not in the model itself but in the fact that, in some countries, the three blades of the helix tend to work in isolation (Dzisah and Etzkowitz 2008).

The triple helix model is capable of explaining the relevance of interactions between local governments, universities and enterprises (profit, non-profit and low profit) for social innovation initiatives. The agents active in the three institutional spheres interact within networks of co-design and implementation of initiatives that favour the production and use of knowledge for the development of projects. In line with the innovation models of the knowledge society, the university is seen as an actor specialized in the production of knowledge and promoting its territorial concentration.

In addition to this ability to capture reality, the success of the triple helix is partly attributable to the importance of the models – in general and even more in epistemological terms – in the field of contemporary urban research, consistent with the Weberian heritage in the political economy of cities (Cremaschi and Le Galès 2018).

However, the triple helix model presents some limitations, which are related to what Gherardini (2015) explained: the triple helixes present multiple equilibriums, determined by the degree of activism of the actors of the three spheres, by the intensity of their connectivity and by their level of coordination. These findings highlight the variability in time of the equilibriums between institutional spheres and allows us to identify some limits of an excessive functionalism of the model:

- It is useful and effective to identify the actors who adhere to the three institutional spheres envisaged – university, industry and government – but it does not help us define the quality of their relations;
- It does not provide enough details about the generative mechanisms, the organisational dimension and the regulatory dimension, even though they are ini-

tatives that have origins and forms of implementation among them very different;¹ and

- It is not sensitive to the actors and the context, while it is more focused on the outcome of the action, that is, interested in grasping the outcome of the interaction processes between the actors more than the interactions themselves.

It is our opinion the absence of a critical dimension limits the explanatory potential of the model. We aim to give centrality to the study of the actors and the context, and consequently, we propose to take an orientation to the actor and analyse the practices of social innovation as forms of strong interaction (Dewey and Bentley 1960) during which actors form themselves as such through mutual adjustment (Lindblom 1959). Looking at interactions implies looking at actors not as agents with predefined role and functions but at their becoming an actor in the course of action (Crosta 2010).

With this objective, the perspective of the city as a regulatory group of the economy, which Borelli (2012) resumes from the work of Bagnasco and Le Galès, can offer a richer repertoire of instruments for interpreting what has been observed. Borelli highlights the importance of Arnaldo Bagnasco's work – who developed Weber's work “in the direction of a new research agenda to be used for European cities” (Borelli 2012: 42, our translation) and which laid the foundations for the subsequent conceptualization of the new political economy of cities (Bagnasco and Le Galès 2000; Le Galès 2017) – as elaboration of the Weberian model of cities such as local companies.

This perspective fills the limit of the triple helix model with a different perspective of observation, which allows us to detect the qualities of the actors of urban governance and the forms of interaction between them. What this perspective develops, in fact, is an attention to the interaction between the local and the other levels of regulation, to social groups rather than those who govern, to informality and to social networks (Le Galès 2018; Tosi and Vitale 2016).

Thus, this article aims to introduce the critical dimension into the triple helix model, to better understand the quality of interactions between actors. To do so, we decided to investigate how the triple helix works in the field of social innovation in three cities of Veneto, Lombardy and Catalonia: Venice, Milan and Barcelona.

¹ Some are generated by the willingness of university or department programs (such as Polisocial, Active Learning Labs, Experior, Desis Lab, Urbana), others by the willingness of research groups (Barri i Crisis del IGOP in Barcelona, Tiresia, the work policies of Ca' Foscari, Coltivando) or by the initiative of individuals or groups of teachers (Mapping San Siro, Mestre Morera) or from the proposal of actors outside the university (Lab Altobello, SALE Docks, CheFare, Metropolitan Laboratory of Public Knowledge, Sharitaly, Associació of the Poblenou).

The most economically competitive regions of Italy and Spain represent two privileged areas of study to develop this objective for two reasons. The first is that they represent two cases against the logic of the entrepreneurial university (Etzkowitz *et al.* 2000), an operational attitude required by universities to promote the production and circulation of knowledge. The study of adverse cases can help us to better understand the mechanisms of functioning (or non-functioning) of certain social processes (Portes 2000). The second reason concerns the peculiarities of the development models of the two countries, such as to question the presence of only two varieties of capitalism (Trigilia and Burroni 2009). Veneto, Lombardy and Catalonia are regions of Mediterranean Europe with rates of development and wealth indices comparable to those of the richest regions of Europe Continental. In light of this, it is possible to recognise the substantial impact of the local dimension on development. Last but not least, the third mission systems of Italy and Spain have many similarities (Gherardini 2015) that facilitate comparison.

Moreover, the urban dimension has been chosen because the cities represent an environment where the university's ability to act both on context and agency factors rises (Bagnasco 2004), according to three primary mechanisms: training of qualified human resources, production of knowledge transferable to businesses and entrepreneurial action of academics through spin-offs and spin-outs (Burroni and Trigilia 2010).

The research question developed in this article is relevant today because the international crisis that started in 2008, which is inserted in a deeper phase of transformation of local production systems (Andreotti *et al.* 2018), has led to the adoption of structural adjustment programmes that have resulted in the contraction of transfers of resources from the state to universities. This retrenchment came after another phase of contraction of expenditure in the previous season of neoliberal reforms between the 1970s and 1990s. It is, therefore, a matter of trying to focus on this potential contradiction that identifies the university as the central player in local development and, at the same time, reduces public investment.

THE CITY-UNIVERSITY RELATIONSHIP FROM THE PERSPECTIVE OF SOCIAL INNOVATION

Although the interactions between academics and local societies have always been intense and mutually contributed to the development of knowledge and technological innovations, the university has for a long time

been perceived as an ivory tower little integrated with society. The critique became stronger in the 1980s when advanced economies designed their competitive strategies based on a new centrality of knowledge in production systems. Since the 1980s, cultural and economic factors induced the scientific community to open up to external issues, creating the conditions for the contamination of Mertonian academic culture with a culture oriented towards the commercial exploitation of research results.

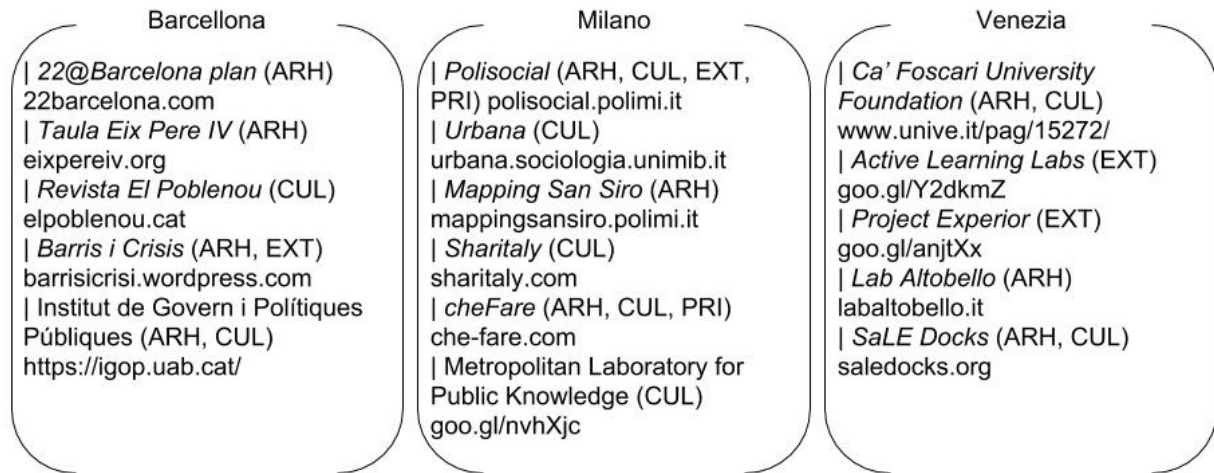
This new approach has been institutionalised in what is generally called the third mission of the university, that is universities' interactions with the socioeconomic environment in order to increase their contribution to local socioeconomic development (OECD 2007).

According to Laredo (2007), we can categorize the third mission elements in 8 dimensions: human resources, intellectual property, spin offs, contracts with industry, contracts with public bodies, participation in policy making, involvement in social and cultural life, public understanding of science. In the field of technological innovation, only some of the eight development areas of the third mission were used to generate indicators that were used to evaluate the penetration of this university approach to local development. As emerges from the works of Gherardini (2015) and Viesti (2016), the most widely used indicators of third mission penetration are monetary transfers from companies to universities, spin-offs and patents.

The change of the subject of the survey, from technological innovation to social innovation, requires a change in the indicators as well. In order to do it, this paper develops a suggestion from a recent article written by Donatiello and Ramella (2018). The authors proposed a much more complex set of activities and indicators to measure academic engagement and they distinguish between commissioned research, collaborative research, consulting and services. What they do is to observe not so much the type of activity but the type of relationship that is established between the actors involved in the activities. In this paper we do a similar operation and observe the type of relationships that are established between actors in the field of social innovation.

The case studies presented below – which are framed as social innovation practices that are configured as university's third mission initiatives (Laredo 2007; Molas-Gallart and Castro-Martínez 2007) – offer us a broad overview of initiatives (Figure 1). Although they have some differences, they have been classified according to four types:

- *Extension of didactics* – It includes didactic activities organised outside the traditional educational



EXT: Extension of didactics; ARH: Action research; PRI: Prizes; CUL: Cultural action of research

Fig. 1. Social innovation and universities' third mission tools.

contexts to communicate scientific discoveries to the public;

- *Action research* – These are activities characterized by the rejection of research neutrality and intentional forms of modification of the contexts in which it operates;
- *Prizes* – These are competitions and contests aimed at bringing out and choosing (reward) the best thematic practices;
- *Cultural action of research* – These include conferences, exhibitions, workshops and other public initiatives that aim to increase the access to research products.

This article attempts to deepen these cases from a perspective of social innovation, while to date they have been investigated mainly in the field of technological innovation.

Thus, we approach the topic of University Third Mission from the perspective of social innovation practices. Our hypothesis, in fact, is that the observation of social innovation initiatives is more effective in observing the quality of interactions between actors due to its markedly relational nature. Despite having a long history (Marques *et al.* 2018), it is within the framework of the crisis of the processes of recalibration of welfare systems that social innovation emerges as one of the pillars of public policies in Europe (Nicholls and Edmiston 2018). In spite this role, social innovation continues to be called an umbrella word (Pol and Ville 2009), a metaphor (Howaldt and Schwarz 2010), a rhetoric (Busacca 2013), a quasi-concept (Jenson 2015) or 'tofu' (Barbera and Parisi 2019). The vagueness of the term, however,

clashes with a growing volume of research and publications, which make social innovation an emerging field of innovation studies (van der Have and Rubalcaba 2016; Busacca 2019) and is consolidating around two strands of study very different in terms of disciplinary scope, perspectives and outcomes. The first is the managerialist approach of Anglo-American origin (Murray *et al.* 2010; Cajaiba-Santana 2014; Caroli *et al.* 2018); the second orientation, of a Euro-Canadian matrix, is rooted mainly in the studies of sociology (Howaldt and Schwarz 2010) and urban planning (Moulaert *et al.* 2013) and is based on an advocacy and policy making approach. What these two approaches have in common is the orientation to the results of the action. It means that they focus on the effects of social innovation on the organisational or territorial context without problematizing the actors, the action or the context itself, which are considered to be part of a coherent system, seen as conditions for determining the outcome of the action. Another element in common to the two approaches is the relevance attached to knowledge production processes concerning social innovation initiatives: knowledge is recognised as a factor in understanding the challenges to be addressed and designing the forms of treatment. This treatment of the issue produces a keen interest on the role of the university in the conception and conduct of social innovation practices (Benneworth and Cunha 2015; Moulaert *et al.* 2017; Chiesi and Costa 2017; Busacca 2018).

Benneworth and Cunha (2015), the authors who have inaugurated this strand of studies, start from the assumption that since the processes of social innovation come from a new knowledge, the university occupies a

privileged position as a provider of expert knowledge as well as technical and economic resources for the production of knowledge and experience in the ways of production and circulation of knowledge. According to the two authors, the academy plays at least three possible roles: i) direct producer of knowledge; ii) certifier of the quality of knowledge embedded in the solutions to the social problems addressed; and (iii) disseminator of knowledge. Their study, which is entirely attributable to triple helix model (Etzkowitz 2012) and entrepreneurial university (Etzkowitz 2003), argues that social innovation processes stem from the new knowledge and that the university, precisely because a place par excellence – dedicated to the production and dissemination of knowledge – can play a key role. However, what is not entirely clear – and that this article seeks to address – is what kind of relationship is being established between universities as actors and urban contexts where their action is carried out. The research program of which this article gives the main results is based on the studies that, continuing the lines of research inaugurated by the scholars mentioned up to here, identify the relationship between universities, cities and firms as the process behind local development (Ranga and Etzkowitz 2015). This process is more effective when universities adopt an entrepreneurial attitude (Etzkowitz 2017) and develop effective third mission programmes (Pinheiro *et al.* 2015), expanding the number and the type of actors involved in local government. According to some authors, the situation is further enriched by the protagonism of organised and unorganised civil society, to give life to a five-helix (Iaione 2016).

RESEARCH DESIGN AND DATA COLLECTION

The study adopts a comparative approach and reconstructs some urban initiatives promoted by university actors and other urban actors in the cities of Barcelona, Milan and Venice, which are configured as case studies (Sena 2016), in order to investigate the relationship between cities and universities from the perspective of social innovation. The cases were further explored through participant observation and interviews (Kawulich 2005; 2012). The continuous attendance in these practices was of great importance because it allowed us to have access to experiences, information and reflections that were fundamental to formulate the first hypotheses. We also participated in meetings, public meetings and events. The observation activities were supported by interviews with key actors – direct protagonists of the initiatives studied – and privileged witnesses – people operating in roles and positions that

gave them the opportunity to develop a qualified observation in relation to the phenomena under investigation for the purpose of deepening the study. Provided the exploratory nature of the interviews, it was decided to proceed through a thoughtful and interactive discussion of the interviews, as proposed by Halcomb and Davidson (2006), in which the aspects of the relationship with the recipients of the interviews prevails over their formal treatment. These actions were completed with the study of relevant scientific literature, gray literature and other documents produced by actors involved in social innovation practices studied.

Barcelona, Milan and Venice were chosen as paradigmatic cases (Flyvbjerg 2006) because of their great differences but also because they are embedded in comparable institutional contexts.

As pointed out by Gherardini (2015), Italian and Spanish universities have a secondary position in their economic system. In the two Countries there is a prevalence of micro enterprises and few big companies. The industrial sector is strongly unbalanced towards activities incorporating medium-low technology. Adults with a tertiary degree are below the average of OECD countries. Finally, there is a marked territorial disparity in R&D investment.

Barcelona, following the 2015 election results, is experiencing a season of profound and radical transformation in the orientation of its public policies, today increasingly oriented towards the construction of the model of the “*municipalismo del bien comùn*” (Blanco e Gomà 2016), but without renouncing its historical position in the international production chains of value. What Barcelona is expressing is an update of production systems, which is characterized by the centrality of knowledge as a factor of production and by the combination of creativity and new technologies as areas of innovation, towards emerging forms of collaborative economy and new mutualism.

Milan is a city that today has many faces (Pasqui 2017): it is a global city, a smart city, a creative city, and a city-region; it is a city that has managed to intercept some flows of the global capitalism and become an urban factory that produces goods and services with a high content of knowledge and creativity; it also managed to use the occasion of the 2015 Expo to generate and convey the story of a dynamic city, vital, contemporary and, in some ways, oriented to the future. The theme of social innovation played a crucial role in this transition, presenting the vision and project of a competitive city but equally attentive to social inclusion, to become the epicentre of an Italian way to social innovation.

Venice is a city that still tries to redefine its identity in modernity (Busacca *et al.* 2017). It goes through a very complex political, social and economic phase and represents itself at the peak of a crisis that has eroded the urban fabric of the historical and mainland city since the 1970s. The crisis in the industry of Porto Marghera and the current conversion projects, the uncontrolled expansion of the city on the mainland and the demands of autonomy, the immense increase in tourist flows and the consequent conversion of many economic activities, environmental problems, the dramatic depopulation of the city-island and the corruption of the city's political class: these are just some of the issues on the agenda urban area of the city of Venice.

Compared to what Le Galès and Vitale (2013) define 'governance modes', the three cities can be placed in a space bordered by two Cartesian axes, where one indicates the time and the second is the type of government characterizing the three cities. The period taken into account is the 1970s, i.e., the conditions for the affirmation of production systems based on the centrality of knowledge are created, and today.

Venice is characterized by a model of government of a programmatic type, in which the involvement of institutional actors prevails, and when the civil society is involved, this happens through the involvement of non-profit organisations as a policy-enforceable entity. This model presents the weak point of creating many unexpected effects that increase or create new problems (Borelli and Busacca 2018).

Milan is historically a collaborative and pluralist model, which is attentive to the involvement of informal actors and the inclusion of carriers of a variety of interests. This model can be defined as a collaborative one and is strongly unbalanced on the trigger phase of new urban actors, although it has some limitations of the implementation of co-designed policies (Pais *et al.* 2019).

Barcelona presents several ways of government, where after the fall of the fascist regime, the element of continuity is represented by vicinal associationism, that is, the involvement of citizens in associations of district that serve as a meeting point between representative democracy and participatory democracy. Except this continuity, however, we can trace a programmatic orientation up to the economic crisis of 2008 and a cooperative and oriented orientation towards the involvement of citizens since 2015 (Blanco and Gomà 2016).

The cases presented in the paper do not concern all the universities active in the three cities but a selection of them that present a clear and marked attention to social innovation that translate into formally dedicated programs. This does not mean that in the three cities

there are not also other universities that carry out third mission initiatives in social innovation projects, but this happens outside of institutionally codified programmes and can be traced back to the intentions of single researchers and professors.

BARCELONA

We have explored two cases rooted in the neighbourhoods of the city expressing strong urban contradictions in order to explore the 'new Barcelona model.'

The first case concerns the relationship between Associació de veïns i veïnes del Poblenou and some universities and centres of higher education – UOC Seu de Barcelona, Universitat Pompeu Fabra, Bau Centro Universitario de Diseño, and Institute for Advanced Architecture of Catalonia – in the urban regeneration process of Calle Pere IV, which was a crucial artery until the 1970s and gradually marginalized as a result of the absorption of the Poblenou area in the city centre and urban road transformations produced since the Olympic season. Despite the strong impetus given to the district from the 22 @ Barcelona plan (Charnock and Ribera-Fumaz 2011), large sections of Calle Pere IV are still severely degraded.

In 2011, the Associació de veïns i veïnes del Poblenou launched a programme of work in the area considered essential to complete the transformation program of the Poblenou. The strategy is based on the active involvement of the local population and the relaunch of cultural, economic and civic activities along the street. The program involves, besides the Associació, some university institutions permanently established in the Poblenou and consequently differently organised groups of students and professors, groups of citizens who reside in the area and associations and cooperatives engaged in cultural and social fields. This program also has its own work table (Taula Eix Pere IV). The process – which sees a strong activism of the Associació de veïns i veïnes del Poblenou and some university groups – takes the form of action research, where socio-space action is intertwined with activities of studies and research on the area, whose problems are addressed and discussed in a collegial way by activating forms of social intelligence distributed in the different actors. In 2017, the first initiatives of this work were implemented: Grigri Pixel, an urban furniture project attended by citizens; Canya Viva, a self-construction collective in cannabis; and Biciclot, a cyclist cooperative that plans to inaugurate and manage the Hub de la Bicicleta. At this stage, the Eix Pere IV table becomes a platform for citizens' participation.

The second case overturns the perspective of the former and deals with a research-action process promoted by some academics of the Institut de Govern i Polítiques Públiques (IGOP) of the Universitat Autònoma de Barcelona (UAB) that actively involved the children of the school 'Mestre Morera,' located in the neighbourhood of Ciutat Meridiana. IGOP is a research centre that was founded in the 90s by a team of political analysis; in 2002, it became a centre of investigation, and in 2006, it was officially recognised as an institute of investigation of the UAB. The element that makes IGOP very special and interesting is the model of 'implicated research' that it has developed, transferring in the field and updating the reflections proposed on phronetic research by Flyvbjerg (2001). In their primary fields of research — public policies, urban governance, commons, Internet and social innovation — IGOP members seek to combine research and social transformation effectively to make them a widely recognised and influential actors in urban government, to express numerous members of municipal governments.

Barris i Crisis is the name of a research project funded by the Obra social La Caixa that the Catalan Institute of IGOP has started to investigate the effects of the economic crisis and the responses that the citizens in the neighbourhoods set up to cope with them. While studying the neighbourhood of Ciutat Meridiana, IGOP comes into contact with students of the 5th and 6th year of the Mestre Morera school, being impressed by the ability of children to recognise the signs of the crisis economic and social that affected their families. From that meeting was born the idea of experimenting with a research-action project that had direct involvement of those students, who become real social researchers, contributing themselves to increase the endowment of cultural capital in the neighbourhood.

MILAN

Milan was framed as a model of collaborative governance (Polizzi and Vitale 2017). Therefore, two cases were chosen to highlight this collaborative propensity. The first case concerns some initiatives promoted and managed by universities in Milan, while the second concerns CheFare, a well-known association that has been active on the themes of social innovation through a national prize and intense research and dissemination activities since 2012.

Politecnico di Milano and Bicocca are both active with specific programs and initiatives on social innovation. Polytechnic, with Polisocial, is the only Italian

university to have a dedicated university program for social innovation, and there are various forms of action within it. Field didactics aims to promote the interaction between the university's training activities and the requests that emerge from local territories and communities, through the promotion and development of projects' didactic. Students and teachers in close contact with urban actors face concrete city's problems by providing their skills. The Polisocial Award is a prize for research projects for social purposes of the Politecnico di Milano, with the aim of promoting the development and advancement of scientific, basic and applied research with high social impact. Alongside these structural and university actions, there are also several laboratories — groups of teachers and researchers — that promote specific initiatives, such as Mapping San Siro, Desis Lab projects and the actions of Tiresia. With less intensity and institutionalization, the other universities in Milan are also active. Bicocca is active with Urbana, a review of meetings open to the public promoted by the Department of Sociology and Social Research of the University of Milano-Bicocca, designed as an opportunity for consolidating the relationship between universities and the city for the dissemination of scientific research. Other important initiatives are as follows: Sharitaly, which is a leading event for the debate and exchange of practices on the economy of collaboration since 2013 and the Metropolitan Laboratory for Public Knowledge promoted by the Municipality of Milan and the Feltrinelli Foundation, which involved researchers from all over Italy.

CheFare was born in Milan as one of the most coveted prizes in Italy for cultural innovation projects with high social impact as an attempt to support the type of initiatives that struggle to find necessary funds in Italy. The project's ambition was to support and give voice to an emerging cultural sector immediately. Formally, today CheFare is an association for cultural transformation that investigates cultural changes and produces in-depth materials with research centres and universities. The contest was completed by a web portal containing insights, reports, stories and research, to which academics and professionals contribute in the fields of social and cultural innovation and that over the past few years has become a benchmark at the national level. More recently, numerous collaborations and technical partnerships with local authorities, associations, foundations and universities have also been added. The relationship with universities was born in traditional forms: Thanks to the award and the web portal, CheFare collects data produced by projects and cultural operators, which are offered to universities as open data to develop joint research projects, with the aim of fostering new initiatives.

VENICE

Three types of projects were chosen in Venice. The first typology concerns some training projects, which are aimed at workers of private companies, promoted by the social innovation area of the Ca' Foscari University Foundation with the funding of the Regional Operational Programme of the European Social Fund. These projects were conceived and conducted by an informal group of professors, researchers and hybrid figures – reflective practitioner (Schön 1983). These reflective operators were asked to use their direct experience to facilitate access to fields and objects of study and elaborate useful and usable knowledge through collective actions, in which different actors, for example, artists, entrepreneurs and scholars of management, use the projects as an opportunity to relate their knowledge and experiences, facilitating the conversation to introduce innovative forms of creativity development into the companies.

The second type of projects concerns two initiatives born within the Department of Management of Ca' Foscari University: Active Learning Labs (ALL) and Experior, both curated by teams of teachers with strong research interests on innovation and entrepreneurship. ALLs are innovative teaching laboratories that use Design Thinking, Lego Serious Play, Lean Start-up, Business Model Canvas and Theory of Change methodologies to produce ideas and solutions on social, organisational and economic problems, involving the following according to a specific format: students, divided into interdisciplinary groups for designing solutions; enterprises and institutions of the territory, which offer essential experience contributions to understand the issues at stake; a team of experts in innovative business modelling methodologies; and university teachers and researchers. Experior is an innovative didactic project of the Department of Management of Ca' Foscari University that aims to find solutions to key problems of Venice by involving young talents, businesses and local institutions and addressing the future of three sectors: manufacturing, tourism receptivity and cultural offerings. The peculiarity of these projects is that they have teaching oriented to dealing with some social issues with the aim of promoting social innovation by interacting with new urban actors.

The third type of projects consists of two autonomous civil society initiatives, which in the course of the action developed an ongoing relationship with the university and some of its members, producing a mutual exchange of information, knowledge, experience and networks of relations. The first is Lab Altobello, an

innovative coworking space and a space for children that aims to facilitate the reconciliation between life and work times for parents. It is managed by a social cooperative that has sought partnership with the academic world (Ca' Foscari and Istituto Universitario di Architettura di Venezia, IUAV) for a continuous innovation strategy, which requires easy access to information and skills of the highest level. For the two universities involved, the cooperative represents an object of study and a point of contact with the local welfare system for ongoing research. The second is S.a.L.E Dock, an independent cultural centre founded in 2007 by a group of activists with strong connections to the networks of the antagonistic political movements of the North East. The originality of the project is the strong connection between art, politics and city and the construction of a close relationship with some academics from Venetian and regional universities. A common feature of the two projects is that in their organisations operate researchers, both structured and non-structured, who combine theory and practice, experimenting with new models of cultural work organisation and production of local welfare.

WHY DO ACADEMICS PARTICIPATE IN SOCIAL INNOVATION INITIATIVES? PROFESSION, REPUTATION AND POWER

Once the new lens of observation has been adopted, the situation of general fragmentation of the phenomena highlighted by case studies, in terms of forms of trigger and implementation, helps us to trace the outlines of university institutions adhering to a theory of development based on the central role of knowledge in local development processes but neglecting the fundamental dimension of institutional capacitation and recognising themselves in the function of building social capital. Universities undertake these initiatives without having offices and administrative areas with specific expertise and without incorporating evaluation criteria into their strategic plans. The actors of the universities involved in the study recognise that the university frequently stands in the way of the full implementation of the initiatives. The reading of the strategic plans of the universities involved in the initiatives presented here shows, in fact, that the ability of universities to influence the promotion of social innovation is foreseen in the documents as a goal but is never traced back to forms of evaluation.

An aspect that emerges is that in some initiatives the university as an actor is left in the background in favour of university actors, individuals or groups who mobi-

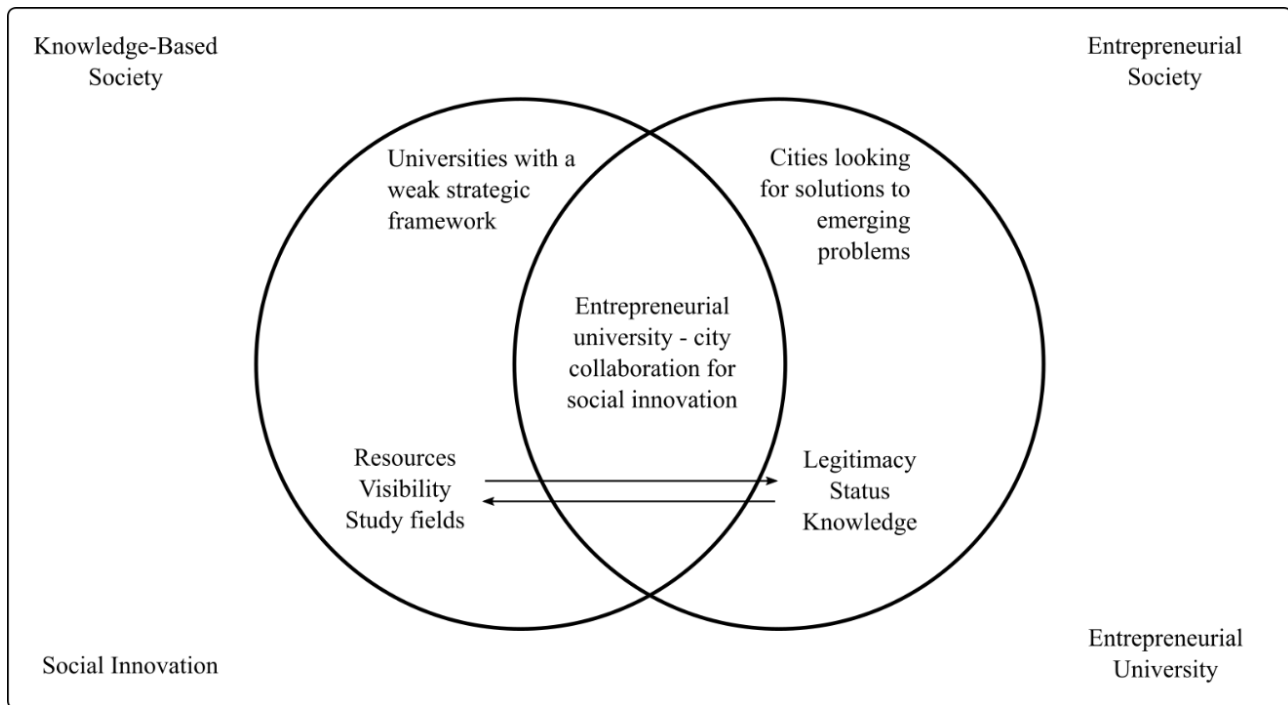


Fig. 2. University-city collaboration for social innovation.

lise themselves on their own initiative or are pushed by other urban actors. What is called into question, consequently, is the university-city relationship. In many of the cases, individuals or groups of academics, driven by research interests and/or civic or political passion, mobilise taking the university, as an institution, with them. The complex organisational dimension that the university mobilises – driven on the one hand by the weak ties of professors and researchers and on the other by the increasing bureaucratisation of the administrative apparatus – limits some attempts to participate in social innovation projects and initiatives. These obstacles are overcome thanks to the work, both regular and irregular, of academics.

For a few years, academics have remained in universities waiting for the demand for expert knowledge, to be dispensed to citizens. Today some of them have returned to the city to participate with citizens for the production of knowledge, which is an increasingly social and less technical action.

Such processes that shape the governance of social innovation practices has a multi-directional architecture (Figure 2): In a general context in which the concepts of knowledge-based society, social innovation, entrepreneurial university and entrepreneurial society

rise, universities operate within a strategic framework weakly oriented towards social innovation, which generically integrates the objectives of social innovation without defining precise evaluation criteria and awarding awards; urban actors are looking for solutions to emerging and wicked problems (work, social inclusion, health, ageing, education, environment, and so on); research centres or groups of researchers (seeking sense and affirmation in academic and/or political spheres) enter into relationship with urban actors who have the availability or ability to orient information and economic or financial resources. In this relation, urban actors gain legitimacy, authority and usable knowledge; university actors gain resources, visibility and direct access to data to build their research.

According to this scheme, academics more than universities get involved the initiatives mainly because they try to relate to what they want to understand, while configuring a process of cooperative learning. So, it is not just about reputation and power, but there are also a lot of professions.

By adopting this analytical framework, it is possible to reconstruct the space of the third mission as an area of overlap between the strategic (weak) framework of the university and the urban policy framework (with

low resources), in which the actors are moved by different instances that converge through processes of mutual adjustment.

Because the triple helix is very dependent on contextual factors, such as the dynamism of the local economy, but it is also significantly conditioned by the ability of universities and local and national governments to activate knowledge, governance models become fundamental to understand third mission forms in the field of social innovation.

The three cities have very different governance models (Busacca 2019). Milan presents a hybrid pluralism where the protagonists of the triple helix propeller and the philanthropic foundations build platform projects populated by a plurality of new actors. The Barcelona model produces pluralist deliberative arenas, in which different sectors of public administration, universities, foundations, companies and groups of citizens participate in initiatives on a parity basis. Venice presents a model of governance that can be ascribed to the forms of tempered bipolarism, a legacy of the welfare mix models produced in the field of new public management during the 1990s. These characteristics can be interpreted as premises for understanding the forms of application of the Third Mission in the field of social innovation. The Venetian model actualises the historical relationship between the university and the business sectors of the city, which is declined in commissioned research and consulting initiatives. The pluralist orientation of Milan favours a collaborative approach to research and the direct transfer of knowledge during the actions. Finally, the cooperative model of Barcelona favours action research initiatives in which the distinction between research and social actors tends to disappear.

These findings confirm what Viesti (2016) proposed: a factor that influences the transfer of knowledge is the dynamism of the context in which the urban actors are involved. Universities in dynamic contexts and animated by tensions of democratic innovation such as Barcelona, give a strong participatory impulse to social innovation initiatives. Universities in dynamic contexts and motivated by entrepreneurial forces such as Milan promote initiatives with a vocation for economic innovation. Universities in contexts that are subject to phases of static urban governance promote limited forms of knowledge transfer aimed at social innovation.

FINDINGS FROM THE CASE STUDIES

Thanks to the analytical perspective adopted, it is possible to point out that decisions are not the result of

scientifically programmed action or static power relations, but of processes of mutual adjustment that are characterized by an incremental dynamic of muddling through (Lindblom 1979).

The processes of social innovation emerge from mutual adjustments – which can be collaborative, cooperative, competitive and conflicting and very often present a mix each – that take place inside and outside the boundaries of organisations. These interactions are configured as ritual interaction chains (Collins 2005), based on the continuous attempt of individuals to maximize their level of satisfaction. The success – or failure – of these initiatives is thus dependent not so much on individual decisions taken but on the ability of social actors to support a relational character in the processes of treatment of the problems. In this context, actors and their predisposition to the relationship with other actors become a central element in explaining the governance modes that characterize the social innovation initiatives.

One finding that emerges from the study is the marked pluralization of the actors of urban governance involved in social innovation initiatives: In addition to the three traditional actors of the triple helix (university, industry, government), there are other two (organised civil society and spontaneous civil society), which are specifications, respectively, of the enterprise (social, civil, non-profit) and politics (which is not only parties but also companies and movements). It is not possible to qualify the social enterprise as a peculiar form of actor. It is rather definable as a form of an enterprise whose objective is not to maximize profit but provide (social) value product. Numerous studies, in fact, testify to the gradual collapse of precise boundaries between forms of enterprise and the emergence of organisational hybrids (Venturi and Zandonai 2014) that combine missions, values and visions of companies that historically had been attributed to specific types of business (public, profit, and non-profit, among others) and that today qualify as institutional innovation that arises from the changes in place on the economic and social level. Similarly, it is not possible to identify unorganised civil society as a specific urban actor composed of various forms of urban protagonism (social innovators, city makers, digital craftsmen and so on), since this would involve recognising the ownership of political action to public institutions, while numerous studies have now acquired recognise the political role of the social action and actors. Policies to promote social innovation have long highlighted the need to mobilise society, not just making it organised, in the management of emerging social challenges, and society has responded to mobilising in forms, even unprecedented, of collaboration, mutualism

and cooperation. In this respect, cases reveal that social innovation initiatives trigger the social action of very different actors: children, teachers, students and citizens in Barcelona; associations, students, professionals and actors of the sharing economy in Milan; students, cultural associations and citizens in Venice.

The second finding that emerges is the great difficulty triple helix model encounters when trying to reconstruct the forms of interaction between the actors of urban governance. The triple helix, and even more specifically its development by Benneworth and Cunha (2015), tends to define ideal types of relationship between actors, according to interaction patterns that are substantially based on the collaboration. The university actor, for example, is qualified as “neutral” from the interests at stake and therefore by its very nature guarantor of the quality of decisions. In the initiatives studied here, the overlapping confusion and promiscuity among the actors at stake tend to make the boundaries of the courses of actions of each of them very permeable and even more complex to recognise the forms of rationality that distinguish them. Thus, rationality seems to be produced as a result of the action rather than as a starting orientation. In the presence of certain conditions – which are above i) research and willingness to interaction, ii) a common sense frame based on collaboration aimed at the search for innovation and iii) an open and pluralist way of governance of innovation building processes, which mobilises itself to involve institutional and informal actors – there is a real evolution of the actors involved in adopting adaptive behaviours that make them hybrid actors, simultaneously engaged in knowledge production, construction and implementation of public policies as well as implementation of initiatives. In these contexts, the processes of mutual adjustment operate in action at very complex levels, to determine the construction of a diffuse actoriality where the parties at stake tend to be fluid and change all the time. Urban actors and academics at an early stage of the relationship seek each other with complementary motives (research and action fields for university; knowledge and legitimacy for urban actors) but subsequently tend to weave their respective paths until they give life to urban practices of which they are both actors, where they play roles, styles and approaches in continuous adjustment reciprocal. In relation to this, Mestre Morera, *cheFare* and *S.a.L.E. Docks* cases are paradigmatic because they show a system of actors where schemes, roles and functions are the result of a process of adjustment between the actors and where the result is a system where the actors play different roles from those expected: the researchers become activists and the activists become researchers.

The third finding concerns the quality and typology of the interactions between urban actors. The analysis shows the prevalence of collaborative relationships, involving the various actors in bidirectional relationships. The presence of radically cooperative transformative relationships is manifested in fewer cases, in situations of strong sharing of a local development strategy and a common ethical tension and valour. What emerges from these forms of interaction is a solid social ability that requires rejecting engineered social projects and practicing complex social exchanges. This social ability is possessed in different ways and quantities by individuals participating in social processes, who qualify primarily for dialogic skills and levels of generosity, in the sense of selfless action. While it is true that the practices analysed mainly generate forms of knowledge commercialisation and new solutions to emerging problems in diminishing resource contexts, in some cases, there are very different conceptions, in which the level of criticism and reflexivity increases. In these cases, the commercial dimension of the action of urban and academics is reduced, and the dimension of collective action is strengthened; the emphasis on the utilitarian function of knowledge is reduced and emphasises that of the production of knowledge in action. In these situations, the processes are produced by a multitude of urban actors, who are confused by crossing the university/city border and producing innovative forms of urbanity as self-managed spaces, cultural programs, city assemblies, and public mobilisations. In these practices, urban actors, and therefore also academics, produce cognitive work expressing cooperation and an autonomous management of knowledge. Urban actors express a productive space and highlight their ability to design and implement production methods without flattening them on external control. Academics are the protagonist of actions that qualify them as phronetic researchers (Flyvbjerg 2001), that is, as researchers who address research as an opportunity and tool to understand and transform the reality and gather these experiences that do not live passively but have power over cooperation, work organisation and productive knowledge. Until now, such practices have been little investigated but are an object of great interest because they crack the traditional assumption according to which the entrepreneurial university produces commercialisation of research and highlight a potential emerging contradiction. For example, in the cases of *Mapping San Siro* in Milan, the transformation of *Calle Pere IV* in Barcelona and the projects of *Fondazione Università Ca' Foscari*, the convergence in terms of interests, visions and purposes of the actors involved has favoured a critical-reflective approach to the initiatives

and the transformation of the initiatives into opportunities for radical transformation of the context rather than for commercial exploitation of the research outputs.

CONCLUSIONS: FINDINGS AND NEW QUESTIONS

The study provides us some insights to answer the research question from which it arose. The research agenda built around the study of the political economy of the cities was perhaps too quickly internalized by subsequent research programmes, which focused on the concept of governance to capture the complex process of local government, losing sight of its original function of observing complexity. The perspective of the city as a regulatory group of the economy, on the other hand, can still be a valuable reference point for urban research dedicated to social innovation, because it allows deepening the quality of relations between local actors and, consequently, to reconstruct the underlying truth regimes of practices. It is an approach that helps us focus on the relationship between the different scales within which the space is produced, keeping in a single analytical framework the micro and macro levels of the mutual adjustment and helping us concentrate the attention of the analysis on the ways of conflict, relations between agents, forms of collaboration and cooperation and relational and cultural dimensions. Today, studies on social innovation have the limit of being inattentive to the actors and the context, oriented mainly to the outcomes of the action, but introducing the approach developed by the tradition of the Italian comparative political economy of the cities makes it possible to introduce the critical dimension to the triple helix model, introducing attention to the local as a relevant level of analysis in relation to other levels of regulation, the development of an implicated research approach and fostering sensitivity for comparison.

The second point is that the phenomena that characterise the process of interaction between universities and cities see, contrarily to a few years ago, universities – or better, academics – at the forefront of the search for contexts to transform, often in a hybrid way, into fields of research and spaces of social intervention and areas of political action, giving a transformative orientation to research. After that, for many years, academics have waited in university departments for the social demand for expert knowledge; they are now leaving those departments to participate in the social production of knowledge. This new relationship between university and city, on the one hand, confirms the analysis of the influence of universities on the factors of context and

agency, but on the other, it contrasts with a narrative of the university in decommissioning that has been built over the last twenty years, often by the academic world itself. Instead, we are faced with a population of academics who exploit the broad links of the weak institutional orientation of universities to guide the third mission in the field of social and political action.

However, new research questions are also emerging. The observation of case studies demonstrate that the university is expected to make an innovative contribution to urban development and, in numerous documents, explicit reference to research by the university of new ways to help the city or the territory or the local community. The report, in these terms, is predetermined: the university redistributes knowledge, skills, experiences and practices; the city provides observation fields, resources and key actors to expand the knowledge available. These initiatives emphasise the importance of the place very frequently; they do so systematically due to environment they have been able to codify, which has responded positively to their incursions, in which new courses of action have been created. Within these practices, the relationship between university and city is opportunistic, and the university earns funds and research fields while urban actors gain prestige and authority. When the university/city relationship is based on critical and thoughtful practices, a reverse relationship is produced, emphasising the importance of the local community in contributing to the creation of a university environment capable of intervention, and new hybrid forms of urbanity are produced, based on overlapping, collaboration and cooperation between urban actors and academics. The theme that emerges from this study is the downsizing of the strategic role of the university in social innovation practices, where it is diluted in the presence of a plurality of actors. Looking at the initiatives presented in this article, however, we note that the roles and functions of the university actors, rather than universities, are much more complex and articulated, allowing us to recognise them as urban actors who participate in urban governance and the social innovation initiatives. It arouses interest the type of actoriality produced by academic exponents who become real agents of change, who do not act simply as academics and put their work at the service of urban actors: they act as urban actors, making themselves promoters or active protagonists of initiatives, impressing a political orientation to their work. Even in this case, however, we must point out that this is not an absolute novelty because the university has always expressed prominent personalities in local political landscapes and forms of intellectual activism (Contu 2018). The novelty, if any-

thing, is in how these actors play their role: rather than offering ready-to-use knowledge or certifying the quality of initiatives, their action aims to act as a leavening factor for interactions between actors. Using their reputation and their in-depth knowledge over the topics covered, they become authoritative, credible and charismatic figures, who are able to act as a bridge to connect people and social networks not directly linked and facilitate the passage of information, thus acting as a knowledge broker (Burt 1992).

REFERENCES

- Andreotti A., Benassi D. and Zazepov Y. (eds 2018), *Western capitalism in transition: global processes, local challenges*, Manchester University Press, Manchester.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (2004), *Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale*, in «Stato e Mercato», 24(3): 455-474. DOI: 10.1425/18797
- Bagnasco A. and Le Galès P. (eds 2000), *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Barbera F. and Parisi T. (2019), *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Benneworth P. and Cunha J. (2015), *Universities' contributions to social innovation: reflections in theory & practice*, in «European journal of innovation management», 18(4): 508-527. DOI: 10.1108/EJIM-10-2013-0099
- Blanco I. and Gomà R. (2016), *El municipalisme del bé comú*, Icaria Editorial, Barcelona.
- Borelli G. (2012), *Immagini di città. Processi spaziali e interpretazioni sociologiche*, Bruno Mondadori, Milano.
- Borelli G. and Busacca M. (2018), *Perdersi a Venezia: Innovazione sociale ed effetti di miraggio*, in De Salvo P. and Pochini A. (eds), *La città in trasformazione: Flussi, ritmi urbani e politiche*, Aracne, Roma, pp. 115-135
- Burroni L. and Trigilia C. (2010), *Le città dell'innovazione. Dove e perchè cresce l'alta tecnologia in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Burt R. (1992), *Structural Holes: The Social Structure of Competition*, Harvard University Press, Cambridge.
- Busacca M. (2013), *Oltre la retorica della Social Innovation*, in «Impresa Sociale», 2: 39-54. DOI: 10.7425/is.2013.2.04
- Busacca M. (2018), *Università imprenditoriale e innovazione sociale a Milano e Venezia*, in «Economia e Società Regionale», 3: 109-131. DOI: 10.3280/ES2018-003010
- Busacca M. (2019), *Innovazione sociale. Città, politiche e forme di ricostruzione del mercato*, Bruno Mondadori, Milano.
- Busacca M., Cantaluppi G., Chini I., Gelli F. and Wacogne R. (2017), *Venezia: tra conflitti e progetti al tramonto di un ciclo politico*, in Pasqui G., Briata P. and Fedeli V. (eds), *Secondo Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, il Mulino, Bologna, pp. 63-78.
- Cajaiba-Santana G. (2014), *Social innovation: Moving the field forward. A conceptual framework*, in «Technological Forecasting and Social Change», 82: 42-51, DOI: 10.1016/j.techfore.2013.05.008
- Caroli M.G., Fracassi E., Maiolini R. and Carnini Pulino S. (2018), *Exploring social innovation components and attributes: a taxonomy proposal*, in «Journal of Social Entrepreneurship», 9(2): 94-109. DOI: 10.1080/19420676.2018.1448296
- Charnock G. and Ribera-Fumaz R. (2011), *A new space for knowledge and people? Henri Lefebvre, representations of space, and the production of 22@ Barcelona*, in «Environment and planning D: Society and space», 29(4): 613-632. DOI: 10.1068/d17009
- Chiesi L. and Costa P. (2017), *Ricerca e progetto come innovazione sociale. Modelli di pratiche a confronto in tre casi studio*, in «Sociologia urbana e rurale», 113: 47-64. DOI: 10.3280/SUR2017-113004
- Collins R. (2005), *Interaction Ritual Chains*, Princeton University Press, Princeton.
- Contu A. (2018), *'... The point is to change it'—Yes, but in what direction and how? Intellectual activism as a way of 'walking the talk' of critical work in business schools*, in «Organization», 25(2): 282-293. DOI: 10.1177/1350508417740589
- Cremaschi M. and Le Galès P. (2018), *Tra tipi e forme. Perché la sociologia urbana deve lavorare sulle dinamiche*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4: 761-788. DOI: 10.1423/92203
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano.
- Dewey J. and Bentley A.F. (1960), *Knowing and the known*, Beacon Press, Boston.
- Donatiello D. and Ramella F. (2018), *Ricerca su commissione, ricerca in collaborazione, consulenza e servizi*, in Perulli A., Ramella F., Rostan M., Semenza R. (eds.), *La terza missione degli accademici italiani*, il Mulino, Bologna.
- Dzisah J. and Etzkowitz H. (2008), *Triple helix circulation: the heart of innovation and development*, in «Inter-

- national Journal of Technology Management & Sustainable Development», 7(2): 101-115. DOI: 10.1386/ijtm7.2.101/1
- Etzkowitz H. (2003), *Research groups as 'quasi-firms': the invention of the entrepreneurial university*, in «Research policy», 32(1): 109-121. DOI: 10.1016/S0048-7333(02)00009-4
- Etzkowitz H. (2012), *Triple helix clusters: boundary permeability at university—industry—government interfaces as a regional innovation strategy*, in «Environment and Planning C: Government and Policy», 30(5): 766-779. DOI: 10.1068/c1182
- Etzkowitz H. (2017), *Innovation lodestar: the entrepreneurial university in a stellar knowledge firmament*, in «Technological Forecasting and Social Change», 123: 122-129. DOI: 10.1016/j.techfore.2016.04.026
- Etzkowitz H., Webster E., Gebhardt C. and Cantisanaro-Terra B.R. (2000), *The future of university and the university of the future: evolution of ivory tower to entrepreneurial paradigm*, in «Research Policy», 29: 313-330. DOI: 10.1016/S0048-7333(99)00069-4
- Flyvbjerg B. (2001) *Making Social Science Matter*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Flyvbjerg B. (2006), *Five misunderstandings about case-study research*, in «Qualitative inquiry», 12(2): 219-245. DOI: 10.1177/1077800405284363
- Gherardini A. (2015), *Squarci nell'avorio: Le università italiane e l'innovazione economica*, Firenze University Press, Firenze.
- Halcomb E.J. and Davidson P.M. (2006), *Is verbatim transcription of interview data always necessary?*, in «Applied nursing research», 19(1): 38-42. DOI: 10.1016/j.apnr.2005.06.001
- Howaldt J. and Schwarz M. (2010), *Social innovation. Concepts, Research Fields, and International Trends*, Sozialforschungstelle Dortmund, Dortmund.
- Iaione C. (2016), *The CO-City: Sharing, Collaborating, Cooperating, and Commoning in the City*, in «American Journal of Economics and Sociology», 75(2): 415-455. DOI: 10.1111/ajes.12145
- Jenson J. (2015), *Social innovation: redesigning the welfare diamond*, in Nicholls A., Simon J., Gabriel M. and Whelan C. (eds), *New frontiers in social innovation research*, Palgrave Macmillan, London, pp. 89-106.
- Kawulich B.B. (2005), *La observación participante como método de recolección de datos*, in «Forum Qualitative Sozialforschung / Forum Qualitative Social Research», 6(2): 11-32. DOI: 10.17169/fqs-6.2.466
- Kawulich B.B. (2012), *Collecting data through observation*, in Wagner C., Kawulich B.B. and Garner M. (eds), *Doing social research: A global context*, McGraw-Hill Higher Education, Berkshire, pp. 150-160.
- Laredo P. (2007), *Revisiting the Third Mission of Universities: Toward a Renewed Categorization of University Activities?* In «Higher Education Policy», 20: 441-456. DOI: 10.1057/palgrave.hep.8300169
- Le Galès P. (2017), *The political sociology of cities and urbanisation processes: social movements inequalities and governance*, in Burdett R. and Hall S. (eds), *The Sage Handbook of the 21st Century City*, Sage, London, pp. 215-235.
- Le Galès P. (2018), *Urban political economy beyond convergence robust but differentiated unequal European cities*, in Andreotti A., Benassi D. and Kazepov Y. (eds), *Western capitalism in transition: global processes, local challenges*, Manchester University Press, Manchester.
- Le Galès P. and Vitale T. (2013), *Governing the large metropolis. A research agenda*. Working papers du Programme Cities are back in town, 2013-8, Sciences Po, Paris.
- Leydesdorff L. and Etzkowitz E. (1998), *The Triple Helix as a model for innovation*, in «Science and Public Policy», 25(3): 195-203. DOI: 10.1093/spp/25.3.195
- Lindblom C.E. (1959), *The science of muddling-through*, in «Public Administration Review», 19: 79-88. DOI: 10.3239/9783638036771
- Lindblom C.E. (1979), *Still Muddling, Not Yet Through*, in «Public Administration Review», 39(6): 517-526. DOI: 10.2307/976178
- Marques P., Morgan K. and Richardson R. (2018), *Social innovation in question: The theoretical and practical implications of a contested concept*, in «Environment and Planning C: Politics and Space», 36(3): 496-512. DOI: 10.1177/2399654417717986
- Molas-Gallart J. and Castro-Martínez E. (2007), *Ambiguity and conflict in the development of 'Third Mission' indicators*, in «Research Evaluation», 16(4): 321-330. DOI: 10.3152/095820207X263592
- Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A. and Hamdouch A. (eds 2013), *The International Handbook on Social Innovation. Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Edward Elgar, Cheltenham and Northampton.
- Moulaert F., Mehmood A., MacCallum D. and Leubolt B. (2017), *Social innovation as a trigger for transformations-the role of research*, Publications Office of the European Union, Bruxelles.
- Murray R., Caulier-Grice J. and Mulgan G. (2010), *The Open Book of Social Innovation*, NESTA, London.
- Nicholls A. and Edmiston D. (2018), *Social Innovation Policy in the European Union*, in Heiskala R. and Aro J. (eds), *Policy Design in the European Union*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 161-190.

- OECD (2007), *Higher Educations and Regions: Globally Competitive, Locally Engaged*, OECD, Parigi.
- Pais I., Polizzi E. and Vitale T. (2019), *Governare l'economia collaborativa per produrre inclusione: attori, strumenti, stili di relazione e problemi di implementazione*, in Andreotti A. (ed), *Governare Milano nel nuovo millennio*, il Mulino, Bologna, pp. 215-237.
- Pasqui G. (2017), *Milano*, in «Rivista il Mulino», 6: 1045-1050. DOI: 10.1402/88558
- Pinheiro R., Langa P.V. and Pausits A. (2015), *The institutionalization of universities' third mission: Introduction to the special issue*, in «European Journal of Higher Education», 5(3): 227-232. DOI: 10.1080/21568235.2015.1044551
- Pol E. and Ville S. (2009), *Social innovation: Buzz word or enduring term?*, in «The Journal of socio-economics», 38(6): 878-885. DOI: 10.1016/j.socec.2009.02.011
- Polizzi E. and Vitale T. (2017), *Governo collaborativo e catene relazionali di innovazione. Spunti a partire dal caso di Milano*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», 18(2): 129-147.
- Portes A. (2000), *The hidden abode: Sociology as analysis of the unexpected*, in «American Sociological Review», 65(1): 1-18.
- Ranga M. and Etzkowitz H. (2015), *Triple Helix systems: an analytical framework for innovation policy and practice in the Knowledge Society*, in «Industry & Higher Education», 27(3): 237-262. DOI: 10.5367/ihe.2013.0165
- Savino M. (2016), *Venezia e l'università: un innesto proficuo?*, in Busacca M. and Rubini L. (eds), *Venezia chiama Boston. Costruire cultura, innovare la politica*, Marcianum Press, Venezia, pp. 39-50.
- Sena B. (2016), *L'approccio del case study nella ricerca socio-economica*, in «Sociologia e ricerca sociale», 111: 5-22. DOI: 10.3280/SR2016-111001
- Schön D.A. (1983), *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*, Basic Books, New York.
- Tosi S. and Vitale T. (2016), *Modernizzazione, agire di comunità e azione collettiva: alle radici della political economy urbana*, in «Stato e Mercato», 107: 241-272. DOI: 10.1425/84069
- Trigilia C. and Burrioni L. (2009), *Italy: rise, decline and restructuring of a regionalized capitalism*, in «Economy and Society», 38(4): 630-653. DOI: 10.1080/03085140903190367
- van der Have R.P. and Rubalcaba L. (2016), *Social innovation research: An emerging area of innovation studies?*, in «Research Policy», 45(9): 1923-1935. DOI: 10.1016/j.respol.2016.06.010
- Venturi P. and Zandonai F. (2014) *Ibridi organizzativi. L'innovazione sociale generata dal gruppo cooperativo Cgm*. Bologna: il Mulino.
- Viesti G. (2016), *Università in declino: un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Donzelli Editore, Roma.



Citation: L. Carrera (2020) Gli anziani e la domanda di città. *Società Mutamento Politica* 11(21): 203-211. doi: 10.13128/smp-11957

Copyright: © 2020 L. Carrera. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Gli anziani e la domanda di città

LETIZIA CARRERA

Abstract. The process of the increasing number of elderly people is linked with the important change of social representations of third age. Elderly people forcefully claim a new urban protagonism. They look at the city to satisfy not only their needs but also the conditions for their existential planning.

Keywords. Elderly people, city, right to the city, urban policies, public space.

IL CAMBIAMENTO DEGLI SCENARI QUANTITATIVI

Numerosi rapporti internazionali (tra altri quello UNDESA 2019) affermano che entro il 2050, circa il 70% della popolazione mondiale vivrà nelle città, ma il dato diventa poco significativo se non viene specificato dal momento che le città sono molto differenti tra loro, a seconda che si parli delle megalopoli dell'America Latina o dell'Asia, delle grandi capitali europee o delle grandi e medie città italiane. Lo stesso vale per il processo in atto a livello globale di invecchiamento della popolazione, il problema è vedere chi e come vivrà negli anni futuri, riferendosi non solo a quali saranno le condizioni fisiche e sanitarie, ma anche alle condizioni complessive di vita. La domanda chiave diventa quindi quali anziani vivranno in quali città. Pur all'interno dei complessivi processi di urbanizzazione e di invecchiamento della popolazione, in nome del "principio di specificità" introdotto da Wright Mills nel volume *L'immaginazione sociologica* del 1959, come asse fondamentale di ogni indagine sociologica, l'attenzione sarà centrata sull'Italia e sui processi in corso che attengono alle condizioni di vita dei soggetti anziani e al loro rapporto con l'habitat urbano.

L'Italia è un paese nel quale il tasso di crescita naturale si presenta ormai da tempo con un saldo non solamente negativo ma con valori in crescita. Guardando solo agli ultimissimi anni, si è passati da -2,3% del 2016 a -3,5% del 2019 (Rapporto Istat 2020). Il valore dell'età media che si alza in modo costante – sale da 42,6 del 2009 a 44,9 anni del 2019 – è influenzato in primo luogo dal calo del tasso di natalità che va decrescendo (l'indice passa da 9,5 del 2009 a circa 7,3 di dieci dopo), sia a causa di scelte di tipo culturale, sia per ragioni legate alla perdurante crisi economica che si aggiunge alle storiche carenze del welfare pubblico italiano, rendendo per le giovani coppie più difficile confrontarsi con le scelte di genitorialità. Allo stesso tempo, anche i

‘nuovi’ cittadini¹, il cui numero ha iniziato a contrarsi², hanno cominciato a fare scelte di natalità non diverse da quelle delle famiglie italiane³, non sostenendo più il calo generalizzato delle nascite. L’età media si alza, in secondo luogo, per un allungamento delle aspettative di vita – l’indice di vecchiaia sale da 143,4 del 2009 a 168,9 del 2019. Guardando anche solo agli ultimi dieci anni, l’Italia mostra quindi di essere un paese sempre più vecchio. Detiene in Europa, insieme alla Francia, anche il record del numero di centenari. Dal 1° gennaio 2019 sono 14.456 le persone residenti in Italia che hanno compiuto i 100 anni età, con un incremento di poco meno del 30%. E di questi le donne rappresentano l’84% dei casi, percentuale che diviene più elevata andando verso le età ancora più avanzate e fino ai supercentenari (93%) (Istat 2020).

I dati demografici Istat mostrano con chiarezza questi processi. Gli anziani con più di 65 anni presentano non solo un trend crescente ma un delta di +2,7%, in termini di valori assoluti, guardando agli ultimi dieci anni, significa essere passati da 12.085.158 a 13.783.580 soggetti.

Lo scenario che risulta da questi processi sta producendo un impatto significativo sulla tenuta dell’intero sistema socio-economico, sia a livello macro sia anche a livello dei singoli territori. A livello nazionale il sistema pensionistico è messo in serie difficoltà dal mancato ricambio generazionale e quindi dal rapporto tra popolazione attiva e numero di coloro che hanno diritto, e per un tempo sempre più lungo, alle prestazioni previdenziali. Dato questo che si va a combinare con la per-

durante crisi del mercato occupazionale che dal 2008 ha visto precipitare i tassi di occupazione e quindi anche le risorse contributive che avevano in passato assicurato un sostanziale equilibrio. Una prima risposta è stato il passaggio da un sistema previdenziale retributivo ad uno contributivo (Battisti 2015; Capriati 2019). Oggi anche questa formula sembra non tenere, come dimostra il numero crescente di soluzioni cercate e offerte di pensioni integrative stipulate dalle aziende o privatamente dai singoli lavoratori.

L’accentuarsi dell’invecchiamento demografico comporterebbe, inoltre, effetti significativi sul livello e sulla struttura della spesa per il welfare: con pensioni e sanità decisamente in prima linea, pur mettendo in conto che gli anziani di domani saranno in migliori condizioni di salute e di autonomia funzionale. In proposito è utile sottolineare che se oggi garantire un’assistenza dignitosa a quasi 14 milioni di ultra65enni sembra, oltre che doveroso, ancora possibile, è opportuno interrogarsi “se” e “come” saremo in grado di soddisfare la stessa domanda anche solo tra vent’anni, allorché gli anziani saranno saliti di altri 5 milioni. Ma soprattutto c’è da chiedersi quali strategie andranno avviate per garantire la tenuta degli equilibri di welfare – e in primo luogo proprio nel campo della salute – se si mette in conto lo straordinario prevedibile accrescimento del numero dei “grandi vecchi”: gli ultra90enni, oggi circa 800 mila, sono destinati ad aumentare di oltre mezzo milione nei prossimi vent’anni e, al loro interno, persino gli ultra centenari, attualmente 14 mila, dovrebbero superare le 50 mila unità (Rapporto annuale 2019. La situazione del paese).

Ricadute importanti si hanno anche a livello micro dei singoli territori. In modo particolare sono proprio le città, i luoghi sui quali si riflettono le esigenze quotidiane generate dal crescente numero di soggetti anziani che guardano a queste per la risposta sia ai loro bisogni più immediati, strutture sanitarie e percorsi terapeutici, mobilità, alloggi, assistenza domiciliare semplice e integrata, ma sia anche a quelli non meno rilevanti di socialità, centri diurni, luoghi pubblici attrezzati, eventi pubblici. I diversi bisogni espressi dal numero crescente di soggetti anziani finiscono per intersecare il piano nazionale con quello locale, e rappresentano una sfida importante con cui le città italiane sono e saranno chiamate a confrontarsi.

LA NUOVA RAPPRESENTAZIONE DELLA TERZA ETÀ

A questo più che significativo cambiamento sul piano quantitativo si è affiancato un altrettanto rilevante cambiamento sul piano qualitativo che ha preso forma nel processo di modifica sostanziale della rappresen-

¹ «Al 1° gennaio 2018 gli italiani per acquisizione di cittadinanza sono oltre un milione e 340 mila nella popolazione residente; nel 56,3 per cento dei casi si tratta di donne, mentre i minori di seconda generazione sono 1 milione e 316 mila, pari al 13 per cento dei loro coetanei, e di essi il 75 per cento è nato in Italia (991 mila)» (ISTAT, *Rapporto annuale 2019. La situazione del paese*).

² «Non va ignorato che la crescita della popolazione italiana degli ultimi vent’anni è avvenuta unicamente grazie all’aumento della componente di origine straniera. Una componente che al 1° gennaio 2019 conta 5 milioni e 234 mila residenti, pari all’8,7 per cento della popolazione, una numerosità di tutto rilievo e superiore al numero degli abitanti di nove dei ventisette paesi dell’Ue. Va inoltre considerato che, con l’ingresso del nostro Paese in una fase matura del processo d’integrazione dei cittadini stranieri, negli ultimi dieci anni una quota crescente di questi ultimi ha alimentato il flusso dei nuovi italiani, divenuti tali per acquisizione della cittadinanza o per trasmissione dai genitori (ex art. 14 legge 91/1992); contemporaneamente è aumentato il peso relativo delle così dette “secondo generazioni”, molte delle quali formate da ragazzi nati sul territorio italiano» (ISTAT, *Rapporto annuale 2019. La situazione del paese*).

³ «Va comunque preso atto che il contributo dell’immigrazione alla crescita e alla vitalità demografica del nostro Paese è andato via via ridimensionandosi sia per effetto della contrazione dei flussi e della trasformazione dei motivi di ingresso sia a seguito di comportamenti riproduttivi sempre meno dinamici» (ISTAT, *Rapporto annuale 2019. La situazione del paese*).

zione sociale della terza età e quindi del significato attribuito all'essere anziani (Palomba, Misiti, Sabatino 2001). In un passato non troppo lontano essere anziani significava essere

collocati ai margini della società, ad essi era affidato il paradossale compito di trovare un senso alla propria esistenza nello stesso momento in cui il senso è loro negato dalla separazione più o meno forzata da tutti i centri della vita sociale (Jedlowski 1989: 119)⁴.

Negli ultimi decenni, invece, essere anziani non è più considerato come una mera condizione residuale rispetto alla vita attiva adulta, ma una vera e propria fase ricca di occasioni e di possibilità, seppure anche di limiti e di difficoltà (Ardigò 2010).

In primo luogo questa trasformazione ha generato la necessità di fare i conti con l'estrema diversificazione interna alla categoria della "terza età". Si sono andati definendo alcuni necessari intervalli temporali che testimoniano quanto la vecchiaia, o meglio l'invecchiamento, abbia cominciato a essere guardato piuttosto che come una situazione, come un processo che identifica fasi della vita la cui qualità dipende non solo da un mero dato biologico legato alla definizione di salute in senso stretto, quanto piuttosto a una condizione più ampia di benessere, sia vissuto sia percepito. Si parla di "giovani anziani" riferendosi alla fascia di età 65-74 anni, di "anziani" per la fascia 75-84, e di "vecchi anziani" per coloro che hanno più di 85 anni di età, a cui si aggiungono i "grandi vecchi" ultranovantenni, gli ultracentenari e i supercentenari (centodieci anni e oltre). Queste etichette non hanno un valore solamente statistico funzionale a un trattamento disaggregato dei dati, ma rendono evidente la necessità di tenere conto dell'estrema eterogeneità dei soggetti diversi in termini di stili di vita, di bisogni, di desideri, di progettualità. Se è indubbio che l'invecchiamento è una condizione di progressivo deterioramento dello stato di salute di un corpo, è altrettanto vero però che le condizioni socio-economico-culturali entro le quali avviene questo processo sono in grado di influenzarne profondamente gli esiti. Una condizione, quindi, potenzialmente molto differenziata che dipende dalla peculiare combinazione di fattori e di risorse personali e di contesto a disposizione di ciascuno. Al di là delle specificità fisiologiche e psicologiche individuali, è nello spazio sociale della città che finisce per accentuarsi una progressiva diversificazione interna alla popolazione

⁴ Scrive ancora Jedlowski (1989), richiamando il romanzo di A. Cross, a proposito del possedere tempo o mondo: gli anziani si trovano a possedere una quantità smisurata di "tempo", ma proprio nel momento in cui quei soggetti stanno perdendo "mondo", cioè quando non hanno più attività riconosciute, relazioni, potere.

anziana, in termini di qualità della vita (Baltes e Mayer 1999; Lalive D'Épinay *et al.* 2000; Caradec 2001; Gilleard e Higgs 2002). Per questa ragione si assiste oggi a una «progressiva difficoltà nel definire a priori la fisionomia delle fasi di transizione. In particolare, è sempre più arduo correlarle a precisi contorni anagrafici» (Facchini, Rampazi 2006:62), prescindendo dalle altre variabili. La vecchiaia può essere, paradossalmente al di là dell'età e, almeno in una certa misura, dallo stato di salute, una fase caratterizzata da pienezza e realizzazione, da una nuova progettualità e da una rinnovata ricerca di senso, o invece frammentazione, perdita di sé, solitudine e isolamento, fino alla marginalità e all'esclusione sociale.

Per moltissimi soggetti, essere anziani oggi è un'esperienza molto diversa da quella di anche solo venti anni fa, e sta ancora mutando, e significa percepirsi in modi diversi e per certi versi inediti, rivendicando per sé un diritto alla città, a viverla pienamente e a trovare in essa le risposte non solo ai bisogni, ma anche ai propri desideri. In alcuni casi cioè, i soggetti anziani si pongono alla ricerca delle condizioni e della possibilità della città *altra* (Lefebvre 1967), di quella che non esiste ancora, ma che può essere l'esito di un diverso e condiviso progetto urbano di cui i soggetti anziani sentono di poter essere una parte attiva e importante.

Gli anziani sono oggi, e in misura crescente, portatori di una domanda sociale, politica ed economica complessa e sicuramente diversificata, che guarda alla città come al proprio interlocutore privilegiato. Se alcuni si attestano in misura quasi esclusiva sulla richiesta di strutture sanitarie efficienti e di un sistema previdenziale che consenta loro di non vedere peggiorate le condizioni di vita, altri rivolgono alla città domande altrettanto pressanti ma più complesse che annoverano, accanto alle esigenze sanitarie, quelle di socialità, di cultura, di svago⁵.

Le *silver panthers*, come vengono definiti i giovani anziani negli Stati Uniti, vivono la terza età come «un tempo finalmente libero da riempire con i desideri a lungo inappagati» (Amendola 2017), cercano e chiedono occasioni e spazi, soprattutto pubblici, per vivere con pienezza la loro condizione.

Gli anziani si stanno cioè progressivamente smarrendo dalla visione che vedeva la loro età appiattita sui

⁵ Da una ricerca sulle donne anziane emergono richieste estremamente differenziate e, nelle interviste, alcune «sottolineano la necessità di migliorare i servizi di trasporto urbano (sottolineando l'esigenza di collegamenti con gli ipermercati e i centri commerciali), la viabilità delle strade, la distribuzione sul territorio di presidi ospedalieri e soprattutto di cinema, teatri, centri e associazioni che favoriscano le occasioni di socialità e di arricchimento culturale, e quando parlano di pensioni più elevate, si giustificano parlando della necessità di avere una maggiore disponibilità economica per poter far meglio fronte alle spese per viaggi, consumi culturali e abbigliamento» (Carrera 2014).

bisogni sanitari e i loro desideri rivolti esclusivamente ai bisogni dei figli e dei nipoti, e cresce la loro consapevolezza che il proprio benessere ecceda le questioni relative alla salute in senso stretto, e coinvolga invece piani altri. Già da tempo il concetto di salute era stato riconosciuto come «uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non semplicemente l'assenza di malattia e di infermità» (OMS 1948), ma questa rappresentazione stentava a consolidarsi sul piano culturale e sociale esteso, incontrando le resistenze anche di una parte degli stessi soggetti anziani. Oggi, invece, questa idea si fa largo e spinge a guardare alle istituzioni ai vari livelli territoriali, come a interlocutori importanti per la necessaria messa in campo di risposte efficaci ai *nuovi* bisogni. La domanda di città dei soggetti anziani si fa più estesa, incorporando ambiti inediti e impensabili fino a non molto tempo fa, e diviene una chiave di lettura della nuova rivendicazione di centralità e di protagonismo.

ANZIANI NUOVI CONSUMATORI

Il protagonismo che i soggetti anziani rivendicano per sé prende forma, tra altro, nel loro desiderio di acquisto e di consumo che implica una tensione verso una vita attiva caratterizzata da una perdurante ricerca di esperienze e di pienezza esistenziale. Queste esigenze, prima che dal settore del welfare sociale e urbano che sembra spesso in difficoltà a fare i conti con i suoi cittadini anziani, sono state colte e rinforzate dal mercato che, riconoscendo gli anziani come portatori di un alto (o quantomeno certo) potere di acquisto e di desideri di socialità e di svago, rivolge loro offerte specifiche di crociere e di viaggi, e di altri prodotti pensati per loro, quale specifica fascia di consumatori. Oggetti come telefoni cellulari semplificati e con i tasti più visibili e le suonerie dal volume più elevato, letti e poltrone reclinabili con comandi elettrici, e poi multivitaminici per una maggiore efficienza fisica, protesi uditive 'invisibili', e molti altri ancora, rappresentano una quotidiana presenza tra gli spot televisivi di ogni emittente. L'offerta e la domanda di questo tipo di oggetti non testimonia tanto il decadimento di alcune capacità connesso all'età, quanto il desiderio di vivere con pienezza la propria vita nonostante quello. L'anziano si rivolge alla città da consumatore, stimolato da una incessante pubblicità. Per lui le vetrine non contengono solo quella che Benjamin chiamava "la fantasmagoria della merce". Le vetrine – o il *window shopping* – lo fanno sentire vivo e parte del mondo urbano dei consumi.

Sempre in questa prospettiva possono essere lette le modifiche minute ma essenziali realizzate da alcuni cen-

tri commerciali o da alcune grandi catene alimentari⁶. Tra i prodotti pensati e offerti agli anziani, assumono un ruolo centrale le forme di rigenerazione dei singoli spazi abitativi⁷ che necessitano di essere resi funzionali alle mutate capacità ed esigenze del soggetto anziano, così da consentirgli di restare nella propria abitazione, modificata perché possa essere vissuta al meglio⁸.

O, addirittura, le realizzazioni delle catene di piccole cittadine residenziali sorte nel sud dell'Italia, della Francia e della Spagna, come anche in Florida ed Arizona, nelle quali una sorta di eterna primavera accoglie i residenti anziani, offrendo loro servizi specifici e un elevato livello di occasioni di socialità e di svago. O ancora le cittadine del *Sunbelt* statunitense o spagnolo, costruite *su misura* delle esigenze sanitarie, culturali e di socialità, dei soggetti anziani.

IL CONSUMO DELLO SPAZIO PUBBLICO

Questo nuovo e sempre più marcato protagonismo dei soggetti anziani, in quanto consumatori, non trova corrispondenza con il loro ruolo di cittadini a partire da una perdurante difficoltà sul piano della fruizione dello spazio pubblico che li rende, nonostante la loro crescente numerosità, ancora una categoria marginale. La dispersione delle famiglie ormai sempre più nucleari e l'aumentata mobilità delle generazioni più giovani, la crisi delle comunità tradizionali e delle reti di vicinato soprattutto nei grandi centri urbani, la strutturazione urbanistica pensata soprat-

⁶ A Vienna, per esempio, la maggioranza dei supermercati si è dotata di pavimenti antiscivolo, corsie più ampie, etichette e cartelli con caratteri più grandi, aree di sosta con poltrone. Qui è anche possibile per i clienti anziani farsi misurare gratuitamente la pressione e prendere in prestito occhiali per leggere le etichette dei prodotti. In Germania e, soprattutto, negli Stati Uniti tra gli addetti alle vendite dei supermercati, tradizionalmente giovanissimi, sono apparsi gli ultra cinquantenni perché ispirano fiducia e conoscono meglio la psicologia d'acquisto dei loro coetanei. Più diffusi anche in Italia i sistemi elettrici per la mobilità assistita utilizzabili gratuitamente. Burger King e McDonald's, templi del pubblico giovanile, hanno avviato un'aggressiva e fantasiosa campagna promozionale per catturare la clientela oltre i sessant'anni. Dalla campagna "Porta i tuoi nipoti" alla modifica della colonna sonora ambientale che non è più monopolizzata da musica rock e pop, ma include anche Kurt Bachrach prediletto dai più anziani.

⁷ Si pensi a montascale elettriche, conversione di vasche da bagno ormai impossibili da utilizzare in docce più funzionali. La deducibilità fiscale di questi interventi va letta nella chiave del riconoscimento, da parte dello Stato, del loro essere funzionali a garantire un più elevato livello di qualità della vita.

⁸ Questa scelta dà piena attuazione al diritto all'*aging in place*, cioè a invecchiare nel posto dove si vive, garantendo all'anziano di mantenere sia il legame con la propria casa in quanto luogo affettivo, sia anche il reticolo di rapporti sociali che si diramano da questa, contrastando la perdita di identità sociale che spesso si accompagna al pensionamento o comunque al passaggio nella terza età.

tutto per una mobilità veicolare, la gentrificazione dei centri storici⁹, sono solo alcuni dei cambiamenti determinatisi nella città che stanno avendo profonde ricadute soprattutto sulla vita dei cittadini più anziani e con i quali il welfare pubblico è chiamato a confrontarsi. Questi processi accentuano il generarsi di una nuova domanda che guarda alla città per le sue risposte. Appare sempre più chiaro quanto le esigenze espresse da questi ‘nuovi’ anziani, non siano risolvibili né esclusivamente con una maggiore efficienza delle strutture sanitarie né, tantomeno, con un potenziamento delle strutture residenziali¹⁰. Mentre appaiono fondamentali gli interventi progettati e realizzati sui territori, per garantire a questo specifico tipo di cittadini la piena fruizione del loro diritto alla città (Lefebvre 1967), che prende forma innanzitutto nel diritto a vivere e a esperire i luoghi. Questa domanda si traduce nei diritti alla mobilità, al verde urbano, all’accessibilità dei luoghi¹¹, alla sicurezza e finanche alla bellezza dei luoghi stessi.

Il welfare pubblico, a cui era tradizionalmente demandato il compito di rispondere alle esigenze e ai bisogni dei soggetti, in modo particolare di quelli più vulnerabili, si trova investito da una sfida che non sembra, al momento, in grado di affrontare in pieno. Limite questo che mostra tutta la sua pericolosità a partire dal riconoscimento del legame strettissimo tra la condizione di salute fisica e la qualità di una vita attiva fondata sul benessere relazionale e sugli stimoli socio-culturali. Le caratteristiche dell’habitat urbano (Marson 1996; Venturi, Brown 2018; Fattorini 2019) diventano centrali nella riflessione sui processi di cambiamento e dei modelli di vita dei soggetti anziani che possono prendere forma solo nella città, capace o meno di corrispondere alle richieste, più o meno esplicite, e sinanche più o meno consapevoli, che le sono rivolte, nel suo ruolo di soggetto erogatore di servizi, campo di socialità, spazio di consumo, luogo di esperienze.

⁹ Nei centri storici, ad accelerare i processi di espulsione degli anziani sono la gentrificazione a causa della quale i vecchi abitanti sono sostituiti da una popolazione dotata non solo di un maggiore potere d’acquisto, ma portatrice di bisogni e pratiche urbane diverse e spesso incompatibili con quelle degli anziani; e i vincoli urbanistici e architettonici. È sufficiente pensare alla quasi impossibilità di costruire gli ascensori nelle strette case verticali dei centri storici medioevali italiani, causa dell’inaccessibilità degli spazi domestici e del conseguente abbandono della casa da parte dell’anziano che non è più in grado di salire scale ripide. Restare significherebbe per lui essere intrappolato nell’abitazione e rinunciare ad ogni vita sociale (Amendola 2011).

¹⁰ Anche queste, del resto, sempre più spesso profondamente ripensate in funzione della diversa rappresentazione della terza età e delle sue esigenze (Vigorelli 2016).

¹¹ Accessibilità dei luoghi, intesa nel suo significato originale di proprietà delle risorse e dei luoghi urbani (*opportunities* nella letteratura tematica anglosassone, Dijkstra 2001) non solo di essere raggiunti, ma di essere fruiti nei modi, nei tempi e nei luoghi più idonei rispetto ai bisogni dei soggetti mobili (Colleoni 2012).

L’essere consumatori non solo di prodotti ma della città stessa, in quanto titolari di diritti importanti anche se non sempre normati, è un ruolo rivendicato in maniera sempre più pressante, ma ancora segmentato sul piano sociale e su quello territoriale. La fruizione dell’offerta pubblica di città è ancora fortemente dipendente dalla specifica dotazione di capitale culturale e di capitale economico (Bourdieu 1984). Se il primo è funzionale al desiderio di cercare occasioni pubbliche di qualità, il secondo è il vero limite al diritto di godere appieno di una città, a partire dall’ormai diffuso principio “*You have to pay for public Life [and space]*”. Il principio e il diritto alla giustizia sociale (ri)porta in primo piano il tema dello spazio pubblico e della essenziale funzione che le città sono chiamate a svolgere nell’offrire occasioni di socialità soprattutto ai soggetti con minore capitale economico che non possono pagare per le occasioni culturali o di relazione (Mazzette 2013). Se soggetti con redditi più elevati, infatti, possono aderire a circoli e club, frequentare teatri e cinema, partecipare a crociere e viaggi, per gli altri “resta solo la città”. È a questa che questi ultimi guardano per vedersi garantita la possibilità di accedere a servizi pubblici di qualità e vedere così soddisfatta una loro domanda, a volte non esplicitata, di occasioni culturali, di svago e di socializzazione.

Allo stesso modo l’accesso all’offerta di città rischia di dipendere molto dallo specifico luogo di residenza. Il principio/diritto alla democrazia territoriale fa riferimento al diritto a vivere spazi urbani di qualità, dotati di servizi e di opportunità, a prescindere dalla specifica porzione di città nella quale si abita. Il limite da superare è quello di una segmentazione della città divisa in zone privilegiate e di qualità (in genere il o i centri reali e simbolici delle città) con una elevata dotazione di servizi territoriali, e zone prive di quelle stesse caratteristiche (in genere le periferie), nelle quali i residenti devono spostarsi, con i disagi a questo connessi, per usufruire di quei servizi, o in caso di impossibilità, essere costretti a rinunciare ad essi. Il principio di democrazia territoriale se vale anche per le altre categorie di cittadini, diventa particolarmente rilevante per i soggetti più anziani. La loro diminuita capacità di mobilità, anche veicolare, lega maggiormente gli anziani ai loro territori di residenza e alla loro offerta di opportunità culturali, di socializzazione e di svago. Se per lungo tempo il quartiere ha rappresentato lo spazio della vita quotidiana vissuto e desiderato dai soggetti anziani, spazio vitale in grado di offrire non solo servizi essenziali ma anche occasioni di relazione (Jacobs 1961), negli ultimi decenni è sempre più la città tutta che diviene scenario quotidiano desiderato. La mobilità quindi, sia quella pedonale sia quella consentita dai mezzi pubblici, e l’accessibilità degli spa-

zi urbani rappresentano fattori focali perché i soggetti anziani possano vivere la città e perché possa trovare piena attuazione il diritto ad essa e, insieme, a tutti i diritti a quello inestricabilmente connessi: all'uguaglianza, alla sicurezza, alla partecipazione, alla bellezza e alle emozioni.

Il diritto a una piena cittadinanza urbana passa, quindi, per la qualità degli spazi della città che si offrono in modo gratuito, indifferenziato ma al tempo stesso specifico quando ci si riferisce ai soggetti anziani. Il diritto alla città per questi soggetti, infatti, prende forma sia in una serie di interventi aspecifici sul piano della qualità degli spazi pubblici in termini di sicurezza, mobilità, occasioni di socialità, sia anche di interventi specifici per questi cittadini più *deboli*. Per quanto attiene ai primi, centrale nella scelta di vivere gli spazi pubblici è il senso di sicurezza o, invece, la paura che oggi permea in maniera sempre più estesa la percezione stessa della città. Questo scenario, che ha caratterizzato fino a qualche decennio fa soprattutto le grandi città, oggi è proprio anche delle città medie italiane, una volta ritenute sicure. Gli abitanti, soprattutto quelli più vulnerabili come donne, bambini e, appunto, anziani, si sentono a rischio, e la loro quotidianità è attraversata da una sensazione di perenne pericolo che li porta a blindare le loro case e a uscirne solo *a certe condizioni*. La paura prende la forma sia del timore di essere vittima di reati, sia anche che a fronte di quella ipotetica condizione nessuno venga in soccorso. La *geografia della paura* (Carrera 2015) ridefinisce la mappa della città e la rende, per i soggetti più vulnerabili, più *piccola*. Proprio perché la paura è diffusa e liquida (Bauman 2005; 2008), essa non ha forma e può assumere le sembianze di chiunque e di qualunque luogo o situazione, i soggetti imparano a diffidare di tutti per limitare i rischi ai quali si sentono perennemente esposti. Quando l'insicurezza percepita è elevata, la città viene vissuta in modo parziale perché è la geografia della paura che ne ridisegna i confini e i percorsi.

Perché i luoghi pubblici siano vissuti, sono importanti anche gli interventi aspecifici sulla mobilità, sia veicolare in termini di trasporto pubblico che deve sapersi rendere adeguato anche per soggetti dalle ridotte capacità di mobilità; sia pedonale, in termini di qualità della *camminabilità*, la cosiddetta *walkability*¹² delle strade e delle aree non solo centrali della città, così da consentire lo sviluppo del benessere e della qualità della vita nelle città. Entrambi gli interventi sono da considerarsi cen-

trali per consentire lo sviluppo del benessere e della qualità della vita nelle città, consentendo agli anziani di non rimanere "prigionieri" delle loro abitazioni, agevolando la ricostituzione di occasioni di incontro e rinforzando le relazioni sociali di vicinato (Slughter Brown 2017).

In risposta alla fondamentale domanda di socialità, sono interessanti le scelte adottate da alcune città che hanno predisposto spazi protetti, accessibili e attrezzati¹³ in modo adeguato alle specifiche esigenze di questo tipo di cittadini. Ne rappresentano un esempio i *temporary parks* creati nelle periferie povere di alcune grandi città americane, come Boston e Baltimora, ed affidate ai gruppi di vicinato, che hanno la funzione dichiarata di rallentare i circoli viziosi del degrado modificando positivamente l'immagine del quartiere, ma nei fatti sono anche importanti luoghi di relazione di cui beneficiano soprattutto gli anziani che, curando le aiuole e gli orti, ritrovano un ruolo attivo nella comunità e occasioni di socializzazione anche intergenerazionale. Per questo sono stati spesso ribattezzati *silver temporary parks* (Amendola 2017). In molte città italiane, anche nei quartieri periferici, si va diffondendo l'esperienza degli orti urbani, dei giardini di comunità e dei tetti verdi, intesi anche quali luoghi di incontro e di socializzazione, in nome di una sostenibilità ambientale sempre più interconnessa a quella sociale.

Un ruolo importante è quello che possono essere chiamati a svolgere il cohousing¹⁴ o le nuove forme abitative realizzate sul modello del *beguinage* (in olandese, *begijnhof*) che si riferisce ad una comunità autonoma di beghine¹⁵, tipico in particolare nell'Europa settentrionale, un gruppo di edifici integrati, di solito costruiti intorno ad un cortile alberato, che ospita tale comunità e comprende non solo le strutture domestiche e monastiche, ma anche i laboratori utilizzati dalla comunità e un'infermeria. Sempre in riferimento alle esigenze di socialità, possono essere importanti per gli anziani, così come per altre categorie socialmente deboli di soggetti, non solo la qualità degli spazi pubblici, ma anche le

¹³ Accanto a una maggiore dotazione di spazi verdi, è fondamentale una diversa infrastrutturazione di quelli. Ad esempio, panchine contrapposte per facilitare la conversazione e tavoli per il gioco, percorsi facilitati, toilette ecc.

¹⁴ A Roma, ad esempio, si pratica già da tempo il co-housing, ossia la condivisione dell'appartamento fra persone con difficoltà economiche. Così sei persone anziane si ritrovano sotto lo stesso tetto per dividere spese e mantenimento dell'appartamento messo a loro disposizione sotto la supervisione della Comunità di Sant'Egidio. A Milano, la Provincia e l'associazione Meglio Milano hanno dato vita all'iniziativa "Prendi in casa uno studente": grazie a quest'idea giovani studenti in cerca di alloggio a basso prezzo e persone anziane rimaste sole hanno la possibilità di condividere l'appartamento e le spese.

¹⁵ Si tratta di confraternite laiche fondate da donne cattoliche per lo più nel XIII secolo nel Nord Europa, e in modo particolare nei Paesi Bassi.

¹² La *walkability* è la proprietà che hanno i luoghi di essere visitati a piedi. Può essere vista come una dimensione dell'accessibilità che riguarda la costruzione dello spazio abitato funzionale sia al vivere quotidiano sia anche alla qualità turistica dei luoghi.

opportunità offerte dagli «spazi terzi» (Carrera 2020), intesi quale insieme di spazi che sta tra quelli pubblici classici e quelli privati¹⁶(Bhabha 2001; Soja 1996; 2007)¹⁷ e la cui specificità culturale può contaminare entrambi. Gli spazi terzi prendono forma in una pluralità di luoghi minuti, quasi interstiziali, costruiti o rigenerati, sparsi nella città che possono rappresentare una possibilità di attivare strategie di incontro e di inclusione sociale anche dei soggetti anziani. L'obiettivo, che va costruito processualmente e non può essere dato per scontato, evitando la trappola del determinismo progettuale¹⁸(Gans 1968), è quello di generare spazi condivisi che ospitino occasioni di incontro prolungato e che possano progressivamente caricarsi di senso per coloro che li abitano e ne fanno esperienza, diventando luoghi e occasioni di un vissuto identitario condiviso. Questi interventi, apparentemente minimi e quasi interstiziali, rappresentano esempi virtuosi di «agopunture urbane»¹⁹che, diffuse sui territori e con costi contenuti, sono in grado di generare ricadute importanti in termini di qualità della vita e di benessere dei cittadini, soprattutto di coloro che, come

gli anziani, sono più vincolati al luogo di residenza e, soprattutto quando si tratta di soggetti dotati di scarso capitale economico, alla qualità del welfare urbano, inteso in senso lato. La rigenerazione degli spazi urbani, migliorandone le condizioni di vivibilità diffusa, contrasta i sentimenti di deprivazione percepita²⁰dai suoi abitanti, e quelli di disaffezione emotiva e psicologica rispetto alla città.

NOTE CONCLUSIVE

Come osservato, i fattori in grado di incidere sulla qualità della vita dei soggetti anziani e sul loro benessere all'interno della città sono molteplici. Vi sono fattori di tipo individuale, ascrivibili cioè alle specifiche caratteristiche del singolo, quali lo stato di salute, il grado di autonomia, ma anche il capitale culturale e quello economico, la qualità del reticolo relazionale nel quale si è inseriti, la rappresentazione soggettiva della propria condizione anziana. E fattori sociali e di contesto quali la rappresentazione sociale della terza età, la dotazione di servizi socio-sanitari sia generici e fruibili da tutti sia rivolti a questo specifico tipo di cittadini, le caratteristiche urbanistico-architettoniche degli spazi urbani, le opportunità offerte dalla città per le occasioni di cultura, di svago e di socializzazione. Questi fattori sono tra loro fortemente interconnessi, nel senso che ciascuno è in grado di incidere sugli altri e ne è circolarmente influenzato.

Il diritto alla città per gli anziani può essere garantito solamente dalla capacità di immaginare e progettare una città sana e inclusiva (Dioguardi 2017), dotata di abitazioni rese funzionali alle nuove esigenze, ma soprattutto di spazio pubblico di qualità, e quindi di strade, piazze, giardini, interi quartieri di ogni città che voglia essere una *age friendly city*, (ri)progettati dal punto di vista sociale, architettonico e urbanistico per garantire

¹⁶ Il terzo spazio in realtà non supera l'antinomia tra l'*agorà* e l'*oikos*, perché resta essenzialmente uno spazio pubblico, ma è *terzo* perché dotato di caratteristiche fisiche, pratiche, simboliche e culturali del tutto particolari. Nel momento in cui gli spazi urbani si caricano di senso per coloro che li abitano e ne fanno esperienza, diventano luoghi, carichi di significato e perfino di un senso identitario condiviso.

¹⁷ Edward Soja, riprendendo le riflessioni di Bhabha, ritematizza, riferendolo agli spazi di rappresentazione simbolica, il concetto di *Third Space* considerato una delle categorie chiave della stessa cultura post-moderna. Un orizzonte di nuovi spazi in qualche misura liminali, interstiziali, all'interno dei quali si costruiscono e si decostruiscono cambiamenti critici e risposte creative ai cambiamenti che avvengono o precipitano nello spazio urbano (Soja 1996: 106-11; 2007: 10, ss.).

¹⁸ Viene così data forma al rapporto necessariamente dialettico e non deterministico tra spazio potenziale, definito all'interno del progetto, e la sua traduzione in spazio effettivo, che ne è la concretizzazione nelle scelte e nelle dinamiche di utilizzo dei luoghi operate dagli abitanti. «Tra l'ambiente fisico e il comportamento umano empiricamente osservabile, esiste un sistema sociale ed un set di norme culturali che definiscono e valutano porzioni dell'ambiente fisico rilevanti per la vita della gente coinvolta e strutturano il modo in cui la gente userà (e reagirà a) questo ambiente nella vita quotidiana. (...) l'ambiente oggettivo deve essere percepito soggettivamente prima che esso influenzi il comportamento» (Gans 1968: 5, 7a).

¹⁹ Le cosiddette «agopunture urbane», nate nei paesi scandinavi, si sono diffuse con rapidità incredibile in tutto il mondo, soprattutto nelle grandi città. Si tratta di azioni di intervento urbanistico-architettonico di piccola scala e a basso costo che, sviluppate negli spazi pubblici, sono capaci non solo di migliorare gli ambiti urbani in cui si svolgono – dando loro maggiori vivibilità, funzionalità e bellezza – ma di innescare azioni analoghe in tutta la città (Lerner 2003; Galdini 2017). Possono essere mostre di pittura, musica all'aperto, cinema in piazza, orti o giardini temporanei, esperienze culturali di varia natura, eventi con i bambini, mercatini di artigianato. A proposito delle agopunture vi sono coloro che parlano di *Tactical Urbanism* (urbanistica tattica) contrapponendola alla consueta e magniloquente urbanistica strategica o di *Diy (Do It Yourself)* ovvero «Fallo da Te», senza aspettare interventi *top down*.

²⁰ Coloro che abitano aree della città al di fuori dei centri sui quali si investono risorse sentono la loro condizione come particolarmente difficile proprio perché la rapportano alla qualità della vita esperita in quegli spazi. L'assunto principale delle teorie che vengono designate appunto come «Teorie della Deprivazione Relativa» è che «la soddisfazione di una persona o di un gruppo non è collegata ad una situazione oggettiva, ma, piuttosto, alla situazione relativa rispetto ad altre persone o gruppi» (Taylor e Moghaddam 1987: 167). Secondo i teorici di tale modello, «il malcontento sorge dal confronto con estranei in condizioni migliori» (*ibidem*). Il concetto di deprivazione relativa, poi ripreso da Boudon, è stato più di recente richiamato da Bauman che lo declina in termini di «discriminazione relativa»: «l'idea era che non si nutriva invidia verso le persone esageratamente ricche perché non ci si metteva a confronto con chi era molto più in alto rispetto alla propria posizione; ci si limitava al proprio ambiente, alla propria scala di obiettivi. (...) Si trattava di una deprivazione *relativa*, basata su un confronto operato con persone ritenute uguali» (2017: 30-31).

ai soggetti anziani la possibilità di un *active ageing*, un invecchiamento attivo.

Si ripropone quindi per gli anziani il tema del diritto alla città, che prende la forma del diritto all'abitare, alla socialità, al consumo, allo spazio pubblico, all'habitat urbano nel suo complesso.

L'attenzione si sposta dalle scelte e dagli stili di vita individuali dei soggetti anziani, alla dotazione di strutture, infrastrutture e di occasioni di socializzazione della città.

«Vivere le città è sempre più faticoso» scrive icasticamente Claudio Falasca, direttore della rivista *Abitare e Anziani*, per l'invasione delle logiche del consumo, per le carenze della mobilità soprattutto pubblica, per i servizi sociali, sanitari e amministrativi, la cui dislocazione irrazionale è causa di fatica e spreco di tempo, per la scarsa qualità dell'ambiente urbano, per la erosione continua degli spazi pubblici, per un senso di insicurezza e di pericolo percepito che rende sempre meno fruibile quegli stessi spazi e, infine, per la progressiva erosione di quella cultura della solidarietà e dell'accoglienza che è sempre stata un carattere distintivo delle città italiane. Se questa 'fatica' di vivere la città è esperita quotidianamente da tutti i cittadini, sono i soggetti più vulnerabili, e tra questi proprio i soggetti anziani, a sentirne in modo particolare il peso. Questo significa che se le nostre città vogliono essere a misura di anziano dovranno incoraggiare l'invecchiamento attivo ottimizzando le opportunità a favore della salute, della cultura, della socialità, della partecipazione e della sicurezza, allo scopo di rafforzare la qualità della vita delle persone più anziane²¹. La sfida è difficile quanto necessaria, perché ripensare in questa chiave la città significa non solo dare forma al diritto alla città dei soggetti anziani, ma anche riprogettare la qualità della città per tutti i suoi cittadini.

BIBLIOGRAFIA

- Amendola G. (2011), *Abitare e vivere la città*, in Golini A., Rosini A. (a cura di), *Il Secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia*, il Mulino, Bologna.
- Amendola G. (2017), *Una città amica dell'età*, in Quaranta A. (a cura di), *Vivere «oltre» la speranza*, Adda, Bari.
- Ardigò A. (a cura di) (2010), *La condizione anziana, tra analisi sociologica e prospettive d'innovazione sociale*, in «Studi di Sociologia», 2: 213-222.
- Baltes P. B., Mayer K. U. (a cura di), (1999), *The Berlin Aging Study: Aging from 70 to 100*, Cambridge University Press.
- Battisti A. M. (2015), *Il sistema pensionistico italiano*, Universitalia.
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (2008), *Paura liquida*, Laterza Editore, Bari.
- Bauman Z. (2017), *Meglio essere felici*, Castelvecchi, Roma.
- Bhabha H. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Bourdieu P. (1984), *Questions de Sociologie*, Les Éditions De Minuit, Paris.
- Caradec V. (2001), *Sociologie de la vieillesse et du vieillissement*, Nathan Université, Paris.
- Capriati M. (2019), *Capabilities, Innovation and Economic Growth: Policy making for Freedom and Efficiency*, Routledge, London.
- Carrera L. (2008), *Uno sguardo particolare alle donne*, in Persichella E. (a cura di), *Vita da anziani. Indagine sulla condizione socio-economica dei pensionati pugliesi*, Liberetà, Roma.
- Carrera L. (2014), *Elderly women. Between Risks of Loneliness and Planning for the Future*, in «Italian Sociological Review», 4(3): 341-364.
- Carrera L. (2015), *Vedere la città. Gli sguardi del camminare*, FrancoAngeli, Milano.
- Carrera L. (2019), *Anziani e welfare urbano. Progettare la città sana*, in Totaforti S., Pillozzi F. (a cura di), *Domanda di salute. Significati, immaginari e prospettive multidisciplinari per comprendere il futuro del benessere*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Carrera L. (2020), *Le politiche urbane per l'inclusione. Progettare il terzo spazio*, in «Territorio» (in corso di pubblicazione).
- Colleoni M. (2012), *Mobilità e accessibilità urbana: definizioni e teorie di riferimento*, in Castrignanò M., Colleoni M., Pronello C. (a cura di), *Muoversi in città. Accessibilità e mobilità nella metropoli contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Dioguardi G. (2017), *Per una scienza nuova del governo della città*, Donzelli Editore, Roma.
- Facchini C., Rampazi M. (2006), *Generazioni anziane tra nuove e vecchie incertezze*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1: 61-90.
- Fattorini S. (2019), *Ecologia urbana*, Ediesse, Milano.
- Galdini R. (2017), *Terapie urbane. I nuovi spazi pubblici della città contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gans J. (1968), *People and Plans*, Basic Books, New York.
- Gilleard C., Higgs P. (2002), *The third age: class, cohort or generation?*, in «Ageing & Society», 22(3): 369-382.

²¹ Attraverso il volume *Global age friendly cities*, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha stilato nel 2006 una guida alle città del futuro, ponendo l'invecchiamento attivo in una prospettiva di vita globale.

- Istat (2019), *Rapporto sulla situazione del Paese 2019*.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Jedlowski P. (1989), *Memoria, esperienza e modernità*, FrancoAngeli, Milano.
- Lalivè d'Epinay C. J., Bickel J.-F., Maystre C., Vollenwyder N. (2000), *Vieillesse au fil du temps: 1979-1994. Une révolution tranquille*, Réalités Sociales, Lausanne.
- Lefebvre H. (1967), *Le droit à la ville*, Édition Anthropos, Paris.
- Lerner J., (2003), *Acupuntura Urbana*, Iaac, Rio de Janeiro.
- Marson A. (1996), *Tradizione e futuro urbano. La città mediterranea di fronte alla sfida habitat*, l'Harmattan Italia.
- Mazzette A. (a cura di) (2013), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- OMS (1948), *Carta Fondativa*.
- Palomba R., Misiti M., Sabatino D. (a cura di) (2001), *La vecchiaia può attendere. Immagini, aspettative e aspirazioni degli anziani italiani*, in «Demotrends», 1, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione.
- Slughter Brown V. (2017), *The Elderly in Poor Urban Neighborhoods*, Routledge Library Edition, New York.
- Soja E. W., (1996), *Thirdspace: journey to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell, Malden.
- Soja E. W., (2007), *Dopo la metropoli: per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron, Bologna.
- Taylor D. M., Moghaddam F. M. (1987), *Theories of intergroup relations: International social psychological perspectives*, Praeger Publishers.
- Venturi R., Scott Brown D. et al. (2018), *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, Quodlibet.
- Vigorelli P. (2016), *L'approccio capacitante. Come prendersi cura degli anziani fragili e delle persone malate di Alzheimer*, FrancoAngeli, Milano.



Citation: T. Bartoloni, V. Martelliano (2020) Strategie urbane e rafforzamento identitario nelle nuove periferie al margine della città di Parigi. Il caso studio d'Ivry-sur-Seine. *Società Mutamento Politica* 11(21): 213-219. doi: 10.13128/smp-11958

Copyright: © 2020 T. Bartoloni, V. Martelliano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Strategie urbane e rafforzamento identitario nelle nuove periferie al margine della città di Parigi. Il caso studio d'Ivry-sur-Seine

TOMMASO BARTOLONI, VITO MARTELLIANO¹

Abstract. In the context of the progressive and unstoppable increase of the population living in urban suburbs, this paper analyzes the change of perspective by the communities of the first crown of the parisian banlieue who prefer to affirm their local identities rather than being annexed to the metropolis. The relationship between the urban center and the suburbs is complex and has undergone significant changes. If in the years of the building boom the expansions of the major cities included the peripheral centers, today, as a consequence of the urban polycentrism, the urban suburbs recognize to their own identity and socio-cultural integrity such as to resist metropolitan homologation despite urban expansion and growth. The paper treats this subject starting from the morphological analysis of urban strategies put in place by the local administrations of Paris and Ivry-sur-Seine. In particular, two plans for urban regeneration in continuity are examined, the Bruneseau Nord sector of the ZAC Paris Rive Gauche and Ivry-Port Nord.

Keywords. Urban regeneration, suburbs, urban limit, urban identity, urban governance.

Le periferie nell'immaginario collettivo sono percepite come aree caratterizzate da segregazione spaziale e lontananza dal centro delle città. La periferia urbana, in realtà, descrive sia territori limitrofi, spazialmente separati dalla cosiddetta città consolidata, sia aree interstiziali del centro stesso – definite anche “periferie interne” – che presentano problematiche sociali, culturali, economiche e non ultime architettonico-urbanistiche.

Esse sono parte della città contemporanea policentrica, sempre più caratterizzata dalla presenza di molteplici nuclei di sviluppo, e inserita in un orizzonte metropolitano. Alla crescente concentrazione urbana si accompagna la generazione di aree caratterizzate da discontinuità, eterogeneità e frammentazione spaziale e sociale (Le Galès e Vitale 2015: 2).

Al contempo essa appare sempre più come l'esito di un processo di trasformazione di aree già urbanizzate che sono il risultato di successivi ampliamenti, rappresentando un cambiamento radicale nel modo di fare città. Pri-

¹ Pur nella condivisione di quanto espresso nel contributo, frutto di comuni riflessioni fra i due autori, la premessa e i paragrafi *Parigi e la sua banlieue, Il progetto del limite tra Parigi e Ivry-sur-Seine* sono da attribuire a Tommaso Bartoloni; il paragrafo *Nuove strategie nella governance urbana tra Parigi e Ivry-sur-Seine* è da attribuire a Vito Martelliano.

ma i centri storici, a partire dagli anni '60, poi le periferie urbane, le aree industriali o infrastrutturali dismesse, a partire dagli anni '80, si distingueranno come territori privilegiati di un "nuovo agire".

Se per i centri storici si è consolidata negli anni una prassi teorica e pratica ampiamente condivisa ed efficace, per le periferie, invece, a causa della natura complessa e articolata, molti problemi permangono tutt'oggi. Esse sono contraddistinte dalla fragilità delle relazioni sociali, dalla carenza di servizi e collegamenti, dalla precarietà degli assetti infrastrutturali e ambientali e non per ultimo dal mancato senso di appartenenza ai luoghi. Nelle periferie urbane, sono facilmente riscontrabili comportamenti illegali che comportano conseguenze negative sull'ambiente, quali la costruzione di manufatti architettonici abusivi, la creazione di discariche e lo smaltimento di rifiuti illegali. In tali aree con un tessuto sociale debole, emergono nuove forme di interazione e convivenza, che generano tensioni sociali, fra diversi soggetti, siano essi cittadini impoveriti o migranti senza certa collocazione.

Ci troviamo di fronte, dunque, ad una "nuova questione urbana" dove «le disuguaglianze sociali e il loro dar luogo a forme di ingiustizia spaziale, insieme alle conseguenze del cambiamento climatico e ai problemi connessi a una concezione della mobilità come facente parte dei diritti di cittadinanza, ne rappresentano uno degli aspetti più rilevanti» (Secchi 2013: 6). Essa emerge «in anni di profonda crisi delle economie e delle società occidentali, anni in cui la crescente individualizzazione e destrutturazione della società e una maggiore consapevolezza della scarsità delle risorse ambientali, unita a domande crescenti nei confronti della sicurezza, della salute e dell'istruzione, del progresso tecnologico e del cambiamento delle regole dell'interazione sociale, costruiscono immagini, scenari, politiche e progetti che sono in parte contrastanti gli uni con gli altri» (Secchi 2013: 9).

Negli ultimi decenni si è assistito a una progressiva e inarrestabile crescita della popolazione che vive la periferia urbana. In molti casi il tessuto sociale che caratterizza queste aree è rappresentato da famiglie disagiate e vulnerabili e da giovani generazioni fuori dai circuiti attivi e occupazionali.

Esse diventano luoghi caratterizzati per lo più da relazioni conflittuali in cui il rischio sociale si può declinare in diverse forme quali: microcriminalità, degrado urbano, vandalismo, segregazione sociale. Tali forme sono condizionate da fattori territoriali ma anche socio-economici, quindi, variabili.

In Europa, l'approccio privilegiato sulle aree urbane periferiche, è stato quello della rigenerazione urbana.

Tale processo sebbene miri al recupero ed alla riqualificazione del patrimonio architettonico-urbanistico e a garantire qualità e sicurezza dal punto di vista sociale e ambientale, ha lasciato irrisolta la questione del rischio sociale e della conflittualità. Basti pensare alle rivolte delle *banlieue* parigine del 2005 che «racconta la storia di una generazione di ragazzi e di giovani a cui è stata promessa integrazione e riscatto e che si scoprono imbrigliati in un mondo dai confini molto alti. Che un giorno decide di alzare la voce. È in primo luogo una guerra contro il silenzio» (Beck 2017: 27).

Tutto ciò dimostra la necessità di un "nuovo agire" in queste aree che tenga conto degli aspetti architettonico-urbanistici, sociali, economici e culturali. Esso consente il superamento delle analisi basate sulla correlazione tra qualità spaziale e condizione socio-economica, approfondendo le modalità dei processi relazionali (Patassini 2018: 6).

PARIGI E LA SUA BANLIEUE

Il complesso rapporto fra centro urbano e periferia ha subito un notevole cambiamento. Negli anni del boom edilizio le grandi città tendevano a inglobare all'interno del proprio sistema i centri urbani più piccoli marginali. Oggi, grazie alla presa di coscienza del valore del policentrismo urbano, le periferie o le città ai margini delle grandi aree metropolitane, riconoscono una propria identità culturale e, seppur condividendo le prospettive e i piani urbani di crescita, riconoscono una propria integrità identitaria tale da resistere all'omologazione metropolitana.

Il rapporto tra la città di Parigi e la sua *banlieue* è un caso rappresentativo di questa nascente condizione fra centro e periferia che nel caso della metropoli francese è stato da sempre rappresentato da una costante tensione.

Parigi, nel corso della storia, ha avuto una crescita urbana con una spinta centrifuga irregolare corrispondente alla successione delle fortificazioni murarie, producendo al di fuori di esse insediamenti urbani con i quali ha mantenuto sempre una stretta relazione socio-economica. Sin dalla più antica cinta muraria corrispondente all'insediamento gallo-romano fino a quello ottocentesco la saturazione dello spazio urbano, provocato dai processi di aumento della densità della popolazione, ha prodotto l'urbanizzazione di aree *extra-muros* integrate sistematicamente da operazioni di abbattimento del vecchio limite murario e dalla costruzione del nuovo limite più ampio.

Il Muro di Thiers, ultima fortificazione costruita fra il 1841 e il 1845, che definirà nel 1860 il nuovo limi-

te amministrativo della capitale, rappresenta un nuovo limite fisico lungo 35 km che ingloba al suo interno sobborghi *extra-moenia* come ad esempio Passy, Montmartre, Belleville, Austerlitz cresciuti attorno alla città di Parigi a seguito dello sviluppo industriale. Identificare tale elemento anche come limite amministrativo ha determinato la perdita dell'autonomia dei sobborghi annessi, aggiungendo 8 *arrondissements* ai 12 già esistenti su una superficie complessiva di 7.800 ettari e una stima al 1866 di 1.800.000 abitanti. Fra il 1925 e il 1930 viene definitivamente stabilito un nuovo limite della città che integra anche i boschi di Boulogne e di Vincennes oltre il quale si definisce la prima corona di città che rappresenteranno la *banlieue* parigina.

La prima guerra mondiale dimostra l'inadeguatezza della fortificazione ottocentesca e con la sua demolizione, le aree "liberate" furono oggetto di un complesso evolversi di piani e progetti successivi che portarono alla realizzazione del *boulevard périphérique*, ultimata nel 1977. Ciò diede l'opportunità di creare, intorno a Parigi, servizi e attrezzature aventi tutti in comune l'attraversamento del *périphérique* che diventa l'ossatura principale attorno alla quale essi si articolano. Questa cintura urbana compresa fra il *boulevards des Maréchaux* e il limite amministrativo parigino, detiene un'area complessiva di 826 ettari, di cui 140 occupati dal *boulevard périphérique*.

L'inserimento urbano del *périphérique* e la rigenerazione del tessuto urbano circostante hanno determinato l'affermarsi di un forte sistema concentrico circolare con connessioni radiali *intra-muros* ed *extra-muros*. Esso, infatti, assume una notevole importanza nel mettere in relazione territori diversi diventando un catalizzatore e un connettore dei flussi autostradali dell'Île-de-France. Fino agli anni 2000 tale sistema è stato recepito come un grande anello autonomo attorno a Parigi, tuttavia negli anni seguenti, una riflessione più accurata fa emergere l'importanza dell'area urbana anulare attorno all'infrastruttura viaria, la "città del *périphérique*", la quale viene considerata come un anello interscambiabile che connette e mette in relazione territori con struttura radiale che comprende porzioni della città di Parigi e porzioni della *banlieue*. Nel 2008 l'amministrazione comunale della capitale bandisce un concorso per la realizzazione di uno studio riguardante l'inserimento urbano del *boulevard périphérique*. Il lavoro, condotto dal gruppo TVK Architectes, identifica sedici identità urbane intorno alla città di Parigi: T1 (dalla *Gare du Nord* a la *Plaine de France*), T2 (*Gare de l'EST* e *Bobigny*), T3 (*Belleville* e *Romanville*), T4 (la cintura e l'autostrada), T5 (*bois de Vincennes*), T6 (*SeineAmont*), T7 (13^e *Ivry*), T8 (*vallée de la Bièvre* e l'A6), T9 (*gare Montparnasse* e *Malakoff*), T10 (*Seine Aval*), T11 (16^e *Boulogne Billacourt*), T12 (*bois de*

Boulogne), T13 (asse storico), T14 (*Monceau* e la Senna), T15 (fascia di *St. Lazare*), T16 (*Montmartre*, *St. Ouen* e la Senna). A partire da questo momento appare più chiara la relazione del *boulevard périphérique* con la prima corona della *banlieue*, ma soprattutto con un territorio a scala più ampia il quale, grazie anche alle connessioni autostradali, comprende tutto il territorio del *Grand Paris*.

Un ulteriore aspetto degno di nota è rappresentato dalla relazione esistente tra il *périphérique* ed i futuri progetti urbani di Parigi e della *banlieue*. Appare chiaro come esso non sia più un limite circolare uniforme ma, insieme alle aree urbane limitrofe, un connettore di territori e diverse identità, più complessi e frastagliati, a margine fra la capitale e la prima corona. A tal proposito è importante evidenziare che sono stati sviluppati numerosi progetti all'interno della prima corona della periferia parigina attraverso una pluralità di strumenti urbanistici quali: *Grand Projet de Renouveau Urbain* (GPRU), *Périmètre d'attente ou de réflexion* (PAT), *Périmètre d'étude* (PETUD), *Autrepérimètre d'aménagement* (AUT), *Orientation d'aménagement et de programmation* (OAP), *Programme National de Requalification des Quartiers Anciens Dégradés* (PNRQAD), *Périmètre de Renouveau Urbain* (PRU) e *Zone d'Aménagement Concertée* (ZAC).

IL PROGETTO DEL LIMITE TRA PARIGI E IVRY-SUR-SEINE

In questa prospettiva se da un lato troviamo l'interesse collettivo delle amministrazioni a una strutturazione organica di tali progetti, dall'altro, diversamente rispetto al passato, notiamo un interesse diretto da parte delle comunità locali, della *banlieue* meno abbiente, le quali manifestano la necessità di affermare la propria identità attraverso una gestione più diretta dei progetti urbani ricadenti nel proprio territorio.

Il caso di studio preso in esame è una porzione di territorio composta dal settore Bruneseau Nord della ZAC Paris Rive Gauche posto al limite amministrativo della città di Parigi e il quartiere Ivry-Port Nord, oggetto di un'ultima operazione di rinnovamento urbano della città d'Ivry-sur-Seine appartenente alla prima corona della *banlieue*.

Risulta utile confrontare le due aree al fine di individuare e comprendere la loro diversa natura. La ZAC Paris Rive Gauche è un progetto di rigenerazione urbana di un territorio che si estende dalla *Gare d'Austerlitz* al limite con la città d'Ivry-sur-Seine, la Senna e la *rue du Chevaleret* e si sviluppa attorno a due importanti

poli: la Bibliothèque nationale de France “François Mitterrand” ed il nuovo polo universitario di Parigi. Essa è divisa in quattro quartieri: Austerlitz, Tolbiac, Masséna e Bruneseau all’interno dei quali troviamo una *mixité* di servizi per la vita quotidiana, alloggi privati ed economico-popolari, uffici, attività commerciali, scuole, servizi pubblici e culturali. L’asse principale dell’operazione è costituito dalle nuove *avenue de France* e *avenue Pierre Mendès-France* che sovrastano e affiancano i binari precedentemente a cielo aperto. Questo nuovo settore della città risulta più sopraelevato rispetto al tessuto urbano esistente. I lavori per la realizzazione del progetto, iniziati nel 1990, che riguardarono la copertura dei binari ferroviari con una piastra edificabile sulla quale posizionare edifici sede del settore finanziario ed altri servizi per la metropoli, furono completati in parte lasciando ad oggi in fase di ultimazione soltanto il settore Bruneseau. Altro elemento importante della ZAC è la connessione con il Parco di Bercy mantenuta dal *Pont de Tolbiac* e dalla *Passerelle Simone-de-Beauvoir*.

Il quartiere Bruneseau Nord risulta particolarmente interessante poiché rappresenta un punto di snodo a margine del limite amministrativo di Parigi. Tale quartiere è un importante anello di collegamento infrastrutturale del *périphérique*. Inoltre in esso è stato individuato, da entrambi i due piani, un importante possibile attraversamento pedonale fra le due città limitrofe.

Lo studio del quartiere Ivry-Port Nord assume un particolare valore perché riguarda un progetto di confine che si interfaccia con la città. Difatti il rapporto simbiotico tra la *Ville Lumière* e la *petite couronne* è sempre stato molto forte, anche se oggi risulta più affievolito dato che delle fratture urbane, come il *périphérique*, hanno modellato il territorio ed allontanato progressivamente queste due realtà urbane vicine.

La città d’Ivry-sur-Seine, nonostante le espansioni dei territori, ha mantenuto la sua posizione baricentrica rispetto a Parigi, ma anche rispetto ad altri comuni circostanti.

L’area d’indagine fa parte della periferia ed è attigua alla ZAC Ivry Confluences, un’altra area di rinnovamento urbano d’Ivry-sur-Seine. Queste ultime due aree nei loro piani di sviluppo mantengono una loro identità fortemente commerciale ed industriale.

Nel 2014 la città d’Ivry-sur-Seine affida uno studio sull’area Ivry-Port Nord ad Archikubik, che produce degli schemi direttori urbani che prevedono una possibile trasformazione dell’area con una temporalità di oltre 12 anni, anche se continua a mantenere una forte vocazione industriale e commerciale.

Dal confronto dei progetti delle due aree emergono tre elementi fondamentali. Il primo è di natura fun-

zionale; è, infatti, evidente come alla *mixité* funzionale molto eterogenea della ZAC Paris Rive Gauche, si contrappone una quasi mono-funzionalità dell’area Ivry-Port Nord. Vengono a scontrarsi nella frangia urbana di connessione fra le due città, una visione di città molto “urbana” – in termini di attrezzature vocate alla qualità di uno spazio urbano domestico – con una visione di città industrializzata (industria terziaria) e commerciale, con una scarsa densità di appartamenti, attrezzature e qualche ufficio. Questo aspetto di eterogeneità funzionale tra le due aree si scontra con una visione di controtendenza rispetto al passato, che vede le metropoli espandersi e inglobare con i propri piani le città ad esse periferiche. In questo caso la città d’Ivry-sur-Seine impone un proprio piano che contrasta la natura primigenia del quartiere Paris Rive Gauche; la città d’Ivry-sur-Seine, seppur mantenendo un’interconnessione infrastrutturale con la città di Parigi, rivendica la propria indipendenza identitaria non accettando l’imposizione di piani altrui.

Il secondo aspetto di particolare rilevanza è la variazione delle altezze previste dai PLU poiché entrambi i piani variano l’altezza media da 36 m a 50 m, fino ad arrivare in casi eccezionali a 180 m. È evidente, quindi, come il piano d’Ivry-sur-Seine cerchi un raccordo nell’altezza degli edifici rispetto al piano di Paris Rive Gauche. A rafforzare la volontà di entrambi i piani a creare una città basata sulla verticalità, vi è il confronto con le altezze degli edifici di Parigi. Quest’ultimi si attestano su un’altezza media piuttosto bassa rispetto alla densità di popolazione che la abita. Basti pensare che l’altezza media della ZAC Paris Rive Gauche è di 40 m, in quanto nel processo di crescita si è cercato di rapportarsi alle proporzioni degli edifici haussmanniani mentre l’alta verticalità è stata riservata a casi sporadici (tredici edifici in tutta la città non sono più bassi di 100 m).

Il terzo punto invece riguarda le connessioni stradali, delle linee metrò e tram. I piani di trasporto delle due operazioni prevedono la connessione tramite la linea metropolitana M e la linea del tram TZ. Inoltre, individuano tre connessioni viarie principali, rispettivamente: “Alée Paris-Ivry” in corrispondenza dell’*échangeur* del *périphérique*; il collegamento carrabile costituito dalla *rue Bruneseau* che costeggia il sedime ferroviario e si ricollega all’arteria principale della ZAC; il bordo della Senna corrispondente al *Quai d’Ivry*.

Il caso di studio portato in esame evidenzia un cambiamento di rotta avviando una riflessione a partire dall’analisi della gestione dei piani di rigenerazione urbana da parte delle singole comunità delle periferie. Nonostante l’affermarsi del progetto del *Grand Paris*, è possibile notare un cambio di passo. Se, da un lato, la città di Parigi immagina una migliore gestione del

suo territorio cercando di risolvere problemi quali per esempio l'alta densità della popolazione residente al suo interno, dall'altro notiamo come la città d'Ivry-sur-Seine acquisisce una propria consapevolezza e non ritiene di "sottostare" alle necessità e prospettive di crescita della capitale francese. L'esempio progettuale evidenzia come i due piani, non sono reciprocamente complementari ed anzi, affermano, con modalità e tramite scelte progettuali discordanti, una propria identità. In tal senso, le scelte che hanno definito le linee guida del settore Bruneseau Nord della ZAC Paris Rive Gauche sono diverse da quelle che hanno indotto l'amministrazione d'Ivry-sur-Seine a determinare un progetto che mantiene fortemente l'identità della comunità. Il cambiamento di rotta è sottolineato dal fatto che Ivry-sur-Seine, pur preservando i propri rapporti di interdipendenza strutturale e funzionale nei confronti della città di Parigi, non rinuncia al suo ruolo di scambio reciproco; per esempio nella produzione industriale legata al settore terziario di fondamentale importanza per le attività economiche della capitale. Inoltre già da anni ha avviato delle politiche sociali locali volte a migliorare l'immagine della città, in particolare nelle politiche scolastiche per la fornitura di servizi legati all'istruzione primaria e secondaria. Questa prospettiva cambia completamente l'idea che ci debba essere una forma di interdipendenza asimmetrica di una periferia fragile nei confronti di un centro metropolitano più forte. Se prima le periferie meno agiate ambivano a diventare parte del centro urbano, oggi ambiscono ad essere anch'esse un centro autonomo che conserva e promuove le proprie identità storiche e socio-culturali.

Parliamo di una prospettiva promettente che ribalta una visione del rapporto tra centralità e perifericità, troppo rigida, e tradizionalmente impostata ad esclusivo beneficio delle grandi città. Il territorio, oggi viene ad essere caratterizzato da una intensa fluidità dei rapporti sociali ed è fortemente interconnesso da reti infrastrutturali e digitali. Tali reti diventano l'impalcatura sulla quale si struttura la necessità di ritrovare un'identità territoriale specifica senza che ciò debba comportare la perdita dell'orizzonte di un mondo interconnesso e globalizzato.

NUOVE STRATEGIE NELLA GOVERNANCE URBANA TRA PARIGI E IVRY-SUR-SEINE

La ZAC Paris Rive Gauche occupa un'area di 130 ettari e rappresenta la più grande trasformazione urbanistica mai realizzata a Parigi dopo l'epoca haussmanniana. Situata sul quadrante sud-orientale della capitale francese essa si estende per 2,7 km lungo la riva sinistra della Senna e confina a sud con il territorio comuna-

le d'Ivry-sur-Seine. Il margine meridionale della ZAC, caratterizzato dalla presenza del *boulevard périphérique*, costituisce l'interfaccia tra le limitrofe operazioni urbanistiche in atto nei comuni di Parigi e Ivry-sur-Seine e pone con forza il tema della governance urbana dell'area metropolitana parigina. Si tratta di un tema che ha alimentato una forte contrapposizione tra le differenti collettività territoriali dell'Île-de-France. Le ragioni di questa contrapposizione sono assai antiche e, ancora oggi, essa non viene meno: alimentata com'è sia dall'eterogeneità economica, sociale e politica dei comuni che costituiscono la metropoli parigina sia dalla visione utilitaristica di "*territoire servant*" che la Capitale ha dei territori contermini². In ogni caso, le vecchie e le nuove ragioni di questa contrapposizione si traducono in uno stato di fatto che vede i comuni dell'Île-de-France nutrire una profonda sfiducia verso la città di Parigi e i ricchi comuni del dipartimento Hauts-de-Seine guardare con altrettanta diffidenza a quelli dei dipartimenti Seine-Saint-Denis e Val-de-Marne che invece presentano difficoltà di natura socio-economica.

A partire dal 2007 il dibattito sull'agglomerazione metropolitana parigina ha ripreso vigore e attirato interesse sia a livello locale che statale. Le iniziative sviluppate dallo Stato si sono concretizzate, in particolare, nella realizzazione della Consultazione internazionale Le Grand Pari(s) che ha coinvolto 10 équipes multidisciplinari di progettazione le quali hanno formulato altrettante proposte ed elaborato progetti sulla possibile futura strutturazione dell'area metropolitana parigina. Il grande valore culturale degli scenari prospettati e dei progetti presentati, la pianificazione di possibili metodologie e percorsi d'integrazione territoriale ma anche la partecipazione attiva dei cittadini di Parigi alle attività proposte hanno contribuito a rafforzare il senso di appartenenza alla città. In ambito locale, tra le iniziative promosse dalla *Ville de Paris* nell'ultimo decennio sotto la guida di Bernard Delanoë (2001-2014) e Anne Hidalgo (dal 2014), si segnalano la costituzione di una delegazione municipale incaricata di cooperare con le collettività territoriali della piccola e grande corona di Parigi e il tentativo di coinvolgere, su base volontaria e reversibile, i comuni dell'Île-de-France nella visione comune del *Paris Metropole*, riuscendo così a superare, in qualche caso, anche gli eventuali steccati d'appartenenza politica.

² Il caso di Ivry-sur-Seine mostra chiaramente come numerosi siano i servizi urbani di Parigi, sempre più al servizio dell'intera agglomerazione, che trovano collocazione nei territori comunali contermini. I siti della Compagnie Parisienne du Chauffage Urbain (CPCU), di un cimitero, dell'inceneritore di rifiuti SYTCOM (il più grande d'Europa), della Transports Automobiles Municipaux (TAM) sono solo alcuni dei siti di proprietà della città di Parigi che si trovano nel territorio di Ivry-sur-Seine.

Quindi, da una parte lo Stato con le iniziative legate al *Grand Paris* e dall'altra la Ville de Paris con l'iniziativa di *Paris Metropole* hanno cercato di superare le contrapposizioni esistenti che rendevano all'epoca la città di Parigi una Capitale senza una agglomerazione metropolitana istituzionalizzata.

Ciononostante, alcuni comuni mostrano ancora forti resistenze verso l'attuazione di un'ampia integrazione di strategie urbanistiche a scala metropolitana. Il comune d'Ivry-sur-Seine è tra questi. L'amministrazione comunale d'Ivry-sur-Seine ha individuato nella possibile estensione del processo di trasformazione urbana della ZAC Paris Rive Gauche nell'area settentrionale del suo territorio comunale un pericolo per la permanenza di un consolidato tessuto di attività logistiche, produttive e di servizio nonché un rischio di trasformazione della propria struttura economica e sociale. La possibile trasformazione della zona di attività d'Ivry-Port Nord in tessuto urbano priverebbe il comune di una parte consistente delle attività economiche che lo caratterizzano da sempre, modificherebbe la composizione sociale multietnica ed operaia del suo tessuto sociale, altererebbe gli attuali equilibri politici: in altri termini farebbe perdere a Ivry-sur-Seine la propria identità storica consolidata, a vantaggio di una non bene definita identità metropolitana. Per comprendere quanto sia forte questa posizione basti pensare al netto rifiuto dell'amministrazione d'Ivry-sur-Seine all'insediamento sul proprio territorio di importanti imprese terziarie, tra cui la Société Generale, rinunciando in tal modo ad importanti ricadute occupazionali e fiscali (Subra 2011:177). Quest'atteggiamento rientra pienamente all'interno di una strategia di tipo conservativo «la strategia del “bunker”», che consiste nel rifiutare il cambiamento sociale ed etnico o cercare di minimizzarlo» (Subra 2011: 175). Tale strategia accomuna alcune municipalità a guida comunista dell'area metropolitana parigina. Ciononostante, alcune esperienze sviluppate dall'amministrazione d'Ivry-sur-Seine, quali la collaborazione con la città di Parigi per l'apertura, nel gennaio 2017, del *Centre d'Hébergement d'Urgence pour Migrants* (CHUM) nel proprio territorio³, la partecipazione della città di Parigi agli studi preliminari dei settori Pierre Séemard/porte de Vitry e Ivry-Port Nord e la partecipazione di rappresentanti dell'amministrazione d'Ivry-sur-Seine all'interno delle commissioni tecniche delle giurie di alcuni concorsi di progettazione della ZAC Paris Rive Gauche (Tour Duo e Réinventer Bruneseau) si muovono in direzione di un maggior dinamismo e di un cambiamento profondo del modello di relazioni con la capitale.

Alle esperienze del *Grand Paris* e di *Paris Metropole* seguono l'emanazione della legge della *Modernisation de l'Action Publique Territoriale et d’Affirmation des Métropoles* (MAPTAM) del 27 gennaio 2014 e della legge della *Nouvelle Organisation Territoriale de la République* (NOTRe) del 7 agosto 2015 che pongono le basi normative per la costituzione, il 1 gennaio 2016, dell'ente intercomunale *La Métropole du Grand Paris*. Essa raggruppa il comune di Parigi e 130 comuni limitrofi, comprendendo tutti i comuni della “Piccola Corona” e sette della “Grande Corona”, per una superficie complessiva di 814 km² e una popolazione di 7.019.971 abitanti (2017). Un inedito sistema di doppia intercomunalità caratterizza il nuovo ente: la Metropoli sotto forma di *Établissement Public de Coopération Intercommunale* (EPCI) dotato statuto e fiscalità autonoma e i Territori sotto forma di *Établissements Publics Territoriaux* (EPT)⁴.

Questa nuova configurazione istituzionale dell'agglomerazione metropolitana ha migliorato i rapporti tra Parigi e gli altri comuni. In tale contesto Parigi e Ivry-sur-Seine, facendo seguito ad un primo protocollo del 2006 e alle esperienze già avviate, hanno siglato l'11 dicembre 2019 una *Convention de Cooperation* allo scopo di ristabilire un'equità sociale e di collaborare nella redazione di progetti capaci di rispondere con soluzioni innovative ed alternative a problematiche territoriali specifiche quali la futura trasformazione degli insediamenti industriali presenti nel territorio d'Ivry-sur-Seine, la gestione dei grandi servizi urbani metropolitani ubicati ad Ivry-sur-Seine e la riqualificazione delle sponde della Senna.

La gestione politica e urbanistica dell'eredità del passato industriale e delle numerose attrezzature e funzioni logistiche della città di Parigi, e più in generale dell'area metropolitana, presenti nel territorio d'Ivry-sur-Seine rappresenta un tema centrale attorno a cui cooperare. Infatti, la localizzazione di alcuni di questi siti lungo il limite amministrativo che divide i due comuni, ossia lungo la linea di contatto di importanti progetti urbani, quali Paris Rive Gauche e Bruneseau in territorio parigino e Ivry-Port Nord e Ivry Confluences in territorio d'Ivry-sur-Seine, rende ineludibile una collaborazione tra le due amministrazioni. La convenzione siglata stabilisce un cambiamento di paradigma nella gestione dei servizi urbani metropolitani dei due comuni. Essi dovranno integrarsi all'interno delle trasformazioni urbane in atto, non più come vincoli e fonti inquinanti, ma al contrario quali opportunità per ridurre i livelli d'inquinamento, affrontare efficacemente

³ Il *Centre d'Hébergement d'Urgence pour Migrants*, attivo dal 2017, è gestito da Emmaüs Solidarité e accoglie 400 rifugiati e 50 persone che in precedenza abitavano in alloggi di fortuna ad Ivry-sur-Seine.

⁴ *La Metropole du Grand Paris* è suddivisa in 12 Territori. Il *Territoire 12 – Grand-Orly Seine Bièvre*, di cui fa parte Ivry-sur-Seine, è costituito da 24 comuni e ha una popolazione complessiva di 677.874 abitanti.

te la sfida al cambiamento climatico e migliorare la loro compatibilità con il quadro di vita urbana del quartiere. Un approccio metodologico supportato da un costante dialogo tecnico tra le due amministrazioni che oltre a rispondere alla sfida dei cambiamenti climatici nell'ambito della realizzazione dei progetti urbani di comune interesse, mira anche a promuovere politiche solidali in materia di residenze sociali e alloggi per persone in situazioni di difficoltà e rinforzare e qualificare le connessioni e i collegamenti tra Parigi e Ivry-sur-Seine.

L'attuale cambio di passo operato dall'amministrazione comunale d'Ivry-sur-Seine nell'ambito delle strategie urbane e metropolitane deve essere inquadrato in un più lungo processo di rivendicazione identitaria sia politica che economico-sociale. Proprio la forte resistenza politica e la resilienza sociale hanno caratterizzato per molto tempo l'appartenenza d'Ivry-sur-Seine alla metropoli parigina. Questo aspetto ha contribuito a preservarne l'identità che risulta pertanto legata al suo passato industriale e al suo presente di polo logistico, di erogatore di servizi urbani e metropolitani, ma ha contribuito anche a rafforzarne il riconoscimento identitario nell'ambito de *La Metropole du Grand Paris*. Una visione, quella de *La Metropole du Grand Paris*, da interpretare quale arcipelago metropolitano di identità e diversità solidali tra loro, che arricchisce ma non omologa chi ne fa parte.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- APUR (2005), *Les quartiers du boulevard périphérique*, Paris.
- APUR (2010), *Etude urbaine et pré opérationnelle des secteurs Ivry Port Nord et Masséna/Bruneseau*, Paris.
- APUR (2016), *Le boulevard périphérique parisienne au coeur de la métropole*, Paris.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2016), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2017), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Carta M. (2009), *Indirizzi per le politiche di rigenerazione delle periferie urbane. Esperimenti a Palermo*, in «Macramè», 3: 25-32.
- Carta M. (2013), *Prefazione*, in Lino B. (a cura di), *Periferie in trasformazione. Riflessi dai «margini» delle città*, Alinea, Firenze.
- Cohen J., Lortier A., Picard A. (1991), *De fortifs au pèrif: Paris, les seuils de la ville*, Pavillon de l'Arsenal, Paris.
- Corboz A. (2001), *L'urbanistica del XX secolo, un bilancio* in «Urbanistica», 101: 7-12, INU Edizioni, Roma.
- De Carlo G. (2007), *Questioni di architettura e urbanistica*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- De Carlo G. (2015), *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata.
- Lassus B., Leyrit C. (1994), *Autoroutes et paysages*, Éditions du Demi-Cercle, Paris.
- Le Galès P., Vitale T. (2015), *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli. Un'agenda di ricerca*, in «Territorio», 2: 7-17.
- Martelliano V. (2004), *Nuovi paesaggi. Sperimentazioni urbane. Parigi 1983-2006*, Atripaldi A. M. (a cura di), *Il paesaggio: teoria pratica e progetto, esperienze francesi contemporanee*, 114-126, Gangemi Editore, Roma.
- Panera Ph. (2008), *Paris metropole. Formes et échelles du grand Paris*, Éditions de la Villette, Paris.
- Patassini D. (2018), *Culture del planning*, in «Università IUAV 1991-2006 Inaugurazioni accademiche», 328-354, Venezia.
- Rossi A. (2013), *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata.
- Subra Ph. (2009), *Le Grand Paris, stratégies urbaines et rivalités géopolitiques*, in «Hérodote», 135: 49-79.
- Subra Ph. (2011), *Les municipalités communistes faceau défi de la désindustrialisation de la petite couronne parisienne* in «Bulletin de l'Association de géographes français», 2: 174-181.
- Secchi B. (2007), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Tomato architectes (2003), *Paris la ville du Peripherique*, Le Moniteur, Paris.
- Trévelo P.A., Viger-Kohler A. (2008), *No Limit, Etude prospective de l'insertion urbaine du Pèriphérique de Paris*, Editions du Pavillon de l'Arsenal, Paris.
- Ville de Paris e Ville d'Ivry-sur-Seine (2019), *Convention de Coopération*, Paris.



Citation: A. Spreafico (2020) Alcune riflessioni preliminari per una socio-logica del riso come fenomeno d'ordine. *Società Mutamento Politica* 11(21): 221-232. doi: 10.13128/smp-11959

Copyright: © 2020 A. Spreafico. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Alcune riflessioni preliminari per una sociologica del riso come fenomeno d'ordine

ANDREA SPREAFICO

Abstract. Laughter is an omnipresent social phenomenon in the life of individuals and, in its various forms, it accompanies their interacting, or even better, it contributes to its orderly realization. Although it is so common, it is polyvalent, ambiguous and difficult to grasp. Therefore, in the article we will try to take some steps in the direction of delineating a socio-logic of laughter, regarded both as a phenomenon of order and as a mode of social action.

Keywords. Laughter, social interaction, social order, social action, sociology of laughter.

PREMESSA

Il riso è un fenomeno sociale onnipresente nella vita degli individui e, nelle sue diverse forme, accompagna il loro inter-agire, o ancor meglio partecipa alla sua ordinata realizzazione. Si tratta di un tema di notevole interesse per la sociologia, dato che esso agisce in modo metodico nell'ostacolare o favorire la produzione di un più ampio ordine sociale¹, cioè uno degli elementi con cui da sempre si confronta la disciplina e che questo articolo

¹ Un apporto per l'appunto positivo, ma potenzialmente anche negativo (disordine) o trasformativo (mutamento). Ad esempio, in Umberto Eco (1962 [1963-1975], 90) vediamo che Franti «rappresenta la Negazione, ma [...] la Negazione assume i modi del Riso. [...] è la negazione di un mondo». Il riso serve a mettere in discussione l'Ordine esistente col suo sistema di valori. Tuttavia si tratta di una negazione dall'interno, da parte di chi si rende conto dei limiti di un ordine dato e lo vuole innovare (Paolucci 2017). Franti finisce per evocare in Eco (1962 [1963-1975], 92-93) la figura di Panurge, il quale «non entra nella regale società pantagruelica con l'aria di chi voglia sovvertire un ordine dalle radici; la società in cui vive l'accetta e vi si integra [...]. Ma [...] accetta le convenzioni [...] per sovvertirle dall'interno» attraverso il riso. Quest'ultimo è «lo strumento con cui il novatore occulto mette in dubbio ciò che una società considera come Bene», e il ridente «altro non è che il maieuta di una diversa società possibile» (ivi, 94). Il riso è l'arma del riformatore dal di dentro, dato che chi ride, «per dare al suo riso tutta la sua forza, deve accettare e credere, sia pure tra parentesi, ciò di cui ride» (ivi, 95). «Chi ride deve dunque essere figlio di una situazione, accettarla [...] e quindi [...] farle uno sberleffo. [...] quello che esce indenne dal riso è valido, [...]. E quindi il riso [...] è alla fine un servizio reso [...] per salvare quello che resiste nonostante tutto alla critica interna» (*ibidem*) – è alla fine costruttivo e volto a un ordine migliore, una messa alla prova del suo oggetto, liberatoria e correttiva, in una situazione, quella umana, in cui è difficile credere in un solido rapporto tra conoscenza, linguaggio e realtà (Parodi 2017). Mi si conceda qui di ringraziare mio padre, che mi ha regalato il «Diario minimo» quando avevo quindici anni, credo per farmi comprendere la forza del riso.

intende contribuire a trattare, seppur solo dalla prospettiva della duplice relazione del riso con questo ordine.

Bisogna fin d'ora premettere che per i nostri scopi qui non siamo interessati alle cause o all'imputazione di motivazioni del riso, a fattori biologici-neurologici-psicologici-mentali che ne influenzerebbero la produzione, ma siamo semmai interessati alle sue manifestazioni visibili-percettibili, attraverso un'attenzione per i dettagli del suo manifestarsi pubblico, aperto, manifesto. Non siamo interessati alla presupposizione o al tentativo di individuazione di ciò che avviene dentro alla testa, alla mente, al cervello, all'anima degli attori, che possa portare al riso. Per questo, nel corso dell'esposizione, faremo progressivamente sempre più attenzione al come di un simile fenomeno sociale, al suo manifestarsi pubblico mediante risorse altrettanto pubbliche (vi è dunque una distanza dal mentalismo), al contempo volti a indicare dove provare a sollevare il velo del senso comune, sotto cui riposano i meccanismi dell'agire compiuto con il riso.

Per fare quanto detto sopra, si comincerà con il discutere alcuni importanti contributi tratti dalla letteratura delle scienze sociali e umane che si è occupata in senso ampio del tema, a volte per prenderne le distanze, ove possibile per estrarne elementi utili ai nostri obiettivi, in entrambi i casi senza poterle dare lo spazio che merita, soprattutto in presenza di alcuni sforzi significativi di cogliere le caratteristiche di un fenomeno tanto diffuso quanto polivalente, ambiguo e difficile da affermare (Eco 1967), e anche per questo così degno di continuare ad essere oggetto dell'interesse di studiosi di interazioni e legami sociali. È così che, l'ultimo, provvisorio, passo fatto qui sarà proprio quello di provare a indicare un obiettivo per una sociologia del riso la cui edificazione è ancora in corso.

SUL RISO

Se le fonti e i significati del riso mutano nel corso del tempo e in ambiti socio-culturali-linguistici differenti, se questo presuppone una trama comune (ad esempio gruppale o professionale) di senso, di codici e di riguardo per ciò che è ritenuto importante, oltre a ricevere un'ulteriore contestualizzazione localmente situata in interazioni specifiche, esso viene però, più in generale, considerato universale e proprio dell'uomo (Duvignaud 1985 [1999]; Apte 1985; Nilsen e Nilsen 2018, 13-27), e forse anche delle grandi scimmie (anch'esse fanno un uso sociale differenziato del riso; cfr. Davila-Ross, Allcock, Thomas, Bard 2011)². Dunque, se tutti gli uomini

ridono, la letteratura antropologica mostra ampiamente la diversità di significati, di momenti, di considerazione, di propensione, di influenza e di usi del riso: dalla produzione ceramica precolombiana di figure umane sorridenti dei Totonachi rinvenuta nell'area di Cempala e di El Tajín in Messico agli usi del riso nelle cerimonie funebri (solo ad esempio, in Sardegna, ove è presente anche nei rituali e danze per la puntura dell'argia – Gallini 1988), dai duelli a colpi di risate tra gli Inuit ai clown rituali o ai *trickster* presenti nelle cerimonie di diverse popolazioni “lontane”, fino alla convergenza globalizzante delle risate televisive, così come del riso programmato e routinario che oggi si diffonde ovunque, non assente nemmeno nelle derive dell'*happy slapping* giovanile, al contempo apparentemente vuoto e senza limiti (Le Breton 2018 [2019]) e da tempo prefigurato dall'individualismo della società umoristica contemporanea tratteggiata da Gilles Lipovetsky (1983 [2013]), in cui il riso viene visto come sempre più obbligatorio, permanente, disimpegnato, senza gioia, indifferente, commercializzato, calcolato, leggero, ludico, effimero, edonistico, senza dietro convinzioni o emozioni forti, omogeneizzante ed inoffensivo.

La suddetta diversità ha continuato a stimolare nel tempo la curiosità e l'attenzione per il riso. Ripercorrere alcune delle numerosissime riflessioni compiute ci aiuterà a identificare alcuni degli elementi considerati con maggiore frequenza. Nelle società descritte da Radcliffe-Brown (1952 [1972]) le relazioni scherzose sono spesso ritualmente organizzate e contribuiscono a ridurre le tensioni nel gruppo familiare allargato e tra gruppi, in relazione con il sistema di parentela (“parentela di scherzo” simmetrica e asimmetrica) – ma già Marcel Mauss (1926 [1928]) si era dedicato alle *joking relationships*, i cui protagonisti «exercent, par leurs plaisanteries, une véritable surveillance morale les uns sur les autres» (ivi, 6), e «une de leurs raisons d'être peut avoir été [riprendendo Paul Radin] “qu'elles procuraient une détente à cette constante étiquette qui empêchait les rapports aisés et sans gêne avec tous les parents proches”» (ivi, 7). Mauss ritiene infatti che alla base vi sia un «besoin de détente; un laisser-aller qui repose d'une tenue par trop compassée. [...] La retenue, dans la vie courante, cherche revanche et la trouve dans l'indécence et la grossièreté. Nous avons encore nous-mêmes des sautes d'humeur de ce genre» (ivi, 8). Il riso facilita le relazioni sociali e gli scambi riducendo le tensioni e avvalendosi anche di espressioni linguistiche derisorie: «ce sont non seulement des sujets interdits que l'on traite, mais des mots interdits dont on se sert» (ivi, 11) e che vengono così

² Non solo, pare che anche già il *Pierolapithecus catalaunicus*, una specie estinta di primate vissuta all'incirca 13 milioni di anni fa e che è ritenuta

ta progenitrice di tutte le moderne grandi scimmie e dell'uomo, ridesse per calmare i rapporti sociali di tensione e rilassarsi.



portati alla luce e, come dirà una Mary Douglas (1975 [1999], 146-169) consapevole della psicanalisi freudiana, permettono di sublimare dei desideri proibiti e di sospendere temporaneamente la struttura sociale dominante.

Invece, le feste del mondo greco antico – in cui spesso venivano invertiti i ruoli, capovolte le gerarchie e le convenzioni sociali e trasgredite le norme – erano pervase dal riso sfrenato, e la produzione di un caos rituale era l'occasione per poi rafforzare la coesione sociale, ricreare l'ordine sociale originario e ribadire periodicamente le regole appositamente trasgredite: il riso e la derisione permettevano di capovolgere il quotidiano e poi di riportarlo in superficie consolidato (Minois 2000 [2004]). René Girard (1972 [2008])

avrebbe aggiunto che il suddetto capovolgimento si associava, nelle feste dionisiache, alla violenza che, insieme agli aspetti derisori, è preparatoria al sacrificio finale della vittima espiatoria, in commemorazione della crisi sacrificale originaria. La festa permette di rinnovare l'ordine ripetendo l'esperienza fondatrice. L'ordine sociale è un bene prezioso da mantenere e, «inseparabile, ormai, dal suo epilogo favorevole, la crisi stessa diventa materia di festeggiamenti» (ivi, 172). La comunità intende restare unita e fedele «alla sua risoluzione di non cadere nell'antagonismo interminabile. Il riso sottolinea e rafforza tale risoluzione» (ivi, 177). La morte violenta della vittima sacrificale «fornisce alla folla lo sfogo di cui questa ha bisogno per ritrovare la calma» (ivi, 187), dato che la «violenza domina l'uo-

mo» (ivi, 191) e «gli uomini non riuscirebbero a porre la propria violenza fuori da se stessi [...] se non vi fosse una vittima espiatoria» (ivi, 192) che permetta al rito inconsapevole della festa di giungere al suo obiettivo: la pace. La compresenza di riso e violenza era stata notata a suo modo anche da Konrad Lorenz (1963 [2015]), secondo il quale il riso è una ritualizzazione dell'istinto di aggressività che permette all'uomo di controllare e riorientare la propria naturale potenzialità violenta in direzione del legame sociale. Indipendentemente dalle critiche alla posizione naturalista dell'etologo austriaco, possiamo ricordarlo per il suo descrivere il riso come sfogo dell'aggressività – intra-specifica, cioè verso altri membri della stessa specie – e che permette, nel contesto di quella risata o sorriso, di disinnescarla (si tratta qui di una possibilità, non di un meccanismo ineluttabile), il riso affratella chi ride e ha per Lorenz un'influenza positiva sul comportamento sociale – così come le feste, disinnescando la violenza, favoriscono la possibilità del permanere della vita sociale. Il riso dunque ci aiuta in diversi modi ad evitare o moderare il conflitto e a mantenere l'ordine.

ALLA RICERCA, PROBLEMATICI, DI UN ORDINE

È interessante a questo proposito notare alcuni punti di contatto con le riflessioni di Erving Goffman: le persone in reciproca presenza si osservano l'un l'altra in modo vigile (1963 [2019], 31-32); vi è una sorta di costante inter-consapevolezza animale tra i corpi compresenti, che ci spinge a valutare se l'altro è fonte di pericolo o bisognoso di aiuto; e i comportamenti anormali stimolano ulteriormente la nostra vigilanza nei confronti del pericolo. Quando compiamo piccole riparazioni rituali mostriamo agli altri di non essere un'insidia, di essere persone normali, il cui comportamento può poi ricominciare a poter essere dato per scontato (mostriamo di essere dotati di una "prontezza controllata"); anche quando, camminando per strada, incrociamo qualcuno sul marciapiede, prima lo guardiamo, quando siamo ancora lontani, per valutare se può essere una fonte di rischio, e poi ci offriamo vicendevolmente una disattenzione civile. Insomma, insieme all'attenzione per un ordinato fluire degli scambi e al rispetto per le altrui facce, pare esservi una consapevolezza ecologica della presenza dell'altro come potenziale minaccia, anche fisica. Come ricorda Giglioli (1998, 23-25):

«con il concetto di "apparenze normali" Goffman intende due cose distinte, anche se connesse tra loro: in primo luogo si riferisce ad una problematica squisitamente hobbesiana, la sicurezza fisica dei partecipanti all'interazione [cfr. ad

esempio Goffman (1963 [2019])]. [...] gli individui, essendo fisicamente accessibili, sono esposti alla possibilità di essere aggrediti, [...] importunati sessualmente [...]. Da questo punto di vista, ogni interazione è potenzialmente minacciosa. Tuttavia, [...] gli individui non sembrano allarmati [...], la fiducia reciproca prevale. [...] un ruolo essenziale è giocato dal comportamento espressivo mediante il quale i co-presenti manifestano continuamente l'un l'altro di essere persone affidabili [...]. L'ordine cerimoniale dell'interazione non ha quindi soltanto la funzione simbolica di indicare il rispetto per i self morali dei partecipanti e per la situazione nel suo complesso. [...] rappresenta una caratteristica di sfondo che l'individuo prende per scontata e che lo tranquillizza circa le intenzioni degli altri, permettendogli di dedicarsi a ciò che lo interessa senza stare continuamente all'erta per proteggere la propria sicurezza. [...] [La seconda cosa riguarda la] possibilità di definire univocamente una situazione. [...] [La violazione delle aspettative nei riguardi della vita quotidiana genera un disorientamento sul come definire cosa stia succedendo] [...]: l'esperienza del mondo sociale può essere resa seriamente vulnerabile dall'incertezza sulla "cornice" da applicare ad un frammento di interazione».

Il riso gioca anche qui un ruolo non indifferente nel rassicurare gli interagenti su cosa attendersi da noi e sulla nostra condivisione della definizione di ciò che sta accadendo (ad esempio: ridendo o sorridendo compio l'azione di mostrare che mi propongo come inoffensivo e/o che aderisco all'accento di realtà condiviso), anche se può al contrario essere impiegato nella rottura di una cornice. Vediamo. Caratteristica dell'ordine degli incontri è la presenza di regole di rilevanza (obblighi ed aspettative sanzionabili) su cosa si debba e su cosa non si debba fare attenzione in essi e che contribuiscono alla definizione della situazione e alla formazione di una cornice di realtà e d'azione, in cui per i partecipanti è possibile formarsi certe attese su cosa potrebbe accadere lì. Ci si può trovare più o meno a proprio agio con la selezione di ciò che conta in un incontro e più o meno sinceramente coinvolti nella realtà di riferimento; quando per un partecipante vi è spontanea adesione alle attese della cornice l'interazione sarà per lui potenzialmente euforica, ma il riso è connesso all'eventuale scioglimento della tensione dovuta alla possibile «discrepanza percepita fra il mondo che spontaneamente diventa reale per l'individuo (o quello che egli è in grado di accettare come la realtà corrente), e quello in cui è costretto a vivere» (Goffman 1961 [2003], 56). La "funzione di euforia" di un incontro è dunque legata al grado di congruenza tra assorbimento spontaneo (spesso inconsapevole) e coinvolgimento obbligatorio. La conformità, finta o spontanea, alle attese dell'incontro è provata dal contegno, dall'espressione facciale in particolare. In situazioni di forte incongruenza nel senso sopra descrit-

to, l'individuo può non nascondere più il proprio disagio dietro il contegno atteso e "straripare", ad esempio, nel riso, modificando così radicalmente il suo sostegno al buon andamento dell'interazione. «Il suo straripamento costituisce una forma di "rottura della cornice"». Un esempio comune di straripamento si verifica quando qualcuno si accorge che non riesce più a "fare la faccia seria" e scoppia a ridere» (ivi, 68), cosa che pare accadere più frequentemente in condizioni di affaticamento (Bateson 1953 [2006]). «Il coinvolgimento in qualcosa vissuto insieme ad altri rafforza la realtà ritagliata dall'attenzione individuale, [...]. Trovarsi a proprio agio in una situazione dipende dalla giusta soggezione» (Goffman 1961 [2003], 90) alle fragili regole di rilevanza che permettono il sostegno reciproco di una definizione della situazione in un'interazione. Diversamente, nel disagio, qualsiasi mossa impropria «può lacerare il velo sottile della realtà immediata» (*ibidem*) e portare al riso.

Goffman (1974 [2001], 376-403) è poi tornato nel tempo sul riso, la rottura del *frame* e il ruolo delle espressioni del volto, che sono normalmente in accordo con l'attività incorniciata in svolgimento, al fine di mostrare adeguato coinvolgimento con la scena del momento. «C'è l'effettiva possibilità che l'individuo si rovesci come interagente e [...] non riesca a mettere insieme se stesso [...] al fine di interpretare un altro ruolo organizzato. Così, in ogni società, [...] un individuo può ritrovarsi a scoppiare a ridere, a [...] "straripare verso l'esterno"» (ivi, 377) senza potersi trattenere³. Lo straripamento avviene, ad esempio, «quando gli individui vengono obbligati a recitare un ruolo che essi pensano non gli appartenga» (ivi, 379) o a dire delle cose che gli appaiono del tutto irrealistiche, o «quando un individuo è costretto a controllare il proprio comportamento corporeo» (ivi, 380): non riuscendo ad adattarsi, l'individuo presenta un'immagine ridicola del suo *self* attuale, o quando viene proposto un *keying* inverosimile, o non si riesce a mantenere un comportamento adeguato al *frame* ed alle attese, o viene a mancare il *self* da impersonare previsto, o vi è l'irruzione imprevista di un astante nell'attività incorniciata, o confusione tra cornici, o si prende eccessiva distanza dalla realtà e così via. «Tutte le attività sociali sembrano essere vulnerabili allo straripamento e al cambiamento di *key* da parte dei [...] partecipanti, ma [alcune] rappresentazioni drammatiche e [...] competizioni [...] sembrano particolarmente vulnerabili» (ivi, 392), a differenza, ad esempio, di quiz o *talk show* televisivi, dove è più semplice considerare le

rotture di *frame* come divertenti e al contempo compatibili con la prosecuzione della scena in corso in quanto trattabili come non rilevanti. In generale, una battuta costituisce una chiave di trasformazione del *frame*, che lo re-incornicia e così i significati delle azioni ivi compiute, ma il riso emerge anche quando il *frame* viene rotto inavvertitamente (Goffman 1981 [1987]), ad esempio quando non ci accorgiamo di stare agendo in modo diverso da quello lì previsto-atteso.

La liberazione del flusso dei sentimenti accumulati non necessariamente riduce la tensione che la ha originata, non ci soffermiamo però qui sugli elementi che entrano allora in gioco e sulle possibili conseguenze alternative o talvolta successive descritte da Goffman (1961 [2003])⁴, mentre è bene sottolineare un punto discutibile del ragionamento del sociologo canadese – in questo in compagnia di altri noti studiosi che in qualche modo rimangono invischiati in quei fattori bio-neuropsico-logici di cui si diceva in premessa e che rendono poi il riso una sorta di eruzione incontrollata o quasi. Egli, infatti, parla di liberazione dell'energia precedentemente impiegata nel mantenere le rimozioni, come richiesto dalle regole di irrilevanza, di risata esplosiva, non trattenuta, traboccante e «che può rappresentare un'incapacità personale a contenersi», di «involontaria capacità di controllarsi» (ivi, 72) e così via; si trova dunque vicino ad alcune considerazioni di Sigmund Freud, che del resto cita. Già il summenzionato Lorenz descriveva il riso come lo scaricare improvviso una tensione accumulata, mentre Freud (1905 [1989]) si rifaceva al meccanismo per cui i pensieri repressi vengono sospinti nell'inconscio, da cui riemergono camuffati: il motto di spirito, aggirando o violando tabù morali, permette di appagare una pulsione repressa, in genere di tipo sessuale (o anche il desiderio di ribellione contro la ragione adulta, o di superamento di uno stato affettivo angoscioso), e al contempo chi lo ascolta non deve più a sua volta sforzarsi di inibirsi, dato che l'elemento lubrico o ostile è stato già presentato dal motto (che ha già evocato a parole situazioni normalmente considerate proibite), e si può dunque impiegare l'energia così risparmiata per

³ Cosa non sempre facile da evitare leggendo storielle come quella di Herb Caen riportata a pag. 378, che, indipendentemente dai giudizi sul suo valore o correttezza, sfrutta efficacemente i meccanismi del proporre l'inatteso.

⁴ Ad esempio, imbarazzo, contagio, perdita del controllo a causa del contatto visivo con altri partecipanti coinvolti, straripamento dell'intero incontro e temporaneo abbandono della precedente definizione della situazione, tentativi di ignorare l'accaduto, brevi estromissioni dall'interazione, sensi di colpa morali ma anche di irresponsabilità nei confronti della rottura della cornice, divagazioni laterali più o meno furtive, "postludi", integrazioni, scelta degli argomenti, ristabilimento della definizione della situazione precedente, possibilità di ironie sovversive, equilibrio nella composizione sociale dei partecipanti a un incontro, cioè nella distanza sociale. In Goffman (1974 [2001]): inondazioni, delaminazioni, sovrallaminazioni, risate di un pubblico fuori dalla cornice, risate nei confronti di persone con stato sociale inferiore, *rekeying* di rotture della cornice.

scaricarla nel riso, recuperando anche ciò che la censura ci portava a rinunciare. Il riso deriverebbe dunque dal dispendio inibitorio o emotivo risparmiato, dato che il motto di spirito ci permetterebbe di aggirare, esorcizzare, dimenticare, sublimare, sostituire l'emozione che ci affligge (il che rafforzerebbe l'io ed asseconderebbe il principio di piacere) e che finisce per trovare sfogo nel riso. Anche Henri Bergson (1900 [1993], 93-96), su cui torneremo, pochissimi anni prima, parlando di gesto automatico e comicità inconsapevole potenzialmente esplosiva si era avvicinato all'inconscio sociale, evolutivo, come causa involontaria del riso (cfr. Civita 1984, 25-30). Ricade in questa linea anche il contributo fornito, sul versante dell'antropologia filosofica, da Helmuth Plessner (1941 [2007]), per il quale il riso è una forma di espressione *sui generis*, propria dell'uomo come totalità – cioè come corpo che vive se stesso come corporeità e gestisce tale corpo consapevolmente, come soggetto e oggetto del proprio agire (cfr. Rasini 2013), ma che trova proprio nel riso una manifestazione di emancipazione del corpo da tale unità psicofisica – e distinta dal linguaggio, oltre che caratterizzata da insostituibilità, immediatezza e spontaneità. Al riso, pur risultante da una perdita di dominio dell'uomo sul proprio corpo, manca la trasparenza che ci permetterebbe di collegarlo in modo chiaro a un preciso sentimento scatenante. Esso rappresenta una capitolazione, un momento di caduta, da cui si è “sopraffatti” e a cui ci si abbandona, spesso senza attenuazione né controllo, costituisce dunque una “perdita della padronanza”: «i processi corporei hanno la meglio e scuotono l'uomo nella sua unità. Egli smarrisce il rapporto con l'esistenza fisica» (ivi, 130) e perde il dominio di sé, in situazioni limite che non è più in grado di affrontare mantenendo «un contegno adeguato alla propria natura mediatrice» (ivi, 131) e fornendo risposte assennate. «Quando, pur senza trovarsi realmente in pericolo, l'uomo non riesce a conservare il comportamento consueto perché lo stato delle cose non è chiaro o univoco, si crea una tensione che solo lo sfogo del riso può dissolvere» (ivi, 132). L'ambiguità, la pluralità ed equivocità di significati, comportamenti bizzarri, scene inaspettate possono impedire una risposta equilibrata e ragionevole, ma l'uomo con il riso nonostante tutto risponde e conferisce così un senso a ciò che non sembrava averne, prende le distanze dalla situazione limite e si apre agli altri senza lasciarsi del tutto assorbire dalla situazione difficile in cui si trova, mostrando così una sorta di libertà nella coercizione, si lascia andare in modo incontrollato al riso ma potrebbe spiegarne il perché (è il sorriso che sarebbe invece un controllato modo per porsi al di sopra di una situazione difficile – Plessner 1950 [1997]).

A queste rappresentazioni del riso possiamo contrapporre l'idea etnometodologica per cui il ridere non è tanto una manifestazione esplosiva ed incontrollata di uno stato emotivo interno (un grido di reazione: Goffman 1981 [1987]), ma un modo di compiere delle azioni, delle mosse, nel corso delle interazioni (ad esempio, un'azione è già il mostrare di aver capito – con un sorriso o con una risata – la mossa/azione dell'interlocutore precedente); il ridere è una delle risorse messe in campo dagli attori sociali per realizzare continuamente l'ordine interazionale. Mentre molti considerano il riso come un'attività irrazionale, emozionale, eruttiva, essa è invece da vedersi come un'attività umana come tante altre, è metodica e apertamente conoscibile, studiabile come tante altre, come ad esempio la produzione linguistica. Ad esempio, Charles Goodwin (1996 [2003], 214-223) ha mostrato più o meno direttamente che il ridere non è l'estrinsecazione di uno stato emotivo interno incontrollato, perché si ride solo in certi punti della conversazione e non in qualsiasi altro (e in punti diversi si compiono azioni diverse), insomma il ridere è, come dicevamo, metodico e viene impiegato frequentemente anche per indicare rapidamente agli interlocutori come ci attendiamo che essi possano agire dopo, dunque per mostrare agli altri come potrebbero interpretare la situazione cui la risata si riferisce e come essa sia facile da individuare. Inoltre, come ha mostrato Gail Jefferson (1979; 1984), la risata è frutto di una cooperazione interazionale realizzata passo dopo passo.

AGIRE CON IL RISO E MECCANISMI PERCEPIBILI DEL SUO MANIFESTARSI

Alcune intuizioni utili alla costituzione di una prospettiva volta al riconoscere il riso come forma d'azione che permette di fare cose nella vita quotidiana si trovano già in Bergson (1900 [1993]), che – pur con le critiche che possono essergli rivolte, ad esempio l'eccesso di generalizzazioni acontestuali – ha compreso che il riso è sempre sociale (risponde a una finalità collettiva di reciproco adattamento) e cooperativo e che, se di chi cade ci fa ridere «ciò che v'è d'involontario e di maldestro [...], per distrazione o [...] “rigidità” meccanica» (ivi, 8), andando talvolta al di là del filosofo francese ed integrandolo, il punto è invece che in ogni momento/punto del nostro agire suscitiamo, verbalmente e non-verbalmente, delle attese in chi ci osserva su come tale agire dovrebbe/potrebbe naturalmente e spontaneamente proseguire, e quando, volontariamente o meno, le violia-

mo possiamo scatenare il riso⁵ (imprevisti e incongruenze risvegliano la nostra allerta sul buon andamento, sul fluire scorrevole, della vita sociale). Possiamo dunque avvalerci di questa consapevolezza per suscitare il riso al fine di realizzare differenti obiettivi, come diffondere il buon umore tra le persone cui vogliamo poi chiedere un favore. Per Bergson, «la società e la vita esigono da ciascuno di noi una attenzione costantemente sveglia, che discerna i contorni delle situazioni d'ogni momento ed anche una certa elasticità del corpo e dello spirito che ci metta in grado di adattarvici» (ivi, 13); ci viene richiesta una prontezza flessibile, anche per identificare la cornice di riferimento ed adeguarsi a ciò che essa sembra richiedere. Mostrare rigidità e inconsapevolezza può comportare il rischio che si venga giudicati degli interlocutori inadeguati per lo svolgersi senza intoppi dell'interazione, e il riso diviene qui un modo per segnalare il problema e stigmatizzarlo. La società «ha bisogno di uno sforzo costante d'adattamento reciproco», di una costante considerazione della presenza dell'altro, in mancanza dei quali risponderà con «una specie di gesto sociale» (ivi, 14): il riso, che è il castigo per chi con il corpo, lo spirito o il carattere non si adegua all'elasticità e sociabilità richieste dalla società, mostrando una macchinosità comica, degli automatismi ripetuti sino al ridicolo.

A volte Bergson, pur producendo spiegazioni confuse (si vedano gli esempi in ivi, 27 e 29), ci permette di rilevare che può farci ridere l'attribuzione a una categoria, da parte di qualcuno, di predicati che non le competono nel senso comune, in relazione a un certo oggetto. Egli sembra poi cogliere maggiormente nel segno quando ci mostra che rituali e cerimoniali, se possono servire a generare solidarietà tra chi li mette in atto, fino a rendere sacro il loro oggetto, se li guardiamo come meccanismi procedurali in cui non siamo o non ci sentiamo coinvolti possono apparirci come comportamenti rigidi, vuoti, privi di senso e così ridicoli e risibili, e perdere così la loro potenzialità di strumento per il mantenimento e consolidamento dell'ordine sociale. Possiamo allargarci all'agire burocratico, che meccanizza la vita e non si avvede più, dall'interno, delle contraddizioni: come quella di chi, all'indomani di un delitto, afferma che «l'assassino, dopo aver ucciso la sua vittima, ha dovuto discendere dal treno in senso contrario alla sua direzione, violando così i regolamenti amministrativi» (ivi, 31). Ma anche qui il riso può essere meglio connes-

so alle aspettative generate-predicate dall'impiego della categoria linguistica “assassino”, che subito suscita attese circa la gerarchia delle sue colpe. Insomma, per migliorare alcune intuizioni di Bergson (cfr. ivi, 40, 62) sarebbe bene essere consapevoli delle conquiste dell'Analisi delle categorie di appartenenza inventata da Harvey Sacks, fondata su una wittgensteiniana considerazione del senso comune; e lo stesso vale per le importanti intuizioni di Gregory Bateson (1953 [2006], 5-9) sul meccanismo su cui riposano le barzellette⁶.

Nelle situazioni di confine tra significato atteso in base al senso comune e sua contraddizione può nascere l'umorismo. La violazione delle regole individuate da Sacks (1992 [2010]) per l'uso, che è pratico e metodico, delle categorie linguistiche in una descrizione è una delle procedure più usate: ad esempio l'umorismo può consistere nell'abilità di raccontare un evento in modo da renderlo incongruo, strano o paradossale rispetto alle conoscenze di base fondate sul senso comune degli ascoltatori, ad esempio accostando categorie che non stanno insieme; l'effetto comico emerge dalla sorpresa degli ascoltatori quando le aspettative che si sono creati ascoltando il racconto vengono disattese e contraddette, in modo che il loro schema interpretativo dato per scontato venga messo in discussione. L'umorista gioca con i presupposti e con le attese connesse agli usi e ai significati convenzionali delle categorie; ad esempio, la barzelletta è un breve racconto in cui in fondo vi è una sorpresa finale che sovverte le attese convenzionalmente legate alle categorie impiegate. Eccone una un tempo in voga tra certi studiosi: «una famiglia di indiani Hopi è composta da una madre, da un padre, dai figli, dagli zii e da un antropologo». Questa barzelletta allude all'esagerata presenza di antropologi presso certe tribù nordamerica-

⁵ Vadimir Propp (1976 [1988], *passim*), più rigidamente, parla del riso come conseguenza della scoperta inattesa di un difetto occulto connesso alla deviazione da una norma morale, biologica, sociale o politica socio-temporalmente condivisa: il riso nasce dal contrasto – ma non eccessivo – tra la nostra idea istintiva di come dovrebbero essere o andare le cose e come esse appaiono nel mondo attorno a noi.

⁶ Invece di considerare il peso che ha la violazione inaspettata delle attese suscitate dall'impiego linguistico di una certa categoria nella narrazione (da una “carriola” ci aspettiamo che sia un mezzo per portare via qualcosa, non il qualcosa da portare via), Bateson (1953 [2006], 5) si avvale della ormai famosa barzelletta della “carriola piena di segatura” per fornire una descrizione che appare incompleta: nella fase di racconto di una barzelletta i messaggi trasmessi sono tali «per cui, mentre il contenuto informativo è in superficie, per così dire, gli altri contenuti rimangono impliciti in varie forme sullo sfondo. Quando invece si raggiunge il culmine, il materiale di sfondo viene improvvisamente portato all'attenzione, e ne scaturisce un paradosso o qualcosa di simile. Si chiude un circuito di informazioni contraddittorie». L'operazione di categorizzazione lascia sullo sfondo tutto il “non-questo” (funge da cornice, che conferisce un accento di realtà diverso a ciò che esclude e a ciò che include), ma a un certo punto la situazione si ribalta e lo sfondo viene in primo piano e diventa un'informazione (ricevuta) rilevante, rendendo paradossale la situazione che si prospettava all'inizio; è così che si sostiene che «i paradossi siano il prototipo-paradigma dell'umorismo» (ivi, 7), in grado di suscitare il riso ove tali paradossi, accettati, costituiscano la materia prima della comunicazione umana. Ulteriori sviluppi di questa linea di riflessione si trovano in un collaboratore di Bateson, William Fry (1963 [2001]).

ne, in cui erano quasi divenuti una presenza familiare tra le tende. L'elemento che fa scattare un sorriso è l'innata violazione della regola della coerenza di Sacks (*se un primo membro di una popolazione è descritto con una categoria che proviene da una certa collezione, gli altri membri di quella popolazione vanno descritti con categorie che provengono dalla stessa collezione*). Altre categorie, esterne, possono essere veritiere, ma non sarebbero pertinenti per la descrizione intrapresa e la renderebbero ambigua – Caniglia 2013), infatti, dopo una serie di categorie della collezione «famiglia» non ci aspettiamo una categoria che non c'entra nulla come «antropologo». Dunque la barzelletta è organizzata in una parte iniziale in cui sta funzionando un certo schema dato per scontato (nel nostro esempio la «regola di coerenza») e in una parte finale in cui l'aspettativa generata dallo schema (nel nostro esempio: che venga pronunciata un'altra categoria della collezione «famiglia», come «i nonni») viene violata⁷, generando sorpresa e poi un sorriso e poi anche una riflessione.

Più in generale, come riconosceva anche Bergson, secondo William Beeman (2001 [2018]) alla base di quasi tutti i fenomeni umoristici vi è la preparazione di una sorpresa, di una incongruità, che si fonda sul fatto che il pubblico stia dando per scontato un certo qualcosa suscitato dalla narrazione di cui il narratore sia consapevole (in modo che anche le alternative interpretative che proporrà siano plausibili e comprensibili) e sulla pausa, che consente al pubblico di sviluppare l'aspettativa che verrà poi frustrata, tutte immaginabili come delle condi-

⁷ Se Eviatar Zerubavel (2018 [2019], 108) ben osserva il rilievo del rimarcare l'inavvertito come tecnica satirica (ad esempio, la donna di colore che entra in libreria chiedendo al libraio bianco: «avete qualche libro che parli dell'essere maschi e bianchi?»), egli poi nel ricordare che «l'umorismo, l'ironia, sfruttano spesso un qualche disallineamento con le aspettative implicite che si hanno, e mettono allora in evidenza il dato per scontato e gli automatismi» (ivi, 105) e che «connaturato all'ironia è lo scardinamento dei presupposti automatici e dei default cognitivi» (ivi, 106) si avvale di esempi che sarebbero stati invece ancor più chiaramente spiegati ricorrendo alle osservazioni di Sacks che abbiamo appena descritto, come quello per cui dopo due categorie della collezione «etnia» siamo sorpresi fino alla risata dall'incoerenza dell'uso di una categoria della collezione «nome» per descrivere un membro della medesima popolazione, come fa Barack Obama durante un dibattito fra i candidati democratici alla presidenza USA nel 2008 riferendosi nell'ordine a se stesso, a Hilary Clinton e a Edwards: «mi sembra che la stampa si sia concentrata tantissimo sulle differenze etniche fra noi candidati. [...] E dopo tutto è comprensibile, non sto criticando i media, perché il colore della pelle conta parecchio nella nostra società. Non c'è dubbio che in un terzetto dove hai 'un afro-americano', 'una donna' e – [breve pausa, pesata alla perfezione] – 'John', non c'è dubbio che questo fatto abbia suscitato interesse» (ivi, 104) (brano citato da Zerubavel per rilevare che chiamando Edwards solo 'John', Obama non fece solo ridere il pubblico ma lo raffigurò come un candidato generico senza caratteristiche degne di interesse). Ciò non toglie l'utilità del sottolineare che ridicolizzare presupposti e aspettative implicite della «normalità» sia una modalità comica ben evidenziata dal sociologo israeliano-americano.

zioni di felicità performative per il successo di una barzelletta. Essa ci interessa ancor più in quanto «è una forma paradigmatica di comunicazione umoristica, tanto che buona parte delle altre forme di umorismo – compreso l'umorismo di tipo non verbale – può essere considerata il risultato di una variazione a partire da questa forma base» (ivi, 385). Capire una barzelletta può però essere difficile provenendo da un'altra cultura (capiamo che ci si attende da noi una risata, perché comprendiamo la struttura della narrazione umoristica, e dunque possiamo fingerla ad esempio affiliandoci al ritmo della risata di altri riceventi, ma magari non il motivo), o provenendo da gruppi diversi, «ciascuno dei quali svolge mestieri particolari o possiede informazioni specialistiche e che dunque non condividono la stessa conoscenza di base» (ivi, 387). Essendo inoltre l'umorismo soggettivo (Priego-Valverde 2003, 14), da concepirsi come in costante evoluzione e da contestualizzarsi nello spazio-tempo e nell'ambito d'interazione in cui si sviluppano e si comprendono certi giochi linguistici, anche Wittgenstein (1948-1977 [1980], 142) già notava: «due persone ridono insieme per una battuta di spirito. Uno ha usato certe parole un po' inconsuete e ora scoppiano entrambe in una sorta di belato. Tutto ciò potrebbe apparire 'molto' stravagante a chi non sia di queste parti, mentre per noi è del tutto 'ragionevole'. «Ho osservato questa scena poco fa in un autobus e ho potuto immedesimarmi in uno che non vi fosse abituato. La cosa mi è apparsa allora del tutto irrazionale, come le reazioni di un 'animale' a noi sconosciuto». Come vedremo, la logica secondo cui ridiamo può essere osservata analizzando il riso in contesto, nei dettagli sequenziali del suo manifestarsi interazionale, puntando l'attenzione «su quello che generalmente non si nota, quello che non si osserva, quello che non ha importanza: quello che succede quando non succede nulla» (Perec 1975 [2011], 7), e sollevando il velo su quel dato per scontato che costituisce il senso comune di una data società, che possiamo vedere all'opera concentrando su ciò che è per noi direttamente percepibile. È ciò che fa Sacks (1974) quando ci mostra che la caratteristica principale di una barzelletta in una conversazione è quella di essere organizzata sequenzialmente con la stessa procedura che dà forma a una storia, e cioè – nel suo essere costruita in forma di racconto – di contenere e seguire tre sequenze adiacenti e ordinate: prefazione, parte narrativa, sequenza di risposta. Esistono poi delle condizioni che possono fare in modo che il racconto termini prima del completamento della sequenza di risposta, ad esempio quando la barzelletta viene riconosciuta dai destinatari; dunque è possibile fare un'affermazione più generale e dire che ciascuna delle prime sequenze può contenere elementi che renderanno appropriata

quella successiva o problematico il suo completamento o il passaggio a quella adiacente. Vediamo all'opera in Sacks una ricerca di regolarità, di ciò che sembra accadere in ogni barzelletta e che la rende un fenomeno metodico, ordinato.

Ricordiamo ancora qualche esempio: nella sequenza di prefazione vi sono come minimo due turni, nel primo il narratore produce un enunciato contenente cose come la proposta o richiesta di raccontare una storiella, alcuni elementi che la caratterizzano o la fonte da cui la si è appresa (tutti elementi che possono servire a rendere noto agli interlocutori quale reazione ci si attende da loro, in che punto, come interpretarla, perché la si intende raccontare e così via); nel secondo, raggiunto il punto di transizione del turno tra i parlanti, il destinatario accetta e/o sollecita il racconto; a quel punto segue la sequenza della parte narrativa. Un altro esempio, che ci permette di approfondire il discorso di Beeman qui sopra, è dato dall'osservazione sacksiana che le reazioni alle storie normalmente richiedono una loro comprensione, ma, mentre per gli altri racconti non è un grosso problema il sollevare una richiesta di chiarimenti, per le barzellette, soprattutto per quelle più costruite come un "test di comprensione", chiedere chiarimenti può voler dire rivelare una mancanza di arguzia da parte del destinatario, cosa che allora viene ovviata non chiedendo spiegazioni e ridendo al momento del riconoscibile completamento, così fornendo comunque una reazione appropriata al contesto del racconto di una barzelletta. O ancora: la sequenza di risposta nella sua forma minima consiste di una risata da parte dei destinatari, che dunque qui si sovrappongono e mostrano affiliazione all'ultimo enunciato, ma anche le risate ritardate e il silenzio sono possibilità sistematiche, tuttavia la tendenza alla priorità della risata viene soddisfatta facendo in modo che chi non ride non parla. La barzelletta come "strumento di valutazione comparata dell'arguzia del destinatario" è inoltre uno strumento che stimola a ridere prima possibile e così funziona per ridurre la possibilità di vuoti o silenzi dopo la narrazione. Non è possibile soffermarsi su tutte le possibilità illustrate dal sociologo statunitense, che però porta in superficie il gran numero di azioni che possono essere compiute con una risata: se nessuno ride, ognuno ritarda per vedere cosa fanno gli altri (in positivo come in negativo vi è interdipendenza tra gli attori) ed è possibile che la eventuale mancata risata comune venga usata per classificare negativamente la barzelletta o il suo racconto; il silenzio o in alcuni casi una risata poco convinta permettono di fare una critica, se sono comuni permettono di giustificarsi da accuse di poco acume, di avvertire il narratore di problemi e così via. Più in generale, si potrebbe aggiungere che nella

conversazione della vita quotidiana il riso può manifestarsi anche se non si è sentito o capito l'enunciato precedente, per far proseguire lo stesso la conversazione e/o non rovinarne la tonalità emotiva o non interrompere il suo fluire e così avere al contempo lo spazio per recuperare nel seguito ciò che non si è colto prima: si cerca allora o di aggregarsi al ritmo-frequenza dei singulti del riso di altri riceventi o di emettere come destinatario singolo una breve risata solo accennata e modulata come un segnale di attenzione-comprensione per ciò che viene detto. L'agire del riso per facilitare l'interazione si può osservare anche quando esso interviene come reazione distensiva di fronte al problema interazionale del mancato raggiungimento di un significato condiviso, come quando l'azione compiuta da un enunciato è ambigua (ad esempio il quiproquo, che fa ridere chi vi assiste ma anche i suoi protagonisti e che già Bergson 1900 [1993], 63-64, aveva tentato a suo modo di esaminare – John Morreall 2009 [2011], 20-21, ricorda in proposito come la violazione di una delle regole della conversazione formulate da Paul Grice, quella che indica di "evitare l'ambiguità", costituisca il motore della maggior parte delle barzellette, un meccanismo semantico diffuso del loro funzionamento).

Come rileva Peter Berger (1997 [1999], 113-114), «l'estraneo è identificato come tale proprio dalla sua incapacità di comprendere la cultura del comico del gruppo ristretto. [...] la cultura del comico [...] traccia i confini tra *insider* ed *outsider*. [...] Ci sarà un comune bagaglio di esperienze cui i membri faranno riferimento esplicito o alluderanno in un codice ignoto agli estranei. [...] Sapere in che momento e di cosa si ride è una parte importante del processo con cui l'estraneo viene, per così dire, naturalizzato all'interno del gruppo ristretto e ne interiorizza traslatamente la storia». Non è sempre possibile fingere ripetutamente un'avvenuta comprensione. Abbiamo bisogno di qualcosa in comune: «ci sono delle premesse su noi stessi in base alle quali comprendiamo qualcos'altro. Ma, nell'interazione fra noi stessi e questo qualcos'altro, gli eventi possono portare a una revisione delle premesse. Allora, improvvisamente, si vede l'altra cosa sotto una nuova luce. [È questo ...] che porta ai paradossi e a buona parte dell'umorismo» (Bateson 1953 [2006], 26), ed è sempre per questa via che, viceversa, l'umorismo «fornisce alle persone un indizio indiretto del tipo di visione della vita che essi hanno o potrebbero avere in comune» (ivi, 47). Al contempo, nello stesso gruppo sociale, il fatto che possa esistere/essere esistito (ad esempio nel Medioevo) un riso carnevalesco, collettivo, festoso, egualitario, sarcastico, sovversivo, popolare, grottesco, corporeo, derisorio, trasgressivo, profanatore (Bachtin 1965 [1979]), ci mostra

quanto esso possa essere considerato anche come una valvola di sicurezza, grazie alla quale «la società consente l'espressione rigorosamente circoscritta di impulsi proibiti e, ciò facendo, impedisce che distruggano 'sul serio' l'ordine sociale. [... ordine che invece] si rafforza quando permette l'esistenza al suo interno di uno spazio per [...] contro-mondi» (Berger 1997 [1999], 127-128; cfr. Zijderfeld 1982; Giorello 2019). In direzione opposta, ma comunque confermativa di una comunanza, è stato notato da Margaret Mead (in Bateson 1953 [2006], 18) che «il riso è uno dei modi più semplici in cui gli uomini rispondono a qualcuno che dice qualcosa che tutti provano, ma che nessuno ha espresso o è disposto a dire in quel modo. [Ancor più:] c'è una discrepanza tra quello che è corretto esprimere e quello che ognuno prova», la quale provoca un riso che potremmo inserire in quello non distruttivo dell'ordine sociale descritto da Berger.

SPOSTAMENTO DI OBIETTIVI

Più andiamo avanti, più qui ci rendiamo conto che la ricerca delle cause del riso, anche fuoriuscendo dai mentalismi, è un percorso senza fine, che spazia dalla filosofia alla psicologia alla biologia, senza sufficienti ancoraggi fermi o comunque in riferimento a una tale quantità di variabili e di ineludibili contestualizzazioni di cui tenere conto che rende difficili generalizzazioni anche solo di ampiezza limitata (ogni volta che crediamo di aver identificato un meccanismo troviamo situazioni in cui non funziona o che costituiscono un'eccezione rimarchevole). La sociologia può invece ritagliarsi un proprio campo di indagine e di riflessione significativo nel momento in cui si limiti al considerare il riso come una risorsa rilevante (accanto a quelle linguistiche e non-verbali) per l'interazione sociale, cioè come una delle risorse che, ad esempio, permettono all'interazione sociale di fluire, di andare avanti senza intoppi e momenti di rottura i quali, qualora si manifestino, il riso stesso può contribuire a riparare o a prevenire. Dunque, la sociologia potrebbe occuparsi di osservare in che modo il riso possa essere descritto come mezzo impiegato dagli attori sociali per gestire le interazioni della vita quotidiana e realizzare forme di allineamento sociale, insomma per produrre costantemente l'ordine sociale. Un ordine che, come abbiamo pur visto, non è solo presente nel modo in cui vengono costruite le barzellette: la sociologia etnometodologica cui stiamo pensando, che si avvale dell'Analisi della conversazione sacksiana, ci permette infatti di notare che, ridendo in certi punti delle sequenze e turni interazionali-conversazionali con cui può essere descritto l'itinerario di una conversazione quotidiana, noi compiamo

azioni quali, ad esempio, criticare, calmare, evidenziare un problema, mostrare la nostra disponibilità a superare un'incomprensione, segnalare imbarazzo, segnalare che riteniamo vi sia qualcosa di divertente e così via a lungo. Ridere ci permette di realizzare azioni sociali, e lo fa in maniera metodica, ordinata. Il riso, infatti, è oggetto di una modulazione interazionale estremamente sottile e, grazie alla sua plasticità, al suo carattere non proposizionale ed alle sue grandi possibilità di inserimento negli scambi (Glenn, Holt 2013a), costituisce una risorsa preziosa per compiere azioni come – aggiungendo altri esempi a quanto sopra – gestire attività descrivibili come 'delicate' o come 'problematiche' in classe (Petitjean, González-Martínez 2015), mostrare consapevolezza dell'atipicità della propria condotta o richiesta (Haakana 2010), mostrare disaccordo, resistenza (Ticca 2013), graduare in quale misura l'interazione si stia orientando verso lo stabilire un rapporto di vicinanza con l'interlocutore (*person oriented*) o verso la realizzazione di un compito pratico (*task oriented*) (Houtkoop-Steenstra 1997), gestire la tensione tra standardizzazione e personalizzazione della comunicazione per far avanzare un'attività (Lavin, Maynard 2001), o tra necessità di correggere e cordialità nell'insegnamento (Nguyen 2007; cfr. anche Petitjean 2015), o tra gli aspetti problematici del porre una domanda di lavoro e la prosecuzione cordiale dell'attività in corso (González-Martínez, Petitjean 2016), e così via in una serie di studi tutt'oggi in continua espansione. Inoltre, ciò che il riso fa ne costituisce anche il significato (il riso è indessicale, quando si manifesta gli uditori lo ascoltano come connesso a un referente nel contesto immediato dell'azione, ad esempio in ciò che è stato detto prima o che viene detto in quel momento, e questo avviene continuamente nel corso dell'interazione). Come ha ribadito Phillip Glenn (2003, 52), gli esseri umani ridono in modi sistematici, sequenziali e socialmente organizzati, e lo studio del riso (come detto, in interconnessione con il linguaggio verbale e non verbale) nell'interazione utilizza video-registrazioni e trascrizioni multimodali per facilitare l'individuazione e la descrizione dei metodi con cui si ride, riguardo a cose come – per fare altri esempi – la lunghezza e la forma acustica delle unità di risata e la disposizione delle risate in relazione al discorso, all'azione o ad altre risate: ridiamo più di frequente nell'interazione rispetto a quando siamo soli, e con più probabilità se altri attorno a noi stanno ridendo, e ridere insieme è un'attività specifica con proprie modalità (Jefferson, Sacks, Schegloff 1987). Il riso può costituire poi un segno di apprezzamento di un racconto, che ha implicazioni sia nell'avanzamento del racconto, sia nello stabilire una relazione d'intimità (*ibidem*). Si può ridere prima, durante o dopo il parlato, e il modo in cui il riso

modifica o modula il parlato cui si riferisce è influenzato in parte dalla sua posizione sequenziale (ad esempio in che turno si manifesta): «laughter in terminal position can modulate a (potentially or incipient) disaffiliative action» o ridurre la serietà di un referente, di una frase, di una richiesta (Glenn, Holt 2013b, 7). Aggiungiamo poi che «while in principle people can laugh at anything, [...] some things are done in ways that make laughter easier, relevant, or even expected. Turns can have recurrent properties in terms of their design, [...] sequential position, and multimodal aspects that are regularly treated as laughables. [Ad esempio,] laughter within or appended to these turns by the same speaker can be particularly salient in terms of inviting recipient laughter (Jefferson 1979)» (ivi, 9). Si tratta solo di un esempio (con molte altre diramazioni ed eventualità) tra altri possibili (come la presenza di certe caratteristiche dell'azione comunicativa o di certe espressioni facciali, gesti o prosodia) in cui certi elementi rendono rilevante, atteso, il riso del destinatario, e che qui, più in generale, è però ancor più utile a mostrarci ancora, direttamente, come questo tipo di analisi del riso sia volta a fornire una descrizione dettagliata, rigorosa, cumulativa sebbene contestuale, di tutto ciò che è alla portata della percezione del ricercatore, il quale studia – in modo anch'esso metodico – le forme ordinate con cui il fenomeno riso si manifesta nel corso delle interazioni sociali, contribuendo a rendere anche queste ultime ordinate, resocontabili, guidate da una logica che può essere e viene di volta in volta portata alla luce. Il riso accompagna in modo pervasivo il linguaggio verbale e non-verbale nella produzione scorrevole della nostra socialità. Certo, ma proprio i maggiori spazi di ambiguità che il riso può produrre rispetto alle parole possono anche dare luogo a malintesi nelle interazioni conversazionali, a instabilità, molteplicità ed incertezza dei significati delle espressioni, che a loro volta danno luogo a ironia (Perrin 2003), disordine (Spreafico 2015), conflitto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Apte M.L. (1985), *Humor and Laughter: An Anthropological Approach*, Cornell University Press, Ithaca, New York.
- Bachtin M. (1965), *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino, 1979.
- Bateson G. (1953), *L'umorismo nella comunicazione umana*, Raffaello Cortina, Milano, 2006.
- Beeman W.O. (2001), *Umorismo*, in Duranti A. (a cura di), *Parole chiave su linguaggio e cultura. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Milano, 2001-2018.
- Berger P. (1997), *Homo ridens. La dimensione comica dell'esperienza umana*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Bergson H. (1900), *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Caniglia E. (2013), *Forme della comunicazione politica*, Utet-De Agostini, Torino-Novara.
- Civita A. (1984), *Teorie del comico*, Unicopli, Milano.
- Davila-Ross M., Allcock B., Thomas C., Bard K.A. (2011), *Aping expressions? Chimpanzees produce distinct laugh types when responding to laughter of others*, in «Emotion», 11, 5, 1013-1020.
- Douglas M. (1975), *Implicit Meanings. Selected Essays in Anthropology*, Routledge, London-New York, 1999.
- Duvignaud J. (1985), *Rire, et après. Essai sur le comique*, Desclée de Brouwer, Paris, 1999.
- Eco U. (1962), *Elogio di Franti*, in Id. (1963), *Diario minimo*, Mondadori, Milano, 1975.
- Eco U. (1967), *Il nemico dei filosofi*, in «L'Espresso», 13 agosto.
- Freud S. (1905), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in Id., *Opere*, vol. 5, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Fry W.F. (1963), *Una dolce follia. L'umorismo e i suoi paradossi*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.
- Gallini C. (1988), *La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Liguori, Napoli.
- Giglioli P.P. (1998), *Presentazione*, in Goffman E. (1983), *L'ordine dell'interazione*, Armando, Roma, 1998.
- Giorello G. (2019), *La danza della parola. L'ironia come arma civile per combattere schemi e dogmatismi*, Mondadori, Milano.
- Girard R. (1972), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 2008.
- Glenn P. (2003), *Laughter in Interaction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Glenn P., Holt E. (Eds.) (2013a), *Studies of Laughter in Interaction*, Bloomsbury, London.
- Glenn P., Holt E. (2013b), *Introduction*, in Idd. (Eds.), *Studies of Laughter in Interaction*, Bloomsbury, London, 1-22.
- Goffman E. (1961), *Espressione e identità. Gioco, ruoli, teatralità*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Goffman E. (1963), *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Einaudi, Torino, 2019.
- Goffman E. (1974), *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando, Roma, 2001.
- Goffman E. (1981), *Forme del parlare*, il Mulino, Bologna, 1987.
- González-Martínez E., Petitjean C. (2016), *Le rire cordial dans les demandes téléphoniques par de jeunes infirmières à l'hôpital*, in «Activités», 13, 1, 1-23, <http://activites.revues.org/2705>.

- Goodwin C. (1996), *Visione trasparente*, in Id., *Il senso del vedere*, Meltemi, Roma, 2003, 187-228.
- Haakana M. (2010), *Laughter and smiling. Notes on co-occurrences*, in «Journal of Pragmatics», 42, 6, 1499-1512.
- Houtkoop-Steenstra H. (1997), *Being friendly in survey interviews*, in «Journal of Pragmatics», 28, 5, 591-623.
- Jefferson G. (1979), *A Technique for Inviting Laughter and its Subsequent Acceptance/Declination*, in Psathas G. (Ed.), *Everyday Language: Studies in Ethnomethodology*, Irvington, New York, 79-96.
- Jefferson G. (1984), *On the Organization of Laughter in Talk about Troubles*, in Atkinson J.M., Heritage J. (Eds.), *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 346-369.
- Jefferson G., Sacks H., Schegloff E.A. (1987), *Notes on Laughter in the Pursuit of Intimacy*, in Button G., Lee J.R.E. (Eds.), *Talk and Social Organisation*, Multilingual Matters, Clevedon, 152-205.
- Lavin D., Maynard D.W. (2001), *Standardization vs. Rapport. Respondent Laughter and Interviewer Reaction during Telephone Surveys*, in «American Sociological Review», 66, 3, 453-479.
- Le Breton D. (2018), *Ridere. Antropologia dell'homoridens*, Raffaello Cortina, Milano, 2019.
- Lipovetsky G. (1983), *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Luni, Milano, 2013.
- Lorenz K. (1963), *L'aggressività. Il cosiddetto male*, il Saggiatore, Milano, 2015.
- Mauss M. (1926), *Parentés à plaisanteries*, in «Annuaire de l'École pratique des hautes études», Section des sciences religieuses, Paris, 1928 (PDF in: http://classiques.uqac.ca/classiques/mauss_marcel/essais_de_socio/T6_parentes_plaisanteries/parentes_plaisanteries.pdf).
- Minois G. (2000), *Storia del riso e della derisione*, Dedalo, Bari, 2004.
- Morreall J. (2009), *Filosofia dell'umorismo. Origini, etica e virtù della risata*, Sironi, Milano, 2011.
- Nguyen H.t. (2007), *Rapport Building in Language Instruction. A Microanalysis of the Multiple Resources in Teacher Talk*, in «Language and Education», 21, 4, 284-303.
- Nilsen D., Nilsen A. (2018), *The Language of Humor: An Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Paolucci C. (2017), *Umberto Eco. Tra ordine e avventura*, Feltrinelli, Milano.
- Parodi M. (2017), *Disarmonia. Una causa del riso da Umberto Eco al Medioevo*, in «I castelli di Yale online», V, 2, 267-277.
- Perec G. (1975), *Tentativo di esaurimento di un luogo parigino*, Voland, Roma, 2011.
- Perrin L. (2003), *L'ironie comme forme de vrai faux malentendu énonciatif*, in Laforest M. (dir.), *Le malentendu : Dire, mésentendre, mésinterpréter*, Nota bene, Montréal.
- Petitjean C. (2015), *Les pratiques humoristiques dans des interactions en classe de français. Comparaisons entre l'école obligatoire et post-obligatoire en Suisse romande*, in «Langage et société», 4, 154, 101-126.
- Petitjean C., González-Martínez E. (2015), *Laughing and smiling to manage trouble in French-language classroom interaction*, in «Classroom Discourse», 6, 2, 89-106.
- Plessner H. (1941), *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano*, Bompiani, Milano, 2007.
- Plessner H. (1950), *Il sorriso*, in «aut-aut», 282, 1997, 153-163.
- Priego-Valverde B. (2003), *L'humour dans la conversation familière. Description et analyse linguistiques*, L'Harmattan, Paris.
- Propp V.J. (1976), *Comicità e riso. Letteratura e vita quotidiana*, Einaudi, Torino, 1988.
- Radcliffe-Brown A.R. (1952), *Struttura e funzione nella società primitiva*, Jaca Book, Milano, 1972.
- Rasini V. (2013), *L'espressione non verbale: il riso e il pianto in Plessner*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», VII, 2, 123-135.
- Sacks H. (1974), *An Analysis of the Course of a Joke's Telling in Conversation*, in Bauman R., Sherzer J. (Eds.), *Explorations in the Ethnography of Speaking*, Cambridge University Press, Cambridge, 337-353.
- Sacks H. (1992), *Lectures on Conversation*, Blackwell, Oxford, 2 vols., trad. it. parziale *L'analisi delle categorie*, Armando, Roma, 2010, a cura di E. Caniglia.
- Spreafico A. (2015), *Decostruzioni e categorizzazioni: una questione rilevante per un'etnometodologia critica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LVI, 1, 49-74.
- Ticca A.C. (2013), *Laughter in bilingual medical interactions. Displaying resistance to doctor's talk in a Mexican village*, in Glenn P., Holt E. (Eds.), *Studies of Laughter in Interaction*, Bloomsbury, London, 107-129.
- Wittgenstein L. (1948-1977), *Culture and Value*, Blackwell, Oxford, 1980, trad. it. parziale *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano, 1980.
- Zerubavel E. (2018), *Dato per scontato. La costruzione sociale dell'ovvietà*, Meltemi, Milano, 2019.
- Zijderveld A. (1982), *Reality in a Looking-Glass: Rationality through an Analysis of Traditional Folly*, Routledge and Kegan Paul, London.



Citation: L. Viviani (2020) Introduzione. Per un'immaginazione sociologica oltre il *lockdown*: i contributi e le prospettive di ricerca. *Società Mutamento Politica* 11(21): 233-235. doi: 10.13128/smp-11960

Copyright: © 2020 L. Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Introduzione.

Per un'immaginazione sociologica oltre il *lockdown*: i contributi e le prospettive di ricerca

A CURA DI LORENZO VIVIANI

Gli articoli presenti nel Symposium coprono alcuni dei temi più rilevanti del dibattito sociologico che il *lockdown* e la pandemia hanno portato alla luce. La successione dei contributi viene proposta a partire da alcune riflessioni di carattere generale che sono pervenute nel corso della fase più acuta della crisi pandemica, e altri che si focalizzano su temi e problemi più specifici emersi nel corso del succedersi delle varie fasi della pandemia.

Il contributo di Vittorio Cotesta *Qualche lezione dal coronavirus* affronta due macro-temi emersi durante la pandemia. Il primo fa riferimento al potenziale geopolitico e alla capacità egemonica su scala globale della Cina, analizzando dal punto di vista sociale, economico e politico quanto la narrazione di un primato cinese rispetto agli Stati Uniti corrisponda in realtà a una manipolazione dei diversi processi in atto nelle due potenze mondiali. Ricorrendo alla migliore tradizione della sociologia comparata, Cotesta indaga le caratteristiche sociali, culturali e politiche dei due casi in esame, rifuggendo dalla vulgata della cronaca quotidiana, e osservando come l'attuale diletantismo politico americano contribuisca all'emergere del "modello cinese". Il secondo macro-tema fa invece riferimento a uno degli interrogativi ricorrenti nel dibattito pubblico durante la fase di *lockdown*, relativo all'esito della crisi sanitaria in termini di un miglioramento della società nel suo complesso, sottolineandone la valenza ora normativa, ora ingenua, ora infine i tratti manipolativi. L'Autore mette in guardia dal considerare la crisi pandemica come una nuova "rivoluzione assiale" *tout court*. Se, infatti, alcuni aspetti sociali della pandemia sicuramente possono produrre una trasformazione verso la "logica dell'incontro", altri hanno radicalizzato la struttura di disuguaglianze sociali senza tuttavia avviare un processo di ridefinizione radicale "dei fondamenti o delle premesse morali, economiche, sociali e politiche" delle società attuali.

Il contributo di Giandomenico Amendola, *Noi, nuovi ed incerti flâneur*, scritto durante la fase più restrittiva del *lockdown*, offre lo sguardo del socio-

logo urbano sugli effetti che l'isolamento potrà produrre sull'immaginario dei luoghi al momento della ripresa di una loro frequentazione fisica "normale". L'Autore dipinge un affresco sociologico dello spazio pubblico riaperto, in cui luoghi conosciuti e "consueti" torneranno a essere costruiti attraverso un immaginario proprio di un contemporaneo *flâneur* chiamato a sperimentare la condizione assimilabile a quella del turista che va alla scoperta di luoghi precedentemente abitati, conosciuti, o comunque immaginati simbolicamente. La nuova relazione con i luoghi attiverà per l'Autore una nuova "gastronomia dell'occhio", e il *flâneur* post Covid-19 tornerà a sperimentare "la strada non solo come mezzo per andare da un *da* ad un *a* ma come campo di rappresentazione della città e della sua gente". In questa prospettiva l'effetto del *lockdown* riattiverà la capacità dell'immaginario di avviare non solo una nuova "visuale" delle e sulle cose, ma ne riplasmerà contenuti, forme e funzioni.

La prospettiva adattata da Roberto Segatori nel contributo *La democrazia tra Scilla e Cariddi* è quella del sociologo politico che si interroga su quanto e come la crisi pandemica radicalizzi il mutamento politico e le sfide alla democrazia in atto nelle società contemporanee. Ricorrendo alla metafora dei due mostri mitologici, l'Autore identifica in Scilla il populismo e in Cariddi la tecnocrazia, e fa della democrazia la barca chiamata a percorrere un mare denso di pericoli e di rischi di naufragio. Da una parte Scilla, il populismo che svela le fragilità delle democrazie attuali e le sfida riproponendo il mai sopito problema della componente procedurale e sostanziale dell'edificio democratico. In nome della riappropriazione della sovranità popolare, il populismo rischia di essere proprio come Scilla, "all'inizio ninfa bellissima poi trasformata dalla maga Circe in una creatura mostruosa". In questo senso in momenti di crisi eccezionali lo *stress test* nei confronti della democrazia posto da Scilla può portare alla degenerazione verso un regime autoritario, per di più tramite l'azione di leader affermatasi grazie alla democrazia procedurale, come nel caso emblematico dell'ungherese Viktor Orbán. Dall'altra parte Cariddi, la tecnocrazia con effetti non meno potenzialmente critici per la democrazia, in specie nella prospettiva della bio-politica o dell'ingegneria finanziaria, con un ruolo degli esperti e dei tecnici che nel corso della pandemia hanno goduto di un'ampia visibilità e dato l'impressione di detenere un potere in alcuni casi pre-ordinato o finanche sovra-ordinato alla politica. L'Autore si muove costantemente considerando la pandemia come un campo di ricerca sociologico aperto, osservando come in realtà tra populismo e tecnocrazia si verifichi un "rispecchiamento". Entrambi i fenomeni, infatti, contribuiscono, in modo solo apparentemente

confliggente, a limitare e indebolire il sistema costituzionale di pesi e contrappesi. La sfida per la democrazia, e nella democrazia, sta quindi nel mantenimento di una relazione costante fra i tre pilastri che garantiscono la sua dimensione sostanziale, dal momento che per l'Autore elettori, rappresentanti degli elettori e Costituzione si rafforzano a vicenda e, potremmo sintetizzare, *simul stabunt, simul cadent*.

I temi delle diseguaglianze sociali e degli squilibri di potere sono al centro del contributo di David Inglis e Anna-Mari Almila, *Un-Masking the Mask: Developing the Sociology of Facial Politics in Pandemic Times and After*. I due Autori mettono a fuoco la pandemia in relazione ai principali temi affrontati dalla ricerca sociologica nelle società contemporanee, con particolare attenzione alle variabili di classe, genere, etnia, sessualità, età, luogo, status legale. Se la crisi pandemica ha fatto emergere nuove diseguaglianze, tuttavia ha posto anche le basi per un possibile svilupparsi di nuove forme di solidarietà attraverso nuove modalità e capacità inclusive della cittadinanza. Per gli Autori questo è il terreno su cui avviare una nuova sociologia improntata all'ambivalenza del termine "maschere". Le maschere come dispositivo imposto dalla pandemia, ma ancor più come simboli di costruzione di rappresentazioni di sé, come veli interposti fra l'individuo e la società e più in generale come metafora di una "nuova politica facciale". Le maschere di per sé, infatti, possono essere oggetti ambigui, il cui significato varia al mutare del contesto in cui si indossano e come tali possono essere considerate strumento di pericolosità sociale o, al contrario, come gusci di sicurezza. Prendendo spunto dalla pandemia e dai dispositivi di sicurezza, i due Autori propongono quindi la prospettiva delle relazioni sociali basate sul significato della esibizione o meno della faccia, sul velo che metaforicamente o realmente può essere posto su di essa e sugli effetti che questa nuova sociologia delle maschere può avere sull'analisi dell'ordine sociale.

Il contributo di Adele Bianco, *La sfida del Covid-19 alla sociologia: rileggere Elias ai tempi del coronavirus*, affronta uno dei temi oggetto di maggior dibattito nella crisi pandemica, ossia il distanziamento sociale e l'interpretazione della morte nella società moderna. La chiave interpretativa proposta dall'Autrice è quella della rilettura del processo di civilizzazione in Norbert Elias. L'Autrice esamina le ambivalenti possibilità che il distanziamento sociale comporta in relazione al processo descritto da Elias. In questo senso viene messo in evidenza come le forme del distanziamento dovuto all'emergenza sanitaria possono costituire una ipotesi di "iper-civilizzazione". La prospettiva seguita dall'Autrice è, tuttavia, quella di mettere in guardia da una lettura non proble-

matizzata dei processi in atto, specialmente in relazione a una possibile regressione dovuta al Covid-19. Seguendo la lezione di Elias, vengono così tematizzati i temi della morte, della malattia e del dolore, e in particolare viene affrontato e aggiornato il tema della “rimozione della morte”. Viene in particolare inquadrato il tema di un movimento “parallelo e contrastante” nella fase pandemica, in cui “accelerazione” e “regresso” contraddistinguono la relazione con la malattia e con la morte. Da qui segue la riflessione sulla traiettoria di civilizzazione che può svilupparsi in riferimento alla crisi sanitaria in atto, mettendo in evidenza l’ambivalenza di un aumento del senso di responsabilità individuale e collettiva, così come, alternativamente, la possibilità di una regressione verso la ricerca di isolamento e la riconsiderazione della cessione di libertà personali.

Il contributo di Marco Caselli *Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze* si focalizza su un *topos* altrettanto centrale in relazione al Covid-19, ossia la globalizzazione, le sue traiettorie e i suoi effetti sul crearsi del rischio come fenomeno de-spazializzato, e in quanto tale capace di produrre conseguenze che travalicano lo spazio fisico in cui si manifesta. Entrando nel vivo del dibattito sociologico sugli effetti della pandemia sulla globalizzazione, l’Autore non intravede segnali della fine di un processo che di per sé è irreversibile, ma ne delinea alcune potenzialità che si sottraggono alla mera presa d’atto di uno sviluppo dei suoi effetti in termine di mera crisi. Partendo dal disastro di Chernobyl del 1986, l’Autore evidenzia come lo stesso progresso tecnologico sia da tematizzare in termini di opportunità e al tempo stesso di pericolo, riprendendo le implicazioni che scienza e tecnica assumono nella società del rischio globale di Ulrich Beck. Fra gli elementi di ambivalenza della globalizzazione vengono così messi in evidenza l’aumentare e il diversificarsi delle disuguaglianze in un sistema interconnesso, e la ri-spazializzazione come superamento e al tempo stesso rinvigorimento dei confini, geografici, politici e identitari. La lettura della pandemia diventa così per l’Autore una prospettiva strumentale per rilanciare l’analisi sociologica e non ideologica della globalizzazione e in essa dei problemi sociali e politici che si creano nel suo – non unilineare – sviluppo.

Il contributo di Stefano Poli, *Invecchiamento e Coronavirus: la costruzione sociale del rischio e la marginalizzazione degli anziani oltre il lockdown* indaga la relazione causale fra l’età e la diffusione del Covid-19 in una prospettiva sociologica non interessata alla validazione di modelli epidemiologici, quanto alla ri-contestualizzazione critica del ruolo dell’invecchiamento e del rischio nelle società contemporanee. In questa direzione l’Autore

riflette “sul senso dei processi di costruzione sociale del rischio durante l’epidemia” e sulle modalità con cui tale costruzione sociale è stata oggetto di un’amplificazione nel caso degli anziani. Prendendo avvio dal costruttivismo di Luhmann e dalla sua distinzione tra “pericoli” e “rischi”, l’Autore si sofferma su come il rischio stesso sia il risultato di “una costruzione sistemica attuata dai *decision maker* a diversi livelli sistemici e sotto-sistemici”. Vengono così focalizzati i due sotto-sistemi societari maggiormente minacciati dalla sfida pandemica, rispettivamente il sistema sanitario e il sistema economico. Decostruendo lo stereotipo dell’anziano in relazione alla strumentalità di una società che persegue la razionalità economica e la riduzione del costo in ambito sanitario, l’Autore mette in evidenza come la costruzione sociale del rischio per l’anziano abbia fatto riferimento a un insieme indifferenziato di soggetti fragili, senza distinzioni sociali, mediche, culturali o meramente di benessere fisico. In questo senso la protezione e la cura di soggetti fragili si è in realtà rivelata uno strumento di “ageismo benevolo” teso a contenere possibili costi economici, e relativa marginalità funzionale, riproducendo appieno lo stereotipo dell’anziano come soggetto da proteggere segregandolo rispetto alla società.

Infine, il contributo di Lorenzo Viviani *Oltre la pandemia: l’immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo* prende in esame alcune delle sfide di ricerca per la sociologia poste dalla crisi pandemica. In particolare si ripercorrono alcuni dei temi emersi durante e dopo il lockdown quali il distanziamento, il rischio, le disuguaglianze generate dalla gestione del rischio, la globalizzazione, la bio-politica, lo stato di eccezione, le implicazioni per la democrazia del Covid-19. L’Autore inserisce l’analisi delle domande di ricerca nell’ambito della necessità per la sociologia di recuperare un’immaginazione sociologica in grado di leggere il mutamento sociale e politico oltre la dimensione della pandemia, senza vincolarsi all’esame del contingente di una mera sociologia del Covid-19. Inoltre viene individuata nella crisi sanitaria un’opportunità per la sociologia di riflettere su sé stessa e sul ruolo del sociologo nella sfera pubblica, aprendosi al dialogo con platee diverse ma senza perdere il rigore scientifico del metodo sociologico.



Citation: V. Cotesta (2020) Qualche lezione dal coronavirus. *Società Mutamento Politica* 11(21): 237-240. doi: 10.13128/smp-11961

Copyright: © 2020 V. Cotesta. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Qualche lezione dal coronavirus

VITTORIO COTESTA

La crisi del coronavirus ha posto e pone una serie di domande. Un primo gruppo di interrogativi riguarda la redistribuzione del potere a livello globale. Il virus porta veramente la Cina ad imporsi come l'unica potenza globale? Il XXI secolo sarà veramente il "secolo cinese"? Altre questioni sembrano meno importanti e perfino più banali ma per un sociologo sono invece più intriganti. Alcuni si domandano se saremo migliori alla fine di questa esperienza; se, la nostra società, nel suo complesso, sarà migliore. Oppure le disuguaglianze più forti e l'ingiustizia sociale saranno ancora più gravi? Cercheremo di rispondere a qualcuno di questi interrogativi.

LA COMPETIZIONE GLOBALE INTORNO AL CORONAVIRUS ANCORA NON ASSEGNA UN VERDETTO

La distruzione delle Torri Gemelle a New York nel settembre 2001 è stata il simbolo del declino degli Usa come l'unica potenza globale. Qualche anno prima – eravamo nel 1992, subito dopo la caduta del regime sovietico – il politologo americano Francis Fukuyama aveva annunciato "la fine della storia" (*The End of History and the Last Man*) e il dominio incontrastato del liberismo capitalistico ad egemonia americana. L'anno successivo, senz'altro con più acume, Samuel Huntington aveva già visto all'opera nuovi conflitti: quelli tra le religioni e le civiltà. E proprio da uno di questi conflitti arrivò il colpo simbolicamente più vistoso all'egemonia culturale, politica e militare americana sul mondo.

Tuttavia, si deve ad un sociologo con fine preparazione storica la previsione del declino dell'egemonia americana sul mondo. Nel 1974, nel suo libro sul sistema mondiale dell'economia, Immanuel Wallerstein aveva predetto la fine dell'egemonia americana verso il 2015-2020. Dopo l'11 settembre però affermò che la distruzione delle Torri Gemelle vedeva il tramonto degli Usa come l'unica potenza globale.

Tutto questo però non ci dice perché la Cina, e non l'Unione Europea, ad esempio, sostituirà nel XXI secolo gli Usa nel ruolo di maggiore potenza globale.

Queste rappresentazioni dei processi storici globali hanno certamente una parte di vero ma sono (ancora) troppo schematiche. È vero però che gli Usa non hanno più una politica internazionale lucida. Se la reazione del

governo americano repubblicano di George Bush jr. dopo l'11 settembre 2001 è stata isterica, la guerra in Iraq si è poi rivelata una vera e propria catastrofe. Eppure Barack Obama però è riuscito a concludere qualcosa di importante in questo campo: non ha chiuso il focolaio iracheno, non ha riaperto con l'Iran, non ha riportato i soldati a casa dall'Afghanistan. Inoltre, proprio come successe a George Bush jr. nel 2003 in Iraq, sembra si sia fatto trascinare dalla Gran Bretagna e dalla Francia nella guerra contro Gheddafi, generando una instabilità grave in tutto il Mediterraneo.

Ma questi sono eventi politici che ognuno ricorda. Il nostro problema è cercare una lettura diversa di questi eventi che ci faccia comprendere se effettivamente si vanno costruendo nuovi equilibri politici globali e se il virus vi contribuisca in qualche modo. Se riconduciamo al suo significato originario la parola "egemone" (ἡγέμομαι), allora sembra prematuro concludere nel senso sopra indicato. Se con "egemonia" intendiamo la capacità di qualcuno – di una società, ad esempio – di inventare, trovare e mettere a disposizione degli altri soluzioni a problemi, allora la situazione di oggi appare di grande incertezza. Né gli americani hanno ancora perso la loro egemonia culturale sul mondo, né i cinesi l'hanno già acquisita. Ci sarebbe – e c'è in effetti – lo spazio per altri attori politici, come la sempre ritardataria Unione Europea o come la Russia o la Turchia (perfino) o l'Arabia Saudita, gli Emirati e Israele. Non tutti i giochi sono fatti. Il senso del percorso cinese, tuttavia, è chiaro. Da 50 anni ormai hanno imboccato un percorso "virtuoso" che – dopo il "secolo delle umiliazioni" – li ha ricondotti a giocare un ruolo molto importante nella geopolitica mondiale. Il loro è un percorso di pace, nel segno della loro tradizione di grande Stato globale "tributario". Ora, per giunta, questa politica è indispensabile per potere collocare nel mondo i loro prodotti di basso, medio e (in parte) alto livello tecnologico.

Dall'altra parte la politica di Donald Trump non riesce a venire fuori dal pantano nel quale negli ultimi quarant'anni gli Usa si sono cacciati. La ristrutturazione dei rapporti globali mediante il superamento delle istituzioni internazionali (Onu, Nato, etc.) nelle quali sono in grande difficoltà e la costruzione di rapporti bilaterali, da paese a paese, mediante la quale far valere le proprie ragioni, non ha dato ancora alcun frutto. Ogni tanto, nelle sedi del governo globale del mondo, gli Usa sono umiliati dal voto della maggioranza dei paesi uniti dal risentimento anticoloniale e antiamericano. Una per tutte: il voto dell'Unesco che dichiara Gerusalemme patrimonio spirituale e religioso solo per l'islam. Ora, il segretario del OMS, Ghebreyesus, loda in modo aperto la Cina e copre tutte le loro ambiguità nella comuni-

cazione della origine della pandemia. Nelle istituzioni internazionali, insomma, c'è un clima non favorevole agli americani.

E tuttavia anche in questo caso la questione è se la Cina ha inventato soluzioni mondiali per la difesa dal coronavirus. In un articolo pubblicato proprio su SMP qualche anno fa, riguardante il conflitto tra Cina e Occidente intorno alla democrazia e alla meritocrazia, riportavo l'opinione di un filosofo cinese, Zhao Tingyang, il quale osservava che nel XX secolo l'Occidente ha prodotto due guerre mondiali e il nazismo; la Cina, al contrario, con le sue istituzioni confuciane ha saputo risolvere meglio la crisi economico-finanziaria del 2008, crisi – si ricorda – prodotta dagli Stati Uniti. È vero che una volta Deng Xiaoping ha dichiarato: "noi non cercheremo mai l'egemonia" politica, ma altri al suo posto, e senza andare troppo per il sottile, affermano che la meritocrazia cinese è un regime migliore della democrazia e una forma di governo universale prodotta dai cinesi *per tutti* e non solo per loro. Daniel A. Bell, con il piglio del neofita, propugna con fervore i valori confuciani di fronte alle delusioni prodotte dalla liberal-democrazia americana. Nelle università europee sono stati creati gli Istituti Confucio. Non si sa bene cosa facciano. Per molti sono uno strumento di propaganda politica. Qualche tempo fa, dalle colonne del *Corriere della Sera*, Maurizio Scarpari, eminente sinologo italiano, ha chiesto di portare fuori delle università italiane gli Istituti Confucio proprio perché sono diventati uno strumento politico¹. Di fatto, mediante gli Istituti Confucio nelle università italiane si fa propaganda per il Partito comunista e lo Stato cinese. E questo, come dicevamo, non avviene solo in Italia ma in molti altri paesi.

Nonostante le risorse impiegate dai cinesi nella loro proiezione globale, la loro egemonia sul mondo incontra ancora riserve, opposizioni e diffidenze; e ciò nonostante la buona mano fornita dagli americani con i loro esempi di diletantismo politico. È vero, infatti, che non si vede più l'opera degli Usa, in ritiro da tutte o quasi le scene di competizione globale.

Sarebbe un grande errore, tuttavia, identificare gli Stati Uniti con il loro governo. La società americana ha ancora istituzioni culturali e imprese forti, egemoni nel loro campo ancora in tutto il mondo. I campi della competizione più avanzati sono proprio quello della ricerca biotecnologica e delle nuove tecnologie informatiche (in particolare il 5G). La sfida di questi giorni riguarda la ricerca di un vaccino e, eventualmente, di una cura contro il coronavirus. Qui gli Usa hanno fatto una figura pietosa. I cinesi, d'altro canto, hanno fatto notevole

¹ *Corriere della Sera* (8 dicembre 2019): "Fuori gli Istituti Confucio dalle università italiane".

opera di propaganda vendendo materiale di scarsa qualità, facendo credere che fossero doni di amici, e non sono stati affatto trasparenti. È emerso il problema della loro affidabilità e non solo per i loro critici ma anche per coloro che vogliono cooperare con loro. Il coronavirus rivela ancora una volta che la Cina è un grandissimo paese in mezzo al guado, tra la modernità tecnologica più avanzata e la conservazione di forme economiche e sociali tradizionali. Se è vero che a) il virus non è fuggito o è stato propagato da un laboratorio e b) è stato invece trasmesso all'uomo da una catena alimentare nella quale figurano ancora animali selvatici (pipistrelli, pangolino, etc.), allora si pone concretamente il problema di quale esempio possa essere per gli altri un paese che non riesce a costruire per sé un sistema distributivo delle risorse alimentari sicuro.

Per concludere su questo punto: se il coronavirus ha dato un'altra prova delle difficoltà degli Stati Uniti a mantenere il livello di egemonia culturale acquisito nel XX secolo, non ha tuttavia neppure dimostrato una capacità della Cina di saper essere il punto di riferimento per le nuove sfide nate, tra l'altro, sul suo stesso territorio. Il secolo XXI insomma appare ancora un secolo *plurale* aperto a varie possibilità. La sfida per l'egemonia sarà vinta ancora una volta da chi saprà inventare le migliori soluzioni per i problemi oggi presenti sul tappeto.

QUALE SOCIETÀ AVREMO DOPO LA CRISI DEL CORONAVIRUS?

L'altra questione – dicevo – è più importante per un sociologo. La domanda se saremo migliori, riguarda la dimensione morale ed è veramente difficile poter dire se l'esperienza in corso ci potrà migliorare e in quale senso. Taluni sentono questa esperienza in modo tanto forte da sentirla come una “rivoluzione assiale” (Karl Jaspers), una rivoluzione dei fondamenti o delle premesse morali, economiche, sociali e politiche su cui la società è costruita. Mi sembra di poter dire che siamo ancora così fortemente immersi nel processo per fare previsioni di questo genere. In altri termini, non si vede un cambiamento della logica economica e dei modelli di attività tali da far supporre che si sta intraprendendo un cammino radicalmente diverso dal corso seguito finora. Inoltre, un conto sono gli auspici, altro è il mutamento delle premesse cognitive, economiche e organizzative di una società. Inoltre, se pure qualche cambiamento viene introdotto qua e là, il problema è se esso abbia la forza di generalizzarsi, di diventare “egemone”, nel senso di essere la migliore soluzione per i problemi sul tappeto in questa

fase della storia. Insomma, auspici tanti ma misure alternative concrete non se ne vedono.

Qualcuno aggiunge pure che la diffusione del coronavirus ha una relazione con l'inquinamento dell'ambiente. Il nostro modo di abitare – che poi è il nostro modo di essere nello spazio – sarebbe un fattore favorevole alla diffusione del contagio. Ora, se è innegabile che pure l'universo abbia una sua storia (Guido Tonelli, *Genesi. Il grande racconto delle origini*), è difficile poter dire che le attività umane abbiano effetti a quel livello. Altrimenti la storia dell'universo sarebbe stata immobile per miliardi di anni e si sarebbe messa in movimento solo nei secoli della modernità. È tuttavia vero che la concentrazione delle attività umani in spazi ristretti – le città – può portare a fenomeni di saturazione e distruzione delle condizioni ambientali favorevoli ad una buona qualità della vita. Non è stata ancora dimostrata, tuttavia, una correlazione tra qualità dell'aria urbana e diffusione del contagio.

Una correlazione, invece, può essere stabilita tra la città o le città e il contagio se si mette in gioco il numero di interazioni o di incontri che le persone hanno nella loro giornata. Se mediamente un abitante di una grande città o di una metropoli ha in una sua giornata tipo un numero x di incontri, l'abitante di una zona rurale ne ha certamente di meno. A parità di tutte le altre condizioni, è ovvio che le probabilità di contagio degli abitanti delle città o delle metropoli sono più alte di quelle dei cittadini di aree rurali o di piccoli centri. La probabilità di incontrare una persona infetta su cento incontri è senza dubbio più alta rispetto a chi ha, ad esempio, la metà di incontri. Naturalmente, a parità di tutte le altre condizioni, perché poi, se uno va in un'area ad alta diffusione del virus, le probabilità salgono proprio per questa ragione. Senza entrare nel merito di calcoli di probabilità, è abbastanza intuitivo comprendere che se si vive in un gruppo di persone ad alta densità di portatori di virus (sani o con sintomi, non importa) le probabilità di infettarsi sono maggiori rispetto alla vita all'interno di un gruppo con una più bassa densità di portatori di virus. Quel che è da considerare è che il numero della probabilità dipende dal numero delle interazioni e dalla densità o numerosità dei portatori di virus membri della popolazione all'interno della quale si vive.

Nel corso del mio insegnamento ho dedicato ogni anno tempo alla sociologia della vita quotidiana. Affrontavo la questione della distanza dagli altri nei vari momenti della nostra giornata e nelle diverse attività che svolgiamo. Ho dedicato tempo pure a come questa questione viene vista nelle diverse civiltà. In particolare mi ha colpito – e ne ho pure scritto – l'approccio adottato da Erodoto, il primo antropologo culturale che conoscia-

mo. Ne *Le storie* egli riferisce che alcuni popoli (Indiani, Ariani, Gedrosi, Parti, Medi, Persiani, Babilonesi, Mesopotami, Assiri) svolgono tutte le loro attività in presenza degli altri, compreso fare all'amore. In qualche modo se ne scandalizza e tratta come "primitivi" tali popoli. La mia risposta era – ed è ancora – fondata sul concetto di differenziazione e ripartizione dello spazio nelle sfere nelle quali si svolge la nostra vita. Alcune società hanno segmentato subito lo spazio sociale, dedicandolo a funzioni particolari riservate a certi suoi membri e non ad altri; in altre società questo processo, invece, è partito più tardi e ha, eventualmente, assunto forme diverse. La nostra separazione tra pubblico e privato si è formata lentamente nel corso della storia e non ogni società ha camminato con lo stesso passo e non tutte le società sono andate nella stessa direzione. Perciò è probabile che, quando la Grecia di Erodoto aveva già uno spazio sociale differenziato, altre popolazioni non avessero percorso lo stesso cammino. Insomma, è probabile che vi fossero diverse distribuzioni dello spazio sociale, e non una sola come sembra pretendere Erodoto².

Ora, se osserviamo quanto sta accadendo nella nostra vita, il primo importante cambiamento riguarda proprio la distribuzione dello spazio sociale, quali attività si possono fare in presenza degli altri, quali si debbono fare nella sfera intima e quali non si possono fare più, né nella sfera collettiva, né nella sfera intima³.

Dagli studi di Mary Douglas (*Purity and Danger*), inoltre, sappiamo che il problema dei confini di gruppo e delle distanze tra i gruppi fa riferimento alla purezza, al rischio di contaminazione e alla colpa. Proprio quello che ci sta capitando ora. Le diverse norme sociali riguardanti la distanza dagli altri (50 cm circa per la vita intima; 1 m o 1 m e 20 cm circa per gli incontri con amici e/o buoni conoscenti; un 1 m o un 1 m e 30 cm circa per altre attività in presenza degli altri; 3 m o 3 m e ½ per le attività in pubblico) sono saltate. Quel che è chiaro a (quasi) tutti è che la *logica* dell'incontro è cambiata. L'altro poteva essere per noi una persona da temere, qualcuno da cui stare lontano; oppure qualcuno a cui ci si affidava volentieri per ricevere cura, affetto o amore. Vorrei qui solo ricordare due grandi campioni di questa logica sociale: Jean-Paul Sartre, per il quale l'altro è l'inferno; e Emmanuel Lévinas, che si metteva completamente

nelle mani dell'altro. Ora, il donarsi all'altro diventa un pericolo. Questo è aggravato dalla responsabilità verso gli altri. Infatti, non basta compiere un gesto eroico: io mi voglio donare agli altri non importa cosa mi possa succedere. Ora, il donarsi agli altri implica un possibile danno per loro. Il dono può essere avvelenato. Infatti, io posso essere portatore inconsapevole di contagio e, donandomi agli altri, posso recare loro danno.

Inoltre vi possono essere forme nuove di aggregazione. È di questi giorni, ad esempio, la notizia del tentativo di creare una rete tra i paesi senza contagio da virus o con basso contagio⁴. Il fine è lo scambio di flussi turistici all'interno della rete. Bene questa logica può essere applicata pure alla costruzione di nuovi gruppi amicali, sociali, professionali. Possono infatti formarsi gruppi sulla base della certezza che gli uni hanno della immunità degli altri. Non ci vuole molto a capire che questa logica conduce alla segregazione sociale su presunte basi biologiche. La difesa dei confini di gruppo contro l'impurità è già all'opera. In qualche caso, indipendentemente dalle sue effettive condizioni, qualcuno è stato maltrattato per non aver rispettato le norme di comportamento adottate dalle autorità. Coloro che si sentivano minacciati hanno reagito e si è verificato – poi – che la persona aggredita era in perfetta regola con le norme. Insomma, il pericolo è che si costruiscano gruppi su affinità tra quanti ritengono di essere immuni e quanti sono spinti ai margini o osteggiati perché ritenuti contagiati. E la coppia puro-impuro è alla base della logica delle caste da sempre.

La conclusione su questo punto è che le relazioni sociali sono oggi minacciate dal sospetto che l'altro con cui mi incontro sia portatore di un danno, un pericolo per me e, nello stesso tempo, che io sia portatore di un danno per lui. E questo sospetto distrugge tutte le possibilità di una vita sociale serena, fondata sull'apertura e la fiducia verso gli altri. Mi sembra il dono più crudele che ci abbia fatto il virus, almeno fino a che non troveremo il modo di sbarazzarcene.

² Personalmente non credo all'attribuzione di queste pratiche di vita agli indiani del tempo di Erodoto. Questo contrasta con il regime delle caste, a quel tempo (V secolo a. C.) già ben strutturato. Le sue sono, del resto, osservazioni generali che possono non avere un corretto referente empirico. Sono nondimeno di grande importanza sociologica.

³ Non uso il concetto più semplice di sfera pubblica perché esso ha troppe connotazioni politiche. Qui ci troviamo invece alla presenza degli altri, che possono essere alcune unità o anche grandi numeri. Non sempre la presenza degli altri implica la pubblicità.

⁴ *Corriere della Sera*, 8 maggio 2020: "Israele, Austria, Australia, Nuova Zelanda, Grecia, Repubblica Ceca, Danimarca si preparano ad aprire le frontiere. Ma solo tra loro".



Citation: G. Amendola (2020) Noi, nuovi ed incerti flâneur. *Società Mutamento Politica* 11(21): 241-243. doi: 10.13128/smp-11962

Copyright: © 2020 G. Amendola. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Noi, nuovi ed incerti flâneur

GIANDOMENICO AMENDOLA

*We shall not cease from exploration
And the end of all our exploring
Will be to arrive where we started
And know the place for the first time.*

Questi straordinari versi dei *Four Quartets* di T.S. Eliot possono guidarci in una prima riflessione sul nostro prossimo futuro, sul dopo alla epidemia del Coronavirus.

Oggi, chiusi in casa, il nostro rapporto con la città è ridotto al minimo: mercato, farmacia, edicola dei giornali. Chi può ancora andare al lavoro usa la macchina e, in assenza di traffico, giunge in ufficio o in fabbrica velocemente. La città, diventata solo un percorso, non la vive più. Vista velocemente attraverso il finestrino è come guardarla sullo schermo televisivo. C'è quindi da chiedersi che città troveremo quando tra qualche mese potremo nuovamente uscire e ritornare ad una quotidianità probabilmente mutilata. E se la riconosceremo.

Eppure, proprio nel momento in cui la reclusione forzata ci ha privato della città cominciamo ad immaginarla e a pensare cosa troveremo quando potremo tornare in strada. Probabilmente, ognuno immaginerà una città propria e diversa costruita sulle memorie e sull'esperienza personali. Ognuno ritroverà non la città fisica consegnataci dalle immagini – che probabilmente non cambierà – ma la città filtrata dal proprio immaginario. La propria città.

Usciremo, probabilmente con la mascherina, e lentamente, un po' felici ed un po' spaventati, supereremo il limite dei duecento metri fissato dalle ordinanze. Non potremo più sentire il rumore dei passi come nelle settimane precedenti ma avvertiremo il brusio delle conversazioni. La prima emozione, probabilmente, l'avremo quando incontreremo persone che non vedevamo da mesi e potremo con loro scambiare parole e racconti come mai avevamo fatto prima. Poi sarà la volta dei negozi che prima frequentavamo ed oggi vediamo riaperti. Ritrovarli sarà come cominciare a ricomporre una quotidianità frantumata dal virus. Poi, finalmente, rincontreremo la città.

«Conosceremo quel luogo per la prima volta» scrive Eliot. Anche noi vedremo la nostra città per la prima volta. Saremo come turisti che arrivano per la prima volta in una città sognata e desiderata guidati dall'immagine che ne hanno costruito. Nelle grandi mete come New York o Parigi a prenderci per mano e guidarci è l'immaginario costruito da romanzi, film e cronache. Ognuno perciò troverà ed amerà la propria Parigi su cui costruirà un proprio immaginario.

Anche noi rivedremo la nostra città, la conosceremo per dirla con Eliot, attraverso un nostro immaginario fatto di ricordi e di esperienze di luoghi e di persone. In cui si incasteranno anche le immagini desolanti che la televisione ci ha trasmesso in continuazione. Queste ultime sono fotogrammi di strade e piazze deserte dove risaltano monumenti ed edifici di cui probabilmente non c'eravamo molto accorti prima.

Le immagini della nostra città riprese dal drone e mandate in tv sono come le foto di Gabriele Basilico dove non ci sono facce o corpi; ci sono solo luoghi, c'è la città di pietra, di vetro e di asfalto. Ci sono i palazzi ma non ci sono persone. Le strade sono vuote e le case sembrano disabitate. Eppure, la gente è possibile vederla appena l'occhio e, soprattutto, la mente accettano la sfida di queste immagini apparentemente deserte e si abitua al paesaggio enigmatico. Ogni città la propria storia l'ha tutta scritta nelle pietre dei suoi palazzi, aspetta che qualcuno sappia e voglia leggerla. «Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, nei corrimani delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere...», scrive Calvino di Zaira, la città della memoria. C'è la sfida a ritrovare, scritto nelle pietre, il presente e la memoria della città. Ancora Calvino in *Nuova Società*, «Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano ad ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere».

Ritornati in città dovremo imparare la straordinaria arte, insegnataci da Walter Benjamin, di sapersi perdere nella città. Sperimentaremo quella che nell'Ottocento veniva chiamata «la gastronomia dell'occhio». Sarà per molti come vedere i propri luoghi per la prima volta rendendoli nuovamente narrativi. Saremo i nuovi *flâneur*, eredi della grande tradizione letteraria ottocentesca in cui il pedone, aggirandosi con attenzione e curiosità, scopriva la città nuova che sorgeva intorno a lui.

Il protagonista della nuova città della modernità è il *flâneur* che, diversamente dagli urbanisti il cui obbiettivo è quello di mettere ordine nella città nuova e di portarla sotto controllo, cerca di scoprirla e di trovarne i significati spesso nascosti. Balzac nella *Physiologie du mariage* lo definisce come una sintesi di empiria, creatività e scienza; può anche essere considerato una sorta di sociologo *avant la lettre* che crea strumenti nuovi di analisi per dar conto di una realtà – la città moderna – che sfugge ai metodi tradizionali di lettura. Il *flâneur* della nuova metropoli ottocentesca è spinto soprattutto dalla curiosità e dalla volontà tutta borghese di riappropriarsi della città.

La città il *flâneur* la guarda e finalmente la vede. E con essa riesce a scorgere attraverso l'opaca grammatica della quotidianità anche la vita che in essa si svolge. Talvolta nelle architetture e nella forma delle strade e degli spazi pubblici riesce ad intravedere anche i progetti della città o, spesso, il loro fallimento. «Le immagini spaziali sono i sogni di una società» scriveva Kracauer. Noi, incerti eredi del *flâneur*, usciti finalmente dalla prigionia forzata e quindi avidi di città, vivremo l'epifania di un'altra città, diversa e da ricostruire mentalmente. Cammineremo con gli occhi spalancati facendo i conti con il continuo duello tra la volontà di vedere tutto e quella di vedere diversamente.

Riscopriremo finalmente la strada non solo come mezzo per andare da un *da* ad un *a* ma come campo di rappresentazione della città e della sua gente. Campo dove è possibile vedere ed esperire la fusione tra *urbs* e *civitas*.

Attraversando lentamente la città ne scopriremo quella che Benjamin chiamava la porosità, la compresenza delle tante e diversissime città che negli ultimi anni si sono moltiplicate senza mai incontrarsi. Vedremo la città che esalta la propria visibilità e ne comunica i significati e la città invece rimossa e diventata invisibile.

Il camminare aiuta a pensare. Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli* scrive forse pensando alla sua ricca e difficile esperienza di pedone a Torino «il sedere di pietra è proprio un peccato contro lo spirito santo. Soltanto i pensieri nati camminando hanno valore». Nella città riscoperta potremo forse provare lo straordinario piacere non solo del riflettere ma anche dell'indugiare. Capiremo così finalmente la definizione che Walter Benjamin dà della città felice: «una città dove sia piacevole indugiare».

Nella strada il nuovo *flâneur* vedrà, forse per la prima volta, l'altro, da lui diverso, che in passato aveva ignorato con indifferenza gentilezza gabellata per tolleranza. Nella strada, consapevolmente vissuta, c'è anche chi come Joyce trova addirittura Dio che per il suo Ulisse / Dedalo non è altro che «a shout in the street», un urlo nella strada.

Noi, nuovi *flâneur*, ci aggireremo per una città un po' dimenticata, un po' rimpiaanta ed un po' sognata cercando per un verso di rimettere ordine nei nostri ricordi ma per l'altro di scoprirla. Forse i nostri occhi andranno finalmente oltre i tre metri di altezza con cui si è soliti guardare i palazzi, probabilmente scopriremo anche le ricchezze di fregi *liberty* o *décor* delle facciate, vedremo colori a cui a non avevamo mai badato. Dio non è nei particolari, come scriveva il grande architetto Mies van der Rohe, ma sono questi che ci aiutano a capire molte cose. Grazie allo sguardo curioso del *flâneur* la città

fisica ed oggettiva uscirà dallo scontato e potremo così riappropriarcene. Sarà la nostra città ma una nuova nostra città che, anche noi nuovi, avremo riconquistata.

Il nuovo *flâneur* riflettendo sulla nuova città appena riscoperta sarà anche spinto ad immaginare. Riflettendo ed immaginando sulla nostra città del dopo, sarà inevitabile pensare alla città che vorremmo e che talvolta abbiamo anche cercato. Scopriremo, probabilmente, la forza dell'immaginazione nel plasmare il futuro sia nostro che, soprattutto, collettivo.

Nel Rinascimento, che può essere considerato il dopo della grande peste del Trecento che decimò la popolazione europea, per la prima volta la città venne pensata prima di essere inerzialmente e casualmente costruita come avveniva nel Medioevo. È allora che nasce la città ideale, rappresentata nelle grandi tele di Urbino e Baltimore. La città che possiamo immaginare non sarà la città ideale ma una città capace di rispondere ai nostri bisogni e desideri più di quanto lo sia quella attuale.



Citation: R. Segatori (2020) La democrazia tra Scilla e Cariddi. *Società Mutamento Politica* 11(21): 245-249. doi: 10.13128/smp-11963

Copyright: © 2020 R. Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La democrazia tra Scilla e Cariddi

ROBERTO SEGATORI

UNO STRESS TEST

Una pandemia devastante come quella del Covid-19 rappresenta una specie di *stress test* sulla tenuta dei regimi politici e, nel nostro caso, sulla tenuta della democrazia. Quest'ultima può essere paragonata a una piccola barca costretta ad attraversare lo stretto tra Scilla e Cariddi mentre il mare è in tempesta.

SCILLA

Scilla è il *populismo*. In questa fase, i movimenti e i partiti populistici tengono ancora banco nei paesi extra-europei anche democratici (ad esempio, con Trump negli Usa), in Europa (con Orbán in Ungheria) e in Italia (con i 5 Stelle e con la Lega di Salvini). Il populismo rappresenta un problema perché tende a enfatizzare il concetto di democrazia formale o procedurale rispetto a quello di democrazia sostanziale o costituzionale. Com'è noto, la differenza tra i due concetti non è di poco conto. Luigi Ferrajoli ha osservato che la nozione di democrazia formale o procedurale «identifica la democrazia sulla base delle sole *forme e procedure* idonee a garantire che le decisioni prodotte siano espressione, diretta o indiretta, della volontà della maggioranza degli elettori. La identifica, in breve, in base al *chi* (il popolo o i suoi rappresentanti) e al *come* (la regola della maggioranza) delle decisioni, indipendentemente dai loro contenuti, cioè dal *che cosa* viene deciso, anche se tali contenuti sono illiberali, antisociali e perfino antidemocratici». Diversamente, la democrazia sostanziale o costituzionale inquadra e vincola la democrazia procedurale all'interno di regole che disciplinano non solo le norme sulle modalità elettorali e sulla produzione legislativa, ma anche i diritti fondamentali da rispettare (civili, politici e, specie nel caso europeo, sociali) e la garanzia della divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, cui si riconosce un ruolo autonomo. Da questo punto di vista, la Costituzione italiana è esemplare. Il secondo comma dell'art. 1 precisa infatti subito che «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita *nelle forme e nei limiti della Costituzione*» (corsivo mio). E se le forme e i limiti sono definiti soprattutto nella Parte II (Ordinamento della Repubblica), dal Titolo I (Il Parlamento) al Titolo VI (Garanzie costituzionali), sono i Principi fondamentali e gli art. 13-16 della Parte I (Diritti e doveri dei cittadini) a delineare ciò che non è possibile violare, per

l'interpretazione che consegue all'art. 2 che, appunto, riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, ulteriormente esplosi nell'art. 3.

Declinare la democrazia in senso meramente procedurale oppure in senso costituzionale conduce tra l'altro ad attribuire connotazioni diverse ai concetti di legittimazione e legalità. È noto che la legittimazione procede dal basso (il popolo) verso l'alto (il parlamento e, in forma diretta o indiretta, il governo), mentre l'ambito della legalità promana dall'alto verso il basso. Ebbene, nella democrazia solo formale, una legittimazione corretta (con governanti eletti dalla maggioranza degli elettori) può generare un tipo di legalità non sempre rispettosa dei diritti delle minoranze e, più in generale, dei diritti inalienabili dell'uomo. Ne sono un esempio alcuni regimi autoritari o totalitari, con capi di Stato arrivati al potere per via "democratica". Si registrerebbe qui, fin dalla partenza, la cosiddetta "dittatura della maggioranza". Con la democrazia costituzionale (caratterizzata da una costituzione rigida nei principi di uguaglianza, libertà e giustizia) la legalità si definisce invece solo a partire dal doppio vaglio del legislatore e della stessa Costituzione (ovvero, dei suoi garanti).

Ma perché, dunque, nelle sue forme estreme, il populismo rischia di essere Scilla, all'inizio ninfa bellissima poi trasformata dalla maga Circe in una creatura mostruosa, con sei teste di cani rabbiosi e ringhianti? Perché il populismo pratica ossimoricamente l'antipolitica e combatte ogni forma di intermediazione necessaria a produrre i risultati meglio argomentati nel dibattito pubblico. Il populismo, infatti, nascendo da situazioni di profondo disagio, si caratterizza come ho scritto altrove per la ricorrenza di quattro elementi: «a) una *voice* (appello simbolico, credo, mito) che attribuisce il fondamento della legittimazione politica al popolo autentico e alle sue tradizioni comunitarie, di contro ai professionisti della politica, alle lobby del potere economico e spesso ai cosiddetti «diversi»; b) una leadership che cavalca quella *voice* e funge da catalizzatore delle pulsioni di quanti si identificano in essa; c) una porzione di popolazione che «sente» di essere quel popolo dotato di autenticità e di valori o diritti marginalizzati; d) una modalità espressiva, tanto nei leader quanto nei seguaci, che tende a privilegiare l'immediatezza delle emozioni rispetto alla complessità dell'argomentazione razionale» (Segatori 2015: 112-113).

Nelle situazioni eccezionali di *stress* sociale, come nel caso di una pandemia, un leader che si è affermato solo grazie alla forma procedurale (magari pure "aggiustata") della democrazia, può perfino pervenire – come ci mostra l'ungherese Viktor Orbán, apprezzato anche da qualche leader populista italiano – ad assumere i

pieni poteri, sostituendosi al Parlamento nell'approvare le leggi e togliendo a tempo indeterminato la libertà di espressione e di movimento ai cittadini.

CARIDDI

Cariddi è la *tecnocrazia*. La pericolosa pandemia e la profondissima crisi economica che ne è conseguita hanno reso necessari drastici interventi di biopolitica e di ingegneria finanziaria. La letteratura sulla biopolitica, intesa come azione dei poteri pubblici sul corpo delle persone, distingue tra gli atti esecrabili di discriminazione (e quindi come fenomeni antidemocratici e particolarmente iniqui), e i provvedimenti coercitivi a tutela della salute collettiva (e quindi giustificati dai buoni fini perseguiti). Appartengono alla prima variante le disposizioni e gli stermini nazisti riguardanti ebrei, rom, omosessuali e disabili, come pure le idee fasciste sulla donna-fattrice, la tassa sul celibato e le norme contro gli ebrei. Al contrario, una biopolitica opportuna e compatibile con la liberal-democrazia è quella delle vaccinazioni o degli obblighi/divieti restrittivi, intesi come forme di prevenzione di malattie sia dei singoli individui, sia, per contagio, di intere comunità.

La pandemia del Covid-19 ha indotto i governi ad adottare norme severe per prevenire rischi di contagio sia di tipo igienico-sanitario (obbligo di uso di mascherine e di guanti protettivi, raccomandazioni per l'igiene delle mani e di parti del corpo), sia restrittive della libertà di movimento (aspetto quest'ultimo particolarmente delicato perché sospensivo non di un diritto qualsiasi ma di un diritto che le costituzioni liberal-democratiche inseriscono tra quelli fondamentali) e di iniziativa economica privata.

Peraltro, nella definizione delle condotte obbligatorie e nell'imposizione di certe limitazioni, hanno assunto un ruolo di assoluto rilievo gli infettivologi (e gli esperti bio-sanitari in genere), i quali hanno di fatto dettato – non senza qualche allarmante confronto/scontro tra di loro – i contenuti dei principali provvedimenti tesi a fronteggiare l'emergenza.

La crisi finanziaria che sta caratterizzando tutti i paesi nell'uscita (più lenta che veloce) dalla pandemia ha infine portato alla ribalta un altro gruppo di esperti: gli economisti. E costoro – così come accaduto dopo altri pesanti eventi critici (guerre, calamità naturali e *crack* finanziari) – sono tornati ad essere centrali, se non indispensabili, nell'affiancare i politici nella messa a punto delle politiche economiche ritenute più appropriate per la ripartenza.

Uno sguardo alla letteratura che studia le diverse forme di autorità pubblica ci ricorda come le vicende

appena descritte sembrano riproporre in tutta evidenza un ritorno della cosiddetta tecnocrazia. La cosa non deve stupire. L'idea di attribuire il potere ai sapienti e ai competenti ha sempre fatto parte sia della tradizione filosofica, sia delle prassi più recenti delle democrazie in qualche modo bloccate e afone nelle rappresentanze politiche. Da un lato, basti infatti pensare a Platone e alle tendenze aristocratiche riaffermatesi successivamente, perfino nelle declinazioni scientiste e industrialiste di Auguste Comte e Henri de Saint-Simon. Dall'altro, e con riferimento all'Italia degli ultimi trent'anni, al ruolo tecnico pur mitigato di Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini, Mario Monti e, domani, forse dell'invocato Mario Draghi, senza tralasciare l'ipotesi che in tale categoria possa essere annoverato come tecnico del diritto lo stesso presidente del consiglio Giuseppe Conte.

Dopo la metafora del populismo-Scilla, c'è da chiedersi anche qui perché assimilare la tecnocrazia a Cariddi, altro mostro terribile dalla forma di serpente – più specificamente di lampreda – dotato di un corpo cartilagineo privo di scheletro osseo e di una gigantesca bocca piena di affilatissimi denti e con una voracità infinita. Significa forse che tutti gli “esperti” sono così? Lungi da me dal pensarlo (anche se a pensar male...). Piuttosto, è da ritenere che tutta la questione si giochi sul rapporto intercorrente tra la classe politica – o meglio, tra i rappresentanti del popolo e dal popolo legittimati – e la classe dei tecnici, legittimati dalla loro conoscenza scientifica ma non dal popolo. Un rapporto davvero delicato sia in considerazione della capacità o incapacità di autonomia determinazione da parte dei rappresentanti del popolo, sia alla luce dell'importanza del criterio della competenza, nonché delle considerazioni d'ordine psicologico e politico che seguono.

IL RISPECCHIAMENTO DI SCILLA E CARIDDI

Per certi aspetti il populismo e la democrazia si contrappongono e si negano a vicenda. Il populismo cerca la sua legittimazione nel voto popolare (uno vale uno) della democrazia procedurale, a prescindere da qualsiasi competenza – che non sia quella di un'oratoria semplificata e martellante – dei suoi rappresentanti. La tecnocrazia, all'opposto, trova la sua legittimazione esclusivamente nella competenza, a prescindere dal consenso democratico. Tanto per fare un esempio in campo sanitario, tale diversità consente a molti populistici di proclamarsi *novax*, mentre induce la quasi totalità degli esperti a pronunciarsi a favore dell'obbligo dei vaccini.

Su un altro fronte, però, il populismo e la tecnocrazia presentano una radice comune: il bisogno dei cittadi-

ni di una guida autorevole (nella regressione psicologica, il bisogno di un padre), tramite il ricorso ad un capo, o a figure da cui accettare l'eterodirezione, in particolari situazioni di crisi. Nel caso del populismo, abbiamo accennato sopra al rapporto che lega “la porzione crescente di popolazione che si percepisce come marginalizzata dal *mainstream* della storia” al “leader situazionale che sa porsi, al di là di ogni sapere esperto, come catalizzatore di quel disagio”. Nel caso del “potere dei tecnici”, il paradigma è quello della relazione – rassicurante ma asimmetrica – tra medico e paziente.

Nell'un caso come nell'altro, però, è sempre presente il rischio dell'aggiramento o della sospensione (dettata da pochi) del sistema dei pesi e contrappesi e dei diritti fondamentali dei cittadini, assicurato dalla democrazia costituzionale. E, pur essendo vero che certe situazioni nascono da un forte bisogno di autorevolezza delle risposte, è altrettanto vero che un'autorevolezza senza controlli può degenerare, in casi estremi, nell'autoritarismo.

IL FASCIAME DELLA BARCA DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

L'Italia, come si è ricordato, è una democrazia costituzionale. La sua struttura normativa prevede le vie legittime attraverso cui assumere decisioni di rilevanza pubblica. Al contempo, però, essa presenta due punti deboli in corrispondenza con il concetto di emergenza e con il rapporto tra lo Stato centrale e le Regioni. Un'*emergenza*, come quella prodotta dalla pandemia, è una situazione grave e complessa di squilibrio o di pericolo che in genere ha bisogno di essere affrontata con *urgenza*. L'emergenza indica insomma una condizione particolare, “emersa” appunto all'improvviso ad alterare la stabilità dell'ordine precedente. L'urgenza è riferita ai tempi rapidi con cui intervenire in una situazione che presenta dei rischi se, appunto, non si provvede velocemente a contrastare quegli stessi rischi.

La Costituzione italiana non fa riferimento al termine “emergenza”, se non, in maniera implicita, all'art. 78, laddove stabilisce che «Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari». La parola “urgenza” ricorre invece nell'art. 77, che prevede che «in casi straordinari di necessità e d'urgenza», il governo possa adottare Decreti Legge con forza di legge, a condizione che siano subito presentati alle Camere e convertiti in legge entro sessanta giorni.

Ebbene, dopo che il 30 gennaio l'OMS ha dichiarato l'epidemia da Covid-19 un'*emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale*, il Governo italiano ha recepito la necessità di misure di prevenzione, dichiarando,

con Delibera del Consiglio dei ministri del 31 gennaio 2020, lo stato di emergenza per sei mesi (ovvero fino al 31 luglio 2020). A partire da tale data, c'è stata una lunga sequenza di atti normativi, assunti in parte nelle more delle difficoltà delle due Camere ad organizzarsi per svolgere adeguatamente il proprio ruolo. Di fatto, il Governo ha adottato un primo DL il 23 febbraio 2020 (n. 6) in cui indicava le misure di contenimento da introdurre, demandando a se stesso (art. 3) l'attuazione delle stesse. Successivamente, l'Esecutivo ha alternato a DL ad oggetto parziale una serie di DPCM (Decreti del presidente del consiglio dei ministri) destinati a disciplinare gli interventi della protezione civile e perfino la riduzione della libertà di movimento e di iniziativa economica dei cittadini. Molti giuristi hanno fatto notare che così si sfiorassero i margini della legittimità, nel senso di limitare quelle libertà costituzionalmente garantite con meri atti amministrativi (i DPCM, appunto), emanati sulla base di deleghe piuttosto generiche. La situazione giuridica *border-line* rientrava nei ranghi il 17 marzo (DL n. 18) e il 25 marzo (DL n. 19), allorché il governo tornava a fare più ampio ricorso allo strumento previsto dall'art. 77 della Costituzione e quando, nei termini stabiliti, il Parlamento ricominciava ad esercitare stabilmente la sua funzione convertendo definitivamente i DL in legge.

Il secondo aspetto controverso si è evidenziato nel rapporto tra lo Stato centrale e le Regioni. L'epidemia di Covid-19 ha indubbiamente generato un grande problema sanitario a livello nazionale. L'art. 117 riformato della Costituzione colloca "la tutela della salute" tra "le materie di legislazione concorrente" tra lo Stato e le Regioni, specificando che, in materia, «spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato». Ancorché non sempre pacifico, il rapporto si è retto sull'autolimitazione dello Stato a produrre il Piano Sanitario Nazionale, con la definizione dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza, da assicurare in tutte le regioni) e con l'assegnazione ripartita del Fondo Sanitario Nazionale, concordato in sede di Conferenza Stato-Regioni. La situazione pandemica ha provocato uno stato di fibrillazione in un equilibrio normativo, già difficile di per sé. Le Regioni hanno rimproverato al Governo centrale, non senza ragione, di aver deciso provvedimenti di tutela della salute e di altre materie a legislazione concorrente, soltanto "sentite le Regioni" e non "d'intesa con le Regioni".

Insomma, l'epidemia ha costituito uno *stress test* non solo per la relazione società-politica (da cui i ragionamenti di cui sopra su populismo e tecnocrazia), ma anche per i rapporti, giuridicamente inquadrati, tra le istituzioni pubbliche di livello diverso, come lo Stato e gli Enti regionali.

Nel momento in cui viene scritta questa nota, sull'ultimo aspetto sembra potersi rilevare che gli italiani – non tutti a conoscenza delle finanze del diritto – stiano sopportando la situazione essenzialmente per due motivi: a) il perdurante pericolo del contagio da Covid-19 che induce ad accettare anche le ultime restrizioni; 2) il basso profilo del presidente del consiglio Giuseppe Conte e la fattuale condivisione del suo approccio gradualistico.

COME TUTELARE LA DEMOCRAZIA

Complessivamente la democrazia – e la democrazia italiana in particolare – rischia di uscire indebolita dallo *stress test* della pandemia. E ciò, paradossalmente, per motivi solo in apparenza opposti: da un lato, infatti, c'è chi si lamenta per la crescita abnorme dei fenomeni di personalizzazione della politica e di presidenzialismo nelle istituzioni che provocano forti tensioni rispetto al ruolo del Parlamento e delle autonomie regionali (a loro volta caratterizzate dal leaderismo che si esprime nelle ordinanze di presidenti e sindaci); dall'altro, per contrastare tale deriva, c'è chi auspica di fatto un'analogia, se non superiore, dose di leaderismo in chiave populista o tecnocratica in contrasto con i paletti della democrazia costituzionale.

Per contenere e compensare queste tendenze, corrispondenti a vere e proprie infiammazioni degli organi statali, non appaiono sufficienti meri interventi di manutenzione istituzionale. Ciò che serve è un'azione molto più incisiva sui prerequisiti di fondo di un'autentica democrazia liberale e sociale: il recupero di una minima uguaglianza di partenza dei cittadini, la maturità (per consapevolezza e capacità di discernimento) degli stessi cittadini e la trasparenza dei fatti e dei comportamenti della classe politica che impattano sulla vita delle persone (ambiente, salute, economia, giustizia). Tra le condizioni utili a ridare forza ai suddetti prerequisiti, ce ne sono tre prioritarie: a) il perseguimento di una maggiore equità tra gli individui; b) un investimento solido e costante nelle istituzioni educative; c) la salvaguardia della libertà e del pluralismo dei mezzi di informazione, depurati dall'inquinamento dei propagatori di notizie false.

Pur nella concitazione di questa fase storica (anzi, forse proprio in ragione di tale concitazione) è possibile e auspicabile abbozzare per ognuna delle tre condizioni dei pacchetti di indicatori che servano sia per l'attività di monitoraggio della situazione sia per l'ispirazione delle politiche da adottare. Il nodo della disuguaglianza, ad esempio, potrebbe essere esplorato col ricorso all'in-

dicatore già usato da Piketty (2014) della differenza tra redditi da capitale e redditi da lavoro, oppure col semplice calcolo della differenza media della retribuzione tra i *manager* apicali e i lavoratori dipendenti di una stessa azienda. La rilevazione di questi dati ha messo in luce l'insopportabile crescita della disuguaglianza tra le persone dal Trentennio Glorioso (1945-1975) al periodo successivo, e quindi il dove e il come intervenire politicamente. La questione dell'educazione è bene espressa dalla quota del Pil assegnata nel corso del tempo alla scuola pubblica e al sostegno del diritto allo studio, vista in rapporto agli altri investimenti strategici e come tale da considerare. L'epidemia di Covid-19 ha anche indotto a sopravvalutare il ruolo della teledidattica, che, se ideologicamente enfatizzata, rischia di ridurre la formazione alla mera dimensione tecnica del funzionamento del sistema socio-economico, tralasciando il vissuto esperienziale di una comunità educante allo spirito critico. Quanto alla libertà e al pluralismo dell'informazione, accanto ai tradizionali indicatori sulla proprietà dei mezzi principali e sul loro numero (utili a cogliere eventuali conflitti di interesse e oligopoli), emergono oggi nuovi aspetti da tenere sotto controllo e da riequilibrare/regolamentare: la distribuzione delle risorse pubblicitarie (che sta, ad esempio, strangolando la carta stampata) e la circolazione di *fake news*.

La democrazia sostanziale può essere rappresentata come una *partita a tre* tra elettori, rappresentanti degli elettori e Costituzione. Se uno dei tre poli zoppica, a risentirne sono gli altri due. E siccome gli elettori sono il vero polo che in ultima analisi è deputato a legittimare i suoi rappresentanti e a dover riconoscere la Costituzione, è su di essi (sulle loro paure, sulle loro regressioni civiche) che occorre operare per il ripristino di una piena democrazia. Così l'equità e l'istruzione possono ben essere il principale antidoto al populismo, e (di nuovo) l'istruzione può costituire la risorsa di base dei cittadini e dei politici (che insieme partecipano al dispiegamento della sovranità democratica) per essere capaci di utilizzare il *know how* dei tecnici sapendolo valutare per quello che effettivamente serve, senza diventarne dipendenti. Solo un popolo di uguali, culturalmente preparato e liberamente e pluralisticamente informato può difendere la democrazia dalle sue derive e concorrere a farla crescere tramite una partecipazione vigilante e non passiva.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ferrajoli L. (2012), *La democrazia costituzionale*, in «Revus», 18: 69-124.

Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.

Segatori R. (2015), *Sintomi populistici nella crisi italiana*, in Saccà F. (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, Franco Angeli, Milano, pp. 111-131.



Citation: D. Inglis, A.-M. Almila (2020) Un-Masking the Mask: Developing the Sociology of Facial Politics in Pandemic Times and After. *Società Mutamento Politica* 11(21): 251-257. doi: 10.13128/smp-11964

Copyright: © 2020 D. Inglis, A.-M. Almila. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Un-Masking the Mask: Developing the Sociology of Facial Politics in Pandemic Times and After

DAVID INGLIS, ANNA-MARI ALMILA

INTRODUCTION

The story goes that, when he was asked what he thought were the consequences of the French Revolution, the Chinese Premier Zhou Enlai replied that it was still too early to tell. The same can be said of the Covid-19 pandemic. No-one knows yet how the pandemic and its multiple and complicated effects will alter the textures of all aspects of life, human and non-human, across the planet in the coming years and decades. But it is already clear that, sociologically speaking, some of the consequences are already obvious in general terms. Existing social inequalities and power imbalances have been variously reinforced, extended, and worsened. This is so in terms of all the major sociological axes: class, gender, ethnicity, sexuality, age, location, legal status, and suchlike (Steele 2020). Meanwhile, new inequities are being forged. Conversely, potential novel forms of solidarity and positive social transformation may be in the making, including in terms of modes and forms of citizenship. This is the terrain that a new sociology of masks, masking and facial politics will now have to grapple with.

In the normative terms of critical sociology, both negative and positive processes are currently at play, even if the former seem likely to outweigh the latter. This is certainly the case in one of the most striking phenomena of what could be called Covid-19 times, namely the sudden appearance across most parts of the globe of facemasks, worn as protection against infection. Although such masks have been common in many parts of East Asia for a considerable period of time, especially in the wake of the SARS crisis of 2003 (Syed et al 2003), mass masking has not been a central feature of social life in most other world regions until Covid-19 struck. And just as the disease most likely came from East Asia and spread across the planet, so too has mass masking seemed to spread from there too, following in the wake of the virus. Covid-19 and its attendant masking practices are twin and inseparable elements of a certain kind of *Asianification of the world* (Park 2019). Of course, the sociologist must be vigilant in making such claims: that apparently neutral statement is itself a kind of observation which right-wing political actors

may choose to reframe and promote for their own purposes¹.

FROM THE ANTHROPOLOGY OF MASKS TO THE SOCIOLOGY OF MASKING

It is now clear that both masking practices and the politics surrounding masking have rapidly become major social phenomena in most parts of the world, and therefore they merit serious sociological attention. Masking has not been of great interest to sociology up until now. When issues to do with masks have entered the discussions of sociologists and related scholarly practitioners, it has mostly been more at the level of metaphor than of concrete materiality. Goffman-inspired analyses of “face work”, for example, are well attuned to the idea that when persons perform their identities, social roles, emotional states, and other things to other people, they are “putting on a mask”, just like an actor in an ancient Greek play who would put on a physical mask to communicate similar matters to the audience (Goffman 1967).

But the study of physical masks *per se* has generally been left to other disciplines, especially anthropology. There is a large anthropological literature (summarised in Inglis 2017), dating back many decades, as to the roles physical masks play in social life, especially in explicitly ritualised contexts. Some of the major findings from that literature are as follows. Because masks stylize the human face, they are intimately associated with the projection of personal and social identities, as well as transformations of identity. Since at least ancient Greece, Western culture has had obsessions with the – mostly negative – social consequences of covering the eyes, because these are assumed to be the “windows to the soul”, and so covering them means hiding one’s true character and intentions. But outside the West, it has often been the covering of the nose, mouth or ears that has been the focus of symbolism, attention, and concern. Masks often thematise and dramatise issues of life and death. Masks are objects often invested with great power. For example, they can operate as forms of protection, especially in ritual settings. If “we compare a shaman’s mask and an astronaut’s helmet, we find that they are not so dissimilar if we understand them both as protective armour” (Nunley 1999: 7).

Masks are also ambiguous objects, and their wearers can be responded to by other people in ambivalent ways, especially as the masked persons may be understood as

dangerous. Mask-based performances to audiences may work or may fail, depending on how non-masked others react. Masks are strongly associated with both social order and disorder. In terms of ordering the world, masks can be used by religious functionaries in benign ways to frame and reconcile social and cosmological tensions. Masks may also be used by some violently to impose a specific vision of social order on others, such as in the case of masked figures like Ku Klux Klansmen terrorising other people. Masking practices are often highly gendered. In many societies, masked men in secret societies have sought to impose gendered norms on women, although the latter may resist such attempts (Inglis 2017). Masks are also bound up with social disordering and re-ordering. Masks play significant roles in the representation of crime and deviance. Avenging figures like Batman, Zorro, and the Lone Ranger gain power to right wrongs by being masked. Authority groups have often been concerned that masking allows people to do things they otherwise would not be able to do or would not even think of doing. For example, in early modern Catholic Europe, both Christian and secular authorities were worried about the scope for outrageous behaviours among the masked crowds of carnival festivities (Twycross and Carpenter 2002).

Overall, the anthropological literature shows that, across the world and throughout history, the mask and associated practices have been marked by deep ambivalences, and these have also been strongly connected with social contradictions and the resolving of them. Sociologists should now be reading that literature for clues as to how to understand in new and deeper ways the many facets of Covid-19-related masking, as well as the politics which surround such phenomena. That way, current masking practices and politics can be compared with what we already know about such matters, and how masking has played out in different societies around the world at different times. Only then will the true specificity and novelty of Covid-19-related masking become really apparent. The sociology of masks certainly has an important role to play here, as it can be particularly attuned to the nuances of everyday practices, whereas the anthropology of masking has tended much more to focus on highly ritualised times and spaces, which are deliberately set apart from quotidian rhythms and dynamics.

Any sociological study of masks and masking practices and politics needs to address two fundamental questions to its specific empirical subject matter. These are: *what is involved*, and *why has this happened*, or *why is it happening?* Answers to the latter question may come at a range of levels, stretching from immediate, micro-

¹ <https://www.theguardian.com/us-news/2020/apr/30/donald-trump-coronavirus-chinese-lab-claim>.

level situations, to broader cultural contexts and social-structural conditions, both national and transnational, through to the kinds of more general “anthropological” phenomena to be found across time and space, and which have occurred before, albeit with different local colourings, at other times and in other places (Inglis 2017).

REINFORCING AND EXTENDING SOCIAL PROBLEMS AND FRACTURES

Certain illnesses and diseases, such as cancer and AIDS, have often been spoken about as if they were independent and quasi-conscious actors in themselves, which are somehow actively evil in intent (Sontag 1989). There are similar kinds of discourses circulating worldwide today about Covid-19. But the sociologist can see that social order is deeply reflected in, and refracted through, the Coronavirus. Hence it is misleading, because it is un-sociological, to speak of Covid-19 as an independent and wholly autonomous actor, and of its multiple effects as if they derived from that actor alone. A properly sociological understanding would instead say that the real issue is how the virus has been *handled* by multiple collective actors. How governmental and health authorities in a region or country have organised their responses to the virus has in fact shaped what the virus “is” and what it can do. It is not the virus “itself”, but rather the different sorts of social organisation of the virus, that have produced the various observable effects, which in popular parlance are instead ascribed directly to the virus, as if it somehow acts on its own. If both the virus and its consequences are thoroughly bound up with forms of social organisation, then it follows that existing social problems and fractures, which are (mostly unwittingly) expressed in policies and initiatives intended to deal with the virus, will then be made manifest in the handling of the pandemic. That in turn will profoundly shape the nature and effects of the virus in a specific territory (Strong 1990). This includes in terms of gender inequalities, with women being affected more dramatically than men².

For example, deep-seated forms of classism, sexism and racism may be expressed in policies and practices, such that the handling of the virus is deeply marked by these, making classist, sexist and racist outcomes of the pandemic situation highly likely. Therefore, in terms of masks worn as responses to the virus, we would expect masking practices to be thoroughly bound up with these

dynamics and with the existing social divisions, fractures and inequalities which underpin them. Although it is still too early to expect fully-fledged social scientific studies of such matters, journalistic evidence has begun to give us an idea of some elementary dynamics at work in and across different places.

We can already see that the virus inordinately affects and kills disadvantaged social groups, because the already-existing patterns of disadvantage create the lines along which the spread of the virus proceeds. Wearing a mask in overcrowded ghetto conditions will not save you from infection, nor will it do so if you are working in a job associated with low paid workers (Marà and Pulignano 2020). Nor will a mask protect you if you are of a despised social minority. Indeed, quite the opposite may be true. To take examples just from the specific realm of policing: a black man may fear to walk into a shop in the USA while masked, for fear of being taken for a robber and then arrested or shot by the police³; and corrupt police officers in Mexico may use alleged violations of new masking rules as the excuse to arrest or even kill poor and/or indigenous people⁴.

Conversely, for the relatively socially privileged, and certainly for social elites, wearing a mask, including those made by fashion designers, is more a lifestyle choice than an enforced necessity, because the social spaces in which the privileged operate are much less likely to be highly infectious. Nonetheless, there have been various high-profile cases of elites catching the virus when it invaded their otherwise protected, peaceful and secluded locales, which then created calls for masking to be made compulsory in these previously untroubled enclaves⁵. More generally, across both more and less privileged social locations, masking can entrench and exacerbate existing divisions of politics and politicised identities, with masks becoming highly-charged symbols in ongoing culture wars. In the USA, wearing a mask has been taken as a sign of being a Democrat, and therefore anti-Trump, which then brings the risk of the mask-wearer being thrown out of stores and other places where the owner has right-wing political allegiances⁶. Sociology of masking will need to pay close attention to the mechanisms whereby masks will likely become ever more highly politicised in multiple other national and regional contexts.

² <https://www.theguardian.com/world/2020/may/29/covid-19-crisis-could-set-women-back-decades-experts-fear>.

³ <https://www.theguardian.com/commentisfree/2020/apr/07/black-men-coronavirus-masks-safety>.

⁴ <https://www.theguardian.com/world/2020/jun/05/mexican-arrested-for-not-wearing-face-mask-later-found-dead>.

⁵ <https://www.theguardian.com/world/2020/apr/04/brazils-super-rich-and-the-exclusive-club-at-the-heart-of-a-coronavirus-hotspot>

⁶ <https://www.theguardian.com/us-news/2020/may/22/us-stores-against-face-masks>.

REFORMING CITIZENSHIP AND SPACE

Masking does not only reflect and reproduce existing social problems. It is also thoroughly tied up with the creation of new social dynamics. A central issue of Covid-19-related masking is the degree to which it is practiced by the majority or a minority of a given population. For at least two decades, mass masking has been the everyday norm in many East Asian cities. In such contexts, not to wear a facemask is likely to be considered as a deviant act, a rebellion against the social norm of covering the lower half of the face. However, in locations where masking has only started to become a mass phenomenon within the course of a few months, the norm of whether to mask is more ambiguous and open to contestation.

Some countries have made wearing masks in public mandatory. Countries that had imposed the wearing of masks by the end of May 2020 included Venezuela, Vietnam, Czech Republic, Slovakia, Bosnia and Herzegovina, Colombia, UAE, Cuba, Ecuador, Austria, Morocco, Turkey, El Salvador, Chile, Cameroon, Angola, Benin, Burkina Faso, Equatorial Guinea, Ethiopia, Gabon, Guinea, Kenya, Liberia, Rwanda, Sierra Leone, Zambia, Nigeria, Israel, Argentina, Poland, Luxemburg, Jamaica, Germany, Bahrain, Qatar, Honduras, Uganda, France, Spain, South Korea and Lebanon⁷. These regulations vary in terms of how comprehensive they are, ranging from dealing with anywhere outside the home, through to specific public places, such as public transport or supermarkets. Sanctions and law enforcement regimes vary greatly from one country to another.

In cities and states where masking in public, or at least in certain public settings, has been made legally mandatory, the masking norm has the whole legal apparatus of the State underpinning it, even if actual enforcement of the norm by police and other authorities may be patchy or mostly non-existent. But legal enforcement confers at least some degree of moral authority to public masking, rendering any attempts by individuals not to obey the rules more likely to be subject to informal sanctions by other people, ranging from non-masked persons being openly avoided by others as they pass by, or being looked at with horror, as well as being met with various forms of negative verbal comment, which can be more or less nakedly hostile.

In situations where masking is legally obliged, wearing a mask is formally a mark of observing legality, as well as implicitly a sign of good citizenship. The act of not wearing a mask is the opposite of both these fac-

tors. We might expect the wearing of a mask over time to take on the characteristics identified by Foucauldian scholarship on governmentality (Rose et al 2006). First, as a form of self-control, whereby the person regulates, more consciously or more unreflectively, their own behaviour, in light of behaviours that certain authorities demand. Second, as a mode of “care of the self”, whereby governmentality segues into an ethics of looking after both one’s body and one’s ontological security, through the act of masking. Moreover, care of the self in turn melds into “care for others”, if the masked person understands their practice in light of certain kinds of medical evidence that they may have been exposed to, either through official channels or more informally, to the effect that donning a mask is more about oneself not infecting others, rather than being protected from others. The latter case is a form of *mask-based citizenship practice*.

The situation is likely very different in places where masking is not legally enforced by governments, and is either only recommended by them, or is an issue they remain silent on, or is something they may even be publicly sceptical about or dismissive of. In these cases, it is at best unclear if I should wear a mask, and if so, when, where and in the presence of whom (only the obviously at-risk groups, especially the elderly, or everyone?). At worst, the mask wearer risks being the deviant, both as regards deviating from the norms of public discourse, and as regards their very physical presence in the streets. They are a lone – and lonely – masked figure among many other unmasked persons, open to various forms of attack from all sides. The mask-wearer wears a mask to feel safe, and perhaps also to make others feel secure too. But in a context where s/he is in the minority, s/he is paradoxically made vulnerable by the mask, the putative means of security. This is so both physically and socio-psychologically, for s/he is literally standing out from the crowd, in mostly unbidden and dysfunctional ways (Almila 2018). This is a scenario that Georg Simmel’s (1969[1903]) analysis of the “lonely crowd” of cities can be easily adapted to encompass.

Simmel’s (1964, 1972) sociology is also a useful resource for comprehending how masks both symbolize and enact the transformation of socio-spatial relations between dyads, triads, and larger groups of people. “Social distancing” has become the favoured English phrase for describing what in one way could more accurately be called “physical distancing”. But in another way, the phrase “social distancing” is sociologically accurate, because the physical spaces between people are never purely physical, but are instead deeply socio-cultural in nature, existing as much in collective clas-

⁷ <https://www.aljazeera.com/news/2020/04/countries-wearing-face-masks-compulsory-200423094510867.html>.

sifications, and therefore in individual minds, as they are in lengths between persons as measured in metres and centimetres. If a person observes a rule – which is simultaneously medical and governmental – of keeping at two metres’ distance from others, then they do so because that distance has been defined as “cleanly”, with any closer proximity to someone else being regarded as “dirty”, risky, dangerous, and (literally) polluting (and here Simmel may be combined with the classic analysis of Mary Douglas (1966)). The wearing of a mask dramatizes the spaces between persons. The semiotics of the Covid-19-averting mask communicate messages like *I am staying away from you, so keep at an appropriate distance from me too* (and this is Covid-19 masking’s version of #MeToo). If the appropriate distance happens to be what medico-political authorities have defined as a minimum “safe” distance, then the wearing of a mask simultaneously encourages the practical maintenance of that distance in micro-interactions, while symbolizing to others the wearer’s intentions regarding the desirability of such maintenance. The mask is pre-eminently a device aimed at the *re-engineering of space and spatial relations*. This is not a radically new mass phenomenon in many East Asian cities, but it is in other parts of the world. Sociology would do well to examine the unfolding transformations in such matters, drawing upon core sociological concepts, as well as resources from other areas, such as Henri Lefebvre’s (1991[1974]) influential account of spatial dialectics.

MASKS AND SOCIAL AMBIVALENCES: THE INTERTWINING CASES OF MASKS AND VEILS

An increasingly obvious social paradox is that many countries which now legally impose public masking have legislation in place which bans or restricts religious face-veils, especially Muslim ones. France and Austria have banned face-veils in public places. Germany and Luxemburg have partial bans, and there are some local bans in Spain. Face-veiling has also been controversial in, among other places, Israel (Elor 2017). But the governments in all these countries enforce Covid-19-related masking in one way or another.

This paradoxical situation of simultaneously banning and enforcing the covering of the face has been noticed by many observers. Indeed, when announcing the enforcing of facemasks for Austria, the right-wing Chancellor Sebastian Kurz claimed that “masks are alien to our country”⁸. In many places where face-

covering is banned, masks may still be encouraged or at least presented as socially acceptable, unlike Muslim face-veils. Such is the situation, for example, in Quebec, where masks are “strongly recommended”⁹, while face-veils remain banned. Yet some face-veil wearers across Europe and North America also report that they encounter less aggression and hostility now that masking has become a social norm, than they did before the pandemic period¹⁰.

Whether laws and regulations ban or demand face-covering, they are all *reactions* to something politically framed as a *problem*, either of public health or of supposed “public safety”. Banning the covering of the face has a long history in the USA. Bans enforced by specific states were initially mostly put in place as a response to Ku Klux Klan hoods (Khan n.d., SPLC 1999). On the other hand, facemasks were first prescribed as a response to a pandemic during the period of the so-called Spanish Flu of 1918/19 (Tognotti 2003). In Europe, the earliest laws in the 1970s and 1980s targeting face-covering, such as in Italy and Germany, referred to any device that hindered facial identification. From the mid-1990s onwards, there was a wave of regulating face-covering during public demonstrations in some Nordic countries, following a wave of (masked) anarchist protests. A few months after the arrest of the Pussy Riot activists in 2012, the Russian government introduced anti-masking legislation. Only since 2010 has there been an international trend towards laws specifically targeting face-veiling Muslim women, first in France, and then elsewhere. While such laws have been upheld by the European Court of Human Rights (ECtHR), they have also been found by the United Nations disproportionately to affect the rights of Muslim women¹¹.

In Europe and North America, the more general “problem” of face-covering pre-dates the more specific “problem” of face-veiling. The particularly controversial nature of the face-veil derives from the fact that it adds to the levels of perceived “threat” associated with face-covering in general, the presumed – and politically re-enforced and endlessly mediatised – “threat” of Islamic radicalization, which itself is often framed as a serious threat to national identity (e.g. Barker 2016, Moors 2009, Selby 2014). It is no accident that the French government’s defence of its legislation in the ECtHR was that

⁹ <https://www.quebec.ca/en/health/health-issues/a-z/2019-coronavirus/wearing-a-face-covering-in-public-settings-in-the-context-of-the-covid-19-pandemic/>.

¹⁰ <https://theconversation.com/muslim-women-who-cover-their-faces-find-greater-acceptance-among-coronavirus-masks-nobody-is-giving-me-dirty-looks-136021>.

¹¹ <https://www.dw.com/en/french-burqa-ban-violates-human-rights-rules-un-committee/a-46007469>.

⁸ <https://www.aljazeera.com/news/2020/04/countries-wearing-face-masks-compulsory-200423094510867.html>

visibility of the face is essential to “living together”. The argument made by the government in the period before the anti-face-veil laws came into effect was that the Republic “lives with an uncovered face”¹². Face-veiling is not only politically constructed as an undesirable activity in Europe and North America, but it is also communicated to be so through the nature of the built environment in those world regions. The very fabric of urban space itself makes visibility and transparency highly desirable ideological categories, against which the Muslim face-veil seems to clash, thus becoming “matter out of place” (Almila 2018).

Therefore, the social relations now operating between face-veils and Covid-19-related masks prompt three main questions for sociology, each of which leads to the other. The first concerns the question as to what happened to make facemasks desirable, and even mandated by law? These laws are reactions to a perceived threat. Covid-19 has seemingly transformed the individual face and its visibility to others, especially authority groups, from a source of safety to a source of alarm. An uncovered face is now a threat to the security of other people, whereas before it was a guarantor of security. The second question follows: what will happen to the nature of “transparent” public spaces if face-masking comes to be customary and normalised? Human bodies create spaces just as much as architecture and urban planning do (Lefebvre 1991[1974]). So, if those bodies are now facemask-wearing bodies, such a spatial practice will have profound effects on how spaces are perceived and used. But what will these effects turn out to be in the longer term? The third question is whether Islamic face-veils will continue to be regarded both by governments and general Western populations as unacceptable means of covering the face, in comparison to garments clearly identifiable as “masks”? This question is still very much an open one. This is especially so as there are already multiple styles of masks available to wear which go well beyond medical or medical-looking masks, with some being produced by established fashion brands, as noted by the influential Vogue fashion magazine, which is never slow to pick up and cultivate emerging cultural trends¹³. The initial experiences in the pandemic period of at least some face-veil wearers seem to be positive, in the sense that they seem now to “blend into the crowd” more readily, and therefore are less targeted for abuse. But a societal-level hypocrisy remains in place: it was already the case before the Covid-19 period that face-masks have in practice been allowed in locations

where face-veils have been legally banned and/or socially shunned.

CONCLUSION

Sociology must now seriously engage with all the various questions, topics and issues that have been outlined in this paper. A new sociology of masks and masking may be grounded in the established anthropological literature on masks, and then can branch out in novel directions. Such a sociology will track and analyse mask-related phenomena as they keep emerging, both during lockdown conditions and as these are lifted (or re-imposed). Masking matters are likely to become even more socially important than before, as the world struggles to emerge into a “post-Covid-19” scenario. This is because masking is crucial to that emergence – or at least some medical and governmental actors will wish to define reality in that way. In its ongoing bid to stay relevant, and to say things in ways that other disciplines and approaches do not or cannot, a central element in sociology’s responses to pandemic and (putatively) post-pandemic times should be a focus on facial politics, as seen the gauze of the mask.

REFERENCES

- Almila A. (2018), *Veiling in Fashion: Space and the Hijab in Minority Communities*, IB Tauris, London.
- Barker R. (2016), *Rebutting the ban the burqa rhetoric: critical analysis of the arguments for ban on the Islamic face veil in Australia*, in «Adelaide Law Review», 37(1): 191-218.
- Douglas Mary (1984[1966]), *Purity and Danger: An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge, London.
- Elor T. (2017), 2007/8: *The winter of the veiled women in Israel*, in Almila A. and Inglis D. (eds), *The Routledge International Handbook to Veils and Veiling Practices*, Routledge, London.
- Goffman E. (1967), *Interaction Ritual*, Aldine, Chicago.
- Inglis D. (2017), *Cover Their Face: Masks, Masking, and Masquerades in Historical-Anthropological Context*, in Almila A. and Inglis D. (eds), *The Routledge International Handbook to Veils and Veiling Practices*, Routledge, London.
- Khan R.A. (n.d.), *Anti-Mask Laws*, in *The First Amendment Encyclopedia*, <https://www.mtsu.edu/first-amendment/article/1169/anti-mask-laws>
- Lefebvre H. (1991[1974]), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.

¹² <https://www.dalloz-actualite.fr/flash/republique-se-vit-visage-decouvert-maintien-de-l-ordre-aussi#.XpP71kBFxPY>.

¹³ <https://www.vogue.com/slideshow/stylish-face-masks-to-shop-now>

- Marà C. and Pulignano V. (2020), *Work Disruption in a Context of Pandemics: Social Bonds and the 'Crisis Society'*, in «The European Sociologist», 45, <https://www.europeansociologist.org/issue-45-pandemic-impossibilities-vol-1/working-%E2%80%93-work-disruption-context-pandemics-social-bonds-and>
- Moors A. (2009), *The Dutch and the face-veil: The politics of discomfort*, in «Social Anthropology», 17(4): 393-408.
- Nunley J.W. (1999), *Introduction*, in Nunley J.W. and McCarty C. (eds.), *Masks: Faces of Culture*, Harry N. Abrams, New York.
- Park M. (2019), *What Can Sociology Do for East Asia, and Vice Versa?*, in «Journal of Asian Sociology», 48(2): 169-78.
- Rose N. et al (2006), *Governmentality*, in «Annual Review of Law and Social Sciences», 2: 83-104.
- Selby J.A. (2014), *Un/veiling Women's Bodies: Secularism and Sexuality in Full-face Veil Prohibitions in France and Québec*, in «Studies in Religion / Sciences Religieuses», 43(3): 439-66.
- Simmel G. (1964), *The Sociology of Georg Simmel*, Wolff, K.H.W. (ed), The Free Press, Glencoe.
- Simmel G. (1969), *The Metropolis and Mental Life*, in Sennett R. (ed), *Classic Essays on the Culture of Cities*, Englewood Cliffs, New Jersey.
- Simmel G. (1972), *George Simmel on Individuality and Social Forms*, Levine D.N. (ed), The University of Chicago Press, Chicago.
- Sontag S. (1989), *AIDS and Its Metaphors*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- SPLC (1999), *Unmasking the Klan*, in «Southern Poverty Law Centre» <https://www.splcenter.org/fighting-hate/intelligence-report/1999/unmasking-klan>.
- Steele S.F. (2020), *Sociological imagination versus covid19: "a little soc can go a long way"*, in «Contexts», <https://contexts.org/blog/covid-19-and-the-future-of-society/#steele>.
- Strong P. (1990), *Epidemic Psychology: A Model*, in «Sociology of Health & Illness», 12(3): 249-59.
- Syed Q., Sopwith W., Regan M. and Bellis M.A. (2003), *Behind the Mask. Journey through an Epidemic: Some Observations of Contrasting Public Health Responses to SARS*, in «Journal of Epidemiology and Community Health», 57(11): 855-56.
- Tognotti E. (2003), *Scientific Triumphalism and Learning from Facts: Bacteriology and the 'Spanish Flu' Challenge of 1918*, in «Social History of Medicine», 16(1): 97-110.
- Twycross M. and Carpenter S. (2002), *Masks and Masking in Medieval and Early Tudor England*, Ashgate, Aldershot.



Citation: A. Bianco (2020) La sfida del Covid-19 alla sociologia. Rileggere Elias ai tempi del coronavirus. *Società Mutamento Politica* 11(21): 259-263. doi: 10.13128/smp-11965

Copyright: © 2020 A. Bianco. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La sfida del Covid-19 alla sociologia. Rileggere Elias ai tempi del coronavirus

ADELE BIANCO

Dopo decenni in cui, con la tarda modernità, le scienze sociali e la sociologia in particolare hanno sottolineato la centralità della dimensione individuale dei fenomeni sociali (Bauman 2002; Baglioni 2011, § 3 e 4) oggi, a causa del Covid-19, si riscopre la rilevanza dei comportamenti collettivi.

L'enfasi posta durante questa crisi sul rischio che *modus agendi* e abitudini consolidate rappresentano per la salute pubblica, sottolinea quanto è noto da tempo nella letteratura ecologica: la somma delle "impronte" individuali – ciascuna in sé apparentemente trascurabile – costituisce un problema di sostenibilità (Wackernagel e Rees 2004).

In queste settimane, la pedagogia da coronavirus ha individuato nel distanziamento sociale il vero antidoto per limitare la diffusione del contagio (Ferguson *et al.* 2020). Sul piano della teoria sociologica, Norbert Elias a suo tempo lo indicò come una delle caratteristiche del processo di civilizzazione.

Questo contributo è dedicato a due profili specifici del pensiero del sociologo tedesco: il distanziamento sociale e la considerazione della morte e le modalità del morire nella società moderna. Richiamiamo in particolare questi aspetti del pensiero di Elias, perché ci consentono di analizzare due questioni che si sono manifestate durante la crisi del coronavirus. In questo senso dunque il Covid-19 lancia la sfida alle scienze sociali, inducendo a rivisitare la tradizione sociologica, allo scopo di definire i problemi di ricerca, comprendere l'impatto della pandemia, analizzare il mutamento che stiamo sperimentando e a cui andiamo incontro.

IL DISTANZIAMENTO SOCIALE: LA CIVILIZZAZIONE NELLA PANDEMIA

Nel *Processo di civilizzazione* (1988) Norbert Elias ha trattato il tema del distanziamento sociale in una triplice veste. In *primis* in relazione ai comportamenti interindividuali. Egli sostiene che nel corso dell'età moderna l'uomo occidentale ha subito una maturazione psicologica sviluppando una specifica sensibilità e assumendo atteggiamenti più pacifici e razionali. In altri termini, nella transizione alla modernità i rapporti interpersonali si sono connotati in maniera crescente da impersonalità e neutralità affettiva; di conseguenza gli esseri umani hanno iniziato a esercitare un maggio-

re autocontrollo e a moderare le proprie manifestazioni emotive. Tutti questi elementi contribuiscono ad ampliare la distanza tra i soggetti.

In secondo luogo con la modernità, l'allungarsi della catena di interrelazioni tra gli esseri umani e l'accen- tuarsi della divisione del lavoro comportano una mag- giore interdipendenza. La distanza sociale, un tempo intesa come divario tra le classi e i gruppi sociali, si riduce nel senso di una maggiore eguaglianza sociale. Que- sto fatto implica una maggiore standardizzazione nei rapporti sociali. Di conseguenza, una società maggior- mente incline alla parità e che tende alla democrazia dif- fusa introduce elementi di distanziamento tra gli indivi- dui nelle loro relazioni reciproche, al contrario di quan- to accadeva in epoca medievale quando l'appartenenza al rango esprimeva *naturaliter* la gerarchia dei rapporti sociali (Elias 1988, p. 268).

Il terzo tipo di distanza è quella che l'essere umano moderno impara a prendere da sé stesso in concomi- tanza con l'affermarsi della rivoluzione scientifica da un lato e della concezione eliocentrica dall'altro. Dal pun- to di vista psichico e culturale, la rivoluzione scientifica comportò una profonda relativizzazione dell'uomo e del- la sua esperienza non più considerata come qualcosa di assoluto. A ciò si aggiunga che il passaggio da una con- cezione geocentrica ad una eliocentrica significò accet- tare l'idea di un universo la cui esistenza era del tutto indipendente da ogni riferimento all'umanità (Idem, pp. 51-55). Come si vede, secondo Elias il distanziamento sociale sarebbe una delle cifre della civilizzazione e della modernità.

In tempi di coronavirus il distanziamento sociale è volto a ridurre quanto più possibile il rischio di infe- zione. È una forma di tutela della salute e un atto di responsabilità verso sé stessi e verso gli altri, intesi sia come persone potenzialmente infette e/o che possono essere infettate sia come sistema sanitario posto sotto stress. L'adozione di comportamenti consoni ad evitare di contrarre/di trasmettere la malattia è stata disciplina- ta da una serie di disposizioni normative, nonché è stata oggetto di pressanti appelli al senso di autodisciplina dei singoli che permangono anche nella c.d. "fase2".

Il distanziamento sociale dovuto all'emergenza sanitaria parrebbe per un verso confermare il model- lo di relazioni maturato con la civilizzazione. In effetti, rafforzare comportamenti prudenziali si pone nel solco della civilizzazione. Potremmo anzi suggerire che que- sto passaggio costituisce una sorta di *ipercivilizzazione*. Per l'altro verso, le ragioni alla base del distanziamento sociale potrebbero essere considerate un regresso rispet- to alla civilizzazione cui siamo abituati. Le motivazio- ni sono di carattere igienico-sanitario e sono imposte

da provvedimenti di legge. Stando alla lezione di Elias, infatti, addurre la motivazione igienico-sanitaria per i nostri comportamenti – al punto da provare disgusto a fronte di un contegno non conforme – è indice del nostro profondo coinvolgimento nella civilizzazione e non frutto di una scelta razionale come invece tendiamo a credere (Idem, pp. 234ss.).

Inoltre, la "spontaneità" e la "naturalità" dei nostri comportamenti civilizzati sono acquisite a seguito di un lungo percorso. Si ricorderà che Elias ricostruisce il processo di civilizzazione individuandone tre articula- zioni¹. La prima fase è quella dell'*eterocostrizione* (Elias 1988, pp. 288-299; 2010, cap. 4), allorché il controllo degli impulsi e la repressione degli istinti e l'indicazione di quale contegno adottare assumevano carattere peren- torio e i divieti riguardo a cosa fare o non fare erano tas- sativi. Con le prescrizioni che oggi abbiamo ricevuto in materia di distanziamento sociale sembra si sia tornati al punto di partenza del processo di civilizzazione.

Per queste ragioni, si potrebbe sostenere che il distanziamento sociale imposto dal Covid-19 biforche- rebbe la civilizzazione: da un lato rinforza i tratti più qualificanti del "regime" di civilizzazione (il riguardo nei confronti di sé stessi e degli altri) e perciò poc'anzi lo abbiamo chiamato *ipercivilizzazione*; dall'altro il distan- ziamento sociale dovuto al coronavirus indica i compor- tamenti da seguire, adducendo razionali motivazioni di carattere igienico-sanitario. In questo modo però la loro adozione disperde quel tratto di spontaneità caratteristi- co della psicogenesi² del processo di civilizzazione e si configura come un regresso della civilizzazione stessa.

LA SOLITUDINE DEL MORENTE (DI CORONAVIRUS)

Uno dei risvolti più drammatici del Covid-19 è stata la morte solitaria di tanti malati, una circostanza che ha scosso profondamente l'opinione pubblica. Molti degenti sono morti in solitudine negli ospedali, perché le misure di contenimento della pandemia hanno impedito l'acces- so ai ricoverati da parte dei loro congiunti. Molti altri

¹ Le altre due fasi del processo di civilizzazione che Elias ricostruisce e che sono successive all'*eterocostrizione* sono quella del *controllo sociale* che regola in maniera stringente la repressione degli istinti: gli individui imparano a controllarsi in maniera il più possibile efficace e automatica (Elias 1982, p. 287). La terza fase, l'attuale, è quella dell'*autocontrollo* e dell'*autocondizionamento*. La nostra sensibilità è cambiata così profon- damente che proviamo repulsione e disgusto alla sola idea di non com- portarci in modo conforme alle maniere "civili" (Idem, pp. 170-171).

² Nell'ambito del mutamento sociale Elias distingue tra *psicogenesi* – che attiene alla mutazione culturale, valoriale e della sfera psichica – e *socio- genesi* che concerne gli aspetti strutturali; entrambe sono componenti del processo di civilizzazione (Elias 2010, pp. 372-374; cfr. anche Tabbo- ni 1993; Kuzmics e Mörth 1991; Treibel 2008; Perulli 2012).

sono morti in casa, senza un'assistenza sanitaria adeguata e infettando spesso anche i loro familiari. Questo fatto ha reso difficile ricostruire l'effettiva diffusione della pandemia e quantificare con certezza il fenomeno la cui incidenza si stima essere più alta rispetto ai dati ufficiali (Ricolfi 2020).

La drammaticità delle ultime ore di molti pazienti di coronavirus rinvia alla riflessione che Elias ha dedicato alla considerazione in cui la nostra società tiene la morte e il morire in una delle sue opere più tarde (1985). La sua lettura può aiutarci oggi su tre direttrici.

La prima è legata all'esperienza inaspettata cui il coronavirus ci ha posto di fronte: un pericolo nuovo contro il quale non abbiamo strumenti di difesa efficaci, nonostante il livello avanzato della scienza medica, delle tecniche diagnostiche e delle terapie di cui disponiamo. L'insorgere della pandemia, inoltre, ha riproposto un'antica dimensione delle malattie – la pestilenza – del tutto sconosciuta alla nostra generazione di benestanti occidentali (Snowden 2019). Da questo punto di vista, Covid-19 ci ha riportato nel passato, quando, come scrive Elias, la morte, la malattia e il dolore erano molto più comuni e frequenti di oggi.

La seconda e la terza direttrice riguardano più specificamente la morte solitaria di tanti pazienti affetti da coronavirus. Questa circostanza ripropone la questione centrale affrontata da Elias. Egli compara le diverse modalità del morire in due epoche storiche. Mentre nella società tradizionale si moriva in famiglia e dunque non separati dal proprio ambiente sociale, nella società moderna accade di morire in solitudine, nascosti alla scena sociale (Elias 1985, p. 30). Il fenomeno, sottolinea Elias, inizia con il processo di invecchiamento.

Elias illustra come la «rimozione della morte, [sia] un aspetto di quel più generale processo di civilizzazione» (*Idem*, p. 29) e dunque come le ragioni di questo fatto siano legate alla psicogenesi della transizione alla modernità (seconda direttrice). La repressione e privatizzazione della morte nella società moderna è conseguenza dell'aumento dell'individualizzazione, o meglio della concezione dell'*homo clausus*, che tende a isolare i soggetti, a omettere i fattori naturali del nostro essere e gli aspetti ritenuti meno funzionali alla vita in comune. In questo senso, la morte nella società moderna è stata spinta dietro le quinte della vita sociale e questo spiega il senso della «solitudine del morente».

La terza direttrice dell'analisi che Elias sviluppa possiamo dire contempra le ragioni "organizzative" della gestione della malattia e della morte nella nostra società, rendendole un evento sempre meno naturale. Questa dimensione riflette bene l'esperienza del Covid-19. Grazie ai progressi della medicina, alla prevenzione, agli stili

di vita appropriati, ultimamente anche grazie alle biotecnologie e all'innovazione digitale (Bouchard 2017) si riescono a migliorare le prestazioni, a guadagnare i margini dei limiti fisiologici, se non talvolta anche a superarli. Tutto questo ha reso possibile il miglioramento della qualità della vita e ci consente mediamente di vivere fino a tarda età e in buona salute (Elias 1985, pp. 64-65).

Questo non vuol dire che la malattia e la morte, la vecchiaia e la sofferenza siano scomparse, ma sono diventate più remote dal nostro orizzonte quotidiano, nonché arginabili e prevenibili, meno dolorose e più controllate rispetto al passato.

Inoltre, osserva Elias, nella società attuale la morte è resa più pulita, igienica, sterilizzata. Il carattere asettico della morte è legato al fatto che essa avviene in strutture che erogano un servizio di assistenza e cura in modo tanto professionale quanto distaccato.

Di conseguenza, l'ospedale come organizzazione non contempla la dimensione individuale, vale a dire non può farsi carico delle specifiche richieste del paziente e adattarvisi. Per questa ragione Elias osserva che le organizzazioni sanitarie, sebbene all'avanguardia sotto il profilo medico-scientifico, curano gli organi e non le persone.

Le osservazioni di Elias riguardo al fatto che gli ospedali sono strutture il cui funzionamento e i ritmi di lavoro sono determinati in modo razionale e impersonale sollecitano due riflessioni. La prima dimostra come Elias avesse ben chiari e con largo anticipo i punti di forza e di debolezza del segmento sanitario del *Welfare*. Gli aspetti positivi delle politiche sanitarie si riferiscono all'efficacia e all'efficienza delle prestazioni offerte (Maino 2019). Quanto ai lati meno brillanti, Elias illustra come l'eccessiva standardizzazione delle attività erogate, si sono risolte in una inadeguatezza rispetto alle esigenze dei pazienti e delle loro famiglie, elementi che si sono manifestati in tutta drammaticità in occasione della pandemia del 2020, nonché per quanto concerne la preparazione ad eventi del genere (Shaikh 2012).

La seconda riflessione non può tralasciare che negli ultimi decenni chi opera nell'ambito sanitario è stato sensibilizzato alle questioni legate alla qualità della cura e del rapporto, maggiormente dialogante, tra medico e paziente e che il paradigma bio-psico-sociale ha guadagnato terreno rispetto all'impostazione bio-medica (Engel 1977). A ciò si aggiunga che l'evidenza empirica testimonia il malessere e il disagio dei lavoratori del settore (European Agency for Safety and Health at Work 2009; Ruotsalainen *et al.* 2015), e che vanno ricordati i tanti operatori sanitari che in occasione della pandemia 2020 si sono ammalati, alcuni perdendo anche la vita.

CONCLUSIONI

La veloce rilettura di Elias che abbiamo proposto offre spunti per meglio inquadrare i problemi che l'esperienza della pandemia apre.

A seguito del Covid-19 le relazioni sociali subiscono un movimento parallelo e contrastante: esso procede congiuntamente nel senso di una accelerazione e di un regresso. Nel primo caso potrebbe darsi un aumento del senso di responsabilità e dunque la considerazione che la pandemia sia la conseguenza di comportamenti collettivi accumulatisi nel tempo e che si dimostrano sempre più insostenibili (Van Loon 2002; Done 2012). Parallelamente nel secondo caso le conseguenze del coronavirus potrebbero accelerare alcune tendenze già in atto: la crescente ricerca di isolamento (Patuelli 2020), la riconsiderazione delle libertà personali (ad es. la questione della privacy circa le app di tracciamento dei contagi, cfr. Kernighan 2019), la rafforzata spinta verso l'innovazione tecnologica e digitale che in queste settimane ha garantito in molti settori lo svolgimento dell'attività e la fornitura di servizi pur nel distanziamento sociale.

Per quanto riguarda poi la condizione di solitudine in cui sono morte molte persone di coronavirus, nonostante e al di là dell'emergenza rappresentata dal Covid-19, Elias aveva ben colto il punto critico del sistema di *Welfare* che di lì a poco sarebbe stato messo in discussione: la garanzia di assistenza universale, il cui rovescio della medaglia è una standardizzazione delle prestazioni si traduce in incapacità organizzativa a rispondere con adeguatezza alle esigenze delle persone.

In questo senso il Covid-19 sfida le scienze sociali e la sociologia in particolare, perché induce a riflettere sulle fragilità del nostro modello di società e di sviluppo, anche individuandone le responsabilità, e perché spinge a definire modalità e percorsi per superare una crisi che si annuncia profonda.

BIBLIOGRAFIA

- Baglioni L. G. (2011), *Individualizzazione*, in Bettin Lattes G., Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, vol. 2, CEDAM, Padova.
- Bauman Z. (1995), *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bouchard B. (a cura di) (2017), *Smart Technologies in Healthcare*, Taylor & Francis Group, Boca Raton.
- Done A. (2012), *Global Trends. Facing Up to a Changing World*, Palgrave Macmillan, London.
- Elias N. (1985), *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1977), *Zur Grundlegung einer Theorie sozialer Prozesse*, in «Zeitschrift für Soziologie», 6, 2: 127-149.
- Elias N. (1982), *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1990), *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Milano.
- Elias N. (2010), *Potere e civiltà*, il Mulino, Bologna.
- Engel G. L. (1977), *The need for a new medical model: a challenge for biomedicine*, in «Science», 196, 4286, 8 April: 129-136.
- European Agency for Safety and Health at Work (2009), *OSH in figures: stress at work — facts and figures*, <https://osha.europa.eu/en/publications/osh-figures-stress-work-facts-and-figures>.
- Ferguson N. M. et al. (2020), *Impact of non-pharmaceutical interventions (NPIs) to reduce COVID19 mortality and healthcare demand*, Imperial College London, online March 16, 2020.
- ILO (2020), *ILO Monitor: Covid-19 and the world of work*, Second edition, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/briefingnote/wcms_740877.pdf.
- IMF (2020), *World economic Outlook, Chp. 1 The Great Lockdown*, <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/04/14/weo-april-2020>.
- Kernighan B.W. (2019), *Informatica: Orientarsi nel labirinto digitale*, EGEA, Milano.
- Kuzmics H., Mörth I. (1991), *Der unendliche Prozess der Zivilisation: zur Kultursoziologie der Moderne nach Norbert Elias*, Campus, Frankfurt am Main.
- Maino F. (2019), *La politica sanitaria*, in Ferrera M. (a cura di), *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna.
- Patuelli P. (2020), *Dal virus dell'indifferenza al Coronavirus*, Homeless Book, Faenza.
- Perulli A. (2012), *Norbert Elias. Processi e parole della sociologia*, Carocci, Roma.
- Ricolfi L. (2020), *I dati che ignoriamo. Le condizioni che servono per ripartire in sicurezza*, https://www.ilmessaggero.it/editoriali/luca_ricolfi/editoriali_luca_ricolfi-5192261.html.
- Ruotsalainen J.H. et al. (2015), *Preventing occupational stress in healthcare workers*, Cochrane Database of Systematic.
- Shaikh A. (2012), *What's Killing Us: A Practical Guide to Understanding Our Biggest Global Health Problems*, TED Books series.

- Snowden F. M. (2019), *Epidemics and Society: From the Black Death to the Present*, Yale University Press, New Haven.
- Tabboni S. (1993), *Norbert Elias. Un ritratto intellettuale*, il Mulino, Bologna.
- Treibel A. (2008), *Die Soziologie von Norbert Elias*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- Van Loon J. (2002), *Risk and Technological Culture*, Routledge, London, New York.
- Wackernagel M., Rees W. (2004), *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano.



Citation: M. Caselli (2020) Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze. *Società Mutamento Politica* 11(21): 265-269. doi: 10.13128/smp-11966

Copyright: © 2020 M. Caselli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze

MARCO CASELLI

PREMESSA

Obiettivo del presente articolo è mostrare come la pandemia Covid-19 metta in risalto le profonde ambivalenze che contraddistinguono i processi di globalizzazione e, al tempo stesso, provi tuttavia in maniera inequivocabile l'esistenza e la rilevanza di questi stessi processi, oltre che la loro inesorabile irreversibilità.

Nel 1986, il disastro di Chernobyl dimostrava in maniera tangibile e drammatica come il progresso tecnologico e in particolare lo sviluppo del nucleare – per uso sia bellico sia civile – avesse esposto l'umanità a pericoli, non più riconducibili a mere suggestioni o ipotesi di scuola, che non potevano essere contenuti da confini geografici o politici, neppure dalla apparentemente impenetrabile cortina di ferro. La quasi contemporanea pubblicazione del volume seminale di Ulrich Beck (1986) sulla società del rischio sottolineava come appunto la condivisione, a livello planetario, di alcuni rischi fosse il principale fattore unificante per l'intera umanità, costituendo così il maggiore tratto distintivo dei processi di globalizzazione. Pochi mesi più tardi, il 21 settembre 1987, il Presidente USA Ronald Reagan si rivolgeva con queste parole all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sottolineando come un'ipotetica minaccia esterna sarebbe stata capace di rendere manifesta l'unità di fondo di tutta la comunità umana:

In our obsession with antagonisms of the moment, we often forget how much unites all the members of humanity. Perhaps we need some outside, universal threat to make us recognize this common bond. I occasionally think how quickly our differences worldwide would vanish if we were facing an alien threat from outside this world (Reagan 1987).

LA PANDEMIA COVID-19 UNISCE MA ESALTA LE DIFFERENZE

L'esplosione globale e rapida del Covid-19 è una manifestazione chiara e inequivocabile dei processi di globalizzazione laddove questa, nella definizione essenziale proposta da Roudometof (2019, p. 802), consiste nella diffusione su scala planetaria di determinati fenomeni, pratiche, idee, modelli e via dicendo. Al tempo stesso, data la sua natura di concreta e immediata minac-

cia che coinvolge l'intera umanità, la pandemia Covid-19 dovrebbe – secondo la profezia di Reagan – attivare dinamiche unificanti e una solidarietà a livello globale. In effetti, questo è almeno in parte ciò che è successo. La pandemia Covid-19 è diventata infatti oggetto di discussione e dibattito condiviso in quasi ogni angolo del pianeta, occupando spazi di primo piano nei media e nelle sedi di confronto di tutti i continenti; a inizio giugno 2020, per esempio, la voce “Covid-19” contava su Wikipedia versioni in 132 lingue differenti. Ma forse ancora più rilevante è il fatto che mai, prima di questa emergenza, «così tanti esperti in così tanti Paesi si siano focalizzati simultaneamente su di un singolo tema e con tale urgenza» (Holley 2020; Apuzzo e Kirkpatrick 2020).

La pandemia Covid-19 così come i processi di globalizzazione di cui è espressione riguardano dunque tutta l'umanità. Ogni abitante del pianeta è infatti coinvolto nei processi di globalizzazione. Tuttavia, come già noto e come dimostrato una volta di più dall'esperienza della pandemia stessa, ogni persona vi è coinvolta in maniera diversa (Giaccardi e Magatti 2001, p. 28; Caselli e Gilaroni 2018, p. 10).

Ecco allora una prima ambivalenza dei processi di globalizzazione che la pandemia Covid-19 porta in evidenza: la globalizzazione unifica alcune esperienze degli individui ma al tempo stesso amplifica le differenze tra gli stessi, in particolar modo con riferimento alla capacità e alle possibilità di affrontare e gestire queste medesime esperienze. Nel caso specifico, se tutti siamo esposti al rischio Covid-19, cambiano tuttavia le possibilità di ognuno di proteggersi da tale rischio e di affrontarne le conseguenze. Vediamo allora qui di seguito alcuni dei numerosi esempi che è possibile portare a supporto di questa affermazione.

Si pensi innanzitutto alla differenza tra chi vive in città e regioni in cui sono presenti strutture sanitarie adeguate per dimensioni e capacità ad affrontare l'emergenza e chi invece vive in aree nelle quali tali strutture sono assenti; ma anche, laddove tali strutture siano presenti ma l'accesso alle prestazioni da esse erogate non sia gratuito, alla differenza tra chi può permettersi di pagare l'accesso a tali prestazioni e chi no. Per citare un caso a proposito, complici anche differenze pregresse nello stato di salute, è stato da più parti rilevato come la pandemia Covid-19, negli Stati Uniti, abbia in proporzione fatto un numero di vittime molto superiore fra la popolazione di colore rispetto a quella bianca (Fouad *et al.* 2020; Dyer 2020). Si pensi poi alle differenze tra chi nel periodo di lockdown ha potuto proseguire la propria attività lavorativa da remoto, restando al sicuro nella propria abitazione, e chi invece si è trovato costretto a recarsi comunque sul posto di lavoro esponendosi così maggiormente

al rischio di un possibile contagio. Ma si pensi anche, tra quelli che invece sono stati costretti a interrompere il proprio lavoro, alle differenze tra chi ha comunque continuato a percepire un reddito o comunque un sussidio e chi invece ha perso ogni tipo di entrata economica; e, tra questi ultimi, alla diversa condizione vissuta da chi può contare su risparmi o beni messi da parte o su una rete familiare e amicale di supporto e chi invece no. Oltre all'ambito sanitario ed economico, un ultimo esempio può riguardare il settore dell'istruzione. In questo campo, nel momento in cui le attività scolastiche tradizionali in presenza si sono interrotte per passare a un insegnamento online, si pensi alla differenza tra bambini e ragazzi che vivono in famiglie e in abitazioni dotate di spazi adeguati, di un numero sufficiente di dispositivi elettronici e di connessioni abbastanza potenti da permettere l'attività simultanea in remoto di più persone conviventi e chi invece non dispone di tutto ciò. Ma si pensi anche a quei bambini e ragazzi con esigenze educative specifiche che, nel periodo di sospensione delle attività di sostegno di cui necessitano, hanno potuto contare sul supporto fornito da una forte rete familiare e quelli che invece si sono trovati abbandonati a loro stessi.

DI NUOVO IN AUGE: LA DIALETTICA SICUREZZA E LIBERTÀ

Aprondo una breve parentesi, necessaria per sviluppare successivamente la riflessione, si segnala altresì come, al di là delle ambivalenze proprie dei processi di globalizzazione, la pandemia Covid-19 abbia anche riportato in superficie quella che è una dialettica intrinseca alla condizione umana: il conflitto continuo e forse insanabile tra sicurezza e libertà. Sicurezza e libertà sono infatti due fra i valori fondamentali che orientano la vita umana nonché due tra i principali obiettivi a cui le persone ambiscono. Tuttavia il pieno raggiungimento di uno di tali obiettivi sembra precludere l'altro. La massima sicurezza può essere infatti conseguita soltanto ponendo importanti limiti se non addirittura annullando la libertà individuale: è questo per esempio il *trade off* implicitamente o esplicitamente offerto dalle dittature per tentare di legittimarsi agli occhi dei propri cittadini ma anche della comunità internazionale. Viceversa, l'ampliamento delle libertà individuali richiede la rinuncia ad alcune sicurezze e l'introduzione di margini di incertezza, se non di vero pericolo, nell'esperienza quotidiana: per esempio, la libertà concessa ai cittadini statunitensi dal Secondo Emendamento alla Costituzione di possedere armi ha come contrappasso l'aumento del

rischio di cadere vittima dell'uso di queste stesse armi¹. La necessaria conciliazione tra i due principi è oggetto di continua negoziazione e i compromessi storicamente raggiunti in tal senso non sono mai risultati pienamente soddisfacenti. L'equilibrio di volta in volta raggiunto tra libertà e sicurezza, peraltro diverso da Paese a Paese, è pertanto sempre precario e provvisorio, e dura «fino a quando svanisce la gioia di una sofferenza alleviata ed un nuovo dolore si affaccia alla soglia, portandosi, forte della sua urgenza, velocemente al primo posto nella lista delle nostre preoccupazioni» (Bauman 2002, p. 363). Usando l'espressione proposta da Bauman, allora, il Covid-19 è il nuovo dolore che si è affacciato alla soglia questa volta, rompendo nuovamente l'equilibrio raggiunto e portandoci ad accettare – e addirittura ad auspicare – in nome della sicurezza, nuove limitazioni alle nostre libertà personali, almeno fino a quando la situazione di emergenza non sarà superata.

LA PANDEMIA COVID-19 COME ELEMENTO DI DIVISIONE

Se – come detto in precedenza – la pandemia Covid-19, ponendo tutti i Paesi del mondo di fronte a una comune minaccia, pur esaltando alcune delle differenze esistenti fra gli abitanti del pianeta, ha un forte potere unificante a livello globale, paradossalmente al tempo stesso ha un effetto profondamente divisivo tra gli Stati, proprio quando la situazione dovrebbe viceversa imporre una maggiore solidarietà fra gli stessi, che pure a tratti si è manifestata. Nella maggioranza dei casi, infatti, gli Stati hanno anteposto il proprio interesse a qualsiasi altra considerazione, chiudendo i propri confini e mettendo in atto o progettando misure protezionistiche (Roudometof 2020). La situazione creatasi esalta pertanto un secondo elemento almeno apparentemente contraddittorio dei processi di globalizzazione che, se da un lato portano al superamento di alcuni confini, barriere e limitazioni alle possibilità di movimento di persone, beni, idee e valori tra le diverse aree del pianeta, al tempo stesso conducono al rafforzamento o alla creazione di altri confini e barriere.

L'attivismo degli Stati nella gestione dell'emergenza Covid-19 a sua volta enfatizza un'ulteriore ambivalenza dei processi di globalizzazione, ampiamente trattata in letteratura, vale a dire quella relativa al ruolo e soprattutto all'importanza dagli Stati stessi nell'ambito di tali processi. Da un lato, infatti, globalizzazione significa

anche e forse soprattutto la presenza di processi e di problematiche che si sviluppano a prescindere dai confini nazionali e che sfuggono totalmente o in parte al controllo dei singoli Stati (Beck 2000): si pensi per esempio al tema dell'inquinamento, dello sfruttamento delle risorse naturali e del riscaldamento globale; oppure alla prevenzione e gestione di crisi economiche su larga scala; o, ancora, al controllo e alla gestione dei flussi di persone, beni, capitali, informazioni e via dicendo che attraversano il pianeta. Dall'altro lato, tuttavia, lo Stato mantiene un ruolo determinate anche nell'ambito di processi tipicamente globali. Per esempio, è lo Stato a costruire e gestire le infrastrutture – si pensi agli aeroporti e ai supporti per le comunicazioni – che rendono possibili quei flussi transnazionali e quelle interconnessioni che costituiscono l'aspetto più evidente della globalizzazione stessa (Scholte 2005, p. 142). Ma soprattutto, lo Stato continua a essere un soggetto decisivo nel plasmare larghi aspetti della vita quotidiana dei propri cittadini (Holton 2005, p. 112): si pensi per esempio ai temi dell'educazione, della sicurezza locale, della tassazione, dei servizi sanitari di base. E a quest'ultimo proposito non si può dimenticare come siano stati proprio gli Stati e le loro articolazioni locali a dover gestire la risposta immediata sul campo all'emergenza Covid-19. Tale ambivalenza rispetto al ruolo dello Stato altro non è, peraltro, che un riflesso della più ampia dialettica tra globale e locale, caratteristica dei processi di globalizzazione, per la cui analisi si rimanda, tra gli altri, a Roudometof (2019).

Le numerose divisioni che attraversano il pianeta – almeno in parte acuite dalla pandemia Covid-19 – e le ambivalenze che caratterizzano la globalizzazione hanno portato numerosi autori, sin dalle prime fasi del dibattito sul tema, a dubitare dell'effettiva consistenza del concetto e dell'esistenza stessa della realtà ad esso sottesa: autori che nella ricostruzione dello sviluppo del dibattito sulla globalizzazione effettuata da Holton (2005) e Martell (2007) vengono definiti “scettici” e che annoverano tra le loro fila, tra gli altri, Huntington (1993), Helliwell (2000), Hirst e Thompson (1996), Wade (1996), Smith (1995).

Più recentemente, l'acuirsi – a seguito della pandemia Covid-19 – di tali divisioni ha portato un altro presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, sempre di parte repubblicana, ad annunciare la “fine della globalizzazione”². Posizione peraltro non propriamente innovativa, già sostenuta in ambito scientifico tra gli altri, nei primi anni del nuovo millennio, da Rosenberg (2005).

¹ Negli USA, il tasso di omicidi con armi da fuoco è venticinque volte superiore rispetto a quello degli altri Paesi OCSE ad alto reddito (Scarpat 2017, p. 29).

² O perlomeno questa è la sintesi che la stampa ha dato dell'intervista concessa il 14 maggio 2020 dal Presidente Trump all'emittente Fox Business. Si veda per esempio Ozimek (2020).

LA GLOBALIZZAZIONE: UN PROCESSO
AMBIVALENTE MA IRREVERSIBILE

A fronte dell'ipotesi di una "fine della globalizzazione", la tesi già più volte sostenuta da chi scrive (Caselli 2012; Caselli e Gilardoni 2018) e anticipata nella premessa del presente contributo è che, malgrado le fratture e barriere che innegabilmente attraversano il pianeta, e nonostante le ambiguità – alcune delle quali brevemente richiamate in queste pagine – che la contraddistinguono, la globalizzazione sia un fatto reale e tendenzialmente irreversibile, seppure in costante evoluzione e dagli sviluppi futuri tutt'altro che scontati.

Se infatti non si può dire che il mondo sia un luogo *unificato* – né mai probabilmente lo sarà – non si può tuttavia negare il fatto che esso sia luogo *unico* (Rumford 2008, p. 134) come dimostrato, una volta di più, dall'esperienza della pandemia Covid-19. Malgrado ogni divisione e barriera, infatti, le azioni di persone, imprese, Stati e via dicendo hanno potenzialmente ed effettivamente ricadute dirette o indirette su tutti gli altri attori, anche quelli che si trovano al di là di quelle stesse barriere, come esemplarmente e drammaticamente testimoniato dal disastro di Chernobyl, richiamato in apertura al presente contributo. Malgrado ogni divisione e barriera, riprendendo la tesi di Beck anch'essa richiamata in apertura, la presenza di rischi condivisi, primo fra tutti la possibilità di un olocausto nucleare, unisce in maniera irreversibile tutta l'umanità «in una singola, globale comunità di destino» (McGrew 2007, p. 22).

Curiosamente la globalizzazione e una situazione di emergenza quale quella generata dalla pandemia Covid-19 riportano dunque in superficie l'imprescindibile natura sociale degli esseri umani, la necessaria appartenenza a una società e, addirittura, il concetto di comunità. Curioso perché, come insegnano i classici della sociologia, la storia dell'umanità – o perlomeno dell'Occidente – è stata caratterizzata dalla progressiva emancipazione dell'individuo dai vincoli, dai valori e dalla stessa identità posti e imposti dalla società di appartenenza. Se negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale la società, nella forma dello Stato Nazione, è tornata a imporsi, pur con importanti differenze da caso a caso, come cornice capace di fornire un quadro rassicurante di stabilità e garanzia ai propri cittadini (Giaccardi e Magatti 2001, p. 5), l'accelerazione dei processi di globalizzazione seguita alla caduta del muro di Berlino e la concomitante crisi dei *welfare state* ha dato nuovo impulso alla spinta verso l'individualizzazione delle esistenze.

Tuttavia, come messo in evidenza dalla pandemia, un'opzione individualistica accentuata si dimostra assai fragile e comunque difficilmente sostenibile (Kenne-

dy 2017, p. 193), a livello sia micro sia macro-sociale. In particolare, sul piano micro-sociale, appare impossibile gestire a livello individuale la difficile ricerca del punto di equilibrio tra sicurezza e libertà, a cui si è fatto cenno in precedenza. La sicurezza personale dipende infatti non solo dalle proprie scelte e dal grado di libertà a cui individualmente si decide di accedere o di rinunciare, ma anche dalla condotta tenuta da tutti gli altri individui che vivono e agiscono vicino a sé. La scelta di ottemperare o meno all'obbligo di indossare la mascherina o di rispettare o meno la distanza fisica dagli altri nel corso della pandemia, per esempio, è qualcosa che impatta sulla propria sicurezza personale ma anche su quella di tutti gli altri, così come – per fare altri esempi che prescindano dall'emergenza Covid-19 – lo fa la decisione di possedere o meno un'arma da fuoco oppure di guidare o non guidare sotto l'effetto di stupefacenti.

Sul piano macro-sociale l'opzione individualistica, intesa come situazione in cui un singolo Stato decide di agire prescindendo da qualsiasi rapporto di collaborazione e coordinamento con altri Stati può forse apparire, almeno entro certi limiti, maggiormente praticabile. Tuttavia rimane non auspicabile, per una pluralità di motivi riconducibili alla difesa di interessi sia particolari sia generali. Innanzitutto, tale opzione non permetterebbe di affrontare e gestire – se non risolvere – tutti quei problemi, già menzionati in precedenza che, globali nella loro estensione, richiedono strategie d'azione e soluzioni altrettanto globali (Kennedy 2010, p. 5). Impedirebbe poi agli Stati che dovessero decidere di farla propria di beneficiare di quelli che potremmo definire beni pubblici globali, quali per esempio l'accesso alle reti transnazionali di comunicazione, di trasporto e di approvvigionamento. Potrebbe poi attivare meccanismi di dumping, che peraltro già si manifestano: in una situazione di pandemia, per esempio, alcuni Stati potrebbero allentare le misure di sicurezza sul proprio territorio per ottenere un vantaggio competitivo rispetto a Paesi con misure più rigide; Paesi che a loro volta potrebbero essere così tentati di ridurre anch'essi tali misure, in una spirale che danneggerebbe fortemente il benessere di tutti i cittadini.

Ma se anche si concretizzasse uno scenario, come detto non auspicabile, che vedesse in maniera generalizzata la chiusura reciproca e l'arroccamento dei diversi Stati sulla difesa miope ed egoistica dei propri interessi nazionali, neanche questa situazione decreterebbe la fine di quella profonda situazione di interdipendenza globale che va appunto sotto il nome di globalizzazione. Una situazione del genere, fortemente non collaborativa, aumenterebbe infatti le occasioni di tensione fra gli Stati. Si accrescerebbe così parallelamente il rischio di conflitti che – essendo venuta meno la possibilità di mediazione

pacifica degli stessi da parte di soggetti terzi o di organizzazioni sovranazionali – potrebbero risultare particolarmente distruttivi. Si genererebbe quindi una situazione distopica nella quale il rischio di un olocausto nucleare – in realtà mai davvero superato – potrebbe tornare di straordinaria e drammatica attualità, rinforzando ulteriormente quella “comunità globale di destino” che, come già ricordato, rappresenta il principale fattore capace di unificare l’esperienza umana a livello globale nonché, conseguentemente, l’essenza ultima della globalizzazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Apuzzo M. e Kirkpatrick D.D. (2020), *Covid-19 Changed How the World Does Science, Together*, in «The New York Times», 1st April.
- Bauman Z. (2002), *La sociologia di fronte ad una nuova condizione umana*, in «Studi di Sociologia», 40(4): 345-381.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft: Aum dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main.
- Beck U. (2000), *The cosmopolitan perspective: sociology of the second age of modernity*, in «British Journal of Sociology», 51(1): 79-105.
- Caselli M. (2012), *Trying to measure globalization. Experiences, critical issues and perspectives*, Springer, Dordrecht.
- Caselli M. e Gilardoni G. (2018), *Introduction: Globalization between Theories and Daily Life Experiences*, in Caselli M. e Gilardoni G. (eds), *Globalization, Supranational Dynamic and Local Experiences*, Palgrave, Basingstoke.
- Dyer O. (2020), *Covid-19: Black people and other minorities are hardest hit in US*, «BMJ», 369.
- Fouad M.N., Ruffin J. e Vickers S.M. (2020), *Covid-19 is Out of Proportion in African Americans. This Will Come as No Surprise...*, in «The American Journal of Medicine», available online 20 May.
- Giaccardi C. e Magatti M. (2001), *La globalizzazione non è un destino*, Laterza, Roma-Bari.
- Helliwell J.F. (2000), *Globalization: Myths, Facts and Consequences*, Toronto, C.D. Howe Institute.
- Hirst P. e Thompson G. (1996), *Globalization in Question: The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity, Cambridge.
- Holley P. (2020), *Being Cosmopolitan and Anti-Cosmopolitan – The Covid-19 Pandemic as a Cosmopolitan Moment*, in «The European Sociologist», 45.
- Holton R.J. (2005), *Making Globalization*, Palgrave, Basingstoke.
- Huntington S.P. (1993), *The Clash of Civilisations?*, in «Foreign Affairs», 72(3): 22-49.
- Kennedy P. (2010), *Local Lives and Global Transformation. Towards World Society*, Palgrave, Basingstoke.
- Martell L. (2007), *The Third Wave in Globalization Theory*, in «International Studies Review», 9: 173-196.
- Mc Grew A. (2007), *Organized Violence in the Making (and Remaking) of Globalization*, in Held D. e McGrew A. (eds), *Globalization Theory. Approaches and Controversies*, Polity, Cambridge.
- Ozimek T. (2020), *Trump Says Pandemic Shows Era of Globalization Is Over*, “The Epoc Times”, May 14.
- Reagan R. (1987), *Address to the 42d Session of the United Nations General Assembly in New York*, <https://www.reaganlibrary.gov/>.
- Rosenberg J. (2005), *Globalization theory: A post mortem*, in «International Politics», 42: 2-74.
- Roudometof V. (2019), *Recovering the local: From glocalization to localization*, in «Current Sociology Review», 67(6): 801-817.
- Roudometof V. (2020), *Theorising – “It’s (Not) the End of the World as We Know It and I (Don’t) Feel Fine”*: *Through the Looking Glass Mirror of the Coronapocalypse*, in «The European Sociologist», 45.
- Rumford C. (2008), *Cosmopolitan Spaces. Europe, Globalization, Theory*, Routledge, New York.
- Scarpato N. (2017), *Armi da fuoco negli Stati Uniti: diffusione, vittime, controllo*, «SIS – Sistema Informativo a Schede», settembre, 2-52.
- Scholte J.A. (2005), *Globalization. A Critical Introduction*, second edition, Palgrave, Basingstoke.
- Smith A.D. (1995), *Nations and Nationalism in a Global Era*, Polity, Cambridge.
- Wade R. (1996), *Globalization and Its Limits: Reports of the Death of the National Economy Are Greatly Exaggerated*, in Berger S. e Dore R. (eds), *National Diversity and Global Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca.



Citation: S. Poli (2020) Invecchiamento e Coronavirus: la costruzione sociale del rischio e la marginalizzazione degli anziani oltre il *lockdown*. *Società Mutamento Politica* 11(21): 271-280. doi: 10.13128/smp-11967

Copyright: © 2020 S. Poli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Invecchiamento e Coronavirus: la costruzione sociale del rischio e la marginalizzazione degli anziani oltre il *lockdown*

STEFANO POLI

UNA PREMESSA NECESSARIA

Riteniamo opportuna una premessa fondamentale: c'è stata una pandemia, al momento prossima a una fase endemica, che ha portato via un enorme numero di vite umane, principalmente tra le persone in età avanzata. L'incipit è necessario per distanziarci da ogni forma di negazionismo o attenuazione dell'evento. Quanto segue vuole essere una lettura acritica degli interventi, puramente interpretativa in chiave sociologica e nel massimo rispetto per le sofferenze, le tragedie umane e per gli sforzi di chiunque, in qualsiasi forma, si sia adoperato, professionalmente e non solo, a sostegno degli altri durante questo tragico evento collettivo.

Con tali premesse, l'obiettivo del contributo è riferito al presunto nesso eziologico tra il Covid-19 e l'età, rafforzato da un messaggio di una maggior esposizione al rischio da parte della popolazione anziana, come più volte ribadito dai media e in parte suggerito anche da evidenze statistiche. Naturalmente, tale riflessione non potrà essere di tipo clinico, aggiungendosi l'incompetenza epidemiologica all'ignoranza crassa dell'autore, ma proverà a riflettere sul senso dei processi di costruzione sociale del rischio durante l'epidemia e sulle conseguenze dell'amplificazione dello stesso per una specifica categoria, quale, appunto, quella dei *senior*.

ALL'ORIGINE DELLA COSTRUZIONE SOCIALE DEL RISCHIO COVID-19 PER GLI ANZIANI

Per cogliere i processi di costruzione sociale di un rischio è bene rifarsi, innanzi tutto, ai principali riferimenti teorici. Dalla fine del secolo scorso, proprio in ragione di una profonda evoluzione della società globalizzata, il tema del rischio è stato affrontato da una pluralità di autori (Douglas e Wildavsky 1982; Beck 1986; Giddens 1990, solo per citare i più noti ed essendo consapevoli di non esaustività), che per ragioni di spazio non possiamo qui approfondire. Dovendo fare una scelta, si ritiene utile partire da una prospettiva teorica che meglio rimandi alla dimensione di rischio sistemico, ovvero di una minaccia che esponga un'intera collettività, come, appunto, nel caso della pandemia del Covid-19.

In tal senso, nel ben ampio *mainstream* sul rischio nella postmodernità, è forse utile concentrarsi, pur consci di operare una grossolana sintesi, sull'approccio di Niklas Luhmann (1990) che, da buon costruzionista radicale, definisce il rischio come un elemento non ontologicamente reale, bensì frutto di latenti processi di riproduzione sociale. Luhmann parte dalla rappresentazione sociale di situazioni critiche, che, producendo una minaccia per l'intero sistema, attivano dei meccanismi latenti, volti a definire socialmente il rischio stesso, con implicite conseguenze per gli attori coinvolti. Va ricordato che Luhmann concepisce la società come un grande sistema complesso, a sua volta articolato in sotto-sistemi funzionali, dotati ciascuno di specifici canali comunicativi, che interagiscono tra loro per assicurare sia l'ordine complessivo, sia gli scambi reciproci (1986; 1989). Diviene così essenziale la distinzione che Luhmann opera tra "pericoli" e "rischi", realizzata in prospettiva rigorosamente costruttivista. Un rischio è definito da una situazione in cui un osservatore percepisce un potenziale danno futuro derivante da sue decisioni o possibili pratiche di azione; altresì, in assenza di associazione tra incertezza e cause possibili si ha una "semplice" situazione di pericolo, dove il danno potenziale è legato a effetti esterni (Luhmann 1990; Rosa, Renn e McCright 2013). Il rischio, pertanto, è il risultato di una costruzione sistemica attuata dai decision maker a diversi livelli sistemici e sotto-sistemici, che traspongono pericoli o minacce esterne al sistema trasformandole in "rischi interni" (non a caso Luhmann definisce il processo "internalizzazione"). Il rischio interno si definisce così nella probabilità di un evento combinata con la grandezza degli effetti positivi e negativi conseguenti per il sistema stesso o i sottosistemi che lo compongono.

Ricapitoliamo quanto sopra, contestualizzandolo rispetto ai recenti eventi. A inizio del 2020 un misterioso virus, forse proveniente dai mercati esotici di Wuhan, definisce una possibile quanto incerta situazione di pericolo e minaccia esterna, mostrando una sintomatologia simile a epidemie recenti, quali la SARS e la MERS, richiamando così alla memoria precedenti esperienze di rischio sistemico. In breve, quando la pandemia non è ancora conclamata, in un'escalation che riprende consumati cliché da profetica filmografia viral-apocalittica (da un *vintage* "Cassandra Crossing" al più recente "Contagion"), istituzioni e *decision maker* valutano l'opportunità di "internalizzare" progressivamente tale minaccia in un rischio sistemico. È implicito che in quella fase il calcolo sia avvenuto in termini di potenziali perdite di vite umane, ma l'"internalizzazione del rischio" è nata più o meno consapevolmente sulla possibile compromissione della tenuta sistemica complessiva. Quest'ul-

tima si è focalizzata soprattutto sulla minaccia ai due sotto-sistemi principalmente in allerta, ovvero, il sistema sanitario, a rischio di collasso (specie per la carenza di strutture per terapie intensive, che da subito sono apparse l'unica soluzione nei casi più gravi) e il sistema economico (costretto di lì a poco a spegnere il motore per garantire le misure di contenimento, innescando, al contempo, le premesse per una crisi produttiva e occupazionale). In questa prima fase dello scenario, l'epidemia di Covid-19 ha rappresentato presto un rischio sistemico, in grado di sovvertire l'intero sistema, aggredendo soprattutto la sanità e l'economia. Tuttavia, è chiaro fin da subito che la prima strategia per minimizzare il rischio si è collegata alla necessità dei decisori di massimizzare l'accettazione sociale delle decisioni utili a preservare il sistema e a rendere il più possibile condivisibile un intervento estremo, quale, appunto, il *lockdown* da lì a poco progressivamente estesosi a tutto il paese. Non di meno, va ricordato che gravando il rischio soprattutto sulle componenti sanitaria ed economica, tanto gli interventi diretti, quanto le azioni comunicative sono state attuate secondo i paradigmi propri di quei sotto-sistemi principalmente coinvolti.

È proprio in questo momento che entra in gioco l'associazione tra il virus e gli anziani. Il presunto nesso eziologico tra questi due aspetti è anche conseguenza di un paradigma diffuso tanto nel sottosistema sanitario, quanto nella dimensione economica, entrambe spesso propense a generalizzare la rappresentazione dell'età avanzata secondo il c.d. modello del *deficit*. Come noto, in base a questo modello sono frequenti le associazioni tra il criterio dell'età cronologica e le condizioni di fragilità e disabilità (Mitnitski *et al.* 2015; Chan *et al.* 2019), così come la tendenza a una medicalizzazione della vecchiaia, concepita sostanzialmente come una malattia in sé (Gems 2015; Fulop *et al.* 2019). Inutile aggiungere quanto spesso valgano sul piano economico gli stereotipi degli anziani quali categorie di costo, dipendenza e (apparente) improduttività, nella resistenza culturale di obsoleti archetipi di una società industriale, che implicitamente marginalizza l'anziano poiché produttivamente disfunzionale (Cesareo 2009; Alley e Crimmins 2013; Poli 2014).

L'AMPLIFICAZIONE DEL RISCHIO PER GLI ANZIANI: TRA AGEISMO BENEVOLENTE E IMPROPRIE VISIONI BINARIE DEL PERICOLO

In sostanza, partendo da un livello pre-sociale, pur sempre derivato da sistemi di valore condivisi e stereotipi diffusi nella società, sin dalle primissime fasi dell'epi-

demia, caratterizzate da un intenso impatto emotivo, il rischio Covid-19 ha visto una reificazione e personificazione nelle persone anziane, assurde a vittime designate. È innegabile che una simile forma virale abbia in primis incontrato terreno facile di fronte a soggetti in condizioni di salute precaria, non a caso minacciando (tutt'oggi) i soggetti più fragili, meno resistenti, meno resilienti e affetti da comorbidità multiple.

Tuttavia, il messaggio diffuso è stato da subito totalizzante e rivolto a definire una maggiore esposizione per tutti gli anziani, indipendentemente da un'età cronologica specifica e da eterogenee condizioni di salute.

Questo si coglie soprattutto nella successiva fase di socializzazione e amplificazione sociale del rischio. Infatti, una volta internalizzata l'epidemia a rischio sistemico da parte delle istituzioni e dei *decision maker*, la socializzazione del rischio è stata accompagnata a un messaggio di maggior esposizione per gli anziani senza particolari distinzioni. Se ciò definisce un indiscutibile obiettivo di protezione, altresì, questo converge con la necessità di assicurare la tenuta del sistema attraverso il contenimento sociale e la limitazione di circolazione di un'ampia fetta della popolazione, anche, giustamente e soprattutto, per attenuare la possibile pressione sui reparti di terapia intensiva nel sistema ospedaliero.

Tuttavia, la conseguenza implicita è stata quella di rinforzare il radicamento di una forma di ageismo benevolente (Cary, Chasteen e Remedios 2017), ovvero, di un'iperprotettività condizionante e restrittiva, amplificando così un messaggio di indiscriminata sovraesposizione al rischio, di fatto, non necessariamente uguale per tutta la popolazione anziana, bensì riferibile soprattutto ai soggetti più fragili.

Nelle fasi di amplificazione del rischio, come noto, i media giocano sempre un ruolo chiave nel supportare e dilatare le narrative sulle epidemie e le relative paure nell'opinione pubblica (Leach *et al.* 2010). Così pure, è frequente che l'amplificazione mediatica in queste situazioni non riguardi tanto il rischio in sé, bensì le sue conseguenze, talvolta secondarie o terziarie, nonché i destinatari apparentemente più coinvolti nelle stesse, specie laddove il messaggio costituisca una possibile occasione di enfasi mediatica (Kasperson *et al.* 1992).

A ciò si aggiunge l'effetto congiunto di molteplici fattori concorrenti nell'amplificazione del rischio, quali la complessità, l'incertezza e l'ambiguità, che tipicamente accompagnano queste situazioni (Rosa, Renn e McCright 2013: 130-137). In termini di complessità affrontare un virus nuovo incontra le difficoltà di identificare e quantificare i nessi causali tra una molteplicità di fattori intervenienti. In tal senso, questo spiega la facilità con cui si è attribuita nell'emergenza una prevalenza

eziologica ai fattori più evidenti ed immediati, come l'età avanzata, in parte giustificato anche dai primi numerosi decessi tra persone anziane. A ciò si è aggiunta l'incertezza, ovvero l'indeterminatezza nei modelli di causa ed effetto per l'assenza di evidenze empiriche, rispetto a un virus che è stato da subito curato senza conoscenza specifica, ma con gli strumenti utilizzati per forme simili (si pensi alla pluralità di approcci con diversi antivirali, molti dei quali poi scartati, ma presentati come panacee, come nel caso di alcuni anti-malarici). Infine, l'ambiguità, soprattutto nella variabilità delle valutazioni cliniche, tra cui, in primo luogo, l'enorme questione, tuttora irrisolta, nel riscontrare positivi asintomatici e/o pauci-sintomatici ma perfettamente in grado di infettare altri soggetti, contrapposti a coloro che, purtroppo, hanno mostrato da subito sintomi più gravi. Infine, se l'indecifrabile numero di asintomatici ha posto da subito dubbi sul tasso di contagio, ulteriore ambiguità è sorta dalle frequenti confusioni comunicative tra la mortalità per Covid-19 (ovvero i decessi certificati ma rapportati all'intera popolazione) e la letalità (ovvero, i decessi rapportati ai contagiati effettivi).

Il combinato di questi fattori ha sicuramente interessato la comunicazione anche in ambito scientifico e divulgativo, dove la valutazione tecnica e razionale degli esperti è stata e resta tuttora spesso discordante e persino conflittuale, nonché, a campane alterne, ora rassicurante, ora allarmante. In questo modo, mentre pur competenti virologi ed epidemiologi hanno usurpato la *claque* nei *talk show* ad altre categorie di *opinion leader*, la popolazione si è socializzata progressivamente a un'accettazione del *lockdown* e del distanziamento sociale, scandendo le giornate in attesa del quotidiano fisso con i bollettini della Protezione Civile del tardo pomeriggio.

Intanto, nella sostanziale confusione, la semplificazione ha costituito la tendenza dominante, proprio perché funzionalmente più conveniente per assicurare la tenuta sistemica. In fondo, le caratteristiche dei primi numerosi deceduti, caratterizzati da un'età avanzata (soprattutto perché, come si vedrà tra poco, già prevalentemente fragili) hanno offerto quasi una sorta di appiglio psicologico di massa, suggerendo che il virus uccideva essenzialmente i più vecchi e deboli. Così, mentre le dichiarazioni dell'OMS evidenziavano già in origine l'indubbio pericolo per la popolazione più anziana, ma anche la trasversalità del rischio a tutte le altre fasce di età (Kluge 2020), tanto i *media* quanto non pochi *opinion leader* hanno riaffermato più volte simili messaggi, celando in un primo momento (fino a essere sconfessati da ben più tragiche evidenze) che anche le fasce più giovani, seppur con minore incidenza, potevano morire per il Covid-19.

In sostanza, l'amplificazione sociale del rischio verso gli anziani, ha suggerito una visione binaria e semplificata del problema, contrapponendo impropriamente la sostanziale differenza tra i gruppi di età più avanzata e i più giovane in termini di rischio di mortalità per Coronavirus. Nonostante le evidenze (non abbastanza sottolineate) della trasversalità, pur con ovvie differenze, del rischio di infezione e letalità da Covid-19 per tutte le fasce di età, la concentrazione sull'età media più alta dei pazienti deceduti e l'attenzione tardiva verso quello che stava accadendo nelle Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA) hanno riprodotto una simile visione binaria della questione, narrando che il nuovo Coronavirus colpisce essenzialmente solo gli anziani, indipendentemente da età e condizioni e suggerendo impropriamente una sostanziale immunità per le generazioni più giovani.

Così, i meccanismi latenti di costruzione del rischio e l'ageismo benevolente sottostante le misure d'intervento, hanno omogeneizzato gli anziani in un'unica categoria debole, senza distinzioni di età o condizione, relegati a ruolo di soggetti più esposti e, pertanto, da proteggere, con l'isolamento, la limitazione di movimento e minori contatti sociali. Misure eccessive forse per gli anziani più robusti, ma, è bene ricordarlo, che riflettono condizioni che già prima dell'epidemia interessavano non poche persone anziane, vittime di solitudine, marginalizzazione e povertà.

OLTRE LA VISIONE BINARIA: DIVERSAMENTE ANZIANI, DIVERSAMENTE A RISCHIO

Se guardiamo ai dati epidemiologici dell'Istituto Superiore di Sanità rielaborati in tabella 1, da inizio crisi al primo ingresso nella Fase 3, ovvero dalle prime avvisaglie dell'epidemia alla sostanziale riattivazione, pur monitorata, del sistema, non sembrerebbero esserci dubbi sulla aggressività del virus nei confronti della popolazione anziana.

Al 26 maggio 2020, guardando ai 31.676 dei decessi a fronte di 230.811 contagi¹ registrati, il 95,5% dei pazienti deceduti aveva più di 60 anni. L'età media dei decessi a partire dall'inizio dell'epidemia si attesta a 80 anni (ISS 2020a). Il dato sembrerebbe avvalorare l'ipotesi di un nesso eziologico tra il Covid-19 e l'età avanzata. Osservando il tasso di letalità medio (pari al 13,7% a livello nazionale), a oggi in Italia si è registrato poco più di un decesso ogni dieci contagi. Al contrario, il detta-

glio della letalità per classi di età evidenzia una crescita pari a circa uno su quattro tra i 70-79 anni (25,8%) e a quasi pari a un decesso ogni tre contagiati dopo gli 80 anni (32,0% e 29,1% dopo i 90). L'associazione con l'età avanzata parrebbe sin qui auto-evidente.

Altri dati offrono spunti di riflessione. Innanzi tutto, la tabella 1 mostra che i contagi appaiono maggiormente equi-distribuiti nelle diverse fasce di età, così come i decessi iniziano a crescere significativamente già dopo i 50 anni. Inoltre, ulteriori rapporti dell'Istituto Superiore di Sanità chiariscono meglio la situazione. Un'analisi su un campione rappresentativo degli oltre 30.000 decessi (ISS 2020b) evidenzia che l'età mediana dei pazienti deceduti positivi al Covid-19 è più alta di 20 anni rispetto a quella dei pazienti che hanno contratto l'infezione (età mediana: pazienti deceduti, 82 anni, vs pazienti con infezione, 62 anni). Inoltre, il 21,5% del campione dei deceduti presentavano due patologie croniche e ben il 59,5% presentavano tre o più patologie.

Non solo, anche le analisi campionarie più approfondite sui contagi (ISS 2020: 11) mostrano come, già dai primi di maggio 2020, ben il 47,2% delle infezioni sia avvenuto in RSA, Casa di Riposo o Comunità per disabili. Se poi si esamina il dettaglio territoriale dei contagi (*ibidem*: 8), questi appaiono concentrati soprattutto nel nord Italia, in particolare in Lombardia (37,8%), Piemonte (13,3%), Emilia-Romagna (12,0%), Veneto (8,3%), Liguria (4,1%), Valle d'Aosta (0,5%), Friuli Venezia Giulia (1,4%) e Trentino Alto Adige (3,4%, sommando le province autonome di Trento e Bolzano). In sintesi, l'80,8% dei contagi (ben 186.492 casi) si è registrato nel Nord Italia, a fronte dell'11,1% (25.736) nel Centro, del 6,2% (14.203) nel Sud e dell'1,9% (4.380) nelle Isole. Se spostiamo l'attenzione sul dato dei decessi, la concentrazione territoriale diviene ancor più evidente, essendosi registrati nel Nord Italia ben l'86% dei decessi (26.665 casi, di cui il 50,5% solo in Lombardia), a fronte di solo l'8,3% (2.597) nel Centro, il 4,3% (1.346) nel Sud e l'1,3% (409) nelle Isole.

È evidente che sia rispetto ai contagi, ma, soprattutto, rispetto ai decessi, il nesso eziologico tra Covid-19 ed età avanzata risulta assai stemperata sia dalle diverse condizioni complessive di salute dei pazienti, (vedi la significativa associazione con la presenza di comorbidità), sia dalla localizzazione dei focolai rispetto ai contesti (per esempio, le RSA) e ai territori (nello specifico, il Nord Italia rispetto al resto del Paese).

A questo punto, in base a quanto sopra esposto, i dati precedenti possono essere rielaborati e rilette in forma diversa, ovvero in termini effettivi di rischio da Covid-19 per gli anziani, riparametrando in forma di probabilità il rischio di contrarre l'infezione e il rischio

¹ Tralasciamo ogni inevitabile riflessione sulla ben nota incompletezza del dato, riferibile tanto nei decessi, quanto nei contagi, alla complessità di effettuare tamponi su tutta la popolazione. I dati sono implicitamente per difetto rispetto a una realtà probabilmente assai più estesa.

Tab. 1. Dati epidemiologici per fasce di età su contagi e decessi da Covid-19 al 26 maggio 2020.

Classi di età	Contagi (v.a.)	Decessi (v.a.)	Incidenza per età su contagi (%)	Incidenza per età su decessi (%)	Tasso di letalità per età (%)
0-9	1.919	4	0,8	0,0	0,2
10-19	3.442	0	1,5	0,0	0,0
20-29	12.933	12	5,6	0,0	0,1
30-39	17.934	62	7,8	0,2	0,3
40-49	29.942	273	13,0	0,9	0,9
50-59	41.435	1.109	18,0	3,5	2,7
60-69	30.880	3.259	13,4	10,3	10,6
70-79	33.141	8.562	14,4	27,0	25,8
80-89	40.532	12.980	17,6	41,0	32,0
>90	18.602	5.415	8,1	17,1	29,1
Età non nota	51	0	0,0	0,0	0,0
Totale	230.811	31.676	100,0	100,0	13,7

Fonte: ns elaborazioni su dati ISS 2020.

di decesso una volta contagiati. A riguardo, si può adottare un approccio retrospettivo, attraverso i rapporti di probabilità, o c.d. *odds ratio* (OR), che permettono di confrontare i rischi anzidetti per le diverse fasce di età adulte rispetto a un'unica fascia parzialmente meno colpita, ovvero, la popolazione *under 50*. Non di meno, considerando la diversa concentrazione territoriale dell'epidemia, si può esaminare anche la variabilità territoriale in termini di rischio di contagio e di decesso.

La tabella 2 propone così un confronto circa il rischio di esposizione espresso in rapporti di probabilità (OR) per classi di età e area geografica. Rispetto alle classi di età si pone come riferimento di confronto gli *under 50* (teoricamente meno a rischio), mentre per l'area geografica si è scelto come zona di riferimento il Nord Italia (dove si sono registrati i focolai maggiori). I valori indicati nella colonna OR rappresentano i c.d. rapporti di probabilità (OR=*odds ratio*). Laddove in una classe di età o un'area geografica i valori OR siano superiori a 1 (valore delle rispettive modalità di riferimento), il rischio di esposizione è maggiore rispetto alla relativa classe di riferimento che è sempre pari a 1 (nel nostro caso gli *under 50* per l'età e il Nord Italia per le aree geografiche). Viceversa, tanto più il valore è minore di 1 e prossimo a 0, tanto meno quella modalità appare esposta al rischio rispetto alla classe di riferimento.

Se osserviamo i dati per i contagi, rispetto a una persona con meno di 50 anni il rapporto di probabilità di sale a 2,2 nella classe 50-59, scende addirittura di poco a 2,1 tra i 60 e i 69, a risale ad appena 2,7 tra i 70 e i 79 anni. Fino a qui si può dire che l'associazione tra

il rischio di contagio e l'età sia sostanzialmente moderata ma non eccessiva. Anzi, un sessantenne ha probabilità di contagio leggermente inferiori a un cinquantenne e neppure un settantenne appare poi così maggiormente esposto al rischio. Il rischio di contagio aumenta sicuramente dopo gli 80 anni, salendo a 5,5 tra gli 80 e gli 89, fino a definire una forte associazione, con OR pari a 11,6 nella classe degli ultra-novantenni. Similmente, il rischio dipende anche dalla prossimità di un individuo a zone maggiormente esposte. Rispetto al Nord Italia, dove da subito si sono registrati i focolai più consistenti, l'associazione della probabilità di contagio scende significativamente a 0,32 al Centro, a 0,16 al Sud e a 0,10 nelle Isole. In sostanza, già solo considerando che la metà dei casi sono stati registrati in Lombardia, è evidente che si tratta di un fenomeno altamente concentrato (ribadiamo: probabilmente anche grazie alle misure di contenimento).

Chiaramente, la situazione è ben diversa quando si affronta il tema della letalità, ovvero, confrontando il rischio di decesso tra coloro che hanno contratto l'infezione. In questo senso, rispetto alla classe *under 50*, la fascia tra i 50 e i 59 anni vede un rapporto di probabilità tutto sommato ancora moderato (pari a 5,0), mentre gli *odds ratio* mostrano associazioni significativamente più forti al crescere dell'età: già a 19,6 tra i 60 e i 69 anni, per poi crescere, seppur stabilizzandosi, a 47,9 tra i 70 e i 79, a 58,0 tra gli 80-89 e, curiosamente, a riscendere a 51,2 tra gli ultra-novantenni (su questo aspetto, a ulteriore conferma dell'associazione spuria tra Covid-19 ed età avanzata, alcuni studi clinici preliminari sembrano

Tab. 2. Odds ratio per le probabilità di contagio e letalità rispetto a classi di età e all'area geografica.

Variabili indipendenti	Odds ratio per rischio di contagio da Covid-19 (su 230.811 contagi)			Odds ratio per rischio di letalità da Covid-19 (su 31.676 decessi)		
	p-value ^a	OR ^b	95% CI ^c	p-value ^a	OR ^b	95% CI ^c
Classi di età (riferimento = under 50):	0,000			0,000		
50-59 anni	0,000	2,20	(2,18-2,23)	0,000	5,04	(4,45-5,70)
60-69 anni	0,000	2,12	(2,09-2,15)	0,000	19,66	(17,54-22,03)
70-79 anni	0,000	2,73	(2,69-2,76)	0,000	47,95	(42,93-53,55)
80-89 anni	0,000	5,57	(5,50-5,64)	0,000	58,06	(52,02-64,79)
90 e oltre	0,000	11,69	(11,50-11,89)	0,000	51,20	(45,75-57,29)
Zona (riferimento = Nord Italia)	0,000			0,000		
Centro	0,000	0,32	(0,31-0,32)	0,000	0,65	(0,62-0,68)
Sud	0,000	0,16	(0,16-0,16)	0,000	0,61	(0,58-0,65)
Isole	0,000	0,10	(0,10-0,11)	0,000	0,50	(0,45-0,56)

Fonte: ns elaborazioni su dati ISS 2020 ^a Significatività con Two-sided Wald test; ^b OR=Odds Ratio, OR >1 indica una maggiore associazione al rischio riferito, vice versa OR <1 indica una minore associazione al rischio riferito; ^c CI= intervallo di confidenza.

evidenziare una maggiore resistenza anti-infiammatoria da parte dei centenari alle reazioni immunitarie che possono condurre al decesso (si veda in proposito Cossarizza *et al.* 2020).

Insomma, semplificando, con tutti i limiti impliciti di ogni analisi statistica, la rielaborazione appena presentata ci dice che, per esempio, un cinquantenne fragile, con più comorbidità e residente nel Nord Italia, in termini di probabilità ha corso un rischio di contagio e di decesso decisamente superiore rispetto a un ottantenne in buona salute ma residente in Meridione.

Insomma, ciò che emerge è che il nesso eziologico del Covid-19 con l'età sussiste solo nella misura in cui questa comprende altri fattori, tra cui la fragilità di salute e la prossimità di contagio, sia essa territoriale per la presenza di consistenti focolai locali, sia essa contestuale, ovvero legata alla permanenza in situazioni di sovraffollamento con soggetti potenzialmente ammalati. E in questo le RSA hanno dimostrato una ben tragica evidenza.

L'OCCULTAMENTO DEL RISCHIO: LA SILENZIOSA STRAGE NELLE RSA

Se l'associazione potenzialmente spuria tra il Covid-19 e l'anzianità nasce anche da un processo di costruzione sociale del rischio e dalla sua amplificazione

mediatica, seppur in una possibile funzionalità latente a fini di preservazione sistemica, è altrettanto vero che la situazione nelle RSA ha mostrato una realtà ben diversa.

Mentre il paese si avviava a un adattamento al *lockdown*, nel frattempo, come tragicamente scoperto da lì a poco, il virus si stava diffondendo proprio in un'altra componente sotto-sistemica, ovvero il comparto dell'assistenza agli anziani non auto-sufficienti, da subito implicitamente ben più a rischio, ma, in fondo, meno centrale rispetto al rischio incorso dal sistema ospedaliero e da quello economico. Anche in questo caso il paradigma del deficit ha probabilmente avuto un peso.

Qui i dati sono davvero impietosi. A seguito di uno studio specifico dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS 2020c) risulta che nel periodo dal 1 febbraio al 14 aprile 2020 siano deceduti 6.773 pazienti nelle RSA contattate dall'indagine (1082, pari al 33% del totale delle 3.420 RSA pubbliche/convenzionate operanti sul territorio nazionale). Il dato, presumibilmente parziale e sottostimato per l'assenza di uno *screening* omogeneo e sistematico volto a rilevare le effettive positività al virus, è già sufficiente per evidenziare la gravità del fenomeno. Le quotidiane criticità gestionali in molte RSA, radicate già da prima dell'epidemia in un settore non esente da rischi, hanno affrontato l'emergenza generalmente prive di adeguata strumentazione (mancando dispositivi di protezione individuale e altri presidi), spesso costrette a gestire il sovraffollamento degli

ospiti con limitazioni di organico e personale, tipicamente precarizzato negli anni, solitamente non formato alla gestione di un'epidemia e, a sua volta, gravemente a rischio di maggiore esposizione, al pari del personale ospedaliero.

Per di più, nel momento in cui le istituzioni e i *decision maker* hanno lanciato l'appello per rinforzare con nuove risorse umane l'ambito ospedaliero sotto pressione, non pochi di quei professionisti precari e mal pagati operanti nelle RSA hanno colto, a parità di rischio, l'opportunità per un'occupazione potenzialmente più garantita. In questo modo su tutto il territorio nazionale le RSA si sono ritrovate sguarnite, con il poco personale rimasto, spesso contagiato e ammalato, comunque costretto a resistere in una situazione silenziosamente implosa, che aveva trasformato di fatto le RSA in luoghi di confinamento dell'epidemia, per evitare ulteriori rischi di contagio trasferendo ospiti in ospedale e allentare così la pressione sul Servizio Sanitario Nazionale (SSN) già prossimo al collasso.

Nel frattempo, gli anziani residenti nelle RSA erano già stati isolati e privati di ogni contatto con parenti a fine di contenimento protettivo. Molti di questi sono deceduti nel più completo isolamento, senza neppure rivedere i propri cari, in un postmoderno rito di occultamento e segregazione della morte. Qualcosa di ben lontano da quella ritualità con cui, come ben descritto decenni fa da Ariès (1989), epoche passate, assai meno tecnologiche, spesso immerse nella superstizione, ma ben più avvezze alla caducità della vita e alle epidemie, addomesticavano il decesso non solo con i sacramenti, ma anche rendendo il trapasso un evento pubblico e socialmente ritualizzato nell'esaltazione dell'identità individuale. Oggi, proprio il Covid-19 ha dimostrato come la nostra socializzazione al decesso in tarda età occulti spesso la morte in RSA o in ospedale secondo un silenzioso e distaccato consenso collettivo, privando spesso persino dell'ultimo barlume d'identità personale.

A conferma di questo, non è un caso che alcuni primi studi internazionali stimino che circa la metà dei decessi da coronavirus sia avvenuta in RSA (Comas-Herrera *et al.* 2020).

In sintesi, lo sproporzionato numero di decessi nella RSA durante l'epidemia, al di là delle perplessità e dei dubbi sulle possibili responsabilità nella gestione dell'emergenza, induce a riflessioni più ampie, soprattutto sul modo in cui il sistema sociale nel suo complesso concipisca le ultime fasi della vita, quando quotidianamente, anche non in emergenze epidemiche, la non autosufficienza, la solitudine, la vulnerabilità e la marginalità sociale uccidono silenziosamente ogni giorno.

CONCLUSIONI: LA LEZIONE DEL COVID-19 E LA NECESSITÀ DI SUPERARE LE LATENZE STRUTTURALI

L'epidemia di Coronavirus ha rappresentato tragicamente la cartina al tornasole del nostro modo di concepire l'età avanzata grazie alla pervasività di stereotipi culturali, a loro volta retaggio di un'obsoleta strutturazione della società ancora secondo i canoni della produzione economica industriale.

La vittimizzazione (come appena visto, tanto reale, quanto socialmente costruita) degli anziani durante l'epidemia di Covid-19 è la dimostrazione palese di quanto il nostro sistema sociale reagisca proprio attraverso simili automatismi e semplificazioni, ancor più evidenti nell'emotività e nell'incertezza di un'emergenza.

La complessità della situazione e il blocco della produttività con l'implicita necessità di ripartenza hanno generato risposte inevitabilmente meccaniche e soluzioni discriminanti, sicuramente nate in una situazione di incertezza, ma anche conseguenti a latenze strutturali tipicamente volte a riprodurre una società funzionale al sistema industriale di vecchio stampo.

L'indicatore R0, fondamentale nell'osservare l'andamento dei contagi e divenuto patrimonio culturale dell'uomo comune, ha costituito la misura della contrapposizione tra i due sottosistemi a rischio, ovvero sanità e produttività economica, entrambi minacciati e da subito in antitesi perché la necessità epidemiologica di un *lockdown* contrastava con le esigenze del mondo produttivo. Peraltro, un punto di contatto è stato la convenienza di limitare e circoscrivere le attività della popolazione anziana, nella sua interezza, sia perché ritenuta più esposta e in grado di far collassare il sistema ospedaliero, sia perché considerata non funzionale al sistema economico. Si badi bene, la valutazione non è un giudizio di valore sulle misure, ma una riflessione sul modello culturale sottostante. Infatti, ancora una volta, la tendenza a classificare gli individui in base alle diverse rappresentazioni di funzionalità produttiva, ha negato sia la profonda eterogeneità di condizioni delle persone anziane, sia il ruolo essenziale dei *senior* nella società.

Proprio dalla fase due in poi, nonostante la riapertura controllata delle attività su giusta pressione dei diversi settori economici, non di rado i media e le istituzioni istituzionali continuano tutt'oggi a sottolineare la necessità di limitare il movimento degli anziani per la loro sicurezza, contenendone la circolazione e riducendo il più possibile i contatti anche con i propri familiari (come i nipoti o altri parenti non conviventi). Ad *exemplum fictum* citiamo le linee guida per la riapertura delle attività approvate dalla Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, in cui si legge che riapriranno i

centri estivi (forse con qualche dubbio da parte di qualche genitore più apprensivo), ma è preferibile che i bimbi non siano accompagnati da soggetti over 60 (2020: 35).

Al di là della bontà del decisore di aver finalmente definito operativamente un canone temporale nelle limitazioni per età, l'intento protettivo e il contenimento non selettivo delle persone anziane riproducono chiaramente l'ennesima forma di ageismo benevolente, che dimentica e nega il fondamentale ruolo attivo fornito dalle generazioni *senior* alla collettività. L'assistenza all'infanzia e ai soggetti non autosufficienti o bisognosi, il volontariato e il coinvolgimento attivo in attività sociali e culturali di comunità, e, non di meno, le occupazioni nel lavoro retribuito, spesso essenziali per i bilanci familiari, costituiscono solo alcune delle attività principali non meno essenziali delle tradizionali attività produttive ai fini di una pronta ripresa economica. Trattasi, infatti, di attività "oikonomicamente" orientate, ovvero declinate nell'etimologia classica della parola greca *oikonomia*, concepita, cioè, come norma per l'utilità collettiva in favore della comunità, e non semplicemente come mera produttività.

Non a caso, infatti, l'imposizione del distanziamento e la limitazione dei contatti persino inter-familiari tra non conviventi, già solo interrompendo le relazioni di nonnità e il ruolo degli anziani nella dedizione agli altri, ha ribadito pericolosamente l'isolamento delle famiglie rispetto alla parentela. Questo fatto, seppur velato dalla necessità, rinforza inevitabilmente non solo modelli di famiglie nucleari, ma soprattutto sempre più frammentate, sempre meno feconde di legami inter-generazionali ed essenzialmente funzionali a un modello produttivo che può pervadere l'esistenza di individui sempre più isolati, magari anche grazie alle mirabilie di un decantato e onnipresente *smart-working*. Le conseguenze sono già evidenti, basti pensare a come il *lockdown* abbia implicitamente riaperto discriminazioni nella partecipazione femminile al mercato del lavoro, riproponendo arcaici modelli patriarcali nella rappresentazione delle madri come principali assegnatarie del lavoro di cura.

Naturalmente le considerazioni di cui sopra valgono per gli anziani più robusti, autonomi e in grado di offrire le proprie risorse alla collettività. Non c'è dubbio che le conseguenze del Covid-19 siano state ben diverse per altre categorie.

Un primo pensiero va all'isolamento degli anziani soli, una coorte silenziosa, spesso in età avanzata e socialmente vulnerabile, che è rimasta ancor più isolata nella fase di *lockdown*. Basti pensare che già prima dell'epidemia, secondo i dati Istat al 2019, il 47,3% degli ultra-sessantacinquenni viveva da solo, dato che sale al 47,9% nel Nord Ovest e al 49% nelle periferie metropo-

litane, ovvero, tipicamente nelle aree potenzialmente più colpite dal contagio.

La questione diventa ancora più importante nel caso dei profili fragili e più deboli, arrivando esattamente alla vera questione del problema, vale a dire che la fragilità e la vulnerabilità sociale, indipendentemente dall'età, sono i principali fattori di esposizione al Covid-19.

Più in generale, i soggetti fragili e vulnerabili dovrebbero essere individuati e seguiti, preparando la comunità a potenziali nuove ondate epidemiche. Ciò significa ri-orientare l'assistenza sanitaria da un modello di diagnosi e trattamento tardivo dei pazienti fragili a un sistema continuo di *screening* e identificazione precoce dei profili fragili e pre-fragili nella popolazione anziana attraverso un approccio multi-dimensionale, monitorandone tutta la gamma dei fattori predittivi, che non di rado combinano le evidenze cliniche a condizioni di vulnerabilità sociale ed economica (Poli *et al.* 2016).

Il sistema delle RSA ha costituito il vero elemento di criticità dell'epidemia, proprio perché strutturato storicamente riproducendo un obsoleto modello di gestione delle ultime fasi della vita secondo schemi retrogradi e discriminanti tipici della società industriale fondata sul modello biografico di formazione-produzione e ritiro dal lavoro, che assegna una posizione marginale all'età avanzata e alle condizioni di non auto-sufficienza in quanto sistemamente disfunzionali. L'occultamento collettivo e l'abbandono a una morte in solitudine delle migliaia di pazienti deceduti nelle RSA, di cui difficilmente si saprà mai il numero esatto, definisce un martirio simbolico, che esprime tutta l'inadeguatezza nel nostro sistema sociale nel prendersi cura delle persone più fragili e vulnerabili.

Per questo motivo il sistema delle case di cura per soggetti fragili, anche in ragione della struttura demografica del nostro paese, dovrebbe essere ripensato. Il sistema di cura assistenziale dovrebbe orientarsi a forme di domiciliarità diffusa, adeguatamente sostenuta per garantire le migliori condizioni possibili di assistenza, limitando le concentrazioni secondo il tipico modello di "immagazzinamento e stoccaggio" degli anziani non auto-sufficienti (circa 280.000 in Italia, in base ai dati Istat del 2016) in strutture sovraffollate e ad alta densità, superando le criticità sia strutturali, sia di personale, garantendo condizioni di lavoro sicuro, protetto e ricompensato tanto sul piano economico, quanto del riconoscimento sociale e, non di meno, monitorando e accertando le situazioni di non conformità (Phillipson 2020).

In conclusione, la costruzione sociale del rischio indiscriminato su tutti gli anziani, ha rappresentato la trasposizione su una categoria "marmellata", quella a cui similmente ci si riferisce come Terza e Quarta età, con-

tenitori concettuali sempre più astratti e inadeguati per definire realtà, situazioni e condizioni personali assai più complesse ed eterogenee (Gilleard e Higgs 2013).

In questo modo, mentre si è rinunciato al supporto e alle risorse degli anziani più robusti, si è lasciato morire senza dignità una buona parte delle generazioni più fragili e in questa lezione occorre ripensare il ruolo degli anziani in eventuali ondate epidemiche.

...otherwise Covid wins.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alley D., Crimmins E. (2013), *Epidemiology of Ageing*, in Dannefer D. e Philipson C. (eds.), *The SAGE Handbook of Social Gerontology*, SAGE, London.
- Ariès P. (1989), *Luomo e la morte in Occidente dal Medioevo ai nostri giorni*, Rizzoli, Milano.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt.
- Cary L., Chasteen A., Remedios J. (2017), *The Ambivalent Ageism Scale: Developing and Validating a Scale to Measure Benevolent and Hostile Ageism*, in «*Gerontologist*», 5(2): 27-36.
- Chan E., Kanno S., Levy S., Wang S., Lee J., Levy B. (2019), *Global reach of ageism on older persons' health: A systematic review*, in «*PLoS ONE*», 15(1): 1-24.
- Comas-Herrera A., Zalakaín J., Litwin C., Hsu A., Lane N., Fernández J.-L. (2020, May 21), *Mortality associated with Covid-19 outbreaks in care homes: early international evidence*, in «*International Long-Term Care Policy Network*», CPEC-LSE, LTCcovid.org, https://ltccovid.org/2020/04/12/mortality-associated-with-covid-19-outbreaks-in-care-homes-early-international-evidence/?subscribe=success#blog_subscription-3.
- Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome (2020), *Nuovo coronavirus SARS-CoV-2. Linee guida per la riapertura delle Attività Economiche e produttive*, Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, Roma.
- Cossarizza A., De Biasi S., Guaraldi G., Girardis M., Mussini C., Modena CovidGroup (2020, Apr), *SARS-CoV-2, the Virus that Causes COVID-19: Cytometry and the New Challenge for Global Health*, in «*Cytometry*», 97(4): 340-343.
- Douglas M., Wildavsky A. (1982), *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technical and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkeley.
- Duckett D., Busby J. (2013, May 13), *Risk amplification as social attribution*, in «*Risk Management*», 15(2): 132-153.
- Fulop T., Larbi A., Khalil A., Cohen A., Witkowski J. (2019, Dec 18), *Are We Ill Because We Age?*, in «*Front Physiol*», 10(1508).
- Gems D. (2015), *The aging-disease false dichotomy: understanding senescence as pathology*, in «*Frontiers in genetics*», 6(212): 1-7.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Oxford.
- Gilleard C., Higgs P. (2013), *Ageing, Corporeality and Embodiment*, Anthem Press, London-New York-Dehli.
- Istituto Superiore di Sanità (2020a), *Epidemia Covid-19. Aggiornamento nazionale 26 maggio 2020 - ore 16:00*, Istituto Superiore di Sanità, Roma.
- Istituto Superiore di Sanità (2020 b, maggio 28), *Caratteristiche dei pazienti deceduti positivi all'infezione da SARS-CoV-2 in Italia. Dati al 28 maggio 2020*, Istituto Superiore di Sanità, Roma.
- Istituto Superiore di Sanità (2020 c), *Survey nazionale sul contagio Covid-19 nelle strutture residenziali e sociosanitarie. Terzo report*, Istituto Superiore di Sanità, Roma.
- Kasperson R. (1988), *The social amplification of risk a conceptual framework*, in «*Risk Analysis*», 8(2): 177-187.
- Kelley-Moore J. (2013), *Disability and Ageing: The Social Construction of Causality*, in Dannefer D., e Philipson C. (eds.), *The Sage handbook of Social Gerontology*, Sage, London.
- Kluge H.H. (2020, April 2), *Statement – Older people are at highest risk from Covid-19, but all must act to prevent community spread*, World Health Organization, Copenhagen, <http://www.euro.who.int/en/health-topics/health-emergencies/coronavirus-covid-19/statements/statement-older-people-are-at-highest-risk-from-covid-19,-but-all-must-act-to-prevent-community-spread#>.
- Leach M., Scoones I., Stirling A. (2010), *Governing epidemics in an age of complexity: Narratives, politics and pathways to sustainability*, in «*Global Environmental Change*», 20(3): 369-377.
- Luhmann N. (1986), *The Autopoiesis of social systems*, in Zouven R. F. (ed.), *Sociokybernetic Paradoxes: Observation, Control and Evolution of Self-Steering Systems*, Sage, London.
- Luhmann N. (1989), *Ökologische Kommunikation/Ecological Communication*, Polity, Cambridge.
- Luhmann N. (1990), *Technology, Environment, and social Risk: A systems perspective*, in «*Industrial Crisis Quarterly*», 4: 223-231.
- Mitnitski A., Collerton J., Martin-Ruiz C., Jagger C., von Zglinicki T., Rockwood K., Kirkwood T.B. (2015),

- Age-related frailty and its association with biological markers of ageing*, in «BMC medicine», 13(161): 1-9.
- O’Caoimh R., Galluzzo L., Rodríguez-Laso Á., Van der Heyden J., Ranhoff A., Lamprini-Koula M., Liew A. (2018, Jul-Sep), *Prevalence of frailty at population level in European ADVANTAGE Joint Action Member States: a systematic review and meta-analysis*, in «Ann Ist Super Sanita», 54(3): 226-238.
- Phillipson C. (2020, April 2020) *Covid-19 and the crisis in residential and nursing home care*, <https://ageing-issues.wordpress.com/2020/04/08/covid-19-and-the-crisis-in-residential-and-nursing-home-care/>.
- Poli S. (2014, July), *Beyond Stereotypes Talent Resources and Social Activity among the Postmodern Elderly*, in «Research on Ageing and Social Policies», 2(1): 58-86.
- Poli S., Cella A., Puntoni M., Musacchio C., Pomata M., Torriglia D., Pilotto A. (2016, August), *Frailty is associated with socioeconomic and lifestyle factors in community-dwelling older subjects*, in «Aging Clinical and Experimental Research», 1-8.
- Rayner S. (1988), *Muddling through metaphors to maturity: A commentary on Kasperson et al. The social amplification of Risk*, in «Risk Analysis», 8(2): 201-204.
- Rosa E., Renn O., McCright A. (2013), *Risk in Systems: Social Theory and Risk Governance*, Temple University Press, Philadelphia.



Citation: L. Viviani (2020) Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo. *Società Mutamento Politica* 11(21): 281-295. doi: 10.13128/smp-11968

Copyright: © 2020 L. Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo

LORENZO VIVIANI

«Figli, sorgiamo! Il re promesso ha quanto qui venimmo a cercare. E chi mandò questi oracoli, Febo, ora ci assista, ora ci salvi, ed allontani il morbo.»
Sofocle, Edipo Re, Prologo.

«In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro»
A. Manzoni, I promessi sposi, cap. XXXI.

IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA VERSUS SOCIOLOGIA DELLA PANDEMIA

La scelta di dedicare un focus tematico di *Società Mutamento Politica* alla lettura delle trasformazioni sociali, culturali e politiche oltre il *lockdown* parte da una specifica visione del ruolo della sociologia nella sfera pubblica. La pandemia da Covid-19 ha interrogato e interroga le scienze sociali, non solo al fine di comprendere le dinamiche innescate dall'irrompere di un dato globale sulle società, ma anche sul come la sociologia interpreti tale "crisi", se tale crisi rappresenti o meno una "giuntura critica" capace di rimodellare comportamenti privati e modalità di intervento pubblico, e più in generale se i processi in atto siano in grado di trasformare i legami sociali. La pandemia ci offre il pretesto per affrontare alcuni nodi che si intravedono nel campo delle relazioni sociali, nelle relazioni economiche e in quelle politiche, ma che necessitano di uno sguardo non vincolato alla "dittatura del presente" in cui l'opinione si pretende analisi scientifica. Non quindi la scelta di una sociologia della pandemia, ma una sociologia capace di osservare quali processi sociali e politici in atto vengono radicalizzati, modificati o creati in corrispondenza di una crisi straordinaria che in questo caso assume una caratterizzazione sanitaria. Una tale scelta risponde anche alla convinzione che la sociologia sia una disciplina unitaria, formata da quadri teorici e metodi di

ricerca empirica propri, anche laddove vengono privilegiati campi di analisi diversi, dalla politica all'economia, dal lavoro all'educazione, dalla famiglia alle dinamiche comunicative, dalla cultura all'ambiente, dalle religioni alle trasformazioni urbane. Una sociologia plurale ma non parcellizzata, al tempo stesso capace di perseguire la funzione di una scienza in grado di esplorare un mondo ancora non conosciuto, in cui non già la dimensione psicologica dell'individuo, ma la relazione fra esterno e interno, fra individuo e stare associato, nella prospettiva per cui "la maggior parte delle nostre idee e delle nostre tendenze non sono penetrate altrimenti in noi che imponendosi. Questo è il significato della nostra definizione" (Durkheim 2018 [1895], p. 48). Allo stesso tempo i fatti sociali nella loro natura pre-esistente e costrittiva rispetto all'individuo lasciano a quest'ultimo uno spazio di intervento per la personalità individuale, integrandosi o meno nel sistema di credenze, simboli e valori che costituisce una società e le rappresentazioni collettive di cui questa si compone. Si tratta, in questo senso, di individuare i processi sociali che lo stesso Durkheim pone ne *Le regole del metodo sociologico* laddove individua i fatti sociali in "modi di agire, di pensare e di sentire" che esistono fuori dalla coscienza individuale, come rappresentazioni e azioni da non confondersi con "fenomeni organici e neppure con i fenomeni psichici i quali non esistono che nella coscienza individuale e grazie a essa" (*Idem*, pp. 46-47). La relazione fra individuo e società si fa quindi processuale, dove la coscienza individuale è premessa all'esistenza di uno stare associato, ma la società non corrisponde alla somma degli individui, quanto a una realtà particolare dotata di caratteristiche proprie. Nell'ambito di una sociologia che affronta la crisi pandemica e da questa parte per riflettere sul mutamento sociale, l'apporto di Durkheim è particolarmente rilevante per evitare la sovrapposizione fra sociologia e psicologia, non riducendo i comportamenti individuali a una reazione psichica ad un evento esterno, così di fatto vanificando l'originalità epistemologica della sociologia. In questo senso l'individuo si confronta con un insieme comune di rappresentazioni del contesto in cui vive, a fondamento di un mondo che ci è familiare e la cui esistenza opera in una funzione di stabilizzazione del gruppo associato attraverso i meccanismi di riproduzione e di trasmissione di tale cultura condivisa veicolati dalla socializzazione. Si tratta dunque di partire da questa prospettiva, analizzando le modalità con cui elementi innovativi di particolare impatto irrompono sulla cultura condivisa, ridefinendo (o meno) "i fondamenti della conoscenza nella vita quotidiana, vale a dire le oggettivazioni dei processi (e significati) soggettivi per mezzo dei quali il mondo intersoggettivo del senso comune vie-

ne costruito" (Berger e Luckmann 1969 [1966], p. 39). La crisi sanitaria del Covid-19 ha posto una serie di domande di ricerca sociologiche non confinabili al pur rilevante tema della salute e, per esteso, della vita e della morte, ma a un insieme ampio di temi che vanno dai processi della globalizzazione, alla distanza "fisica" e "sociale", alle nuove modalità di interazione sociale modellate dai social media e dalle piattaforme digitali, alla nuova pervasività del potere nel definire le forme dello stare associato, e infine al rapporto tra rischio, progresso e scienza. Più volte in riferimento all'impatto del Covid-19 sulle trasformazioni della società si è fatto riferimento alla modalità di riscrittura delle forme di legame sociale e politico che tale crisi avrebbe potuto (e potrebbe?) determinare. Tale "radicale trasformazione" si presenterà come una palingenesi civica o alternativamente come un'accelerazione di alcuni fenomeni disgregativi in atto, magari con l'effetto di una regressione securitaria escludente a fondamento di comunità di difesa? Prima di considerare brevemente alcuni di questi punti, occorre specificare il tipo di sguardo sociologico adottato. L'obiettivo qui proposto non è quello di ricostruire la fenomenologia dei processi sanitari e di salute legati al Covid-19, né la prospettiva adottata è quella della "presa diretta" del fenomeno o quella prescrittiva in riferimento alle *policies*. Allo stesso tempo si propone di prendere spunto dal ruolo della sociologia nella pandemia per affrontare il tema del profilo pubblico del sociologo e quale contributo questo può offrire alla sfera pubblica. Sebbene quest'ultima prospettiva abbia punti di connessione con la sociologia militante – o meglio con quella radicalizzazione della sociologia pubblica che rimanda a una concezione *embedded* del sociologo in specifici gruppi sociali, politici o professionali – offre la possibilità di uno scenario diverso, al tempo stesso scientifico e pubblico. Si tratta infatti di ribadire la centralità del sociologo nello svelamento dei processi, e delle manipolazioni, che sottendono al formarsi della società nelle diverse dimensioni di cui questa si compone, non operando solo e soltanto dentro il perimetro dell'accademia, con un'auto-*lockdown* disciplinare, ma senza per questo rinunciare a perseguire un metodo sociologico non meno rigoroso. La riflessione sulla presenza della sociologia nel dibattito pubblico non è ovviamente un tema nato con la pandemia, ma proprio la pandemia offre l'opportunità di una capacità riflessiva sul ruolo e sul metodo propri della disciplina, a partire da alcune prospettive emerse nel dibattito all'interno delle associazioni scientifiche internazionali (Boudon 2002; Goldthorpe 2004; Burawoy 2005). Nella *Lecture Sociology that Really Matters*, tenuta all'European Academy of Sociology nel 2001, Raymond Boudon individua quattro idealtipi di

“programmi sociologici”, una sociologia esplicativa o scientifica (*cognitive sociology*), una sociologia estetica o espressiva (*expressive sociology*), una sociologia descrittiva (*cameral sociology*), e una sociologia critica (*committed o critical sociology*). Se la sociologia esplicativa fa riferimento alla impostazione dei padri fondatori della sociologia, e in particolare Tocqueville, Weber e Durkheim, e si caratterizza per il carattere scientifico avalutativo cercando di analizzare i processi nel loro nesso causale in riferimento all'azione sociale, la sociologia espressiva si è invece caratterizzata per una maggior capacità di diffusione nel pubblico, seguendo una vocazione saggistica. Boudon mette poi in risalto le caratteristiche e i limiti delle altre due prospettive, in particolare nei porsì della sociologia descrittiva, sia essa qualitativa o quantitativa, meramente a servizio dei *decision makers* o dei *mass media* di fatto ancorando la ricerca sociale alla contingenza o a interessi ideologici. Il limite della sociologia “critica”, che Boudon riconduce alla “sociologia militante”, è poi quello di influenzare direttamente i processi politici, perdendo il rigore metodologico e facendosi influenzare dalle condizioni socio-politiche del momento. Nella realtà della ricerca sociologica le quattro prospettive si ibridano, ma nondimeno per Boudon, sociologo liberale allievo di Raymond Aron, il “successo” di una produzione “espressiva e militante allo stesso tempo”, al pari di quella “descrittiva”, è avvenuta a discapito del fondamento scientifico della sociologia esplicativa, dal cui recupero invero passerebbe la rilegittimazione della disciplina nella sua valenza scientifica. Pur recuperando l'impostazione e la partizione degli idealtipi di ricerca sociologica di Boudon, la riflessione di John Goldthorpe (2004; 2007) sulla sociologia è in parte diversa, specie laddove viene proposta un'alleanza fra sociologia “camerale” e “sociologia come scienza sociale” (sociologia scientifica). Goldthorpe assume la sociologia descrittiva propria dell'analisi empiricamente fondata come naturalmente congiunta con l'analisi teorica della causalità dei problemi sociologici, e anzi tale raccordo impedisce il presentarsi di un “sociological dandysm”, che si manifesta nel perseguire temi di ricerca per l'intrinseca eleganza e la raffinatezza dei modelli e non per la loro capacità esplicativa (Goldthorpe 2004, p. 100). Anche in questa prospettiva la normatività della “sociologia critica”, con la sua caratterizzazione ideologica, e la sociologia espressiva, con la sua leggerezza metodologica, contribuiscono alla crisi della sociologia come scienza sociale. Empiria e teoria tornano però a essere al centro di una prospettiva di ricerca in cui, più o meno dichiaratamente, Durkheim e Weber appaiono sempre più complementari, con l'approccio empirico e descrittivo di Durkheim cui si affianca la sociologia compren-

dente weberiana tesa a comprendere le intenzioni dell'azione dell'individuo e la forma che tramite queste assume la società (Bagnasco 2007, pp. 535-536).

Nell'ambito della riflessione volta alla ricerca di un paradigma sociologico in grado di riaffermare le ragioni e la centralità della disciplina, un contributo influente e al centro di un ampio dibattito nelle scienze sociali internazionali si è sviluppato a partire dal successo della formula “sociologia pubblica” proposta da Michael Burawoy durante l'ASA *Presidential Address* del 2004. Rispetto alla partizione delle prospettive sociologiche di Boudon, la “sociologia pubblica” si pone con una sua specificità a fianco della “sociologia professionale” (accademica), della “sociologia di *policy*” e della “sociologia critica”. Burawoy pone al centro della riflessione del sociologo le questioni dei tipi di pubblico a cui rivolgersi, il linguaggio adottato e da adottare, nonché la riconsiderazione dei contenuti e degli strumenti impiegati dalla ricerca sociologica. Ne emerge un quadro che affida alla sociologia pubblica il compito di dare “origine a una conversazione tra la sociologia e i pubblici, intesi come persone esse stesse impegnate in una conversazione” (Burawoy 2007, p. 4). I richiami della sociologia pubblica non identificano i tratti di un “ideologo”, anche laddove la militanza del sociologo nelle formazioni sociali e politiche di cui si compone la sfera pubblica è auspicata, tuttavia ad assumere il carattere centrale è una questione presente fin dai classici della sociologia, ossia la necessaria combinazione, e compenetrazione, fra “lavoro scientifico e l'impegno morale” (*Idem*, p. 9). Non priva di un certo fascino, e sicuramente di una certa “fortuna” in ambito saggistico, tuttavia le interpretazioni della sociologia pubblica risentono dei diversi modi con cui viene recepita, di volta in volta essendo interpretata come un richiamo al ruolo dell'intellettuale organico o alternativamente spostando il “luogo” del sociologo nell'agone mediatico come opinionista o editorialista. La sociologia è di per sé ancorata, oggi come nei classici della disciplina, da Simmel a Weber, da Durkheim a Marx, da Lynd a Lipset, a una serie di interrogativi e di prospettive che rimangono inalterate, il cui programma scientifico ancora attuale è riconosciuto dallo stesso Burawoy, in una chiave interpretativa che richiama esplicitamente l'insegnamento di Charles Whright Mills de *L'immaginazione sociologica* [1959]. Non è quindi un caso, né un mero espediente comunicativo, l'aver scelto come quadro interpretativo del nostro focus sulla sociologia oltre il *lockdown* proprio la prospettiva dell'immaginazione sociologica. Per immaginazione si intende infatti un metodo che appartiene alla sociologia, benché per ammissione stessa dell'Autore solitamente rimandi al racconto, alla poesia e alle forme

dell'arte visiva. Per Mills l'immaginazione sociologica altro non è che la "capacità di riflettere su sé stessi liberi dalle abitudini familiari della vita quotidiana, al fine di guardare la realtà con occhi diversi", "la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, la trama della società moderna" (Mills 1973 [1959], p. 15). Non solo, è anche il modo per leggere ciò che avviene nella società e ricondurre il disagio personale dei singoli ai "turbandamenti oggettivi della società" e "trasformare la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici" (*Ibidem*). La sociologia non come racconto di cronaca del presente, ripetizione o indulgenza verso il senso comune, mero empirismo, o vocazione alla sovrapposizione con la disposizione profetica a fornire opzioni di valore che – weberianamente – rientrano fra i presupposti della ricerca ma cedono poi il passo al rigore del metodo scientifico. L'immaginazione sociologica non va quindi ricercata nella sociografia del rapporto, che pur serve, ma, come spesso accade per i mezzi, tende a trasformarsi in fini, né nella descrizione della auto-evidenza del dato. Prima e oltre i "dati empirici" sta ciò che lo stesso Mills indica come capacità e al tempo stesso come promessa della sociologia, ossia il compito di afferrare "biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società" (*Idem*, p. 16). Come sempre il problema è non limitarsi al regno delle difficoltà che fanno riferimento al singolo, non perché queste non siano rilevanti, ma perché su tali dimensioni altri ricercatori e altre discipline contribuiscono con strumenti più adeguati. Si tratta, invece, di focalizzare l'attenzione sui problemi sociali, sull'ambiente con cui gli individui interagiscono, sulle istituzioni in cui sono inseriti e sulla loro "crisi". Non solo perché la realtà è una "costruzione sociale", ossia ciò che è reale risponde alla interazione fra individui in un dato contesto, producendo processi di oggettivazione, istituzionalizzazione e legittimazione che variano di contesto in contesto (Berger e Luckmann 1969 [1966]). In riferimento alla pandemia possiamo, infatti, andare oltre questa dimensione del costruttivismo e chiederci se e come la crisi pandemica sia in grado di rinnovare la definizione dei "problemi sociali" rilevanti, ossia di stabilire che alcune condizioni sociali vengono definite come temi rilevanti su cui attivarsi una serie di *claim making*, quali attività rivendicative (Kitsuse e Spector 2017, pp. 40-41). Si tratta in particolare di indagare il senso da attribuire alle condizioni di crisi sperimentate nel periodo della pandemia, tenendo presente che nella storia del concetto di crisi sono presenti almeno tre principali direttrici di senso, quella giuridico-politica, quella teologica e quella medica (Koselleck 2012 [1982]). Rispetto alla radicalizzazione costruttivista dei problemi sociali qui non si pone solo la focalizzazione sui processi di costruzione di crisi,

ma anche la rilevanza dei processi di definizione, di politicizzazione, di capacità riflessiva e, di contro, di "contagio" di significati in riferimento alle condizioni di cui si compone la crisi stessa. Anche in riferimento al tema della crisi Mills ci viene in aiuto con una concettualizzazione non filosoficamente ma sociologicamente ancorata, assumendo come elemento centrale del concetto il presentarsi di un sistema di valori minacciato. La crisi è il contrario di benessere, dove per benessere si fa riferimento alla percezione più ampia e non solo materiale del termine (Mills 1973 [1959], pp. 20-21). Quando tutto il complesso di valori viene percepito come minacciato, allora si creano le condizioni per l'emergere di ansia sociale, smarrimento, sfiducia, finanche frustrazione e rabbia, perfino laddove apparentemente si presenti sotto forma di rinnovato civismo. Alla luce di questa prospettiva è possibile interpretare una serie di fenomeni sociali e politici recenti, compreso il fenomeno del "populismo patrimoniale" (Reyniè 2013, pp. 43-44) che, di fatto, assume il carattere di politicizzazione di una "duplice preoccupazione". Da una parte la deprivazione relativa, l'incongruenza di status e la paura di "impoverimento" materiale. Dall'altra la preoccupazione di una perdita immateriale legata al venir meno del "modo di vita" inteso come stile di vita nel senso culturale di comportamenti, consumi, consuetudini, valori. Più in generale, la relazione fra immaginazione sociologica e dinamiche di crisi può essere colta ancora meglio se la si accosta alla prospettiva propria della sociologia politica sul crearsi dei *cleavages*. In questo senso il crearsi di condizioni di opposizione e di conflitto può infatti essere la risultante di situazioni oggettive e/o di percezione sociale, e pur tuttavia entrambe necessitano dell'azione di soggetti politici (leader, élite) che rendono la dimensione sociale un'identità politicamente attiva e una forma politico-organizzativa dotata di una propria realtà riconoscibile.

Come recuperare la prospettiva dell'immaginazione sociologica in tempi di una crisi profonda scatenata da un nemico invisibile come il contagio di un virus, i cui effetti sulla vita e sulla morte delle persone sono al contrario visibilissimi, così come reali sono i limiti e le costrizioni al "benessere" quotidiano negato in termini di relazioni sociali, affettività, mobilità, quotidianità? Da una parte richiamando le premesse epistemologiche della sociologia come scienza sociale e il suo carattere scientifico, e dall'altro ponendo al centro il ruolo del sociologo nella sfera pubblica, sia in riferimento al contributo allo svelamento dei processi sociali in atto, sia nel suo rapporto con la democrazia. Per seguire la lezione di Mills occorre quindi riappropriarsi della vocazione della sociologia nel leggere il mutamento *della e nella* società, valutando l'ambiente sociale in cui siamo calati,

riconoscendo la presenza o meno di condizioni simili fra categorie di persone diverse, distinguendo problemi pubblici e problemi privati, valutando come avviene l'interazione tra le istituzioni e i comportamenti delle persone, individuando i problemi politici che emergono. Senza applicare teorie onnicomprendenti, le grandi teorizzazioni, ma nemmeno ricadendo in una sociologia che si fa "spigolatrice di curiosità", o si lascia tentare dallo "zibaldone di studi su questioni secondarie" (Mills 1973 [1959], p. 31), o dall'empirismo del momento, facendo del sociologo un aruspice di dati e non uno scienziato dei comportamenti sociali e politici.

Per perseguire questo scopo, e tener conto dei *caveat* enunciati, in riferimento alla crisi pandemica, la sociologia è chiamata a confrontarsi con una duplice prospettiva. Diacronica, fondata sul metodo storico-comparato per non rendere la sociologia "schiacciata sul presente" e recuperare una sua "densità" fondata su una concezione ontologica che indaga il mondo sociale come "culturale o significante" così analizzando come nei processi storici e sociali vengono costruite le rappresentazioni individuali e collettive e allo stesso tempo come prendono forma azioni sociali dotate di senso (Paci 2013, pp. 17-18). Sincronica, in cui la comparazione viene perseguita in relazione alla rappresentazione, alla gestione effettiva e alle implicazioni sociali e politiche in contesti diversi dal punto di vista culturale, demografico, istituzionale, di scelte di *policies* (ad esempio in relazione al tipo di sistema sanitario adottato). Dal punto di vista di un approccio storico-sociologico, se esaminassimo l'impatto delle pandemie, e in particolare della pandemia di influenza spagnola nel 1918-1920, in Europa troveremmo curiose assonanze, ma al tempo stesso differenze strutturali. Se invece ci limitassimo alla parte "evocativa" del-

le ricorrenze, troveremmo un dibattito per alcuni versi simile. "Le mascherine", il "distanziamento", l'evitare gli "assembramenti", l'attenzione all'igiene, e la presenza stessa di un dibattito su quali e quante attività lavorative chiudere sembrano speculari al dibattito sviluppatosi nel 2020 a livello globale (si vedano le fig. 1 e 2). Tuttavia, ed è in questo che la sociologia recupera la sua scientificità, l'esame delle condizioni sociali, economiche, culturali e politiche verificatesi nel biennio post-bellico permette di analizzare il modo in cui la pervasività dell'influenza spagnola penetrò in un contesto in cui guerra, crisi economica e sociale avrebbero posto le premesse per la nascita del fascismo, del nazismo e successivamente della Seconda guerra mondiale. Una comparazione fra l'influenza spagnola e il Covid-19 sarebbe inoltre fuorviante in termini di decessi o di decorso della malattia, per le evidenti diversità di tipo sanitario, per le conoscenze scientifiche e per il tipo di società in cui le due pandemie si sono verificate. Diverso è invece seguire una prospettiva storico-sociologica in cui è possibile comparare le rappresentazioni sociali del virus in ragione dei valori e della cultura di un dato momento storico, così come il tipo di risposta fornita dalle istituzioni. Un tipo di comparazione che in un recente contributo Bruhns ha ricondotto all'uso della storia nella sociologia weberiana, mettendo in evidenza come la "scienza della realtà di Weber fa riferimento, da un lato, al radicalismo con cui l'ha riconnessa ai valori e dall'altro al radicalismo con cui, come scienziato, ha visto la realtà legata a un campo di forze politiche" (Bruhns 2020, p. 3). In questa prospettiva la comparazione è resa possibile non dall'analisi delle due pandemie, quanto invece dal recupero del tipo di conflitti di valori che nelle due diverse epidemie, a distanza di cento anni, si sono sviluppate fra "la politi-



Fig. 1. Gruppo di donne iberiche durante la pandemia di influenza spagnola 1918-1920. Fonte: La Stampa <https://www.lastampa.it/salute/2018/01/23/news/il-mistero-dell-influenza-spagnola-del-1918-la-pandemia-uccise-10-milioni-di-persone-in-due-anni-1.33971143>.



Fig. 2. Un uomo e una donna, a Londra, indossano una mascherina che copre naso e bocca, disegnata per prevenire il contagio durante la pandemia di influenza spagnola 1918-1920. Fonte: Storica National Geographic – foto di Mary Evans / Age Fotostock https://www.storicang.it/a/spagnola-grande-pandemia-1918_14762.

ca” e l’economia, e che weberianamente possono essere ricondotti ad una serie di temi specifici, tra cui la sicurezza, gli interessi della produzione, il libero commercio, la giustizia sociale o la competizione internazionale (*Idem*, pp. 6-7), con l’attivarsi stesso di tensioni di tipo internazionale.

SIGNIFICATI E SIGNIFICANTI: PANDEMIA E COSTRUZIONI SOCIALI

Compito del sociologo è, quindi, ricostruire la trama delle interazioni sociali, a partire da quadri cognitivi che generano ancora di senso e strumenti di lettura della realtà in corrispondenza dei diversi contesti sociali e del tipo di cultura condivisa in cui un fenomeno si presenta. In questo senso esistono alcuni termini particolarmente evocati (ed evocativi) che hanno accompagnato la narrazione della pandemia. L’uso delle parole non è neutro, serve a costruire significati, quadri interpretativi che orientano cognitivamente gli individui e il cui significato si costruisce come realtà sociale formata, modellata e di volta in volta modificata dagli individui stessi (Berger e Luckmann 1969 [1966]; Santambrogio 2010). Fra questi nel corso delle fasi più “acute” della pandemia un ruolo centrale è stato assunto da “guerra” e ancor più dalla formula distintiva della reazione al Covid-19, il distanziamento “sociale”. La metafora della guerra, usata e abusata. La guerra è un’affermazione di potenza da parte di uomini contro altri uomini. Non una variabile indipendente, non un evento deciso da una qualche forza altra rispetto all’essere umano, non una calamità della più o meno imponderabile natura. La guerra è un atto sociale, un’affermazione di potenza che vede parti opposte confliggere sulla base di interessi non conciliabili. Il virus produce effetti visibili, ma è un nemico che non è dotato di una razionalità orientata alla propria affermazione nella lotta per il potere. La reiterazione del termine “guerra” fa progressivamente spazio ad un universo simbolico in cui si riproduce e si legittima un contesto che non solo opera come quadro cognitivo di integrazione in un sistema di significato e di interazione sociale, ma svolge una funzione legittimante. La legittimazione opera secondo una duplice traiettoria, da una parte “spiega l’ordine istituzionale, attribuendo validità conoscitiva ai suoi significati oggettivati”, dall’altra “lo giustifica conferendo dignità di norma ai suoi imperativi pratici” (Berger e Luckmann 1969 [1966], p. 123). In quanto tale il processo in atto, che si avvale di una ridefinizione della realtà attraverso termini evocativi di un contesto come la guerra a cui si è socializzati, finisce per legittimare dal punto di vista cognitivo, così come dei comportamen-

ti attesi, le disposizioni emergenziali assunte dal potere politico. Andando oltre la prospettiva costruzionista si potrebbe inoltre richiamare quanto l’evocazione “guerra” generi uno stato emotivo di disponibilità all’ordine e al tempo stesso come inneschi il bisogno di una reificazione del pericolo e del nemico, di volta in volta attribuendo tale qualifica a qualcosa o qualcuno che renda visibile l’invisibile (l’immigrato, il cinese, il *runner*, il giovane della movida, etc.).

Come sempre, le parole non sono significanti vuoti. Ancora di più la costruzione di una rappresentazione sociale della pandemia è passata attraverso l’uso, più o meno consapevole, dell’espressione “distanziamento sociale”. Nei documenti ufficiali dell’Organizzazione mondiale della Sanità (OMS), dell’Istituto Superiore di Sanità (ISS), delle varie direttive del Governo italiano (comprese le FAQ del Ministero dell’Interno che hanno assolto il compito di definizione dei comportamenti vietati e autorizzato durante il *lockdown*), la formula ufficiale è stata “distanziamento sociale”, salvo una correzione da parte dell’OMS che ha poi deciso di adottare l’espressione “distanziamento fisico” (Conferenza stampa OMS del 20 marzo 2020). L’espressione distanziamento sociale rimanda e appartiene al lessico sanitario, virologico ed epidemiologico, ma dal punto di vista delle scienze sociali appare come una forzatura semantica, il cui effetto non è solo terminologico, ma contribuisce a dare forma alle relazioni sociali e alla percezione di sé e degli altri, producendo effetti sui comportamenti e sulle rappresentazioni degli individui. “Distanziamento fisico” e “distanziamento sociale” richiamano sociologicamente fenomeni diversi, dove nel primo caso la distanza inter-personale imposta è misurabile in termini di spazio, mentre nel secondo caso la spazio assume una dimensione di metrica sociale, in cui non è la lunghezza fisica ma la relazione sociale a stabilire la connessione (Simmel 1908; Park e Burgess, 1921; Park, Burgess e McKenzie 1925; Good 2006). Il tema della “distanza sociale” fa parte dei concetti fondamentali della sociologia, e ricopre un posto centrale nell’opera di Georg Simmel, in particolare ne *La filosofia del denaro* (1900), ne *Le metropoli e la vita dello spirito* (1903), e con un’ampia trattazione in *Sociologia* (1908), nel capitolo *Lo spazio e gli ordinamenti sociali della società* (con particolare riferimento all’*Excursus sullo straniero* contenuto al suo interno). Simmel considera i processi di costruzione della società, anche nelle forme istituzionali, e mette in evidenza come “non è la forma di una vicinanza o distanza spaziale a creare i fenomeni del vicinato e dell’estraneità” (2018 [ed. or. 1908]), p. 746), riconducibili invece alla dinamica di fatti mediati dalla percezione individuale. Se lo spazio sociale per Simmel assume una

forma processuale di relazione, e come tale di inclusione/riconoscimento e di esclusione/estraneità, si assume come sia "l'anima psichica" a determinare una scala di distanze in cui a stabilire la lontananza non è la coabitazione nello spazio ma il mutuo riconoscimento come parti simili, come emerge nel tipico caso dello "straniero" nelle diverse forme che esso assume. Lo stesso concetto di "limite" fuoriesce dalla configurazione geografica di linea che stabilisce fisicamente o simbolicamente una separazione, ma viene interpretato come risultato di un processo sociale, e in quanto tale "non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente" (*Idem*, p. 756). Lo spazio, la distanza e la vicinanza analizzati nell'ambito del luogo della modernità, la metropoli, portano inoltre Simmel a definire come nella sovrabbondanza di stimoli e nella confusione della vita quotidiana sperimentata dentro contesti sociali urbani, le stesse nozioni di vicinanza e lontananza fisica assumono un connotato relativo, dato che l'attitudine all'astrazione delle distanze e delle relazioni può determinare forme di indifferenza verso i "vicini" e relazioni strette verso i "lontani". Al di là delle implicazioni psicologiche che nelle società contemporanee questi concetti possono assumere nel mutare delle condizioni di ri-spazializzazione che la globalizzazione determina, e che come tali ridefiniscono e radicalizzano la rete di possibili relazioni sociali reali e virtuali nella vita quotidiana. Ciò che qui è sociologicamente rilevante è il *frame* che si viene a creare con l'uso del termine distanza sociale per indicare una cautela nel mantenere le distanze dagli altri come comportamento sanitario strumentale a limitare il contagio di un virus come il Covid-19 a trasmissione aerea. In altri termini, un uso non sociologicamente fondato di tale espressione può produrre paradossalmente effetti nella percezione dello spazio e nel modificarsi delle relazioni sociali. Sappiamo che il concetto di distanza sociale si sviluppa secondo una prospettiva strutturale, in cui l'elemento centrale è il tipo di spazio che intercorre fra due soggetti appartenenti a "classi sociali o strati differenti o a differenti gruppi etnici o religiosi", e al tempo stesso secondo una prospettiva relazionale che sottolinea il grado di empatia, estraneità o intimità con persone appartenenti ad altra cultura (Gallino 2006, p. 241). La distanza sociale, a differenza del "distanziamento fisico", mobilita quindi un universo di interessi, simboli, culture politiche, memorie che operano in uno spazio condiviso e che portano a un processo già evidenziato dagli studi pionieristici sulla città di Park, Burgess e McKenzie sulle dinamiche ecologiche delle comunità, ovvero all'emergere di interazioni sociali e conflitti riconducibili a competizione, invasione, successione e segregazione (Park, Burgess e McKen-

zie 1925, p. 145). Al contrario, nel caso del Covid-19 la distanza è in realtà una separazione fisica di durata transitoria stabilita come norma pubblica di emergenza e come tale non risponde alla prospettiva sociologica della distanza sociale. A questo si aggiunge un altro elemento che caratterizza sempre di più le forme delle relazioni nella società contemporanea e che modificano i significati di presenza, contatto, distanza. La crescente esposizione ai *social network* altera la percezione dello stare nella realtà, e in particolar modo il mondo circostante assume "confini spazio-temporali dettati da un'idea di prossimità mediale" (Boccia Artieri *et alii* 2017, p. 14). Le relazioni sociali passano *anche* attraverso le reti invisibili (e intangibili) delle connessioni via internet, un luogo non-luogo in cui si creano forme di comunità a bassa intensità, ossia in cui si può entrare e uscire a piacimento, che non richiedono una compresenza fisica e che al tempo stesso permettono di costruire comunità immaginate trascendendo i confini fisici (Bauman 2014). Un contesto in cui si crea un palcoscenico tramite i *social media* e un retroscena fatto di *lockdown* e quindi di isolamento fisico, dove la possibilità non è più solo quella di condividere *echo-chambers* che permettono una risonanza alla propria percezione emotiva, ma attivare canali visivi, di gruppo, per ricreare forme di riconoscimento e identificazione. La crescente rilevanza dei *social network* nella costruzione della realtà sociale passa dalla trasformazione della relazione tra sé ed altri e come tale genera processi di socializzazione permanente e interattiva che riscrivono non solo le forme dello stare associato, ma la stessa costruzione della biografia individuale ampliando lo spazio delle informazioni e delle interazioni possibili. In riferimento a uno dei *social network* che ha assunto una dimensione di massa, Facebook, la ricerca sociologica ha ormai messo in evidenza come l'aspetto rilevante non sia soltanto la piattaforma in sé, quanto il fenomeno della "coalescenza" fra le coppie concettuali "online/offline", mondo vicino/mondo lontano, pubblico/privato "che tendono a sfumarsi in un'unione di costruzione di significati e pratiche invece di rimanere distinti (Boccia Artieri *et alii* 2017, pp. 38-39).

Rimane tuttavia da indagare se e come il distanziamento fisico possa produrre a sua volta, nella reiterazione dei significati veicolati dai nuovi e vecchi *mass media*, vere e proprie forme di distanziamento sociale a fronte di un amplificarsi della percezione del rischio di contagio che deriva dalla interazione con gli altri. In altri termini si tratta di assumere come problema sociologico rilevante se tra gli effetti collaterali della pandemia si creino le condizioni per il realizzarsi di due fenomeni alternativi. Da una parte la possibilità che si rafforzino le "comunità immaginate" di carattere difensivo, alimenta-

te dalle stesse camere dell'eco mediali dei *social network*, e corroborate dal processo di costruzione simbolica di un "Altro da sé" che assuma la forma della minaccia esterna e del nemico. Dall'altra l'ipotesi che la condivisione di una crisi come il Covid-19, con le implicazioni sanitarie ma anche economiche e sociali, possa alternativamente far riemergere la dimensione locale, il vicinato, come elemento di nuova socialità forte e quindi di solidarietà a fronte di una comune condizione di pericolo. In entrambi i casi, comunque, occorre mettere in evidenza la rilevanza del ruolo delle emozioni in un quadro di destrutturazione delle consuetudini della dimensione quotidiana del vivere associato. Parte dei comportamenti emersi soprattutto nella fase del *lockdown* necessitano di essere verificati una volta superate le fasi di maggior criticità della pandemia, tenendo presente proprio la particolarità dei fenomeni emotivi in contesti di crisi straordinaria, che di per sé richiamano quanto Durkheim metteva in evidenza in riferimento alle dinamiche presenti nei riti "piaculari" laddove i

sentimenti umani si fanno più intensi se affermati collettivamente. La tristezza, come la gioia, si esalta, si amplifica nel rimbalzare di coscienza in coscienza, sino a traboccare all'esterno sotto forma di moti esuberanti e violenti. Non è più l'agitazione gioiosa che abbiamo poco fa osservato: sono grida, urla di dolore (Durkheim 1973 [1912], p. 400).

Il rito che si celebra non più nella compresenza fisica ma nello spazio virtuale si confronta con la dinamica propria del costituirsi di "identità difensive" (Castells 1997), il cui elemento di oggettivazione esterno ed estraneo ha assunto nel corso dei mesi di *lockdown* la forma "dell'untore", ora nella veste del "cinese" di Wuhan, ora del *runner*, ora del trasgressore delle norme di pubblica sicurezza, ora infine della "movida" dei giovani.

LE PROMESSE INFRANTE DEL "PROGRESSO" NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

Oltre la specificità del momento di crisi più acuta, l'immaginazione sociologica del mutamento post Covid-19 pone una domanda di ricerca da sempre centrale per la sociologia, ovvero come sia possibile conciliare individuo e società in un contesto di ridefinizione delle aspettative, dei conflitti e delle rivendicazioni tipiche del concetto di modernità (Wagner 2013 [2012]). La pandemia ha proposto, o meglio ha reso non più differibili, alcune domande che hanno a che fare con la dimensione sociale e politica delle società, in particolare di quelle occidentali. Come conciliare libertà e sicurezza, come si è modificata la struttura delle diseguaglianze,

quale relazione intercorre fra progresso e emancipazione dell'individuo, come interagiscono la prospettiva di una costruzione individualizzata della propria biografia e il nuovo formarsi di identità collettive, quali processi hanno trasformato le questioni dell'ecologia da argomento cardine della società post-moderna innervata da valori post-materialisti alla rivalutazione materialista di tale argomento in relazione ai temi della vita e della morte. Parimenti in ambito politico l'equilibrio occidentale del rapporto tra liberal-democrazia e legittimazione si è modificato in ragione del trasformarsi stesso delle basi sociali della democrazia, ossia del rapporto tra modernizzazione (con le sue "promesse") e democrazia rappresentativa (con le sue "promesse"). Ciò che emerge è una riconfigurazione della relazione tra globalizzazione e rischi, così come tra le nuove traiettorie della modernizzazione e le trasformazioni della cultura politica, entrambe al centro del mutamento della rappresentazione sociale del concetto stesso di progresso. Nella società globale e globalizzata le dinamiche di accelerazione sociale non solo de-sincronizzano il tempo del mutamento sociale dal tempo della democrazia, ma "la velocità del cambiamento sociale e l'instabilità delle condizioni di base rendono concretamente pericoloso sviluppare e seguire un «progetto di vita»" (Rosa 2015 [2010], p. 93; Rosa 2019 [2016], pp. 180-181), che diventa "fuori controllo". A questo si aggiunge la dinamica del rischio che irrompe non come dimensione accidentale, ma come dato costitutivo di uno spazio globalizzato in cui il mutamento tecnico ed economico cessa di essere immediatamente associato all'idea di progresso e si fa fonte essa stessa di pericolo. La tesi che emerge fin dalla metà degli anni Ottanta relativa all'affermarsi di una nuova fase della modernità contraddistinta dalla *Risiko-gesellschaft* comporta un mutamento nel rapporto tra controllo politico e mutamento tecnico-economico (Beck 2000 [1986]). Il "rischio" si concretizza negli effetti stessi del progresso fino alla presa di coscienza che "la società del rischio è una società catastrofica. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma. (*Idem*, p. 31). Da rimarcare, inoltre, come nella ricostruzione del concetto di rischio Beck mettesse in evidenza come questo fosse responsabile di un effetto livellatore sulla struttura stessa della società, non essendo le situazioni di rischio "comprese come situazioni di classe, né i loro conflitti come conflitti di classe" (*Idem*, p. 48). Un'affermazione che concentrandosi sul "fenomeno" rischio rischia tuttavia di sottovalutare gli "effetti" di tale fenomeno. In questo senso proprio una lettura sociologica del periodo del *lockdown* (e del periodo successivo) ha messo in evidenza come un "rischio globale" come il Covid-19 abbia livellato in quanto fenomeno virale la società globale, ma

non di meno abbia ampliato o creato un'ampia serie di disequaglianze sociali. Gli effetti della pandemia, non solo dal punto di vista strettamente sanitario, hanno posto l'accento sulla diversa ricaduta sociale, producendo effetti diversi non solo in relazione all'età, colpendo in misura maggiore anziani e soggetti con patologie preesistenti, ma anche interagendo in modo diverso rispetto alla comunità etnica di appartenenza, al tipo di lavoro, al tipo di condizione abitativa, al tipo di sistema sanitario erogato, alle risorse culturali, al *digital divide*, all'essere *winner* o *losers* della globalizzazione. Le dinamiche del rapporto tra globalizzazione e rischi ridisegnano il "progetto politico della modernità", e lo sviluppo delle varie crisi, da quella internazionale del terrorismo dell'11 settembre 2001, a quella economico-finanziaria del 2008, fino alla recente crisi del Covid-19, mettono in evidenza come la risposta alla destrutturazione di tale progetto non sia automaticamente contro-bilanciata dall'attivarsi di una razionalità riflessiva individuale capace di rimodulare il progetto della modernità non più su base politica tradizionale ma attraverso la logica della *life politics* (Giddens 1991), della sub-politica (Beck 2000 [1986]) o comunque di una versione contemporanea di derivazione illuministica delle nuove forme di razionalità dialogica come superamento degli ostacoli e riappropriazione del progetto della modernità (Habermas 1984; 1996). In questo senso, infatti, il progetto originario della modernizzazione e della democrazia prometteva l'emancipazione dell'individuo attraverso la razionalizzazione e la riflessività nel proprio vissuto quotidiano, affidato alla costruzione della propria biografia personale e personalizzata il compito della de-colonizzazione del mondo della vita, dai vincoli dell'economia ma anche dalla pervasività delle forme organizzate di intermediazione politica. Lo stesso paradigma della modernità si trasforma, abbandonando la prospettiva della generalizzazione intesa come la forma assunta dalla modernità stessa nella società industriale, e come tale soggetta a una "razionalizzazione formale pervasiva" composta di una dimensione tecnica, una cognitiva e una normativa (Reckwitz 2020, p. 23). A questa forma della modernizzazione si sostituisce, senza una rottura post-moderna ma come sviluppo proprio e interno alla modernità stessa, una forma di singolarizzazione che può perseguire strade diverse. Da una parte la singolarizzazione può essere intesa come il farsi sociale e consapevole del soggetto, all'insegna di una identità critica soggettiva (Touraine 1998 [1997]), dall'altra può emergere la "logica sociale" di una soggettivizzazione come non unidirezionale ricostruzione di senso a partire dalla differenziazione di soggetti che non si definiscono per il posto occupato nei processi economici ma nella dimensione culturale

(Reckwitz 2020). In particolare, quest'ultima prospettiva prende avvio dal processo di individualizzazione già analizzato da Beck, ma da quest'ultimo si distacca proiettandosi verso un modello di costruzione individuale non razionalistico-riflessivo di tipo generalista. Si tratta di una svolta che si fonda sulla soggettivazione in riferimento a una culturalizzazione delle divisioni sociali in modelli di stili di vita che dismettono grandi narrative per valorizzare narrative singolarizzate. La classica nozione di progresso viene superata sottoponendo a critica la tendenza all'auto-realizzazione di ciascun individuo che aveva contraddistinto la classica promessa del progetto sociale e politico della modernità.

Proseguendo in questa direzione, alla crisi della auto-realizzazione si affiancano altre due crisi. Da una parte la crisi del riconoscimento, inscindibilmente legata alla logica della realizzazione individuale. Dall'altra la crisi della politica nella sua capacità di controllo della società, a causa della frammentazione del dibattito pubblico all'interno di sfere pubbliche autonome, separate e conflittuali, in cui l'obiettivo perseguito è quello di ottenere un riconoscimento sulla base della similarità culturale e non di classe sociale (Reckwitz 2020, pp. 317-318). Proprio all'interno della politica della soggettività Reckwitz riconduce la nascita di un contro-movimento politico orientato alla logica del "*cultural essentialism*", ossia a forme di re-indirizzamento della soggettività a partire da nuove dimensioni di comunitarismo. Quest'ultime, che si esprimono di volta in volta come forme di *identity politics* a carattere etnico, come tendenze al nazionalismo culturale, come versioni del fondamentalismo religioso o come forme di populismo di destra sovranista, divergono dalle forme tradizionali del comunitarismo per la centralità che assume la culturalizzazione di una specifica identità agita politicamente in contrapposizione alle altre. Forme neo-comunitarie frammentate che non de-individualizzano il singolo, quanto invece appagano una forma di riconoscimento e di senso che non si propone di uniformare gli altri a sé, quanto di marcare la differenza fra i simili a sé e gli altri (*Idem*, pp. 290-291).

Tale processo, che assume il connotato di una "contro-rivoluzione silenziosa" rispetto alla traiettoria individuata da Inglehart (2018) del mutamento dei valori e della cultura politica di tipo post-materialista, inizia a generarsi negli anni Ottanta, attraverso la fine del sistema bipolare della Guerra fredda nel 1989, la crisi dell'11 settembre 2001, la crisi economica del 2008, e progressivamente accompagna la crisi della capacità della politica di generare fiducia, facendo emergere la spirale populista di sfida della rappresentanza politica liberaldemocratica (Canovan 2005; Rosanvallon 2020; Urbinati 2019). Nel-

la trama irrisolta delle promesse non mantenute della modernità e delle promesse non mantenute della democrazia si creano le condizioni per l'emergere di una spinta destrutturante della mediazione politica tradizionale, e al tempo stesso si crea lo spazio per un processo di opposizione politica *anti-establishment* interpretata dal sovranismo e dal "nativismo differenziale", un populismo-nazionalista che perde il carattere ideologico dei movimenti della destra neofascista tradizionale e si contrappone apertamente ai fenomeni del multiculturalismo e della globalizzazione (Betz 2003; Bornschier 2010; Kriesi *et alii* 2012). La politica, intesa sia come rappresentanza liberaldemocratica che si attiva a partire da gruppi sociali definiti che delegano il potere a rappresentati legittimati sulla base di un legame ideologico, sia come ambito istituzionale di governo in grado di dare corpo al progetto democratico attraverso la capacità di regolazione e di redistribuzione, perde progressivamente la capacità di "incidere" sulle forme del mutamento sociale. Proprio le forme dell'accelerazione sociale aumentano il "passo" rispetto ai tempi della politica e la "de-sincronizzazione" dei tempi incrina la capacità, tipicamente moderna, della politica di regolare "i confini e le direzioni in cui operano la scienza, la tecnologia e l'economia" (Rosa 2015 [2010], p. 70; 2019 [2016], pp. 222-223). All'interno di questa frattura, che attiene al "tempo" ma soprattutto al problema della legittimazione e alle capacità di costruire quadri di senso condivisi, progressivamente si forma quella contrapposizione fra rappresentanti e rappresentati, nella particolare declinazione assunta dalla sfida "populista" alla liberal-democrazia nella contrapposizione fra élite e popolo (Mudde e Rovira Kaltwasser 2012; Müller 2016). Tali processi assumono un ruolo rilevante anche in occasione della crisi pandemica proprio in corrispondenza della richiesta pressante rivolta alla politica di tornare a essere generatrice di sicurezza e di interpretare la funzione di regolazione anche rispetto alla razionalità propria della scienza e a quella dell'economia, a fronte di un pericolo straordinario. In gioco torna a essere il primato della politica, che è un primato di direzione ma anche di creazione di senso nello svilupparsi di forme di razionalizzazione distinte nelle diverse sfere di vita, e che Weber aveva identificato nella capacità "rigeneratrice di legittimazione" attraverso il carisma della leadership. Un primato che aveva fatto del "progetto della modernità" un progetto eminentemente politico, con la promessa di "controllare le forze della natura" in cui scienza, tecnica, economia e istituzioni avrebbero interpretato il "progresso" come emancipazione dell'individuo e superamento dei rischi. Si arriva qui al punto che riconnette le forme del mutamento sociale, la dimensione del rischio, la relazione fra scienza e politica, con le dinamiche emerse nell'ambito

della pandemia. Una prospettiva che introduce l'ultimo punto qui considerato, ossia il rapporto tra trasformazioni della politica, sfide *della e nella* democrazia e stato di emergenza.

POLITICA E DEMOCRAZIA, PRIMA, DURANTE E DOPO IL *LOCKDOWN*

Durante i giorni del *lockdown* è emersa ripetutamente la questione "politica" del Covid-19. Da più parti si è sollevato il dibattito sullo "stato di eccezione", così come sulla "bio-politica" e infine su quale impatto la pandemia produrrà in termini di indebolimento o rinviogimento della "sfida populista alle liberal-democrazie", e quindi, *latu sensu*, ai rischi di un contagio anche della democrazia, delle sue forme, dei suoi tempi e dei suoi attori. Come può il Covid-19 cambiare la politica e la democrazia? In nessun modo, in quanto virus. E nemmeno i due mesi di *lockdown*, dato che i processi sociali e politici necessitano del tempo della sedimentazione per produrre effetti strutturali. Diversa è invece la prospettiva se si valuta l'ulteriore mutamento delle basi sociali delle liberal-democrazie, con la crisi economica innescata dal Covid-19 che si somma ai postumi di quella del 2008, entrambe innestatesi sul mai risolto problema della fiducia e della legittimazione della classe politica dopo la fine della democrazia dei partiti. Per questo le domande più difficili sono, e saranno, quelle sulla forma che prenderà il conflitto politico. Nella democrazia, auspicabilmente. Sulla democrazia, più pericolosamente. Con quel virus di ansia sociale, frustrazione, rabbia che non è nuovo nella storia e che ha una sua particolare dinamica di contagio nelle fasi di crisi. Per capire la politica serve capire la società, e così capire le trasformazioni della politica, della rappresentanza e del cammino mai dato per scontato, e mai concluso, della democrazia. In altri termini, la stagione dei Dpcm (Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri) si pone al crocevia di una re-interpretazione sistemica che chiama in causa la capacità della politica di essere produttrice di regolazione e il tema sociologico della legittimità della produzione di decisioni pubbliche (Blüdhorn 2009). Un tema che non emerge *ex novo* con la pandemia ma che nella seconda metà del Novecento è stato più volte affrontato, da prospettive diverse, nell'ambito della discussione sulla "crisi della democrazia".

La pandemia ha riproposto la relazione fra politica e scienza, ancor più in relazione alle sfide per la democrazia. La scienza stessa nella modernità ha assunto un ruolo ambivalente. Da una parte artefice del processo di disincantamento rispetto a credenze magico-religio-

se, dall'altra strumento della razionalità a cui affidare il compito di emancipazione dell'individuo. Successivamente, nella modernità avanzata, la scienza si trova essa stessa a essere oggetto di discussione, e i suoi interpreti nella sfera pubblica, gli esperti, da agenti della emancipazione interpretano il tradimento delle promesse non realizzate di quella emancipazione. La scienza, nella sua dimensione di tecnica che favorisce il progresso, diviene essa stessa generatrice di rischi, per di più nell'ambito di una relazione ambivalente con la politica. In una fase di crisi come quella del Covid-19, la scienza è esposta su un duplice fronte, da una parte nel suo ruolo di supplente della politica, dall'altra come timoniere "non democratico" delle scelte collettive di cui sospettare. Nella società del rischio "il monopolio di razionalità della scienza viene infranto", e anche laddove gli scienziati "si mettono all'opera con tutto l'impeto ed il pathos della loro razionalità obiettivante", la dimensione del rischio continua a fuoriuscire da una rigida relazione fondata sull'evidenza empirica (Beck 2000 [1986], p. 39). La definizione del limite fra rischio e libertà, fra *lockdown* e tutela degli interessi economici, e più in generale fra dimensione ecologica da tutelare e stili di vita da preservare, assume un contorno che non ha una risposta né univoca, né attribuibile alla metodologia basata sull'evidenza del dato empirico che persegue la scienza, ma inevitabilmente richiama la definizione sociale dei valori da perseguire e delle cornici di senso da adottare che costituisce il terreno della politica. La scienza, nella proiezione pubblica assunta durante la pandemia di "comitati di tecnici", virologi e epidemiologi, ha posto costantemente a proprio orizzonte la calcolabilità (o la sua pretesa) del rischio in riferimento ai mezzi e ai comportamenti adeguati per contenere il virus. Allo stesso tempo gli "esperti" non erano legittimati, né potevano, sostituirsi alla decisione sul bilanciamento fra regolazione restrittiva pubblica e accettabilità sociale di quelle restrizioni. Durante il *lockdown* la scienza e la tecnica hanno così riproposto il tema della vocazione richiesta alla politica di farsi interprete in grado di dirimere la questione del "confine" fra oggettività e pluralismo delle idee. Tema, quest'ultimo, che richiama il Weber della scienza come professione e poi della politica come professione, in particolare nell'affrontare il paradosso della razionalizzazione come tensione fra agire etico in vista di un "dominio cosciente del mondo" e "concezione del mondo", sollevando il problema della permanenza di un divario fra "conoscere ed interpretare" il mondo (Schulchter 1987; 1996). La scienza "lascia parlare i fatti" e si fa «professione» esercitata in modo specialistico, al servizio dell'auto-riflessione e della conoscenza di connessioni oggettive, e non un dono grazioso di visionari e profeti,

dispensatrice di beni di salvezza e di rivelazioni" (Weber 2004 [1919], p. 39). In modo diverso dalla scienza, alla politica e al suo essere professione dotata di un proprio metodo che orienta e al tempo stesso coniuga etica dell'intenzione e etica della responsabilità, è chiesto di interpretare la lotta fra valori, recuperando così uno spazio specifico di conflitto sul senso generale dello stare sociale. Ciò ha una implicazione che riguarda direttamente il ruolo del sociologo come scienziato sociale in relazione alla democrazia, riproponendosi quanto analizzato in merito alle possibili criticità della sociologia che da pubblica si fa militante, dato che

Se vi si parlerà di «democrazia», per esempio, se ne presenteranno le diverse forme, si analizzerà il modo in cui esse funzionano, si stabilirà quali conseguenze particolari l'una o l'altra hanno sulle condizioni di vita, e poi si contrapporranno a esse le forme non democratiche di ordinamento politico cercando di giungere fin dove l'ascoltatore sia in grado di trovare il punto dal quale poter prendere posizione in merito in base ai suoi ideali ultimi (Weber 2004 [1919], p. 30).

L'attualità della lezione weberiana su questi temi ci permette di valutare una delle derive assunte dalla politica nelle democrazie nel confluire di due processi, uno – più generale – relativo alla crisi della legittimazione della rappresentanza politica liberal-democratica, l'altro – più contingente – relativo alla gestione della pandemia. Fra le diverse prospettive che hanno affrontato il tema della delegittimazione della politica all'interno del più ampio processo di trasformazione delle forme della democrazia del Novecento, è possibile identificare un tratto comune nella crisi dell'idea tradizionale della rappresentanza politica sia nella forma di *standing for* sia nella forma di *action for*, entrambe alla base del riconoscimento della legittimità di una diseguale distribuzione del potere fra governati e governanti (Keane 2009; Tormey 2015; Merkel 2018). Insieme alle sfide dell'impolitica e del populismo (Taggart 2018), si è presentata la sfida della depoliticizzazione, tramite la quale la tecnica, gli esperti, gli organismi non maggioritari di regolazione, si sono posti al centro di quel processo di trasferimento e di "spoliazione" delle istituzioni attraverso la depoliticizzazione e il trasferimento a organismi non maggioritari rilevanti funzioni di regolazione, di fatto "svuotando" il processo democratico (Ranciere 1995; Flinders e Buller 2006; Hay 2007; Mair 2013; Fawcett, Flinders, Hay e Wood 2017; D'Albergo e Moini 2019). La depoliticizzazione, che nasce nel solco neo-liberale della tesi del sovraccarico (*overload*) di domande e pressioni sulla democrazia, si sviluppa in livelli e traiettorie diverse, a livello di governo nazionale e sovranazionale, e non di rado si avvale

di pratiche di coinvolgimento dei cittadini in processi legittimanti attraverso il ricorso a strategie (retoriche) di democrazia partecipativa o deliberativa, di fatto inserite a pieno titolo nella deriva depoliticizzante delle forme neo-liberali della *governance* (Mair 2013; Landwehr 2017). Non sfugge, in questa prospettiva, come il rapporto stesso tra la depoliticizzazione a opera delle élite e il populismo abbia un paradossale tratto unificante proprio nella concezione della politica post-rappresentativa. Se infatti le due prospettive confliggono sul ruolo delle élite, si convergono in una concezione della democrazia anti-pluralista, in cui il conflitto e le organizzazioni che lo strutturano costituiscono la “degenerazione da correggere” (Müller 2016; Caramani 2017).

A loro volta questi aspetti del rapporto tra tecnocrazia e democrazie, così come fra populismo e democrazia, richiamano due temi per ampie parti interconnessi che sono emersi durante il periodo di *lockdown* della crisi pandemica. Da una parte la bio-politica, dall'altra lo stato di eccezione. In una serie di brevi ma ampiamente dibattuti interventi sul rapporto tra stato di eccezione e pandemia¹, Agamben ha avanzato provocatoriamente l'ipotesi di una invenzione, o - successivamente - di una rappresentazione radicalizzata del virus, come dispositivo di bio-sicurezza per annullare la soggettività sociale e politica degli individui. In questo senso lo “stato di eccezione” evocato richiama la prospettiva della bio-politica come meccanismo di sorveglianza in cui la politica riduce lo spazio della libertà individuale fondando il suo potere sul richiamo al concetto foucaultiano di governamentalità, per cui “il rapporto di ciascun individuo con la propria malattia e con la propria morte, passa per le istanze del potere, la registrazione che esse ne fanno, le decisioni che esse prendono” (Foucault 1976 [1975], p. 214) Se Agamben (11 maggio 2020) parla espressamente di “adozione della logica del peggio come regime di razionalità politica” in cui il rispetto della norma - con i limiti da essa imposti - si traduce in una sorta di “civismo superlativo in cui gli obblighi imposti vengono presentati come prove di altruismo e il cittadino non ha più un diritto alla salute (*health safety*), ma diventa giuridicamente obbligato alla salute (*biosecurity*)”, occorre tuttavia una problematizzazione sociologica del tema proprio a partire dalla riflessione sul “panoptismo” di Foucault. Non sfugge infatti che la prospettiva del bio-potere avanzata da Agamben per la pandemia da Covid-19 riconduce al modello di gestione della peste nella città individuato da Foucault, il quale tuttavia lo identifica come un metodo superato dalla introduzione moderna dello strumento del Panopticon. In particola-

re, l'invisibilità della sorveglianza come dato moderno della politica regredisce nel caso del Covid-19 alla forma tradizionale di un potere che non si fa invisibile e viene interiorizzato dai cittadini, ma bensì recupera una sua visibilità e pervasività come nella fase pre-moderna. Il potere che deriva dallo stato di eccezione del Covid-19 si porrebbe quindi alla stregua di quello sperimentato nella città afflitta dalla peste, diverso e contrario dalla prospettiva del potere moderno, e come tale riproponendosi come Leviatano che

inventa nuovi ingranaggi; ripartisce, immobilizza, incasella; costruisce per un certo tempo ciò che è contemporaneamente la contro città e la società perfetta; impone un funzionamento ideale, ma che si riconduce in fin dei conti, come il male che combatte, al semplice dualismo vita-morte: ciò che si muove porta la morte, si uccide ciò che si muove (Idem, p. 223).

Pur non accogliendo la prospettiva della messa in discussione della pandemia e il suo derubricarla a espediente del bio-potere, la prospettiva di Agamben ci offre tuttavia la possibilità di tematizzare dal punto di vista della sociologia alcuni temi, fra cui lo “stato di eccezione”, anch'esso ampiamente evocato durante il *lockdown* e che ci consente di avanzare alcune riflessioni su un tema sociologicamente rilevante quale il fondamento di legittimità delle decisioni politiche. Non si tratta di ricondurre il tema a una questione di rapporti giuridici, ma di assumerne la dimensione sociologica rilevante in riferimento alla credenza nella legittimità, alla fiducia e alle forme di relazione fra libertà e sicurezza che costituiscono la trama del rapporto tra politica e società. In questo senso esiste una ulteriore versione dello “stato di eccezione” che emerge in relazione alla crisi pandemica, la cui prospettiva fuoriesce dalla logica foucaultiana di controllo e di dominio sui corpi, per innestarsi invece sul terreno dell'analisi socio-politica della leadership autocratica e populista in ordine alla “*illiberal democracy*” o alla dinamica della rappresentanza diretta che contraddistingue la “democrazia populista” (Pappas 2019; Urbinati 2019). La formula dello stato di eccezione si è posta alla base dei pieni poteri richiesti e ottenuti da Orbán per fronteggiare la pandemia in Ungheria, proseguendo sulla via - già intrapresa in fase “non eccezionale” - di ridefinizione del regime politico e del fondamento giuridico di una involuzione autoritaria della democrazia (Körösenyi, Illés e Gyulai 2020). Tuttavia, nell'ambito delle democrazie liberali, Italia compresa, lo stato di eccezione è stato richiamato più per assonanza che per fondamento teorico di un potere politico che ruota attorno a una determinata configurazione dei due concetti di legittimità e di legalità riassunti nel

¹ Si vedano gli interventi di Agamben in Quodlibet apparsi a partire da *L'invenzione di un'epidemia* (26 febbraio 2020).

potere direttivo-autoritario del leader. In realtà lo “stato di eccezione pandemico” ha ben poco a che fare con il concetto di sovranità come potere di decidere sullo stato di eccezione di Carl Schmitt, e in particolare con l'applicazione dell'art.48 della Costituzione di Weimar, e molto più con la tensione fra politica e gestione dell'emergenza, in cui ciò che rileva non è l'iper-politicizzazione costituente del leader quanto la “tecnicizzazione” della decisione politica come riconfigurazione del potere che si legittima in ragione di un sapere esperto. Non si può infatti tacere il fatto che lo stato di eccezione di Schmitt si pone esplicitamente come altro rispetto a “qualsiasi ordinanza di emergenza o di stato di assedio” (Schmitt 1972, p. 33). Non si tratta, quindi, della mera definizione di un provvedimento eccezionale nel campo - da Schmitt stesso contemplato per separarne la fattispecie rispetto al tema della sovranità - di “salute pubblica”, in cui l'emergenza ritaglia al potere politico uno spazio legittimo per intervenire su un determinato tema in un momento contingente. Lo stato di eccezione schmittiano, e così la leadership dello stato di eccezione, pongono al centro il tema più ampio della sovranità politica e la previsione che quest'ultima è esercitata da “chi decide dello Stato di eccezione”, facendo del leader una fonte di potere superiore alla norma giuridica in quanto incarna il valore dello Stato e la sua unitarietà (*Idem*, p. 39). In altri termini, per Schmitt, il tema dello stato di eccezione è il fondamento di ordine dello Stato, più e oltre la norma, e come tale “rende palese nel modo più chiaro l'essenza dell'autorità statale. [...] l'autorità dimostra di non aver bisogno di diritto per creare diritto” (*Idem*, p. 40). La radice di questa prospettiva si colloca in un tema non nuovo nella sociologia politica e nella sociologia del diritto, in particolare in Weber, per cui il principio di legalità non riesce ad operare come unico elemento legittimante, dovendosi avere una credenza nella legalità in grado di andare oltre la mera formalità dei rapporti giuridici. Un tema che emerge in riferimento alla “soluzione” e al “bilanciamento” fra modernizzazione come razionalizzazione delle sfere di vita e necessità di una cornice di senso condivisa che vada oltre la razionalità, risolta da Weber nella politica e nel ruolo del carisma nella storia. Anche in questo campo la pandemia offre la possibilità alla sociologia e alla sociologia politica di indagare temi e problemi che vengono “amplificati” ma non creati dalla situazione di emergenza. In particolare, il regime di emergenza che ricorre nelle limitazioni alle libertà individuali stabilite dai vari Dpcm per la salute pubblica rientra in quel paradosso per cui lo stato di eccezione, laddove si affida al sapere degli esperti, di fatto mette in atto una riduzione della politica a “amministrazione delle cose”, con una legittimità che

non necessita di leadership carismatica (Preterossi 2015, p. 81). Si tratta, in altri termini, di un ulteriore dispositivo che accresce la tendenza depoliticizzante delle liberal-democrazie. Quanto tale “gestione del rischio” può creare una legittimazione del potere tecnocratico e non maggioritario una volta superato lo stato di necessità e ripresa l'ordinarietà di una ri-articolazione della politica sia come rappresentanza sia come politica delle identità? La pandemia accresce la necessità di verificare se e quanto le liberal-democrazie contemporanee, razionalizzate nel loro funzionamento procedurale, rimangono progressivamente prive di quelle “connessioni di senso valoriali” che sostanziano la democrazia come progetto, privandola di un valore che ecceda la sola dimensione di funzionamento degli ordinamenti democratici (Viviani 2019, pp. 50-51). Proprio in questo senso la domanda più volte riecheggiata durante la fase del *lockdown* sulle possibili implicazioni della pandemia sui populismi, in particolare sulla loro capacità di sfida o di destrutturazione dei sistemi rappresentativi democratici, rischia di essere schiacciata sul presente, senza considerare i processi in atto e senza ricondurre fenomeni contingenti ed emergenziali al più ampio terreno della struttura delle opportunità politiche in cui essi stessi sono inseriti.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2020), *Biosicurezza*, in «Quodlibet» (11 maggio 2020) disponibile on line al seguente link: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-biosicurezza> (data di consultazione 02/02/2020).
- Bagnasco A. (2007), *Costinatio rigore di John Golthorpe*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 533-539.
- Bauman Z. (2014), *La vita tra reale e virtuale*, EGEA, Milano.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma [ed. or. *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1986].
- Berger P., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna [ed. or. *The Social Construction of Reality*, Doubleday e Co., New York, 1966].
- Betz H-G. (2003), *Xenophobia, Identity Politics and Exclusionary Populism in Western Europe*, in «Socialist Register», 39, 193-210.
- Blüdhorn I. (ed.) (2009), *In Search of Legitimacy: Policy Making in Europe and the Challenge of Complexity*, Barbara Budrich Publishers, Leverkusen.
- Boccia Artieri G. et alii (2017), *Fenomenologia dei Social Network*, Guerini Scientifica, Milano.

- Bornschiefer S. (2010), *Cleavage Politics and the Populist Right. The New Cultural Conflict in Western Europe*, Temple University Press, Philadelphia.
- Boudon R. (2002), *Sociology that Really Matters: European Academy of Sociology, First Annual Lecture, 26 October 2001, Swedish Cultural Center*, in «European Sociological Review», 18 (3), 371–378.
- Bruhns H. (2020), *The Pandemic and Max Weber*, in «Max Weber Studies», n. 2/2020.
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70 (1), 4–28.
- Canovan M. (2005), *The People*, Polity Press, Cambridge.
- Caramani D. (2017), *Will versus Reason: The Populist and Technocratic Forms of Political Representation and Their Critique to Party Government*, «American Political Science Review», 44 (3), 303–306.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell Publisher Ltd., Oxford.
- D'Albergo E., Moini G. (2019), *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- Durkheim É. (1973), *Le forme elementari della vita religiosa*, Newton Compton, Roma [ed. or., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris, 1912].
- Durkheim É. (2018), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma [ed. or. *Les règles de la méthode sociologique*, Les Presses universitaires de France, Paris, 1895].
- Fawcett P., Flinders M., Hay C., Wood M. (eds.) (2017), *Anti-politics, Depoliticization and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Flinders M., Buller J. (2006), and *Democracy, Depoliticization Arena-Shifting*, in T. Christensen and P. Laegreid (eds.) *Autonomy and Regulation: Coping with Agencies in the Modern State*, Edward Elgar, London, 81–109.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino [ed. or., *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris, 1975].
- Gallino L. (2006), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford University Press, Stanford.
- Goldthorpe J.H. (2004), *Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts: European Academy of Sociology, Third Annual Lecture, Paris, 25 October 2003*, in «European Sociological Review», 20 (2), 97–105.
- Goldthorpe J.H. (2007), *On Sociology (2 vols)*, Stanford University Press, Stanford.
- Good D. (2006), *Social Distance*, in B.S. Turner (ed.), *The Cambridge Dictionary of Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge, 573–574.
- Habermas J. (1984), *The Theory of Communicative Action. Reason and Rationalization of Society*, Beacon Press, Boston.
- Habermas J. (1996), *Between Facts and Norms*, MIT Press, Cambridge.
- Hay C. (2007), *Why We Hate Politics*, Polity, Cambridge.
- Inglehart R.F. (2018), *Cultural Evolution. People's Motivations are Changing, and Reshaping the World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Keane J. (2009), *The Life and Death of Democracy*, Simon & Schuster, London.
- Kitsuse J., Spector M. (2017), *Sociologia dei Problemi Sociali*, Mimesis, Milano.
- Körösényi A., Illés G., Gyulai G. (2020), *The Orbán Regime: Plebiscitary Leader Democracy in the Making*, Routledge, London.
- Koselleck R. (2012), *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona [ed. or. *Krise*, in O. Brunner-W. Conze-R. Koselleck (eds.), *Geschichtliche Grundbegriffe: historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1982, 617–650].
- Kriesi H-P., et alii (eds.) (2012), *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Landwehr C. (2017), *Depoliticization, Repoliticization, and Deliberative Systems*, in P. Fawcett, M. Flinders, C. Hay M.W. (eds.), *Anti-politics, Depoliticization & Governance*, Oxford University Press, Oxford, 49–67.
- Mair P. (2013), *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London.
- Merkel W. (2018), *Challenge or Crisis of Democracy*, in Merkel W., Kneip S. (eds.), *Democracy and Crisis: Challenges in Turbulent Times*, Springer, Verlag, 1–28.
- Mills C.W. (1973), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano [ed. or. *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford, 1959].
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2012), *Populism and (liberal) democracy*, in Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (eds.), *Populism in Europe and the Americas. Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge, 1–26.
- Müller J-W. (2016), *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Paci M. (2013), *Lezioni di sociologia storica*, Il Mulino, Bologna.
- Pappas T.S. (2019), *Populism and Liberal Democracy. A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- Park R.E., Burgess E.W. (1921), *Introduction to the Science of Sociology*, University of Chicago Press, Chicago.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1925), *The City*, University of Chicago Press, Chicago.

- Preterossi G. (2015), *Ciò che resta della Democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Ranciere J. (1995), *La Mésentente. Politique et philosophie*, Galilée, Paris.
- Reckwitz A. (2020), *The Society of Singularities*. Cambridge, Polity Press, Cambridge.
- Reyniè D. (2013), *Les nouveaux populismes*, Fayard-Pluriel, Paris.
- Rosa H. (2019), *Resonance. A Sociology of Our Relationship to the World*, Polity Press, Cambridge [ed. or. *Resonanz: Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Suhrkamp Verlag, Berlin, 2016].
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino [ed. or. *Alienation and Acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modernnn Temporality*, NSU Press, Malmö/Aarhus, 2010].
- Rosanvallon P. (2020), *Le siècle du populisme : Histoire, théorie, critique*, Seuil, Paris.
- Santambrogio A. (a cura di) (2010), *Costruzionismo e scienze sociali*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Schluchter W. (1987), *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli.
- Schluchter W. (1996), *Paradoxes of Modernity: Culture and Conduct in the Theory of Max Weber*, Stanford University Press, Stanford.
- Schmitt C. (1972), *Le categorie del «Politico»: saggi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- Simmel G. (2018), *Sociologia*, Meltemi, Milano.
- Taggart P. (2018), *Populism and 'unpolitics'*, in Fitzi G., Mackert J., Turner B.S. (eds.), *Populism and the crisis of democracy*, Vol. 1, Routledge, London, 79-87.
- Tormey S. (2015), *The end of Representative Politics*, Cambridge Polity Press, Cambridge.
- Touraine A. (1998), *Libertà, Uguaglianza, Diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano [ed. or. *Pourrons-nous vivre ensemble? Égaux et différents*, Fayard, Paris, 1997].
- Urbinati, N. (2019), *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge.
- Viviani L. (2019), *Il carisma nella sociologia weberiana della leadership*, in «SocietàMutamentoPolitica» 10(20), 39-55.
- Wagner P. (2013), *Modernità. Comprendere il presente*, Einaudi, Torino [ed. or. *Modernity. Understanding the Present*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012].
- Weber M. (2004), *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino [ed. or. *Wissenschaft als Beruf und Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, München, 1919].



Citation: U. Melotti (2020) Ricordo di Luciano Pellicani: un grande amico, un grande studioso, un grande sociologo. *Società Mutamento Politica* 11(21): 297-300. doi: 10.13128/smp-11970

Copyright: © 2020 U. Melotti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La sociologia di Luciano Pellicani

Ricordo di Luciano Pellicani: un grande amico, un grande studioso, un grande sociologo

UMBERTO MELOTTI



Luciano Pellicani (1939-2020) è stato uno dei migliori sociologi italiani della sua generazione: la seconda del dopoguerra, cui anch'io appartengo e che ben conosco. Ciò non significa che sia stato anche fra i più amati. Tutt'altro. Tra le cause, paradossalmente, proprio le sue qualità, fra cui in primo luogo l'autonomia intellettuale di cui ha sempre dato prova, mentre nella sociologia accademica persisteva e si consolidava un'antica tendenza italiana, già denunciata dal Manzoni: quella a costituire leghe, cordate e consorterie (nella sociologia chiamate pudicamente 'componenti'), intese a favorire i propri membri a scapito di quelli delle altre e ancor più dei pochi meritariamente decisi a restare fuori di tutte, per schietto amore per gli studi ed elementare rispetto di sé. A ciò si aggiunga quel difetto umano, così diffuso anche nel mondo universitario, che è l'invidia: nel nostro caso, quella per chi dimostri un ingegno non comune e una cultura ampia e profonda, estesa ben di là dell'ambito disciplinare di appartenenza, così come vorrebbero definirlo certi stenterelli finiti in cattedra in modo ben noto. Né può tacersi la

particolare ostilità contro chi, come lui – in un'epoca di aspre contrapposizioni ideologiche collegate alla guerra fredda – osava affermare apertamente quella che sarebbe poi diventata una verità addirittura banale, ma era allora per molti un inammissibile oltraggio: che l'Unione Sovietica non fosse quel modello di libertà, di socialismo e di sviluppo economico e sociale che pretendevano certi 'intellettuali organici' del maggior partito della sinistra italiana. Ciò gli guadagnò insulti e irrisioni da parte di chi (con le spalle ben coperte) difendeva quell'assurda ortodossia conformista. Ricordo, in particolare, un articolo, semplicemente osceno, intitolato *Quando volano i Pellicani... Ma de hoc satis*.

Fra i tanti temi che Luciano ha studiato, mi limiterò qui a richiamarne alcuni che conosco meglio, su cui posso esprimere un giudizio bene informato. Il suo contributo forse più significativo, ad avviso non solo mio, è quello sulle origini del capitalismo, uno dei temi più classici della sociologia, cui ha dedicato un volume (*Saggio sulla genesi del capitalismo*, SugarCo, Milano, 1988; trad. ingl. *The Genesis of Capitalism and the Origins of Modernity*, Telos, New York, 1994), poi ripubblicato con correzioni, sviluppi e modifiche (*La genesi del capitalismo e le origini della modernità*, Marco, Lungro, 2006; *idem*, 2ª ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013). Pellicani ha proposto un'alternativa seria e convincente alle due posizioni ancora dominanti in argomento: quella della vulgata marxista (non di Marx, anche se Pellicani non ha sempre operato questa distinzione) e quella della vulgata weberiana (non di Max Weber, che aveva esplicitamente definito la sua proposta come un'ipotesi fra le altre, da controllare debitamente). L'elaborazione di Weber, in particolare, era però allora diventata una sorta di 'totem della tribù' sociologica italiana, ancora in cerca di una legittimazione accademica e di un'identità, possibilmente con nobile ascendenza, che la distinguesse tanto dall'ancora diffuso storicismo crociano, che continuava a irridarla come l'«inferma scienza», quanto dalla scolastica marxista, che persisteva ad affermare che l'unica vera sociologia fosse il marxismo, recepito nella sua cristallizzata versione sovietica. La terza via, non materialistica né idealistica, proposta da Pellicani, insisteva invece sulla centralità dei fattori politici e istituzionali (già individuati ma non sempre valorizzati da Marx, per il quale anche quei fattori almeno in ultima istanza dipendevano dai rapporti di produzione). Ciò permetteva, fra l'altro, di retrodatare le origini del capitalismo – specialmente per quanto concerne l'Italia, ma non solo – a ben prima della comparsa della Riforma protestante, secondo l'ipotesi di Weber, indebitamente ipostatizzata a «spiegazione sociologica» in contrapposizione alla «spiegazione economica» attribuita a Marx. Pellicani, per la

verità, non fu il primo a muoversi in tale direzione. Mi limito a ricordare il contributo di Shlomo Avineri (*The Social and Political Thought of Karl Marx*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968, trad. ital. Il Mulino, Bologna, 1972; e, in sintesi, per ciò che qui ci concerne, *Marx and Modernization*, «The Review of Politics», vol. 31, n. 2, 1969, pp. 172-188), e le mie stesse elaborazioni, in parte sulle orme di quell'articolo di Avineri (*Marx e il Terzo Mondo*, parte prima, «Terzo Mondo», vol. 3, n. 9, 1970, pp. 11-28; poi *Marx e il Terzo Mondo*, Il Saggiatore, Milano, 1972; trad. ingl. Macmillan, London, 1977). Ma Pellicani fu indubbiamente lo studioso che sviluppò quell'interpretazione nel modo più ampio e coerente, risalendo con acribia filologica alle fonti documentarie disponibili e ricostruendo con caparbietà il contesto storico di quei processi e la loro dinamica.

Un altro importante merito di Pellicani fu la valorizzazione delle importanti intuizioni di Bruno Rizzi sulla natura sociale dell'Urss, definita da quell'acuto irregolare come prima manifestazione storica del «collettivismo burocratico». Anche in ciò Pellicani non fu il primo. Già Giorgio Galli aveva fatto conoscere in Italia le tesi di Rizzi e io stesso, nel lavoro sopra citato, le avevo riprese, corrette e sviluppate, mettendole in relazione con il retaggio del modo asiatico di produzione, in un'analisi che lo stesso Pellicani ebbe a riconoscere critica e originale. Si può anche ricordare il lavoro di Antonio Carlo, *La natura socio-economica dell'Urss*, apparso prima in un numero monografico di «Giovane Critica», 26, 1971, e poi, in forma rivista e corretta, col titolo *La natura sociale dell'Urss*, nei «Quaderni di Terzo Mondo», n. 8, 1972. Pellicani fu però, senza dubbio, colui che più contribuì a diffondere le idee di Rizzi fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori, ripubblicando la versione italiana del suo libro con l'ottima casa editrice con cui collaborava (Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano, 1977). In precedenza le elaborazioni di Rizzi erano apparse solo, in un limitato numero di copie e fuori di ogni circuito distributivo, con sigle editoriali improbabili o inventate da lui: in un francese approssimativo alla vigilia della seconda guerra mondiale (*La bureaucratisation du monde*, Les Presses Modernes, Paris, 1939) e in italiano, ma solo parzialmente, nel dopoguerra (*Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola, 1967; 2ª ed. Editrice Razionalista, Bussolengo, 1976). La presentazione, interamente scritta da Pellicani (così come l'introduzione), ma firmata da Bettino Craxi, dall'anno precedente segretario del Partito socialista italiano, concorse alla diffusione del libro, purtroppo uscito solo dopo la morte di Rizzi, che così non poté avere la consolazione di vederlo finalmente circolare in maniera adeguata e di partecipare alle molte discussioni che avrebbe suscitato.

Pellicani si occupò anche di diversi altri temi importanti. Mi limito a ricordare qui i processi rivoluzionari e il fondamentalismo islamico. Alle rivoluzioni e ai rivoluzionari dedicò diversi volumi (fra cui *Dinamica delle rivoluzioni*, SugarCo, Milano, 1974; *I rivoluzionari di professione. Teoria e prassi dello gnosticismo moderno*, Vallecchi, Firenze, 1975, 2^a ed. FrancoAngeli, Milano, 2008; *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Etas Libri / Rcs, Milano, 1995, trad. ingl. *Revolutionary Apocalypse: Ideological Roots of Terrorism*, Praeger, Westport, Conn., 2003; *Rivoluzione e totalitarismo*, Marco, Lungro, 2004, 2^a ed. Licosa, Ogliastra, 2020; *Le rivoluzioni: miti e realtà*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019; e il testo collettaneo a sua cura *Sociologia delle rivoluzioni*, Guida, Napoli, 1976). Al fondamentalismo islamico dedicò invece un agile saggio (*Jihad: le radici*, con prefazione di Giovanni Sartori, Luiss University Press, Roma, 2004), scritto dopo l'11 Settembre, mentre in Italia crescevano le immigrazioni dai Paesi islamici e in Europa e in altre parti del mondo si diffondevano gli attentati terroristici di matrice islamista: fatti di cui non volevano sentir parlare gli acritici fautori di una «società multiculturale» non meglio definita, alle cui magnifiche sorti e progressive avrebbe aperto la strada, a loro avviso, il processo migratorio.

Di Pellicani va segnalato anche il coerente laicismo, non solo contro le insidiose pretese del fondamentalismo islamico. Ne è un documento il libro polemicamente intitolato *Le radici pagane dell'Europa* (Rubbettino, 2007), scritto in un momento in cui si dibatteva la proposta, caldeggiata anche dal papa, d'inserire nella Costituzione europea un esplicito richiamo alle radici cristiane dell'Europa. Con ciò, ovviamente, non intendeva negare in alcun modo l'importante contributo dell'ebraismo e del cristianesimo alla formazione di una cultura europea distinta e diversa da quella dei Paesi asiatici, che aveva studiato con impegno a più riprese. Ricordo che a me, che dirigevo allora il Centro Studi Terzo Mondo di Milano e la rivista «Terzo Mondo», cui aveva collaborato con alcuni articoli (fra cui *Le rivoluzioni del Terzo Mondo*, n. 19-20, 1973, e *In margine al problema dell'estinzione dello Stato*, n. 27, 1975), chiese più volte in prestito dei libri allora altrimenti introvabili; libri che ha sempre puntualmente restituito senza che fosse mai necessario sollecitarlo (caso più unico che raro).

A questa sua attenzione per le problematiche via via emergenti nel dibattito politico-culturale interno e internazionale certamente ha concorso la sua vocazione a un impegno non solo scientifico, ma anche sociale e politico, testimoniato, fra l'altro, dalla sua lunga e brillante direzione della rivista «MondOperaio» (1984-1998 e 2000-2008), di orientamento socialista ma non di osservanza partiti-

ca, anche se fondata da Pietro Nenni nel 1948 e formalmente collegata al Partito Socialista. Proprio grazie a lui, «MondOperaio» divenne per molti anni una delle migliori riviste politico-culturali europee. *By the way*, fu probabilmente da Nenni che Luciano riprese l'idea del «primato della politica» – peraltro da lui declinata in modo diverso, più teorico che pratico – alla quale intitolò anche un libro (*Il primato del politico*, Licosa, Ogliastra, 2018; riedizione di un interessantissimo lavoro già uscito come *Le sorgenti della vita. Modi di produzione e forme di dominio*, Seam, Roma, 1997; 2^a ed. Marco, Lungro, 2005).

Per la sua già accennata estraneità alle opache dinamiche del mondo accademico e il suo totale rispetto per l'autonomia intellettuale dei giovani, Pellicani, pur essendo indubbiamente un Maestro con l'iniziale maiuscola, non ha lasciato una vera scuola, anche se molti sono stati gli studiosi che si sono ispirati in varia misura al suo insegnamento. Fra tutti va segnalato Alessandro Orsini, che, dopo di essersi laureato con me alla «Sapienza», entrò in rapporto con lui, che lo chiamò alla Luiss (l'Università dove ha insegnato per circa trent'anni) poco prima di lasciare a malincuore l'insegnamento per raggiunti limiti di età. Orsini, assieme a Sebastiano Maffettone, ha poi curato un bel volume di saggi in suo onore, con un'introduzione che ne ricostruisce molto bene il pensiero (*Studi in onore di Luciano Pellicani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012).

Ma «perché non paia che abbia voluto scrivere qui un'orazione funebre» – che non è nelle mie corde, nonostante la ben triste circostanza che motiva queste note – non posso tacere che «tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni piuttosto strane che mal fondate» (per riprendere le parole con cui il Manzoni ha concluso la sua digressione sul cardinal Federico nei *Promessi Sposi*). Fra queste idee emergono le critiche non sempre equanime al pensiero di Marx, specialmente nei suoi primi scritti (fra cui *Introduzione a Marx*, Cappelli, Bologna, 1969), che, peraltro, ebbe poi a definire «il più grande scienziato sociale del nostro tempo, e quindi di tutti i tempi» (lettera a Virgilio Dagnino, 1 aprile 1978, pubblicata nell'epistolario sotto citato). Ancora più ingenerose le critiche a Gramsci, cui pure aveva dedicato la sua tesi di laurea: una figura certamente da non trasformare in santino, come nell'acritica devozione di certi suoi fedeli, ma nemmeno da ignorare o sottovalutare, per la ricchezza di molte analisi e la fecondità di molte intuizioni, ora forse più apprezzate in altri paesi (Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Argentina in testa) che in Italia, dove ancora si scontano le ricadute del precedente servile incensamento.

In ogni caso è fuori di dubbio la profonda onestà intellettuale di Pellicani, che pure è stato presentato (con

fuorviante orgoglio da alcuni e insinuante malevolenza da altri) come il portavoce della svolta ideologica con cui il Partito socialista si sottrasse all'egemonia del Partito comunista, al tempo di Craxi. Pellicani lasciò che fosse quest'ultimo a firmare due testi integralmente scritti da lui: la prefazione a Rizzi, già sopra citata, e il cosiddetto «saggio su Proudhon», che però parla anche di molto altro, apparso nel 1978 su «L'Espresso» col titolo *Il Vangelo socialista*, maliziosamente appostogli dal suo direttore, Livio Zanetti, peraltro poi riproposto più volte con lo stesso titolo, nel frattempo giustificato e rivendicato da Craxi (segnalo l'ultima edizione, a cura di Giovanni Scirocco, Aragno, Torino, 2018, arricchita, in appendice, dall'interessantissimo epistolario fra Pellicani e Virgilio Dagnino). Il suo intento, nell'accedere alla richiesta di Craxi, era chiaro: dare maggior risonanza alle idee che aveva già maturato e pubblicato ben prima che questi si affacciasse sulla scena politica nazionale. Va sottolineato, a ogni buon conto, che, anche al tempo del craxismo rampante, con Craxi segretario del Partito Socialista e presidente del Consiglio, Pellicani non ricercò mai – e, anzi, rifiutò espressamente, quando gli furono offerti – i benefici personali che avrebbe potuto facilmente trarre da quel privilegiato rapporto. Al contrario, ben prima che quasi tutti i dirigenti del Partito socialista finissero travolti dalla bufera di Tangentopoli, Luciano prese apertamente posizione contro certe loro discutibili pratiche. Personalmente ricordo che, in tempi non sospetti, mi aveva parlato della sua reazione ai ricevimenti sontuosi, con camerieri in guanti bianchi, che un giovane dirigente socialista allora molto in auge amava organizzare in una villa sulla Via Appia. Gli disse schiettamente che non gli sembravano comportamenti adatti a chi faceva professione di socialismo e di aver ricevuto da lui per tutta risposta che non bisognava fare i moralisti. Sappiamo bene com'è andata a finire, a furia di non fare i moralisti!

Pellicani, peraltro, è sempre restato nell'ambito del socialismo, senza passare alla corte di Berlusconi o di altri, come hanno fatto parecchi socialisti, a partire dalla stessa figlia di Craxi, Stefania. Né, per contro, ha mai apprezzato i metodi sbrigativi e l'orientamento troppo unilaterale di cui ha dato prova il *pool* di Mani Pulite, anche quando sui muri di molte città comparivano scritte inneggianti ad Antonio Di Pietro (del tipo «Tonino, facci sognare») e si moltiplicavano le battute al vetriolo sui socialisti (che anche lui riferiva agli amici con un sorriso, peraltro molto amaro).

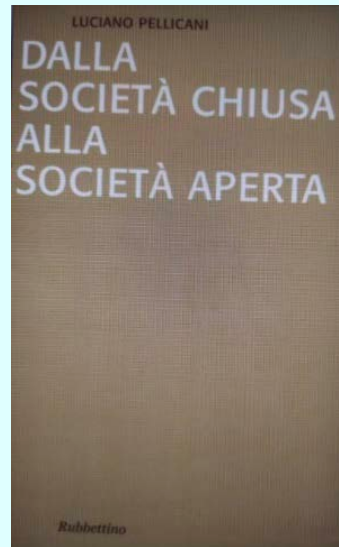
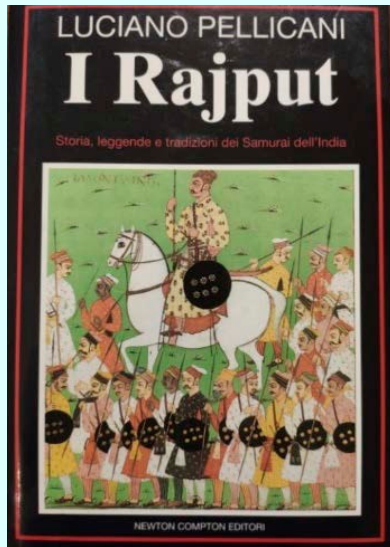
Da parte mia ho potuto apprezzare l'onestà intellettuale di Pellicani anche in altre circostanze, cioè quando mi è capitato di essere con lui in qualche commissione universitaria di sociologia. Leggeva con attenzione tut-

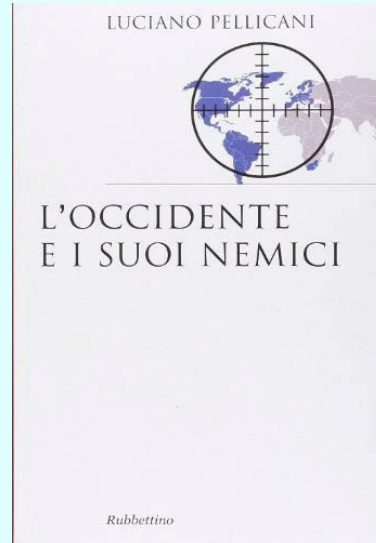
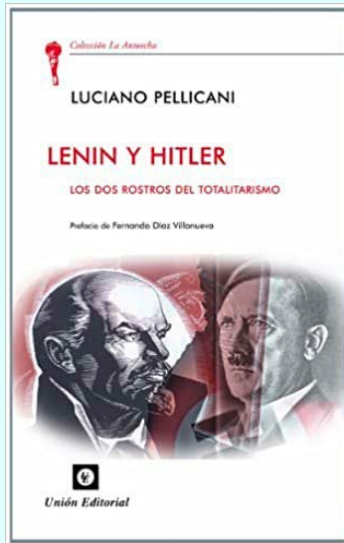
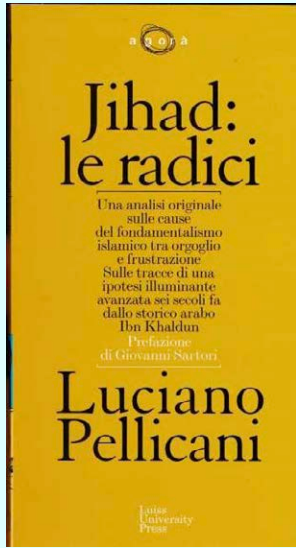
ti i testi presentati dai candidati (ah, che differenza con l'operato di certi commissari delle attuali Abilitazioni Scientifiche Nazionali!) e apprezzava e premiava la ricchezza culturale, l'ampiezza degli orizzonti, la serietà, l'originalità, la correttezza nella citazione dei pezzi ripresi da altri autori (anche qui, che differenza con le vicende di tanti concorsi e di tante abilitazioni, che hanno mandato recentemente in cattedra, in prima fascia, persone dei cui plagi aveva dovuto occuparsi anche la stampa!). Solo una volta, in un concorso per un posto di prima fascia in Sicilia, votò, con poca convinzione, per la candidata locale, che sofferte vicende famigliari avevano indotto a tralasciare a lungo la ricerca scientifica. In quell'occasione mi disse: «Umberto, oggi abbiamo fatto un'opera buona».

Al suo carattere burbero e schivo si accompagnava, infatti, una profonda bontà d'animo. Ma era un piacere stare con lui non solo per questo, ma anche e soprattutto per la sua conversazione spiritosa, colta e intelligente, da cui c'era sempre qualcosa da imparare.

Dunque, non aveva difetti, direte? No, uno l'aveva anche lui, e imperdonabile: nato in Puglia e cresciuto a Napoli, era milanista!

Caro Luciano, ci mancherai davvero moltissimo!







Citation: A. Millefiorini (2020) Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato. *Società Mutamento Politica* 11(21): 303-312. doi: 10.13128/smp-11971

Copyright: © 2020 A. Millefiorini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato

ANDREA MILLEFIORINI

Conobbi Luciano Pellicani nel febbraio del 1995. L'anno prima mi ero laureato alla Sapienza con Domenico Fisichella, tesi *La cultura politica in Italia dal Dopoguerra agli anni Settanta*. Da tempo mi accompagnava l'idea, ma per quell'età sarebbe meglio dire il sogno, di fare il ricercatore nelle scienze sociali, e in quelle politiche in particolare. Già a dodici anni, del resto, avevo deciso che mi sarei iscritto a Scienze politiche, dopo aver saputo che Aldo Moro, assassinato dalle Br, aveva insegnato a "Scienze politiche", espressione mai sentita prima, e che da allora in poi divenne la mia bussola, il mio personale navigatore privato. Fisichella nel marzo del 1994 venne eletto al Senato. Per il 14 aprile, giorno della discussione della mia tesi, fu convocata l'Assemblea di Palazzo Madama. Il Professore mi preannunciò qualche giorno prima che non sarebbe potuto venire a presenziare in commissione di laurea (lasciò poco dopo definitivamente l'università). Lì per lì ci restai malissimo. Il giorno della discussione vidi presentarsi in Aula tesi l'allora dott. Pietro Grilli di Cortona, suo assistente e ricercatore a Scienze politiche. Difese benissimo la mia tesi e ottenne di farle assegnare il massimo dei punti per una tesi bibliografica alla Sapienza in quegli anni. Il problema però restava. Se Fisichella lasciava l'Università, questo significava che per me difficilmente vi sarebbero state molte possibilità di andare avanti. Me ne feci una ragione.

Mi iscrissi al master MBA della Luiss, approfittando di una borsa di studio, sperando di poterlo poi spendere con profitto nel mondo del lavoro. Ma alla Luiss, un giorno, riconobbi nella sala professori Pellicani. Pur non essendomi mai presentato, lo avevo già visto diverse volte ai convegni di *MondOperaio*. Non ci misi molto a farmi presentare da Antonio Landolfi, comune amico. Ricordo ancora le parole di Luciano quando mi incontrò per la prima volta: «Allora, qual è il problema?». In realtà sapeva già tutto, perché Landolfi gli aveva spiegato i termini della questione. Ma certo non poteva lui, Luciano Pellicani, a me, giovane laureato venuto da non si sa dove, dirmi subito quello che aveva detto ad Antonio: «Sono contentissimo, digli di venire: sono anni che, tra gli altri, mi piacerebbe avere anche un giovane socialista come collaboratore, ma fino ad ora, di questa specie, non mi si è mai presentato nessuno». A quel primo incontro mi chiese di portargli la tesi. Quando me la restituì mi disse: «Ci sono spunti interessanti. Ci tiri fuori un saggio (eravamo ancora al Lei)». Fu l'inizio di una collaborazione durata 16 anni, e fatta di intensi scambi scientifici (ovviamente in una direzio-

ne sola, “top-down”, come si dice oggi), di assistentato alla Luiss e, dal 2000, di collaborazione alla direzione di *MondOperaio*, lui come direttore, io come caporedattore, fino al 2008, quando, dopo le elezioni politiche, vi fu un avvicendamento alla segreteria del Partito socialista che portò anche alle dimissioni di Luciano da *MondOperaio* e, insieme alle sue, le mie. Per me Luciano veniva infatti prima di *MondOperaio*. Sarei potuto restare alla rivista, ma questo avrebbe significato, per come era fatto lui, anche l’addio al maestro. E questo era fuori dall’ordine delle cose. Mi aveva conquistato non solo per il suo sapere, non solo per le sue simpatie politiche, ma anche, soprattutto, per quella nascosta ma profonda sensibilità che aveva, per quella generosità d’animo che, nei momenti decisivi, veniva sempre fuori.

Alla Luiss – dove approdò nel 1984 dopo aver ricoperto la cattedra di Sociologia politica alla Federico II (la stessa che manterrà a Roma) e, prima ancora, a Urbino, dove insegnava come docente incaricato stabilizzato (arrivò direttamente all’ordinariato dopo un concorso vinto grazie all’acclamazione con cui si batté a suo favore un membro della commissione giudicatrice, un certo Luciano Cavalli...) –, era tanto temuto quanto stimato dai suoi studenti. Temuto per gli esami; stimato per le lezioni. Al punto che oggi ci sono giornalisti, opinionisti, esperti e anche un paio di miei colleghi universitari (oltre al sottoscritto) che portano appuntata sul petto la medaglia di allievi di Pellicani, o come suoi studenti o come suoi discepoli scientifici.

Nella sociologia (ma non solo, come a breve vedremo) aveva una cultura e un sapere sterminati, oserei dire mostruosi, ulteriormente favoriti da una memoria portentosa, che lo metteva in condizione di ottenere risposte a domande in modo ben più raffinato e preciso di quanto non riesca a fare, ad oggi, un rozzo e stupido motore di ricerca, alla Google per intenderci. Per non fare che un esempio: un giorno, dopo gli esami, gli si presentò uno studente per chiedergli la tesi. «Benissimo – gli rispose –, su quale argomento le piacerebbe farla?». Lo studente: «Sui rapporti tra comunisti e anarchici nella guerra civile spagnola». E lui subito: «È un tema interessante, ma sul quale per la bibliografia bisogna saper discernere tra testi di valore e libri poco utili». Prese un foglio e una penna, e giù in un baleno a scrivere almeno una decina di testi fondamentali sull’argomento. «Cominci da questi, poi allarghi la sua bibliografia e me la riporti».

Non solo non ho mai conosciuto una persona più erudita di lui nelle scienze sociali, storiche e filosofiche, ma mi domandavo spesso come potesse, a ciò, aggiungere anche una conoscenza sconfinata nella letteratura, nella cinematografia e, non ultimo, nel calcio. Mi disse

una volta: «Andrea, di sociologia potrai forse un giorno insegnarmi qualcosa, ma certamente non di calcio». Era gelosissimo del suo sapere calcistico, al punto che arrivava a scontrarsi animosamente con chiunque osasse mettere in dubbio un suo ricordo, una sua conoscenza, il nome o il numero di un giocatore, una formazione del Milan in un dato campionato o quella della nazionale in qualche torneo. Una volta l’ho visto fare a pezzi, in una disputa su conoscenze e ricordi calcistici, un noto e affermato giornalista sportivo, ex-direttore di un quotidiano sportivo nazionale di cui ovviamente non farò il nome. Lo stesso Antonio Ghirelli, grande intellettuale suo caro amico, compagno di partito, giornalista, a suo tempo capo-ufficio stampa del Presidente Pertini e successivamente direttore del *Corriere dello Sport*, raramente si azzardava in discussioni calcistiche con Luciano, conoscendone bene la competenza assolutamente unica e insuperabile.

Se Pellicani era questo nel sapere calcistico, immagini il lettore cosa poteva essere in quello sociologico. Come facesse l’ho capito successivamente. Oltre alla smisurata passione e memoria, aveva in dote anche una marcia in più: riusciva a leggere un libro con una velocità di gran lunga superiore alla media di un qualunque studioso. Ciò gli ha consentito nella vita – per sua e nostra fortuna non breve – di divorare migliaia di testi, pubblicazioni, articoli di ogni genere, e di ritirarli fuori all’occorrenza dal cassetto della memoria. Non vi era testo, saggio, articolo, lettera, pagina di Marx, di Lenin o di Weber – per fare i nomi di alcuni degli autori che conosceva meglio – che non avesse letto. Non vi era autore, più o meno noto, più o meno fortunato o caduto in disgrazia, del XIX o del XX secolo, in campo sociologico, storico o filosofico, del quale non avesse letto almeno le principali opere. Dal carteggio tra due illustri accademici, alla polemica tra correnti filosofiche sull’interpretazione di una vicenda storica, al nome del tale o talaltro dirigente politico durante una rivoluzione, tutto egli vide, tutto egli conobbe.

Fu grazie a ciò che poté smontare pezzo a pezzo due teorie di altrettanti padri della sociologia: il materialismo storico di Marx e la teoria dell’origine del capitalismo di Weber. Si faccia attenzione: smontare non quei due giganti in quanto tali, che egli considerava i massimi, i più grandi nel nostro campo. Smontare, invece, due loro teorie che sempre considerò erronee e fuorvianti. Torneremo a breve su questo punto. Vorrei però, per concludere questo iniziale ricordo di Luciano, chiudere con un ultimo aneddoto.

Dopo l’11 settembre del 2001 la storia dell’Occidente riprese rapidamente a correre. Di colpo il dibattito pubblico si risvegliò dalle ormai stanche e protrate discus-

sioni sull'eredità politica della caduta del muro di Berlino che andavano avanti dal 1989, avendo di fronte la ben più urgente e pressante questione del terrorismo islamico. Luciano, che seguiva e si aggiornava costantemente sui fatti politici, intuì che quell'evento avrebbe segnato e orientato il dibattito e la lotta politica nazionale e internazionale di lì a venire e si buttò a pesce sulla questione. Lo fece ovviamente da par suo. Ritenendosi non sufficientemente edotto di storia e sociologia delle religioni, si dette agli studi sul Cristianesimo e sull'Islam. I primi saggi che pubblicò su questi temi apparvero su *MondOperaio*, e non erano teneri né con l'uno né con l'altro, per lo meno sotto il profilo della carica di intolleranza che queste due religioni seminarono in lunghi periodi della storia. Camminavo un giorno lungo il corridoio della palazzina degli studi docenti della Luiss, quando mi affacciai per salutare un caro collega. Il discorso cadde sui nuovi interessi di Pellicani, e il collega, tra il perplesso e il preoccupato, sapendo bene che ero il più stretto collaboratore di Luciano, mi fece: «Senti un po', detto tra noi, va bene demolire Marx, va bene demolire Weber, ma insomma, che facciamo adesso, pure Gesù Cristo?» (aggiungo che il collega è un ateo convinto).

Doveva avere sempre un avversario contro il quale combattere. Diversamente non si sentiva a suo agio. In questo ricordava molto, sul piano intellettuale, ciò che Craxi impersonò sul piano politico. Fu per questo che tra i due scattò subito la scintilla di una grande intesa. Ma rifiutò sempre qualunque proposta di incarico politico o istituzionale. «I politici facciano il loro mestiere, gli intellettuali il loro», soleva dire spesso. Fu un principio che lo guidò sempre in tutte le stagioni politiche che si succedettero nel paese. E di cui, posso immaginare, non credo si sia mai pentito.

Nella prestigiosa sede di una rivista sociologica come *SocietàMutamentoPolitica* vorrei però cercare di tratteggiare, più che il profilo personale o quelle che erano le caratteristiche della personalità di Luciano, soprattutto ciò che a mio avviso costituisce il suo principale lascito sotto il profilo scientifico. Anche qui, ci sarebbe in realtà da scandagliare una gran quantità di tematiche sulle quali egli si distinse per capacità di indagare. Pur non potendoci soffermare diffusamente su ognuno dei temi a lui cari – che spaziano dalla sociologia delle rivoluzioni agli studi sul totalitarismo, dall'analisi della cultura politica della sinistra italiana alla secolarizzazione e alla teoria sociologica della società aperta, e altro ancora – riteniamo ve ne sia uno che, sopra ogni altro, sebbene non in grado di riassumerli, detenga in qualche modo una primazia, non perché gli altri non occupino o non abbiamo occupato un posto rilevante nel dibattito della sociologia politica, ma perché quello fu il tema al qua-

le, alla fine dei conti, Pellicani dedicò la parte forse più importante delle sue energie e delle sue forze intellettuali, arrivando a risultati altrettanto importanti, forse *i più* importanti e originali.

Nelle scienze sociali vi sono stati, e vi sono, studiosi che si sono caratterizzati e distinti dagli altri per un chiaro filo conduttore che attraversa tutta la loro opera. Autori che hanno “afferrato” per le corna un concetto, ne hanno intuito e compreso la portata e hanno dedicato la propria vita intellettuale a immobilizzarlo, a neutralizzarlo, sino a scarnificarlo, dedicando a ciò fatiche immense e faticose risalite, che li hanno alla fine portati in alto, molto in alto, fino a vette probabilmente da loro stessi insperate. Non sono esattamente autori sistematici, alla Marx o alla Parsons, per recare gli esempi più classici e più noti di pensatori che hanno costruito veri e propri “sistemi” esplicativi della realtà sociale e umana. Piuttosto che dei “ragni”, come potrebbero essere i due autori appena citati, i quali hanno tessuto un'ampia tela avendo l'ambizione di tutto in essa ricomprendere (ma questa tipologia di scienziati sociali difficilmente riesce nel proprio intento; si ricordi l'ammonimento di Shakespeare nell'*Amleto*: «Ci sono più cose in cielo e in terra, caro Orazio, di quante ne contengano i sogni della tua filosofia»), essi potrebbero invece essere paragonati a quei pesci che nuotano sia in acqua salata che in acqua dolce, come ad esempio i salmoni, che partendo dall'oceano e risalendo il corso della corrente di un fiume o di un torrente, sono in grado di arrivare a volte quasi fino alla sua sorgente. Ed è infatti proprio questa tipologia di sociologi – rara come la prima – che è stata quella più in grado di altre di arrivare a formulare quelle poche “leggi”, o meglio “regolarità” (per non fare arrabbiare nessuno) che, almeno fino ad oggi, sono state evidenziate dalla sociologia. Un esempio classico di questo tipo di autori è stato Georg Simmel, il quale intuì la centralità del rapporto individuo-gruppo, e ne scarnificò i contenuti fino ad arrivare a comprendere una delle dinamiche più importanti che costituiscono lo “scheletro” della convivenza a livello micro-sociale. Altro esempio, Gabriel Tarde. Le sue intuizioni sulla rilevanza dell'imitazione nei meccanismi del mutamento sociale sono a tutt'oggi una pietra miliare nelle acquisizioni della scienza sociologica, e sorprende come i manuali universitari dedichino a questo autore poche o poche righe. O Herbert Spencer, che afferrò il concetto di evoluzione universale e vi spiegò parti importanti della realtà, sociale e non. Venendo alla sociologia contemporanea, potremmo indicare probabilmente in Raymond Boudon un chiaro appartenente a questo ristretto club, con la sua ripetuta, quasi ossessiva ricerca delle condizioni e delle situazioni nelle quali è chiaramente possibile indicare nell'individuo il primo

motore del mutamento a livello micro- e macro-sociale. Accanto a Boudon, tra gli autori contemporanei con simili caratteristiche possiamo senz'altro collocare anche Luciano Pellicani (i due tra l'altro si conoscevano bene e vi era reciproca stima¹, sebbene da approcci sociologici differenti), il quale, con la sua opera *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*², ha posto il definitivo sigillo – qualora ce ne fosse stato ancora bisogno – sulla assoluta originalità, e unicità, della sua produzione scientifica.

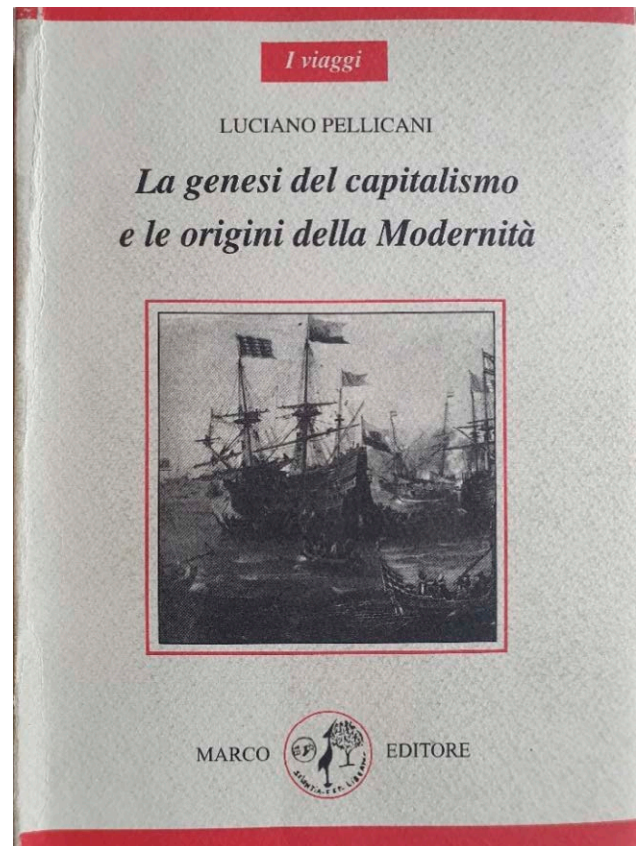
Il filo conduttore della sociologia storico-comparata di Pellicani è quello di mostrare come la libertà, in tutte le sue declinazioni – politiche innanzitutto, ma non-dimeno economiche, culturali, religiose – costituisca il principale e più potente fattore di sviluppo delle società umane e, quindi, dell'uomo. Si dirà: l'ennesimo pensatore liberale. Ma liquidare con queste tre parole la produzione scientifica di Pellicani significherebbe perderne il contributo più significativo, che in queste pagine ci proponiamo di spiegare. Egli infatti approda, dopo un lavoro di ricerca che lo ha portato a citare in questo volume qualche cosa come 1.455 diverse opere – per la stragrande maggioranza monografie e quasi tutte citate con il virgolettato riferito alla pagina –, ad una vera e propria sociologia della libertà.

Che cosa è infatti quest'opera? Non è solo un lavoro di sociologia politica, sebbene il tema di fondo vada certamente ricondotto ad una chiave di questo tipo. Non è solo uno studio di sociologia economica, anche se il volume, di 536 pagine, lo potremmo tranquillamente inserire nella parte della nostra biblioteca dedicata a questa disciplina. Non è solo un testo di sociologia dei processi culturali, sebbene ininterrotti siano i riferimenti ai processi di modernizzazione. Non è né ciascuna di queste cose singolarmente, né tutte prese insieme. È un qualcosa di unico nel suo genere, una densa opera di studio comparato delle società umane dal loro apparire come civiltà sino alle rivoluzioni industriali del XIX e XX secolo, sotto i profili politico, economico e dei valori culturali, profili che però compaiono tutti così strettamente collegati l'uno con l'altro che, a una prima lettura, si fa una certa fatica ad arrivare al nocciolo della questione, che più avanti esporremo.

Uno degli aspetti più rilevanti de *La genesi del capitalismo e le origini della modernità* sta nel fatto che

¹ Testimonianza ne siano i diversi saggi che Raymond Boudon pubblicò su MondOperaio durante la direzione di Pellicani.

² Utilizziamo qui l'edizione del 2006 di Costantino Marco editore (d'ora in poi: GC). A questa ha fatto seguito una riedizione pubblicata da Rubbettino nel 2013. Sulla sociologia della modernizzazione, altre due fondamentali opere di Pellicani sono *Le sorgenti della vita. Modi di produzione e forme di dominio*, Seam, 1997 e *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, 2002.



questo lavoro approda a formulare una spiegazione *di tipo sociologico* – e non, lo ripetiamo, meramente filosofico, storico o politico – del perché la libertà, laddove sia presente inizialmente almeno in alcune componenti della struttura sociale, prenda a lavorare dal di dentro l'organizzazione sociale e ne determini il progressivo sviluppo economico, e quindi culturale e morale, sino al definitivo approdo al modello di società aperta. Se è vero che innumerevoli sono stati i contributi della filosofia politica alla causa della libertà e *delle* libertà, non è invece altrettanto frequente imbattersi in testi di sociologia pura che si propongano di fare questo analizzando minuziosamente i meccanismi e le dinamiche che portano una società a svilupparsi grazie alla progressiva crescita degli spazi di libertà al suo interno. Certo, le biblioteche sulle origini del capitalismo sono sterminate, ma il punto è proprio questo: bisogna munirsi di lanterino e lente di ingrandimento per scovare qua e là, in quella montagna di libri, degli utili riferimenti sulla correlazione tra condizioni politico-giuridiche, nascita del capitalismo e successivo sviluppo generale delle condizioni di esistenza degli uomini. Ciò è esattamente quello che Pellicani, in anni di lavoro e di ricerca, è arrivato a compiere, partendo ovviamente da una chiara ipotesi, che

egli aveva ben piantata in mente. Grazie a questo chiodo fisso egli è riuscito a rimettere insieme i pezzi di un mosaico che nel tempo era diventato via via sempre più scomposto e complicato. E il risultato è ragguardevole, perché, come vedremo, colloca la sua spiegazione relativa alla genesi del capitalismo entro un approccio ben riconoscibile, che potremmo qualificare come “politico-istituzionalistico”, superando una volta per tutte le spiegazioni in chiave puramente economicistica o culturalistica. Ricordiamo qui – solo per inciso – che la prima edizione, più breve e meno approfondita di quella del 2006, *Saggio sulla genesi del capitalismo*³, fu tradotta in inglese e, negli Stati Uniti, la rivista *Telos*, molto conosciuta in quel paese, definì il testo “un classico” già alla sua prima uscita.

Qual è stata dunque l'idea, il pensiero che ha agitato l'autore per tutto il corso della sua attività scientifica e che, a leggere attentamente quest'opera, ci si rende conto esserne il vero filo conduttore che gli ha permesso di arrivare a formulare una precisa teoria esplicativa non solo della genesi del capitalismo, ma di tutto il processo di modernizzazione e di passaggio da una società chiusa ad una società aperta?

Il concetto di fondo che muove la speculazione scientifica di Pellicani è questo: una potente forza, una potente energia muove dal profondo – se lasciata dispiegare – tutte le società umane: la tendenza vitale allo scambio, all'iniziativa e all'intrapresa. Questa forza, che altro non è poi che l'iniziativa in tutte le sue forme, sia essa individuale o di gruppo, secondo l'autore è risultata però storicamente quasi sempre congelata, e quindi bloccata, da una forza a lei più grande: il potere coercitivo di pochi, fondato sull'autorità statuale e legittimato dal bisogno identitario delle collettività. La prima (l'iniziativa) è una forza *degli* uomini; la seconda (il potere coercitivo) una forza *sugli* uomini. In quelle poche, pochissime pieghe della storia delle civiltà nelle quali, grazie ad accidenti casuali e del tutto inaspettati, l'iniziativa proveniente dalla società è riuscita a far germogliare i suoi primi frutti, ha messo al contempo radice quella pianta inestirpabile e in continua espansione che è l'anelito alla libertà da ogni forma di costrizione e di impedimento. Ora, è logico che se impostato il problema in questi termini, l'inevitabile passo successivo per chi studia simili questioni non può essere che quello di domandarsi perché e come mai l'iniziativa individuale e sociale abbia attecchito solo in alcuni ristrettissimi casi nella storia, e solo in alcune ben precise esperienze, dalle quali però ha poi preso il decollo per svilupparsi e per avere la forza di imporsi come modello di organizzazio-

ne sociale anche in tutte le altre civiltà che fino ad allora l'avevano accuratamente, e consapevolmente, tenuta ai margini della dialettica e della convivenza sociale. Se dunque il filo conduttore dell'opera è quanto detto sulla forza vitale che muove tutte le società, l'interrogativo che la percorre è appunto quello di spiegare *perché e come mai* le condizioni favorevoli alla genesi del capitalismo si siano impiantate solo a partire da alcune epoche e solo in alcune ben circoscritte aree geografiche dell'Europa, visto che invece, per quasi tutta la storia delle civiltà, tali condizioni sono sempre state soffocate – e scientemente soffocate – dai detentori del potere politico.

Questa doppia considerazione (forza vitale presente ovunque, ma suo concreto dispiegamento, nel senso da noi inteso, assai raro, quasi assente per tutta la storia delle civiltà), che è una sorta di “antinomia sociologica”, fa correre la ricerca di Pellicani molto lontano. Il viaggio attraverso cui ci conduce la lettura dell'opera tocca infatti – oltre ovviamente quella europea – le storie egiziana, babilonese, araba, cinese, indiana, russa, ottomana, giapponese, persiana, mongola, russa, nord- e sudamericana.

Cominciamo quindi dal dire quali, secondo Pellicani, *non* sono state affatto cause della genesi del capitalismo, contrariamente a quanto importanti scuole hanno per lungo tempo sostenuto. Innanzitutto, il capitalismo non fu *costruito*, ma “*si costruì*”: tipico e grandioso caso di processo storico-sociale non pianificato da alcuno, né, una volta avviato, controllato o controllabile. E non fu affatto la violenza espropriatrice di Stato in età tardo-feudale e moderna a porre – come voleva Marx – le basi per l'avvio del capitalismo: «In effetti, nei Paesi – Venezia, l'Olanda, l'Inghilterra, gli Stati Uniti – che si sono alternati alla testa del ‘convoglio dello sviluppo’, non è dato trovare traccia alcuna né dell'accumulazione del capitale, né, tantomeno, dell'accumulazione originaria» (p. 26). Né da sola è sufficiente la cosiddetta “rivoluzione agraria” del XVII-XVIII secolo in Inghilterra (il ben noto fenomeno delle “*enclosures*”) per spiegare la successiva rivoluzione industriale. Essa ne può essere considerata, al massimo, una pre-condizione. Fu infatti solo dopo l'avvio della rivoluzione industriale che anche il settore primario cominciò a beneficiare di trasformazioni tecnologiche, finanziarie e di rapporti di lavoro che furono la conseguenza, e non l'origine dell'industrializzazione. Insomma, da qualunque profilo si voglia considerare la questione, «ci sono buone ragioni per mettere in discussione l'idea secondo la quale l'accumulazione del capitale sia la chiave per spiegare la genesi del capitalismo» (p. 27). Ma non convincono neppure le spiegazioni culturalistiche proposte da Weber⁴. Non fu l'etica

³ SugarCo, 1988.

⁴ Pellicani era solito definire *L'etica protestante* «un bellissimo romanzo».

puritana l'acceleratore dello spirito capitalistico. Essa ne fu l'esatto contrario. Che poi il capitalismo riuscì a crescere e ad espandersi nei paesi protestanti proprio quando in alcuni paesi cattolici sembrava in ritirata, ciò è dovuto a quello che Pellicani chiama "il paradosso delle conseguenze", e cioè a cause strutturali legate alla frammentazione delle chiese protestanti, che fu fattore di germogliazione di tolleranza e libertà, sebbene a costo di dure e lunghe lotte civili e politiche. La tolleranza impedì il ferreo controllo di istituzioni politiche o ierocratiche sulla libera circolazione di uomini, idee, merci e capitali, controllo che fu invece scientemente e sistematicamente perseguito ed esercitato dall'alleanza tra la Spagna e la Chiesa cattolica in età controriformistica nei paesi da esse dominati. Infine, non furono i nascenti Stati nazionali i soggetti promotori del capitalismo in Europa occidentale: «Lo Stato nazionale non ha creato il capitalismo, che gli preesisteva da almeno tre secoli». L'avvio del processo di sviluppo del capitalismo in Europa fu ben anteriore alla fase di costruzione degli Stati nazionali, essendo databile all'incirca a partire dall'inizio dell'XI secolo, mentre la nascita dello Stato moderno prende avvio, per l'appunto, almeno tre secoli più tardi. Lo stesso Weber, in proposito, scrive: «La prima traccia di una politica economica razionale dei Principi compare in Inghilterra [solo] nel XIV secolo; è quello che a partire da Adam Smith si è chiamato mercantilismo»⁵.

Prima di evidenziare quali sono state invece le *vere cause* della genesi del capitalismo, Pellicani elenca preventivamente *le caratteristiche e le condizioni di esistenza* attraverso le quali si dà il capitalismo, cioè grazie alle quali il capitalismo è possibile.

Tali condizioni sono:

1) Presenza di prezzi di mercato, insostituibili "indici di scarsità", grazie ai quali è possibile il calcolo economico.

2) Presenza, conseguentemente, del "principio di razionalità economica" (Giovanni Sartori ha efficacemente definito il mercato, prima ancora che una "mano" invisibile, una "mente" invisibile).

3) La "dinamicità" del modo di produzione capitalistico. Secondo Marx, infatti, «il capitalismo è l'unico modo di produzione dinamico, poiché esso 'non considera e non tratta mai come definitiva la forma esistente di un processo di produzione. Quindi la sua base tecnica è rivoluzionaria, mentre la base di tutti gli altri modi di produzione era sostanzialmente conservatrice» (p. 7).

4) Infine, perché si sia in presenza di capitalismo non basta la libera circolazione di merci e moneta. Serve anche la presenza di un mercato del lavoro nel qua-

le si incontrino domanda e offerta tra proprietari dei mezzi di produzione e proprietari di forza lavoro. E c'è da aggiungere, al mercato del lavoro, anche la necessaria presenza di un mercato dei capitali, supporto essenziale per quella "distruzione creatrice" di cui parlava Schumpeter.

Se quelle ora esposte costituiscono le condizioni in presenza delle quali è possibile parlare di un'economia capitalistica, cerchiamo adesso di capire quali sono state, secondo Pellicani, le principali cause del passaggio da un'economia chiusa ad un'economia di mercato di tipo capitalistico. Le esporremo per ora in modo non necessariamente ordinato, non consequenziale, per poi tirare le fila del discorso e ricostruire una spiegazione. Una preconditione per lo sviluppo capitalistico è, lo si è visto, l'aumento della produzione agricola pro-capite, che è in grado di rompere il circolo vizioso dell'*òikos*, dell'economia domestica chiusa, grazie al surplus di prodotto agricolo che può essere immesso nel circuito dello scambio.

È poi di fondamentale importanza sottolineare il "collasso della Megamacchina", cioè dello Stato militarizzato realizzatosi in Europa tra il III e il IV secolo d.C., collasso che invece *non* si verificò nelle società orientali, dove pure quel tipo di Stato, o meglio, in quest'ultimo caso, un vero e proprio Stato dispotico, era presente da lunga data. Pellicani spiega come la limitazione del potere politico sia una condizione essenziale affinché il mercato e la proprietà privata acquistino rilevanza e autonomia. Non va infatti dimenticato che – come per primo arguì Adam Smith – commercio e manifatture possono raramente fiorire a lungo in uno Stato che non goda di una regolare amministrazione della giustizia, in cui la popolazione non si senta sicura del possesso della proprietà, in cui il rispetto dei contratti non sia tutelato dalla legge e in cui si ritenga che l'autorità dello Stato non sia regolarmente usata per costringere al pagamento dei debiti di tutti coloro che possono farlo. La rovina dell'impero romano, già chiaramente connotato, nella sua fase discendente, da elementi di feudalità, aprì la strada all'affermazione conclamata del modello feudale. Quest'ultimo si è storicamente dimostrato una utile pre-condizione per la liberazione di quella forza e di quell'energia vitale di cui abbiamo parlato. E ciò non in quanto l'organizzazione feudale sia stata foriera di comportamenti legati allo scambio e all'iniziativa, ma perché la frammentazione politica tipica del feudalesimo favorì una condizione di indebolimento, o di assenza sostanziale, di un potere politico centrale, condizione dalla quale è più facile che emergano centri autocefali di organizzazione economica, giuridica e politica: le città. Lo scambio e l'intrapresa possono dispiegarsi nelle città senza incontrare ostacoli politici che li imbrigliano, al

⁵ *Storia economica*, Donzelli, Roma 1993, p. 302

contrario di quanto accadeva in pressoché tutte le precedenti esperienze di organizzazione sociale. Dunque le città autonome, nate dalla guerra vittoriosa contro i signori feudali, sono state le incubatrici della transizione dall'economia curtense a quella capitalistica, e lo sono state proprio in virtù della presenza, all'interno di esse, di condizioni essenziali come la tutela dei diritti di proprietà, o la possibilità di scambiare merci all'interno e all'esterno delle mura cittadine, a breve e soprattutto a lungo raggio. Ma fu soprattutto l'istituzionalizzazione dei diritti di proprietà che conferì alle città il vero carattere originale di entità territoriali votate alla tutela, e allo sviluppo, dell'investimento commerciale e capitalistico.

Si tratta ora di ordinare questi aspetti-chiave secondo una consequenzialità logica. Una volta cioè trovati i pezzi del mosaico, occorre adesso rimetterli insieme. Pellicani ci guida in questa opera. Abbiamo detto che la città-Stato autonoma medievale ha portato in grembo il nascento sistema capitalistico. Tutto nasce dalla città. La modernità stessa nasce con e nella città. Aggiungeremo a ciò che per rendere ancora più stabile e duraturo il processo di sviluppo capitalistico in una determinata area, non basta *una* città, ma occorrono *reti* di città. Proprio come accaduto alle reti di città dell'Italia centro-settentrionale a partire dall'XI secolo: da Genova a Venezia, passando per Parma, Ferrara, Verona, da Firenze a Milano, passando per Bologna, Piacenza, etc., l'interscambio continuo tra queste realtà, che controllarono progressivamente anche l'economia delle campagne circostanti, ha fatto sì che si innestasse un meccanismo virtuoso, mai fino ad allora stabilmente decollato. Va poi detto che la maggior parte di quelle città non nacquero nel Medioevo. Esse esistevano dai tempi di Roma. Con la differenza che allora rispondevano a funzioni non direttamente ricollegabili al puro commercio e allo scambio. Erano nate spesso in funzione di esigenze militari, per garantire approvvigionamenti e ristoro alle marce forzate cui era sottoposto l'esercito romano, oppure come siti logistici a fini civili e amministrativi, e solo in qualche caso come porti commerciali, ma senza che quei commerci fossero totalmente in capo a decisioni autonome di singoli commercianti, della "società civile", per intenderci, specie nell'ultima fase dell'impero.

Come una carcassa che per secoli, dopo il crollo dell'Impero, era giaciuta sul terreno, quella rete di città – la più grande, la più mirabile infrastruttura su area vasta che mai civiltà antica abbia prodotto – cominciò ad essere ri-frequentata e ri-animata da un pulviscolo di soggetti che iniziarono a gravitarle intorno a partire dalla fine del X secolo.

Perché la città ha potuto rinascere autonomamente, liberandosi dai poteri dell'età feudale? Perché quei pote-

ri, ci spiega l'autore, erano in perenne lotta tra loro. Si trattasse dei poteri centrali del Papato e dell'Impero, che si facevano la guerra, o si trattasse dei poteri dei vari signori territoriali, la sostanza era la stessa. Gli uni combattevano gli altri ai vari livelli, in una lotta senza fine, tanto più che «a partire dalla fine del X secolo incominciò a consolidarsi una pratica che avrebbe avuto un ruolo decisivo nell'indebolimento del sistema di dominio feudale: la moltiplicazione degli omaggi di un solo uomo a più signori. Tutta la solidità della gerarchia feudale si basava sulla fedeltà del subordinato all'uomo al quale si era 'dato'. Se questa veniva a mancare, il tasso di anarchia del sistema, già molto elevato, non poteva che crescere» (p. 265).

Chi vinse? Vinse la città autonoma, che emerse dal caos come nuovo soggetto territoriale e politico in grado di organizzare un ordine al suo interno e di difenderlo da attacchi esterni, passando poi alla conquista dei territori feudali circostanti. Potette farlo proprio in virtù delle ingenti risorse economico-finanziarie che essa, grazie ai commerci, poteva mettere in campo contro i poteri tradizionali.

Tenendo presente tutto questo, qualunque lettore non potrà sfuggire ad una ovvia, semplice domanda: perché il feudalesimo, e in seguito la città autonoma che ne è scaturita, sono stati fenomeni presentatisi solo in Europa (se si eccettua il caso del Giappone, che infatti, da paese feudale quale fu, ripeté la parabola del decollo capitalistico che, secoli addietro, aveva attraversato l'Europa), mentre in tutte le altre esperienze di civiltà presentatesi di volta in volta nella storia mondiale tutto questo non è mai accaduto? È a questo punto che entra in scena il discorso sulla Megamacchina, che Pellicani mutua da Louis Mumford⁶. Tutte le altre grandi civiltà non sono mai sfuggite alla morsa della Megamacchina, e la tensione vitale allo scambio e all'intrapresa non è mai riuscita ad innervare stabilmente e definitivamente sistemi sociali rimasti sempre delle economie chiuse. Molti sono stati i tentativi di dare una spiegazione al modello del dispotismo orientale, che della Megamacchina è stato il creatore e custode nei secoli. Tra i più importanti di questi tentativi c'è stato quello di Wittfogel, con la sua teoria delle "società idrauliche". In sostanza, questa ipotesi fa nascere il modo di produzione asiatico «dalle particolari condizioni ecologiche nelle quali i popoli che per primi compirono il passaggio dalla società primitiva alla società 'incivilita' vennero ad operare. [...] Dal momento che il problema fondamentale che tali popoli dovettero risolvere fu il controllo e lo sfruttamento economico di immensi corsi d'acqua – il Tigri, l'Eufrate, il Nilo, l'Indo, il Fiume

⁶ L. Mumford, *Il mito della macchina*, Mondadori, Milano 1967.

Giallo – Wittfogel ha definito ‘idrauliche’ le prime civiltà, edificate, per l’appunto, attraverso ciclopici lavori pubblici, i quali, per le loro stesse dimensioni, richiedevano una gigantesca organizzazione capace di coordinare l’azione di decine di migliaia di lavoratori. Di qui la formazione di uno Stato burocratico-dirigista “più forte della società”⁷. Ma Pellicani non concorda con questa spiegazione e, indicandone i motivi, propone un’altra teoria sulla formazione della Megamacchina. È quella che lui stesso definisce l’ipotesi della “Macchina da guerra”.

Sono state *in primis* esigenze belliche che hanno successivamente posto le basi per la edificazione dello Stato costruttore di colossali opere pubbliche; non viceversa. Quanto scrive Mumford a riguardo è ineccepibile: lo Stato, nato dalla guerra, «ovunque impose lo stesso tipo di irreggimentazione, esercitò la stessa forma di coercizione e di punizione e fece delle ricompense tangibili un monopolio quasi esclusivo della minoranza dominante, sua creatrice e padrona. Contemporaneamente, ridusse lo spazio dell’autonomia comunitaria, della iniziativa personale e dell’autoregolazione». A questo riguardo, i casi egiziano e cinese sono molto istruttivi. In Egitto e in Cina, paesi nei quali le grandi opere di ingegneria idraulica hanno da sempre costituito una delle ragioni d’essere più tangibili dello Stato, furono inizialmente esigenze politico-militari, non già “idrauliche” e quindi economiche, ad innescare il processo di edificazione dello Stato e della Megamacchina che ne conseguì. Menfi, la prima città egiziana ad essere fondata, fu edificata dal primo Faraone Menes (che significativamente si meritò l’appellativo de “Il Combattente”) a seguito della conquista militare e della sottomissione di vaste aree territoriali nel Nord del Paese. Quanto alla Cina, paese in cui l’Imperatore, per rappresentare simbolicamente l’origine e la legittimazione del suo potere, scelse di fare erigere qualcosa come 20.000 statue di guerrieri armati a vegliare il suo futuro sepolcro, ci basti qui riprendere la citazione che Pellicani fa del libro con cui il legista Wei Yang – nel IV secolo a.C. – teorizzava la tecnica del potere dello Stato, ne *Il libro del Signore di Shang*: «Un popolo debole significa uno Stato forte e uno Stato forte significa un popolo debole. Pertanto, un Paese che possiede la retta via deve procurarsi di indebolire il suo popolo»⁸.

L’economia, insomma, si presentò in una forma che dire “ingabbiata” (e qui Pellicani concorda in pieno con Weber e Marx sull’idea della “gabbia d’acciaio” e del “modo di produzione asiatico”⁹) è dire poco, in tutti quei casi nella storia delle civiltà – e furono la stragrande maggioranza da quando comparve lo Stato – nei quali il

potere politico applicò il principio del controllo e della sistematica sottomissione dell’economia e della società civile a sé stesso. È per tali motivi che, negli Stati burocratico-dispotici, «mai la classe dei commercianti osò entrare in lotta per estorcere franchigie, diritti, autonomia», e mai «le città assunsero la forma di una società di borghesi, né raggiunsero il grado di autonomia e di indipendenza dal potere statale riscontrabile in Europa»¹⁰. Lo Stato moderno comparso in Europa a partire dal XV secolo prese invece una strada diversa – esattamente opposta – rispetto a quella dello Stato burocratico-dispotico tradizionale. Nei confronti del capitalismo, infatti, alcuni Stati europei (non tutti: la Spagna rimase attaccata al vecchio modello di Stato, e anzi ne fece un’arma da brandire contro la borghesia, trascinando nel declino economico anche i territori italiani da essa dominati) adottarono una politica di aperto incoraggiamento, a determinate condizioni, e di esplicita protezione delle fasce borghesi, mentre operarono nel senso di un “contenimento” nei confronti del potere dell’aristocrazia tradizionale. Ciò in quanto alcuni governanti, primi tra tutti quelli veneziani, fiorentini, olandesi e inglesi, ma in seguito anche francesi, compresero ben prima di altri l’importanza, per la solidità e la potenza del potere politico sovrano, di un mercato interno e di un sistema produttivo prosperi, efficienti e vitali. Tutto il contrario, dunque, di quanto avevano fatto i detentori del potere politico sino ad allora.

Grazie a Pellicani possiamo quindi renderci conto di come la consapevolezza culturale dell’importanza dell’iniziativa privata e del mercato fu una acquisizione fatta propria dalle élite politiche di quegli Stati prima ancora che dagli studiosi e dagli economisti, che fecero la loro comparsa solo tempo dopo, a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Gli economisti non fecero altro che registrare e prendere atto di idee, valori, principi che già si erano affermati e legittimati ampiamente nel *background* di cultura economica delle classi politiche veneziane, fiorentine, olandesi, inglesi e francesi, e poi americane, a partire dal XV secolo. I principi basilari della teoria economica moderna, insomma, vennero compresi nelle stanze di alcuni palazzi del potere politico in Europa prima ancora che sulle scrivanie degli Antonio Serra, dei William Petty, dei Richard Cantillon, degli Adam Smith etc. Esattamente come la teoria politica dello Stato moderno era nata dalla spada e dal sangue dei soldati di Sua Maestà e del Principe prima ancora che dalla penna di Machiavelli, Bodin e Hobbes. Machiavelli, tuttavia, aveva avuto modo di sperimentare sul campo tale teoria, essendo stato anche un

⁷ GC, pp. 209-210.

⁸ *Ibidem*, p. 205.

⁹ L. Pellicani, *Le sorgenti della vita*, cit. pp. 65-67.

¹⁰ GC, p. 208.

protagonista della politica estera della sua Firenze. Una testimonianza di quanto detto ce la offre la risposta stizzita – riportata da Pellicani in nota – che Ivan IV il Terribile oppose a Elisabetta I Tudor. La figlia di Enrico VIII si era infatti convinta, come prima di lei aveva fatto suo padre, che dare spazio all'iniziativa privata e associare la borghesia alla gestione della cosa pubblica fosse il modo più efficace per accrescere la potenza dello Stato sia all'interno che all'esterno. Ma ciò non era esattamente quanto altri sovrani europei avessero già intuito. Queste furono infatti le parole che Ivan mandò a dire alla Regina, dopo una missione di boiari russi presso la corte di Sua Maestà d'Inghilterra: «Tu hai scartato la cosa principale e i tuoi boiari hanno trattato con i miei soltanto di cose commerciali. Noi credevamo che nel tuo regno governassi tu stessa; e che all'onore dello Stato provvedessi da te; e perciò volevamo concludere con te questa alleanza. Ma ora vediamo che al di sopra di te spadroneggia altra gente; e che gente! Bottegai della più bassa condizione, che non pensano affatto ai bisogni del nostro Paese, sibbene soltanto ai profitti commerciali. Tu sei una zitella affatto ordinaria. E se così ti va bene, neanche noi ritorneremo su questo argomento. E i tuoi contadini trafficanti che vogliono arricchirsi alle spalle del nostro Paese potranno vedere che cosa avverrà del loro commercio. L'impero moscovita può esistere abbastanza bene senza le merci inglesi»¹¹. Non occorre aggiungere altro alle parole, sin troppo eloquenti, di Ivan il Terribile. Dobbiamo però sottolineare come lo Stato moderno in Inghilterra, Olanda e Francia abbia avuto un ruolo tutt'altro che marginale nell'accelerare il processo di sviluppo capitalistico. Non lo ha certamente prodotto né avviato, ma sicuramente ne ha garantito il consolidamento e il definitivo decollo. E lo ha fatto in quanto ha contribuito alla formazione di un mercato interno unificato, all'incremento delle vendite dei propri prodotti sui mercati internazionali, alla difesa anche armata dei propri navigli mercantili sui mari e sugli oceani di tutto il mondo, alla costruzione di vie di comunicazione interne sia su strada che su corsi d'acqua, alla creazione di arsenali che divennero i primi embrioni di un'industria di grandi dimensioni su larga scala, alla regolamentazione di mercati finanziari interni sempre più vasti e articolati. Tutte queste funzioni potevano essere esercitate solo da grandi strutture e apparati di controllo e di governo di ampi territori. E furono infatti proprio i Paesi che potevano disporre di simili entità politiche che riuscirono a sviluppare meglio, e in anticipo su altri, il proprio sistema capitalistico.

Avviandoci a concludere, possiamo affermare che

Pellicani giunge a rilevare l'esistenza di una vera e propria legge sociologica: se il potere politico assoluto non conosce limiti di sorta, mai l'iniziativa e la proprietà privata, né il mercato, potranno acquistare autonomia e dunque rilevanza. «Talché – osserva l'autore – è legittimo affermare che il mercato, prima di essere una categoria economica, è una categoria politica. [...] La storia, pertanto, offre questo paradossale spettacolo: che ciò che dovrebbe essere normale – l'economia di mercato, basata sulla libera iniziativa e sulla piena fruizione dei diritti di proprietà – risulta essere un fenomeno (statisticamente) anormale. La ragione di ciò va cercata nel fatto che 'anormale', cioè estremamente rara, è risultata la presenza di un ordine istituzionale rispettoso dei diritti dei sudditi»¹² (p. 286).

Ecco dunque svelata, dallo stesso autore, la conclusione del suo lavoro, la meta finale del lungo viaggio, che non avevamo voluto fino ad ora anticipare: «La tesi centrale di questo saggio, vale a dire la chiave per spiegare la genesi del capitalismo, va cercata nel sistema politico». Potere politico e sviluppo – almeno nelle fasi di gestazione, nascita e consolidamento dei processi di genesi capitalistica e di modernizzazione – sono quindi due aspetti che non possono essere presi in considerazione separatamente. Dove il primo non conosce limiti, il secondo rimane allo stato latente; dove invece il primo non arriva a controllare pienamente e a subordinare a se stesso tutto il sistema sociale, ecco che, puntuale come un orologio, il meccanismo dello sviluppo si mette in moto. Infine, dove il primo valorizza, in quanto accetta culturalmente e difende lo scambio e la libera iniziativa, il meccanismo dello sviluppo ne esce ulteriormente rafforzato, in quanto quest'ultimo necessita di regolazione sociale, di funzioni di supporto, di organizzazione e di razionale distribuzione di risorse.

Le conclusioni cui giunge Pellicani costituiscono un risultato rilevante nel dibattito sulla genesi del capitalismo e, più in generale, sulle teorie dello sviluppo e della modernizzazione. Egli inserisce infatti all'interno di questo dibattito – centrale nella sociologia – un elemento che sino ad oggi era rimasto se non in disparte, certo in secondo piano rispetto ai temi classici del materialismo storico, del ruolo della cultura religiosa, della tecnologia come cause dell'avvio del processo capitalistico. Questo elemento chiama in causa direttamente le relazioni di potere presenti a livello sociale, prima ancora che qualunque altro tipo di indicatore. È un discorso dunque, quello di Pellicani, che rimette al centro della riflessione sociologica *il ruolo dei rapporti di potere tra gli uomini*. E che implicitamente assume come valida la

¹¹ GC, p. 438.

¹² GC, p. 505.

lezione elitista della minoranza organizzata che domina sulla maggioranza disorganizzata, anche se la riflessione di questo autore non può essere semplicemente catalogata come "elitista". Non lo può in quanto il suo discorso parte sempre, lo abbiamo visto, da una premessa che considera la forza vitale della libera iniziativa come la vera energia che preme da sotto, dalle viscere, qualunque società umana stabilmente organizzata su un territorio. Laddove il potere politico allenti la morsa del suo dominio, è proprio quella forza che, cominciando a crescere e ad espandersi sempre più, diventa essa stessa la vera artefice in grado di plasmare l'organizzazione sociale secondo i suoi bisogni, fino a tutto conquistare: mentalità, organizzazione sociale, istituzioni politiche e giuridiche. Si rovescia così, in modo curiosamente simmetrico, la situazione originaria: se prima era il potere politico a dettare tempi, modi e regole della convivenza sociale, ora è l'incoercibile anelito all'autonomia della società civile e alla libertà dell'individuo che forgia e indirizza le strutture e la mentalità della società moderna.

La riflessione di Pellicani si rivela infine utile non solo come opera di chiarificazione e spiegazione del passaggio da società chiuse a società aperte, ma anche come solido retroterra scientifico per chiunque voglia impostare, in futuro, ricerche in tema di efficacia e sostenibilità dello sviluppo socio-economico. Appare infatti quanto mai chiaro che lo studio di come il potere politico condizioni e, ancora in molte realtà, ostacoli il libero dispiegamento delle energie vitali presenti nelle società umane costituisca uno strumento di fondamentale importanza per approntare efficaci strumenti di contenimento e limitazione del potere politico stesso, e per accrescere l'autonomia e la responsabilità decisionale a livello diffuso e decentrato nelle società. E ciò non solo in società non ancora pienamente sviluppate, ma nelle nostre stesse società avanzate.



Citation: G. Bettin Lattes (2020) Luciano Pellicani: un sociologo difensore della libertà. *Società Mutamento Politica* 11(21): 313-322. doi: 10.13128/smp-11972

Copyright: © 2020 G. Bettin Lattes. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Luciano Pellicani: un sociologo difensore della libertà

GIANFRANCO BETTIN LATTES

Questa maledetta primavera, nel pomeriggio di sabato 11 di aprile, sabato di Pasqua, ci ha portato via Luciano Pellicani. Pellicani se ne è andato in amara solitudine, ancora una volta come gli era capitato altre volte nel corso della vita. Aveva appena compiuto 81 anni e forse aveva deciso di incontrare finalmente di nuovo, se era possibile, un suo vecchio compagno di interminabili partite a poker notturne, un grande giornalista e soprattutto un galantuomo come lui, Massimo Bordin, scomparso esattamente un anno prima. Luciano Pellicani ha svolto per trent'anni la sua attività di professore ordinario di sociologia politica e di docente di antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze Politiche della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli" (Luiss), di cui è stato uno dei fondatori, dove ha diretto anche la Scuola di Giornalismo e dove era diventato Emerito. Ha prediletto come tutti i rari studiosi di alto profilo il metodo della sociologia storico-comparata che sta alla base delle sue ricerche più originali e più importanti. I suoi temi prediletti, oltre a quello che gli ha dato una fama internazionale su *La genesi del capitalismo*, riguardano la modernizzazione¹, la secolarizzazione, la leadership e la cultura politica, le rivoluzioni e i totalitarismi, così come pure l'azione sociale e la teoria sociologica. Conosceva in modo impareggiabile il pensiero di Marx, di Weber e di Durkheim e di altri classici - ma anche il pensiero di Lenin e di Gramsci che ha rivisitato criticamente alla luce del filtro severo della storia. Basti ricordare a tale proposito, il libro su *I rivoluzionari di professione* (1975), che resta una insuperata critica del marxismo nella chiave di una pericolosa "religione", fautrice di un "gnosticismo purificatore" che trasforma tragicamente l'avversario politico in un nemico da sopprimere.

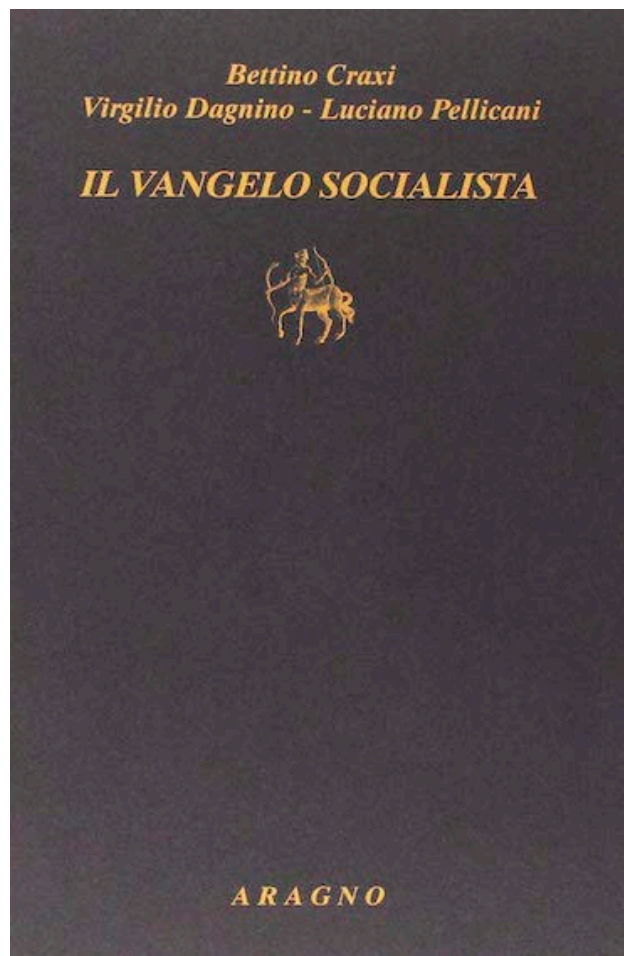
Merita sottolineare che si deve al Pellicani sociologo una riflessione approfondita del pensiero di Ortega y Gasset² espressa in più libri, e nei

¹ Pellicani ha diretto oltre a *MondOperaio* anche la rivista *Modernizzazione e Sviluppo*. «Quaderni» del Centro Gino Germani di cui è stato Presidente per molti anni.

² Dopo essersi laureato in Scienze Politiche alla Sapienza di Roma nel 1964 con una tesi su Antonio Gramsci, Pellicani si recò in Spagna dove scoprì, giovanissimo, durante un'estate di studio a Santander ai corsi dell'Universidad Internacional Menéndez Pelayo, la sua passione per Ortega y Gasset. Pellicani ha mantenuto nel tempo ottimi rapporti con Soledad Ortega Spottorno (1914-2007), figlia del filosofo ed ha collaborato con la Fundación José Ortega y Gasset, fondata da Soledad nel 1978.

diversi stadi del suo infaticabile itinerario di ispanofilo, di ammiratore e divulgatore del filosofo e sociologo madrileno: *Antropologia ed etica di Ortega y Gasset* (1971), *Introduzione a Ortega Y Gasset* (1978), la curatela dell'edizione italiana degli *Scritti politici* di Ortega y Gasset (1979), *La sociologia storica di Ortega y Gasset* (1986); *Rileggere Ortega y Gasset in una prospettiva sociologica* (2018). Pellicani ha rintracciato nell'opera postuma di Ortega *L'uomo e la gente* una teoria dell'azione sociale che integra e supera le categorie durkheimiane e weberiane. Ma soprattutto ritiene che Ortega sia uno dei precursori delle teorie sulla relazione Stato e società (lo Stato deve essere "la pelle" del corpo sociale non un "tutore ortopedico") ed un paladino del liberalismo e dell'eupeismo. Inutile osservare che sussiste un'identificazione ideale tra Pellicani e Ortega. Questi infatti, da giovanissimo, aveva aderito al socialismo con entusiasmo, ma ben presto si era reso conto che il primato morale del socialismo inibiva in realtà la forza emancipatrice dell'idea liberale. Fin dal 1912 Ortega propugnò un socialismo ispirato alle "circostanze nazionali", lontano dall'internazionalismo marxista. A suo dire, il liberalismo aveva ed ha il merito di impedire il pericoloso trionfo di una "democrazia illimitata" che potrebbe condurre all'assolutismo maggioritario. Nella orteghiana *Ribellione delle masse* (1930) si legge infatti che «La forma che nella politica che ha rappresentato la più alta volontà di convivenza è la democrazia liberale... Il liberalismo è il principio di diritto in forza del quale il potere pubblico limita sé stesso e procura di lasciare posto nello Stato che esso dirige, perché vi possano vivere coloro che pensano e sentono diversamente dai più forti». Secondo Ortega le masse coincidono con l'uomo medio e non con la classe operaia; la loro emancipazione può realizzarsi soltanto per l'opera di minoranze illuminate. Ostile alla identificazione tra masse e Stato come avvenne nell'Italia di Mussolini, Ortega teorizzò la conciliazione tra posizioni liberali e socialiste ma alla condizione che quest'ultime non fossero statolatriche e totalitarie. Va aggiunto che tra i meriti di Pellicani c'è anche quello di avere diffuso il pensiero di altri autori importanti ed impropriamente oscurati come Guglielmo Ferrero, Bruno Rizzi e Gino Germani.

Pellicani era ed è un sociologo della politica di particolare valore, sicuramente il migliore della sua – della nostra – generazione. Ma la sua statura di studioso va ben al di là della gracilità delle etichette accademiche. Lo si potrebbe definire un raffinato erudito multidisciplinare, un profondo conoscitore del pensiero politico europeo animato da una indomita passione per la libertà e per la democrazia. Un erudito onnivoro, dotato di una visione del mondo da uomo colto, capace di una lettura



originale dei fenomeni politici e, data una certa congiuntura, capace perfino di incidere sulla loro complessità, orientandola.

Nel 1976 Pellicani, dopo aver letto un articolo di Bettino Craxi, in cui il neo segretario del Psi citava un suo saggio su Eduard Bernstein, teorico del revisionismo marxista, contattò il leader socialista e fu l'inizio di una lunga collaborazione. Nella primavera del 1978 Craxi gli chiese di scrivere un saggio su leninismo e socialismo per un volume dell'Internazionale socialista in onore di Willy Brandt. Nell'estate successiva Craxi lo rimaneggiò parzialmente e lo spedì, con la sua firma, al settimanale *l'Espresso*. Il direttore di allora, Livio Zanetti, scelse da giornalista esperto, come titolo «Il Vangelo socialista» e lo pubblicò il 27 agosto.

Pellicani, trentanovenne, era stato il vero autore di quel *Vangelo socialista*, che in realtà non era dedicato a Proudhon, dato che insieme a Proudhon venivano citati, Bernstein, Kautsky, Rosa Luxemburg, il Trotskij menscevico del 1904, Milovan Gilas e Gilles Martinet.

Il saggio si ispirava alla svolta socialdemocratica di Bad Godesberg, criticava la statolatria comunista e riscopriva lo Stato più come mezzo che come fine. Se «la meta finale è la società senza Stato, ma per giungervi occorre statizzare ogni cosa [...] Ma come è mai possibile estrarre la libertà totale dal potere totale?». «Il socialismo non coincide con lo statalismo. Il socialismo ... è la via per accrescere e non per ridurre i livelli di libertà e di benessere e di uguaglianza». Proudhon indicava che cosa non doveva diventare il socialismo. Il socialismo di Stato messi in disparte i valori, le istituzioni ed i principi della civiltà moderna li ha sostituiti con un modello di vita collettivistico, burocratico ed autoritario. Lo Stato Moloch imponeva un modello di vita pre-moderno. Il modello collettivistico basato sulla statizzazione integrale dei mezzi di produzione e sulla soppressione del mercato bloccava il carattere umanitario di un autentico socialismo che avrebbe invece potuto e dovuto comportare il naturale superamento storico del liberalismo ma non il suo annientamento. L'esistenza della proprietà privata rappresentava comunque sempre una precondizione necessaria per il mantenimento delle libertà personali. Una riflessione di questo tipo che mirava ad un socialismo liberale e libertario ispirata da Pellicani, e condivisa da Craxi, mandava definitivamente in soffitta ogni residuo di natura marxista-leninista che serpeggiava nel Partito socialista. In questo modo Pellicani diventò ufficialmente il teorico della rottura ideologica del Psi con il comunismo di matrice leninista, mentre Lenin non fu mai rinnegato dal Pci, nemmeno nel momento del dialogo con i cattolici dopo l'assassinio di Aldo Moro. Il riformismo craxiano aveva così trovato un suo radicamento nobile nella tradizione socialista liberale europea che affondava le radici nel filone riformista di Filippo Turati. L'egemonia culturale del PCI fu scossa profondamente. Pellicani diventò l'ideologo di riferimento per Bettino Craxi e lo sostenne nel suo progetto di modernizzazione del Psi che lo doveva liberare da una prolungata soggezione verso il Pci.

La sfida di fondo dell'impegno politico-culturale di Pellicani è stata la ridefinizione del rapporto tra democrazia e socialismo. Di conseguenza la rivista *MondOperaio* diventò, sotto la sua direzione, l'autorevole voce di un moderno riformismo socialista in Italia ed in Europa. Intellettuale lontano dal mondo labirintico dagli apparati di partito, Pellicani contribuì alla vita del Psi esclusivamente scrivendo saggi politici e, in seguito assumendo nel 1985 la direzione della rivista. Pellicani comunque restò sempre fedele al suo *beruf* di studioso di professione. Anche in quella stagione in cui molti approfittarono del nuovo corso socialista soddisfacendo solo delle ambizioni personali o peggio. Pellicani era entrato nella

redazione di *MondOperaio* nel 1977, quando la frequentavano menti raffinate come Federico Coen, Luciano Cafagna, Paolo Flores d'Arcais, Ernesto Galli della Loggia e Giampiero Mughini. Tutti intellettuali non allineati, non organici al partito egemone nella cultura italiana del tempo e paladini di quel socialismo riformista che derivava da Turati e Rosselli. Il profilo culturale di *MondOperaio* era quello di una rivista «la cui vicenda intellettuale – come ebbe a scriverne Pellicani, in occasione dei suoi primi quarant'anni, dato che il primo numero era uscito il 4 dicembre 1948, quando il fondatore ed il direttore d'allora era Pietro Nenni – coincide, in buona sostanza, con il travaglio, 'quasi esistenziale', attraverso il quale il Partito socialista italiano si è liberato dell'illusione rivoluzionaria per ritornare alla sua ispirazione originaria, che era quella riformista». Con la dissoluzione del partito socialista dopo Mani Pulite, e a causa della chiusura di ogni finanziamento, Pellicani decise di chiudere *MondOperaio*. Tuttavia la sua libertà di azione e di pensiero non lo abbandonò nemmeno in questa triste congiuntura. Anche se non riuscì a celare la delusione per il gruppo dirigente socialista coinvolto nella bufera di Tangentopoli quando disse che « non si poteva perdonare al gruppo dirigente socialista di aver affogato nella corruzione le buone idee ». Successivamente, con il crollo dei partiti della Prima Repubblica, nel 1998 si avvicinò ai Socialisti Democratici Italiani (Sdi) dichiarando di voler rimanere un militante di centrosinistra, lontano da posizioni massimaliste. A differenza di altri esponenti del Psi, o di altri suoi illustri colleghi come Piero Melograni e Lucio Colletti non transitò sotto la bandiera di Silvio Berlusconi in Forza Italia. Poco tempo dopo nel 2000 *MondOperaio* riprese le pubblicazioni, sempre con Pellicani direttore fino al 2008. Nel corso della manifestazione di Roma organizzata dall'Ulivo il 3 marzo 2002 Pellicani, unico socialista presente tra i relatori, in una delle sue rarissime apparizioni in piazza, venne sonoramente contestato per aver criticato il giustizialismo di Antonio Di Pietro e dei Girotondi. Nel 2006 venne candidato al Senato con la Rosa nel Pugno. Ma non certo per ambizione personale. Accettò di entrare in lista solo per sostenere la nuova formazione politica sapendo bene che la sua candidatura non si sarebbe trasformata mai in un posto in Parlamento. Un obiettivo che non gli era mai interessato perché la sua vera passione era, e rimase sempre, quella per lo studio. Non c'è dubbio, comunque, che Pellicani è stato uno degli artefici della riscoperta del socialismo riformista in Italia e dunque fautore di una corrente di pensiero sistematicamente ostracizzata dal partito comunista e dalle formazioni della sinistra extra parlamentare. Fondamentale per incamminarsi con successo nella strada del riformismo, era per Pelli-

cani la differenza tra utopismo chiliastico e utopismo realistico: del primo un socialismo moderno si doveva liberare per conseguire in concreto degli obiettivi legati alle effettive possibilità di sviluppo sociale in una democrazia a tutto tondo.

Sull'uomo politico Craxi e sulle sue scelte però, il giudizio di Pellicani non è interamente lusinghiero. O quantomeno, la lettura che ne ha proposto recentemente (gennaio 2020) non è univoca. Del resto per uno che non ha mai fatto la parte del ciambellano, che non ha mai subito il fascino del *bandwagon effect* e che non aveva mai avuto timori a manifestare il suo disgusto per il "socialismo da bere" di quei "compagni" rampanti che, durante gli anni Ottanta, prediligevano aerei privati e camerieri in guanti bianchi, non poteva essere altrimenti. E così, con la sua consueta franchezza, dichiara che «C'è un Craxi degli esordi, delle idee e un Craxi della fine, senza idee ma unicamente indirizzato a riconquistare il potere. In sostanza si può parlare di una vera e propria scissione comportamentale: all'inizio della sua ascesa Bettino si proponeva di portare avanti idee davvero rivoluzionarie a partire dalla riforma costituzionale. Prima del declino, a Bettino era rimasta solo la volontà di voler tornare a palazzo Chigi». Un bilancio il suo, però non privo di tracce nostalgiche, specie se si confronta «il portato ideologico che il partito guidato da Craxi rappresentava, a partire dalla ferma convinzione che l'Italia sia parte integrante dell'Occidente pur con la sua autonomia, e il vuoto che caratterizza la sinistra odierna...Una sinistra che cerca di avere un'autonomia rispetto agli Stati Uniti ma che, di fatto, ne rimane avvinghiata». Secondo il Pellicani di oggi infatti agli USA di Trump «occorrerebbe un po' di socialismo per garantire la giustizia sociale incardinando una svolta che prenda le mosse dal sistema sanitario e dalla situazione carceraria». E per la nostra povera Italia? La ricetta, dunque, è quella di un democratico convinto che spera ancora in una sinistra rinnovata grazie ad una leadership «a metà fra François Mitterrand e Bettino Craxi, ripulito dallo stigma della corruzione»³. Luciano Pellicani ha sempre coltivato con continuità e coerenza i suoi valori politici di intellettuale laico e democratico impegnato in un'azione di modernizzazione culturale della sinistra. Un obiettivo che ha perseguito per decenni con un'intensa attività di pubblicista per il *Corriere della Sera*, *Il Giorno*, *L'Espresso*, *l'Europeo*, *Il Foglio*. Ad esempio il Pellicani commentatore dell'attualità ci ha messo in guardia per tempo dai rischi di un islamismo che si poneva anche come un pericolo mortale per la nostra laicità ma senza mai approvare guerre sante contro l'I-

³ Si veda il testo dell'intervista in <https://formiche.net/2020/01/craxi-riforme-sinistra-pellicani/>

slam. Al tempo stesso ha criticato energicamente i giochi parlamentari animati da partiti senza storia e senza una visione autenticamente politica ed ha fermamente difeso le conquiste del Welfare come fulcro della nostra civiltà di europei.

Pellicani è stato un intellettuale scomodo, un polemista coraggioso che ha sempre battagliato controcorrente e in una dignitosa solitudine. Bene ha colto il suo ethos di scienziato sociale chi ne ha scritto dicendo che «era arso dal demone socratico ed anteponeva il dialogo sulle idee, ed anche la sana polemica intellettuale, ad ogni altro interesse estrinseco agli studi»⁴. L'identità più autentica di Pellicani va ritrovata, comunque, nella sua figura di studioso e nella sua sterminata produzione scientifica. La bibliografia di Pellicani è un mare magnum eterogeneo che ha il suo fuoco principale in una riflessione sistematica sulle vicende dell'Occidente modernizzato e secolarizzato. Va ricordato che aveva anticipato nel 1990 con il saggio *La guerra culturale fra Occidente e Oriente* pubblicato su *MondOperaio*⁵, la tesi dello scontro tra due culture che Samuel Huntington ha posto al centro di un celebre dibattito internazionale con il suo libro *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996). Pellicani riteneva che la modernizzazione avesse comportato crisi irreversibili, capaci di provocare reazioni violente come quella del fondamentalismo islamico. Va detto però che Pellicani non ha mai adottato una visione eurocentrica ed ha praticato orizzonti di studio molto vasti. Ha studiato infatti a fondo anche la civiltà cinese, la civiltà indiana e la cultura musulmana. Ha scritto una ampia prefazione all'edizione italiana del libro di François Bernier, *Viaggio negli Stati del Gran Mogol* (1991) dove ci parla di Bernier che può essere considerato lo scopritore del modo di produzione asiatico, avendo individuato il nesso causale tra dispotismo ed inefficienza nella sua famosa *Lettera a Colbert*⁶. Pellicani, inoltre, era molto affezionato ad un suo libro, di cui poco ci si è interessati in Italia: *I Rajput. Storia, leggende e tradizioni dei Samurai dell'India* (1994). I Rajput rappresentano una fiera aristocrazia della spada e si consideravano figli di re (*rajà-putra*). Si tratta, secondo Pellicani, di uno dei tipi

⁴ Cfr. <https://www.startmag.it/mondo/luciano-pellicani-la-grandezza-dell'intellettuale-anticonformista-il-ricordo-di-ocone/>

⁵ Saggio ripubblicato come capitolo 17 del libro *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Etas libri, Milano, 1995 alle pp.321-341.

⁶ In questo documento Bernier dimostrava di essere il primo studioso che era riuscito a vedere come il terreno sul quale si poteva verificare, in un modo inconfutabile, la superiorità dell'Europa sulle civiltà orientali fosse quello dell'economia, della produzione di beni e delle tecnologie. Ciò stabilendo anche una connessione stretta tra le istituzioni politiche e la produttività.

antropologici più straordinari ed affascinanti che l'umanità abbia prodotto. La sua ricerca rappresenta la prima ricostruzione completa della parabola storica disegnata da questi Samurai indiani. Di loro Pellicani analizza la singolare cultura basata sull'ethos dell'onore, sullo spirito di sacrificio, ospitalità e semplicità. Pellicani ne narra le gesta che resero epica la loro sfortunata guerra di resistenza contro le armate dell'Islam, una guerra iniziata nel VII secolo e proseguita per oltre mille anni in un drammatico susseguirsi di battaglie condotte sempre con eroismo, cavalleria e disprezzo della morte. Merita sottolineare, insieme a lui, che «questa non è solo la prima storia generale dei Rajput; è anche la prima storia dell'India narrata dal punto di vista dei vinti, laddove finora gli storici – persino quelli indiani – hanno adottato il punto di vista dei vincitori». Ancora una volta Pellicani, con questa originalissima ricerca ci avverte che l'ottica della storiografia quando adempie al suo compito semplicemente con la narrazione degli avvenimenti risulta insufficiente. Va compensata con una lente teorica che permetta di evidenziare i nessi causali fondamentali e che sostenga un'adeguata interpretazione dei fatti tramite una analisi sociologica delle istituzioni e del clima culturale secondo il metodo per l'appunto da sociologo della storia che Pellicani, anche in questo caso specifico, ha prediletto.

«Quella di Pellicani non è stata solo una sociologia politica, sebbene i temi di fondo vadano certamente ricondotti ad una chiave di questo tipo. Non è stata solo una sociologia economica, né solo una sociologia dei processi culturali, sebbene ininterrotti siano stati i suoi riferimenti ai processi di modernizzazione culturale. Essa è stata un qualcosa di unico nel suo genere: uno studio comparato delle società umane sotto i profili politico, economico e dei valori culturali. Profili che però compaiono tutti così strettamente collegati l'uno con l'altro da rendere non semplice arrivare al nocciolo della questione, o meglio *delle* questioni. Che è poi questo: la libertà, laddove sia presente inizialmente almeno in alcune componenti della società, prende a lavorare dal di dentro l'organizzazione sociale e ne determina il progressivo sviluppo economico, politico, culturale e morale, sino all'approdo al modello di società aperta». Non si potrebbe meglio sintetizzare che con queste parole di Andrea Millefiorini, il modo di fare sociologia di Luciano Pellicani⁷, animato da una missione politica e culturale nobile quello della difesa della libertà: il «valore dei valori», pietra angolare dell'Europa del presente, incrina la quale l'Europa non avrà un futuro democratico. Lo stile di lavoro sociologico di Pellicani si ispira ai classici

della nostra disciplina ed associa la capacità interpretativa dei fenomeni sociali e politici ad una solida preparazione storica senza la quale si fa solo della sociografia banale o peggio si cade nell'inutilità di un sociologismo viziato da quello che C. Wright Mills ha definito l'empirismo astratto. Il metodo di ricerca di Pellicani è più che raro nel panorama sociologico del nostro tempo e merita di essere evidenziato sia pure in un modo necessariamente succinto. Al proposito è fondamentale un suo scritto *La sociologia come metodologia della storiografia* che sarebbe auspicabile fosse letto e commentato nell'ambito dei corsi di insegnamento di sociologia generale a beneficio della formazione delle nuove generazioni⁸. Pellicani era convinto come Braudel che «la sociologia e la storia sono un'unica avventura dello spirito» e recepiva il monito di Aron secondo cui «la teoria precede la storia». Il suo rifiuto di una concezione narrativistica della storiografia si basa su di un assunto metodologico popperiano: l'osservazione, in quanto fondamento dell'attività scientifica, è «sempre osservazione alla luce di teorie». La contrapposizione fuorviante tra idiografia e nomotetica comporta effetti perniciosi. Mentre è valida la strategia di Max Weber quando propone la distinzione tra causalità storica e causalità sociologica e quando tenta di saldare questi due tipi di causalità tramite l'*Idealtypus*. La storia in quanto forma di conoscenza scientifica si nutre, al pari delle altre scienze, sia di generalizzazioni empiriche sia di modelli teorici. Pellicani richiama così un principio euristico già espresso da Comte nella Lezione 48° del suo *Corso di filosofia positiva* secondo il quale la sociologia viene concepita come metodologia della storiografia e la storiografia come sociologia applicata. La storiografia se vuole trascendere il limite della descrizione e *spiegare* deve consumare, come suggerisce Antiseri, le leggi delle altre scienze in special modo le leggi della sociologia, dell'economia e della psicologia. Pellicani sottolinea come sia necessaria la sinergia tra storia e sociologia e fa suo lo *statement* di Topitsch: «la storia senza sociologia è cieca, la sociologia senza storia è vuota». «L'assunzione che sta alla base del sapere nomologico costruito dalla sociologia è che la vita sociale presenta delle *regolarità* che permettono di formulare *predizioni condizionali* sotto forma probabilistico-statistica. Sicché la preoccupazione che il trattamento sociologico della storia porti al disconoscimento della libertà umana è, tutto sommato, eccessiva... Se si parte dall'i-

⁷ Si veda A. Millefiorini, *La genesi del capitalismo* in *MondOperaio*, 5, maggio 2020, a p.53.

⁸ Questo saggio è il capitolo 1 di L. Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Soveria-Mannelli, 2002, pp.7-32. Ne esistono però versioni antecedenti pubblicate in *Nuova Civiltà delle Macchine. Rivista trimestrale di analisi critica*, n.1, IX, inverno 1984, pp.22-31 e in *Appendice a Saggio sulla genesi del capitalismo. Alle origini della modernità*, Sugarco, Milano, 1988, pp.319-343.

dea che la libertà umana è sempre una libertà inquadrata e sottoposta a certe condizioni naturali e socioculturali – prime fra tutte, la socializzazione ed il controllo sociale – lo sforzo della sociologia di individuare il peso che tali condizioni hanno sulle scelte è più che legittimo». «La cultura costituisce una sistema di variabili esplicative di fondamentale importanza: se si prescinde da essa, l'interpretazione dell'agire umano sarà gravemente manchevole poiché l'uomo, oltre ad essere un soggetto biologico e psicologico, è anche un soggetto sociologico»⁹. Pellicani, in definitiva, ci avverte che «la sociologia storica e la storia sociologica possono chiedere di essere accolte nella Città della scienza solo se sono in grado di dimostrare che le loro teorie e le loro ricerche empiriche sono controllabili». In questo modo restituisce una dignità al nostro lavoro di sociologi, una dignità dimenticata che ci possiamo ri-guadagnare adottando le sue indicazioni di metodo. Pellicani si concentra sull'esempio delle rivoluzioni come argomento di studio (si veda il suo libro, *Dinamica delle rivoluzioni*, 1974). E propone la sua *legge dei gruppi marginali* come schema analitico formulato sulla scia di un suggerimento di Toynbee (un autore col quale dialoga spesso) secondo cui il soggetto rivoluzionario è sempre costituito da una classe "proletarizzata" vale a dire da una classe che si sente emarginata dalla Città politica e privata della posizione che occupava nella piramide sociale. Per Pellicani sono i ceti medi a diventare i naturali sovvertitori dell'ordine esistente quando patiscono una forte deprivazione di status. Ogni rivoluzione assume una sua specificità storica ma presenta anche delle regolarità documentate che ne consentono la comparazione con altre. Le crisi rivoluzionarie si collocano tutte all'interno del processo di modernizzazione cioè nella «fase storica in cui è in atto il passaggio dalla società chiusa alla società aperta» e consentono di confermare il teorema di Guglielmo Ferrero cui Pellicani riconduce parte essenziale della sua teoria sulle rivoluzioni. La Modernità corrode la fiducia nella legittimità delle istituzioni che rappresenta il vero collante delle società. La crisi delle istituzioni comporta il collasso del Potere cui si accompagna inevitabilmente la guerra aperta di tutti contro tutti. Il caos sociale allora può essere arginato solo con il ricorso alla politica del terrore. «Il sapere nomologico fornito dalla sociologia è un indispensabile strumento cognitivo per dare un minimo di razionalità alla politica». Pellicani concorda con Bobbio quando scriveva che «lo sviluppo delle scienze sociali è sempre andato di pari passo con lo sviluppo della tendenza a riconoscere il posto della ragione nella storia». Pellicani prende le distanze da un'esaltazione della sto-

riografia come conoscenza dell'individuale, tendenza che fu propria del crocianesimo. Di conseguenza prende anche la distanza sia da una concezione irrazionalistica della storia sia da una concezione provvidenzialistica della storia in quanto entrambe emarginano il ruolo ed il significato delle scienze umane. Pellicani fa sua, ancora una volta, la prospettiva analitica di Ortega y Gasset: la storia non è narrazione di fatti ma comprensione della loro genesi. La storia dunque al pari della sociologia è scienza di fatti ed è scienza di cause. Non si può parlare di storia senza una teoria generale della società. Ortega e Popper, e con loro Pellicani, non si sono mai stancati di affermare che la realtà va vista sempre e necessariamente attraverso il filtro di una teoria, buona o cattiva che sia.

Per concludere questo ricordo nella forma di un excursus, purtroppo selettivo, si può fare riferimento ad alcuni temi prediletti da Pellicani. Temi che gli hanno consentito di portare a piena maturità e di confermare il suo ruolo di intellettuale libero, oltreché di manifestare spesso la sua spigolosa intransigenza. Pellicani non ha mai amato l'argomentare felpato di certi intellettuali alla moda, ideologicamente accomodanti ed ha presentato in modo netto le sue idee senza il timore di dovere pagare il prezzo ingiusto che il mondo della cultura e dell'editoria in particolare, gli hanno fatto pagare per molto tempo. È noto che uno dei contributi fondamentali di Pellicani riguarda la riflessione sui totalitarismi del XX secolo. In particolare in libri come *Rivoluzione e totalitarismo* (1992 e 2020) ed il molto discusso *Lenin e Hitler: i due volti del totalitarismo* (2009). Il suo è stato ed è un contributo unico nel panorama della sociologia politica italiana di cui qui si fa solo un breve cenno nell'auspicio che le nuove generazioni di studiosi lo rivisitino in profondità e gli conferiscano il pieno valore che merita. Hannah Arendt, Carl-Joachim Friedrich e Zbigniew Brzezinski nella prima metà degli anni '50 hanno elaborato, come scienziati politici, una prima impostazione teorica cui Pellicani si è ispirato intrecciandola con le opere di Norman Cohn e di Eric Voegelin. Merita sottolineare che il totalitarismo come categoria analitica è stato adottato con molta cautela e raramente e ciò è avvenuto anche perché il mondo intellettuale comunista respingeva, ovviamente, con forza l'equiparazione tra comunismo e nazismo cui conduceva questa categoria. Il totalitarismo viene interpretato da Pellicani come una forma particolare di religione. «Il totalitarismo nasce dalla divinizzazione della politica, nasce cioè quando la politica si sostituisce alla religione e si trasforma in *via della salvezza*». La sua analisi propone un parallelismo tra il fanatismo criminale dei rivoluzionari nazisti e comunisti e la mentalità tipica di alcuni movimenti apocalittici dell'Europa medievale. Il terrore

⁹ Dalla *società chiusa alla società aperta*, cit., pp.19-20.

di massa praticato dai regimi totalitari è dovuto ad una rivoluzione purificatrice. Il terrore di massa e l'universo concentrazionario che lo accompagna, implementandolo, «non sono meri strumenti di dominio: sono *strumenti di salvezza*. Grazie ad essi sorgerà un'umanità nuova, finalmente liberata da tutto ciò che la degrada e la corrompe». Pellicani analizza i documenti ideologici dei regimi totalitari e gli scritti di chi li ha capeggiati e comprova come sia il comunismo sia il nazismo siano mossi dall'odio per il capitalismo e per l'individualismo che caratterizza la società borghese, in quanto vengono percepiti come le prime cause della corruzione e della decadenza del mondo. Il totalitarismo sovietico non è stata una deviazione dal marxismo-leninismo ma la sua realizzazione più genuina. «Il totalitarismo è una struttura mentale caratterizzata dall'odio per il liberalismo e dalla nostalgia della società chiusa». «La 'catastrofe culturale' generata dal mercato autoregolato ha creato le condizioni storiche dell'alleanza organica fra gli 'orfani di Dio' ed i 'dannati della terra', cioè fra gli intellettuali alienati e le masse proletarizzate. Un'alleanza che ha assunto le forme dei movimenti totalitari, determinati a radere al suolo la civiltà liberale in nome del 'totalmente altro'. È emerso così quello che Hans Jonas ha chiamato il 'lato perverso della Gnosi': il nichilismo. Ed è emersa altresì la politica escatologica, il cui obiettivo era la purificazione della società borghese, corrotta e corrottrice, attraverso il Terrore catartico. Donde la creazione del gulag nella Russia bolscevica e dei lager nella Germania nazista. Alla luce dei catastrofici risultati dei movimenti totalitari di massa, è emersa la saggezza della concezione della politica propria della cultura liberale: la politica come normazione dei conflitti e come riformismo permanente teso ad universalizzare i diritti e le libertà. Un'impresa che ricorda quella di Sisifo: sempre imperfetta, sempre incompiuta»¹⁰. Per chi, come chi scrive queste pagine, pensa che la sociologia politica abbia un compito formativo ineludibile nei confronti delle nuove generazioni di cittadini, il lascito di Pellicani rappresenta un punto di riferimento utile per sensibilizzare la coscienza politica dei giovani nei confronti della tragedia dell'esperienza totalitaria che nel Novecento ha travolto l'Europa e ciò soprattutto nell'intento di evitare nuove forme di totalitarismo a fronte delle fragilità cui è esposta oggi la democrazia in Occidente e segnatamente in Europa.

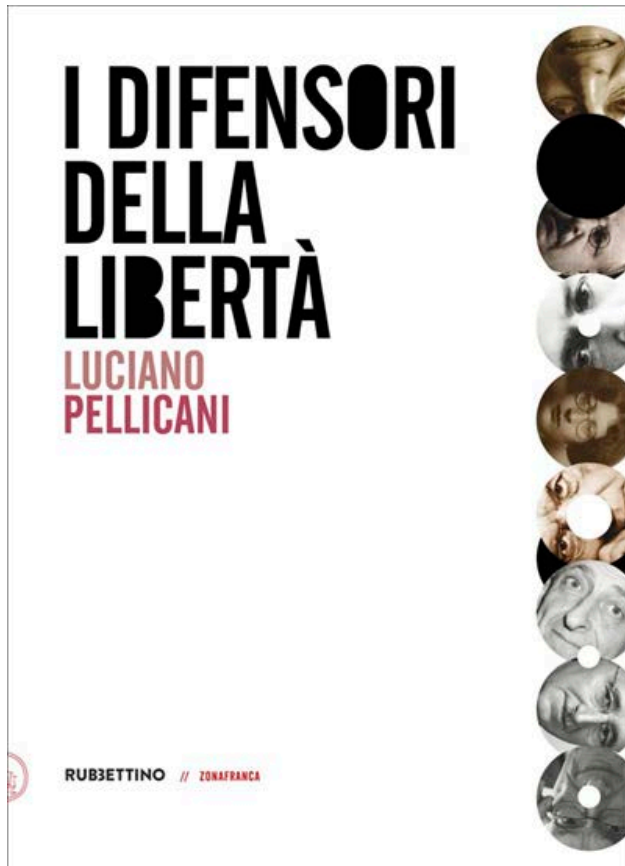
L'altro ed ultimo tema che vorrei sottolineare per la centralità che ha avuto nella riflessione di Pellicani è quello della libertà, un tema peraltro richiamato qui, più volte, nelle pagine precedenti. Pellicani ha argomentato

con convinzione e con passione per l'intero corso della vita la tesi secondo cui il libero mercato rappresenta la pre-condizione necessaria della libertà. La libertà non si può concepire come un mero simulacro formale perché se una società ne viene privata anche la giustizia e l'eguaglianza fra gli uomini evaporano, come è tragicamente avvenuto nei regimi totalitari europei e nella tirannia comunista. Giustamente Massimo Teodori sottolinea con forza la statura morale di Pellicani quando, ricordandone la personalità di intellettuale mai prono al potere, di «intellettuale poco italiano nell'etica dei comportamenti» scrive che «colui che aveva dato forma e sostanza culturale all'esigenza autonomista del socialismo italiano impersonato da Craxi dopo anni di contiguità o subordinazione al PCI era stato Luciano Pellicani, regista della battaglia condotta per anni dalle colonne di *MondOperaio* insieme alla élite degli intellettuali della sinistra non comunista guidati da Norberto Bobbio. Il merito di quello che allora era un professorino non molto noto fu anche di non cavalcare mai il successo del nuovo socialismo, di non chiedere prebende e posti nel potere socialista, preferendo rimanere fedele alle proprie idee rigorose nella stagione in cui molti profittavano dei successi partitici. È questo il Pellicani che vogliamo ricordare, l'amico intelligente e mai sovratono, punto di riferimento indispensabile degli antitotalitari d'Italia»¹¹.

La bibliografia più recente di Pellicani attesta un impegno straordinario ed include una serie di libri importanti – alcuni dei quali animati dalla sua ineterata vis polemica – ove le questioni principali cui si è costantemente dedicato, vengono riproposte alla luce delle dinamiche politiche che caratterizzano il mutamento, rapido e radicale, del mondo contemporaneo. Basti ricordare, per limitarci agli ultimi due lustri: *Anatomia dell'anticapitalismo* (2010); *Dalla città sacra alla città secolare* (2011); *Il potere, la libertà e l'eguaglianza* (2012); *Contro la modernità. Le radici della cultura anti-scientifica in Italia* (con Elio Cadelo, 2013); *L'Occidente e i suoi nemici* (2016); *Cattivi maestri della sinistra. Gramsci, Togliatti, Lukàcs, Sartre e Marcuse* (2017); *Il primato del politico* (2018); *Le rivoluzioni: miti e realtà* (2019). A questo elenco impressionante va aggiunto un agile volumetto, pubblicato nel 2018, *I difensori della libertà*, che appare particolarmente significativo per

¹⁰ Si veda l'intervista del 26 novembre 2019: <http://www.filosofia.it/senza-categoria/la-filosofia-politica-deve-guardarsi-dalle-mitologie-salvifiche-conversazione-giovanni-perazzoli-luciano-pellicani/>

¹¹ Cfr. Massimo Teodori, https://www.huffingtonpost.it/entry/luciano-pellicani-punto-di-riferimento-degli-antitotalitari-ditalia_it_5e9211bfc5b6765e95623279 (11 aprile 2020), ma soprattutto "Massimo Teodori ricorda Luciano Pellicani su Radio Radicale", <https://youtu.be/92E2FHzkqI>, ove Pellicani viene definito «intellettuale civile» e vengono citati e brillantemente commentati due suoi libri: *Dalla società chiusa alla società aperta* (2002) e *Lenin e Hitler: i due volti del totalitarismo* (2009) che lo confermano come il più importante pensatore italiano antitotalitario.



capire il socialismo liberale di Pellicani, i maestri che l'hanno guidato e le sue frequentazioni culturali basilari. Lo scopo più significativo di questa sua rivisitazione è quello di ricordare gli intellettuali europei che si sono opposti al contesto ideologico del loro tempo, «dominato da una sfrenata ed inquietante passione nichilistica, in cui condussero le loro battaglie [grazie alle quali] seppero resistere alla tentazione totalitaria e che, precisamente per questo, furono gli strenui “difensori della libertà”»¹². Pellicani in questo suo Pantheon della cultura politica europea disegna otto medaglioni dedicati rispettivamente a Benedetto Croce: la religione della libertà; Guglielmo Ferrero: i Geni invisibili della Città; José Ortega y Gasset: la rivolta contro il liberalismo; Simone Weil: il mito della rivoluzione; Raymond Aron: la tentazione totalitaria; Friedrich von Hayek: la via della schiavitù; Norberto Bobbio: i valori del socialismo liberale e Giovanni Sartori: il mercato e la democrazia. La meditazione comparata, e non certo esente da critiche, sul pensiero di questi “chierici che non hanno tradito”, per ripren-

dere la nota espressione di Julien Benda che anche Pellicani ricorda nella *Premessa*, è utile per ricostruire una sua teoria della libertà che è poi l'anima stessa del suo socialismo liberale.

Si è detto che per Pellicani la libertà economica è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, di ogni altra forma di libertà. E Croce, nonostante la sua opposizione morale al fascismo, viene criticato perché riteneva, almeno teoricamente, che fosse possibile separare il liberismo economico dal liberalismo etico-politico. La sua lotta contro ogni tipo di determinismo, in particolare contro l'economicismo che ritrovava sia nei marxisti sia nei liberisti puri non viene recepita da Pellicani che liberista puro non era certamente. Pellicani infatti ritiene che il mercato sia il più efficace meccanismo produttore di ricchezza mai comparso sulla scena della storia. Ma al tempo stesso ritiene che sia anche una matrice di disuguaglianze che lo Stato deve limitare e correggere. Fa quindi sua la posizione di Sartori secondo cui è necessario un compromesso istituzionale tra Stato e mercato. Sartori infatti era favorevole ad un *limited planning* che senza sopprimere il mercato promuovesse una politica di redistribuzione della ricchezza. Pellicani si affianca ad Hayek ritenendo che il libero mercato svolga una pluralità di funzioni positive; in particolare che agisca come un luogo di sperimentazione democratica capace di fornire le migliori risposte ai problemi che la quotidianità pone all'umanità. «Il mercato non solo è indispensabile come insostituibile struttura di informazione; lo è anche come struttura di scoperta e di innovazione». Questa valenza sperimentale del mercato convalida la pratica riformista che il socialismo non marxista contrappone alla pratica rivoluzionaria. La riflessione su Ferrero e quella su Simone Weil è importante perché consente a Pellicani di contrapporre due tipi di rivoluzioni: le costruttive e le distruttive. L'idea di rivoluzione proposta dai totalitarismi del Novecento è una specie di gnosticismo redivivo che riprende l'idea giacobina della Francia rivoluzionaria. Questo tipo di rivoluzione distruttrice, rompe la vecchia legittimità, azzerava le strutture del vecchio mondo facendolo vivere nel terrore nel tentativo di realizzare un progetto aberrante per la libertà. Ferrero definiva i principi di legittimità «i Geni invisibili della Città» che permettono l'ordine sociale e la convivenza di una pluralità di soggetti e di gruppi mossi da interessi contrastanti. Esiste però anche una rivoluzione costruttiva che matura gradualmente nella coscienza collettiva di una società allargando la sensibilità e la consapevolezza in modo di trasformare le istituzioni all'insegna di un'idea di Progresso cui Pellicani da neoilluminista pervicace non rinuncerà mai. Il *modus operandi* della democrazia liberale esige «la ritualizzazione» della lotta per il pote-

¹² L. Pellicani, *I difensori della libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, alla *Premessa*, p.6.

re e la convinzione diffusa che l'interesse fondamentale è quello di rispettare le regole del gioco democratico. Di impressionante attualità è la riproposizione della critica che Ortega rivolge all'uomo-massa, l'uomo medio a cui totalitarismi si sono rivolti con incredibile successo. L'uomo medio è un tipo antropologico prodotto dalla Modernità, è l'antitesi dell'uomo che la cultura liberal-democratica aveva tentato di formare ispirandosi al metodo del dialogo. L'uomo-massa è privo di memoria storica, non ha alcun legame con la tradizione occidentale, è una sorta di *Naturmensch* che si identifica spontaneamente con la potenza dello Stato. Raymond Aron riprende e sviluppa l'idea di Simone Weil secondo cui il marxismo «messianesimo rivoluzionario mascherato da scienza» era una religione con un'escatologia che affidava alla rivoluzione il compito di liberare il mondo dalla corruzione capitalistico-borghese. Da ciò il disprezzo per le regole del gioco definite dalla cultura politica liberale e la necessità della guerra di classe. Con Norberto Bobbio, infine, al centro della cui riflessione filosofica sta la libertà, si individua la rilevanza etica e storico-politica del socialismo liberale. Bobbio mette in chiara luce che «il socialismo rivoluzionario è una dichiarazione di guerra all'intera civiltà liberale, a tutti i suoi valori e a tutte le sue istituzioni...esso esclude la possibilità di quel compromesso fra Stato e mercato che è stato l'essenza del socialismo liberale sfociato nella creazione del Welfare State, grazie al quale sono stati istituzionalizzati i diritti sociali dei lavoratori». Bobbio, lo sappiamo, è stato lungi dall'operare un'apologia della democrazia moderna anzi ha sottolineato più volte quelli che ha chiamato «i quattro nemici della democrazia»: «le grandi dimensioni, la burocratizzazione crescente, la tecnicità sempre maggiore delle decisioni da prendere, la tendenza alla massificazione della società civile». Pericoli che in parte sono scomparsi a fronte di altri ben più minacciosi, ma resta pur sempre valido l'insegnamento di Bobbio sulla difesa dei «diritti borghesi» che rappresentano una conquista della democrazia moderna e più in generale sulla inevitabilità del compito che ogni generazione ha di difendere le conquiste di libertà. Una conclusione che, Pellicani sottolinea rievocando una bella metafora di Francesco Saverio Nitti, secondo la quale «la democrazia (reale) è simile alla tela di Penelope: sempre incompiuta e sempre bisognosa di essere rifatta e rafforzata». Noi poveri democratici europei scossi da neo-populismi e da irrefrenabili egoismi nazionalistici dopo la lettura di questo distillato del pensiero liberale non possiamo che sperare nelle forze che nutrono, tuttora e nonostante tutto, questa fiammella. Se la fiamma della libertà ci salverà dal gelo polare di incombenti totalitarismi post-moderni dovremo rivolgere un commosso ringraziamento anche



all'impegno di Pellicani che merita sicuramente di occupare lo spazio del nono ritratto accanto a quelli che lui ci ha voluto donare nel pieno della sua maturità di intellettuale democratico e strenuo difensore della libertà.

Pellicani aveva una memoria prodigiosa e si divertiva a stupire i colleghi quando, *d'emblée*, con il suo fare arguto ed ironico estraeva dal suo immenso patrimonio di citazioni quella che faceva al caso in questione, risolvendolo così saggiamente. Una delle sue preferite era di Goethe e la tirò fuori un'ultima volta nel settembre del 2019 al Sciabaca Festival, organizzato in Calabria dal suo amato editore Rubbettino, allorché interpellato su che cosa si poteva fare per uscire dalla crisi rispose: «Per superare la crisi bisogna giocare la carta del coraggio, dell'iniziativa individuale e della cultura e, soprattutto, bisogna evitare quello che Goethe definiva la cosa più devastante del mondo, vale a dire l'ignoranza attiva!».

Per lui la cultura era costituita da un insieme di variabili esplicative imprescindibili per lo studioso e per il politico «se si vuole decifrare correttamente quello che gli uomini fanno» e quello che gli uomini sono. Chi come lui amava teorizzare, ma soprattutto praticare, oltre alla differenza fondamentale tra socialismo liberario e socialismo totalitario, la differenza tra scienza ed accademia paludata e quella tra politica e potere non poteva lasciarci migliore esortazione insieme a quella di avere coraggio, una risorsa che a Pellicani certo non ha mai fatto difetto.

Luciano Pellicani era e rimane soprattutto un grande professore universitario, un uomo di cultura ed uno studioso preclaro. Emoziona, in questi giorni così densi di ricordi, leggere ed ascoltare le testimonianze appas-

sionate di molti suoi alunni, alcuni dei quali ora sono docenti di vaglia, giornalisti di valore e di successo, altri, a suo tempo, membri e collaboratori della redazione di *MondOperaio* o colleghi della Luiss¹³. Quanto a me, che ho avuto la fortuna di conoscerlo e l'onore di aver vissuto accanto a lui alcuni episodi salienti del mio lungo viaggio nell'università italiana, faccio interamente mie le parole di saluto di Sebastiano Maffettone, suo amico di vecchia data e filosofo politico della Luiss, «Luciano era più di ogni altra cosa un uomo leale, un professore vero, una persona perbene ed uno studioso intellettualmente onesto»¹⁴. Ciao Luciano!

¹³ Sul punto sono preziose le testimonianze di Mario Patrono, *Una lezione memorabile* in *MondOperaio* 5, maggio 2020 a p.76 e quella di un suo ex alunno, ora docente di storia alla Luiss, Giovanni Orsina che in <https://youtu.be/2gQkiGJVjJQ> parla del tipo di lezioni aperte, mai dogmatiche di Pellicani, del suo gusto per la lettura dei classici che sapeva trasmettere agli allievi e della sua effettiva multidisciplinarietà, frutto di una cultura sterminata da sociologo, storico, filosofo e antropologo culturale.

¹⁴ Si veda il ritratto dell'uomo e dello studioso Pellicani disegnato, con intensa partecipazione, da Sebastiano Maffettone in <https://open.luiss.it/.../le-idee-prima-di-tutto-ricordo-di.../>... ma anche il toccante *Ricordo di un amico affettuoso* tracciato da Giuseppe Pennisi in *MondOperaio* 5, maggio 2020 alle pp. 77-9.

Appendice bio-bibliografica sugli autori

Emanuela Abbatecola è professoressa associata, docente di Sociologia del Lavoro; di Fondamenti e Organizzazione del Servizio Sociale; e di Introduzione agli studi di genere presso l'Università di Genova. Collabora con il Centro studi Medi e la rivista *Mondi Migranti*, e dirige AG AboutGender, rivista internazionale di studi di genere, da lei cofondata. Sul tema dello sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso ha scritto, tra gli altri: *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani* (2006) e *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso* (2018).

Almila Anna-Mari is Research Fellow in Sociology of Fashion at London College of Fashion, University of the Arts London. She writes in the fields of cultural, global and historical sociology, and her topics include the materiality of dressed bodies and their environments; fashion globalization and the history of fashion studies; the historical/political construction of urban spaces; and wine and gender. She loves social theory and (sociology of) wine.

Giandomenico Amendola è stato professore ordinario di Sociologia Urbana nella Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze dopo avere ricoperto la stessa cattedra nel Politecnico e nell'Università di Bari. Ha insegnato e svolto ricerche in numerose università statunitensi tra cui, soprattutto, il MIT, Massachusetts Institute of Technology. È stato presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia. Tra i suoi volumi, molti dei quali largamente tradotti, si possono ricordare: *La città post-moderna – magie e paure della metropoli contemporanea*, 1997; con Dennis Frenchman e William J. Mitchell, *Technological Imagination and the Historic City: Florence*, 2009; *Tra Dedalo e Icaro – La nuova domanda di città*, 2010; *Il Brusio delle Città – Le architetture raccontano*, 2013; *Emozioni Urbane – Odori di Città*, 2015; *Le retoriche della città – tra politica, marketing e diritti*, 2016; *Sguardi sulla città moderna – Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti*, 2019;

Bari, un città tra immaginario e storia – le architetture raccontano, 2020. È in stampa il volume da lui curato sul tema «L'Immaginario e le epidemie».

Tommaso Bartoloni, architetto libero professionista, consegue la laurea presso la SDS di Architettura con sede a Siracusa dell'Università degli Studi di Catania con una tesi dal titolo “Il progetto del limite”. Ha approfondito i suoi studi sul tema della periferia urbana sia dal punto di vista del progetto che delle problematiche annesse di natura socio-economica. Nel 2015 svolge un periodo di formazione in Francia presso il CAUE du Val de Marne a Maison Alfort (Paris) durante il quale approfondisce gli studi sulla banlieue parigina e sulla progettazione partecipata in aree periferiche. Nel 2019 partecipa al progetto G124 del senatore Renzo Piano durante il quale lavora, insieme a un team coordinato dal prof. Bruno Messina, al progetto di rammendo per quartiere Mazzarona, periferia a nord della città di Siracusa.

Adele Bianco è professoressa associata di sociologia presso l'Università “G. d'Annunzio”. Ha maturato esperienze didattiche e scientifiche all'estero, soprattutto in Germania. Le aree dei suoi interessi e delle sue ricerche vertono sulle teorie sociologiche classiche di ambiente culturale tedesco (in particolare Simmel ed Elias); sulle politiche e sulle trasformazioni del lavoro; sulle relazioni internazionali, con particolare riguardo allo sviluppo dei paesi emergenti e ai rapporti tra Nord e Sud del mondo. È membro del Comitato editoriale di “Quaderni di Sociologia” e della “Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione”. È stata sociologa presso il Ministero del Lavoro, Responsabile del Centro per l'Impiego di Rieti e consulente EURES della Commissione Europea. Ha pubblicato: *Domination and Subordination as Social Organization Principle in Georg Simmel's Soziologie*, Lexington Books (2014); ha co-curato per Springer gli *Italian Studies on Quality of Life* (2019) e per Franco Angeli con M. Ma-retti il volume *Prospettive di parità* (2018). Nel 2019 ha pubblicato *The Next Society*.

Sociologia del mutamento e dei processi digitali (Franco Angeli) (adele.bianco@unich.it; <https://profadelebianco.wordpress.com/>).

Maurizio Busacca per l'anno accademico 2019/2020 è Lecturer in *City Planning & Policy Design* e in *Co-design dei beni comuni urbani* all'Università IUAV di Venezia. È stato Professore a contratto di *Social innovation* alla Venice International University (AA 2017/2018) e di *Advanced Management of Nonprofit Organisations* al Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari (AA 2018/2019). Dal 2017 al 2018 ha collaborato con la Cattedra Jean Monnet in *European Policies* e con il corso di Sociologia generale all'Università IUAV di Venezia. È stato Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari dal 2013 al 2015, periodo nel quale ha curato la ricerca *Innovazione sociale nel sistema di welfare della Città Metropolitana di Venezia*. Da maggio ad agosto 2019 è stato Borsista di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari, dove ha svolto una ricerca dal titolo *Lavoro e industria 4.0 - la transizione nell'industria manifatturiera veneta*. I suoi principali campi di ricerca sono: l'innovazione sociale, analizzata nella duplice dimensione dell'*institutional policy making* e del *social problem solving*; le nuove sfide organizzative del Terzo Settore; il coworking come forma emergente di organizzazione del lavoro cognitivo; il *policy design* e il *policy making* collaborativi; metodologie di valutazione d'impatto sociale al servizio dell'analisi delle politiche pubbliche. È autore di *Innovazione sociale. Città, politiche e forme di ricostruzione del mercato* (Bruno Mondadori, 2019).

Adriano Cancellieri è sociologo urbano all'Università Iuav di Venezia dove si occupa con strumenti di ricerca qualitativa della relazione fra spazio e azione sociale. È esperto di immigrazione (relazioni interculturali, segregazione residenziale, *home-making*) e di empowerment degli abitanti in percorsi di rigenerazione urbana. È ricercatore della Cattedra Unesco SSIIM (Social and Spatial Inclusion of International Migrants) e docente e coordinatore del Master U-Rise in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale dell'Università Iuav di Venezia. È, inoltre, membro fondatore del network interdisciplinare "Tracce Urbane" e membro del Comitato di Direzione della relativa rivista "Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani". Ha pubblicato la monografia 'Hotel House. Etnografia di un condominio multietnico', Professionaldreamers, Trento 2013 e ha curato recentemente insieme a Giada Peterle il volume 'Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane', BeccoGiallo, Padova, 2020.

Letizia Carrera (Bari 1969) è professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Studi umanistici (DISUM) dell'Università di Bari "Aldo Moro", dove insegna Sociologia generale, Sociologia ed elementi di metodologia, Sociologia urbana. È stata fino al 2019 delegata del Rettore per le attività e i progetti sul territorio, responsabile del Centro Studi della Cgil della Camera metropolitana del lavoro di Bari. Attualmente è membro di diversi enti di ricerca, e Direttore del master di I livello "City School. Per il governo delle città complesse". Tra le pubblicazioni più recenti si ricordano: *La flânerie. Del camminare come metodo*, Progedit, Bari, 2018; *Flussi migratori e diritto alla differenza. Per una nuova politica dello spazio urbano*, in De Salvo P., Pochini A. (eds.), *La città in trasformazione*, 2018 (pp.41-52); *La città e l'esperienza della crisi*, in «Sociologia urbana e rurale», n.112, 2017 (pp.106-116); *Marcher dans les rues de Strasbourg. Le piéton réflexif et l'archéologie urbaine*, in C. Mazzoni e R. Borghi (ed.), *Strasbourg métropole. La ville-énergie, futurs possibles*, Paris, La Commune, 2017 (pp.280-293).

Marco Caselli is Professor of Sociology and Director of the Centre for International Solidarity at Catholic University of the Sacred Heart – Milan. He coordinates the European Sociological Association RN15 "Global, Transnational and Cosmopolitan Sociology".

Carlo Colloca è professore associato di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania, dove insegna Analisi sociologica e metodi per la progettazione del territorio e dove ricopre l'incarico di Presidente del CdL Magistrale in Politiche e Servizi Sociali, oltre che essere componente del Collegio dei Docenti del Dottorato in Scienze politiche. È membro del Consiglio Scientifico Nazionale dei Sociologi dell'Ambiente e del Territorio. Dal 2014 collabora con il team G124 promosso dal sen. arch. Renzo Piano per il progetto «sulle periferie e la città che sarà». Nel corso della XVII Legislatura è stato Consulente, presso la Camera dei Deputati, della Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza dei migranti. Da febbraio 2020 è rappresentante della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome presso il Ministero dell'Interno - Commissione di valutazione delle domande di contributo per la realizzazione e la prosecuzione dei progetti finalizzati all'accoglienza per i titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI). Tra le pubblicazioni più recenti: *Il controllo dello spazio per la 'gestione' degli stranieri immigrati*, in S. Mazzone (a cura di), "Narrare le migrazioni. Tra diritto, politica, economia", Bonanno,

2018; *Disuguaglianze spaziali e pratiche di sostenibilità: un'analisi socio-territoriale dell'architettura nella Repubblica Democratica del Congo, nel Sahara occidentale e nel Burkina Faso*, in F. De Pascale et al. (a cura di), "La Repubblica Democratica del Congo. Conflitti e problematiche socio-territoriali", il Sileno, 2018; *L'Etna, il paesaggio e la società locale fra rischi permanenti e territori vulnerati*, in Aa. Vv. (a cura di), "Territori vulnerabili", Franco Angeli, 2017.

Vittorio Cotesta già Professore Ordinario di Sociologia presso l'Università degli Studi Roma Tre, Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Millennials. Avere vent'anni a Latina* (Franco Angeli, Milano, 2020); *Max Weber on China. Modernity and Capitalism in a Global Perspective* (Cambridge Scholar Publishing, Newcastle upon Tyne, U. K., 2018); *Global Society and Human Rights* (Brill, Leiden/Boston, 2012); *Kings into Gods. How Prostration Shaped Eurasian Civilizations* (Brill, Leiden/Boston, 2015); *Global Society, Cosmopolitanism and Human Rights* (Cambridge Scholar Publishing, Newcastle upon Tyne, U. K., 2013).

Deborah De Felice insegna Sociologia del diritto e della devianza presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania. I suoi principali campi di studio e di ricerca riguardano i procedimenti decisionali in contesti giuridici, i fenomeni migratori di minorenni, le politiche penali e sociali in ambito minorile e i processi di implementazione dei diritti dei minorenni. Tra le pubblicazioni più recenti: 2020, *Contro la tratta. Un'analisi contestuale in chiave socio-giuridica*, Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli Editore; 2019 (con E. Lombardo. e G. Salerno), *La tratta di esseri umani minorenni. Quadro normativo e percorsi di cittadinanza*, in «*Sociologia del diritto*», vol. 1, pp. 53-84; 2018, *L'«interesse del minore» sospettato o imputato di reato nella fase dell'interrogatorio: riflessioni sociologiche a partire da alcune evidenze empiriche*, in «*Studi sulla questione criminale*», n. 1, pp. 37-60; 2018, *Cibo ed espressioni di disagio nei minorenni. La risposta istituzionale del territorio siciliano ai DCA*, in «*Sociologia urbana e rurale*», special issue, pp. 98-114; 2017, *The Right to Security of Online Childhood*, «*The International Journal of Children's Rights*», 25, 3-4.

Fiammetta Fanizza è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Distum, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. I principali interessi di ricerca riguardano i modi con cui le comunità umane e sociali organizzano e regolano le proprie attività e pianificano il futuro. In ragio-

ne di ciò, le analisi sui rapporti tra globalizzazione delle campagne e sfruttamento del lavoro da parte delle agromafie investono soprattutto lo studio dei cambiamenti delle morfologie umane e territoriali e le trasformazioni degli spazi di socializzazione. Tra le sue recenti monografie, *Sistemi di welfare per nuovi stili di vita. Innovazione sociale, diritti e competenze* (FrancoAngeli, 2019) e, insieme a Marco Omizzolo, *Caporalato. An Authentic Agromafia*, (Mimesis International, 2019). Tra le ultime pubblicazioni di saggi in volumi collettanei da segnalare *Globalizzazione delle campagne e criminal hubs in Puglia. Le agromafie e le potenzialità della transformative education* (in De Salvo P. e Pochini A., a cura di, *La città in trasformazione. Flussi, ritmi urbani e politiche*, Aracne, 2018).

Simona Gozzo è Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Catania, dove insegna Sociologia Generale e Metodologia della ricerca sociale. La stessa è attualmente componente del Consiglio Scientifico AIS per la sezione di metodologia. Le ricerche e gli studi di cui si occupa riguardano i fenomeni dell'integrazione e coesione sociale, analizzati ponendo particolare attenzione a dinamiche cognitive, effetti contestuali e politiche sociali. Tra le ultime pubblicazioni che riguardano il fenomeno migratorio si ricorda la monografia *Le condizioni della coesione* (Franco Angeli 2019) e i contributi *Attitudes towards immigrants. A multilevel analysis on European region* (con R. D'Agata, RIEDS 2019), *Un percorso mixed per rilevare l'integrazione degli immigrati* (con E. Lombardo, SRS 2019) e *Quale integrazione? Politiche per l'accoglienza e percezione dell'immigrato in Europa* (Autonomie Locali & Servizi Sociali 2017). Su SMP ha già pubblicato, sull'argomento, il saggio *Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza?* (2016).

Edoardo Greblo (Capodistria 1954), redattore di "aut aut" dal 1987 e di varie altre riviste, è stato docente a contratto presso le Facoltà di Lettere e Filosofia, Scienze della formazione e Giurisprudenza. Oltre a diverse traduzioni e saggi, ha pubblicato *La tradizione del futuro* (Liguori, Napoli, 1989), *Democrazia* (Il Mulino, Bologna, 2000), *A misura del mondo* (Il Mulino, Bologna, 2004), *Filosofia di Beppe Grillo* (Mimesis, Milano-Udine 2012), *Politiche dell'identità* (Mimesis, Milano-Udine 2012), *Etica dell'immigrazione* (Mimesis, Milano-Udine 2015), *Ai confini della democrazia* (Meltemi, Milano 2018). Ha collaborato alla *Enciclopedia del pensiero politico* (a cura di R. Esposito e C. Galli, Laterza, Roma-Bari 2000) e al *Manuale di storia del pensiero politico* (a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2001, 2011 3). È inoltre coautore,

insieme a C. Galli e S. Mezzadra, di *Il pensiero politico del Novecento* (Il Mulino, Bologna, 2005, 2011 2).

David Inglis is Professor of Sociology at the University of Helsinki. Before that, he was Professor of Sociology at the University of Exeter and the University of Aberdeen. He holds degrees in sociology from the Universities of Cambridge and York. He writes in the areas of cultural sociology, the sociology of globalization, historical sociology, the sociology of food and drink, and social theory, both modern and classical. His most recent book is *The Globalization of Wine* (Bloomsbury, London).

Marco La Bella is Assistant Professor of Political Science at the Department of Political and Social Sciences, University of Catania. He holds a PhD in “Profiles of citizenship in the European building process”, University of Catania. His main research interests concern Governance processes and Institutional structures, Citizenship, Local Development Policies and the Performance of Public Administrations. Recent publication include: *The Complex Process of Implementation of Migratory Policies in Italy*, in «Contemporary Italian Politics», 11(4), <https://doi.org/10.1080/23248823.2019.1682310>, 2019; *Le Elezioni Regionali in Sicilia del 5 novembre 2017*, in «Quaderni dell’osservatorio elettorale», n. 80, 2018; *Il “modello” europeo tra strategie macroregionali e crisi dei sistemi di rappresentanza*, in R. D’Amico and A. Piraino (a cura di), *Per la Macroregione del Mediterraneo occidentale*, FrancoAngeli, Milano, 2018.

Licia Lipari è docente a contratto di Sociologia dell’ambiente e del territorio presso l’Università di Catania. Collabora con l’Università per Stranieri di Reggio Calabria e l’Università di Milano-Bicocca, è stata membro del Consiglio Scientifico della sezione AIS Territorio. Esperta nell’uso dei programmi di rappresentazione cartografica e nell’analisi territoriale dei fenomeni sociali, svolge attività didattica e di ricerca sui temi dei cambiamenti urbano-metropolitani e del turismo. Tra le pubblicazioni recenti *Scenari dello Stretto. Attrattività, mutamenti e nuova morfologia socio-territoriale* (2019, Milano, FrancoAngeli).

Elisa Lombardo è dottoressa di ricerca in Scienze Politiche. Cultrice della materia di Sociologia dell’Ambiente e del Territorio presso l’Università di Catania, qui collabora da diversi anni all’attività didattica e in vari progetti di ricerca. I suoi principali interessi di studio riguardano la tematica urbana, le migrazioni internazionali e le politiche e i processi di inclusione sociale e par-

tecipazione politica. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La ricostruzione dei modelli di senso nella pratica di lotta al trafficking* (in De Felice D., «Contro la tratta. Un’analisi contestuale», Maggioli, 2020), *Integrazione sociale e integrazione locale: risorse, reti e territorio* (in SMP 20/2019) e *Un percorso mixed per rilevare l’integrazione degli immigrati* (con S. Gozzo, in SRS 118/2019).

Vito Martelliano, Professore Associato in Urbanistica presso l’Università degli Studi di Catania, Vicepresidente della SDS di Architettura con sede a Siracusa, Direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca Territorio, Sviluppo e Ambiente dell’Università degli Studi di Catania, Dottore di Ricerca in Progetto e recupero architettonico, urbano e ambientale presso l’Università degli Studi di Catania e Docteur en Architecture presso l’Université de Paris VIII. Ha partecipato a diverse ricerche ed è autore di pubblicazioni inerenti la storia urbana, la progettazione urbanistica e la pianificazione del paesaggio. Quale risultato di una ricerca interdisciplinare sugli spazi del welfare, ha curato (con S. Munarin) la pubblicazione del libro *Spazi, storie e soggetti del welfare* (Gangemi, 2012) e quale esito della ricerca dottorale sui processi di trasformazioni dei territori costieri ha scritto il volume *La città e il mare. Elementi teorici e pratici per la progettazione urbana della città costiera in Italia e in Francia. 1975-2003* (ANRT, 2012).

Antonietta Mazzette è Ordinaria di Sociologia urbana dell’Università di Sassari, coordinatrice nazionale AIS-Territorio 2016/2019; responsabile scientifica dell’OSCRIM. Tra i suoi lavori: *Esperienze di governo del territorio; Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza 2011, 2013; *Il diritto alla città cinquant’anni dopo* (SUR, 115, 2018); (con Sara Spanu) *Cambiamenti d’uso delle città tra turismo e politiche di rigenerazione* (SUR 122, 2020).

Stefania Mazzone (1968), professoressa associata di Storia delle dottrine politiche, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Catania. Studia il rapporto tra ideologie e istituzioni, con particolare attenzione alle manifestazioni artistiche, letterarie e di genere nell’ottica dei dispositivi di soggettivizzazione. Di recente si è occupata del rapporto tra eversione e ordine pubblico nella storia del pensiero politico e delle scienze sociali e delle molteplici dimensioni delle migrazioni, in rapporto alle dimensioni del potere costituito, costituente e dell’economia. Tra le sue pubblicazioni: *Stato e Anarchia. Il pensiero politico del libertarismo americano. Murray Newton Rothbard* (2000), *Tempo e Potere. Tragitti di democrazia costituente* (2004), *La filosofia del corpo* (2012), *Seta e Anarchia. Teorie e prassi degli anarchi-*

ci italiani a Paterson (2018), *Narrare le Migrazioni. Tra diritto, politica, economia* (2019), *Generose utopie. Il giornalismo politico di Guido Dorso* (2019).

Umberto Melotti (Milano, 1940), laureato in Scienze Politiche all'Università di Pavia, ha studiato sociologia a Parigi e Berlino e poi alla scuola di formazione del Cospos di Milano. Ha insegnato sociologia e antropologia culturale all'Accademia di Brera, all'Università di Pavia e, per ventisei anni, come ordinario, alla "Sapienza" di Roma. Ha anche insegnato in Francia, Algeria, Argentina, Cuba e Repubblica Dominicana. Fra le sue pubblicazioni: *Marx e il Terzo Mondo* (1972), tradotto in inglese, spagnolo e cinese; *Rivoluzione e Società* (1965), *Sociologia della fame* (1967), *L'uomo tra natura e storia* (1978), tutti tradotti in spagnolo; *Migrazioni internazionali e culture politiche* (2004), disponibile in parte in una dozzina di lingue. Ha fondato e diretto la rivista "Terzo Mondo", è stato per otto anni membro della direzione dell'"International Review of Education" dell'Unesco e coordinatore per l'Italia dell'European Sociobiological Society e a collaborato a numerose riviste internazionali, fra cui "Current Anthropology" e "Human Evolution".

Andrea Millefiorini è professore associato di Sociologia politica nell'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli", dove insegna anche Sociologia generale. È stato caporedattore e membro della redazione di "MondOperaio" sotto la direzione di Luciano Pellicani, dal 2000 al 2008, nonché direttore politico della rivista "Ragion socialiste", dal 1995 al 2001. Tra le sue principali monografie: *Lineamenti di Sociologia generale* (a cura di), Apogeo-Maggioli 2017; *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Apogeo-Maggioli, 2015; *Costruzione di senso e società*, Franco Angeli, 2013; *Individualismo e società di massa*, Carocci, 2005. Tra i principali saggi: *La genesi del capitalismo. Saggio in ricordo di Luciano Pellicani*, in "MondOperaio", maggio 2020, n.5; *Cultura politica di partito e cultura politica nazionale. Il caso del Pci nella Prima Repubblica*, "SocietàMutamentoPolitica", 2015, vol. VI, n. 12; *La teoria della modernizzazione in Luciano Pellicani*, in "Sociologia", n.3, 2003.

Silvia Mugnano Professore Associato in Sociologia Urbana e del territorio presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano Bicocca. Da moltissimi anni si occupa di questioni abitative. Ha collaborato con FEANTSA - *European Federation Working with the Homeless* - ed è membro di *European Network Housing Research* di cui coordina il WG Europeo *Housing and Refugees*. Ha partecipato a

diversi progetti europei sul tema dell'abitare (RESTATE, Neighbourhood trajectories). È stata Segretario del Consiglio Direttivo AIS- Sezione di Sociologia del Territorio e Ambiente (mandato 2016-2019) e co-organizzatrice della *Summer School* della Sezione dal 2015 al 2018. La sua produzione scientifica nazionale ed internazionale è particolarmente rivolta ai temi dell'abitare e del fenomeno migratorio in Italia nei contesti urbani.

Leandro Oliveira, Master e dottorando in Scienze Sociali presso l'Università Federale di Juiz de Fora, Stato del Minas Gerais (Brasile). È avvocato penalista e professore a contratto di diritto penale e criminologia presso il Dipartimento di diritto pubblico della Facoltà di giurisprudenza dell'Università Federale di Juiz de Fora. Tra le pubblicazioni più recenti: 2019 (insieme a V.J.S. Batista e A.C.V. Nogueira), *A responsabilidade penal das pessoas jurídicas no projeto do novo código penal brasileiro*, «*Revista internacional de direitos humanos e empresas*», v. 3, 115-134; 2008, *Teoria da Tipicidade*, in R. de Castro Alves Medina. (a cura di). *Direito Penal Acadêmico - Parte Geral*. 01 ed. Rio de Janeiro, De Andréa Ferreira & Morgado Editores, 379-430 e 559-584.

Marco Omizzolo, sociologo Eurispes, presidente del centro studi Tempi Moderni e ricercatore Amnesty International Italia, collabora con l'università Ca' Foscari di Venezia, con quella di Pisa e, come giornalista, con varie testate italiane. Si occupa di immigrazione ("Essere migranti in Italia", Meltemi, 2019), di organizzazioni mafiose ("La quinta mafia", RadiciFuture, 2016), di sfruttamento lavorativo e caporalato ("International Exploitation of Labour: The Case of the Indian Community in the Province of Latina", Cambridge University Press, 2018). Nel 2010 lavora come bracciante nelle campagne pontine alle dipendenze di vari caporali indiani e datori di lavoro italiani per studiare caporalato e sfruttamento lavorativo. Ha continuato i suoi studi in India seguendo per diversi mesi un trafficante di esseri umani indiano per analizzare l'organizzazione di questo fenomeno. Il 18 aprile del 2016 è stato animatore dello sciopero, a Latina, di oltre 4.000 braccianti indiani per protestare contro caporali e sfruttatori. Lo stesso evento è stato replicato il 21 ottobre del 2019 ancora nel Comune di Latina al quale hanno partecipato circa 2.000 braccianti indiani. Da questa esperienza è nato il suo ultimo libro "Sotto padrone" (Feltrinelli, 2019). Nel 2019 viene nominato, a Dublino, Human Rights Defender da Frontline Defenders e In Difesa di, per l'impegno nella difesa dei diritti umani. Ancora nel 2019 viene insignito dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, del titolo di "Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana", per

la sua opera in difesa della legalità, per la quale riceve da anni minacce di morte.

Agata Parisi è nata a Catania il 22 febbraio 1992. Ha conseguito nel 2017 la laurea triennale in Sociologia e Servizio Sociale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania, con una tesi sul tema: "Sviluppo e sottosviluppo. I fattori istituzionali" (relatore prof. Carlo Pennisi). Attualmente frequenta il secondo anno del Corso di Laurea Magistrale in "Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali", sempre presso l'Ateneo di Catania, interessandosi in special modo al rapporto fra mutamenti socio-territoriali e processi migratori.

Stefano Poli è professore associato in Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Genova, dove insegna Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale. Autore di diversi paper e pubblicazioni, articola la propria attività scientifica e di ricerca principalmente sui temi delle disuguaglianze sociali, con particolare riferimento alla condizione degli anziani, ed è responsabile dell'Osservatorio delle Disuguaglianze e delle Politiche sociali presso l'Ateneo genovese.

Mariella Popolla, PhD, è assegnista di ricerca presso il Disfor-Università degli Studi di Genova. I suoi principali interessi di ricerca comprendono la costruzione sociale dei generi e delle sessualità, il lavoro sessuale, la pornografia, la violenza di genere e, attualmente, le intersezioni tra disabilità e lavoro nelle arti performative. Fa parte della redazione di AG About Gender- International Journal of Gender Studies.

Ellen Rodrigues, PhD in diritto penale presso l'Università statale di Rio de Janeiro (Brasile), stage di dottorato presso l'Università Greifswald (Germania), Master in scienze sociali presso l'Università Federale di Juiz de Fora, Stato del Minas Gerais (Brasile). Avvocato e professore a contratto di diritto penale e criminologia presso il Dipartimento di diritto pubblico della Facoltà di giurisprudenza dell'Università Federale di Juiz de Fora. Tra le pubblicazioni più recenti: 2020 (con E. Khoury, O. Lacerda e M. Padua), *Monitoramento Eletrônico de Pessoas no Brasil à luz da Criminologia e do Direito Comparado*, «Revista brasileira de ciências criminais», v. 168, 185-224; 2020 (con E. Khoury, M. Capaz e O. Lacerda), *Elektronische Überwachung in Brasilien? kriminologische und kriminalpolitische Aspekte*, in K. Drenkhahn, B. Geng, J. Grzywa-Holten, S. Harrendorf, C. Morgenstern, I. Pruin (a cura di), *Kriminologie und Kriminalpolitik im*

Dienste der Menschenwürde? Festschrift für Frieder Dunkel zum 70. Geburtstag. 1ed. Mönchengladbach: Forum Verlag Godesberg GmbH, v. 1, 249-264; 2019 (con F. Dunkel), *Reabilitação e padrões internacionais de Direitos Humanos a partir do Direito Comunitário Europeu, com destaque para o sistema penal vigente na Alemanha*, «Revista brasileira de ciências criminais», v. 154, 77-104; 2018.

Rossana Sampugnaro, Ph.D., Aggregate Professor of Political Sociology and Political Communication at the University of Catania. Her research interests focus on political communication, parties and Italian politics. She is coordinator of Jean Monnet Module - European Renovate Actors in European Public Sphere (EURE-ACT-2019-2022) and member of Scientific Committee for the doctoral course in Political Sciences (University of Catania). Recent publications (2019): Editor (with Biorcio R.) of Special Issue, "The Five-star Movement from the street to local and national institutions", *Journal Contemporary Italian Politics*, 1; "Non serve ma ci credo. Le regole del gioco e l'intensità della campagna elettorale nelle elezioni politiche italiane", in *Comunicazione Politica*, vol. 2.

Roberto Segatori è stato professore ordinario di *Sociologia dei fenomeni politici* e direttore del Dipartimento Istituzioni e Società dell'Università di Perugia. Dal 2006 al 2013 è stato Coordinatore nazionale dei *Sociologi della politica* dell'Associazione Italiana di Sociologia. È autore di circa centotrenta pubblicazioni scientifiche, e, tra esse, dei volumi *La libertà possibile. Sociologia dell'autonomia umana*, Franco Angeli, Milano, 2016; *Sociologia dei fenomeni politici*, Laterza, Roma-Bari, 2012; *I Sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 2003; *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma, 1999; *Multiculturalismo e democrazia* (con F. Crespi), Donzelli, Roma, 1996. Su *Società e Mutamento Politica* ha pubblicato gli articoli *Il tempo ambiguo della democrazia corta* (n. 15, 2017) e *Ripartire da Dahrendorf: attualità di un inattuale* (n. 19, 2019).

Pina Sodano, arabista e sociologa, ha conseguito nel 2013 un Ph.D in Scienze Politiche. Vice-presidente del Centro di ricerca "Tempi Moderni", si occupa di migrazioni islamiche in Europa e di studiare il rapporto tra immigrazione e lavoro. È membro dello staff di ricerca nel progetto europeo Horizon 2020 - TRiVALENT: Terrorism pRevention Via rAdicalisation countEr-Narrative dell'Università degli Studi Roma Tre ed è stata visit fellow presso l'università "do Mihno", Braga, in Porto-

gallo. Ha all'attivo numerose pubblicazioni scientifiche sia nazionali che internazionali tra le quali: "Introduzione allo spazio quale generatore di senso. Casi a confronto: donne curde e palestinesi" di P. Sodano e I. Corvino, Sicurezza e scienze sociali, FrancoAngeli, 2020; "L'esternalizzazione dei confini e la clandestinazione del migrante", di P. Sodano e M. Omizzolo, in *Migrazioni nel Mediterraneo. Dinamiche, identità e movimenti*, a cura di G. Acconcia e M. Mercuri, FrancoAngeli, 2019; "Donne migranti imprenditrici. Luci e ombre di un percorso di empowerment", P. Sodano e R. Sorrentino, in *Migranti e diritti. Tra mutamento sociale e buone pratiche*, a cura di M. Omizzolo, Edizioni Simple e Tempi Moderni, 2016; "Islam e Europa. Tra passato e presente" in *Il porto del disincanto. Scritti in onore di Maria Luisa Maniscalco*, a cura di F. Antonelli, V. Rosato, E. Rossi, Franco Angeli, 2015; "Il Sahel tra crisi alimentari e flussi di popolazione", in *Il Sahel in movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, a cura di M. L. Maniscalco, l'Harmattan Italia, 2014.

Sara Spanu è PhD in Scienze sociali e assegnista presso l'Università di Milano Bicocca – Ufficio Sostenibilità. Si occupa di temi legati allo sviluppo sostenibile, con particolare attenzione alle politiche urbane e alla partecipazione civica. Fa parte del Comitato BASE (Bicocca Ambiente Società Economia) e collabora alle attività di ricerca dell'Osservatorio Sociale sulla Criminalità in Sardegna dell'Università di Sassari. È segretaria della Sezione Territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS) ed è membro della rete dei sociologi urbani afferente alla European Sociological Association (ESA). Tra i suoi lavori più recenti si segnala: *Understanding and Modeling Visitors' Behaviours for Enhancing Personalized Cultural Experience*, con Pandolfo L., Grosso E., Pulina L., in "International Journal Of Technology And Human Interaction", 16, 3, 2020; *Cambiamenti d'uso delle città tra turismo e politiche di rigenerazione: il caso delle abitazioni temporanee*, con Mazzette A., in "Sociologia urbana e rurale" 122, 2020; *Sustainable districts in Freiburg im Breisgau*, in AA.VV. "Diverse-City", CNAPPC, 2019; *I nuovi protagonisti: il fenomeno delle "baby gang" in Sardegna. Il caso della criminalità*, con Dessantis L., Franco Angeli, 2019; *Città del futuro. Il modello di Freiburg im Breisgau*, Franco Angeli, 2017.

Andrea Spreafico è professore associato in Sociologia generale all'Università Roma Tre, dove insegna "Sociologia corso avanzato" e "Metodologia della ricerca sociale". Membro associato del Centre d'étude des mouvements sociaux (CEMS/EHESS-CNRS) di Parigi,

è autore di numerose pubblicazioni di ispirazione etno-metodologica nel campo della teoria sociologica. Recentemente si ricorda il volume *"Difficoltà della sociologia emancipatoria"*, Altravista, Pavia, 2019 (con E. Caniglia).

Simona Totaforti è Professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'UNIDA - Università per Stranieri Dante Alighieri di Reggio Calabria dove insegna Sociologia urbana e Sociologia dell'innovazione economica nel Dipartimento di Scienze della Società e della Formazione d'Area Mediterranea. È Direttore di ReLab – Studies for Urban ReEvolution, un centro di ricerca che si occupa di studi urbani con una particolare attenzione alle persone, alla qualità della vita e all'ecosistema urbano. Le principali attività di ricerca, che mirano a costruire un punto di incontro tra l'analisi sociologica e la progettazione della città, riguardano la pianificazione urbana e territoriale, la progettazione paesaggio e le sue interrelazioni con i sistemi naturali, la memoria urbana. Tra i suoi scritti più recenti: *L'exploration de la mémoire urbaine: politiques de mémoire et amnésie*, in «Société», n. 145, 3/2019; *Le città metropolitane e le dinamiche territoriali*, in «Federalismi. it», maggio, 2019; *La rivincita della prossimità nella cosiddetta società senza luoghi*, in «Studi di sociologia», 2019; *Applying the benefits of biophilic theory to hospital design*, in «City Territory Architecture», Springer, 2018, 5: 1; *Il paziente cittadino. L'ospedale come sistema e come esperienza*, FrancoAngeli, 2017.

Stefania Tusini insegna Sociologia delle migrazioni e Metodologia della ricerca sociale all'Università per Stranieri di Perugia. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Il viaggio immoto. Studio sul tempo e i migranti* (2015); *Percorsi di (dis)integrazione: dalla prima generazione migrante ai foreign fighters* (2016); *Temporal apartheid as the Italian response to global migration* (2017); *Domande e risposte (data-based) su migrazioni, accoglienza e identità* (2017); *Politiche migratorie e percorsi di accoglienza in Italia* (2018); *Reading religious radicalization by Merton's strain theory* (2019); *Confini postmoderni. La politica europea di esternalizzazione per fermare le migrazioni* (2019).

Fulvio Vassallo Paleologo già docente di Diritto di asilo e status costituzionale dello straniero presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, avvocato, è componente della Clinica legale per i diritti umani (CLEDU) presso lo stesso Dipartimento. Tra le principali pubblicazioni: *Controlli alle frontiere marittime e diritti fondamentali dei migranti*, in *Immigrazione e diritti fondamentali fra Costituzioni nazionali*,

Unione Europea e Diritto internazionale. 2010, pp. 23-86 (Collana del Dipartimento di Scienze giuridiche diretta da S. Gambino); *Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione*, Aracne, Roma, 2012; *Richiedenti asilo e rifugiati*, in *I nuovi danni alla persona. I soggetti deboli*, a cura di P. Cendon, S. Rossi, vol. II, Aracne, Roma, 2013, II, pp. 257-311; *Sentenza della Corte Europea Richmond Yaw e altri c. Italia del 6 ottobre 2016. Quali garanzie nella detenzione amministrativa?*, in «Diritti dell'Uomo», 3, 2016, Editoriale Scientifica; *Gli obblighi di soccorso in mare nel diritto sovranazionale e nell'ordinamento interno*, in «Questione Giustizia», 2, 2018.

Lorenzo Viviani è professore associato di Sociologia politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Membro di Isa, Esa, Ipsa e altre associazioni scientifiche internazionali, è Segretario della Sezione di Sociologia politica dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS). Le sue pubblicazioni riguardano i temi dei partiti politici, della leadership, delle trasformazioni della democrazia e del populismo.

Sara Zizzari antropologa culturale di formazione, sociologa del territorio. Dottore di ricerca in Scienze Sociali e Statistiche, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università Bicocca di Milano. I suoi temi di ricerca e studio sono legati alle politiche urbane e territoriali. Ha lavorato per *ReLUI*S e *AMRA* nell'ambito di ricerche multidisciplinari sul post terremoto e contribuito alla realizzazione dell'Archivio Multimediale delle Memorie dell'università Federico II di Napoli. È membro dell'area *Food and culture* del centro *Best4Food* dell'Università Bicocca di Milano. È parte dello staff della Scuola di Sociologia del Territorio dove supporta gli studenti nella stesura di ipotesi di progettazione socio-territoriale. Tra le pubblicazioni: *L'Aquila oltre i sigilli. Il terremoto tra ricostruzione e memoria* (Franco Angeli 2019).

Finito di stampare da
Logo s.r.l. - Borgoricco (PD) - Italia

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

INDICE

VOL. 11, N° 21 • 2020

BUSSATE E (FORSE) VI SARÀ APERTO. I MIGRANTI E LE SFIDE PER IL RICONOSCIMENTO DEI DIRITTI

- 5 Per introdurre, *Carlo Colloca*
- 9 Integrazione in Europa. Un'esplorazione empirica tra vincoli strutturali e reazioni contestuali, *Simona Gozzo, Elisa Lombardo*
- 21 Multicultural urban spaces and the right to the city: the Italian local policies on immigration, *Carlo Colloca*
- 29 Accogliere senza integrare: le distorsioni delle politiche sull'immigrazione nel Mezzogiorno d'Italia, *Marco La Bella*
- 39 Un'Isola dal fragile equilibrio: Lampedusa fra l'impatto dei flussi di popolazioni e l'accoglienza sostenibile, *Adriano Cancellieri, Carlo Colloca, Licia Lipari, Elisa Lombardo, Antonietta Mazzette, Silvia Mugnano, Sara Spanu, Sara Zizzari*
- 57 Contro i "taxi del mare". La contronarrazione delle ONG e il caso SeaWatch3, *Rossana Sampugnaro*
- 71 Migranti, categorie normative ed esternalizzazione delle frontiere, *Fulvio Vassallo Paleologo*
- 81 I migranti e la logica del mercato, *Edoardo Greblo*
- 91 Grande Distribuzione Organizzata e agromafie: lo sfruttamento degli immigrati regolari e la funzione dei criminal hubs, *Fiammetta Fanizza*
- 101 La condizione dei Rom (RSC) in Italia tra processi di discriminazione, esclusione e segregazione lavorativa, *Marco Omizzolo, Pina Sodano*
- 113 I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso, *Emanuela Abbatecola, Mariella Popolla*
- 123 Migrazione, inclusione, sicurezza: un profilo di rischio per il nostro paese, *Stefania Tusini*
- 139 I Mille Piani delle migrazioni: Nomadismo, Barbarismo, Democrazia Molecolare, *Stefania Mazzone*
- 147 Estraneo uguale a straniero. La giustizia riparativa per i minorenni come potenziale strumento di inclusione, *Deborah De Felice, Leandro Oliveira, Ellen Rodrigues*

LE INTERVISTE

- 161 Le istituzioni europee: i processi decisionali e le "fragilità" della politica in tema di accoglienza dei migranti. Intervista a Pietro Bartolo, a cura di *Agata Parisi*
- 165 Intervista a Maurizio Ambrosini a partire dal volume *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, a cura di *Carlo Colloca*

FOCUS

- 173 Popolazioni, economie e stili di vita urbani. La città "storta", *Elisa Lombardo*
- 177 Gli effetti del vivere urbano. Riflessioni sul contributo di Richard Sennett, *Simona Totaforti*
- 187 Academics are back in town: The city-university relationship in the field of social innovation, *Maurizio Busacca*
- 203 Gli anziani e la domanda di città, *Letizia Carrera*
- 213 Strategie urbane e rafforzamento identitario nelle nuove periferie al margine della città di Parigi. Il caso studio d'Ivry-sur-Seine, *Tommaso Bartoloni, Vito Martelliano*

PASSIM

- 221 Alcune riflessioni preliminari per una sociologia del riso come fenomeno d'ordine, *Andrea Spreafico*

SYMPOSIUM

- 233 Introduzione. Per un'immaginazione sociologica oltre il lockdown: i contributi e le prospettive di ricerca, a cura di *Lorenzo Viviani*
- 237 Qualche lezione dal coronavirus, *Vittorio Cotesta*
- 241 Noi, nuovi ed incerti flâneur, *Giandomenico Amendola*
- 245 La democrazia tra Scilla e Cariddi, *Roberto Segatori*
- 251 Un-Masking the Mask: Developing the Sociology of Facial Politics in Pandemic Times and After, *David Inglis, Anna-Mari Almila*
- 259 La sfida del COVID-19 alla sociologia. Rileggere Elias ai tempi del coronavirus, *Adele Bianco*
- 265 Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze, *Marco Caselli*
- 271 Invecchiamento e Coronavirus: la costruzione sociale del rischio e la marginalizzazione degli anziani oltre il lockdown, *Stefano Poli*
- 281 Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo, *Lorenzo Viviani*

LA SOCIOLOGIA DI LUCIANO PELLICANI

- 297 Ricordo di Luciano Pellicani: un grande amico, un grande studioso, un grande sociologo, *Umberto Melotti*
- 303 Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato, *Andrea Millefiorini*
- 313 Luciano Pellicani: un sociologo difensore della libertà, *Gianfranco Bettin Lattes*